This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DEI ROMANI

Digitized by Google

Digitized by Google

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI

LA CONQUISTA DEL PRIMATO IN ITALIA

VOLUME I

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo.
Deposito per Napoli e Provincia: Societa Commerciale Libraria - Napoli

1907

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

108810

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (10263).

Digitized by Google

AL MIO CARO MAESTRO

GIULIO BELOCH

Digitized by Google

Digitized by Google

Caro Beloch,

Son trascorsi parecchi anni da quando ti presentai il mio primo lavoro: ti ricordi? era un saggio sulle colonie romane. Allora il campo dei nostri studî era in Italia meno coltivato, ma in compenso più appartato e tranquillo d'adesso. Ora vi si combattono rumorosamente un cieco tradizionalismo e una non meno cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione. Anche più esiziale alla serietà scientifica è il diffondersi d'un dilettantismo borioso e ignorante, che trova una degna alleata in quella impudente ciarlataneria pseudosociologica che è tanto diffusa purtroppo in Italia con grave iattura della vita intellettuale e politica della nazione. Certo i tempi non corrono adesso propizî per chi sprezza ciarlataneria e dilettantismo e per chi pensa che la critica debba tenersi lontana da ogni avventatezza e da ogni intemperanza. Ma di qualsiasi giudizio non equo mi terrò abbondantemente compensato se mi continuerà sempre l'approvazione tua. E però, o maestro, con l'animo stesso, con la stessa riverenza piena d'affetto con cui ti consegnai il mio primo lavoro, permetti che io t'offra questo libro, in cui, se v'è qualche cosa di buono, è frutto degl'insegnamenti tuoi.

Torino, 11 gennaio 1907.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

NB. Le abbreviazioni adoperate son quelle usuali. Noterò solo che con ' B. P. ' ho indicato il ' Bullettino di Paletnologia italiana '. I ' Beiträge zur alten Geschichte ' non son citati col loro nuovo nome di ' Klio ', nè le raccolte delle iscrizioni greche con la nuova numerazione: non mi sono indotto a modificare il manoscritto introducendovi le designazioni nuove anche per protestare contro il cattivo gusto di certi ribattezzamenti. Della *Röm. Geschichte* del Niebuhr è citata la 3ª ed. del vol. I, la 2ª e 3ª del II, la 1ª e 2ª del III. I frammenti dell'*Archeologia* di Dionisio son citati secondo la nuova edizione del Jacoby pervenutami quando già il volume era in corso di stampa (cfr. p. 40 n. 3). — Voglio qui esprimere la mia gratitudine a tutti quelli che mi hanno fornito aiuto e consiglio nel corso del mio lavoro: tra i quali ricorderò specialmente l'illustre collega prof. Giuseppe Fraccaroli che m'ha assistito de' suoi preziosi suggerimenti durante la stampa di questo volume con una abnegazione di cui serberò sempre grato ricordo e il prof. Angelo Taccone che ha avuto anch'egli la pazienza di rileggerne le bozze per intero.

Digitized by Google

SOMMARIO

Capo I. — *Introduzione. — Fasti ed annali* . . . . . *Pag.* 1

Origini della storiografia romana, 1 — Antichità ed autenticità dei fasti, 2 — L'incendio gallico, 5 — Interpolazioni e varianti nei fasti, 6 — Incertezza della cronologia, 9 — Gli interregni, 10 — Norme per la critica dei fasti, 11 — Primi sincronismi greci, 13 — La cronologia dei sec. V e IV, 14 — Gli annali dei pontefici, 16 — L'epopea popolare, 22 — Fonti greche, 26 — Documenti, 29 — I più antichi annalisti, 31 — Annalisti dell'età graccana, 33 — Annalisti dell'età sillana, 35 — Tito Livio, 37 — Dionisio, 40 — Diodoro, 43 — Compendiatori di Tito Livio, 46 — Plutarco, Appiano e Dione, 47 — Conclusione, 48.

Capo II. — *L'Italia e i suoi più antichi abitatori* . . . . . „ 50

Le Alpi, 50 — Il mare, 52 — Configurazione d'Italia, 54 — Clima e prodotti, 55 — Età paleolitica, 57 — I preistorici dei Balzi Rossi, 58 — I neolitici di Liguria, 60 — Origine dei Liguri, 61 — Gli Euganei, 64 — Gli Elimi, 65 — I preistorici di Cossira, 66 — Età neolitica, 68 — Gli Asili, 71 — I neolitici di Sicilia, 72 — La Corsica, 74.

Capo III. — *Gl'Indoeuropei in Italia* . . . . . „ 76

Caratteri degl'Indoeuropei, 76 — Loro patria, 78 — Loro civiltà, 79 — Le religioni primitive, 84 — Religione degl'Indoeuropei, 87 — Culto e sacerdoti, 89 — L'anima e l'altra vita, 91 — Culto dei morti, 92 — Dispersione degli Indoeuropei, 94 — Civiltà eneolitica, 95 — L'eneolitico in Sicilia, 97 — Siculi e Sicani, 98 — Pretesa unità greco-italica, 101 — Umbri ed Oschi, 102 — Latini e Falisci, 106 — Ausoni ed Opici, 107 — Enotri, 108 — Itali, 109 — Il nome d'Italia, 110 — La Sardegna preistorica, 112 — Origine dei Sardi, 114 — Le isole di Malta e di Gozzo, 116.

Digitized by Google

Capo IV. — *Gli Etruschi nella valle del Po* . . . . . *Pag.* 117

Le palafitte, 117 — Le terremare, 120 — Civiltà delle terremare, 122 — Il popolo delle terremare, 123 — Origine degli Etruschi, 124 — Leggende sulle origini etrusche, 128 — Leggende sui Pelasgi, 130 — La civiltà enea nella penisola, 133 — Il secondo periodo siculo, 135 — Influssi micenei, 136 — I Thuirša e i Šardina, 139 — L'Italia nell'età del bronzo, 139.

Capo V. — *La civiltà di Villanova* . . . . . „ 141

La prima età del ferro nell'Emilia, 141 — nella Toscana, 143 — Gli Etruschi in Toscana, 145 — Loro religione, 146 — Loro costumi, 148 Progressi degli Etruschi in Toscana, 148 — Le città etrusche, 149 — Istituzioni politiche degli Etruschi, 152 — Gli Etruschi nell'Emilia, 153 — I Veneti, 155 — Loro provenienza, 156 — Le necropoli di Golasecca, 159 — La prima età del ferro nell'Umbria e nel Piceno, 159 — nel Lazio, 160 — nell'Italia del sud, 162 — Gli Iapigi, 163 — Leggende su di essi, 165 — Loro provenienza, 167 — Conclusione, 170.

Capo VI. — *Le origini di Roma nella storia e nella leggenda* . . „ 171

Il Lazio, 171 — Gli Aborigeni, 172 — I Pelasgi, 176 — I Prisci Latini, 176 — Loro città, 180 — I colli romani, 183 — Il Settimonzio, 185 — La Roma Quadrata, 187 — Il pomerio, 187 — Il nome di Roma, 190 — La leggenda delle origini, 191 — Evandro, 191 — Ercole, 192 — Caco, 193 — Enea, 194 — Sue relazioni con Afrodite, 196 — Suoi errori in Occidente, 197 — Leggende di Laurento e d'Alba, 200 — Trasformazioni della leggenda d'Enea, 202 — I re d'Alba, 204 — Romolo e Remo, 206 — Data della fondazione di Roma, 209 — Le Parilie, 211 — Romolo e Quirino, 212 — Il fico ruminale, la lupa e il picchio, 213 — Miti totemistici, 214 — Acca Larenzia, Ilia, Rea Silvia, 216 — L'asilo, 217 — Il ratto delle Sabine, 220.

Capo VII. — *Gli ordinamenti sociali antichissimi* . . . . . „ 224

Ipotesi sull'origine della plebe, 224 — La clientela, 226 — Origine del patriziato, 229 — Le genti, 230 — Il nome romano, 231 — Gentili, 232 — Padri e patrizî, 233 — La serrata del patriziato, 233 — Il connubio tra patrizî e plebei, 236 — Le genti plebee, 239 — Le curie, 239 — Loro origine, 241 — Le curie nell'età storica, 242 — I comizî curiati, 244 — I plebei nelle curie, 245 — Le tribù primitive, 247 — Loro nomi, 249 — Pretesa diversità etnica, 250 — Origine delle tribù, 252 — Ufficî delle tribù, 254.

Capo VIII. — *La religione romana primitiva* . . . . . „ 256

Dèi certi, incerti e precipui, 256 — Ideazione religiosa dei Romani, 259 — Dèi istantanei, 261 — Culto dei fiumi e delle fonti, 261

Digitized by Google

— delle pietre, degli animali e degli alberi, 262 — Termino e Giano, 264 — Il feriale, 265 — Giove, 266 — Marte, 268 — Giunone e Neriene, 270 — Quirino, 271 — Minerva, 272 — Diana, 273 — Volcano, 274 — Divinità agricole, 275 — Divinità della famiglia, 277 Mancanza d'una teogonia, 279 — Miti romani, 280 — Dio e l'uomo, 282 — Magia, 284 — Preghiera, 284 — Sacrificio, 285 — Ringraziamento e voto, 289 — Purificazioni, 291 — Auspicî, 293 — Sacerdoti, 296 — I pontefici, 298 — Gli auguri, 301 — I feziali, 302 — Il tempio, 303 — Culto dei morti, 305 — I novensidi, 307 — L'Orco, 308 — Mani e larve, 310.

Capo IX. — *Elleni e Semiti in Italia* . . . . . *Pag.* 312

I primi coloni greci, 312 — I Calcidesi nell'Occidente, 314 — Cronologia della colonizzazione, 316 — Colonie achee, 319 — Colonie corinzie e megaresi, 321 — Letteratura ed arte delle colonie greche, 322 — Progressi dei Siculi, 324 — I Greci nell'Adriatico, 325 — I Fenici nell'Occidente, 327 — Lotta tra Fenici e Focesi, 332 — I Cartaginesi in Sicilia e Sardegna, 333 — Gli Etruschi in Corsica, 335 — Arresto della espansione ellenica, 335 — Gli Italioti, 337 — I Sicelioti, 338 — Legislatori, 339 — Tiranni, 341.

Capo X. — *Roma nell'età regia* . . . . . „ 344

La monarchia in Roma, 344 — Il re come capo dell'esercito, 345 — Potere legislativo e giudiziario del re, 347 — Il senato, 350 — I comizî, 354 — La milizia, 355 — I re tradizionali non sono divinità, 358 — nè personificazione dei sette colli, 362 — Probabile storicità d'alcuni re, 363 — Romolo e Numa, 366 — Tullo Ostilio, 367 — Anco Marcio, 369 — I Tarquinî, 371 — Servio Tullio, 374 — Antichità delle leggende dell'età regia, 376 — Il territorio romano, 377 — La lega albana, 379 — Conquiste romane, 383 — Ostia, 383 — Distruzione d'Alba, 385 — Boville, 386 — Primato romano nel Lazio, 387 — Trattato con Gabî, 388 — La 'città di Tazio', 388 — Le mura di Roma, 392 — Incremento della città, 393 — I più antichi ponti, 394 — L'isola Tiberina, 396.

Capo XI. — *La decadenza della monarchia* . . . . . „ 397

La tradizione costituzionale, 397 — Leggenda di Tarquinio il Superbo, 398 — Servio e le istituzioni repubblicane, 399 — Il regifugio, 400 — Graduale decadenza dell'autorità regia, 401 — Origine del consolato, 403 — I tre pretori, 404 — Data del declinare della monarchia, 406 — Bruto, 407 — Collatino, 409 — Valerio Publicola, 410 — Leggi Valerie, 411 — Sp. Lucrezio, 412 — Orazio, 412 — Poteri dei consoli, 413 — Collegialità, 416 — I questori, 417 — La dittatura, 420 — Sua origine, 421 — I primi dittatori, 426 — Senato e comizî, 427.

Digitized by Google

Capo XII. — *La potenza etrusca* . . . . . *Pag.* 429

La scoltura etrusca, 429 — La pittura, 431 — L'architettura, 432 — Condizioni politiche, 434 — L'Etruria padana, 436 — Il confine etrusco-ligure, 440 — Civiltà veneta, 442 — Gli Etruschi in Campania, 442 — Gli Etruschi nel Lazio, 445 — Porsenna e Mastarna, 446 — Orazio, 447 — Clelia, 448 — Mucio Scevola, 449 — Cronologia, 450 — La battaglia di Aricia, 450 — Effetti del dominio etrusco in Roma, 452 — Potenza marittima degli Etruschi, 455 — Battaglia di Cuma, 457 — Decadenza dell'Etruria, 458.

Digitized by Google

CAPO I.

Introduzione. — Fasti ed Annali.

La storiografia romana ebbe ne' suoi primordî un carattere ufficiale e sacro di cui anche di poi le è sempre rimasto impresso il segno. Così nell'età repubblicana fu annalistica, perchè Roma aveva due eponimi annui; e nell'età imperiale lasciò d'essere annalistica solo per raggruppare gli avvenimenti sotto i nomi dei singoli imperatori. Come nella forma non seppe liberarsi dalle pastoie originarie, del pari nel contenuto in generale non abbracciò nulla di ciò che non interessava direttamente lo Stato: non si addentrò curiosamente nell'esame dei costumi, trascurò la topografia, non mostrò nè molta simpatia nè molta intelligenza per le cose d'altri popoli, anche quando la storia romana diveniva incomprensibile senza quella d'altri paesi e quando bisognava per narrarla ricorrere a fonti straniere. E come nelle sue origini era la storia di una città, tale rimase sostanzialmente fino al sec. II di Cristo, anche quando i limiti dello Stato romano coincidevano ormai con quelli del mondo civile (1).

---

(1) Manca sulla storiografia romana un libro che risponda alle esigenze della scienza. Nitzsch *Die römische Annalistik* (Berlin 1873) è antiquato e in parte errato. Insufficiente è anche C. Peter *Zur Kritik der Quellen der älteren röm. Geschichte* (Halle 1879). Per un primo orientamento possono servire Wachsmuth *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* p. 588 segg. Schwegler *Röm.*

Digitized by Google

Una lista ufficiale di magistrati stesa unicamente pei bisogni della vita pratica è il più antico documento storico che abbiano lasciato i Romani. E tali od affini erano del resto in genere i documenti più antichi di tutte le città greche ed italiche; compilati perchè, in mancanza d'un'era ammessa da tutti, conveniva nella lista ufficiale degli eponimi avere una guarentia sicura per stabilire la data dello scadere d'un affitto come dell'adempimento d'un voto o per computare la durata del servizio militare d'un cittadino.

La lista degli eponimi romani, a noi conservata in varie redazioni (ossia, come suol dirsi, i fasti consolari), comprende prima di Ap. Claudio e M. Fulvio, i due consoli sotto cui s'aperse nel 264 av. C. la lotta secolare coi Cartaginesi, 236 collegi di magistrati supremi, consoli, decemviri o tribuni militari, e quindi comincia intorno al 500. Molto s'è discusso sull'autenticità di questa lista; ma basta a risolvere il problema il porlo nettamente. Si falsifica per vanità aristocratica qualche albero genealogico, per ragioni patriottiche o religiose qualche decina di nomi di re, di sacerdoti o di vincitori di giuochi sacri; centinaia di nomi di magistrati non si falsificano. Supporre del resto che Roma nel sec. V non avesse una lista d'eponimi è disconoscere l'importanza che sin d'allora aveva Roma e la relativa altezza della sua civiltà. I Romani, i i quali già nella prima metà almeno del secolo V avevano così familiare la scrittura da adoperarla ad incidere disposizioni legali nel Comizio, è impossibile non fossero tanto progrediti da sentire la necessità d'una simile lista. Una giurisdizione ordinata quale è presupposta dal codice delle dodici tavole, un ordinamento complesso come quello su cui era fondata la leva e il riunirsi dei comizî non può scompagnarsi da una lista d'eponimi. Se pure questa non si fosse conservata, non sarebbe lecito dubitare che nel sec. V si registrassero in Roma i nomi dei magistrati supremi. E il fatto che la lista a noi tramandata comincia appunto intorno al 500 è la prova più convincente della sua sostanziale autenticità. Perchè era questa una antichità mediocre. Un falsario si sarebbe con ogni verisimiglianza tradito facendo principiare la sua lista nella notte dei tempi, come la serie delle sacerdotesse di Era argiva.

Le redazioni diverse in cui ci son pervenuti i fasti (1), quella

---

Geschichte I lib. I e II e Pais *Storia di Roma* I 1 c. 1. — I frammenti degli storici romani sono raccolti da H. Peter nelle *Historicorum Romanorum reliquiae* I. II (Lipsiae 1871. 1906) e negli *H. R. fragmenta* (Lipsiae 1883).

(1) Su queste varie redazioni gli studî fondamentali sono quelli del Mommsen nella *Röm. Chronologie* [1] pag. 110 segg. e nella sua eccellente edizione dei

Digitized by Google

cioè dei fasti capitolini e delle fonti parallele, al pari di quelle a noi trasmesse dagli annalisti, tra cui si stacca nettamente dalle altre la lista di Diodoro, hanno in mezzo a non poche varianti questo di comune: che il numero dei collegi di magistrati supremi o è il medesimo o differisce di uno al più (1). Differiscono invece notevolmente i computi cronologici. Perchè mentre alcune fonti attribuiscono due anni di durata ad uno di questi collegi (i secondi decemviri), altre glie ne ascrivono uno solo; e mentre vi ha scrittori che enumerano ad un certo punto cinque anni senza magistrati (374-370 av. C.), altri ne registrano quattro soltanto, e Diodoro li riduce ad uno (2); e finalmente tutte le fonti annalistiche omettono i quattro anni dittatoriali dei fasti capitolini (333, 324, 309, 301), quattro anni cioè in cui contro ogni assioma della costituzione romana avrebbe avuto il potere supremo non un collegio di magistrati, ma un dittatore col suo maestro dei cavalieri. Ciò mostra che la lista onde tutte le nostre fonti hanno attinto per vie diverse il numero fisso di collegi d'eponimi è anteriore a tutti questi computi cronologici e da tutti indipendente, ossia è anteriore al sorgere dell'annalistica e dell'interesse storico.

---

fasti (*CIL.* I²). Nuovi frammenti dei fasti capitolini son venuti alla luce anche recentemente, v. Huelsen 'Beiträge zur alten Geschichte' II (1902) p. 248 segg. 'Röm. Mitteilungen' XIX (1904) p. 117 segg. Mommsen 'Hermes' XXXVIII (1903) pag. 116 segg. Sui fasti di Diodoro v. Mommsen *Röm. Forschungen* II pag. 222 segg.

(1) In Diodoro (se si prescinde dalle lacune del testo) mancano solo i consoli del 482 e i tribuni militari del 367. È in compenso intercalato un anno consolare tra il 457 e il 456 ed un altro tra il 428 e il 427. La mancanza degli eponimi del 423-419 al principio del lib. XIII è compensata dalla ripetizione di quelli degli anni 394-390 al principio del XV. L'ultima è evidentemente un'alterazione recente, introdotta dallo stesso Diodoro per poter mantenere il sincronismo della invasione gallica con la ol. 98, 2 = 387/6. La mancanza dell'ol. 82, 1 (arconte Cherefane) al lib. XI deve attribuirsi ad una lacuna non del testo di Diodoro, ma di quello della sua fonte cronologica nella fila degli arconti e delle olimpiadi, che ha prodotto uno spostamento cronologico nella fila rimasta intatta dei consoli. — In Livio, prescindendo da alcune coppie consolari omesse per svista o per disattenzione, è sostituito un solo collegio ai consoli del 507 e del 506 (II 15, 1); ma pare che la fonte onde Livio toglieva i suoi fasti e le sue date compensasse in qualche modo questa variante, v. sotto p. 8 n. 4 e Holzapfel *Römische Chronologie* pag. 20 segg.

(2) Cinque presso Liv. VI 35 e Lyd. *de mag.* I 38 etc.; quattro in Eutrop. II 3. Zonar. VII 24. *v. Taciti* 1 etc.

Digitized by Google

E che la prima compilazione dei fasti sia assai antica è provato anche dalla forma arcaica, anteriore al rotacismo, che vi avevano i nomi proprî. Sappiamo p. es. che la forma moderna Papirio in luogo di Papisio non vi appariva prima del 340 (1). Del resto è chiaro che sopra una lista di magistrati sostanzialmente rispondente alla nostra si fondava l'edile Cn. Flavio quando, nel fare il primo computo cronologico a noi noto per l'antichità romana, calcolò che l'anno della sua edilità (304 secondo i fasti) era l'anno 204 dalla dedica del tempio di Giove Capitolino, ossia dal primo anno della repubblica, riferendo questo al 507 av. C. (2). È quindi da escludere che si tratti d'una falsificazione della seconda metà del sec. IV. Attribuire a un Romano d'allora un'opera simile a quella che fece il sofista Ippia di Elide pei vincitori di Olimpia, quando nessuno scriveva storie in Roma e nessuno le leggeva, è non avvertire la differenza tra l'età parolaia dei sofisti in Grecia e l'età ferrea delle guerre sannitiche in Roma. Del resto se la prima parte dei fasti fosse una falsificazione della seconda metà del sec. IV, dovrebbe rispecchiare fedelmente le condizioni di quella età. Al contrario, mentre caratteristica dei fasti della prima metà del sec. V è la molteplicità grande dei nomi, dalla metà del sec. IV invece i gentilizî variano assai meno, e non sempre son dominanti quelli

(1) Cic. *ad fam.* IX 21.

(2) Plin. *n. h.* XXXIII 19: *aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra comitium erat, inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIIII* (CCCIII è la lettura errata del cod. Bambergense) *annis post Capitolinam dedicatam.* Cn. Flavio fu edile sotto il consolato di P. Sempronio e L. Sulpicio, come asseriscono concordemente Liv. X 46, 1 e Plin. XXXIII 18, ossia, secondo la cronologia comune, nel 304. Ma il 301 non essendo che un anno dittatoriale (v. oltre), il consolato di P. Sempronio e L. Sulpicio in realtà non è anteriore al 303. Ora tutti i trionfi consolari seguìti fra il 314 ed il 304 cadono tra il 29 giugno e il 13 novembre. Ciò mostra che il primo giorno dell'anno consolare era verisimilmente il 1° decembre (Unger *Röm. Stadtära* nelle 'Abhandl. der bayer. Akad.' cl. I vol. XV p. 1ª pag. 79. Holzapfel *Röm. Chronologie* pag. 93). Come il primo giorno dell'anno consolare si è spostato non con moto progressivo, ma retrogrado, ne segue che P. Sempronio e L. Sulpicio sono entrati in carica il 1° decembre 303 av. Cr. e che Flavio è l'edile del 302. Così si spiega come sia plebeo, conforme alla legge scoperta dal Niebuhr (*Röm. G.* III pag. 49; cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* I pag. 97 segg.) che negli anni pari av. Cr. gli edili curuli sono plebei, nei dispari patrizî, senza bisogno di far violenza alla tradizione negando che la sua edilità appartenga al consolato di P. Sempronio e L. Sulpicio come fa Beloch *Griech. Geschichte* III 2 pag. 217.

Digitized by Google

che, come il gentilizio dei Fabî, ricorrono più frequentemente nella prima parte dei fasti, dove sono anche non pochi nomi di genti, che poi non s'incontrano più o assai di rado. Ora s'intende di leggieri che i Cornelî, gli Emilî, i Fabî potessero inventare magistrature dei loro antenati; ma chi poteva avere interesse ad inserire nei fasti il nome degli Aternî, Curiazî, Erminî, Larcî, Numicî, Tullî e d'altre genti patrizie che si sono estinte o almeno hanno perduto ogni importanza dopo la metà del sec. V? (1).

S'insiste, è vero, da molti ad affermare che se anteriormente all'incendio gallico si aveva in Roma una lista d'eponimi, questa dev'essere perita allora tra le fiamme (2). In realtà che qualche quartiere di Roma sia stato incendiato dai Galli è da credersi; ma la distruzione della più gran parte dei documenti contrasta con le notizie fededegne su iscrizioni anteriori al sec. V che si conservavano più tardi in Roma: si tratta d'un mito etiologico destinato a spiegare come documenti antichissimi ce n'erano verso il termine della repubblica sì pochi. E pochi ce n'erano infatti, ma non per colpa dei Galli, sì bene perchè nel sec. V poco si scriveva e nel sec. I poco e male si cercava. Ma il mito antico accolto con tanto favore dai moderni avversarî dei miti è sfatato anche dalle scoperte archeologiche: sotto la famosa pietra nera del Foro romano v'è un monumento scritto che è sopravvissuto all'incendio gallico per essere poi mutilato dagli stessi Romani (3). E tengasi conto d'un'analogia molto significante: Atene nel 480 e 79 è stata due volte incendiata e distrutta dai Persiani, e di questo incendio abbiamo anche quella prova archeologica che per l'incendio gallico di Roma ci manca tuttora. Or bene, anche gli Ateniesi avevano una lista d'eponimi che comincia due secoli prima del 480; e nes-

(1) Sui pretesi consoli plebei del sec. V e sulle arbitrarie induzioni che se ne son ricavate rispetto alla formazione dei fasti consolari v. oltre c. XVII.

(2) Liv. VI 1, 2: *si quae (litterae) in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere.* Plut. *Num.* 1: ἀλλὰ Κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων... ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι, τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συνγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισὶν εἰς τὰ πρῶτα γένη κτλ. V. però le considerazioni del Thouret *Über den gallischen Brand* 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. XI (1881) p. 95 segg.

(3) La migliore edizione della epigrafe è quella del Comparetti *Iscrizione arcaica del Foro romano* (Firenze-Roma, Bencini, 1900). Cfr. la mia memoria *Il* lapis niger *e la iscrizione arcaica del Foro romano* nella 'Riv. di Filol.' XXVIII (1900) pag. 406 segg. V. ancora Huelsen 'Beiträge zur a. Geschichte' II (1902) p. 228 segg. 'Röm. Mitteil.' XX (1905) p. 40 segg.

Digitized by Google

suno ha mai pensato, ed a ragione, a spargere il dubbio sulla parte anteriore all'incendio persiano.

Non tutto però nei fasti a noi pervenuti è autentico. Ma il confronto delle varie redazioni ci permette d'eliminare buona parte di ciò che non è genuino. La lista originaria, come in genere i documenti romani più antichi, non registrava i cognomi. E non mancano lunghi tratti in Livio ed in Diodoro in cui l'assenza dei cognomi è per noi un indizio di minor distanza dalla redazione primitiva dei fasti. D'alcuni cognomi del resto in essi ricordati risulta con sicurezza che sono stati assunti soltanto più tardi; in ordine ad altri a provare che non erano originariamente registrati sta la discrepanza delle fonti; anche più grave testimonianza contro l'autenticità dei cognomi è il cumularsi di essi nei fasti capitolini, dovuto evidentemente al desiderio di accordare le redazioni attribuenti a uno stesso console cognomi diversi; giacchè in realtà la molteplicità dei cognomi è estranea alle condizioni semplici del sec. V e non comincia ad esser frequente se non verso il termine della repubblica. Assai incerta è pure l'attendibilità dei nomi del padre e dell'avo che registrano regolarmente i fasti capitolini. Le gravi difficoltà in cui ci troviamo talora impigliati volendo mettere a profitto quelle notizie, la mancanza d'analogie monumentali pei tempi più antichi, la omissione costante dei patronimici nelle fonti annalistiche ci consigliano a non tenerle in conto di troppo fededegne.

Ma se cognomi e patronimici sono o almeno possono essere aggiunte posteriori in parte errate, non sarebbe giusto neppure qui parlare sempre di falsificazioni. D'alcuni personaggi più illustri il cognome, non registrato nei fasti, viveva nel mito o nella tradizione: così per Bruto, per Camillo, per Cincinnato. In parte poi cognomi e patronimici erano suggeriti dai ricordi domestici e da alberi genealogici più o meno degni di fede; altri similmente eran frutto di congetture destinate a collegare tra loro nel miglior modo i consoli d'una stessa gente che comparivano nei fasti. La congettura si palesa chiaramente in ciò che p. es. degli ascendenti di dati personaggi non manca nessuno nei fasti per molte generazioni, mentre in età storica si vede, com'è naturale, che anche nelle genti più nobili il consolato non si trasmette così regolarmente di padre in figlio, perchè c'è chi muore giovane prima di giungervi o in qualsiasi modo viene impedito nella via degli onori (1). Tutto

(1) V. sui cognomi e patronimici Cichorius *De fastis consularibus antiquissimis* ' Leipziger Studien ' IX (1887) pag. 226 segg.

Digitized by Google

questo materiale che si cristallizza attorno al nucleo dei fasti sta a mostrare il credito che godevano quando, sorto l'interesse storico, cominciò ad esercitarsi intorno ad essi nel sec. II la speculazione degli annalisti e degli antiquarî.

Parte a speculazione, parte ad errori materiali e parte a falsificazioni si debbono le discrepanze talora gravi nell'ordine dei collegi, nei nomi e nel numero dei loro componenti che si riscontrano nelle varie redazioni dei fasti. Per cominciare dal numero, in Diodoro i tribuni militari sono ora tre, ora quattro, ora sei, una volta (389) sette od otto; in Livio dal 405 in poi son sempre sei; nei fasti capitolini, quando è possibile il confronto, se ne trovano registrati sei, salvo che pel 389, dove ne sono enumerati nove. La critica ha affermato che i nomi menzionati in più in Livio o nei fasti capitolini son dovuti a falsificazione. Ma convien tener pure conto delle vicende che ha potuto subire la lista passando dall'uno all'altro amanuense o compilatore latino o greco prima d'essere trasmessa a Diodoro. Può essere che non Diodoro, il quale credeva di dare il numero effettivo dei tribuni militari, ma taluna delle sue fonti mediate o immediate si fosse contentata per brevità dei tre o quattro primi, p. es. Castore, che doveva badare a non ingombrare troppo le sue tabelle cronologiche ed a conservare la simmetria delle sue liste. Si noti del resto che non mancano esempî in cui i nomi omessi in Diodoro non sono gli ultimi della lista, e vi hanno anche due casi in cui Diodoro dà più nomi di Livio, per quanto in uno di essi meno dei fasti capitolini. E certo non è impossibile che la fonte di Livio per amore di simmetria abbia portato costantemente a sei il numero dei tribuni dal 405. Ma può anche darsi, se il numero dei tribuni è in rapporto con le milizie levate e se l'esercito romano è andato gradatamente aumentando le sue forze effettive sino a raddoppiarle, portandole a due legioni, circa il tempo dell'assedio di Veî (v. c. XIII), che le cifre di Livio siano meno lontane dal vero di quelle di Diodoro. Con ciò non vuolsi negare che nei collegi dei tribuni militari si siano insinuate falsificazioni, quando il numero variabile dei componenti di questi collegi costituiva per le falsificazioni come un invito ed un richiamo: solo è da negare che il confronto delle varianti di Livio e di Diodoro ci permetta una restituzione precisa della lista genuina.

Fin qui del resto abbiamo varianti relativamente secondarie e tali che non alterano la cronologia degli eponimi. Ve ne hanno altre più gravi, tra cui gravissima questa: che Diodoro omette due collegi d'eponimi registrati dalle altre fonti e due ne annovera in luoghi diversi, che quelle omettono; nè si tratta di suoi errori

Digitized by Google

materiali, come prova il fatto che a questo modo torna il numero eguale d'annui collegi (1). Altra variante caratteristica è che pel 434 Licinio Macro registrava come consoli Giulio e Verginio, mentre tutte le altre fonti davano nomi molto diversi di magistrati (2). Ancora: in luogo delle due coppie consolari date da Dionisio e dai fasti capitolini pel 507 e pel 506 (3), Livio ne ha invece una sola (4); e probabilmente è nel vero (5).

---

(1) È degno di nota che dei tribuni militari del 367 taceva non solo Diodoro, ma altresì, a quanto sembra, Fabio Pittore. Solo così pare possa spiegarsi il suo fr. 6 (lat.) Peter: *qua propter tum primum ex plebe alter consul factus est* (366) *duo et vicesimo anno postquam Romam Galli ceperunt;* non bastando a renderne ragione la riduzione a quattro dei cinque anni d'anarchia. Cfr. Holzapfel *Röm. Chronologie* pag. 39 n. 7. È quindi possibile che fossero introdotti nei fasti attingendo a memorie domestiche di dubbio valore da qualche annalista che aveva osservato essere insufficiente il numero dei collegi posteriori all'incendio gallico. Sono per altra ragione sospetti i consoli del 482 che Diodoro omette. Tra essi ricorre un Giulio: e sembra che più d'una falsificazione in onore dei Giulî fosse introdotta nei fasti negli ultimi secoli della repubblica. Quindi è presumibile che siano genuine le due coppie consolari che Diodoro registra in più tra il 457 ed il 456 e tra il 428 ed il 427. La loro caduta od omissione nella fonte dei fasti capitolini e di Livio si collega, a quanto pare, con la interpolazione di quei collegi di dubbia autenticità che mancano in Diodoro. E possono essere state omesse o per far luogo appunto a questi o perchè casualmente cadute o per altre ragioni più o meno attendibili. P. e., il primo dei due collegi in cui compare un M. Fabio è stato forse espunto in omaggio alla leggenda che il solo Q. Fabio Vibulano era scampato alla strage del Cremera.

(2) Dobbiamo senza esitare attenerci alle altre fonti. Nel 435 sono stati precisamente consoli un Giulio ed un Verginio. La ripetizione degli stessi nomi pel 434 o è dovuta ad una dittografia involontaria della fonte di Licinio, che avrebbe fatto cadere i magistrati autentici, o ad una falsificazione in onore dei Giulî.

(3) P. Valerio e M. Orazio; Sp. Larcio e T. Erminio.

(4) Sp. Lucrezio (questo nome pare qui un errore od una variante per Sp. Larcio) e P. Valerio.

(5) L'iscrizione di Cn. Flavio che riportava la dedica del tempio di Giove Capitolino al 507 è stata verisimilmente la ragione per cui s'è introdotto un nuovo consolato d'Orazio in quell'anno e quindi s'è spezzato in due il collegio consolare registrato nella redazione più antica dei fasti, senza pensare che Flavio alludeva al consolato d'Orazio nel primo anno della repubblica e solo computava questo un po' diversamente da quel che non si facesse di poi. Questa variante di Livio si connette con un'altra. I tribuni militari del 444 ricordati da Diodoro e dalle altre fonti, secondo Livio e Dionisio hanno dovuto abdi-

Digitized by Google

Basta questo a provare che, anche prescindendo dall'anarchia e dagli anni dittatoriali, non possiamo neppure ricostruire per intero con sicurezza, dal principio al 367 almeno, quella lista d'eponimi da cui dipendono tutte le nostre. Possiamo in generale tentar di renderci ragione delle varianti, ma una per una tutte le congetture son rese malsicure dalla impossibilità d'una verifica. Quando anche fossimo certi, come non siamo, che i 236 collegi registrati in quella lista prima del 264 corrispondano a 236 anni, non potremmo mai giungere a datare prima del sec. III una coppia di consoli se non con una possibilità d'errore di qualche anno.

Ma inoltre anche i cronologi dell'antichità avevano riconosciuto che il numero dei collegi d'eponimi era inferiore a quello degli anni. Tale opinione era fondata sia su sincronismi certi o riguardati come tali, forniti da fonti greche, ad es. per l'incendio gallico, sia sul confronto, che per parte almeno del sec. IV non poteva mancare. con liste parallele d'altri magistrati. Nè può disconoscersi la gravità di questa opinione costante degli antiquarî romani. Tanto più che noi stessi ne abbiamo due conferme non trascurabili nel sincronismo polibiano dell'incendio gallico di Roma con la pace di Antalcida e nel computo di Cn. Flavio. Ma in omaggio a questa opinione, probabilmente fondata, si è tentato nell'antichità di allungare la lista degli eponimi per mezzo d'espedienti cronologici che ne hanno alterato la forma genuina. Così si credeva di trovare un manco di quattro anni nei fasti del sec. IV; e vi si provvide o coi quattro anni dittatoriali o prolungando a cinque anni l'annua " solitudine di magistrati „, che era probabilmente ricordata come in Diodoro, così nei fasti originarî. In un modo e nell'altro si portava la presa di Roma per opera dei Galli al 386. Ma la redazione che poi divenne canonica dei fasti, quella dei fasti capitolini, non elesse, tra l'uno e l'altro di questi espedienti cronologici, il meno cattivo, bensì li adottò ambedue; e così venne ad anticipare di quattro anni la data della presa di Roma sul sincronismo che si era cercato in origine.

---

care prima del tempo e sono stati sostituiti ad essi come consoli Papirio Mugillano e Sempronio Atratino. Pare che nella fonte onde dipendono i calcoli cronologici di Livio venisse attribuito un anno ai tribuni ed uno ai consoli, benchè questi da Licinio Macro, seguìto da Dionisio e, nella sua narrazione, da Livio, venissero riguardati come supplenti per mettersi d'accordo con le altre fonti che parlavano di soli tribuni. Ma sembra che i consoli Papirio e Sempronio debbano la loro esistenza a documenti apocrifi fabbricati o almeno divulgati da Licinio Macro.

Digitized by Google

La critica, mentre ripudia questi espedienti cronologici antichi, deve tentare una migliore spiegazione del fatto che ha dato loro origine. Non par sufficiente quella degli interregni. Il giorno dell'entrata in carica dei consoli, fisso dal 223 av. C., prima era mobile, pur vigendo sempre la regola che il console restasse in carica un anno. Ora poichè le nostre fonti ricordano che più d'una volta dopo il termine d'un anno consolare vi fu un interregno prima che potesse procedersi alla nomina dei nuovi consoli, si volle spiegare col sommarsi di questi interregni come il numero dei collegi consolari registrati nei fasti torni inferiore a quello degli anni. Ma in realtà è arbitrario il supporre che l'interregno non venisse fin d'allora computato nell'àmbito dell'anno consolare precedente o seguente (1) come si faceva dopo il 223. E del resto, accolta anche questa ipotesi malsicura, di contro agli interregni stanno i casi in cui secondo le nostre fonti i consoli vennero invitati ad abdicare prima del tempo. Nè dicasi che le notizie a noi trasmesse sul prematuro ritirarsi d'alcuni consoli sono poco fededegne. In una età di guerre continue come il V e il IV secolo che più d'una volta consoli sfortunati nelle armi, perduta l'autorità necessaria per mantenere la disciplina, abbiano dovuto abdicare prima del tempo, è tanto intrinsecamente verisimile da doversi presupporre anche quando non ci fosse tramandato; e non è verisimile che mancasse neppure il caso di consoli ambedue feriti o ambedue caduti sul campo di battaglia; per il che può persino pensarsi che il numero effettivo dei collegi d'eponimi debba essere stato non inferiore, ma superiore a quello degli anni. È quindi più plausibile per spiegare la deficienza delle nostre liste ricorrere all'ipotesi che vi siano lacune; e se consideriamo con quale facilità si omette un nome nel copiare una lista, dobbiamo tenere per fermo che lacune non manchino pel sec. V; più difficile è però che ve ne siano pel secolo seguente in cui la tradizione della lista pare sostanzialmente più sicura; e del resto non bisogna dimenticare che se nel sec. V abbondano le famiglie patrizie poi estinte, esse scarseggiano nei fasti del sec. IV,

(1) Questa supposizione infondata costituiva dal Niebuhr in poi uno dei dogmi fondamentali della cronologia romana. Nella nostra tradizione non ha altro appoggio se non la formola sull'annua autorità dei consoli creati *optimo iure*, la quale non prova pel periodo anteriore al 223 più di quello che provi pel periodo posteriore. È merito dell'Unger di essersene per primo emancipato (*Röm. Stadtära* pag. 6 segg. *Interregnum und Amtsjahr* ' Philologus ' Supplbd. IV 1884 pag. 281 segg.).

Digitized by Google

e quindi alla tendenza alle omissioni si contrapponeva un permanente correttivo nei ricordi e nella vanità gentilizia. Ma il guasto più grave dei fasti deve cercarsi nella imperfetta distribuzione dei nomi degli eponimi in collegi annui. Nel copiare e ricopiare una lunga lista di nomi potevano andare facilmente qua e là smarriti o spostati i segni che indicavano la divisione tra i collegi; e questa par la migliore spiegazione del fatto che i collegi annui risultavano in numero inferiore agli anni, mentre avrebbero dovuto anzi essere in numero eguale o fors'anche superiore. Tale confusione del resto cessa certamente col 366, da quando cioè diviene invariabile il numero degli eponimi annui. S'intende che, rinunciando a qualsiasi tentativo diretto a correggere per questo rispetto i fasti, dobbiamo contentarci di ritenere che v'è qualche errore nella composizione dei collegi a noi tramandati.

Queste considerazioni provano che vi hanno nei fasti consolari guasti profondi e non sanabili; ma ci ammoniscono al tempo stesso che, peccando essi per deficienza più che per abbondanza, dobbiamo andare assai a rilento nell'asserire che sia interpolato un collegio consolare. La lista s'è cominciata a stendere per ragioni pratiche. Quindi al più chi ha cominciato a registrare gli eponimi vi ha premesso i nomi degli eponimi d'uno o due decennî precedenti. Chi poi, valendosi del catalogo annuo degli eponimi, ha redatto la lista onde dipendono le nostre, vi ha forse aggiunto in principio i nomi dei mitici fondatori della repubblica Bruto, Collatino, Lucrezio, Orazio, Valerio (v. c. XI). Possiamo per ciò riguardare come probabile che alla lista si sia premessa una breve prefazione mitica; e non conviene escludere la possibilità che sia interpolato un paio o due delle coppie consolari che pur si trovano in tutte le redazioni dei fasti. Così non son superiori ad ogni sospetto i consoli del 454 Sp. Tarpeio Montano Capitolino ed A. Aternio Varo Fontinale. Infatti questi due personaggi, i cui nomi non ricorrono più nei fasti consolari e i cognomi suonano alquanto singolari, ci sono ricordati anche come tribuni della plebe nel 448 (1). E poichè un passaggio dal patriziato alla plebe sul genere di quello fatto da Clodio (2) è per questa età poco ammissibile, conviene scegliere tra la storicità del consolato e quella del tribunato. Può anzi sorgere il dubbio che, sul fondamento della conoscenza documen-

(1) Liv. III 65.

(2) Una *transitio ad plebem* è, almeno implicita, nella nomina a tribuno: Mommsen *Röm. Staatsrecht* II³ 277 n. 2.

Digitized by Google

tale della legge Aternia-Tarpeia sul limite massimo delle multe imponibili dai magistrati, gli antichi abbiano inserito Aternio e Tarpeio nei fasti consolari o fra i tribuni della plebe — liste autentiche di tribuni della plebe pel sec. V non pare esistessero — secondo che giudicavano la legge d'origine consolare o tribunizia. Ma questa è una mera possibilità: può anche essere che Aternio e Tarpeio fossero realmente nei fasti consolari originarî e che qualche autore immaginasse il passaggio alla plebe ed il tribunato per spiegarsi la liberalità della loro legge. Il dubbio non è fuori di luogo neppure in altri casi. Così se durante la seconda guerra sannitica troviamo nel 320 subito dopo la battaglia di Caudio gli stessi consoli Publilio Filone e Papirio Cursore che son registrati di nuovo nel 315, può pensarsi che il redattore abbia inserito subito dopo Caudio il consolato di questi che la tradizione celebrava come i migliori capitani romani in omaggio alla leggenda che faceva seguire alla sconfitta la immediata rivincita; ma potrebbe darsi realmente che i Romani avessero eletto al consolato nel 320, dopo il disastro di Caudio, i loro migliori capitani. E quest'ultima ipotesi è tanto più verisimile, anche prescindendo da ragioni intrinseche e da analogie della seconda guerra punica, in quanto le interpolazioni dei fasti divengono col procedere degli anni sempre più difficili ad ammettersi.

Ma se queste e simili interpolazioni non si possono escludere, il fatto stesso che, dai primi anni della repubblica in fuori, non riusciamo mai a dimostrare veramente probabile l'interpolazione d'un solo dei collegi d'eponimi comuni a tutte le redazioni mostra che i fasti resistono bene al martello della critica. Per demolire i fasti non bastano dubbî sollevati alla leggera. È puro arbitrio il cercare nei sette tra consolati e dittature di Fabio Massimo il Temporeggiatore l'origine dei sette consolati di Fabî notati nei primi anni della repubblica dai fasti (1). Nè con maggior fondamento si è messa in dubbio l'autenticità del decemviro Oppio perchè l'altro decemviro Appio Claudio fu causa della morte di Verginia, che fu uccisa dal padre presso il luogo dove nel 192 un Oppio come edile innalzò alcune taberne (2). In conclusione i fasti, per quanto possa esservi d'incerto nei particolari, sia per ragione delle redazioni varie sia per le lacune e la distribuzione degli eponimi in collegi non sempre esatta prima del 366, sono nella

(1) Pais I 1 pag. 522.
(2) Ibid. pag. 550.

Digitized by Google

sostanza un documento degnissimo di fede, che può sempre servirci di filo d'Arianna nel labirinto della pseudostoria romana antichissima.

E tuttavia la cronologia veramente precisa non comincia che coi sincronismi greci. La prima data assolutamente sicura è quella di P. Cornelio e di Ti. Sempronio, i due consoli sotto cui s'iniziò la seconda guerra punica, i quali entrarono in carica nella primavera del 218 av. C.; ma, tenuto conto tanto del numero dei precedenti collegi consolari quanto delle notizie di fonte greca sulla guerra di Pirro, si può anche stabilire che il consolato di P. Valerio Levino e di Ti. Coruncanio, sotto cui cade la prima campagna di Pirro in Italia, corrisponde al 280 av. C. (1). Dei sincronismi più remoti il solo fededegno è quello della presa di Roma dai Galli con l'anno della pace di Antalcida e della occupazione di Reggio per opera di Dionisio (387/6) (2). Se è vero che, come asserisce la tra-

---

(1) V. c. XXI.

(2) Polyb. I 6: ἔτος μὲν οὖν ἐνειστήκει μετὰ μὲν τὴν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ναυμαχίαν (seconda metà della state 405) ἐννεακαιδέκατον, πρὸ δὲ τῆς ἐν Λεύκτροις μάχης (primi giorni dell'anno attico 371/0) ἑκκαιδέκατον, ἐν ᾧ Λακεδαιμόνιοι μὲν τὴν ἐπ' Ἀνταλκίδου λεγομένην εἰρήνην πρὸς βασιλέα τῶν Περσῶν ἐκύρωσαν (inverno o primavera del 386) καὶ πρεσβύτερος Διονύσιος τῇ περὶ τὸν Ἑλλέπορον ποταμὸν μάχῃ νενικηκὼς τοὺς κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἕλληνας (389) ἐπολιόρκει Ῥήγιον (per undici mesi, parte nel 388/7, parte nel 387/6), Γαλάται δὲ κατὰ κράτος ἑλόντες αὐτὴν τὴν Ῥώμην κατεῖχον πλὴν τοῦ Καπετωλίου. Diod. XIV 110-17. Cfr. Iustin. VI 6, 5. Invece secondo Dionys. I 74, 4: ἡ Κελτῶν ἔφοδος καθ' ἣν ἡ Ῥωμαίων πόλις ἑάλω συμφωνεῖται σχεδὸν ὑπὸ πάντων ἄρχοντος Ἀθήνησι Πυργίωνος γενέσθαι κατὰ τὸ πρῶτον ἔτος τῆς ὀγδόης καὶ ἑνενηκοστῆς ὀλυμπιάδος (388/7). Con lui si accorda Appiano *Celt.* 2, 1, secondo cui l'invasione dei Celti in Italia avvenne ὀλυμπιάδων τοῖς Ἕλλησιν ἑπτὰ καὶ ἑνενήκοντα γεγενημένων ossia nella ol. 98,1 = 388/7. All'incontro il redattore dei fasti che vi ha inserito quattro anni dittatoriali al pari di quello che ha prolungato a cinque anni l'anarchia pare riferissero con Diodoro e Polibio la presa di Roma all'ol. 98,2 (= 387/6), che identificavano con l'anno consolare 386; e lo stesso anno 387/6 sembra fosse adottato dal compilatore della cronica edita nelle *I. G. S. et I.* 1297 (= Jahn *Griech. Bilderchroniken* p. 77 seg.). Forse le date discrepanti son da conciliare nel senso che l'invasione gallica nell'Italia peninsulare e la presa di Roma venivano ascritte originariamente dalle fonti non allo stesso anno attico, ma a due anni attici successivi. V. anche c. XVI. Queste date del resto debbono aversi non per sicure, bensì soltanto come probabili. Ma prescinderne con l'Unger *Römisch-griechische Synchronismen vor Pyrrhos* in ' Ber. der münchen. Akad. ' 1876 I p. 531 segg., che è seguìto da

Digitized by Google

dizione romana, la presa di Roma avvenne sotto i tribuni militari L. Sulpicio, L. Servilio e colleghi, il che pare degno di fede, se il sincronismo citato, che abbiamo da Polibio e da Diodoro, proviene da fonti greche o contemporanee o vicine ai fatti, il che pare probabile, dovremmo riferire quei tribuni al 387 o al 386. Ma la distribuzione precisa degli insufficienti collegi di eponimi tra il 387 od 86 e il 280 è malsicura; ed anche più incerta è, per assoluta mancanza di sincronismi, la cronologia del sec. V. Onde nell'incertezza è meglio adottare le date dei fasti capitolini che abbandonare la cronologia all'arbitrio individuale degli studiosi (1). Del resto pel principio del sec. IV il sincronismo citato mostra che esse anticipano di quattro o cinque anni soltanto; e se l'anticipazione cresce di molto negli anni seguenti al 390 fino a toccare il massimo di circa dieci anni prima dell'anarchia, si riduce dopo di questa a poco a poco fino ad uno o due anni sul termine della seconda guerra sannitica. Pel sec. V poi, in mancanza d'espedienti cronologici come quelli dell'anarchia quinquenne o degli anni dittatoriali, sembra che l'anticipazione debba gradatamente diminuire risalendo verso il principio della lista; ed è vero che cresce anche man mano la possibilità di interpolazioni, di lacune o di divisione inesatta dei collegi; ma è farvi posto largamente il ritenere che l'errore della data assegnata dai fasti ai consolati di Sp. Cassio possa salire ad un decennio. Questa imprecisione cronologica non è di molto momento; poichè in mancanza di relazioni politiche immediate tra Roma ed altri popoli che ci hanno lasciato una cronologia più esatta, ciò che più monta non è conoscere la data veramente precisa, ma la successione degli avvenimenti.

Da quel che s'è detto risulta come i molti tentativi fatti per ragguagliare precisamente gli anni consolari dei fasti capitolini ad anni av. C. mancano purtroppo di ogni solido fonda-

---

E. Meyer *Geschichte des Altertums* V 152 segg., riferendo la presa di Roma al 382, è al tutto arbitrario; nè può difendersi con la notizia imprecisa data da Giustino XV 5, 4 in un passo ove abbondano inesattezze.

(1) Gli anni di Roma saranno del resto ridotti sempre in questo libro ad anni av. Cr. Non deve isolarsi la storia dei Romani dalla storia politica e civile dei Greci, con cui è strettamente connessa, mediante un'era che non indica neanche in modo approssimativo la distanza di un fatto dalle origini di Roma (la cui data è al tutto ignota) e che non ha neppure il pregio d'essere stata usata costantemente nell'antichità. Sarebbe tempo che il mal vezzo di datare dalla fondazione di Roma si smettesse anche in Italia.

Digitized by Google

mento fino al 366 av. C., ossia finchè non c'è sufficiente sicurezza intorno alla composizione ed alla successione dei collegi d'eponimi. Anche dopo questa data peraltro non si può che tentare qualche congettura, usando delle indicazioni, che abbiamo soprattutto in Livio, sul giorno dell'entrata in carica dei consoli (1) e delle date dei trionfi nei fasti trionfali (2). Se non è dubbio che a partire dal 366 le une e le altre sono in parte fededegne, è certo che prima del 366 rappresentano per la massima parte congetture cronologiche di poco valore o falsificazioni. Fonti che sapevano dire in qual giorno aveva trionfato Romolo sui Ceninensi o Bruto e Collatino avevano assunto il consolato (3), ci lasciano molto incerti sulla loro serietà e attendibilità. E nessuna guarentia abbiamo che a qualche data autentica sul giorno dell'entrata in carica dei consoli, anche dopo il 366, non ne siano mescolate altre dovute a computi arbitrarî; come certamente il confronto con la tradizione annalistica meno interpolata prova che non pochi dei trionfi sono falsificati (4). Dal principio della seconda guerra sannitica, quando il materiale autentico comincia ad abbondare, al principio della prima guerra punica possiamo stabilire con sufficiente sicurezza che il primo giorno dell'anno consolare s'è spostato con moto retrogrado di 14 mesi dal primo luglio al primo maggio in modo che dovrebbe esservi stato un collegio consolare in più del numero degli anni. Un altro spostamento retrogrado d'un anno si avrebbe, a quanto pare, tra il 350 e il 330, nel qual lasso di tempo il primo giorno dell'anno consolare dal primo luglio ha finito col tornare di

(1) Il materiale presso Mommsen *Röm. Chronologie*[2] pag. 80 segg. Delle innumerevoli ricerche a tal proposito citerò solo l'ultima, che per altro non è la migliore: Pirro *Il primo giorno dell'anno consolare romano* (Salerno 1901).

(2) *CIL.* I[2] pag. 43 segg. Schön *Das capitolinische Verzeichniss der römischen Triumphe* (' Abhandl. des arch.-epigr. Seminares zu Wien ' IX 1903). *Die Differenzen zwischen der kapitolinischen Magistrats- und Triumphliste* (Wien 1905).

(3) L'indicazione d'un giorno preciso nella sua fonte è presupposta dal computo di Dionisio V 1: τεττάρων μηνῶν εἰς τὸν ἐνιαυτὸν ἐκεῖνον ἐπιλειπομένων.

(4) Spetta al Matzat *Röm. Chronologie* I pag. 165 segg. pag. 178 segg. il merito d'aver rimessa in onore questa verità, che del resto era già nota agli antichi: Liv. VIII 40: *hoc bellum a consulibus bellatum quidam auctores sunt* (a. 322) *eosque de Samnitibus triumphasse* (questa tradizione è seguìta nei fasti trionfali)..... *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa.* Cfr. Cic. *Brut.* 16, 62.

Digitized by Google

nuovo al primo luglio: in modo che anche per questo periodo si avrebbe un collegio d'eponimi in più degli anni (1). Qui, è vero, si parla d'anni del calendario romano d'allora; ma se cercare la rispondenza esatta o anche approssimativa dei mesi del calendario romano coi mesi giuliani prima della guerra di Pirro è utopia, non è peraltro a dubitare che gli anni del calendario romano siano stati dopo il decemvirato tanti quanti gli anni solari e che i mesi abbiano oscillato avanti e indietro per riprendere costantemente il loro posto (cf. c. XXIV) (2).

Ma i nudi fasti non dànno che la cronologia. Senonchè, mentre i carmi che narravano le gesta degli eroi bastavano ancora all'interesse storico del popolo, lo Stato, che, sotto gli influssi giungenti direttamente o indirettamente dall'Oriente ellenico, progrediva nei suoi ordinamenti e acquistava coscienza de' suoi còmpiti, sentiva il bisogno, per ragioni pratiche, di conservare notizia dei fatti. E ne offerse il destro la registrazione annua dei nomi degli eponimi che, pure per ragioni pratiche, facevano i pontefici. Questo catalogo s'arricchì di notizie d'interesse politico e sacro, prima poche, forse neppur segnate tutti gli anni, concernenti le cose che erano o parevano d'importanza maggiore: a poco a poco ne nacque un vero annuario.

Sappiamo che nel II secolo il pontefice massimo esponeva ogni anno al pubblico nella Regia una tavola imbiancata in cui si scri-

---

(1) Credo che si possano considerare come verisimili nel tutto assieme le riduzioni proposte dal Holzapfel nella sua tabella a p. 106 a partire dall'a. varroniano 404 (350 av. Cr. secondo la riduzione comune).

(2) Nessun sussidio per ricostituire la cronologia romana del V e del IV sec. ci dà il computo dei ludi secolari, poichè i ludi secolari del 348 (Censorin. *de die nat.* 17, 10. Zonar. II 4. Fest. p. 329 M s. v. *saeculares ludi*) e del 449 (Euseb. *chron.* II 104) sono stati evidentemente inventati. Il Mommsen *Röm. Chronologie*[2] p. 175 segg. ha tenuto molto conto delle notizie sul chiodo che veniva confitto nelle pareti del tempio di Giove Capitolino. Nei fasti capitolini sono registrati due dittatori *clavi figendi causa*, uno nel 363 e uno nel 263. Ammesso che questa cerimonia dovesse ripetersi ad intervalli di un secolo, si avrebbe una splendida conferma della precisione della cronologia dei fasti. Anche più poi se la stessa cerimonia dovesse presupporsi pel 463, nel quale le fonti ci parlano di una tremenda epidemia che fu sedata per mezzo di pratiche religiose (Liv. III 6. Dionys. IX 67. 68). Ma appunto perchè è affatto incredibile che tra il 463, il 363 e il 263 (varr.) corressero rispettivamente cento anni precisi e perchè il racconto della epidemia del 463 è altrettanto sospetto quanto è diffuso, è da ritenere che ci troviamo innanzi a falsificazioni analoghe a quelle dei ludi secolari, se anche più antiche.

Digitized by Google

vevano i nomi dei magistrati e i fatti che si ritenevano più degni di nota (1). Quest'uso, che vigeva al tempo di Catone il Vecchio, era stato smesso al tempo di Cicerone: lo aveva abolito negli ultimi decennî del sec. II il pontefice massimo P. Mucio Scevola (2), il quale pubblicò ottanta libri d'annali in cui erano raccolte le annotazioni storiche annue dei pontefici, annali che per la loro estensione presero il nome di " Annali massimi „ (3).

L'annuario ufficiale delle tavole imbiancate era evidentemente ad uso del basso popolo, giacchè le famiglie più importanti avevano mille modi di procurarsi informazioni anche più precise. Ciò suppone pertanto l'esistenza tra il popolo minuto di un pubblico di lettori: il quale difficilmente poteva trovarsi prima del sec. III av. C., quando s'inizia appunto la letteratura romana. Ed è degno di nota che una più copiosa enumerazione annua dei prodigi in Livio si avverte intorno al 300; probabilmente perchè allora se ne era cominciata la registrazione regolare nelle tavole dei pontefici (4). S'accorda con ciò l'essere al 249 riferiti i primi ludi secolari autentici di cui abbiamo notizia (5) e il fatto che la chiusura del tempio

(1) Cic. *de orat.* II 12, 52: *erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio; cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; qui etiam nunc annales maximi nominantur.* Serv. *Aen.* I 373: *ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies, cuius diligentiae annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt.*

(2) Tra il 130, in cui divenne pontefice massimo, e il 114, dopo il quale anno non era più in vita.

(3) Veramente che P. Mucio Scevola fosse il compilatore degli *annales maximi* non è detto esplicitamente dalle fonti. È una induzione, che pare fondata, dal passo citato di Cicerone.

(4) Si è voluto sostenere che questa registrazione era cominciata nel 249 perchè il riassunto dei prodigi narrati da Livio fatto da Giulio Ossequente comincia appunto *ab anno urbis conditae DV.* Cfr. Mommsen nell'edizione delle *periochae* del Jahn p. XV. Ma questa congettura non resiste alle obbiezioni del Seeck *Kalendertafel* pag. 67 segg. e a quelle più gravi di L. Wuelker *Die geschichtliche Entwicklung des Prodigienwesens bei den Römern* (Leipzig 1903 diss.) pag. 59 segg.

(5) I dati che su di essi ci fornisce lo scoliasta Cruquiano al carme secolare di Orazio possono difficilmente revocarsi in dubbio. Sui ludi precedenti v. sopra p. 16 n. 2.

Digitized by Google

di Giano s'è cominciata anch'essa a notare appunto nel 235; onde si spiega bene come, non trovandone altri esempî anteriori, gli antichi ritenessero che il tempio fu chiuso allora per la prima volta dopo Numa (1). Sembra perciò che le tavole imbiancate con sempre più larghe informazioni sugli avvenimenti prendessero ad esporsi circa il principio del sec. III.

Ma conviene tener presente la natura di ciò che era annotato nelle tavole imbiancate. In buona parte si trattava di cose di cui v'era interesse a conservare la memoria, ma non a darne notizia al pubblico quando accadevano. Che c'era stata la notte prima una eclissi o che al mercato era salito il prezzo del grano (2), si sapeva senza bisogno di ricorrere alla tavola imbiancata dei pontefici. Par quindi chiaro che l'esposizione di queste tavole ha ampliato e messo alla portata del pubblico informazioni che prima si raccoglievano con altro scopo: ossia non per soddisfare la curiosità momentanea dell'uomo del popolo, ma per conservare notizia di fatti che si ritenevano interessanti per lo Stato.

Resta quindi aperto il problema quanto tempo prima della esposizione delle tavole annuali nella Regia abbiano cominciato le registrazioni pontificie. Se stiamo a Cicerone, le note storiche dei pontefici risalgono ai principî di Roma. Codesta frase non ha punto l'aria d'una esagerazione retorica, come alcuni hanno preteso: si intende che essa prova soltanto che dalle origini prendevano le mosse gli annali massimi. Questo è confermato da alcuni frammenti, della cui autenticità si è, senza ragione sufficiente, dubitato (3); e una testimonianza di Dionisio ri[illegible] tutta la storia romana più vetusta a ciò che gli annalisti hanno tratto dai documenti sacri antichissimi (4). Ed è poi molto verisimile che i fasti trionfali,

---

(1) Liv. I 19, 3. Varro *de l. l.* V 165. Cfr. Pais *St. di Roma* I 1. 135.

(2) Cato *orig.* fr. 77 Peter: *non licet scribere quid in tabula apud pontificem maximum est quotiens annona cara, quotiens homines ob eas res inimicos obtrectent.*

(3) Alludo alle citazioni nella *origo gentis Romanae* 7. 17. 22. Tengo col Rapheens (Jahrbb. f. Phil.) CXXXV pag. 769 segg. non esser dimostrato che le citazioni della *origo* siano apocrife. Infatti se l'autore è un falsario, egli deve spettare non al rinascimento, ma al sec. V o VI, e perciò la ipotesi che meglio risolve le difficoltà non è quella che si tratti di una falsificazione, ma di un riassunto mal fatto d'un'opera *bona et diligenter refectata*.

(4) I 73, 1: ἔχων δὲ πολλοὺς καὶ ἄλλους τῶν Ἑλλήνων παρέχεσθαι συγγραφέων, οἱ διαφόρους ἀποφαίνουσι τοὺς οἰκιστὰς τῆς πόλεως, ἵνα μὴ δόξω μακρηγορεῖν,

Digitized by Google

i quali principiano con Romolo, risalgano alle annotazioni dei pontefici; prescindendo infatti dai ricordi familiari, non si saprebbe dove, se non nei commentarî dei pontefici, si potesse conservare fino al sec. IV, menzione dei giorni dei trionfi (1). Questi ed altri indizî ci fanno persuasi che gli annali massimi cominciavano con le origini romane, ossia prendevano le mosse non da documenti contemporanei, ma da spudorate falsificazioni posteriori. E non andremo lungi dal vero ritenendo che vi fossero annoverati anno per anno i trionfi e le leggi di Romolo e degli altri re, come pel principio dell'età repubblicana vi erano narrati miracoli nè autentici nè desunti da relazioni contemporanee (2).

Non possiamo pertanto valerci dei frammenti degli annali massimi per stabilire a che momento risalgano le registrazioni dei pontefici. Quindi, invece di giudicare della credibilità della storia romana antichissima dalla antichità degli autentici annali pontificî, dobbiamo giudicare — impresa assai più difficile — di questa da quella. Ora dalla caduta di Veî la storia esterna di Roma quale è data dalla tradizione è, non certo nei particolari, ma nelle sue linee generali autentica. Il nucleo genuino, attorno a cui si è raccolta pel sec. IV la leggenda, la speculazione e la falsificazione non può essere stato dato che dalle annotazioni dei pontefici. Quanto al sec. V, che qualche notizia autentica e fondata su documenti contemporanei abbiamo anche su di esso è indubitato; ma queste notizie isolate e adattate ad uno schema storico incerto ed imperfetto, più che da una registrazione continuata dei fatti, paiono derivare da monumenti di cui si son valsi i più antichi annalisti.

S'accorda interamente con queste induzioni il vessato passo della Repubblica di Cicerone ove è detto che dall'eclissi, ricordata da Ennio e dagli annali massimi, che ebbe luogo circa il 350 di Roma il giorno 5 di giugno, si son calcolate le precedenti eclissi

---

ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίων ἐλεύσομαι συγγραφεῖς· παλαιὸς μὲν οὖν οὔτε συγγραφεὺς οὔτε λογογράφος ἐστὶ Ῥωμαίων οὐδὲ εἷς, ἐκ παλαιῶν μέντοι λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων ἕκαστός τι παραλαβὼν ἀνέγραψεν.

(1) Seeck *Die Kalendertafel der Pontifices* pag. 91 segg.

(2) Con ogni ragione il Pais I 1, 30 n. 3 crede attinto agli annali massimi il miracolo del tempio della Fortuna Muliebre (a. 488) che Dionisio VIII 56 dice essere narrato nelle ἱεροφαντῶν γραφαί, e lo confronta col noto frammento degli stessi annali sulla statua di Orazio Coclite che riporta Gellio *n. A.* IV 5. È assolutamente arbitrario il credere che Gellio (o meglio la sua fonte Verrio Flacco) abbia alterato comechessia il racconto degli annali dei pontefici.

Digitized by Google

di sole fino a quella avvenuta il giorno della morte di Romolo (1). È bene ricordare che Cicerone dà l'anno in cifra tonda; che non sappiamo se qui segua per calcolare gli anni di Roma il computo dei fasti capitolini od un altro; che ogni computo fondato sui fasti include sempre una possibilità d'errore di circa dieci anni; e ciascuno dovrà convenire che qualsiasi eclissi di sole un po' notevole visibile in Roma tra il 410 e il 390 av. Cr. può esser presa per " la eclissi di Ennio ". Se quindi è pericoloso fondare su questa eclissi la storia del calendario romano, è però lecito di trovarvi una conferma dell'esser cominciate circa il 400 le cronache dei pontefici.

Gli annali massimi del resto — lo prova la stessa loro mole — non solo premettevano alla cronaca autentica una lunga prefazione mitica, ma anche probabilmente interpolavano più tardi ai dati

---

(1) I 16, 25: *id autem (solem lunae oppositum solere deficere) postea ne nostrum quidem Ennium fugit, qui ut scribit, anno quinquagesimo CCC fere post Romam conditam 'nonis Iunis soli luna obstitit et nox' atque hac in re tanta inest ratio atque sollertia, ut ex hoc die quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam quae nonis Quinctilibus fuit regnante Romulo.* Nel palimpsesto l'amanuense ha scritto soltanto *quinquagesimo*. I tre *C* sono stati aggiunti dal primo correttore. Ma par molto difficile che egli di propria iniziativa, avvertito che *quinquagesimo* non poteva stare, abbia fatto una congettura così plausibile. Quindi probabilmente ha corretto qui l'amanuense valendosi dello stesso esemplare, come talora faceva. Altrimenti sarebbe inesplicabile perchè il secondo correttore, il quale è molto accurato e corregge tanto l'amanuense quanto il primo correttore, abbia lasciato correre. Su questo punto insiste giustamente il Matzat *Römische Zeitrechnung* p. 11. Perciò la correzione *DL* difesa dal Soltau *Prolegomena zu einer römischen Chronologie* (Berlin 1886) p. 190 segg. è diplomaticamente errata. Sia o no esatto il calcolo della eclissi di Romolo — calcoli astronomici errati se ne fanno anche ora — esso non prova assolutamente nulla contro la lezione dei codici. Maggiore gravità ha piuttosto il dubbio se Cicerone abbia datato egli stesso secondo gli *annales maximi* o in altro modo l'eclissi riferita da Ennio o se abbia soltanto tradotta in prosa la data fornita da esso. In questo caso, sapendosi che Ennio fissava la fondazione di Roma all'880 circa, il 350 sarebbe il 530 circa av. Cr., anno in cui nessun critico serio ammetterà che possano essere cominciati gli annali pontificî. Ma è molto difficile che Cicerone, il quale pur conosceva bene Ennio, abbia citato una data in un'era diversissima da quella adottata da lui stesso nel libro *de re publica* senza avvedersi della differenza. Lo scetticismo assoluto del Beloch *Gr. Geschichte* III 2 pag. 210 segg. è altrettanto ingiustificato quanto la sua ipotesi sul calendario di Cn. Flavio (v. c. XXIV).

Digitized by Google

di essa, in specie sul principio scarsissimi, ampî racconti di prodigi e d'altri avvenimenti riguardanti particolarmente la religione desunti dalla tradizione e dalle fonti storiografiche. Sembra inoltre sicuro che negli annali massimi non solo le tavole imbiancate o per dir meglio le note che servivano alle pubblicazioni in quelle tavole, ma vi fossero adoperati tutti in generale i commentarî dei pontefici come i documenti di qualsiasi natura contenuti nell'archivio della Regia (1). Ogni congettura però sulla composizione degli annali massimi è ipotetica dato lo scarsissimo numero dei frammenti sicuri o probabili, niuno dei quali può riferirsi al IV od al III secolo. E del resto importa poco farci un'idea netta di quel che era la compilazione di Scevola, visto che essa ha poco o punto influito sulla nostra tradizione. Una infatti delle poche cose indubitate che possano dirsi sulle fonti di Livio è che egli non s'è curato neppure una volta di confrontare gli annali massimi. Questo si spiega prima di tutto perchè essi erano pel loro carattere magro e disadorno poco leggibili (2), in secondo luogo per la suprema indifferenza di molti antichi e in ispecie di Livio verso il documento o verso ciò che passava per tale. S'intende che moltissimo nella nostra tradizione e in Livio stesso proviene, se non dagli annali massimi, da quei libri dell'archivio dei pontefici onde gli annali massimi derivano, poichè i più antichi annalisti non hanno potuto a meno di mettere a profitto i libri dei pontefici. Gli è che disgraziatamente la tradizione che ne attingevano era già in parte alterata; dacchè non v'ha dubbio che le falsificazioni contenute negli annali massimi siano, almeno in gran parte, più antiche, e forse di molto, del pontefice P. Mucio Scevola.

Quando Fabio Pittore s'accinse a raccogliere per primo le notizie che si avevano sulla storia romana più antica, oltre alla lista degli

---

(1) Il Seeck *Die Kalendertafel der Pontifices* pag. 57 segg., quando suppone che gli *annales maximi* contenessero non una narrazione continuata, ma gli annui calendarî stesi per più secoli dai pontefici, mostra di non avvertire la differenza tra i pontefici che hanno edito quella raccolta e gli editori dei *Monumenta Germaniae historica*. È merito del Cantarelli 'Riv. di Fil.' XXVI (1898) pag. 209 segg. di aver messo in chiara luce i rapporti tra gli annali e i commentarî dei pontefici.

(2) Cic. *de legib.* I 2, 5: *nam post annales pontificum maximorum quibus nihil potest esse iucundius* (leg. *ieiunius* o qualcosa di simile) *si aut ad Fabium aut ad eum qui tibi semper in ore est, Catonem aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes?*

Digitized by Google

eponimi arricchita dalle magre annotazioni dei pontefici, non disponeva soltanto di semplici tradizioni orali. Le pure tradizioni orali van poco al di là del miracolo che narra ai devoti l'edituo di un tempio e del racconto che si fa ai banchetti d'una famiglia aristocratica sulle gesta degli avi, quando non si tratti di ricordi collegati con luoghi determinati come il vico Scellerato o la porta Pandana, che la guida o l'ospite ripete coscienziosamente al forestiero curioso. Ma con questi elementi non c'è nè critico nè falsario che possa costituire una storia prammatica come quella che Livio e Dionisio ci dànno per l'età anteriore alla invasione gallica. Questa è attinta a quattro categorie di fonti di svariatissimo valore: monumenti pubblici, documenti familiari, narrazioni storiche greche, carmi indigeni epici od epico-lirici.

L'esistenza di simili carmi è uno dei fatti storici meglio accertati (1). Dionisio parlando della vita di Romolo e Remo nel tugurio di Faustolo dice che di essi si cantava tuttora nei carmi patrî dei

---

(1) L'importanza di questi carmi nella formazione della leggenda romana fu rilevata per primo dal Perizonio *Animadversiones historicae* c. 6 (Amsterdam 1685) e poi di nuovo dal Niebuhr *Vorträge über röm. Geschichte* (ediz. dello Isler) I 12 segg. 86 segg. *Römische Geschichte* I p. 283 segg. Il Niebuhr, che qui, come altrove, ha segnato la via giusta smarrita poi da' suoi successori, è caduto senza dubbio in qualche esagerazione, specialmente quando ha creduto di vedere in parte di questi carmi rapsodie staccate di maggiore epopea, ipotesi oziosa del resto, perchè non può addursene alcuna prova. Le sue teorie sono state combattute da parecchi, tra cui da A. Schwegler *Röm. Geschichte* I pag. 53 segg. e da G. Lewis *Untersuchungen über die Glaubwürdigkeit der altröm. Geschichte*, che cito nella traduzione tedesca di F. Liebrecht I² (Hannover 1863) pag. 206 segg. Nulla di più errato e pedantesco di queste confutazioni: dopo le quali è divenuto di moda il non tenere alcun conto di quei carmi epici. Più rettamente giudica R. Bonghi, pur non traendo da' suoi giudizî le conseguenze necessarie, nella sua *Storia di Roma* II (1888) pag. 245 segg. (che del resto avremo poca occasione di citare, come opera inorganica e incompiuta, il cui autore a giudizio del D'Ovidio vi si dimostra non altro che ' un compilatore accurato e sagace ' in un campo ove non mancano compilazioni accurate e investigazioni sagaci). Non si allontana dall'opinione comune il Pais, il quale, con una sicurezza che non si potrebbe maggiore se quei carmi egli li avesse letti, sostiene che ' nella più favorevole ipotesi solo qualche episodio come la devozione agli dèi mani di P. Decio nella battaglia di Sentino (295 a. C.), i duelli di un Valerio o di un Manlio Torquato con i guerrieri galli potrebbero contenere qualche tratto derivato da tali canti ' (*St. di Roma* I 1 pag. 10 segg.). Cfr. Nitzsch ' Histor. Zeitschrift ' XI (1864) pag. 1 segg.

Digitized by Google

Romani (1); e di Coriolano dice che veniva ancora da tutti celebrato poeticamente (2). È certo legittimo il dubbio che Dionisio abbia qui senz'altro trascritto la sua fonte e che i carmi, vivi ancora a tempo di qualche antico annalista, fossero poi andati perduti; della perdita infatti dei carmi antichissimi in lode degli uomini illustri si lamenta Cicerone (3); ma della esistenza stessa di questi carmi non è lecito il dubitare, come neppure dell'uso, ricordato da Catone e da Varrone (4), che si allietassero i conviti col canto delle imprese dei maggiori. E non molto importa se la forma di quei carmi fosse prevalentemente epica o lirica e laudativa. Lodi a Coriolano non potevano darsi senza accenni molteplici alla leggenda del suo valore, delle sue sventure e della sua pietà; nè poteva esistere un carme senza contenuto leggendario ove si celebrasse l'aspetto regio che avevano Romolo e Remo vivendo tra i pastori. Analogamente, nonostante le movenze liriche, il carme di Debora fu per gli antichi ed è tuttora una delle fonti principali per la storia o la leggenda ebraica antichissima.

Nè più valida contro l'esistenza di quei carmi epici è l'osservazione che di essi non s'è conservato neppure un frammento. Perchè carmi sulle glorie dei maggiori si avevano indubitatamente; nè

(1) I 79, 10: ὡς ἐν τοῖς πατρίοις ὕμνοις ὑπὸ Ῥωμαίων ἔτι καὶ νῦν ᾄδεται. Cfr. Plut. *Num.* 5.

(2) VIII 62: οὐ γέγονεν ἐξίτηλος ἡ τοῦ ἀνδρὸς μνήμη, ἀλλ' ᾄδεται καὶ ὑμνεῖται πρὸς ἁπάντων ὡς εὐσεβὴς καὶ δίκαιος ἀνήρ.

(3) *Brut.* 19, 75: *utinam extarent illa carmina quae multis saeclis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in originibus scriptum reliquit Cato.*

(4) Varr. ap. Non. pag. 77 *assa voce*: *in conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et cum tibicine.* V. n. preced. e Cic. *Tusc.* I 2, 3. IV 2, 3. Val. Max. II 1, 10. Horat. *carm.* IV 15, 25 segg. Si conciliano ordinariamente le due testimonianze di Catone e di Varrone supponendo che questi abbia descritto l'uso più arcaico, quegli il più recente, dovuto all'influenza greca (Mommsen *Röm. Geschichte* I [8] 222). E non v'è dubbio di fatto che è costume greco quello descritto da Catone che i commensali cantassero per turno le lodi dei maggiori (Schol. Plat. *Gorg.* 451 E. Athen. XV 694 *a*. Reitzenstein *Epigramm und Skolion* p. 3 segg.). Ma come avrebbe potuto Varrone conservare ricordo d'una costumanza anteriore a quella che precedette di molte generazioni l'età di Catone? Par chiaro che negli ultimi tempi in cui fiorirono questi carmi l'uno o l'altro modo di cantarli predominava secondo che si trattava di luoghi o di famiglie più o meno accessibili agl'influssi greci.

Digitized by Google

diviene più agevole spiegare la loro perdita se si ammetta che fossero puramente lirici e laudativi. L'epopea popolare romana è andata perduta, perchè, invece di trasformarsi a poco a poco in poesia d'arte, è rimasta strozzata nella sua cuna quando la poesia d'arte, ricalcata sui modelli greci, è sorta in Roma, senza alcun precedente indigeno, con Nevio e con Ennio. Allora della rozza poesia primitiva è sopravvissuto quasi soltanto quel che era divenuto parte integrante del rituale: il resto, che non era stato mai scritto, è tutto o quasi perito; tanto più rapidamente, in quanto sul limitare appunto della letteratura romana sta un poema epico che celebrava le gesta del popolo e de' suoi eroi, quello di Ennio. Il favore con cui fu accolto, la cognizione che ne aveva al tempo di Cicerone anche il pubblico grossolano del Foro e del Comizio (1), mostra quanto quel genere di letteratura si adattasse al gusto dei Romani, e spiega come si siano dimenticati i carmi più antichi, da Ennio senza dubbio largamente messi a profitto. Se anche del resto l'ingegno poetico dei Romani era tanto scarso quanto il loro spirito d'avventura, il che è in parte esagerato, non ne procede davvero, come alcuno ha preteso, che quei carmi non esistevano, ma al più che non avevano un grande valore artistico. Non mancava peraltro nella vita romana d'allora materia di carmi epici: l'alternarsi delle sconfitte e delle vittorie, il sacco delle città nemiche, la resistenza fortunata delle colonie, l'esercito circondato e salvo per l'eroismo d'un tribuno o d'un console, il combattimento singolare con un guerriero etrusco o gallo, il fuoruscito che cerca riacquistare la patria con le armi in mano, lo straniero dentro Roma e alle porte del Campidoglio.

Conferma del resto in modo evidente l'esistenza di questi carmi epici l'esame della tradizione. Chi ritiene che nelle leggende dei primi re, tolto qualche particolare sulla nascita e l'augurio di Romolo, non c'è traccia di poesia, non sa cosa è poesia. Poichè dal ratto delle Sabine ai colloquî di Numa con Egeria, dal combattimento degli Orazî coi Curiazî al castigo del traditore Mezio Fuffezio, dall'uccisione della infelice Orazia alla nascita di Servio, il favorito della fortuna, che di schiavo diviene re di Roma, l'elemento poetico vi abbonda; e tutto è poi poesia alta e sentita nel racconto della caduta dei Tarquinî. Con pedanteria appena credibile si è osservato che non può parlarsi di carmi epici su Tarquinio il Superbo perchè i carmi epici romani, se esistevano, celebravano non

(1) Cfr. Seeck *Kalendertafel der Pontifices* pag. 17 seg.

Digitized by Google

i tiranni, ma la gloria e la virtù dei padri. Fa d'uopo ricordare che i carmi epici presso i Greci come presso gli Ebrei celebravano le gesta degli eroi, e che pure vi erano largamente narrati tradimenti, assassinî, oppressioni?

Si potrebbe piuttosto osservare a ragione che l'elemento poetico d'un racconto non sempre suppone una elaborazione poetica. Ma da quali fonti fuorchè dai carmi epici poteva derivare una buona parte delle leggende romane? Nessuno crederà che Fabio Pittore abbia consultato documenti contemporanei sul suicidio di Lucrezia o sull'uccisione di Verginia, su Mucio Scevola o su Orazio Coclite, sulla battaglia del lago Regillo o sulla strage del Cremera. Nè è credibile che la sostanza di queste e simili leggende sia stata inventata dagli annalisti del II o del I sec.: troppa è la concordia con cui vengono riferite nei lineamenti essenziali, tra moltissime varianti di second'ordine, e troppa è la differenza tra esse e le invenzioni che possiamo con fondamento attribuire ad un Valerio Anziate o ad un Licinio Macro. E anche l'ipotesi ora predominante presso i critici che la pseudostoria romana debba in massima la sua origine non alla fantasia creatrice del popolo, ma alla riflessione dei giuristi desiderosi di esemplificare principî o formole di diritto (1), confonde ciò che v'ha di più vivo nella leggenda, l'omicidio, p. e., della sorella di Orazio o l'uccisione di Verginia per mano del padre, coi prosaici e spesso insulsi commentarî onde l'hanno accompagnato gli annalisti del sec. II e I. E poichè, come vedremo, è da respingere l'ipotesi che la leggenda romana sia d'origine greca e d'altra parte la tradizione orale di quasi tre secoli dopo non spiega bastantemente nè la sua relativa ricchezza e coerenza nè il fatto che essa, nel tutto insieme, non è la leggenda d'un tempio, d'una gente, d'una via, ma del popolo romano, solo nei carmi epici popolari troveremo la spiegazione necessaria e sufficiente del suo formarsi e del suo conservarsi. E però l'epopea popolare è stata una delle fonti più importanti della nostra tradizione sulla storia romana antichissima; non nel senso che Fabio Pittore o Cincio Alimento abbiano materialmente tradotto in prosa quei carmi, ma piuttosto perchè da essi provenivano le notizie che a tempo di Fabio si avevano su Porsenna, su Coriolano, su Verginia, come

(1) Mommsen *Röm. Forschungen* I 233. II 147. 254 seg. *Staatsrecht* II [3] 717. Anche più espliciti in questo senso sono studiosi della sua scuola, p. es. P. F. Girard *Histoire de l'organisation judiciaire des Romains* I pag. 48.

Digitized by Google

quel che dicevano i contemporanei di Tucidide sull'assedio di Troia derivava dai carmi omerici.

Accanto all'epopea indigena i più antichi annalisti disponevano anche di fonti greche. Nei Greci trovavano le prime notizie sulla storia d'Italia, al modo stesso che gli scrittori tedeschi trovano in Cesare o in Tacito le prime notizie sulla storia della Germania (1). Ma per ciò che s'appartiene specialmente a Roma, data la scarsa importanza che Roma ebbe pei Greci fino al tempo di Pirro o almeno fino a quello di Agatocle, non molto v'era da imparare da essi. Il primo degli storici greci, Ecateo, deve essere stato anche il primo a menzionare Roma nella sua opera geografica; ma i primi scrittori ne' cui frammenti ne troviamo memoria sono Antioco di Siracusa ed Ellanico di Lesbo. Questi ed altri storici del V e del IV secolo si occupavano però di Roma solo occasionalmente. E se discorrevano delle origini di Roma per quel fascino che la ricerca delle origini esercitava sempre sulle menti indagatrici dei Greci e se fors'anche hanno raccolto curiosamente qualche notizia più o meno autentica su costumi o istituzioni romane, non avendo essi avuto occasione di trattare della storia romana, deve tenersi per fermo che non ebbero parte nella formazione delle leggende posteriori alle origini della città. I primi Greci che secondo la testimonianza fededegna di Dionisio hanno dato un breve cenno della storia romana antichissima sono Ieronimo di Cardia e Timeo, ambedue della prima metà del sec. III (2). Peraltro sarebbe disconoscere il carattere delle loro opere storiche attribuire ad essi l'invenzione o anche in generale la elaborazione di leggende come quella di Coriolano o di Verginia. Nè in tal caso si spiegherebbe il difetto di testimonianze rispetto a ciò anche presso Dionisio e Plutarco, che conoscevano assai bene la letteratura della loro patria (3). E badiamo

(1) W. Christ *Griechische Nachrichten über Italien* nei 'Sitzungsber. der münchener Akad.' philos. Klasse 1905 I p. 59 segg.

(2) Dionys. I 6: πρῶτον μέν, ὅσα κἀμὲ εἰδέναι, τὴν Ῥωμαϊκὴν ἀρχαιολογίαν ἐπιδραμόντος Ἱερωνύμου τοῦ Καρδιανοῦ συγγραφέως ἐν τῇ περὶ τῶν ἐπιγόνων πραγματείᾳ, ἔπειτα Τιμαίου τοῦ Σικελιώτου τὰ μὲν ἀρχαῖα τῶν ἱστοριῶν ἐν ταῖς κοιναῖς ἱστορίαις ἀφηγησαμένου.

(3) Non parlo delle citazioni di scrittori greci che non sono mai esistiti nei Paralleli minori del pseudoplutarco. Il solo frammento di uno scrittore greco anteriore a Polibio in cui sembri farsi parola d'un personaggio leggendario posteriore a Romolo, di Servio Tullio, è quello di Timeo presso Plin. *n. h.* XXXIII 43: *Servius rex primum signavit aes, antea rudi usos Romanos Timaeus tradit.* Questo frammento dà luogo per altro a molti dubbî.

Digitized by Google

che dove testimonianze di questi scrittori si avevano, sul mito delle origini troiane di Roma come sul fatto storico della invasione gallica, le hanno raccolte accuratamente non solo i loro connazionali, ma gli stessi Romani: basta vedere le innumerevoli citazioni di opinioni diverse di scrittori greci sulla fondazione di Roma.

Recentemente si è di molto esagerato l'elemento greco nelle leggende romane (1). Si è detto, p. e., che Tarquinio e i figli sono in parte foggiati sul modello dei Pisistratidi, che Valerio Publicola e Bruto sono imitazioni di Armodio e Aristogitone e i decemviri dei trenta tiranni di Atene, mentre Trasibulo ed i suoi ricompaiono in Verginio ed in Icilio, ed Aristodemo che uccide sua figlia ricompare in parte in Bruto, in parte in Verginio. E si è affermato persino risolutamente che l'episodio di Cincinnato che va dall'aratro alla dittatura è " la pedestre imitazione di una storiella ellenica „ (2). In realtà Tarquinio ed i decemviri non somigliano ai Pisistratidi ed ai Trenta più che a qualsiasi altro tiranno; Bruto e Valerio ricordano qualsiasi altro eroe di libertà piuttosto che Armodio ed Aristogitone; la rivoluzione che fece cadere i decemviri somiglia alla liberazione dell'Attica dai Trenta meno che a molte altre rivoluzioni antiche e moderne; la leggenda di Aristodemo è affatto diversa dalla leggenda di Bruto, la quale si accosta molto più, p. e., alla storia di Filippo V di Macedonia; il motivo fondamentale della leggenda di Verginia, la liberazione dalla violenza con la morte, torna in tanti altri racconti leggendarî e storici antichi e moderni, ma è estraneo alla leggenda di Aristodemo; e finalmente c'è differenza profonda tra Cincinnato il quale, salvata la patria, torna all'aratro e Gordio che dedica agli dei il suo carro rustico e sale sul trono. Se somiglianze così superficiali sono argomenti, non v'ha nulla che non possa provarsi. Anche meno provano altri raffronti che si traggono da alcuni luoghi dei Paralleli minori attribuiti a Plutarco (3). P. e., il combattimento dei trigemini di

(1) Specialmente dal Pais, il quale, tolto ad esaminare questo elemento in alcune memorie in cui non mancano osservazioni giuste (' Studi storici ' II 1893 p. 147 segg. 314 segg.), lo ha poi esagerato oltre ogni limite nella *Storia di Roma.*

(2) Pais *Storia di Roma* I 1 p. 389. 618 seg. Caratteristico per l'ardore con cui il Pais va in traccia d'influssi greci è il passo dove afferma che il tipo di Camillo è certo foggiato ad imitazione di un personaggio ellenico; ma non può dirsi se questo sia Milziade, Aristide, Alcibiade od Ermocrate (I 2 p. 40).

(3) Questi sono stati usati a mostrare la dipendenza della leggenda romana

Digitized by Google

Tegea e di Feneo, che corrisponde a quello degli Orazî e Curiazî, può essere una invenzione al pari del libro di Demarato ove il pseudo-plutarco pretende che fosse riferito. Ma ammessa l'autenticità del libro, resta sempre incerta l'età di Demarato. Se è il medesimo Demarato citato da Dionisio Scitobrachione, possiamo dire soltanto che ha scritto prima del 100 circa av. Cr. Quindi se uno dei due racconti è copiato dall'altro, non abbiamo alcun diritto di dire che l'originale sia il racconto greco. È più facile che un romanziere greco abbia imitato una celebre leggenda romana di quello che una quasi ignota leggenda greca abbia acquistato, cambiati solo i nomi, valore canonico in Roma (1).

Con ciò non vuolsi negare che vi siano leggende romane ricalcate in tutto od in parte su leggende greche. P. e., la leggenda dell'occupazione di Gabî per opera di Sesto Tarquinio (2) consta di due racconti erodotei cuciti insieme: quello sull'artifizio adoperato da Zopiro per far avere Babilonia ai Persiani e l'altro del consiglio crudele di Trasibulo a Periandro perchè si liberasse dai maggiorenti corinzî (3). Del pari l'epifania dei Dioscuri nella battaglia del lago Regillo ricorda troppo davvicino la loro epifania alla Sagra, come il decennale assedio di Veî quello decennale di Troia. E similmente il numero dei Fabî e dei loro clienti che pugnarono al Cremera corrisponde con troppa precisione a quello degli Spartani e degli altri Greci che difesero le Termopile, per esserne indipendente.

Questa parziale dipendenza, di cui si possono addurre anche varie altre prove, procede da cagioni svariate. Alcune volte già la tradizione indigena o il carme epico popolare avevano assimilato qualche elemento del mito greco. Per citare un esempio, col culto dei Dioscuri son penetrate nel Lazio le leggende dei loro miracoli; e basta questo a spiegare come ne avvertiamo le traccie nel racconto tradizionale della battaglia del Regillo. Altre volte gli annalisti dalla frequente lettura dei Greci sono stati tratti a rappresentarsi una data situazione della storia romana attraverso alla rappresentazione di situazioni non dissimili fatta da Tucidide

dalla greca già dal Pouilly *Dissertation sur l'incertitude de l'histoire des quatre premiers siècles de Rome* ' Mém. de l'Acad. des Inscript. ' tom. VI (Paris 1729) p. 26 segg.

(1) Cfr. Pais I 1, 303.

(2) Liv. I 53 seg. Dionys. IV 53 segg. Ovid. *fasti* II 685 segg. etc.

(3) Herod. III 153-158. V 92.

Digitized by Google

o da Eforo, o, peggio, hanno abbellito il racconto imitando, con poco scrupolo, narrazioni di storici greci; ma anche qui, salvo il caso della presa di Gabî, pare che ne abbiano ricavato non tanto i fatti quanto il loro colorito generale e qualche particolare esornativo.

Ma oltrechè alla leggenda più o meno inquinata d'elementi greci, Fabio poteva attingere, per supplire alla manchevolezza delle note dei pontefici, a fonti più pure: ai documenti. Che i Romani già nel sec. V, se non prima, scolpissero in pietra od in bronzo leggi e trattati è fuori di dubbio; ed è una fola, come abbiamo visto, che ogni cosa venisse distrutta dai Galli. Così v'erano trattati antichi i cui originali sono stati visti ancora da scrittori assai più tardi di Fabio. Dionisio di Alicarnasso nel tempio di Diana sull'Aventino vide la tavola di bronzo in cui era inciso in caratteri arcaici un trattato coi Latini (1), e ricorda il trattato con Gabî scritto su cuoio che si conservava al suo tempo nel santuario di Sanco (2). Cicerone afferma d'aver veduto presso i Rostri il testo dell'alleanza stretta da Cassio coi Latini (3). Oltre ai trattati si potevano consultare nei loro originali anche altri documenti di carattere svariatissimo, come la legge Furia-Pinaria del 472 incisa in una colonna di bronzo, di cui parla Varrone (4), la legge sulla divisione dell'Aventino, che si conservava, secondo Dionisio, nel tempio di Diana (5), o l'iscrizione con cui il console Cornelio Cosso dedicava a Giove Feretrio le spoglie del veiente Tolunnio (6).

Tra questi e simili monumenti esposti al pubblico nel loro originale non risulta con sicurezza che ve ne fosse alcuno apocrifo. Persino l'iscrizione del Vulcanale in cui Romolo, secondo Dionisio, avrebbe inciso in caratteri greci le proprie imprese (7), non è forse

(1) IV 26: αὕτη διέμεινεν ἡ στήλη (del trattato fra Servio e i Latini) μέχρι τῆς ἐμῆς ἡλικίας ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερῷ κειμένη γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρῆτο (dunque nell'alfabeto latino arcaico ancora appena differenziato dal calcidico).

(2) IV 58: τούτων ἐστὶ τῶν ὁρκίων μνημεῖον ἐν Ῥώμῃ κείμενον ἐν ἱερῷ Διὸς Πιστίου, ὃν Ῥωμαῖοι Σάγκον καλοῦσιν, ἀσπὶς ξυλίνη βύρσῃ βοείᾳ περίτονος τοῦ σφαγιασθέντος ἐπὶ τῶν ὁρκίων τότε βοός, γράμμασιν ἀρχαϊκοῖς ἐπιγεγραμμένη τὰς γενομένας αὐτοῖς ὁμολογίας (cfr. c. X).

(3) *Pro Balbo* 23, 53.

(4) Ap. Macrob. *sat.* I 13, 21.

(5) X 32, cfr. Liv. III 31, 1.

(6) Liv. IV 20.

(7) I 53, 2: τέθριππον χαλκοῦν ἀνέθηκε τῷ Ἡφαίστῳ καὶ παρ' αὐτῷ τὴν ἰδίαν ἀνέστησεν εἰκόνα ἐπιγράψας ἑλληνικοῖς γράμμασι τὸς ἑαυτοῦ πράξεις.

Digitized by Google

che una iscrizione latina arcaica fraintesa da qualche filologo dell'antichità. Ma di molti documenti non s'aveva l'originale. Così mancava l'originale delle dodici tavole (1), e così di molte altre leggi e trattati non s'avevano che copie più o meno antiche. Altri documenti poi, veri od apocrifi, si conservavano, meno accessibili al pubblico, in archivî pubblici e privati (2). Si capisce come gli annalisti romani potessero facilmente in questo campo sia cader vittima dell'inganno sia ingannare fabbricando documenti per conto proprio, dei quali pochissimi erano in grado di verificare se esistessero realmente gli originali. Ragioni statistiche mostrano che son falsi tutti i dati sui censimenti anteriori all'incendio gallico, per quanto le fonti di Dionisio pretendessero di averli ricavati dai documenti (3); non sappiamo però se si tratti qui realmente di documenti falsificati negli archivî a maggior gloria di Roma o di semplici invenzioni annalistiche. Ha tutta l'apparenza d'un documento apocrifo, o meglio d'un documento che non è mai esistito, quello intorno all'accordo concluso a Caudio in cui, secondo Livio, sarebbero stati registrati tutti i nomi dei mallevadori (4). E le citazioni che Licinio Macro fa dei libri di tela dei magistrati (5) hanno forse lo stesso valore delle citazioni che l'Ariosto fa di Turpino. Ma per simili falsificazioni, che spettano in buona parte, se non a Licinio Macro, almeno a' suoi coetanei, non è lecito alla critica temperata mettere da parte senza motivo testimonianze come quella di Catone sulla dedica fatta dai Latini a Diana nel bosco di Aricia (c. XV) o l'altra di Plinio sulla tabella di bronzo affissa da

(1) Secondo le nostre fonti le dodici tavole di bronzo delle leggi decemvirali furono esposte al pubblico accanto al suggesto degli oratori (i posteriori Rostri, v. Liv. III 57. Diod. XII 26. Dionys. X 57). Sulle sorti ulteriori di questi documenti non abbiamo notizie chiare (cfr. Liv. VI 1). Ma tutte le citazioni delle leggi sono in una forma tanto ammodernata da escludere che l'originale arcaico fosse realmente accessibile al pubblico. V. più oltre c. XIV.

(2) Va inteso con discrezione Cic. *de legib.* III 20, 46: *legum custodiam nullam habemus. itaque hae leges sunt, quas apparitores nostri volunt: a librariis petimus, publicis litteris consignatam memoriam publicam nullam habemus.* Infatti esistevano senza dubbio raccolte di documenti nel tempio di Saturno, nel tempio di Cerere e nell'atrio della Libertà.

(3) IV 22: ὡς ἐν τιμητικοῖς φέρεται γράμμασιν. Forse si tratta non di documenti pubblici, ma di quelle memorie private di censori su cui v. oltre.

(4) Liv. IX 5, 4.

(5) Liv. IV 7, 12 (v. sopra p. 8 n. 5). 20, S. 23, 2 (sopra p. 8 n. 2).

Digitized by Google

Cn. Flavio sul sacello della Concordia da lui eretto (1). Ed è degnissimo di fede Verrio Flacco sia quando parla della legge dell'ara di Diana sull'Aventino (2), sia quando menziona l'iscrizione della statua di Giove imperatore che T. Quinzio dittatore (380) aveva dedicato nel tempio capitolino (3).

S'intende che in generale i documenti di carattere domestico avevano un valore assai inferiore agli altri. Erano alberi genealogici fabbricati dalla vanagloria dei nobili. Erano iscrizioni apposte alle immagini degli avi, in cui si attribuivano ad essi magistrature che non avevano mai avuto; o commentarî d'antenati che avevano rivestito la censura, di cui quelli almeno citati da Dionisio sono apocrifi. Queste memorie guadagnavano in pubblicità, ma non in veridicità, quando si adoperavano a comporre pompose iscrizioni funebri d'avi da lungo tempo defunti o elogi per le immagini dei maggiori che si esponevano in qualche tempio o in qualche basilica, come fece per primo, a quanto pare, Ap. Claudio Pulcro il console del 79 av. C. (4). Che però esistessero cronache familiari per l'età antichissima, sia autentiche, sia falsificate, è ipotesi arbitraria e contraddetta dal silenzio delle fonti; ne tenevano peraltro le veci laudazioni funebri in cui si adoperavano tutti i documenti poco fededegni sin qui enumerati e se ne colmavano le lacune con la boriosa tradizione di famiglia. " Per queste laudazioni, dice Cicerone, la storia nostra è divenuta più mendace; perchè molte cose in esse sono state scritte che non sono avvenute, falsi trionfi, più consolati, genealogie false e passaggi alla plebe, inserendosi persone di bassa estrazione in una gente estranea dello stesso nome „ (5).

Di questi materiali svariati disponevano i più antichi annalisti (6), e, come è naturale, non seppero fonderli che imperfetta-

---

(1) V. sopra p. 4 n. 2.

(2) Fest. p. 165 M s. v. *nesi*. Cfr. *CIL*. III 1933. XI 361. XII 4333.

(3) Fest. p. 363 s. v. *trientem*. Cfr. Liv. VI 29, 9 e più oltre c. XVIII.

(4) A costui pare si riferisca la notizia sugli elogi dei Claudî nel tempio di Bellona presso Plin. *n. h.* XXXV 11, che si soleva riportare al decemviro o al censore del 312. Cfr. Stark 'Verhandl. der Tüb. Philologenversamml.' 1876 p. 38 segg.

(5) *Brut.* 16, 62. — Sulle più antiche laudazioni conservate v. c. XXIV.

(6) Dionys. I 6, 2: ὁμοίας δὲ τούτοις (ai Greci che si erano occupati sommariamente e inesattamente di storia romana) καὶ οὐδὲν διαφόρους ἐξέδωκαν ἱστορίας καὶ Ῥωμαίων ὅσοι τὰ παλαιὰ ἔργα τῆς πόλεως Ἑλληνικῇ διαλέκτῳ συνέγραψαν, ὧν εἰσι πρεσβύτατοι Κόϊντός τε Φάβιος καὶ Λεύκιος Κίγκιος, ἀμφότεροι

Digitized by Google

mente. La vernice di coltura greca nei Romani del III e della prima metà del II secolo copriva a stento la rozzezza e l'inferiorità intellettuale; e così l'arte d'intendere, come quella di narrare la storia era bambina. Fabio e Cincio Alimento, al pari di quegli altri annalisti poco posteriori che adoperarono nei loro libri la lingua greca, Acilio e Postumio Albino (1), si dilungavano nel raccontare gli avvenimenti dei loro tempi; ed anche per l'età antichissima davano una larga esposizione tanto del mito delle origini quale era stato elaborato con l'aiuto della fantasia e della speculazione dei Greci, quanto delle leggende indigene dell'età regia. Invece la parte intermedia, quella intorno alla età repubblicana più antica, assai più sommaria e lacunosa, consisteva in una magra cronaca il cui schema era fornito dai fasti consolari. Ai nomi dei magistrati spesso o non era aggiunto nulla, o solo brevi notizie cronografiche attinte a documenti, ad annotazioni dei pontefici od anche a semplici induzioni. Qualche brano che proviene senz'alterazione o quasi dai più antichi annalisti e che ne conserva tuttora il colorito si trova qua e là in Livio. " Furono consoli — questo è p. es. tutto ciò che Livio registra pel 498 e 497 — Quinto Claudio e T. Larcio, poi A. Sempronio e M. Minucio. Sotto questi consoli fu dedicato il tempio di Saturno e istituito il giorno festivo dei Saturnali „. E poco più oltre pel 495: " Nello stesso anno fu inviata una nuova colonia a Segni, che il re Tarquinio aveva già colonizzato, raddoppiando il numero dei coloni. A Roma si portarono le tribù a ventuna. Si dedicò il tempio di Mercurio alle idi di maggio „ (2). Queste brevi no-

---

κατὰ τοὺς Φοινικικοὺς ἀκμάσαντες πολέμους· τούτων δὲ τῶν ἀνδρῶν ἑκάτερος οἷς μὲν αὐτὸς ἔργοις παρεγένετο, διὰ τὴν ἐμπειρίαν ἀκριβῶς ἀνέγραψε, τὰ δὲ ἀρχαῖα τὰ μετὰ τὴν κτίσιν τῆς πόλεως γενόμενα κεφαλαιωδῶς ἐπέδραμεν. Per tutto ciò che segue cfr. Niese *De annalibus Romanis observationes* (Marburgi 1886).

(1) Il frammento pubblicato dal Cortese nella ' Riv. di Filologia ' XII (1884) p. 396 segg. non è da usarsi in alcun modo per la storia dell'antica annalistica. Da lungo tempo il collega prof. Cipolla mi aveva dimostrato paleograficamente che esso non è autentico quando la falsificazione è stata pubblicamente smascherata dal Traube nelle ' Abhandl. der bayer. Akad. ' cl. III vol. XXIV p. I^a. Quel che vi è contenuto, in quanto non è una parafrasi di Polyb. XXXIX 12, risulta d'autoschediasmi moderni senza valore. Valga come es. l'affermazione assurda che gli avversarî di Albino mal comportavano *Graecum sermonem in scriptionibus usurpari ad rem R. spectantibus*, come se tutti fino a Catone non avessero scritto annali in greco.

(2) II 21. Anche qui nella frase *eodem anno Signia colonia* [*quam rex Tarquinius deduxerat, suppleto numero colonorum iterum*] *deducta est*, le parole chiuse tra parentesi quadre sono forse un'aggiunta da fonte più recente.

Digitized by Google

tizie, che risalgono certo all'uno od all'altro dei più antichi annalisti, si staccano nettamente in Livio dal contesto, dove racconta con molti particolari fatti talora assai meno importanti e torna qualche volta con particolari nuovi sulle notizie già riferite con brevità e precisione. Così sotto lo stesso anno 495, Livio, dimenticatosi di aver già detto della dedica del tempio di Mercurio, si fa a discorrere, con particolari apocrifi, di una questione insorta intorno a chi doveva dedicarlo. Ma sarebbe grave errore il credere che gli annali di Fabio o di Cincio constassero pel V e IV secolo solo di brevi notizie simili. A queste erano alternati, profondamente diversi nella forma come nella sostanza, racconti leggendarî che venivano riferiti con più o meno d'arbitrio sotto una data coppia consolare, come quello di Coriolano. Mito delle origini, leggende indigene, notizie documentali, relazioni di cose vedute o udite da testimoni per l'età più recente, non erano punto fuse insieme e quindi non erano neppure alterate: senza cercare il nesso dei fatti nè mettere in luce la loro importanza comparativa, con la stessa brevità e indifferenza si diceva della deduzione d'una colonia o della nascita d'un bue a due teste; e chiudendo gli occhi alle inverisimiglianze della leggenda, la leggenda stessa era riferita nella sua nativa ingenuità. Questi scrittori, in sostanza, meritavano dal punto di vista della scienza storica il giudizio che fa di loro Sempronio Asellione: " Gli annali — dice egli — indicavano soltanto i fatti e le loro date; ma a noi stimo che non basti riferire ciò che è avvenuto, sì con che intendimento e in che modo s'è fatto ". Ed anche più severamente: " Scrivere sotto qual console si è principiata e sotto qual console si è terminata la guerra e chi n'è tornato trionfante e i fatti militari, e non riferire quel che intanto ha decretato il senato o quale legge è stata proposta o con quali intendimenti si è agito, è narrare favole ai fanciulli, non scrivere storie " (1).

Ma disgraziatamente quando i Romani divennero più capaci d'apprezzare e d'imitare i capilavori dell'arte storica greca e il carattere della loro storiografia si modificò, si combinarono e quindi si alterarono i materiali greggi offerti da Fabio e da' suoi coetanei. E quanto più a questo modo si è venuta costituendo pel V e IV secolo una storia prammatica come quella che si aveva pel periodo delle guerre puniche, tanto meno facile riesce a noi scindere i racconti nei loro elementi costitutivi. Ad ogni modo intorno all'età

(1) Fr. 1 e 2 Peter ap. Gell. *n. A.* V 18, 7.

Digitized by Google

dei Gracchi, cominciatasi ad esercitare di proposito la critica sulla leggenda, se ne tolsero le contraddizioni più evidenti, e togliendole si credette di aver rinvenuto la verità. Così Calpurnio Pisone si avvide della impossibilità cronologica che Tarquinio il Superbo fosse figlio di Tarquinio Prisco (1) e credette d'aver messo in ordine ogni cosa trasformandolo in nepote, senza avvedersi che con questo esoso razionalismo guastava la leggenda e non ricostruiva la storia; e così pure, non intendendo come con quaranta talenti ricavati dal sacco di Pomezia Tarquinio il Superbo avesse eretto il tempio capitolino, vi sostituì quarantamila libbre di argento (2), senza pensare se una tal copia d'argento potesse trovarsi in una città laziale nel VI secolo. Si cercò inoltre il nesso dei fatti. Se p. es. si trovò notato che nel 315 i Romani assediarono Sora e si batterono a Lautule, se ne indusse che la battaglia era accaduta tra gli assedianti e i Sanniti che muovevano al soccorso dei Sorani: induzione quanto agevole a farsi, altrettanto errata; perchè Lautule è fuori al tutto delle strade che conducono a Sora (cfr. c. XIX). Non bastò più il riferire fatti civili o militari senza i nomi degli autori: pur di dare un nome, si attribuirono arbitrariamente all'uno od all'altro dei magistrati in carica. Così, ad es., pel 299 si ascrisse la guerra in Etruria a L. Cornelio Scipione, quella nel Sannio al collega Cn. Fulvio, mentre dalla iscrizione sepolcrale del primo sappiamo che combattè nel Sannio e nella Lucania (cfr. c. XX). Si cercò di acquistare un concetto vivo delle lotte tra il patriziato e la plebe, e non si potè formare che applicando arbitrariamente le idee dei proprî tempi al V ed al IV secolo. Si spiegò la storia interna mettendola in un nesso arbitrario con fatti esterni. Si cercò la base giuridica del processo d'Orazio, di Coriolano e di Verginia, e si guastò malamente la leggenda con la speculazione avvocatesca (v. c. XIV), mentre nulla quanto la precisione giuridica è alieno dallo spirito dell'epopea popolare.

A questo modo elaboravano la tradizione gli annalisti dell'età dei Gracchi come Cassio Emina o Calpurnio Pisone. Progrediva pertanto il livello intellettuale degli annalisti nella misura stessa in cui scemava il loro valore come fonti storiche. Qua e là frattanto, scoprendo un nuovo documento o studiando meglio un documento già noto, si correggevano i predecessori. P. es., se Vennonio aveva attribuito tutte le tribù rustiche a Servio Tullio e Fabio Pittore

(1) Fr. 15 ap. Dionys. IV 7.
(2) Fr. 16 ap. Liv. I 55, 7.

Digitized by Google

glie ne aveva ascritte ventisei, le notizie autentiche sull'istituzione di tribù in età storica non permettevano ormai di riferirne all'età antichissima più di sedici o diciasette (cfr. c. XIII). Ma nel tutt'insieme il contenuto storico peggiorava tanto più rapidamente in quanto, col progredire vertiginoso della potenza e della ricchezza romana, si perdeva ogni intelligenza delle condizioni semplici e limitate dell'età primitiva. Almeno, però, questi annalisti, se hanno falsato qualche volta il colorito o anche la sostanza dei fatti per orgoglio patriottico, e non si son fatto scrupolo di dar posto tra essi alle falsificazioni e alle leggende delle proprie famiglie, erano in somma scrittori abbastanza onesti, che non facevano della retorica e non scrivevano per conto proprio novelle o romanzi, sia pure per la sola ragione che non avrebbero saputo comporli.

Senonchè a poco a poco i Romani cominciarono ad apprezzare anche il magistero della forma che possedevano i Greci. Nella letteratura ellenistica accanto alla storiografia seria e indagatrice di Polibio era rappresentata largamente la storiografia retorica e romanzesca, che mirava a divertire od a commuovere il lettore, più che a cercare, ad esporre, a spiegare la realtà dei fatti. Penetrata questa tendenza in Roma, insieme con la retorica greca, la storia fu riputata come un genere essenzialmente retorico (1), e il principio che ai retori era permesso di non guardare tanto pel sottile in fatto di verità fu apertamente messo in pratica. In tale stato di cose il modo di scrivere, simile a quello dei nostri trecentisti, di Cassio Emina o di Pisone e la elaborazione abbastanza onesta da essi fatta subire alla tradizione, non poteva più appagare i lettori raffinati. E si fecero, nell'età sillana, nuovi e svariati tentativi per esporre la storia romana antichissima in modo conforme al gusto dei tempi. Se uno dei Romani più onesti, come era Cicerone, non ebbe scrupolo, quando pensò a scrivere una storia romana, di farsi una raccolta di aneddoti e di discorsi greci da tradurre ed inserire opportunamente nel racconto (2), possiamo immaginare con quale

(1) Cic. *de legib.* I 2, 5: *abest enim historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persaepe audio* (così si fa dire Cicerone da Attico). *potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime.* Cfr. *Brut.* 11, 42: *concessum est rhetoribus ementiri in historiis ut aliquid dicere possint argutius.*

(2) Plut. *Cic.* 41: διανοούμενος δ', ὡς λέγεται, τὴν πάτριον ἱστορίαν γραφῇ περιλαβεῖν καὶ πολλὰ συμμῖξαι τῶν Ἑλληνικῶν καὶ ὅλως τοὺς συνηγμένους λόγους αὐτῷ καὶ μύθους ἐνταῦθα τρέψαι κτλ.

Digitized by Google

coscienza procedessero altri meno onesti di lui. Aperte le porte alla menzogna, essa dilagò oltre ogni credere. La tendenza retorica, l'orgoglio patriottico, la boria familiare, lo spirito di parte, la smania di dir cose nuove e di simulare erudizione cospirarono insieme ad alterare la verità. Non si volle raccontare una sconfitta romana senza far seguire ad essa immediatamente la rivincita. Per cancellare la vergogna dell'incendio gallico, s'inventò una duplice vittoria di Camillo sull'esercito assediante, vittoria ignota alle fonti più antiche, tale che dei barbari non sarebbe scampato neppure uno (v. c. XVI). Per cancellare l'ignominia di Caudio, di cui, a quanto pare, i Romani, come della rotta di Canne, non presero la rivincita che molto più tardi, s'inventò una grande vittoria di Papirio Cursore presso Luceria nell'anno seguente, dopo la quale sarebbero passati sotto il giogo settemila Sanniti col loro capo Ponzio (c. XIX). Le vittorie romane si raddoppiarono e si triplicarono, le sconfitte più gravi si cambiarono in battaglie indecise. Il numero dei nemici uccisi si esagerò fino all' assurdo. In una battaglia p. es. presso Chiusi cadono nel 310 non meno di sessantamila Etruschi; e gli Etruschi, badando al racconto degli avvenimenti posteriori, non paiono quasi accorgersi d'una disfatta che prostrerebbe una moderna potenza europea (1). Queste falsificazioni non si limitavano all'età antichissima. Nella battaglia di Cinoscefale, secondo Polibio, erano periti ottomila Macedoni, numero senza dubbio assai ragguardevole. Ma ciò pareva poca cosa ai sanguinarî annalisti dell'età sillana, ed uno di essi portò i caduti macedoni a trentaduemila, un altro a quarantamila (2). E non bastò più a questi scrittori di inserire nel racconto una qualche orazione col pretesto di far meglio conoscere gli uomini e i tempi. Ci volevano relazioni sui dibattimenti in senato o dinanzi al popolo, lunghe e particolareggiate, come se se ne fossero conservati gli atti verbali. I discorsi fatti dai varî oratori a favore o contro Cesone Quinzio nel 461, i particolari d'una seduta del senato del 450 o d'un conciliabolo segreto tenuto dai più cospicui senatori nel 445 (3) venivano riportati con la medesima larghezza con cui un giornalista moderno dà notizia delle discussioni parlamentari.

Dopo ciò è chiaro che la storia romana del V e IV secolo non

(1) Liv. IX 37.

(2) Liv. XXXIII 10.

(3) Liv. III 12, cfr. Dionys. X 5. Liv. III 39 segg., cfr. Dionys. XI 4 segg. Liv. IV 6, cfr. Dionys. XI 55. Nitzsch *Annalistik* p. 24 seg.

Digitized by Google

si poteva oramai più stringere in poche pagine come avevano fatto i più antichi annalisti. La mole degli annali crebbe oltre misura. Se Fabio Pittore, probabilmente, in nove libri aveva narrato tutta la storia patria fino almeno a Zama, a Cn. Gellio quindici non ne bastarono che fino all' incendio gallico, e Valerio Anziate in ventidue giungeva al disastro di Caudio (1). Valerio Anziate, uno appunto dei rappresentanti più caratteristici di questo periodo dell'annalistica, passava ogni limite con l'audacia impudente delle sue falsificazioni, e sapeva persino precisare così il numero delle Sabine rapite come quello delle insegne conquistate in qualsiasi battaglia. La sua disonestà appare nella luce più chiara quando le sue asserzioni si possono riscontrare con altre notizie più attendibili, come nel caso del processo degli Scipioni; dove è facile constatare che Valerio ha composto un romanzo senza nessuna cura della verità storica (2). Non si sbaglia registrando accanto al nome di Valerio Anziate quello di Licinio Macro, se anche non risulta che fosse egli stesso l'autore delle falsificazioni di cui abbondavano i suoi annali.

Ma del resto anche gli annalisti dell'età sillana, per quanto superiori ai precedenti nell'arte dello scrivere, erano però molto al di sotto dei grandi scrittori degli ultimi tempi della repubblica: Cesare, Sallustio, Cicerone. E di qui la necessità d'una nuova elaborazione della storia romana che potesse emulare per la forma i capilavori della prosa latina (3).

A questa si accinse il padovano Tito Livio (4). Ormai anche il critico più assennato che avesse voluto narrare la storia romana

(1) Sulla economia dell'opera di Anziate vedansi le congetture arbitrarie del Muenzer 'Hermes' XXXII (1897) p. 459 segg. e la polemica tra il Muenzer ed il Holzapfel nella 'Rivista di storia antica' IV (1899). Ad una soluzione soddisfacente può pervenirsi soltanto ammettendo che nel 22° libro non si parlava della *sponsio* di Ostilio Mancino se non a proposito della *sponsio Caudina*, come ha proposto in una dissertazione inedita la mia scolara O. M. Barbano.

(2) Mommsen *Röm. Forschungen* II 491 segg.

(3) Cfr. il passo di Cicerone cit. a p. 35 n. 1.

(4) Manca tuttora una monografia esauriente su Tito Livio. D'importanza capitale è Nissen *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*. Assai scadente è Soltau *Livius' Geschichtswerk, seine Composition und seine Quellen* (Leipzig 1897). Antiquato e, per quanto non vi manchino osservazioni acute, inferiore alla fama dell'autore è l'*Essai sur Tite Live* del Taine (5ª ed. Paris 1888). Sulla abbondantissima letteratura recente v. Schanz *Geschichte der röm. Litt.* II ² 1 p. 251 segg.

Digitized by Google

antichissima, si sarebbe trovato dinanzi a difficoltà insormontabili. La sola via da seguire per dilungarsi il meno possibile dalla verità era di prendere per guida gli annalisti più antichi; e dei più recenti tener conto soltanto quando mostravano di averne corretti i dati con documenti fededegni. Ma a questo modo si poteva fare un'opera di scienza, non un'opera d'arte; e tale non era l'intendimento di Livio; il quale con tutti i sussidî della progredita arte letteraria voleva entrare in gara con gli annalisti dell'età sillana e scrivere un libro che potesse dal pubblico essere accolto con favore. Inoltre non c'era cosa che più della critica storica ripugnasse all'ingegno di Livio. Discutere le relazioni contraddittorie, che è il primo dovere del vero storico, era impresa superiore alle sue forze, e però, salvo poche eccezioni, egli si contenta di lamentare le discrepanze che esistono tra le fonti, lasciando che il lettore giudichi da sè. E non solo in tutto quello che ci è conservato de' suoi annali non c'è la menoma traccia dell'uso diretto d'un documento qualsiasi, ma, che è peggio, egli neppure ha coscienza del valore che deve darsi alla testimonianza d'un documento. E questa assoluta mancanza di spirito critico si rivela in modo tipico quando, davanti ad un documento ignorato su Cornelio Cosso, che distrugge quel ch'egli aveva riferito seguendo la tradizione annalistica, non sa risolversi a buttare a mare il racconto tradizionale; o quando, imbattendosi in una contraddizione tra due annalisti sopra un testo dei libri lintei, non gli passa punto per la mente di dirimerla andando a consultare i libri lintei nel tempio di Giunone Moneta. Tuttavia al buon senso di Livio non è sfuggito quanto d'incerto e di leggendario era nelle sue narrazioni sulla storia antichissima di Roma, e ne ha avvertito candidamente il lettore (1). Non bisogna dimenticare che Livio viveva nel periodo del massimo fiore della coltura romana e che quindi era affatto alieno dal feticismo medievale verso la tradizione. Inoltre il fine sentimento d'arte,

(1) P. e. VI 1: *quae ab condita urbe Roma ad captam urbem eandem Romani... gessere... quinque libris exposui, res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, tum quod parvae et rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere.* VII 6, 6: *cura non deesset si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem.* VIII 40, 5: *nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat quo satis certo auctore stetur.*

Digitized by Google

più che la critica, impediva talvolta a Livio di accogliere sia invenzioni troppo stolide sia leggende troppo ripugnanti alla modernità de' suoi sentimenti, come la nascita di Servio Tullio dalla divinità manifestatasi nel focolare. E, onesto com'era, non s'induceva a trattenersi di soverchio in particolari che apparivano chiaramente inventati. Ma pur facendo molti tagli alle narrazioni verbose di Valerio Anziate e de' suoi coetanei, ha tratto sostanzialmente da esse il suo racconto; e non ha lasciato d'usare Valerio neppure quando la sua sfacciata mendacità gli apparve più evidente al confronto con uno storico grave come Polibio (1).

Quanto fossero scadenti i materiali indigeni di cui si valeva Livio può vedersi assai bene nella quarta deca. Dov'egli, seguendo Polibio, parla delle guerre dei Romani in Oriente, la narrazione procede ordinata e sicura dando un concetto chiaro degli avvenimenti, del loro nesso, della loro importanza relativa. Dove invece Livio segue fonti romane non c'è nè sicurezza nell'ordine dei fatti nè retto giudizio del loro nesso e della loro gravità nè esattezza nel riferirne i particolari. Vedasi, p. e., il racconto veramente miserabile della campagna gallica del 196 (2), donde si trae soltanto che i Romani sono stati sconfitti dai Boi ed hanno vinto gl'Insubri, ma non si può stabilire nè l'ordine nè l'importanza proporzionale dei due combattimenti, e gli stessi particolari dati su di essi sono per la loro imprecisione degni di essere confrontati con quelli interamente immaginarî sui combattimenti con gli Equi ed i Volsci. Il numero poi dei Galli uccisi dai Romani è portato da Valerio Anziate, che Livio cita, a quarantamila, ossia è lo stesso che questo storico dà pei Macedoni caduti a Cinoscefale. Ma non c'è più il riscontro di Polibio che permetta di sostituirvi un numero che si accosti alla verità (3).

L'elaborazione di questi materiali in Livio è puramente formale. Livio peraltro recò nella sua impresa, con la padronanza della

---

(1) XXX 19, 11. XXXIII 10, 8. XXXVIII 23, 8. Sospetti però sulla sua veridicità doveva già averne concepiti anche prima, come si vede nella stessa prima citazione che ne fa, III 5, 12: *difficile est in tam antiqua re quot pugnaverint ceciderintve exacto adfirmare numero: audet tamen Antias Valerius concipere summas.*

(2) XXXIII 38.

(3) Cfr. intorno a ciò B. Niese *De annalibus Romanis observationes alterae* (Marburgi 1888).

Digitized by Google

forma, patriottismo caldo e sincero, sensibilità per tutto ciò che è umano e rara onestà. Si può quindi star sicuri che nulla egli ha aggiunto al racconto se non qualche insignificante frase esornativa e le immancabili concioni; e al più il suo sentimento patriottico lo ha indotto a scegliere tra due versioni che gli apparivano dello stesso valore quella più favorevole per Roma, come a proposito della liberazione della città dai Galli, ed a tacere qualche particolare poco onorevole pei Romani, in specie se non gli appariva ben provato. Ma come i dati di fatto fornitigli dalle fonti non sono alterati, così non sono neppure ordinati e vivificati dal pensiero: poichè nell'opera di Livio non c'è ombra di pensiero, e nulla è più volgare delle sue considerazioni politiche, militari, religiose. Incapace come pochi tra gli storici di rappresentarsi un fatto nel reale suo svolgersi, inetto parimente a giudicare bene d'un dato statistico, a farsi un'idea chiara del contendere dei partiti o dell'andamento d'una battaglia, a intendere bene il valore di una formola giuridica, tutto ciò che ne' suoi personaggi sembra vivo non ha che una vita artificiale e retorica. E la pseudostoria romana, in cui hanno tanta parte il mito etiologico sulle origini delle istituzioni e le disquisizioni sopra i procedimenti giudiziarî e i limiti dell'impero dei magistrati, va incontro ad un ultimo peggioramento presso uno scrittore che di tutto ciò s'intende e si cura assai poco, che nulla ha capito dell' antica divisione del popolo nelle tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri e nulla dell'origine e del significato della divisione nelle nuove tribù serviane e che narra con tanti particolari le lotte tra il patriziato e la plebe senza neppure avere un concetto chiaro e costante di che cosa fosse il patriziato (1). Livio inoltre non riuscì mai a dominare sinteticamente i fatti che narra; e così non solo riferisce talora due volte uno stesso fatto secondo relazioni diverse senza avvedersene, ma, ciò che è più grave, narra assalti a città di cui poche pagine prima aveva riferito la distruzione, rotture di tregue di cui aveva omesso d'indicare che si erano concluse, guerre accanite di popoli che poco prima aveva rappresentato come quasi distrutti (2).

Ciò che c'impedisce di perdere la stima di Livio è il confronto col suo contemporaneo, il retore di Alicarnasso Dionisio (3), che

(1) I 8, 7, cfr. X 8, 10.
(2) Cfr. Schwegler I 113.
(3) Su Dionisio orienta ottimamente Schwartz nella 'Real-Encyclopädie' di

Digitized by Google

in venti libri narrò a' suoi connazionali la storia antica di Roma fino al punto in cui incominciava il racconto di Polibio, ossia fino al principio della prima guerra punica (264). Dionisio studiò assai più accuratamente di Livio le fonti. Mentre la conoscenza che si era procurato della lingua latina gli permetteva di leggere le opere annalistiche ed antiquarie dei Romani, prese anche cognizione dei monumenti e non trascurò di ricercare i libri dei suoi connazionali per supplire alla manchevolezza delle tradizioni indigene. E come maggiore è lo studio da lui posto nella raccolta dei materiali, così assai maggiore è la elaborazione che fece ad essi subire. Nella sua storia non trasparisce, come in Livio, qua la stringatezza degli annali pontificî, là il colorito poetico della epopea popolare; poichè con una pazienza degna di miglior causa egli ha fuso ogni cosa in una narrazione omogenea fino al tedio. Le contraddizioni d'ogni specie che abbondano in Livio, le omissioni che fanno perdere il filo del racconto, Dionisio pone ogni cura ad evitarle, e quasi sempre vi riesce. Ed inoltre non lavorò come Livio senza un piano prestabilito, nè compose il suo libro prima d'aver cercato di intendere le antiche istituzioni di Roma. Ma disgraziatamente era un retore, non un critico nè un giurista, e per di più era uno straniero, e quindi gli riusciva assai difficile di orientarsi nelle cose romane. Così degli ordinamenti romani antichissimi si fece un concetto molto errato, che seguì poi costantemente nel corso del suo libro. E non riuscendo a giudicare rettamente del valore delle fonti e ad avvertire quanto di menzognero era, p. e., in Valerio Anziate, scelse a guida gli annalisti che meglio si prestavano a fornirgli gli elementi di un racconto prammatico, cioè i più mendaci e recenti, di cui appunto pel desiderio d'essere compiuto accolse assai più di Livio le invenzioni. Da ciò la verbosità senza limiti nel narrare quella storia anteriore ai decemviri su cui Livio sorvola.

Privi ambedue di senso storico, ambedue vissuti tra i libri e non tra i tumulti del Foro o i pericoli delle battaglie, Dionisio ha cercato di elaborare il materiale con un razionalismo tanto instancabile quanto pedantesco, Livio meno ragionatore non ha adoperato che il suo buon senso borghese e il suo fine senso d'arte. E Livio

---

Pauly-Wissowa V 934 segg. Unica edizione da adoperare è quella del Jacoby (Lipsia, Teubner), in cui disgraziatamente mancano ancora il lib. X e i frammenti.

Digitized by Google

ha fatto un'opera d'arte meravigliosa, mentre Dionisio non ha fatto nè opera d'arte nè opera di scienza. I lunghi discorsi, p. e., e le sottili disquisizioni che Dionisio mette in bocca di Romolo e di Servio dispiacciono non meno allo scienziato che all'artista, che vede penetrare la prosa più pedantesca nel campo poetico della leggenda. Ambedue del resto sono onesti, per quanto retori, in una età in cui si considerava il mentire come un diritto dei retori. A Livio si perdona volentieri se si è lasciato qualche volta sviare dal caldo e sincero amor di patria; men volentieri certo al retore greco quando vien tratto in inganno dalla sua ammirazione pel popolo vincitore e ne trova le leggi antichissime superiori alle leggi elleniche. Ma è ingiusto accusarlo d'aver falsato la verità, se anche ha preso per guida nella scelta dei fatti l'alto concetto che si era formato della grandezza di Roma.

S'intende dopo ciò come sia opera interamente vana la ricerca minuta delle fonti di Dionisio, per quanto appaia chiaro in massima che egli ha calcato le orme degli annalisti più recenti. Ma anche rispetto a Livio, sebbene l'assimilazione delle fonti non sia riuscita a lui come al retore di Alicarnasso, i molteplici tentativi diretti a determinare capo per capo e quasi verso per verso gli autori onde si è valso nella prima deca a nulla hanno approdato; e ciò perchè la scarsezza dei frammenti degli annalisti toglie ad ogni ipotesi la necessaria riprova. Del resto se Livio assai spesso nella quarta e nella quinta deca ha seguìto il solo Polibio, è arbitrario ritenere che abbia così a lungo seguìto una sola fonte quando lavorava su scrittori latini. Sarebbe altrettanto errato, dalle biografie di personaggi romani più antichi, in cui Plutarco si vale notoriamente di un numero limitatissimo di fonti, indurre che sia lo stesso delle sue biografie di Greci, dove invece dà prova d'aver letto e adoperato un buon numero di scrittori. Livio però non dimostra mai la cultura e la relativa autonomia di Plutarco a fronte delle sue fonti. E se è ingiusto dire che non ha usato mai più di una fonte, è però da tenere per fermo che molte contemporaneamente non ne abbia usate e che solo in pochi casi ne abbia consultate insieme più di due o tre. Non di rado del resto può constatarsi che il suo racconto risente l'efficacia diretta degli annalisti più recenti, di Valerio Anziate, di Licinio Macro, di Claudio Quadrigario e di Elio Tuberone; e, salvo per i primi capi del secondo libro, può riputarsi come sicuro che Livio non ha mai preso per guida gli annalisti più antichi, quantunque non gli restasse al tutto nascosto come a Dionisio quanto erano preferibili dal punto di vista della fede storica.

Digitized by Google

Assai meno padrone della forma letteraria, assai meno colto, assai meno accurato ed anche meno onesto di Livio e di Dionisio, è un altro scrittore che si occupò di storia romana antichissima nell'età augustea, il siceliota Diodoro d'Agirio (1); eppure come fonte vale pel V e IV secolo molto meglio degli altri due. Perchè nella seconda deca della sua storia universale l'attenzione dello scrittore si raccoglieva tutta sulla storia greca, nè convenivagli di ampliare soverchiamente i suoi libri e spezzare troppo il racconto inserendovi larghe narrazioni di storia romana; scelse quindi non una delle fonti copiose e recenti, ma una delle più antiche e meno interpolate e, seguendo la sua abitudine di cucire insieme estratti presi ciascuno da un solo autore, non variò mai di fonte, a quanto pare, per la storia romana in tutti quei dieci libri. Non era uno dei più antichi annalisti, uno di quelli che scrissero in greco. Diodoro infatti dice d'essersi valso per la storia romana della cognizione da lui acquistata del latino (2); e quand'anche non si desse troppa fede a questa asserzione d'uno scrittore che altre volte ha esagerato la importanza del proprio lavoro di compilazione, le traccie dell'uso di una fonte latina appaiono evidenti. In particolare poi la sua fonte non è Fabio Pittore, come s'era creduto, sia perchè Fabio Pittore scrisse in greco, sia anche perchè in Diodoro c'è una indifferenza per le glorie domestiche dei Fabî che non può ascriversi ad uno storico di quella gente. Così men-

(1) Per Diodoro è da usare soltanto la edizione purtroppo incompiuta di Vogel-Fischer (Lipsia, Teubner).

(2) I 4, 4: ἡμεῖς γὰρ ἐξ Ἀγυρίου τῆς Σικελίας ὄντες καὶ διὰ τὴν ἐπιμιξίαν τοῖς ἐν τῇ νήσῳ πολλὴν ἐμπειρίαν τῆς Ῥωμαίων διαλέκτου περιπεποιημένοι, πάσας τὰς τῆς ἡγεμονίας ταύτης πράξεις ἀκριβῶς ἀνελάβομεν ἐκ τῶν παρ' ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων. Che l'ultima frase non alluda ad uno scrittore qualsiasi di annali, ma a documenti come quelli conservati nell'archivio dei pontefici od a pubblicazioni come gli *annales maximi*, è evidente. Non è altrettanto sicuro se si tratti di una semplice vanteria oppure se Diodoro si sia attribuito gli studî archivistici della sua fonte. Sulla questione delle fonti di Diodoro v. l'eccellente memoria del Mommsen *Fabius und Diodor* nelle *Römische Forschungen* II p. 221 segg., combattuta però con ragione sul punto della derivazione di Diodoro da Fabio da E. Meyer 'Rhein. Museum' N. F. XXXVII (1882) p. 610 segg. Del resto sul nome dello scrittore adoperato da Diodoro si sono fatte tutte le supposizioni possibili. Le ha confutate J. Bader *De Diodori rerum Romanarum auctoribus* (Lipsiae, Hoffmann 1890 diss.), il quale è alla sua volta poco felice quando cerca di tornare alla teoria che fonte di Diodoro siano gli annali greci di Fabio Pittore.

Digitized by Google

ziona Diodoro la leggenda della strage dei Fabî al Cremera, ma senza farsi garante della sua autenticità (1), e nel racconto della sconfitta di Lautule il maestro dei cavalieri Aulio che salva l'onore dei vinti con la sua morte gloriosa è apertamente contrapposto al dittatore Fabio che si dà alla fuga (2).

Per molto tempo del resto è stato ritenuto come indiscutibile che Diodoro attingesse i nomi dei consoli dalla stessa fonte onde traeva le notizie di storia romana. Ma è cosa molto dubbia, perchè Diodoro ha certamente cambiato di guida per la storia romana dopo le guerre sannitiche, mentre è verisimile che la sua lista dei consoli come la lista degli arconti abbia per intero la stessa origine. La maggior probabilità è quindi che egli togliesse i suoi consoli alla medesima cronografia onde prese lo schema cronologico dell'opera sua con gli arconti e le olimpiadi, ossia verisimilmente a Castore di Rodi. Non fa difficoltà a ciò l'esservi nei nomi dei consoli qualche traccia di errata traslazione dal latino al greco: nulla v'ha di strano che Castore si sia servito, e non sempre accuratamente, di fonti latine. Questa ipotesi vien raccomandata anche da qualche divergenza tra i fasti ed il racconto di Diodoro. Così nel racconto non è dato mai il cognome dei consoli, che spesso invece è registrato ne' suoi fasti; e ciò rappresenta per gli ultimi un carattere di recenziorità; non manca inoltre nelle notizie storiche traccia di qualche computo cronologico parzialmente discordante dai fasti (3).

Checchè ne sia, come i fasti di Diodoro, prescindendo da alcuni equivoci e da certe manipolazioni di cui non sappiamo se la respon-

---

(1) XI 53, 6.

(2) XIX 72.

(3) P. e. Diod. XX 101. Sulla questione della fonte dei fasti di Diodoro v. Soltau *Römische Chronologie* p. 373 segg. Per la cronologia di Castore è fondamentale il passo di Euseb. I 295 Schöne: *seorsum consules disponemus incipientes a Leukio Iunio Bruto et a Leukio Tarkino Collatino et in Markum Valerium Messaliam et Marcum Pisonem desinentes qui tempore Theophemi Atheniensium archontis consules fuerunt. sunt autem eorum anni CCCCLX. haec Castor.* Nessuna lista di consoli poteva contare 460 anni fino al 61 av. Cr. compreso e cominciare così fin dal 520. Quindi non c'è dubbio che va letto 440. Se Castore registrava con la vulgata 236 collegi di magistrati prima del 264, 204 tra il 264 e il 61, compresi i due estremi, ed un solo anno d'anarchia come Diodoro, avrebbe dovuto contare 441 anno. Par quindi che nei primi anni della repubblica notasse un anno consolare in meno, al modo stesso di Livio (sopra p. 4 n. 8). Disgraziatamente ci mancano per quegli anni i fasti di Diodoro.

Digitized by Google

sabilità ricada su Diodoro stesso o sulla sua fonte, sono in sostanza i migliori che abbiamo, così la tradizione serbataci in Diodoro è assai meno inquinata di falsificazioni che non quella di Livio. Lo dimostra all'evidenza un raffronto tanto per ciò che narrano della invasione gallica quanto per la seconda sannitica. Certo sarebbe errato il credere che un annalista abbia potuto registrare le sole notizie trascritte da Diodoro. Evidentemente Diodoro ha omesso molte cose, come dediche di tempî, deduzioni di colonie, lettisternî, prodigi, carestie e simili, che in qualsiasi annalista romano non mancavano, e molte altre ne ha abbreviate; qualche volta anche, come nelle narrazioni di storia greca, così in quelle di storia romana, ha raccolto sotto un solo anno notizie che la sua fonte divideva tra più anni. Perciò non può asserirsi che qualunque cosa venga riferita da Dionisio e da Livio, ma non da Diodoro, sia necessariamente un ampliamento poco fededegno della tradizione annalistica primitiva. Nè pure deve tenersi che sempre quando Livio e Dionisio narrano un fatto diversamente da Diodoro, la tradizione di Diodoro corrisponda meglio alla versione originaria del fatto stesso. Ciò avviene molto sovente, ma non sempre, come pure molto sovente, ma non sempre, è sospetto ciò su cui Diodoro tace, specialmente quando si tratta di vittorie romane. Ma Diodoro segue un annalista che aveva scritto in latino, quindi posteriore a Catone; e però non è escluso che qua e là Livio e Dionisio possano aver meglio conservato la versione dei primi annalisti, anche quando non sia loro pervenuta direttamente. Tale è il caso, p. e., rispetto alla battaglia dell'Allia (v. c. XVI). D'altra parte se un fatto è narrato da Diodoro, ciò vuol dire che proviene da una fonte abbastanza antica, ma non significa ancora che sia autentico. P. e., se Diodoro narra l'ammissione dei plebei al consolato subito dopo la caduta dei decemviri, questo è un errore, che altri annalisti hanno evitato esaminando i fasti. Nondimeno qualsiasi ricerca sulla storia romana nel V e IV secolo deve prendere per punto di partenza la tradizione conservataci in Diodoro (1).

L'instancabile elaborazione della storia romana antichissima,

(1) Un efficace correttivo alla soverchia ammirazione per Diodoro è (nonostante che qualche volta manchi di misura nella reazione) la breve memoria del Klimke *Diodorus Siculus und die römische Annalistik* (Königshütte 1881). Con molta ragione il Klimke insiste sul fatto che Diodoro compendia con poca attenzione e che quindi non è prudente far troppo caso della lettera nel paragonarlo con Livio e con Dionisio.

Digitized by Google

che è durata due secoli, si è chiusa presso i Latini con Livio. Raccogliendo le memorie dei primordî di Roma in un'opera d'arte di prim'ordine, Livio ha tolto ad ogni altro qualsiasi desiderio di entrare in gara con lui. Il solo tentativo in grande di scrivere una storia di Roma dalle origini che sia a noi noto posteriormente a Livio è quello di Granio Liciniano, scrittore rimasto assai oscuro nell'antichità, di cui per la parte anteriore alle guerre puniche non si è conservato nulla (1). Pel resto non si è fatto più che compendiare, e soprattutto dallo stesso Livio. Così i due libri sulle guerre dei Romani del retorico e poco coscienzioso Floro, la prima parte dell'eccellente Breviario compilato con cura assennata da Eutropio (sec. IV di Cr.), i primi sei libri delle storie che il sacerdote Orosio (principio del sec. V) scrisse polemizzando contro i pagani sono in massima, come la raccolta stessa delle perioche dei libri liviani, non altro che riassunti da Livio. Ed è ventura che ci rimangano simili riassunti, per riparare in qualche modo alla perdita di tre quarti del testo originale; la quale è per noi dolorosissima specialmente per la II deca, che, comprendendo la storia romana dagli ultimi anni della terza sannitica ai prodromi della seconda punica, doveva contenere materiali preziosi sull'assetto dato dai Romani alla penisola. Accanto a questi compilatori che, senza prendersi neppure il fastidio di sfogliare l'ingente originale liviano, sembra attingessero ad un riassunto alquanto più ampio del loro (2), solo l'autore ignoto dello scritto di cui ci è pervenuto un compendio nel piccolo libretto sugli uomini illustri della città di Roma (3) ha saputo

(1) Grani Liciniani *quae supersunt* ed. Camozzi (Forocorneli 1900), ed. Flemisch (Lipsiae 1904). L'una e l'altra edizione sono fondate sulla recensione dei sette bonnensi (Lipsiae 1858), che avevano trattato in modo estremamente arbitrario il testo edito per la prima volta da K. A. Pertz (Berolini 1857). I libri di Granio che si riferivano alla storia romana più antica sono interamente perduti. Dei seguenti i brani conservati provengono non dal testo integro, ma da una epitome: v. le mie osservazioni nel ' Boll. di fil. classica ' VIII (1901) p. 12.

(2) Su questo riassunto, cui attinge anche l'autore della nuova epitome liviana onde qualche frammento s'è rinvenuto in un papiro di Oxyrhynchos (Kornemann *Die neue Livius-Epitome* in ' Beiträge zur alten Geschichte ' Beiheft II Leipzig 1904), v. p. e. Zangemeister nella ' Festschrift f. d. 36 Philol.-Vers. in Karlsruhe ' (1882) p. 87. Drescher *Beiträge zur Livius-Epitome* (Erlangen 1900 diss.). Sanders *The lost Epitome of Livy* nel volume da lui edito ' Roman historical Sources and Institutions ' (New-York 1904) p. 149 segg.

(3) Da usare nella edizione di J. R. Wijga (Groningen 1890 diss.). Cfr. Hildeseimer *De libro qui inscribitur de v. ill. u. R. quaestiones historicae* (Berolini 1880).

Digitized by Google

serbarsi indipendente da Livio scrivendo in forma biografica una breve storia romana, il cui riassunto è prezioso per noi, perchè ha salvato qualche rottame nel grande naufragio dell' annalistica preliviana.

Presso i Greci un libro intorno ai primi secoli di Roma che per pregi potesse competere con quello di Livio mancava; e continuò l'elaborazione della storia romana antichissima. Tuttavia il successo dell'archeologia di Dionisio può giudicarsi dalla efficacia che ha avuto sugli scrittori posteriori che si sono occupati dello stesso periodo, a cominciare da Plutarco (1). Plutarco ha tratto da Dionisio intera la vita di Coriolano, buona parte di quella di Camillo, non poco probabilmente di quella di Valerio Publicola, qualche cosa in quella di Numa e alcune frasi almeno della vita di Romolo. La poca cognizione del latino faceva sì che l'erudito scrittore di Cheronea scrivendo le vite dei Romani più antichi non si trovasse padrone della letteratura come nelle biografie dei Greci. La sola di queste vite che abbia potuto fornire di un largo apparato di citazioni è quella di Romolo; ed è naturale, perchè delle origini di Roma si erano occupati con una certa larghezza molti scrittori greci. Ma nelle altre biografie, mancandogli il sussidio della erudizione ellenica e costretto a valersi con parsimonia delle fonti latine, che talora non è riuscito a tradurre senza errori, si è dovuto attenere soprattutto a Dionisio e, per la parte antiquaria, alla opera scritta pure in greco da Iuba II re di Mauretania, che alla sua volta aveva largamente usufruito di Varrone. Tra i Latini tuttavia, oltre Fabio Pittore che aveva il vantaggio d'avere scritto in greco, Plutarco non mancò di consultare, specialmente per la vita di Camillo, Livio, che gli era d'altronde ben noto.

Ma Plutarco di storia romana antichissima non ebbe occasione di trattare di proposito. Dopo di lui due altri scrittori fecero il tentativo di dare al pubblico ellenico una storia romana dalle origini ai loro tempi, Appiano di Alessandria e Cassio Dione di Nicea nella Bitinia (2). Cittadini romani l'uno e l'altro, ambedue

---

(1) H. Peter *Die Quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer* (Halle 1865). Di queste, come di tutte le biografie di Plutarco, manca un'edizione soddisfacente.

(2) Sull'uno e sull'altro un cenno succoso è dato dallo Schwartz nella ' Real-Encyclopädie ' di Pauly-Wissowa II 216 segg. III 1684 segg. D'ambedue gli scrittori possediamo ottime edizioni: per Appiano quella di Mendelssohn-Viereck (Lipsia I 1879. II² 1905); per Dione quella del Boissevain (Berlino I

Digitized by Google

funzionarî imperiali e quindi ben pratici del latino come del diritto pubblico romano, si attennero tuttavia l'uno e l'altro in special modo a Dionisio per la storia romana più antica. Dione certamente, forse anche Appiano, consultò pure Livio. Ma qua e là sembra esservi in ambedue, soprattutto in Dione, qualche cosa che non si spiega soltanto con l'uso di queste due fonti. Appiano del resto non è che un miserabile e disattento compilatore, che ha preso assai alla leggiera il suo còmpito di storico. Non così Cassio Dione, il cui lavoro coscienzioso ci rispecchia la severità morale della sua vita. Cassio Dione, l'ultimo dei grandi storici dell'antichità, ha ancora cercato di esercitare la critica sulle sue fonti, di porle d'accordo, di correggerne gli errori. Superiore d'assai per intelligenza pratica delle cose politiche e per cognizione dell' organismo dello Stato romano a Livio e a Dionisio, i suoi tentativi però non approdarono che ad alterare ancora la tradizione già sì alterata che era pervenuta fino a lui; ed i suoi frammenti sulla storia romana antichissima sono da usarsi con una certa cautela, perchè non si può determinare bene quello che proviene dalle fonti e quello che proviene dalla sua critica diretta ad accordarle.

La perdita quasi intiera dell' antica letteratura annalistica, il carattere alterato e recente che presenta in varia misura tutta la nostra tradizione, se si prescinde da Diodoro, potrebbe far disperare della analisi della tradizione stessa. E certo le conclusioni cui sono pervenuti i critici in questa analisi sono estremamente contraddittorie, nè v'è quasi mai la possibilità d'una verifica. È impresa poco utile, quando ci viene narrata una vittoria qualsiasi di un Fabio, cercare tutte le vittorie di Fabî con cui quella ha una lontana somiglianza per stabilire che si tratta di una reduplicazione; o investigare se una vittoria analoga ci è narrata di un Papirio o di un Emilio per dire poi che si tratta di uno stesso fatto il cui vanto secondo le tradizioni familiari diverse è stato attribuito ad un

---

1895. II 1898. III 1901). La parte integralmente conservata dell'opera di Dione comincia col libro XXXVI (a. 69 av. Cr.). Di ciò che precede, oltre i frammenti, abbiamo il riassunto che va dalle origini alla caduta di Corinto nei libri VII-IX della ἐπιτομὴ ἱστοριῶν del monaco bizantino Zonara (sec. XII). Anche di Appiano per la parte concernente la storia romana più antica, che era compresa in quattro libri (βασιλική, Ἰταλική, Σαυνιτική, Κελτική), non ci è pervenuto, oltre il proemio e qualche frammento, che un'epitome del libro IV. — Per le fonti di Dione v. anche Baumgartner *Ueber die Quellen des Cassius Dio für die ältere röm. Geschichte* (Tübingen 1880).

Digitized by Google

Fabio, ad un Papirio, ad un Emilio. Nella maggior parte dei casi, non si perviene per questa via che ad una semplice possibilità. L'unica strada da seguire, per chi creda che la scienza non possa fondare le sue conclusioni su mere possibilità, ma solo su probabilità, è tagliar fuori dalla massa grigia della tradizione da una parte quello che con certezza o con probabilità risale a documenti, dall'altra quello che con certezza o con probabilità risale all'epopea popolare; e tenendo conto di queste due serie diverse di notizie in ragione della loro natura diversa, prescindere dal resto. Il moderno razionalismo esagerato che d'ogni elemento d'una narrazione di Livio e di Dionisio vuol rendersi ragione precisa è affine all'antico razionalismo d'Ecateo e d'Eforo che cercava di spiegare nel modo più razionale ogni leggenda e ogni mito; e conduce ad ipotesi altrettanto fallaci quanto quelle degli antichi logografi, poichè dimentica che primo dovere della ragione è di riconoscere i proprî limiti.

Digitized by Google

CAPO II.

L'Italia e i suoi più antichi abitatori (1).

Il sollevamento graduale onde furono originate le Alpi separò con una infrangibile muraglia naturale i mari a settentrione dell'Europa da quel mare meridionale che divenne il Mediterraneo. Questo fatto geologico ebbe suprema importanza nel determinare e il clima e lo sviluppo della flora e della fauna nell'Italia che allora si formava col sollevarsi dell'Apennino e coll'abbassarsi e scomparire di quasi tutta quella "Tirrenia" onde sembrano frantumi l'ossatura montagnosa della Corsica e della Sardegna, l'Elba, le Alpi Apuane, la Sila e i monti Peloritani. Ed anche nella storia dei popoli che poi abitarono la penisola ebbe il sollevamento alpino

---

(1) Per la geografia d'Italia in generale v. Th. Fischer *Das Halbinselland Italien* in Kirchhoff 'Unser Wissen von der Erde' III 2, 2 (Wien 1893) p. 285 segg. Ne esiste a parte una traduzione italiana con molte aggiunte (Torino 1902). Assai inferiori a questa eccellente monografia sono tanto la trattazione del Marinelli *L'Italia* ne 'La terra' vol. IV (Milano Vallardi) quanto anche maggiormente quella di E. Reclus nella *Nouv. géographie universelle*. Copia d'osservazioni sintetiche sulla geologia italiana è nel *Corso di geologia* dello Stoppani (3ª ed. di A. Malladra, Milano 1904, in tre vol.), purtroppo qua e là antiquato. Per l'Italia antica v. H. Nissen *Italische Landeskunde* I *Land und Leute* (Berlin 1883). II *Die Städte* (Berlin 1903). Il secondo volume è assai inferiore al precedente. Rimane sempre prezioso per assennatissima e diligentissima raccolta di materiali il vecchio libro di Filippo Cluverio *Italia antiqua* (Lugd. Batavorum 1624).

Digitized by Google

importanza capitale. Poichè separandoli dai popoli dell' Europa di mezzo collegò indissolubilmente il loro sviluppo con quello delle genti diverse di razza e di nazionalità che popolarono le sponde del Mediterraneo, e ad esse per effetto della somiglianza dei climi li rese talora somiglianti nei costumi più che non a popoli più affini di razza rimasti oltre le Alpi.

Ma la separazione non fu piena. In ciò sta la fortuna e la sventura d'Italia. Le numerose fratture che l'innalzarsi delle Alpi determinò approssimativamente perpendicolari all'asse della catena costituiscono altrettanti passi onde dall'Europa centrale si scende nella penisola. E per quei passi vi penetrarono ripetutamente conquistatori settentrionali. Ma il piovente italiano essendo assai più ripido dell'altro, si valicano molto più agevolmente le Alpi partendo da nord che non da sud. Da ciò proviene che i migratori transalpini non conservarono, giunti in Italia, relazioni permanenti coi connazionali rimasti nelle loro sedi, e però o formarono nazionalità affatto nuove come gli Etruschi e gli stessi Italici o restarono assorbiti tra le nazionalità cisalpine come i Celti e i Langobardi. Questa per altro è pur la ragione per cui, mentre di frequente i popoli transalpini sono scesi in Italia, gli Italiani non si sono spinti generalmente oltralpe. Per tal rispetto s'ha una sola eccezione importante, quella dell'età del maggior fiore della potenza romana, eccezione del resto, che se per un lato può parer di poco conto paragonata alle ripetute invasioni straniere in Italia, è d'altra parte d'importanza incomparabile nella storia della civiltà. Ma i Romani stessi, prima che iniziassero con Cesare ragguardevoli conquiste nell'Europa centrale, già avevano soggiogato le sponde del Mediterraneo dalla Spagna alla Siria ed alla Crimea.

Ma attraverso i valichi alpini son passate non soltanto le migrazioni dei popoli, sì anche le correnti pacifiche del progresso e della civiltà. In materia però di civiltà elementi di progresso non ha ricevuto l'Italia d'oltralpe che in età preistorica e poi novamente negli ultimi secoli. In età preistorica quando, ignari o quasi della navigazione gli abitanti della penisola, solo per via di terra si trasmettevano con estrema lentezza in Italia dall' Oriente gl' impulsi al progresso, di recente quando, imbarbarite in massima parte le sponde del Mediterraneo, lo sviluppo dei rapporti per via di terra con l' Europa centrale ha contribuito, indubitatamente, al glorioso risorgimento d'Italia. Nel corso invece di quasi tutta la sua storia più che due volte millenaria l'Italia non ha fatto che trasmettere al resto d'Europa il tesoro di civiltà ricevuto dall'Oriente, che essa non solo custodì, ma seppe accrescere e far fruttificare. Ad ogni

Digitized by Google

modo di grande momento fu per la storia d'Italia che i valichi alpini non la mettessero in comunicazione con una sola regione e con un solo popolo, ma con tutte, può dirsi, le regioni e tutte le nazionalità dell'Europa centrale; onde una molteplicità di relazioni civili e politiche salutare per ogni rispetto all'Italia, sebbene talora abbia fatto sì che eserciti stranieri si disputassero nella valle del Po il primato d'Europa. L'importanza di queste relazioni per cui l'Italia si è conservata sempre un paese europeo si vede dal confronto con la penisola più occidentale del Mediterraneo. Libera dal danno e dal pericolo di questa estesa frontiera, la Spagna è anche priva dei vantaggi che ne procedono, e attraverso la sua ben più ristretta frontiera dei Pirenei non può coltivare altre relazioni terrestri che con la regione francese.

Spingendosi innanzi nel Mediterraneo a guisa di molo in maniera da separarne il bacino orientale dall'occidentale, l'Italia occupa in questo mare una posizione naturalmente dominatrice. Solo impedimento ad usufruirne fu nei tempi più remoti la sua civiltà inferiore, che permise di prevenirla a popoli più civili di regioni men felicemente situate pel dominio del Mediterraneo: i Greci ed i Fenici. Giunti gl'Italici poco pratici dell'arte di navigare dalle steppe russe nella loro penisola, il mare non era per essi la più aperta e più libera delle vie di comunicazione, ma un deserto pauroso ed insormontabile. I Greci invece dalle molte isole che formano quasi un ponte tra l'Ellade e l'Asia Minore erano stati stimolati ad arrischiarsi prima degli altri popoli arii sul mare e quasi istradati ad acquistare con successive esperienze la perizia del navigare. Quest'arte essi trasmisero agl'Italici, che non avevano sortite condizioni geografiche tali da potersela essi stessi procacciare gradatamente di per sè, ma dalle condizioni geografiche appunto della penisola ebbero impulso ad appropriarsela e a farla poi notevolmente progredire. Senonchè come la posizione d'Italia, quando gl'Italiani ebbero la coltura ed i mezzi per provvedersi di naviglio da guerra, diede all'Italia il primato del Mediterraneo, così, quando furono scarsi di coltura e di mezzi atti a preparare le difese, espose le loro coste meridionali agli assalti stranieri. E tuttavia i Greci e i Fenici come poi gli altri invasori venuti dal mare non riuscirono che ad occupare temporaneamente l'estremo mezzogiorno della penisola. Nella storia delle colonie greche, fenicie od arabe in Italia e Sicilia nulla è che si accosti alla meravigliosa espansione degli Anglosassoni dall'oriente all'occidente dell'America settentrionale. A questo contribuì sia la forza di resistenza degl'indigeni, sia l'essere un terzo dell'Italia paese continen-

Digitized by Google

tale e però difficilmente accessibile ad invasori provenienti dal mare, sia nel mezzogiorno della penisola la mancanza di grandi bacini fluviali che permettessero ai coloni, risalendoli, di penetrare con l'armi e coi commerci nell'interno quando gl'indigeni non avevano avuto spazio d'apprendere alla scuola degl'invasori il modo di vincerli. E impedì l'espansione dei coloni e permise poi agl'Italici di vincerli ed assimilarseli l'incontrarsi per effetto della postura geografica dell'Italia d'invasori diversi di stirpe e di civiltà che consumarono in aspre contese tra loro quelle energie che avrebbero potuto impiegare a danno degli indigeni. E così molto sangue greco e molto sangue normanno fu versato in quella lotta che si combattè in Sicilia nell'antichità e nel medioevo tra Arii e Semiti: della quale dovevano poi trarre profitto essenzialmente gl'Italici.

Le sponde della penisola son situate felicemente per le relazioni con qualsiasi parte del Mediterraneo e ricche di buoni porti (1), e sono in generale di facile approdo perchè in massima parte piane, ma senza quei labirinti di bassi fondi e d'isolette da cui altre spiaggie simili son rese impraticabili. Ed anche più felici erano per tal rispetto le condizioni d'Italia nell'antichità, quando una sponda piana non troppo battuta dai venti era quel che bastava ai navigatori per trarre in secco le loro navi e quando queste pescavano sì poco da non temere le acque poco profonde e da poter senza difficoltà risalire perfino piccoli fiumi. Ciò rese accessibile l'Italia ad ogni elemento di civiltà proveniente d'oltremare; per modo che al crescere o decrescere della prosperità economica e dell'incivilimento nelle regioni bagnate dal Mediterraneo s'accompagnò talora il progresso o la decadenza d'Italia. La quale perdette ad esempio il primato economico e civile quando la barbarie turca trionfò nelle sponde asiatiche e africane di quel mare e quando, scoperta l'America, se ne dilungarono le grandi vie del commercio mondiale, e sorge economicamente a nuova vita ora che la civiltà prende a rifiorire in tanta parte delle sponde del Mediterraneo e che esso con l'apertura del canale di Suez ha riacquistato la sua importanza per le comunicazioni e gli scambî tra i popoli.

L'Apennino tocca quasi l'Adriatico poco al di sotto di Rimini e poi fino al Gargano ne rasenta con la sua maggiore cresta la

(1) La *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana* edita per cura del Ministero della marina (Roma 1905) è una raccolta di memorie di diversissimo valore, scritte da autori per la più parte impreparati al grave tema.

Digitized by Google

sponda; in modo che la massima parte dell'Italia peninsulare volge al Tirreno i suoi pendii e le sue acque e cerca nei porti del Tirreno lo sbocco naturale de' suoi prodotti. Perciò l'Italia peninsulare ha sempre avuto relazioni più dirette ed immediate col bacino occidentale che con l'orientale del Mediterraneo, e gli stessi Greci sulla civiltà e sui commerci d'Italia molto più che per la via dell'Adriatico hanno influito per mezzo delle colonie di Cuma, Napoli e Marsiglia. Contribuiva del resto ad allontanare dall'Adriatico mercanti e coloni greci e fenici la costa rettilinea che offriva scarsi ripari dai pirati illirici e dalla violenza della bora. Invece la vicinanza della sponda italica alla dalmatica ha fatto sì che non solo commercianti, ma anche coloni abbiano frequentemente varcato quel mare; senonchè, per la ragione appunto che la vita d'Italia gravita sul Tirreno, i migratori illirici hanno avuto scarsa importanza nell'antica storia d'Italia, al modo stesso che i coloni italiani della sponda orientale adriatica, appunto per la conformazione orografica della regione, non hanno potuto inoltrarsi oltre la stretta zona costiera della Dalmazia.

Poco meno d'un quinto della regione italiana è costituito da isole; ma delle tre grandi isole una sola ha avuto una parte notevole nella storia d'Italia, la Sicilia. Le vicende di questa, che è come un'appendice della penisola, separatane da uno stretto la cui origine già gli antichi riferirono a buon diritto a moti tellurici, sono state sempre intimamente collegate con quelle dell'Italia meridionale; mentre le altre due isole, la Corsica e la Sardegna, son rimaste nel loro sviluppo più appartate e indipendenti dalle vicine regioni italiane. Ma, posta la Sicilia tra l'Italia e l'Africa, non solo dalle condizioni d'Italia, sì anche da quelle dell'Africa settentrionale è stata determinata la sua storia. Fiorente sempre economicamente per scambî commerciali quando l'Africa settentrionale è stata prospera e incivilita, è incorsa in gravi pericoli ogni volta che in quella regione sorsero Stati potenti o quando altri grandi Stati l'ebbero ridotta a provincia; e così s'è mutata più volte in campo di battaglia fieramente disputato fra Europei ed Africani o tra gl'isolani e i dominatori dell'Africa.

La conformazione dell'Italia, che la chiama a stretti rapporti economici e politici con l'Europa e con l'Africa, col bacino orientale e con l'occidentale del Mediterraneo, reca con sè un grave inconveniente. Non solo il suo estendersi longitudinalmente rende le distanze tra le regioni estreme, come la Sicilia e il Piemonte o la Lombardia, assai grandi in proporzione delle dimensioni del paese; ma anche vi hanno contrasti climatici tanto profondi quanto in poche altre

Digitized by Google

regioni d'Europa. Segnatamente brusco è il distacco tra il clima dell'uno e dell'altro versante apenninico nel tratto in cui questa catena correndo dal golfo ligustico alla Cattolica separa l'Italia continentale dalla peninsulare. Da una parte il mezzogiorno con l'azzurro del suo cielo ed il fervore del suo sole, i suoi inverni miti e piovosi e la siccità delle sue estati, dall'altra già un presentimento del settentrione con le sue nebbie, le sue nevi e i suoi geli, con le temperature estreme delle sue estati e de' suoi inverni. Il contrasto climatico con la disparità che ne nasce nei caratteri, nei costumi, nelle industrie prevalenti non mancherà mai d'influire sulla storia d'Italia: tanto più in quanto questa disparità viene accresciuta dalle relazioni con l'Europa centrale coltivate nella pianura padana che si contrappongono ai rapporti con l'Europa meridionale e l'Africa cui è chiamata l'Italia peninsulare ed insulare. Il contrasto tra gli abitanti del nord e del sud d'Italia, contrasto che è stato e può essere ancora fecondo di beni e di mali, s'è cominciato a delineare chiaramente fino dall'antichità; ma allora l'immensa superiorità d'incivilimento che gl'Italiani della penisola avevano acquistato dai loro contatti coi Greci ha fatto sì che il settentrione fosse passivo nello sviluppo della civiltà italica e non potesse far altro che lasciarsi assimilare e incivilire dal mezzogiorno. I pericoli che provengono dalla disparità tra Italiani del nord e del sud sono accresciuti dalla mancanza d'una regione centrale della penisola che sia destinata dalla natura a far da mediatrice tra gli uni e gli altri; senonchè lo sviluppo storico rimediò in parte a questo inconveniente dando all'Italia quel centro che le sue condizioni geografiche non potevano da sole fornirle. Quando ogni vita civile si raccoglieva nella penisola e nelle isole vicine e il settentrione era in massima parte popolato da barbari ignari di lettere e di commerci, vero centro d'Italia era il Lazio, che per la sua posizione teneva il mezzo tra gli Etruschi e gli Umbri dell'Italia centrale e i Greci e gli Oschi della meridionale. E vi conferivano sia le ricchezze agricole della regione laziale, ben diversa allora dalla landa squallida che oggi circonda Roma, sia la grande via fluviale che la percorre, la più ragguardevole dell'Italia peninsulare. La tradizione e le ragioni storiche fecero atta Roma a tornare il centro dell'Italia unita anche dopo che con l'incivilirsi del settentrione della penisola e coi nuovi rapporti che vi si stabilirono con l'Europa di mezzo anch'essa assorta a vita civile erano venute meno da tempo le ragioni geografiche che avevano reso il Lazio il cuore d'Italia.

Con la posizione geografica anche la mitezza del clima, cele-

Digitized by Google

brata da antichi e da moderni, che in gran parte n'è effetto, ha contribuito a determinare la storia della penisola. Questa mitezza dipende dal mare che bagna l'Italia e che in quasi tutta la regione fa sentire la sua azione mitigatrice degli estremi freddi e degli estremi calori, dalle Alpi che arrestano i venti gelati del settentrione, dalle correnti calde ed umide provenienti dal mezzogiorno che rovesciano in pioggie fecondatrici il vapore acqueo onde son cariche urtando le vette dell'Apennino. E sebbene dal beneficio dei venti meridionali rimanga esclusa buona parte dell'Italia continentale, e però il suo clima si accosti a quello dell'Europa media, la protezione che le Alpi le dànno contro la tramontana e il contatto almeno parziale con l'Adriatico temperano di molto il rigore de' suoi inverni e le permettono nelle estati coltivazioni ignote ai paesi freddi, come quelle del riso e del *mais*. Questa felicità di clima, lungi dall'avere in generale sugli abitatori d'Italia quell'effetto snervante che le attribuiscono ipotesi in palese contraddizione coi fatti, ha permesso alla civiltà d'allignare in Italia assai più prontamente che nel settentrione d'Europa, dove vita civile non poteva sorgere se già prima l'uomo non era provveduto dei mezzi di resistere contro i freddi e le intemperie, ed ha aperto largo campo all'attività degli Italiani permettendo loro, insieme con la relativa fertilità del suolo, di dare ampio sviluppo all'industria agricola (1). Moltissime piante fruttifere infatti attecchirono in Italia provenienti dalla zona tropicale, che poi in parte dall'Italia presero la via d'altre regioni temperate d'Europa e d'America. Inoltre se il clima servì di stimolo a barbari e ad invasori civili a fermare in Italia le loro sedi, rese anche gli Italiani adatti ad acclimatarsi e a prosperare su tutte le sponde del Mediterraneo e giovò quindi al fiorire dei loro commerci e al diffondersi per opera loro della civiltà. I beneficî del clima sono però in parte controbilanciati dai danni della malaria da cui molte parti d'Italia, come il Lazio e la Basilicata, son ridotte in condizioni assai tristi e poche vanno del tutto immuni (2). Questa infezione, che già era nota agli antichi e che imperversò poi terribilmente nel medioevo, è certo ora molto più diffusa che non nell'età romana

(1) Se poi il Nissen *Landeskunde* I 408 nelle differenze dei climi trova persino la ragione per cui il Tedesco ha potuto sempre conservare 'jene tiefe Liebe zur Freiheit...., die der Romane nicht kennt', è solo a deplorare che un gretto nazionalismo possa far dimenticare a questo punto la storia ad un uomo di scienza.

(2) Celli *La malaria secondo le ultime ricerche*, 2ª ediz. (Roma 1900).

Digitized by Google

sia per ragioni storiche sia per ragioni geologiche. E fors'anche contribuì al suo diffondersi la parziale alterazione del clima; poichè la temperatura dell'Italia peninsulare era forse nell'antichità leggermente più fredda che non ai nostri giorni (1). Ma oltre la malaria che impedisce in molte regioni i progressi dell'agricoltura, è sfavorevole alla prosperità economica d'Italia il difetto di ricchezze minerarie. Poichè le sue miniere dell'Elba, delle Alpi Apuane e dell'Iglesiente, già note agli antichi, non reggono al confronto non pure dei paesi d'Europa più favoriti per questo rispetto dalla natura, ma neanche delle altre due penisole sorelle del Mediterraneo. E tuttavia la laboriosità e la pazienza degl'Italiani e la loro perizia nel valersi di ciò che essi traggono dal suolo del loro paese ha fatto sì che potesse a più riprese nascervi e risorgervi l'industria manifatturiera.

L'Italia pertanto e per la posizione geografica e pei doni che la natura le ha compartito con mano non avara era atta ad avere una gran parte nella storia del mondo. Ed i popoli che vi dimorarono seppero far sì che in effetto l'avesse.

Fin dall'età geologica anteriore alla nostra la penisola italiana è stata abitata dall'uomo, come dimostrano gli avanzi umani e i resti d'industria umana che si sono rinvenuti qua e là associati con le ossa delle grandi fiere dell'età quaternaria quali il leone e l'orso delle caverne. I manufatti più antichi conservati in Italia sono, come altrove, armi di pietra grossolanamente scheggiata ossia, come si suole chiamarle, paleolitiche. Infatti la necessità della lotta contro i bruti e contro i suoi simili ha stimolato l'uomo a lavorare dapprima la pietra e poi i metalli: sicchè la guerra è stata una delle più poderose leve di progresso della umanità primitiva. Le più vetuste armi in pietra scheggiata erano o ciotoli lavorati rozzamente da ogni canto, destinati probabilmente a rinforzare la mano che colpiva; ovvero scheggie staccate dalla roccia e ritoccate da una parte soltanto. Questi due tipi d'armi paleolitiche che si sogliono designare coi nomi di tipo di Chelles e tipo di Moustier, fondati sopra principî diversi, sono indipendenti tra loro nella origine; ma è incerto se convenga fare in Italia distinzione tra le popolazioni che li adoperavano, per quanto sembri assodato che il primo si rinviene quasi solo ad oriente dell'Apennino, mentre il secondo si trova soprattutto ad occidente.

Finora non ci è dato determinare in quale estensione fosse po-

(1) Nissen *Landeskunde* I 396 segg.

Digitized by Google

polato il paese dalle tribù paleolitiche nè quanto esse abbiano contribuito alla formazione della nazionalità italiana; per la Sardegna e la Corsica poi, neppure risulta fino ad ora che fossero abitate dall'uomo nell'età quaternaria. Ma dove posteriormente son più abbondanti le sopravvivenze della industria umana primitiva, ivi è da ritenere che le genti più antiche siano sopravvissute a lungo sia sole sia in unione con nuovi elementi etnici (1).

Tale è forse il caso della Liguria. Già dall'età quaternaria alcune caverne liguri furono abitate dall'uomo che vi lasciò le traccie

---

(1) Sebbene nessuno si permetta più di parlare degli studî di archeologia preistorica con la sprezzante ignoranza con cui ne discorreva nel 1883, occupandosi di etnografia italiana, il Nissen *Landeskunde* I p. 447 n. 4, i soli tentativi sintetici di delineare, accanto allo sviluppo civile antichissimo, la etnografia italiana con l'aiuto dei ritrovamenti preistorici son quelli del Brizio nella ' Storia politica d'Italia scritta da una società di professori ' (Milano Vallardi) e del Modestov *Introduction à l'histoire romaine* I. II (Pietroburgo 1902. 1904, testo russo con riassunto francese). La maggiore raccolta di materiali è nell'opera monumentale (in corso di stampa) del Montelius *La civilisation primitive en Italie*, da cui disgraziatamente è esclusa l'età della pietra. Ma sussidio indispensabile per lo studio della preistoria italiana è il ' Bullettino di paletnologia italiana ' (B. P.) fondato nel 1875 da G. Chierici, L. Pigorini e P. Strobel, ove il materiale scoperto è costantemente pubblicato ed illustrato. Utile pei raffronti col resto del materiale europeo è Hoernes *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien 1898) e il libro eccellente di Sophus Mueller *Urgeschichte Europas. Grundzüge einer prähistor. Archäologie* (Strassburg 1905). Lo scritto del Micali *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (Firenze 1810), poi trasformato nella *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832), non ha ormai valore che per la storia della scienza, prescindendo dai monumenti pubblicati nelle tavole, che il Micali arricchì ancora coi *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1844). — L'A. di questo libro deve i ringraziamenti più vivi al prof. Pigorini e al dott. Colini per la liberalità con cui gli hanno permesso d'usufruire del materiale e della biblioteca del Museo preistorico etnografico di Roma e gli hanno fornito ad ogni richiesta copia d'indicazioni bibliografiche. — Per l'età terziaria non si hanno documenti sicuri della esistenza dell'uomo nè in Italia nè in Europa, v. Strobel ' B. P.' XIII (1887) p. 68 segg. XV (1889) p. 89 segg. — Sull'età della pietra una sintesi pur troppo antiquata è data dal Castelfranco *L'âge de la pierre en Italie* nella ' Revue d'Anthropologie ' XVIII (1889) p. 573 segg. — Una delle più importanti scoperte paleolitiche è quella recentissima della valletta di Tragara (Capri), dove sotto il terreno vegetale e sotto uno strato profondo di materie eruttive si sono rinvenuti, con ossa di rinoceronte, ippopotamo ed elefante, strumenti paleolitici del tipo di Chelles, v. ' B. P. ' XXXII (1906) p. 1 segg.

Digitized by Google

della sua presenza con manufatti di selce che sembrano collegarsi almeno in parte al tipo di Moustier e con incisioni fatte nelle ossa d'orso speleo (1). All'estremità occidentale della Liguria nelle caverne dei Balzi Rossi, presso Mentone, un'antichissima tribù di tipo negroide (2) fu sostituita, durando ancora l'età quaternaria, da una tribù somigliante nel fisico ai preistorici di Cro-Magnon, robusta, d'alta statura, dal tipo dolicocefalo, dagli zigomi sporgenti. Questa tribù, che viveva di caccia e di pesca lottando contro gli ultimi superstiti dei grandi mammiferi quaternarî, ignorava del tutto la pastorizia e l'agricoltura, non sapeva foggiare vasi in argilla nè levigare la pietra, ma aveva armi, utensili ed ornamenti di pietra greggia, d'osso e di corno, e per adornarsi usava anche monili di vertebre di pesce o di valve di conchiglie, alcune delle quali provenienti dall'Atlantico ci mostrano che anche ad un'età sì remota non era estraneo ogni commercio di scambio. Questi ninnoli onde si fregiavano i selvaggi dei Balzi Rossi (alcuni, come qualche dente, abbelliti con serie di lineole incise) ci rappresentano i primi saggi delle arti ornamentali nel nostro paese; poichè il primo oggetto su cui s'è esercitata l'arte destinata a soddisfare il senso estetico è stato il corpo umano (3). È anche più degna di nota la cura che quei preistorici avevano dei loro morti. Venivano essi sepolti, rivestiti degli ornamenti personali e delle pelli di cui eransi coperti in vita, spesso il corpo colorito in rosso in tutto o in parte per mezzo dell'ocra e le gambe ripiegate, nelle grotte stesse ove probabilmente avevano vissuto, sui focolari, ovvero in fosse scavate nel suolo (4).

---

(1) Issel *Liguria geologica e preistorica* II p. 280 segg. 294. 298 segg.

(2) Cfr. Gaudry ' L'Anthropologie ' XIV (1903) p. 1 segg.

(3) Cfr. Hoernes op. cit. p. 17 segg. e in specie Grosse *Die Anfänge der Kunst* (Freiburg und Leipzig 1894) c. 5°.

(4) Molto si è discusso per stabilire se queste deposizioni siano contemporanee all'orso delle caverne o se spettino invece all'età geologica nostra. V. Colini ' B. P. ' XIX (1893) p. 117 segg. 223 segg. La questione sembra ormai risoluta dai recentissimi scavi fatti per iniziativa del principe di Monaco, sui quali per altro non abbiamo finora che cenni sommarî, v. Verneau ' L'Anthropologie ' XIII (1902) p. 561 segg. XVII (1906) p. 107 segg. Issel ' B. P. ' XXXII (1906) p. 87 segg. Cfr. anche la nota del Verneau sugli scavi dell'Abbo nella Barma Grande presso Mentone ne ' L'Anthropologie ' X (1899) p. 439 segg. Sulla suppellettile di questi trogloditi è da usare il maggior riserbo in

Digitized by Google

Nell'età seguente, che suol designarsi col nome di neolitica, compare in quella regione anche una stirpe più bassa e meno robusta dal tipo brachicefalo (1). Non è certo a questa sola stirpe che debbono la loro origine i Liguri odierni; ma il mescolarsi in misura maggiore o minore dei brachicefali neolitici coi dolicocefali paleolitici del tipo di Cro-Magnon potrebbe spiegare sia l'innestarsi della nuova sull'antica civiltà sia la trasformazione che subì il fisico dei popoli di quella regione. Le caverne neolitiche della Liguria, e più di tutte quella delle Arene Candide (2), ci fanno conoscere una robusta stirpe di tipo prevalentemente dolicocefalo, meno selvaggia però nell'aspetto dei trogloditi dei Balzi Rossi e assai meno di essi rassomigliante ai preistorici di Cro-Magnon, che usava le caverne alternativamente come abitazioni e come tombe, seppelliva i cadaveri, che spesso si rinvengono semiustolati come alcuni dei cadaveri paleolitici dei Balzi Rossi, in fosse che circondava di grossi lastroni, non senza tingerli con la indispensabile ocra, e viveva soprattutto di carne e di pesce. Notevolmente progrediti in confronto dei loro predecessori, oltre la pesca e la caccia i trogloditi neolitici della Liguria praticavano anche la pastorizia, avendo in stato di domesticità il bue, la pecora, la capra, il maiale, e il cane, di cui mangiavano la carne, e conoscevano i primi rudimenti dell'agricoltura, come sembrano dimostrare le molte macine a mano rinvenute in quelle grotte (3). Erano inoltre esperti nell'arte di levigare la pietra, onde si valsero specialmente per le loro accette triangolari o linguiformi, pur continuando frattanto a fabbricare oggetti in pietra scheggiata e producendo con una tal tecnica, mediante finissimi ritocchi, esemplari perfetti di punte di

---

attesa di una precisa relazione. In particolare conviene sospendere il giudizio sulla statuetta di donna nuda illustrata da S. Reinach ' L'Anthropologie ' IX (1898) p. 26 segg.

(1) Verneau *La grotte des Bas Moulins* (presso Montecarlo) ne ' L'Anthropologie ' XII (1901) p. 1 segg.

(2) Issel op. cit. II p. 138 segg. *Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria* nelle ' Memorie dei Lincei ' cl. di scienze fisiche etc. ser. III t. II (1878). Il poco che si sapeva sul fisico dei Liguri preistorici prima degli scavi più recenti è raccolto dallo Zampa *Crania Italica vetera* nelle ' Memorie dell'Accad. dei Nuovi Lincei ' VII (1891) p. 11 segg.; ma molt'altro materiale inedito esiste. Importante è anche lo scritto del Verneau *L'homme de la Barma Grande* (Baoussé Roussé 1899).

(3) L'argomento, come è stato notato, non è apodittico, perchè queste macine potevano essere adoperate anche per frutta di piante selvatiche.

Digitized by Google

freccia e di lancia. Praticavano l'arte del vasaio, ma senza usare il tornio e disponendo di poche forme e di scarsi elementi decorativi. La decorazione dei vasi era in generale geometrica, costituita essenzialmente di linee rette e ondulate, che si ottenevano con la pressione delle unghie od anche mediante stecchi. In sostanza la civiltà neolitica della Liguria non differisce da quella del resto d'Italia e dell'Europa occidentale. E perciò si è affermato da molti che i neolitici formavano un'immensa famiglia, le cui traccie sarebbero sparse dalle Canarie e dalla Francia alla Troade ed all'Egitto o più in là (1). Questa ipotesi, alquanto arbitraria, par fondata sopra una certa confusione tra civiltà e stirpe. Non solo è ben lungi dall'essere dimostrata la identità di stirpe delle tribù giunte in Europa in possesso della civiltà neolitica, ma è anche ingiustificato, dovunque si trovano resti neolitici, ivi affermare che son lasciati da un popolo nuovo venuto con quella civiltà. Convien piuttosto cercare sempre se non vi siano ragioni per attribuire la civiltà neolitica alla stessa popolazione paleolitica in uno stadio ulteriore d'evoluzione. Questo sembra, almeno parzialmente, a giudicare dalle sopravvivenze paleolitiche e anche dallo studio dei resti umani, il caso dei preistorici di Liguria, che sono alla lor volta senza dubbio gli avi dei Liguri dell'età romana. I Liguri storici usarono a lungo per ricovero le medesime grotte, come si desume dagli scrittori greci e romani (2); e, a giudicare dalla scarsezza della suppellettile di bronzo e di ferro negli strati preromani, continuavano tuttora a difendersi con le armi di pietra quando soggiacquero al ferro romano. E a confermare la loro venuta nella Riviera in età assai remota sta il fatto che nulla i Liguri sapevano dire sulla loro provenienza (3) e che in età storica li vediamo a grado a grado perder terreno di fronte a nuovi invasori, i Galli e gli Etruschi. Abitavano, quando ci appaiono

(1) Cfr. Pigorini ' B. P. ' VIII (1882) p. 21 segg. Chierici *Gli Iberici in grotte artificiali, in fondi di capanne e in caverne* ' B. P. ' VIII (1882) p. 1 segg. IX (1883) p. 48 segg. Orsi ' Mon. antichi ' IX 502 segg. Colini *Rapporti fra l'Italia ed altri paesi europei durante l'età neolitica* negli ' Atti della società romana di Antropologia ' X (1904).

(2) Flor. II 3. Diod. V 39, 5.

(3) Cato *orig.* fr. 31 Peter: *sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria inliterati mendacesque sunt et vera minus meminere.* Dionys. Hal. I 10: ὁποτέρα (Gallia od Italia) δ'αὐτοῖς ἐστι γῆ πατρὶς ἄδηλον · οὐ γὰρ ἔτι λέγεται περὶ αὐτῶν προσωτέρω σαφὲς οὐδέν. La prima menzione dei Liguri è in Hesiod. ap. Strab. VII 300.

Digitized by Google

nella storia, ad occidente fino al Ròdano e fors'anche fino ai Pirenei (1), ad oriente fino all'Arno (2), a tramontana almeno fino al Po (3); e, prima che sopravvenissero gli Etruschi ed i Galli, è verisimile che i loro confini fossero anche più estesi. Ma non è bastantemente fondata l'opinione che popolassero una volta tutta Italia. Non mancano, è vero, notizie antiche che sembrerebbero favorirla (4); è probabile però che si tratti semplicemente d'induzioni fondate sulla ipotesi errata dello storico Filisto secondo cui i Siculi sarebbero stati d'origine ligure (5). E non è neppur provato che verso settentrione, in Francia, i Liguri s'estendessero sino alle sponde dell'Atlantico, dove, secondo un geografo antico, avrebbero abitato prima dei Celti (6). Qualche argomento filologico peraltro indurrebbe ad attribuire larga estensione alle loro sedi primitive (7).

---

(1) Sui confini tra Iberi e Liguri v. E. Meyer *Geschichte des Altertums* II § 425. Muellenhoff *Deutsche Altertumskunde* I (Berlin 1879) p. 191. V. l'antico periplo presso Avien. *ora maritima* 611 segg.: *Taurum paludem namque gentici vocant Orani propinquam fluminis* (secondo il Müllenhoff il fiume Léz presso Montpellier). *huius alveo Hibera tellus atque Ligyes asperi intersecantur.* Strab. III p. 166: Ἰβηρίαν ὑπὸ μὲν τῶν προτέρων καλεῖσθαι πᾶσαν τὴν ἔξω τοῦ Ῥοδανοῦ... οἱ δὲ νῦν ὅριον αὐτῆς τίθενται τὴν Πυρήνην. Però tra il Rodano ed i Pirenei abitavano gli Elisici che Ecateo fr. 20 riguarda come Liguri. Da questo testo si vede che gli antichi distinguevano nettamente tra Iberi e Liguri. Cfr. Muellenhoff op. cit. III (1892) p. 177 segg. e il luogo di Seneca citato a p. 74 n. 4.

(2) Pisa per Polibio II 16, 2 è nell'Etruria, per [Aristot.] *de mirab. ausc.* 92 è nella Liguria. V. anche al c. XII.

(3) I *Velleiates*, *Statielli*, *Bagienni*, *Caburriates* sono Liguri. I Taurini secondo alcuni (Plin. *n. h.* III 123. Strab. IV 204) sono Liguri, secondo una fonte gravissima (Polyb. III 60, 8) sono Celti. I Laevi sul Ticino inferiore sono Liguri per Liv. V 35, 2 e Plin. *n. h.* III 124, vennero invece coi Celti secondo Polyb. II 17, 4. Su tuttociò cfr. Nissen *Ital. Landeskunde* I 468 segg.

(4) Così per Varrone i Liguri erano tra i più antichi abitanti del Lazio, v. Fest. p. 321 M. Serv. *Aen.* XI 317. Cfr. Dionys. I 12, 4. 40, 3, e più oltre c. VI.

(5) Fr. 2 M. ap. Dionys. I 22. Cfr. c. III.

(6) Avien. *ora marit.* 130 segg. Questa è però evidentemente una semplice congettura della fonte di Avieno, la quale suppone che, solo dopo cacciati di colà, avessero i Liguri occupate le loro sedi storiche presso il Mediterraneo.

(7) Le induzioni del Helbig *Die Italiker in der Poebene* (Leipzig 1879) p. 30 seg. su qualche omofonia sono certo arbitrarie. Se vi ha una via che possa condurre a determinare l'estensione del territorio antichissimo dei Liguri è quella segnata dal Flechia *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*

Digitized by Google

Di questa gente, certamente non aria, poichè quando occupò le sue sedi era ignara dell'uso dei metalli, non conosciamo nè lingua nè provenienza nè affinità etniche (1). Si riguarda dai paletnologi come affine agli Iberi per le strette attinenze tra la civiltà neolitica della Spagna e quella dell'Italia: ma vedemmo come questo argomento non abbia alcun valore (2). Erano in età storica i Liguri una stirpe forte, tenace, laboriosa, ardita. Erano sobrî e poveri, le donne, come dice uno scrittore greco, forti al pari degli uomini, gli uomini al pari delle belve. Dissodavano faticosamente il terreno pietroso dei loro monti; affrontavano su fragili barche le tempeste del Tirreno; si battevano con coraggio per chi li assoldava come per la loro libertà (3). Questa gente robusta, tenace e laboriosa ha continuato probabilmente dall'età paleolitica, pur fondendosi con qualche stanziamento d'invasori, ad abitare sino ad oggi la Riviera e forma, attraverso a tante vicende, il nucleo della popolazione ligure, che si distingue tuttora spiccatamente pel dialetto, pel carattere, pel tipo fisico dai vicini Piemontesi e Toscani, e che è, tra le popolazioni della penisola, una di quelle in cui è più basso l'indice cranico ed è più comune il colorito bruno della

---

nelle 'Mem. dell'Accad. di Torino' serie II t. XXVII p. 275 segg. Il Flechia riconosce l'origine ligure del suffisso -asc- di nomi locali dell'Italia superiore. Or questo suffisso secondo il materiale raccolto dal D'Arbois de Jubainville *Les premiers habitants de l'Europe* II² p. 46 segg. ricorre frequentemente in Liguria, nel Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, nella provincia di Massa-Carrara, in Corsica, nella Svizzera, nell'alta Baviera, nel Tirolo, nei dipartimenti francesi presso il Rodano, nella Spagna settentrionale, nel Portogallo. Ma può sorgere il dubbio se esso sia esclusivamente ligure; e non sarebbe impossibile che dai Liguri lo avessero preso anche i loro vicini: il che non mancherebbe d'analogie.

(1) Per l'uso dei metalli presso gli Arii v. c. III. Il Kretschmer nella 'Zeitschrift' del Kuhn XXXVIII (1902) p. 97 segg. si vale delle iscrizioni, certamente indoeuropee e in ogni caso assai affini al celtico, di Ornavasso in provincia di Novara per giudicare della nazionalità dei Liguri. Ma è fuori di dubbio per ragioni topografiche ed archeologiche che quel sepolcreto con le sue iscrizioni, come pure la iscrizione analoga trovata a Carcegna, appartiene ai Celti. Sulla differenza di lingua tra Liguri e Celti vedasi Strab. II p. 128: ἔθνη δὲ κατέχει πολλὰ τὸ ὄρος τοῦτο Κελτικὰ πλὴν τῶν Λιγύων· οὗτοι δ'ἑτεροεθνεῖς μέν εἰσι, παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις.

(2) Con questa stirpe ibero-ligure d'invenzione moderna, che nulla prova esser mai esistita, niente hanno a fare le notizie di qualche autore, p. e. [Scyl.] 14, su regioni dove abitavano Λίγυες καὶ Ἴβηρες μιγάδες.

(3) Diod. V 39. Strab. III p. 165. IV 202. V 218. [Aristot.] *de mirab. ausc.* 91.

Digitized by Google

pelle e dei capelli (1). I moderni Liguri possono, forse a miglior diritto di ogni altra popolazione italica, portare il vanto della autoctonia.

Più recenti della stazione dei Balzi Rossi son quelle di Rivoli e di Breonio non lontano da Verona (2). Le tribù cui esse appartengono sceglievano le loro dimore talora in grotte, talora nei così detti ripari sotto roccia, ossia in stazioni protette da alte pareti rocciose strapiombanti. Queste stazioni risalgono senza alcun dubbio all'età neolitica, come dimostrano le stoviglie e le accette levigate di roccie verdi che, sia pure in quantità limitata, vi si rinvennero. Ma accanto a queste si trovarono migliaia di oggetti di selce scheggiata, da primitivi strumenti che ricordano quelli di Chelles a bellissime cuspidi a foglia d'alloro o ad alette. È probabile che quelle tribù quando hanno preso stanza nel bacino dell'Adige ignorassero l'arte di levigare la pietra e non sapessero fabbricare che una suppellettile paleolitica. Allorchè hanno cominciato a ricevere per via di scambio dalle tribù vicine le accette levigate di serpentina e le stoviglie in terracotta, son rimaste per lungo tempo fedeli alla loro tecnica più rozza. Assai progredite sui trogloditi dei Balzi Rossi, le tribù del Veronese praticavano largamente la pastorizia, come provano i resti di bue, pecora, capra e maiale, ed avevano in stato di domesticità il cane ed il cavallo (3).

I ritrovamenti di Breonio formano una serie che senza discontinuità dall'età più remota scende all'età romana, e sembrano provare che i discendenti di queste selvaggie tribù, i quali, rimanendo fedeli all'antica tecnica litica, s'erano dati alla produzione di strani manufatti di pietra privi d'altri riscontri in Italia, so-

(1) L'indice cranico medio è di 79,5 secondo le tavole dello Zampa 'Rivista di discipline carcerarie' XX (1890) p. 101. Sul colorito ibid. p. 104 seg. Si sa che il Piemonte e il Veneto sono invece le regioni italiane in cui più prevale il biondo e che i Piemontesi sono i più brachicefali degli Italiani (con un indice cranico medio di 85,5). — Il dialetto ligure vien, come è noto, classificato tra i gallo-italici; ma differisce non poco dagli altri dialetti di questo gruppo, il piemontese, il lombardo e l'emiliano, v. Ascoli 'Archivio glott. italiano' VIII p. 98 segg.

(2) Pellegrini *Officina preistorica a Rivole-Veronese* (Verona 1875). Pigorini 'B. P.' XVI (1890) p. 57 segg. XXVIII (1902) p. 172 segg. Ciò che è detto nel testo presuppone la sostanziale autenticità dei ritrovamenti di Breonio asserita risolutamente dal Pigorini, su di che per altro l'A. di questo libro non si ritiene in grado di poter formulare un giudizio personale.

(3) Strobel 'B. P.' XVI (1890) p. 67 segg.

Digitized by Google

pravvivevano ancora quando i legionarî romani posero il piede sui Lessini. Ora una stirpe che, secondo la tradizione, aveva abitato tutta la regione tra le Alpi orientali e l'Adriatico (1), sopravviveva tuttora nell'età romana stretta tra Reti, Veneti e Galli nei dintorni del Garda, gli Euganei, a cui appartenevano i Trumplini della val Trompia e i Camunni della val Camonica (2), e onde doveva restare qualche traccia anche nel Veronese nonostante le infiltrazioni galliche e retiche (3). Sembra quindi che i selvaggi dei Lessini siano da identificare con gli Euganei. Or ignoriamo le affinità etniche degli Euganei; ma abbiamo ogni ragione per ritenerli affatto distinti etnicamente dai popoli che in età storica li circondavano, che tutti hanno occupato le loro sedi quando già conoscevano l'arte di levigare la pietra. Nè abbiamo finora argomenti per ritenerli affini ai Liguri, i quali hanno preso stanza nella Riviera in età assai più remota, a quanto pare, di quella cui spettano le più antiche stazioni dei Lessini e per di più adoperano nei loro manufatti litici una tecnica che non sembra collegarsi a quella di Chelles, ma piuttosto a quella di Moustier (4).

Nella Sicilia fin dall'età quaternaria alcune grotte erano abitate da tribù paleolitiche che avevano armi ed utensili del tipo di Moustier (5); e non mancano in età neolitica sopravvivenze di quell'arte in qualche grotta presso Termini e presso Trapani (6).

---

(1) Liv. I 1, 3: *Euganeisque qui inter mare Alpesque incolebant pulsis Enetos Troianosque eas tenuisse terras.*

(2) Plin. *n. h.* III 133 seg.: *Euganeae gentes quarum oppida XXXIIII enumerat Cato. ex his Trumplini... dein Camunni compluresque similes... caput eorum Stoenos* (sede ignota). Strab. IV 206 riguarda i Camunni come Reti: prova che anche qui come a Verona gli Euganei si sono mescolati con tribù di diversa nazionalità.

(3) Plin. *n. h.* III 130: *Raetorum et Euganeorum Verona.*

(4) Quel poco che risulta fin qui sui caratteri fisici degli abitanti di Breonio (De Stefani ' B. P. ' XIV 85 segg.) non ci permette di stabilire alcuna loro speciale parentela coi Liguri. La possibilità d'una simile parentela certo non è esclusa. È però da evitare di fabbricare ipotesi troppo avventate su basi labili come il trionfo *de Liguribus Stoeneis* registrato al 117 nei fasti trionfali.

(5) Von Andrian *Prähistorische Studien aus Sicilien* (Berlin 1878) p. 3 segg. Gemellaro *Sulla grotta di Carburanceli* (Palermo 1866). Anca *Paleoetnologia sicula* (Palermo 1867). Una sola ascia a mano del tipo di Chelles fu rinvenuta sporadicamente in Sicilia, v. Orsi ' B. P. ' XXV (1899) p. 317 seg.

(6) Von Andrian op. cit. p. 30 segg. Della Rosa *Ricerche paletnologiche nel litorale di Trapani* (Parma 1870). Ciofalo ' B. P. ' XXVI (1900) p. 53 segg. Si desiderano esplorazioni sistematiche.

Digitized by Google

Ora a tempo della colonizzazione greca dell'isola nell'estremo occidente della Sicilia viveva il popolo degli Elimi, di cui, non restandoci alcun documento scritto, dalle leggende d'alcune monete in fuori (1), ci sono ignote le affinità etniche, ma che la tradizione e la storia separano concordemente dai Siculi e dai Sicani. Secondo alcuni scrittori greci gli Elimi provenivano dall'Italia, secondo altri erano Troiani scampati all'eccidio della loro patria (2). Le due opinioni non sono desunte da vera tradizione: l'una è una congettura naturalissima, che forse non s'allontana dal vero, l'altra è dovuta alla tendenza, psicologicamente spiegabile, dei Greci ad assimilare i barbari contro cui combattevano con quelli che i loro avi avevano vinto gloriosamente secondo i racconti dell'epopea (3). Se, come è da credere, agli Elimi spettano le grotte di cui s'è fatto cenno, questo popolo è giunto in Sicilia con una civiltà affine a quella dei Liguri più antichi. E poichè i nomi delle sue città posteriori di Segesta, Entella ed Erice hanno tutti e tre riscontro preciso nella toponomastica ligure (4), è assai verisimile che esistesse tra i due popoli affinità etnica. È impossibile tuttavia il determinare se i Liguri abbiano in origine occupato tutto il versante occidentale d'Italia e di qui per lo stretto di Messina abbiano finito col passare in Sicilia, ovvero se per mare siano approdati nell'occidente dell'isola, o anche se dall'isola siano passati per l'una o per l'altra via nel continente; dacchè l'esempio dei Polinesiani dimostra che popoli in possesso d'una civiltà puramente litica possono essere arditi navigatori.

Un'altra isola in cui sembrano esser sopravvissute a lungo quelle tribù che vi giunsero praticando la sola tecnica della lavorazione della pietra a grandi scheggie, la tecnica paleolitica, è l'isola di

---

(1) Le leggende Σεγεσταζιβ, Ερυκαζιβ, Σεγεσταζιβεμι (v. *Catal. of Greek coins in the Brit. Mus., Sicily* p. 62 segg. 30 segg.) si son volute spiegare con l'aiuto del greco: Kinch 'Zeitschrift f. Numismatik' XVI (1889) p. 107 segg. Meister 'Philologus' N. F. III (1890) p. 607 segg. Ma vedi le giuste osservazioni del Beloch *Gr. Geschichte* I 184.

(2) Hellanic. ap. Dionys. Halic. I 22: δύο δὲ ποιεῖ στόλους Ἰταλικοὺς διαβάντας εἰς Σικελίαν· τὸν μὲν πρότερον Ἑλύμων οὓς φησιν ὑπ' Οἰνώτρων ἐξαναστῆναι, τὸν δὲ μετὰ τοῦτον ἔτει πέμπτῳ γενόμενον Αὐσόνων Ἰάπυγας φευγόντων. Thuc. VI 2. Sulla leggenda troiana v. c. VI.

(3) Pais *Storia della Sicilia* I 184.

(4) Nissen *Ital. Landeskunde* I 469 seg.

Digitized by Google

Pantelleria (Cossira) (1). Gli abitanti preistorici di Pantelleria fabbricavano tanto le primitive accette a mano del tipo di Chelles quanto rozzi coltelli e raschiatoi simili a quelli trovati in Francia in stazioni del tipo di Moustier; ma ignoravano, a quel che pare, la tecnica della scheggiatura a fini ritocchi, e sembra ricevessero dal di fuori le poche ascie levigate che usavano. La loro ceramica, sufficientemente buona d'impasto e di cottura in confronto con la rozzezza dei manufatti litici, è per questo rispetto superiore persino alla ceramica neolitica di Sicilia, da cui però si distingue per la mancanza costante o quasi della decorazione. Questi selvaggi di Pantelleria abitavano in capanne di forma a un dipresso rettangolare e seppellivano i morti nei così detti " sesi ", monticelli di pietre di varie dimensioni che circondano celle rotonde, cui s'accede per mezzo di gallerie.

Fino al sopravvenire dei Fenici sembra che i preistorici di Cossira si conservassero fedeli alla loro civiltà semipaleolitica, più rozza di quella dei neolitici siciliani. È incerto se questa popolazione, tanto tenace nella sua barbarie, sia giunta nell'isola dalla Sicilia, dalla penisola italiana, dall'Iberia o dall'Africa. E nessun valore ha per risolvere la questione la comparazione delle forme vascolari di Cossira e di fuori, tanto più che nell'isola non esistono, a quanto pare, giacimenti d'argilla, e quindi la ceramica è da ritenere tutta importata. Lo stesso è da dire dell'architettura dei sesi, di cui è innegabile l'affinità coi " nuraghi " della Sardegna (2), coi " talacoti " delle Baleari, le " specchie " della Terra d'Otranto (3), alcune costruzioni di Malta attribuite erroneamente ai Fenici (4) ed alcuni monumenti sepolcrali dell'Africa settentrionale e della Spagna. Par difficile che una tribù sì rozza come i Cossiresi preistorici abbia ideato i sesi o abbia cercato di costruirne sin da quando giunse nell'isola, mentre poi i monumenti analoghi del bacino occidentale del Mediterraneo non sembrano anteriori all'alba dell'età dei metalli (5). Quindi le attinenze dei sesi con altri monumenti vanno spiegate non mediante la identità di

(1) Orsi *Pantelleria* nei ' Mon. Antichi dei Lincei ' IX (1900) p. 449 segg. Cfr. anche A. Mayr *Pantelleria* nelle ' Röm. Mitteilungen ' XIII (1898) pag. 367 segg.

(2) Su ciò v. al c. III p. 113 segg.

(3) ' B. P. ' V (1879) p. 139 segg.

(4) V. oltre p. 116 n. 1.

(5) Cfr. Colini ' B. P. ' XXVIII (1902) p. 233.

Digitized by Google

stirpe dei costruttori, ma con la diffusione d'una medesima architettura sepolcrale per via delle relazioni commerciali in gran parte dei paesi che circondano il bacino occidentale del Mediterraneo.

Queste son dunque, tra le genti che popolavano in età storica l'Italia, quelle che probabilmente giunsero nelle loro sedi in possesso della rozza tecnica paleolitica e che nel paese stesso a poco a poco s'incivilirono e si trasformarono. Traccie di sopravvivenze paleolitiche trovansi anche altrove nella penisola, p. es. nei pressi del Gargano (1); ma convien qui prescinderne, nessun indizio di qualche momento permettendo di connetterle con gli abitatori storici d'Italia.

In tutta Italia del resto si son trovate numerose tombe d'età neolitica simili in tutto alle liguri, se non per ciò che riguarda l'uso di colorire in rosso le spoglie del defunto, uso che finora s'è riscontrato con sicurezza fuori della Liguria solo nell'età dei metalli (2). I defunti son deposti sul fianco sinistro, con le gambe ripiegate, vestiti dei loro abiti e con gli oggetti d'ornamento e le armi d'osso o di pietra da loro portate in vita. Spesso son sepolti insieme utensili e cibarie perchè potessero usarne nella loro vita d'oltretomba: prime traccie archeologiche d'una credenza nella vita futura. Le deposizioni avvengono non in caverne sepolcrali, ma sia in grotte artificiali, dove i cadaveri son talora inumati separatamente in fosse e talora accumulati gli uni sugli altri, sia in tombe scavate all'aperto, spesso protette da casse di lastroni e riunite in gruppi (3). Nè diverse, a quanto pare, da quelle della penisola italiana son le grotte sepolcrali più antiche della Sardegna, della Pianosa e della Sicilia, che è però incerto se spettino ancora all'età neolitica o all'alba dell'età dei metalli; e del resto tombe neolitiche analoghe pel rito e pel corredo sepolcrale si son rinvenute ormai in molte parti d'Europa e fuori.

Le dimore dei popoli che seppellivano a questo modo i loro morti erano in parte le stesse grotte, in parte stazioni all'aperto di natura non sempre ben chiara, che si sono scoperte con una

---

(1) Checchia ' B. P. ' XXVIII (1902) p. 59 segg. Pigorini ibid. p. 158 segg. Benucci *L'età della pietra nel Gargano* (Foggia 1884). Il materiale mostra singolari punti di contatto con quello di Rivoli veronese.

(2) Fatta eccezione forse per la Sicilia, Colini ' B. P. ' XXVIII p. 14 segg.

(3) Osservazioni sintetiche sulle tombe neolitiche presso Colini ' B. P. ' XXIV (1898) p. 229 segg.

Digitized by Google

suppellettile assai simile a quella delle tombe più o meno in ogni parte della penisola (1). Tra queste meritano speciale ricordo i fondi di capanna trovati in molte regioni d'Italia ad oriente dell'Apennino dal Bresciano alla Capitanata (2). Erano capanne rotonde od ovali affondate per metà entro terra, talvolta isolate, talvolta unite a due o più, sempre però disposte in gruppi che formavano anche veri villaggi, spesso difesi in giro da corsi d'acqua. Pali piantati nel suolo sostenevano il tetto e le pareti, che dovevano esser miste d'argilla e di paglia. In mezzo, scavato nel terreno, era il focolare. I rifiuti s'accumulavano sul suolo della capanna e intorno ad essa. Le tribù che stanziavano in quelle tane vivevano come i neolitici liguri di caccia e di pastorizia. Avevano domestico il cavallo, ma è incerto se conoscessero il miglior amico dell'uomo, il cane (3). Le loro armi e i loro utensili son quelli di tutti i neolitici; soltanto non conoscevano la freccia, o almeno ne facevano uso assai scarso; adoperavano invece in copia certe selci scheggiate di forma romboidale, che servivano probabilmente da punte ai loro giavellotti. E come presso i cavernicoli di Liguria, così presso i capannicoli italiani, i migliori prodotti fittili per cottura, sottigliezza di pareti, relativa eleganza di forma e di decorazione, sebbene formati a mano e ornati geometricamente con la mano o con uno stecco, mostrano un senso d'arte superiore a quello d'alcune popolazioni dell'età del bronzo.

La suppellettile neolitica, come vedemmo, può in generale esser dovuta tanto a tribù paleolitiche progredite, quanto a tribù

---

(1) Così per la Liguria v. Issel op. cit. II p. 306 segg.; pel Piemonte Taramelli 'B. P.' XXIX (1903) p. 1 segg. 125 segg. Traverso *Stazione neolitica di Alba* I. II (Alba 1898-1900); per la Sardegna Loddo 'B. P.' XXIX (1903) p. 45 segg.; per la Sicilia v. oltre p. 72 seg.

(2) Chierici 'B. P.' I (1875) p. 101 segg. III (1877) 1 segg. V (1879) 111 segg. Pigorini XIII (1887) 44 segg. Castelfranco *Les fonds de cabane* nella 'Revue d'Anthropologie' di Parigi XVI (1887) p. 182 segg. 'B. P.' XVIII (1892) 129 segg. XX (1894) 145 segg. Sulla fauna dei fondi di capanna Strobel. ibid. III (1877) p. 45 segg. 65 segg. Eccellente sintesi presso Brizio op. cit. p. XXIX segg.

(3) Pigorini 'B. P.' XXII (1896) p. 64 seg. crede che la mancanza di ossa di cane provi soltanto che non si mangiava di questo animale; ma è da notare che non si trovano neppure traccie dei denti del cane sulle ossa, almeno nei fondi di capanna del Reggiano, v. Strobel 'B. P.' III (1877) p. 48. È peraltro giusta la osservazione del Brizio (p. XXXI) che non si capisce l'esistenza di greggie senza il cane che le custodisca e le difenda.

Digitized by Google

giunte in Italia in possesso della nuova civiltà. Soltanto in quegli strati in cui, come nei fondi di capanne del Reggiano, si osservano, senza troppo notevoli sopravvivenze paleolitiche, tutte e ben nettamente le caratteristiche del neolitico più antico possiamo cercare le traccie dei nuovi venuti. È da escludere del resto che la civiltà neolitica possa essersi sviluppata in Italia per spontanea evoluzione locale della paleolitica. Infatti l'elemento più caratteristico di quella civiltà, l'arte di levigare la pietra, non ha avuto origine nella nostra penisola. E di vero si sarebbe cominciato qui con cercare di levigare la selce che s'adoperava per gli strumenti scheggiati. Invece gli strumenti levigati si fabbricarono quasi esclusivamente di roccie verdi, talora forse neppure indigene in Italia, anche quando non se ne aveva che d'una qualità meno adatta allo scopo che non la selce, come le arenarie e i calcari della valle del Vibrata (Teramo) (1). La tecnica nuova è stata verisimilmente introdotta da un popolo nuovo. È difficile che se ne potesse diffondere l'uso in tutta Italia, se non ne avessero praticamente dimostrato la necessità una o più popolazioni nuove aprendosi la via con la tagliente ascia levigata fra le tribù indigene provvedute soltanto delle rozze armi paleolitiche. E dacchè il principio dell'età neolitica coincide con le origini della pastorizia e dell'arte del vasaio, pare probabile che gl'invasori introducessero anche l'una e l'altra nella penisola.

Donde son giunti in Italia i neolitici? Per terra dal settentrione, o per mare dall'Africa o dalla penisola balcanica? Per farne ricerca converrebbe innanzi tutto sapere da qual centro si son diffusi gli elementi della civiltà neolitica: il che è tanto più difficile in quanto è possibile che abbiano avuto origine in luoghi e tempi diversi, come appunto gli elementi esteriori della nostra civiltà, quali la stampa, le armi da fuoco, le ferrovie, la luce elettrica. Ma poichè sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate ha avuto la sua cuna l'incivilimento umano, è da ritenere probabile che là abbia avuto origine, se non ne' suoi singoli elementi, nel tutto insieme, la civiltà neolitica, e che il suo diffondersi nel bacino del Mediterraneo coincida con uno di quei movimenti di popoli dall'oriente verso l'occidente che si son poi più volte ripetuti lungo la storia. Ciò lascia del resto impregiudicata la questione particolare della patria

(1) Chierici ' B. P. ' VII (1881) p. 4. Pigorini ibid. XXII (1896) p. 63 seg. Colini ibid. XXVI (1900) p. 26 seg.

Digitized by Google

dei popoli che hanno introdotta quella civiltà in Italia. Qualche conchiglia di meleagrina margaritifera o di astrea oleacea rinvenuta negli strati neolitici dell'Italia non mostra davvero che la patria dei nuovi venuti vada cercata presso l'Oceano Indiano (1). E come la civiltà neolitica si è diffusa in modo abbastanza omogeneo in tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, s'ignora la cronologia relativa della sua diffusione; e non è da escludere che popolazioni diverse abbiano profittato della loro civiltà superiore per invadere l'Italia. Lentamente, per effetto di queste invasioni, una civiltà esterna assai uniforme, in cui appena qua e là si notavano sopravvivenze paleolitiche, si diffuse nella penisola.

Come per i paleolitici, così per gl' invasori neolitici ignoriamo quanta parte abbiano avuto nella formazione della nazionalità italiana; ma le notevoli divergenze di tipo tra le nazioni arie d'Europa fanno ritenere che la parte avuta dai popoli prearî nella loro formazione dev' essere stata in generale non piccola. In particolare poi convien cercare nei popoli italiani d'età storica traccie dei neolitici là dove la civiltà neolitica s'è mostrata più a lungo refrattaria all'uso dei metalli. E appunto ad oriente dell'Apennino, in una regione poco a nord e poco a sud della quale si trovano le traccie più sicure dei capannicoli neolitici, nel Piceno, non solo si sono scoperti fondi di capanne e stazioni dell'età della pietra e dell'alba dell'età dei metalli (2), ma abbonda nella piena età del bronzo la suppellettile litica; ed anche nella prima età del ferro perdurano notevoli sopravvivenze d'una civiltà più arcaica, come l'uso di seppellire i cadaveri con le gambe ripiegate in necropoli che pel rito differiscono assai dalla maggior parte delle necropoli contemporanee venute alla luce nella penisola (3). Degli abitanti del Piceno nell'età del ferro possediamo anche epigrafi rimaste

(1) Tanto varrebbe cercar nell'Austria la patria di quegli Abissini che possiedono talleri di Maria Teresa. — V. Strobel ' B. P. ' III (1877) p. 78 sulla meleagrina marg. nei fondi di capanna del Reggiano. Issel ibid. XIII (1887) p. 173 segg. sulla mitra ol. nella caverna delle Arene Candide. Enumerazione delle varie specie di conchiglie rinvenute negli strati neolitici ed eneolitici presso Colini ibid. XXVIII (1902) p. 33 segg.

(2) V. Brizio ' Mon. Ant. ' IX (1901) p. 617 segg. Cfr. anche sulla stazione di S. Biagio presso Fano ' B. P. ' XXII (1896) p. 268 seg.

(3) Brizio *La necropoli di Novilara* nei ' Mon. Ant. dei Lincei ' V (1895) p. 85 segg.

Digitized by Google

disgraziatamente sino ad ora inintelligibili, scritte in un alfabeto diverso da ogni altro alfabeto italico (1). Questi, che possono essere tenuti per i discendenti degli invasori prearî dell'Italia, son forse quegli Asili di stirpe pelasgica, ossia d'origine ignota, che si riguardavano come predecessori nel Piceno dei discendenti di Pico (2), o in altri termini gl'indigeni trovati dalla stirpe sabellica dei Picenti, allorchè conquistò, forse non prima del V secolo, la regione cui ha lasciato il nome (3). Peraltro il neolitico non appare così puro e scevro di sopravvivenze d'età più remote ad oriente dell'Apennino come nella valle padana; ed è quindi possibile che nel Piceno la nuova civiltà si sia innestata sulla paleolitica e i popoli che abitavano quella regione prima del V sec. vi siano giunti in possesso di quest'ultima; nel qual caso si collegherebbero con le tribù paleolitiche che hanno lasciato i prodotti della loro industria primitiva nei pressi del Gargano.

Come i più vetusti fondi di capanne, così formano un gruppo a sè le antichità neolitiche della Sicilia dette comunemente " presicule " o dell'età di Stentinello dal villaggio a nord di Siracusa, ove se ne sono trovati gli esemplari più notevoli (4). La tribù che

---

(1) Di sette di queste epigrafi discorre il Pauli *Die Veneter* 'Altital. Forschungen' III p. 219 segg. 428 segg. Altre sono nei ' Mon. Ant. ' V (1895) p. 177 segg. e in ' Not. degli scavi ' 1903 p. 101 segg. Ritenute dal Pauli non senza qualche riserva come illiriche, queste iscrizioni, che in generale si dicono a torto sabelliche, sono state lasciate prudentemente in disparte dal Kretschmer *Einleitung* p. 268 n. 1. Cfr. Lattes *La nuova iscrizione sabellica* in ' Rend. dell'Istit. lombardo ' serie II vol. XXIV (1891) p. 155 segg. e *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro* in ' Rend. dell'Acc. dei Lincei ' cl. di scienze morali ser. V vol. II (1893) p. 775 segg. 855 segg. e III (1894) p. 25 segg. Per l'alfabeto v. c. XXIV.

(2) Sil. Ital. *Pun.* VIII 445.

(3) La prima menzione dei Picenti si riferisce ai primi anni del sec. III (Liv. X 12. Cfr. c. XX). Però dalla metà almeno del sec. IV stirpi italiche dovevano avere occupato quella regione, se il Ps. Scilace 16 colloca Ancona nella Ὀμβρική. Qual territorio assegnasse Teopompo sull'Adriatico agli Umbri non è chiaro (Athen. XII 517 *f*); anche nel Ps. Scimno ove se ne parla sembra essere una lacuna. Sulla primavera sacra dei Sabini che avrebbero occupato il Piceno, v. Fest. p. 212 M. Strab. V 240. Plin. *n. h.* III 110. La tradizione è così chiara e concorde che corrisponde bene al supposto del tardo stanziamento degli Italici nel Piceno.

(4) Orsi ' B. P. ' XVI (1890) p. 177 segg. Residui della stessa età, in cui però l'industria litica è alquanto superiore e meno rara la punta di freccia, si

Digitized by Google

abitava colà era poco bellicosa; usava scarsamente la freccia e meno la lancia ed il giavellotto; e sola arma che adoperava usualmente era la scure in pietra levigata. E come amava poco la guerra, così non attendeva punto alla caccia, di che è prova l'assenza di ossa d'animali selvatici tra i residui de' suoi pasti. L'abbondare invece di ossa d'animali domestici mostra che era dedita alla pastorizia, a cui attendeva coadiuvata dal cane, che non le era ignoto, come forse al popolo dei fondi di capanna. Era una tribù mite e laboriosa di pastori e di pescatori, che sapeva fabbricare in terracotta stoviglie non prive di valore artistico; infatti la ceramica di Stentinello col suo impasto compatto ed eguale, con la sua decorazione geometrico-empestica svariata ed elegante è nel tutto insieme superiore alla ceramica neolitica della penisola, per quanto anche nella penisola, in specie in Liguria e nella Puglia presso Molfetta (1), non manchino prodotti fittili che ben reggono il suo confronto. E fra i ritrovamenti di Stentinello una figurina umana e due d'animali in terra cotta, sebbene rozze ed imperfette, sono degne di nota come i monumenti più antichi della plastica italiana; chè alquanto più recenti debbono essere due idoletti fittili dipinti a fascie brune su fondo rosso della grotta delle Arene Candide in Liguria (2). Progrediti pel tenore di vita e per la loro perizia nell'industria vascolare sui capannicoli dell'Emilia, i Presiculi erano a loro inferiori per l'armamento e pel meschino sviluppo della tecnica litica, il che è tanto più caratteristico se, come non è improbabile, Stentinello e le stazioni affini spettano al tardo neolitico e sono almeno in parte contemporanee all'inizio dell'età eneolitica (3).

Il neolitico siculo non sembra dunque rappresentare una fase ulteriore del neolitico le cui traccie sono apparse nei fondi di ca-

trovano a S. Cono presso Licodia (Catania), ' B. P. ' XXV (1899) p. 53 segg. Contemporanee alla stazione di Licodia sono alcune caverne sepolcrali della provincia di Palermo, ' B. P. ' XXIV (1898) p. 282 segg.

(1) V. alcuni dei fittili riprodotti da M. Mayer *Le stazioni preistoriche di Molfetta* ('Documenti e monografie della Commissione di archeologia e storia patria' vol. VI Bari 1904). Le indicazioni del Mayer debbono essere accolte con estrema cautela, perchè egli non sembra essersi avveduto che il materiale da lui edito deve distribuirsi in periodi diversissimi tra l'età neolitica e la prima età del ferro.

(2) Issel *Liguria* II 204 segg.

(3) È l'opinione del Petersen ' Röm. Mitteil. ' XIII (1898) p. 150 segg. Su questo punto v. anche Colini ' B. P. ' XXX (1904) p. 159 segg.

Digitized by Google

panne dell'Emilia, e probabilmente in esso dobbiamo invece riconoscere la civiltà d'una popolazione neolitica diversa dalla prima o della stessa popolazione paleolitica dell' isola in un momento ulteriore del suo sviluppo.

Tra le regioni italiane abitate fin dall'età della pietra è la Corsica. A dir vero il trovarvisi ossa umane accanto a resti di piccoli mammiferi spariti nelle regioni vicine dopo l'età quaternaria non prova punto che già prima dell'età geologica nostra l'uomo abbia preso dimora nell'isola, perchè nelle isole son sopravvissute talora a lungo specie d'animali o di piante scomparse nei continenti vicini. Ma certo è che l'isola fu popolata nel periodo neolitico da un popolo la cui civiltà, a giudicare dal poco che n'è noto, era analoga a quella dei neolitici italiani (1). Ora in Corsica non son giunti gl'Italici, nè v'è argomento per credere che vi siano pervenuti i popoli delle palafitte, che forse sul principio dell'età del ferro toccarono le sponde tirrene. Abbiamo quindi ragione di considerare i Corsi dell'età storica come i discendenti delle tribù che, giunte nell' isola nella età neolitica, se non già prima, vi hanno poi innalzato monumenti megalitici pienamente corrispondenti a quelli della Bretagna e d'altre regioni francesi. Si trovano infatti in Corsica coi *dolmen*, dei quali è indubitata la natura di monumenti sepolcrali. le pietre fitte o *menhir*, di cui ci sfugge tuttora il significato, sia sole, sia riunite in allineamenti (2). Quali che siano le relazioni tra i dolmen ed altri monumenti sepolcrali italiani, fino ad ora le sole regioni dove si rinvengono sono la Corsica e la Terra d'Otranto (3). La spiegazione di questa singolare distribuzione topografica dei dolmen italiani è altrettanto oscura quanto quella della distribuzione dei dolmen in generale. Ad ogni modo, per ciò che concerne la Corsica, poichè lo spagnuolo Seneca, che vi dimorò a lungo come esule, riconosceva nella lingua e più nei costumi dei Corsi attinenze con la lingua e coi costumi iberici, nonostante le alterazioni apportatevi dal contatto coi Liguri e coi Greci (4), è a rite-

---

(1) Pigorini ' B. P. ' III (1877) p. 178 segg. VII (1881) p. 41 segg. Ferton ' Actes de la société linnéenne de Bordeaux ' LIII (1898) e LIV (1899).

(2) A. De Mortillet *Rapport sur les monuments mégalithiques de la Corse* nelle ' Nouv. Archives des missions scientifiques ' III (1892) p. 49 segg.

(3) Sui dolmen della Terra d'Otranto v. Pigorini ' B. P.' XXV (1899) p. 178 segg.

(4) *Dial.* XII 7, 9: *transierunt et Hispani, quod ex similitudine ritus adparet; eadem enim tegmenta capitum idemque genus calceamenti quod Cantabris est et verba quaedam. nam totus sermo conversatione Graecorum Ligurumque a patrio descivit.*

Digitized by Google

nere che una stirpe iberica occupasse quell'isola prima del chiudersi dell'età neolitica. Questa stirpe si mescolò con tribù liguri, che probabilmente vi cercarono nuove sedi allorchè gli Etruschi prima e i Celti poi presero dal nord a sospingere verso il mare i Liguri della terraferma.

Così genti diverse, tra cui verisimilmente gli avi dei Liguri, degli Euganei, degli Elimi e dei Corsi dell'età storica, popolavano l'Italia e le isole vicine (1) già prima che sulle sponde del Mediterraneo occidentale si conoscesse l'uso dei metalli. Ma il paese, coperto di foreste, era poco densamente popolato; e se non facile era sterminare le tribù perdute tra i suoi monti e le sue foreste, non era difficile prendervi stanza a popoli che sopravvenissero dall'Oriente, in possesso di quelle armi metalliche le quali nell'Oriente senza dubbio si usarono prima che nell'Europa occidentale.

Cfr. Diod. V 14, 3: κατοικοΘσι δ' αὐτὴν βάρβαροι τὴν διάλεκτον ἔχοντες ἐξηλλαγμένην καὶ δυσκατανόητον. Il testo di Seneca è importante anche perchè mostra la netta distinzione che egli faceva tra le favelle iberica e ligure (cfr. sopra p. 62 n. 2). È da notare che, prescindendo dalla notizia imprecisa di Strab. III 165, il solo popolo di Europa cui venga attribuito nell'antichità l'uso barbarico — certo non indoeuropeo — della cova (sopravvivente presso i Baschi) sono i Corsi, Diod. l. c.

(1) Compresa probabilmente la Sardegna, per la quale peraltro non si hanno finora ritrovamenti preistorici anteriori sicuramente all'età eneolitica, v. c. III. Anche Malta non può asserirsi con sicurezza che fosse abitata dall'uomo prima dell'età eneolitica, v. J. Cooke *The Har Dalam Cavern Malta* nei ' Proceedings of the Royal Society ' LIV p. 274 segg. e Colini ' B. P. ' XXI (1895) 42 segg.

Digitized by Google

CAPO III.

Gl'Indoeuropei in Italia.

Fra le genti diverse di razza e di lingua che abitavano l'Italia si aperse la via all'alba dell'età dei metalli quella popolazione cui era riserbato di distruggere o di assimilarsi tutte le altre, che siamo soliti designare col nome d'italica. Gl'Italici nei tempi storici erano divisi in molte tribù che non avevano chiara coscienza della propria unità di nazione (1), e quindi mancavano d'un nome collettivo che li distinguesse dagli abitatori d'Italia di diversa nazionalità. Non la tradizione, che su questo punto capitale è muta, ma lo studio dei dialetti e delle istituzioni ha permesso di riconoscere la strettissima affinità tra gl' Italici, come pure i legami che li uniscono con genti che hanno popolato una gran parte dell'Europa e dell'Asia occidentale, i Celti, i Germani, gli Illirici, i Greci, i Traci, i Letto-Slavi, gli Irani e gl'Indiani, con tutti quei popoli insomma cui si suol dare il nome improprio di Arii o d'Indogermani o quello meno improprio d'Indoeuropei. Attinenze così

(1) Peraltro l'affinità degli Oschi e degli Umbri era riconosciuta dalla tradizione (v. oltre); e quella degli Oschi e dei Latini è affermata chiaramente da Polyb. I 10, 2, ove dice i Mamertini ὁμόφυλοι ai Romani, cfr. Zonar. VIII 8 p. 196 D. Ciò non impediva naturalmente che si favoleggiasse dell'origine troiana dei Romani e di quella celtica degli Umbri (Solin. 2, 11).

Digitized by Google

strette come quelle che intercedono tra cotesti popoli già agl'inizî della storia diffusi per un'ampia estensione di paese dal Reno fin oltre l'Indo presuppongono che i loro avi siano vissuti insieme in un territorio ristretto dove, sia per la efficacia delle condizioni geografiche sia per la facilità delle relazioni reciproche, abbiano potuto formare una stirpe omogenea per lingua, istituzioni, incivilimento e, dentro certi limiti, per caratteri fisici e morali. Or come uno degli elementi di questa civiltà comune agl'Indoeuropei primitivi era la conoscenza dei metalli, la loro dispersione è senza alcun dubbio di lunghi secoli posteriore alle origini della umanità, e la stirpe stessa indoeuropea è probabilmente complessa al pari di tutte le nazionalità moderne e di molte preistoriche, che in uno stesso sepolcreto, fin dall'età neolitica od eneolitica, hanno lasciato scheletri assai diversi per la statura e per la forma del cranio. In tal condizione di cose è vano il cercare non solo se gli Indoeuropei primitivi fossero dolicocefali come oggi i più settentrionali e i più meridionali degli Arii d'Europa, ovvero brachicefali come quelli della zona intermedia tra gli altri due gruppi; ma anche se prevalesse l'alta statura e il colorito biondo che domina oggi tra le popolazioni indoeuropee abitanti più a settentrione (dolico-bionde), ovvero la statura meno elevata e il colorito bruno che domina tra quelle abitanti più a mezzogiorno (dolico-brune). Non è dubbio del resto che dal momento della dispersione i caratteri fisici degli Indoeuropei debbono aver subìto l'efficacia degli agenti climatici diversi ed anche più della mescolanza con i popoli diversi trovati nelle nuove sedi (1).

Ma se gli Arii anche in origine differivano forse alquanto pei loro caratteri craniologici e pel colore dei loro capelli, avevano comune però una grande vigoria fisica, che spiega la loro adattabilità singolare ad ogni clima e la loro resistenza meravigliosa a quegli agenti esterni che son riusciti talora deleterî ad altre stirpi; ed eran tutti dotati d'una indomabile energia morale, cui s'accop-

(1) Un riassunto utile, se pur non sempre ordinato, delle teorie contraddittorie degli antropologi e dei fatti su cui si fondano può trovarsi nel libro di E. De Michelis *Le origini degli Indoeuropei* (Torino 1903), che peraltro non approfondisce il lato filologico e archeologico della questione. — V. in materia le giuste osservazioni del Virchow ' Korrespondenzblatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie ' 1883 p. 144 e dello Schrader *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (Strassburg 1901) p. 459 segg.

Digitized by Google

piava una intelligenza ardita e pronta non solo a creare, ma anche ad accogliere e mettere a profitto ciò che era trovato dagli altri, un equilibrio singolare tra la ragione ed il sentimento, un coraggio oculato, lontano da ogni furore cieco e fanatico, un affetto sereno alla vita, un profondo sentimento del bello. Questa superiorità fisica e morale che distingue tra tutte le genti la stirpe indoeuropea, è senza dubbio la risultanza delle forze a cui deve la sua formazione e delle condizioni geografiche e storiche tra cui s'è svolta la sua infanzia; ma tuttavia ci manca affatto il modo di spiegare nei particolari anche in via d'ipotesi come gl' Indoeuropei si siano venuti procacciando la somma delle doti singolari per cui hanno a poco a poco conquistato la egemonia del mondo.

Queste doti comuni non tolgono che differisca notevolmente il carattere dei varî popoli indoeuropei, anche prescindendo da quelli in cui, come negli Indiani, per effetto dell'isolamento, del clima e più dei contatti e della mescolanza con razze inferiori, sono rimaste col tempo affievolite. Infatti la postura delle nuove sedi, le relazioni con altri popoli cui essa ha dato occasione e le vicende storiche hanno contribuito senza dubbio alla formazione dei diversi caratteri nazionali. Così presso gli antichi Greci il sentimento estetico predomina su tutte le altre facoltà e alla sua ipertrofia corrisponde una certa atrofia del senso morale. Presso gli Italici i contatti molteplici cagionati dalla posizione della nostra penisola e nella penisola stessa e fuori contribuirono alla formazione di un carattere nazionale che si distingue forse soltanto perchè maggiormente equilibra e contempera il culto del reale con quello dell'ideale e tutte in genere tra loro le alte doti della stirpe indoeuropea, rifuggendo del pari dalle fantasie sbrigliate e lussureggianti, dalle esagerazioni del sentimento religioso e dalle speculazioni troppo astruse e remote dalla vita.

La patria degl'Indoeuropei non può essere cercata in alcun modo nell'occidente e nel mezzogiorno d'Europa, in quelle regioni in cui a più riprese affluivano in età storica orde di migratori indoeuropei in cerca di nuove sedi; ed anche meno nell'Asia Minore, dove gli Arii son penetrati tardi e parzialmente, o nell'India, dove si sono aperti la via scendendo il corso dell'Indo, in lotta con gli indigeni, come ce li mostrano i Veda. Ma per determinare nella vastissima zona che è compresa tra l'Europa centrale e le pendici settentrionali dell' Himalaya il ristretto territorio in cui si son formate le caratteristiche comuni degl'Indoeuropei, non v'è altra via che lo studio dei rapporti loro con altri gruppi etnici. Ora i tentativi fatti per risalire dalla antichissima unità dei popoli arii ad una

Digitized by Google

più antica unità ario-semitica a nulla hanno finora approdato (1); e le innegabili attinenze antichissime tra gl'Indoeuropei e gli Ugro-finnici non risolvono la questione, dacchè la sede primitiva dei popoli ugro-finnici è ignota come quella degl'Indoeuropei. Ma uno dei nomi che ha il rame nelle lingue indoeuropee, come pure uno dei nomi della scure, che forse designava in origine la scure metallica a distinguerla dalla scure di pietra, deriva dalla lingua dei Sumer nella Babilonia meridionale. Ora appunto nella Mesopotamia, sede vetustissima di civiltà, è da ritenere che siasi iniziata, almeno per ciò che concerne il mondo antico, l'età dei metalli; e il contatto, sia pure non immediato, degl'Indoeuropei coi Sumer dà il modo di spiegare non soltanto quelle parole, ma la cognizione stessa che gli Arii avevano del rame e la superiorità del loro incivilimento su quello delle popolazioni litiche d'Europa (2). In età storica la contiguità degl'Indoeuropei coi popoli della Mesopotamia era immediata. Erano infatti probabilmente Arii i Cossei dello Zagro (3), che hanno per qualche tempo dominato nella Babilonia, e al pari di questi i Medopersiani. Ma gli ultimi, assai più noti a noi dei Cossei, conservavano il ricordo d'esser venuti dalla Battriana nelle loro sedi tra il Caspio ed il golfo Persico. Par quindi verisimile che la Battriana con le regioni vicine, ossia la steppa tra l'Ural e lo Iassarte, sia stata la patria degli Arii. E come l'Ural è un confine puramente artificiale, gli Arii primitivi, al pari di quegli Sciti, anch'essi almeno in parte Arii, che abitavano più tardi questa regione, possono aver vagato coi loro armenti anche oltre la sponda europea di quel fiume (4).

Gl'Indoeuropei prima della loro separazione (5) erano dediti alla pastorizia e conoscevano tutti gli animali domestici noti ai neolitici di Europa: il bue, il maiale, la pecora, il cane, il cavallo

(1) Quanto poi alle ipotesi di A. Trombetti *L'unità d'origine del linguaggio* (Bologna 1905), converrà, prima di tenerne conto, attendere che l'A., addestratosi nel metodo, ne tenti una dimostrazione scientifica.

(2) V. J. Schmidt *Die Urheimat der Indogermanen* nelle 'Abhandl. der berlin. Akad.', philos.-histor. Klasse 1890 II.

(3) Cfr. Scheftelowitz *Die Sprache der Kossäer* nella 'Zeitschrift f. vgl. Sprachforschung', XXXVIII (1902) p. 260 segg.

(4) Cfr. Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* (Göttingen 1896) p. 63.

(5) Sulla primitiva civiltà e sulle istituzioni arie è d'importanza fondamentale Schrader *Sprachvergleichung und Urgeschichte* ² (Jena 1890), di cui è in corso di stampa la terza edizione, e il *Reallexikon* citato a p. 77 n. 1.

Digitized by Google

(che allevavano sia come bestia da macello sia forse come bestia da tiro) e probabilmente anche la capra. L'agricoltura era invece agli inizî; e così mentre mancano termini agricoli comuni, un solo nome di cereale ha riscontro in quasi tutte le lingue indoeuropee (1). Non era ignota nè l'industria nè il commercio di scambio. Fra le industrie gli Arii, oltre che nella lavorazione della pietra e del rame per farne armi ed utensili, erano esperti nella filatura e nella tessitura, per cui si valevano d'un telaio assai primitivo, e nella ceramica, cui attendevano senza l'aiuto della ruota. Non conoscevano il ferro nè probabilmente il bronzo; eran loro noti invece il rame e l'argento. Come armi usavano l'arco, la scure, la lancia, il pugnale; non avevano nè spada nè armi difensive metalliche nè carri da guerra. Non costruivano case di pietra. Le loro abitazioni provvisorie sembra fossero quasi sempre tugurî semi-sotterranei come i fondi di capanne del Reggiano. In tali condizioni di civiltà e data la natura stessa della regione che è stata la loro sede più antica, si spiega come prevalesse presso gl' Indoeuropei il nomadismo, che in età storica era tuttora usuale presso alcune loro stirpi rimaste più addietro nella civiltà, come gli Sciti, e di cui presso altre rimaneva ancora qualche vestigio.

Le lingue indoeuropee adoperano in genere i termini medesimi per indicare le relazioni di parentela; così per padre e madre, fratello, sorella, zio paterno, figlio e figlia (2). Fanno invece difetto voci comuni per denotare l'affinità del marito e de' suoi parenti con la famiglia della moglie. Da ciò si ricava che le sole relazioni agnatizie avevano valore agli occhi degl'Indoeuropei primitivi; e a queste infatti assai più che alla cognazione badò in seguito il loro diritto civile. Era estraneo adunque agl'Indoeuropei il matriarcato ossia l'uso di tener conto della parentela dal lato materno in luogo di quella dal lato paterno in modo che il figlio entri non nella famiglia del padre, ma in quella della madre (3). Se qua e là nella

(1) Cfr. Hehn *Kulturpflanzen und Haustiere* [7] (Berlin 1902). Per la capra cfr. Schrader *Reallexikon* p. 489. 985.

(2) Delbrueck *Die indogermanischen Verwandtschaftsnamen* nelle ' Abhandl. der sächs. Ges. der Wiss. ' XI 5. O. Schrader ' Indogermanische Forschungen ' XVII (1904) p. 11 segg. Per tutto ciò che segue cfr. Leist *Altarisches Jus civile* (Jena 1892-96). In questo, come nell'altro suo libro *Altarisches Jus gentium* (Jena 1889), il Leist, ben lontano dalla temperanza dello Schrader, ritiene comuni e specificamente arie istituzioni che certo non sono tali.

(3) Dargun *Studien zum ältesten Familienrecht* I 1 (Leipzig 1892). Bachofen *Das Mutterrecht* (Stuttgart 1861. [2] Basel 1897).

Digitized by Google

vasta regione occupata dagl'Indoeuropei si avverte qualche traccia di matriarcato, sembra dovuta ai popoli con cui sono venuti a contatto (1). Era, p. e., diverso senz'alcun dubbio da quello degli Indoeuropei il concetto che gli Etruschi si facevano delle relazioni di parentela, come mostra il loro uso di notare sulle tombe il nome della madre più frequentemente di quello del padre (2); e forse a popolazioni non arie d'Italia attinse, sia pure per via indiretta, l'aristocrazia dei Locresi Epizefirî l'uso di trarre vanto non dagli avi, ma dalle ave (3).

La moglie si acquistava per compera o per ratto (4); la prima sembra fosse la forma normale del matrimonio, la seconda forma abusiva, ma non infrequente. Dell'una e dell'altra usanza serbarono memoria alcune ceremonie del matrimonio romano; tra le quali non mancava mai la simulazione d'un ratto, mentre una finzione di vendita della sposa allo sposo era la speciale caratteristica di una delle forme solenni delle nozze. La moglie era quindi proprietà del marito; ma l'affetto coniugale e il riguardo alla famiglia doveva rendere la sua posizione assai superiore a quella degli schiavi. Il diritto che aveva il marito di cacciarla e di ucciderla non escludeva del resto che dovesse venir riverita come padrona di casa. Vigeva la poligamia, ma naturalmente solo tra la minoranza dei ricchi che avevano il modo di provvedere al mantenimento di più mogli. Non mancava neppure, sebbene rara e limitata, in specie nel caso di fratelli che coabitavano e serbavano indivisi

---

(1) Si potrebbero anche spiegare come sopravvivenze barbariche già in massima parte abolite prima che gli Arii si separassero. Ma il concetto del Morgan *Ancient society* (London 1877) e d'altri, che il matriarcato sia stato sempre e dovunque uno degli stadî nella formazione della famiglia è efficacemente combattuto, p. es., dallo Starcke *Die primitive Familie* (Leipzig 1888).

(2) Per quanto neppur questo implichi la pratica del matriarcato, v. c. V.

(3) Polyb. XII 5: πάντα τὰ διὰ προγόνων ἔνδοξα παρ' αὐτοῖς ἀπὸ τῶν γυναικῶν οὐκ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν ἐστιν. Se poi i Locresi Epizefirî portarono invece con sè quest'uso dalla madrepatria (il che non è impossibile, benchè non risulti provato abbastanza da qualche frase di Pindaro *Ol.* IX sulle origini dei Locresi d'Opunte) si potrebbe ritenere similmente attinto a popoli prearî di Grecia. Non mi sembra che debba cercarsi in quest'ordine d'idee la spiegazione dell'uso che le matrone romane nelle Matralia τοῖς μὲν ἰδίοις τέκνοις οὐκ εὔχονται τἀγαθά, τοῖς δὲ τῶν ἀδελφῶν (Plut. *quaest. Rom.* 17, cfr. *Camill.* 5. Ovid. *fast.* VI 559 segg.).

(4) Fest. p. 289 M: *rapi simulatur virgo ex gremio matris... cum ad virum trahitur.* Gaius I 113 etc.

Digitized by Google

i beni paterni, la poliandria. Di quest'ultima non son rimaste in età storica che scarse vestigia (1); la prima s'è conservata in uso invece presso buona parte dei popoli indoeuropei. Ma tra i Greci e gli Italici l'affinarsi dell' amore sessuale e del sentimento familiare hanno reso unica la forma monogamica già prevalente del matrimonio, a cui del resto l'approssimativa parità numerica dei sessi rende naturalmente propenso l'uomo, sempre e dovunque; e ad agevolare l'abolizione della poligamia ha contribuito lo sviluppo della schiavitù che permetteva di soddisfare con minore spesa e minori formalità, in quanto non s'appagavano nella famiglia, gl' istinti sessuali. Come sulla moglie e sugli schiavi, così sui figli era illimitato il potere del padre. Il diritto romano che permetteva al padre di venderli e di ucciderli rispecchia a tal proposito le condizioni primitive degli Arii. S' intende che questo diritto illimitato si manteneva finchè il padre aveva forte abbastanza il braccio per farlo valere; chè l'uso di spacciare i vecchi genitori per mettersi al loro posto, comune anche oggi presso alcuni selvaggi, non era del tutto alieno dai costumi indoeuropei. Qualche sopravvivenza di tale uso (2) può rintracciarsi anche presso i Romani, nonostante lo sviluppo rigido e coerente del loro diritto familiare. Il dettato romano " i sessagenarî dal ponte ", sia pure che debba riferirsi non ai liberi, ma agli schiavi, si connette con l'uso di gettar fantocci di paglia a figura umana dal ponte Sublicio, evidente trasformazione di un antico sacrifizio umano.

Se poteva però riuscir pericoloso aver figli, di gran lunga più pericoloso era non averne. L'uomo solo non era protetto che dal suo braccio contro il ladro o contro l'assassino; e nessuno lo vendicava quando soccombesse, e nessuno provvedeva ad assicurargli per mezzo delle ceremonie funebri il benessere nell' altra vita. Perciò era obbrobrioso il celibato e la sterilità, e chi non aveva figli proprî se ne procurava per mezzo dell'adozione. Gli agnati e prima d'ogni altro i figli erano tenuti a compiere la vendetta del sangue, giacchè la uccisione non imprimeva sull' assassino un marchio di colpevolezza; solo, volontaria o involontaria che fosse, cagionava vendette sanguinose tra famiglie, che si perpetuavano

(1) Così a Sparta, Polyb. XII 6 *b*, 8, e tra i Britanni, Caes. *de b. G.* V 14. Della poliandria e poligamia discorre con copioso corredo di fatti e saggia critica Westermarck *The origin of human marriage* (Helsingfors 1889) c. 19° segg.

(2) Che sussisteva tuttora in età storica presso i Sardi. Tim. fr. 28. 29.

Digitized by Google

di generazione in generazione. Ma non era ignota la composizione, che avveniva specialmente contro cessione di capi di bestiame.

La proprietà fondiaria, dato il nomadismo degli Arii e la loro scarsa perizia nell'agricoltura, doveva essere sconosciuta. Si possedevano invece individualmente le armi, gli attrezzi, la casa, le greggie e, se v'erano, gli oggetti preziosi. S'intende che solo proprietario era il padre di famiglia. Il figlio accanto a lui aveva una comproprietà puramente virtuale.

V'erano nella vita familiare come nella collettiva certe norme tramandate dall'uso, tenute vive dal sentimento umanitario e dalla coscienza, sia pure confusa, della solidarietà sociale. Invece non s'era formato ancora il concetto dell'ordine morale tutelato dagli dei, come risulta dalla grande diversità tra i termini adoperati a denotare questo ordine nelle lingue indoeuropee e dal difetto di una idea chiara di colpa e di giustizia nei documenti più antichi delle stirpi indoeuropee, come l'Iliade.

La compagine dello Stato era assai poco vigorosa, perchè poco intensa era la lotta per la vita: c'era posto per tutti nella steppa interminata. Lo Stato non abbracciava che un numero limitato di individui (1). Unioni più o meno passeggere, talvolta piccole, talvolta ragguardevoli, fra tribù dovevano essere facili a formarsi e a dissolversi, come tra i barbari moderni. A capo dello Stato era un re che guidava la tribù in guerra e presiedeva in pace l'assemblea. La sua autorità doveva essere molto variabile a seconda della sua energia personale e della potenza della sua famiglia. La monarchia doveva essere ereditaria; ma conveniva che il nuovo re fosse riconosciuto nell'assemblea degli uomini liberi. Dipendeva dalle circostanze la importanza proporzionale del diritto ereditario e del riconoscimento popolare. Giudizî non ve n'erano che pochi, quelli dei delitti interessanti direttamente lo Stato o il re, come il tradimento o la viltà in guerra; e giudicava il re insieme all'assemblea popolare o, in guerra, insieme alle truppe.

(1) Non è più necessario ormai di combattere la teoria della pretesa origine familiare e patriarcale dello Stato ario, che p. es. H. Summer Maine pose ancora a base della sua *Early History of Institutions* (London 1881) p. 117 segg. Senza punto accettare le dottrine del Morgan sulle origini dello Stato, op. cit., p. 227 segg., per lo meno questo sembra dimostrato, che la famiglia non è punto l'elemento costitutivo dello Stato primitivo e lo Stato n'è affatto indipendente nelle sue origini. Cfr. Mucke *Horde und Familie* (Stuttgart 1895). Starcke op. cit. p. 2ª c. 8°.

Digitized by Google

Per ciò che concerne le relazioni internazionali, il concetto primitivo che lo straniero è come un nemico e che non gli è dovuta nessuna protezione e nessun riguardo ha lasciato larghe traccie anche in età più tarda, p. e. presso i Latini, che adoperano lo stesso termine *hostis* per indicare straniero e nemico. Ma l'ospitalità privata e pubblica, che presso i popoli classici addolciva le barbarie degli usi primitivi, era ignota agli Indoeuropei, come fa ritenere la diversità dei termini che designano questa istituzione nelle singole lingue. La guerra in tale stato di civiltà conduce allo sterminio dei vinti o alla loro riduzione in schiavitù: è però da ritenere che la schiavitù non fosse sconosciuta agli Arii prima della loro dispersione, per quanto le condizioni economiche fossero tali da non permetterle che un limitatissimo sviluppo.

Per farci un'idea quanto è possibile adeguata della religione aria primitiva sono d'uopo alcune premesse. Ogni religione consta almeno in germe di due elementi: culto e dogma. Il culto è generato da quell'insieme di fatti interiori che suole designarsi col nome assai improprio di sentimento religioso. È questo la coscienza sia pure confusa della manchevolezza della nostra ragione e della insufficienza delle nostre forze e la conseguente esigenza di un aiuto superiore alle forze umane e di una spiegazione dei fenomeni che il raziocinio solo non sa chiarire. È la oscura intuizione dell'infinito che s'accompagna necessariamente al riconoscimento dei nostri limiti e la oscura aspirazione ad esso che s'accompagna necessariamente al dolore con cui noi li apprendiamo. Questa aspirazione però per esplicarsi in un culto determinato ha bisogno di una dottrina; e così la dottrina dell'animazione della natura e de' suoi fenomeni è il presupposto di ogni religione politeistica. Ma solo confondendo la religione col suo elemento dottrinale si è cercato in quella dottrina, che per sè non è punto religiosa e può dirsi piuttosto una filosofia primitiva della natura, l'origine della religione in generale (1).

---

(1) Per questo rispetto il mio modo di vedere non si discosta gran che da quello del Lagrange nella sua eccellente *Étude sur les religions sémitiques* [2] (Paris 1905) c. 1°. Il primo che abbia avvertito chiaramente come solo l'animazione della natura renda ragione delle religioni politeistiche fu G. B. Vico *Principî di una scienza nuova* (1ª ed. 1725) lib. I c. 15° e lib. II c. 3°. Ma il merito d'avere studiato sistematicamente le opinioni dei popoli primitivi sull'animazione della natura (o, come ora si dice, sull'animismo) spetta ad E. Tylor, che vi ha dedicato gran parte del 2° vol. della sua *Primitive Culture*

Digitized by Google

Questa filosofia primitiva procede dalla riflessione bambina che, come è facile constatare tuttora presso i selvaggi, per un'associazione spontanea di rappresentazioni, è portata ad attribuire vita, volontà, intelligenza, uno spirito insomma, a qualsiasi forza che le si manifesti nel mondo esterno ed a qualsiasi oggetto che le apparisca sede di attività. È infatti inevitabile che si rappresenti ogni energia esterna sull'esempio della sola energia che si manifesta direttamente alla coscienza, l'io (1). Sebbene molte volte l'oggetto o il fenomeno e lo spirito che l'anima o lo produce siano grossolanamente confusi anche nelle religioni di popoli più progrediti, una distinzione tra essi, sia pure imperfetta, non è estranea nemmeno ai popoli più selvaggi. E in ciò è contenuta in germe la possibilità che lo spirito cessi a dir così d'essere compenetrato interamente nell'oggetto o nel fenomeno materiale. Questo distacco che procede a gradi è dovuto sia a quell'oscura coscienza che dicemmo del divino, la quale non può acquetarsi in una forma religiosa così poco elevata, sia alla riflessione progredita, che, riconoscendo, indistintamente dapprima, poi sempre in modo più netto, l'immensa superiorità di natura dell'uomo sulla materia e sulle forze elementari, lo stimola a separare da queste ed a cercare più in alto l'oggetto del proprio culto.

Siffatta tendenza, latente, inconscia, ma non per ciò meno efficace, che s'accompagna necessariamente al progredire dell'incivilimento, trova tanto minore difficoltà ad aprirsi la via in quanto la riflessione primitiva non divinizza soltanto fenomeni d'ordine fisico, ma anche fenomeni d'ordine biologico e morale. La febbre, il terrore, l'amore sono almeno altrettanto sensibili nelle loro ma-

---

(London 1871). Il Tylor e i suoi seguaci hanno avuto il torto però di trascurare ciò senza cui l'animismo non sarebbe mai divenuto una religione, ossia l'impulso stesso alla religiosità; e inoltre dimenticando la complessità di tutti i fenomeni umani hanno voluto ridurre come a prima radice il culto degli spiriti della natura a quello delle anime umane: ipotesi che disconosce la profonda diversità tra i due culti (v. sotto p. 92) e la coesistenza di essi anche presso i selvaggi. Questo è anche uno degli errori capitali delle teorie dello Spencer sulle origini della religione (*Principles of sociology* I c. 20° segg.), da cui l'illustre filosofo è stato indotto ad un singolare ritorno all'antico evemerismo.

(1) Del fondamento psicologico di queste personificazioni o in altri termini della natura della appercezione mitologica basti qui questo accenno. Vedasi in particolare Steinthal *Einleitung in die Psychologie und Sprachwissenschaft* (1871) § 219 segg. e Wundt *Völkerpsychologie* II 1 (Leipzig 1905) p. 577 segg.

Digitized by Google

nifestazioni, talora improvvise e violente, e nella gravità dei loro effetti che il vento, il giorno o la pioggia, e quindi parimenti suscettibili di divinizzazione. Questi dèi più spirituali possono moltiplicarsi senza limiti. Perchè come lo spirito del terrore e dell'amore, così potrà immaginarsi quello dell'odio, dell'ira, del piacere, del dolore, della speranza, della buona o della cattiva ispirazione. E a poco a poco ogni maniera di attività dell'uomo potrà avere il suo spirito tutelare, ogni fenomeno psichico o patologico potrà essere considerato come l'effetto dell'azione d'uno spirito. Ma il dio del terrore e dell'amore o anche quello che protegge l'agricoltura o la pastorizia sono assai più alti e spirituali del dio della pietra e dell'albero. E il fermarsi della riflessione religiosa sopra questa classe di dei giova a spiritualizzare quelli connessi con la natura fisica e a distinguerli meglio dalla natura stessa. È questo il punto in cui il naturismo cede il posto a quello che potrebbe chiamarsi, adoperando in senso stretto la parola, animismo. Badiamo che non c'è religione di popoli selvaggi in cui col naturismo non sia connesso in maggiore o minor misura qualche germe d'animismo, nè religione politeistica progredita in cui non rimangano traccie o sopravvivenze del rozzo naturismo primitivo.

Ma, col progredire dell'incivilimento, non s'arresta qui la evoluzione religiosa. Stimolata dalla oscura coscienza del divino che è ben lontana dal trovarsi ancora appagata, la tendenza a distinguere lo spirito dalla natura si fa sentire più viva; e il progredire della facoltà astrattiva giova alla ideazione religiosa permettendole generalizzazioni sempre più larghe in ordine ai fenomeni o alle attività umane in cui s'esplica l'opera degli dei. Il dio si distacca dal gruppo determinato di fenomeni, il suo campo d'azione diviene più ampio e svariato, e sempre i devoti possono contare sulla sua protezione. Per tal modo procedendo d'uno in altro concetto più comprensivo, si spezzano le pastoie che inceppavano la libera espansione della personalità divina; ed essa acquista la sua pienezza, non più costretta nei limiti di dati obbietti o di dati fenomeni o di miti trasparenti connessi con quelli. Ed è in ciò d'un valido aiuto una proprietà insita nella nomenclatura religiosa. Mentre la lingua si altera di continuo, il nome divino, fissato dal rituale, segue assai più lentamente l'evoluzione linguistica e resta talvolta, quasi come un fossile, in mezzo ad una lingua trasformata; e, non più inteso, si stacca necessariamente dai fenomeni determinati cui si riferiva, e dà al dio la possibilità d'acquistare una personalità vera. A questo modo pertanto il politeismo raggiunge lo stadio più alto che possa toccare indipendentemente dalla rifles-

Digitized by Google

sione filosofica, lo stadio del soprannaturalismo o degli dei personali (1).

Da questo stadio, che la religione greca aveva da tempo raggiunto nell'età omerica, era ben lontana sia la primitiva religione aria sia la religione romana. Pochissimo nota è la religione aria primitiva, giacchè le conclusioni affrettate della mitologia comparata hanno ormai perduto ogni credito e le equazioni tra nomi di divinità greche ed indiane che parvero sul principio evidenti sono state dimostrate per la più parte dalla linguistica progredita o errate o incerte (2). Tra le pochissime conclusioni della mitologia comparata che abbiano resistito alla critica, una è questa, che fra tutti gli spiriti venerati dagl'Indoeuropei nel momento della loro separazione v'era una certa prevalenza degli dei celesti. Ciò risulta, tra l'altro, dall'appellativo stesso *deus* (latino antico *deivos*), che ha analogie presso tutti o quasi gli Arii e che, connettendosi senza alcun dubbio con la radice *div*, vuol dire celeste, lucente. Nè il passaggio di significato da celeste a divino può essersi compiuto presso i varî popoli indipendentemente (3); perchè sarebbe inespli-

---

(1) Il mio punto di vista sulla classificazione delle religioni non differisce da quello di A. Réville *Prolégomènes de l'histoire des religions* (Paris 1886) p. 132 che per la maggiore precisione e determinatezza che ho tentato di raggiungere nei concetti, giovandomi in ciò specialmente delle osservazioni dell'Usener *Götternamen* p. 301 segg. sugli dei personali. Si badi che il naturismo come io l'intendo non importa l'adorazione del corpo per sè, ma per l'attività di cui è sede: tanto è vero che un ciotolo può per un selvaggio essere un feticcio di grande momento, un altro eguale può non contar nulla; solamente nel feticcio il principio attivo venne confuso con la materialità dell'oggetto.

(2) La mitologia comparata, in quanto seguendo le orme di Adalberto Kuhn e F. Max Mueller cercava di ricostruire e di spiegare per mezzo di raffronti linguistici la primitiva religione indoeuropea, dopo avere per un certo tempo ammaliato molti con le sue sorprendenti scoperte, può dirsi cancellata dal novero delle scienze in seguito alla reazione di Gruppe *Die griech. Kulte und Mythen* I. Oldenberg *Religion des Veda*. E. Meyer *Geschichte des Altertums* II p. 45 segg. Kretschmer *Einleitung* p. 76 segg. Quella disciplina che studiava la religione ponendo in seconda linea la religiosità e in prima la linguistica non ha più che qualche cultore in Italia. Ma non è a tacere che la reazione ha condotto qua e là ad esagerazioni. Tale è p. es. il tentativo del Bremer 'Indogermanische Forschungen' III (1892) p. 301 segg. per mettere in dubbio l'identità del tedesco Ziu con Giove. Cfr. Schrader *Reallexikon* p. 670.

(3) Come vuole Gruppe *Die griech. Kulte u. Mythen* I 120. V. però Kretschmer p. 81.

Digitized by Google

cabile come tutti abbiano adottato una stessa parola ad esprimere un concetto che poteva essere significato in maniere assai svariate. E del resto se anche questa designazione fosse sorta indipendentemente presso i diversi popoli arii, essa basterebbe a dimostrare che doveva esservi già nella religione indoeuropea un certo predominio delle divinità celesti. E questo si manifesta anche nell'unico nome di divinità comune a quasi tutti gl'Indoeuropei, quello di Giove padre, che deriva anch'esso dalla stessa radice. È incerto peraltro se Giove avesse già prima della separazione degli Arii quella posizione primaria tra gli dei che ha presso più popoli di Europa, ma di cui non v'è traccia fra gli Arii d'Asia; forse vi facevano ostacolo il nome troppo trasparente e il poco elevato livello religioso.

Fuori di Giove, difettano quasi al tutto riscontri nominali sicuri. Ma il confronto tra le mitologie indoeuropee rende verisimile che gli Arii onorassero, al pari del cielo padre, con uno od altro nome, la terra madre (1), il sole e la luna, la stella del mattino e quella della sera considerate come due gemelli divini. Più peraltro che tutto ciò, giovano a farci un'idea della religione aria primitiva le religioni arie meno progredite, come la latina e la lituana, quelle dei popoli che sono ora ad un livello di civiltà analoga agli Arii e soprattutto l'indirizzo della evoluzione religiosa. S'ha perciò da ritenere che gli Arii primitivi veneravano una molteplicità di spiriti per la maggior parte celesti, aventi ciascuno un campo di azione limitato e privi di vera personalità. Una religione in tali condizioni è necessariamente molto instabile; chè stabilità relativa non si raggiunge se non nello stadio del personalismo. Infatti un fenomeno naturale può essere considerato sotto moltissimi aspetti atti del pari ad essere divinizzati; da ciò procede ad esempio il gran numero delle divinità solari. Ora è spesso il caso che dà ad uno di cotali dei la prevalenza e ne fa dimenticare un altro, giacchè nessuno di essi possiede una vita propria, una propria personalità. Questa instabilità delle religioni che non si sono innalzate al di sopra del naturismo e dell'animismo spiega come non più di una divinità primitiva sia restata in onore col medesimo nome presso la maggior parte degli Indoeuropei.

---

(1) Sulla pretesa triade delle principali divinità indogermaniche, il cielo, la terra e il focolare, v. contro E. Meyer le osservazioni del Kretschmer p. 90 segg. Non è neppure provato che il focolare fosse divinizzato presso gli Arii in età molto remota. — Sulla terra v. Dieterich *Mutter Erde* (Leipzig 1905).

Digitized by Google

Quanto la religione aria primitiva fosse progredita oltre il semplice naturismo, vale a dire qual posto facesse a spiriti non legati strettamente alla natura materiale e in qual misura distaccasse dalla materia gli spiriti del cielo e del sole, non sappiamo. Ma la natura stessa dei fatti messi in sodo dalla mitologia comparata fa ritenere che l'elemento animistico vi fosse molto meno sviluppato che, non soltanto nella religione d'Omero o dei Veda, ma neppure nella religione latina.

A gradi pertanto procede l'uomo nella ricerca affannosa attraverso il velo della natura esteriore di quel Dio nascosto onde ha l'oscura visione interiore. Ma non è ricerca fredda dell'intelletto, sì ricerca materiata d'amore e di dolore, di terrore e di speranza, che s'accompagna necessariamente ad un culto. Mentre però non manca mai nel culto, sia pure in germe, un elemento disinteressato, che si esplica soprattutto in tentativi, non ignoti neanche ai selvaggi, di mistici congiungimenti con Dio, in generale le offerte e le preghiere delle religioni più rozze mirano ad ottenere il favore e l'aiuto degli dei od a placarne l'avversione; e poichè essi son ritenuti in possesso di una volontà e di una coscienza come quella dell'uomo, si adoperano a tal uopo mezzi analoghi a quelli con cui si cerca di piegare i nostri simili, nè si trascura talora di far violenza agli dei, come si fa agli uomini, per mezzo della magia (1). Le religioni superiori insegnano invece che la benedizione delle Divinità non può mancare a chi opera il bene e nobilitano il culto mostrando che esso è tanto più perfetto quanto più è disinteressato; nè può aver luogo tra le loro ceremonie la magia, poichè il suo presupposto (in quanto essa faccia parte delle istituzioni religiose) è che gli dei sieno parzialmente malefici e che, almeno per mezzo di certi

(1) Vi hanno, è vero, alcune specie di magia, la magia imitativa, quella cioè fondata sull'opinione che l'imitazione di un fenomeno debba cagionare il suo riprodursi reale, e la magia simpatica, la quale presuppone che il trattamento inflitto a un dato oggetto debba riflettersi sopra un altro sia pure non somigliante, ma in qualche relazione col primo, che si fondano in realtà non sopra concetti religiosi ed animistici, ma sopra un modo ingenuo d'intendere la connessione tra i fenomeni. Ma il momento religioso in queste pratiche, sia pur derivato, è potente presso tutti i popoli che hanno popolato la natura di dei come gli Arii primitivi. Del resto per quanto sia importantissima la raccolta di materiali sulla magia primitiva data dal Frazer *The golden Bough*, la sua dottrina che la magia preceda cronologicamente la religione disconosce che l'oscura coscienza del divino, presupposto e fondamento d'ogni religione, è antica quanto la ragione umana.

Digitized by Google

accorgimenti, l'uomo possa riuscire più forte di essi. Invece accanto al culto non difettava la magia tra gli Arii primitivi. Ma il confronto delle istituzioni religiose dei diversi popoli arii mostra che le pratiche magiche erano ben lontane dal sopraffare le vere pratiche di culto, come è avvenuto presso altre stirpi. E ciò si spiega non tanto da un più elevato livello religioso, quanto dall'essere la religiosità aria, conforme al carattere del popolo, serena e più ispirata alla speranza che al terrore.

Non c'è culto pubblico senza ministri del culto. Di questi coesistono presso i popoli in basso grado di civiltà due categorie molto diverse: gli uni ordinarî, ufficiali, ossia i capi delle tribù e delle loro suddivisioni, gli altri straordinarî, indipendenti dall'ordinamento delle tribù, quelli che per conto proprio praticano la magia o la divinazione. Presso i popoli selvaggi, se si trova senza apparente ragione prevalere l'una o l'altra di queste categorie di sacerdozî, può ritenersi che sia l'autorità o l'energia d'un capo o la fede nella scienza o nella ispirazione d'un indovino che dà la vittoria al sacerdozio ufficiale od al privato. Ma col progredire della civiltà e col divenire più stabili le relazioni sociali prevale necessariamente in modo definitivo una delle due forme di sacerdozio; e quindi o il culto pubblico diviene una funzione dello Stato, i magistrati essendo sacerdoti e i sacerdoti funzionarî, ovvero si forma una casta sacerdotale più o meno autonoma, il cui ufficio è l'esercizio del culto, che, sottratto almeno in gran parte tanto ai magistrati quanto ai privati, non può aver luogo senza l'intervento del sacerdote. Presso i popoli arii abbiamo esempî e della formazione di caste sacerdotali, come i Magi, i Brahmani, i Druidi, e dell'esercizio del culto pubblico per opera esclusiva dello Stato. Non è agevole spiegare questa disformità profonda nello sviluppo di popoli affini. In generale può tenersi che si è formata un casta sacerdotale dove il progresso religioso è stato più rapido del progresso civile. Ma questo stesso divario nella evoluzione fa credere che in ordine al sacerdozio vi fosse presso gli Arii primitivi la medesima instabilità che era nei loro concetti mitologici e che procedeva dalla manchevolezza della loro coltura. E sta a conferma di ciò il fatto che una sola equazione linguistica concernente gli ordinamenti sacerdotali può forse risalire al periodo protoario, ed è quella tra flamine e brahmano, due parole che sembra in origine non volessero dir altro se non sacerdote od incantatore (1).

(1) Cfr. Kretschmer *Einleitung* p. 128. Schrader *Reallexikon* p. 637 segg.

Digitized by Google

La credenza che l'uomo non perisca interamente con la morte è diffusa dappertutto ove non è stata scossa dai traviamenti della riflessione filosofica. Fonte perenne di questa fede è l'esigenza di render ragione del fenomeno della morte e di diminuire in qualche modo l'orrore che l'uomo ha della propria distruzione. S'intende che assai diversamente dai popoli civili ragionano di quel fenomeno i popoli barbari. Come un uomo ieri pieno di vita oggi non sia che un freddo cadavere, di questo il barbaro non sa recar la cagione se non all'essersene dipartita la vita stessa o, se vogliamo, il soffio vitale, concepito non come qualcosa di astratto, il che non sarebbe possibile in una età che ignora le astrazioni, ma come una sostanza concreta che abbandona il corpo dell'uomo quando muore (1). E poichè una sostanza reale non può la riflessione primitiva immaginarla senza una figura propria che, almeno in date congiunture, sia percettibile ai sensi, queste anime separate dal corpo si raffigurano o come piccoli uomini, concetto diffusissimo tra i selvaggi, o come immagini (εἴδωλα) od ombre dei defunti, che è il concetto della mitologia classica. Da ciò segue che spesso pei popoli primitivi l'uomo vero è il corpo, da cui solo procedono e l'intelligenza e la volontà, mentre l'anima è soltanto ciò che gli dà la vita. Ma l'uomo primitivo non concepisce un essere vivente qualsiasi se non ad immagine propria e però dotato, almeno in certa misura, di intelligenza e d'energia. Da ciò una permanente contraddizione nei concetti che si hanno sulla vita delle anime, a cui ora si nega ogni attività cosciente, ora invece s'attribuisce la capacità d'agire consapevolmente a vantaggio o a danno dei viventi. In mezzo a queste contraddizioni peraltro, che la vita d'oltre tomba sia qualcosa di tenue, di scialbo, di poco desiderabile in confronto con la

(1) Oggi col Tylor (*Primitive culture* I c. 11°) e con lo Spencer (*Principles of Sociology* I c. 10°) e tra i filologi seguendo il Rohde (*Psyche* [2] p. 6 segg.) e il Gomperz (*Griechische Denker* I p. 15 segg.) si suol dar grande importanza nella genesi di queste credenze ai fenomeni del sogno. Nè è a negare che i sogni di defunti, sogni che l'uomo primitivo considera non come generati dalla propria fantasia, ma come visioni provenienti dal di fuori, abbiano avuto qualche parte nel tenerle perennemente vive. Non conviene dimenticare però quel che è essenziale per quel che è secondario e accidentale. E s'ha anche da tenere a mente che mentre i defunti appaiono in sogno dotati d'intelligenza e d'energia, le anime sono spesso ritenute prive o scarsamente fornite dell'una e dell'altra. Cfr. la mia nota su *L'anima e l'altra vita in Omero* nella 'Rivista di storia antica' II 3 p. 38 segg. V. anche Siebeck *Geschichte der Psychologie* I 1 p. 6.

Digitized by Google

vita terrena non si dubita da nessuno. Ma una tale credenza soddisfa assai poco lo spirito umano ribelle all'annullamento ed assetato di felicità. E l'aspirazione a sminuire questa vacuità della vita delle anime trova modo d'affermarsi anche in quel primitivo ordine d'idee. Da esso infatti non è alieno il concetto omerico che l'anima possa riacquistare la coscienza e in certo modo rincorporarsi bevendo il sangue delle vittime. E per questa via si può procedere e si è proceduto assai più oltre, sino a ritenere che, bevendo in abbondanza sangue di vittime o in genere gustando i cibi e le bevande che le vengono offerti, l'anima possa riacquistare una durevole pienezza di vita, e che, se nella tomba si depongono gli oggetti adoperati da un uomo in vita, sia dato all'anima vivificata dal sangue bevuto di usarne. Da questi concetti nasce il culto dei morti. Giacchè quando essi furono accolti, prima di tutto l'interesse individuale doveva suggerire a ciascuno i provvedimenti più efficaci perchè non gli mancassero, nella misura del possibile, tomba sontuosa e copia di vittime. E d'altra parte i superstiti dovevano cominciare a riconoscere come un dovere il prestar questo culto ai defunti sia per sentimento di pietà, sia perchè era viva anche in loro l'esigenza d'aver essi stessi a suo tempo egual trattamento dagli eredi.

Tali sentimenti dovevano far sì che secondo ciascuno si regolava verso i morti avesse ragione di sperarne o di temerne un ricambio. Ma, per l'orrore naturale che ispira la morte, si teme piuttosto del male dalle anime dei defunti di quel che non se ne speri del bene. E il culto dei morti mira in genere a far sì che le anime, riconoscendo d'aver avuto tutto ciò cui potevano pretendere, stiano tranquille nelle loro sedi e lascino in pace i viventi. Entro questi limiti il culto dei morti è praticato da tutti o quasi i popoli barbari. Esso differisce però sostanzialmente dal culto degli dei, in modo che sarebbe affatto errato cercare in quello l'origine di questo o ritenere che il concetto dell'animazione della natura, che è il presupposto delle religioni politeistiche, sia storicamente dipendente dal concetto che l'anima sopravviva al corpo. Infatti anche nelle religioni naturiste ed animiste gli dei sono esseri che hanno vita e forza e a cui perciò si deve rendere onore, mentre i morti hanno solo una parvenza di forza e di vita e si vuole che ne acquistino la realtà; agli dei poi si chiede sovente, se non sempre, un aiuto positivo, ai morti si domanda soprattutto che non infastidiscano i viventi. Tuttavia il culto dei morti e quello degli dei hanno agito l'uno sull'altro; il primo, dirizzando la riflessione agli spiriti separati dal corpo, col render sempre più netta la

Digitized by Google

distinzione tra spirito e natura materiale, ha conferito alla trasformazione del rozzo naturismo religioso nel vero e proprio animismo; il secondo ha fatto sì che a poco a poco si assorgesse al concetto che anche le anime possono avere una vita piena e felice, simile a quella degli dei. A questo punto della evoluzione religiosa può accadere o che il culto dei morti rimanga assorbito nel culto degli dei, di che è un esempio caratteristico la trasformazione del concetto dei Lari presso i Romani (v. c. VIII), ovvero che il culto degli dei, in quanto son considerati come padri o protettori della famiglia o della tribù, rimanga assorbito nel culto degli antenati. In quest'ultimo caso, sepolta a così dire la divinità sotto la grave mora della umanità, si tronca la evoluzione del pensiero religioso e si frena ogni slancio mistico verso il divino. Ma presso nessuno dei popoli arii il culto degli avi ha sopraffatto quello degli dei; il che mostra come questo anche presso gli Arii primitivi doveva avere importanza assai maggiore dell'altro. Di ciò una ragione va cercata nella fantasia vivace, ma serena degli Arii, che amava meglio affaticarsi sui problemi della vita che su quelli della morte; un'altra è forse il nomadismo, poichè nulla favorisce il culto degli avi più della stabilità dei popoli e delle famiglie nelle loro sedi.

È singolare in ordine ai riti sepolcrali la coesistenza della incinerazione con la inumazione che si nota in generale presso gli Arii. La Grecia omerica non conosce che la prima, mentre nella età micenea, che è anteriore allo sviluppo della poesia omerica, il rito dominante, sebbene non unico, è quello della inumazione (1). Presso gl'Indiani nell'età vedica non erano ignote nè l'una nè l'altra, sebbene la cremazione fosse più usuale. Anche fra i Latini in età storica si praticavano ambedue i riti, per quanto, a giudicare dalle scoperte laziali, parrebbe che sul principio dell'età del ferro fosse in uso esclusivamente la incinerazione e che solo più tardi, nel periodo cui spettano in Roma le tombe del Foro e della necropoli esquilina (v. c. VI), tornasse ad usarsi in larga misura la inumazione. Eppure che a quest'ultimo rito si attenessero di regola gli Arii primitivi sembra dimostrato non solo dai sepolcreti eneolitici che son da ritenere appartenenti agli Arii, ma anche da certe ceremonie di carattere molto arcaico in cui si scorgono traccie evidenti

(1) Una necropoli a cremazione fu rinvenuta dallo Skias ad Eleusi, v. Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1898 p. 51 segg. E i dubbi emessi a tale proposito dallo Tsuntas, v. Hiller v. Gaertringen *Thera* II 85 e da F. Poulsen *Die Dipylongräber und die Dipylonvasen* (Leipzig 1901) p. 3, non paiono fondati.

Digitized by Google

della priorità della inumazione. Così in Roma prima di procedere alla cremazione del cadavere se ne tagliava un dito per coprirlo di terra ovvero in altro modo se ne simulava simbolicamente la inumazione (1). Il diffondersi della incinerazione può aver avuto motivi diversi presso i diversi popoli arii; così qualche volta il prevalere d'influenze straniere, qualche volta anche soltanto ragioni di ordine pratico; poichè è notorio che quando, p. e., dopo una grande battaglia sono restate insepolte per qualche giorno migliaia di cadaveri, trovano opportuno di ricorrere alla cremazione anche popoli moderni che ordinariamente se ne astengono. In generale è arbitraria l'opinione che il diffondersi di questo rito provenga sempre da una nuova dottrina sull'anima e il rogo abbia sempre lo scopo di allontanare le anime dal mondo dei viventi. Al contrario, introdotta la cremazione, doveva sorgere naturalmente la credenza che per mezzo del fuoco si ottenesse la separazione definitiva dell'anima dalla terra e che solo dopo ciò il defunto potesse aver pace nel regno dei morti.

Tali erano le condizioni morali e materiali degli Indoeuropei primitivi. L'aumento di popolazione costringendoli a cercar nuove sedi fece sì che gli uni si spingessero verso mezzodì, gli altri verso occidente nella Russia meridionale. Gli Arii d'Asia e quelli d'Europa rimasero d'allora in poi isolati e indipendenti nel loro sviluppo, per quanto la contiguità tra le popolazioni arie non fosse interrotta. Ma non si rallentò perciò il progresso degli uni e degli altri. Presso gli Arii d'Europa già prima della loro separazione l'agricoltura andò man mano crescendo d'importanza. Si coltivò l'orzo, il grano, il miglio, la spelta, e s'introdusse l'uso dell'aratro; mentre il nomadismo venne facendo luogo ad una vita più sedentaria. Nondimeno l'aumento costante della popolazione fece ancora emigrare gli Arii dalla Russia meridionale in tutte le direzioni dell'Europa. Le nuove sedi sono state occupate per via di spostamenti lenti o di spedizioni di conquista come quella dei Cimbri. Ma la tradizione non conserva quasi nessun ricordo dell'arrivo degli Arii nelle sedi che occuparono in età storica; per modo che delle loro emigrazioni ci son noti in generale solo i risultamenti,

---

(1) Varro *de l. l.* V 23. Cic. *de leg.* II 22, 55. 57. Fest. *epit.* p. 148 s. v. *membrum*. Con ciò forse si collega anche l'uso di non cremare i bambini morti prima della dentizione: Plin. *n. h.* VII 72. Iuven. XV 139 seg. Cfr. Plin. *n. h.* VII 187: *ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebantur.*

Digitized by Google

i quali alla lor volta non possono spiegarsi che con la superiorità fisica e morale di questi popoli su quelli con cui son venuti a contatto e in parte anche con le armi metalliche onde essi erano forniti.

La fusione del rame deve essere stata trovata da un popolo che ne ha prima largamente usato battendolo a martello, ossia servendosene con una tecnica analoga a quella in uso per la pietra. Appunto a questo modo gl'Indiani dell'America settentrionale son passati senza influssi stranieri dall'età della pietra a quella del metallo. Or come i più antichi istrumenti di rame in Europa son fusi, la metallurgia non s'è svolta lentamente in Europa, ma v'è stata introdotta in uno stadio avanzato di sviluppo. E per le stesse ragioni per cui è verisimile che s'abbia a spiegare con l'intervento d'un popolo nuovo la sostituzione delle armi in pietra levigata a quelle in pietra scheggiata, è da attribuire a un popolo nuovo l'introduzione in Europa delle armi metalliche. Questo vanto spetta precisamente agli Arii, i quali conoscevano già, come vedemmo, il rame quando iniziarono le loro migrazioni verso occidente.

Con la diffusione degli Arii verso l'occidente e il mezzodì d'Europa coincide lo svolgersi di quella civiltà che è detta eneolitica (1). Ma sebbene gli elementi nuovi onde potè giovarsi in questa età l'incivilimento europeo non si spieghino senza influssi dal di fuori, anzi neppure senza una nuova migrazione di popoli, dal punto di vista archeologico non v'è discontinuità tra il neolitico e l'eneolitico. E ciò s'intende di leggieri, dappoichè la civiltà esterna degli Arii, se si prescinde dall'uso dei metalli, non differiva che di pochissimo da quella dei loro predecessori in Europa. In Italia i villaggi di capanne circolari od ellittiche spettanti a questo periodo non si distinguono da quelli che li hanno preceduti se non perchè a poco a poco le capanne si scavano a minore profondità o anche si costruiscono a fior di terra (2) e talora se ne consolida la base con un giro di pietre (3). Il rito sepolcrale è il medesimo del

(1) Fondamentale a tal proposito è Much *Die Kupferzeit in Europa und ihr Verhältniss zur Kultur der Indogermanen* [2] (Jena 1893). Per l'Italia, il primo a riconoscere e studiare lo strato eneolitico fu il Chierici ' B. P. ' X (1884) p. 133 segg. Ora è in corso di pubblicazione l'eccellente lavoro sintetico del Colini *Il sepolcreto di Remedello di Sotto e il periodo eneolitico in Italia* nel ' B. P. ' XXIV (1898) e segg.

(2) Castelfranco ' B. P. ' XX (1894) p. 159.

(3) Orsi ' B. P. ' XXIV (1898) p. 204.

Digitized by Google

periodo neolitico: il cadavere si seppellisce rannicchiato o accoccolato, più raramente disteso; ma la suppellettile funebre divien più ricca, segno di crescente benessere e di maggiore pietà verso i defunti. La tomba stessa non sempre è come prima una semplice fossa o una caverna naturale. Fuori d'Italia son caratteristiche di questa età le tombe megalitiche note col nome di *dolmen*, di cui in Italia sono scarsissimi gli esempî (v. sopra p. 74) e ignota l'antichità per difetto di scavi: ma son certamente eneolitiche le prime grotte artificiali scavate nella roccia a scopo di sepoltura nell'isola di Pianosa, in Sicilia, in Sardegna, nella Toscana marittima.

Per ciò che concerne la cura della persona, non si veste più di sole pelli d'animali, ma s'adoperano anche abiti tessuti di lana o di lino, ornati talvolta ai lembi di conchiglie o di piastrelle d'osso (1); e si diffonde intanto l'uso dell'ocra come materia colorante per tingere le vesti e anche per dipingere la persona. Quanto poi alla suppellettile, non si abbandonano le armi e gli utensili di pietra e d'osso; anzi l'industria litica tocca il suo apogeo per la perfezione delle forme e la varietà delle roccie adoperate. Tra gli oggetti in pietra scheggiata abbondano ormai le cuspidi di freccia in selce a fini ritocchi sui margini e i grandi pugnali a contorno ovoidale o triangolare, le une e gli altri estranei alle stazioni neolitiche più antiche. In pietra levigata si continuano a fabbricare le accette a margini spianati e i martelli con occhio, arma terribile che sembra essersi introdotta sulla fine dell'età neolitica. La suppellettile metallica è relativamente scarsa. Son contrassegno degli strati eneolitici le accette piatte di rame puro o con lieve lega di stagno, simili al tutto per forma alle accette di pietra (2), che poi col progredire della metallurgia vengono sostituite da altre foggie d'ascie in cui invece di copiare servilmente le armi litiche si usufruisce assai meglio dei vantaggi che offre la tecnica nuova. Ma l'arme più micidiale degli eneolitici era il pugnale triangolare di rame, di cui si aumentò la lunghezza nel corso di questa età, senza però giungere a trasformarlo in una spada; tale arma si rinviene in Italia così perfezionata per forma e per fusione da confermare che la metallurgia fu introdotta nella penisola quando non era più a' suoi

(1) Colini 'B. P.' XXVIII (1902) p. 21 segg.

(2) È da considerare come casuale se non s'è ancora raggiunta in Italia la prova archeologica della loro fabbricazione locale, che ci è data invece dal rinvenimento di forme da fondere negli strati corrispondenti dell'Ungheria, della Svizzera, della Spagna e della Troade.

Digitized by Google

primordî. La ceramica di questa età si collega con quella del periodo anteriore; ma se in parte mostra un progresso notevole nelle forme e nella decorazione, in parte peraltro per impasto e cottura non sostiene il confronto con la ceramica neolitica, accostandosi invece a quella delle terremare; il che forse è dovuto al grande aumento della richiesta e alla conseguente affrettata produzione di fittili d'uso.

Ma nonostante l'inferiorità di tali ceramiche, in sostanza anima in questa età l'Europa un soffio nuovo di progresso, la cui spiegazione sta appunto nella venuta degli Arii e nella loro attitudine ad accogliere e mettere a profitto gli elementi nuovi di civiltà provenienti dall'Oriente.

Un gruppo a sè formano le antichità eneolitiche della Sicilia (1). Con l'uso dei metalli sembra penetrare tra quegl'isolani una laboriosità prima ignota e una tendenza singolare a francarsi dalla tradizione. Entro il monte Tabuto (Siracusa) si scavano con gran fatica spaziose gallerie per estrarne la selce. Sui fianchi delle alture rocciose, sia presso il mare sia più all' interno, si aprono laboriosamente grotticelle sepolcrali di varia grandezza, precedute da padiglioni che qualche volta raggiungono l'ampiezza di vere corti. In quelle grotte si depongono accoccolati in giro lungo le pareti i cadaveri forniti delle loro armi e degli ornamenti personali. Frattanto, a giudicare dalla disposizione delle necropoli e degli scarichi dei villaggi, i vivi provvedono alla propria sicurezza piantando le loro abitazioni sulle cime d'alture scoscese. Per ciò che si riferisce alla suppellettile, più difficile era di procacciarsi il metallo agl'isolani che non ne avevano miniere e dovevano riceverlo per via di mare, e perciò le armi e gli utensili di rame sono in minor copia che nella penisola. Ma quel che meglio contraddistingue l'eneolitico di Sicilia è la ceramica. Tecnicamente più imperfetta

(1) La loro conoscenza è dovuta all' Orsi, che le considera spettanti a quel ch'egli chiama primo periodo siculo, v. Orsi *La necropoli sicula di Melilli* ' B. P. ' XVII (1891) p. 53 segg. *La necropoli sicula di Castelluccio* XVIII (1892) p. 1 segg. *Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio* XIX (1893) pag. 30 segg. *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto*, etc. XXIV (1898) p. 165 segg. Un ottimo riassunto critico sopra questo del pari che sui periodi preistorici successivi nella Sicilia è dato dal Petersen *Funde und Forschungen* nelle ' Röm. Mitteilungen ' XIII (1898) p. 150 segg. XIV (1899) p. 163 segg. V. anche Colini ' B. P. ' XXX (1904) p. 155 segg. 229 segg. XXXI (1905) p. 18 segg.

Digitized by Google

di quella neolitica di Stentinello per l'impasto e la cottura e lavorata al par di quella a mano e senza l'aiuto del tornio, dimostra la genialità degl'isolani nelle forme svariate e non ineleganti e nella decorazione pittorica che ora per la prima volta s'introduce nell'Europa occidentale. Se anche non mancarono per questo rispetto d'agire sui Siculi influssi orientali, essi svolsero la loro ceramica con assoluta originalità, ingegnandosi d'imitare, con un gusto meraviglioso in età sì primitiva, i recipienti di vimini intrecciati onde si servivano per gli usi comuni della vita.

Nel tutto insieme gli strati eneolitici di Sicilia, per quanto, come s'è visto, ricchi di peculiarità locali e per quanto vi sian traccie evidenti della efficacia della civiltà premicenea del bacino dell'Egeo (1), hanno però stretta attinenza con gli strati eneolitici d'Italia. Invece la civiltà posteriore della età del bronzo differisce assai da quella della maggior parte della penisola. Quindi non son giunti in Sicilia migratori dall'Italia durante l'età del bronzo, o, se vi son giunti, sono stati sopraffatti interamente dall'elemento indigeno e dalla sua civiltà; e però non c'è in Sicilia il netto distacco tra l'età del bronzo e l'eneolitica, che si avverte in molte parti della penisola, come mostrano non solo le strette attinenze tra la civiltà dei due periodi, ma anche gli strati di transizione, l'identità del rito sepolcrale e il fatto che più volte uno stesso sepolcreto iniziato nel primo periodo ha continuato ad accogliere i defunti nel secondo (2). Ora i Greci giungendo in Sicilia poco dopo il principio dell'età del ferro, hanno trovato l'isola popolata, salvo l'estremo occidente, dai Siculi e dai Sicani. Queste due tribù, i cui confini non appaiono troppo netti dalle testimonianze antiche, sebbene ai primi si assegni in genere la metà orientale, ai secondi l'altra metà dell'isola (3), hanno un nome che proviene dalla stessa

(1) In particolare si tenga conto delle ossa lavorate a globuli, 'B. P.' XVIII p. 7 e 22, che hanno perfetto riscontro ad Hissarlik.

(2) Una separazione arbitraria tra l'età eneolitica (I periodo siculo) e l'età del bronzo (II periodo) in Sicilia fu tentata da G. Patroni, il quale spiegava l'iniziarsi della seconda con l'apparire di un popolo nuovo, ne 'L'Anthropologie' VIII (1897) p. 129 segg. 294 segg. La tesi del Patroni è stata combattuta dal Petersen l. c. e dall'Orsi, il quale ha richiamato l'attenzione sugli strati di transizione fra i due periodi in varie note nel 'B. P.' XXVIII (1902) e XXIX (1903).

(3) Thuc. VI 2: οἰκοῦσι δὲ ἔτι καὶ νῦν τὰ πρὸς ἑσπέραν τὴν Σικελίαν (Σικανοί)... ἔτι δὲ καὶ νῦν τὰ μέσα καὶ τὰ πρὸς βορρᾶν τῆς νήσου ἔχουσιν (Σικελοί). I Sicani

Digitized by Google

radice e che assume due desinenze, in uso l'una e l'altra del pari tra gli Italici (1). L'italicità loro è confermata da qualche glossa che si è conservata del loro dialetto (2), da qualche nome locale o personale (3) e soprattutto da alcune voci senza dubbio italiche in uso presso i Greci di Sicilia, di cui non si saprebbe altrimenti spiegare la provenienza (4). Al confronto di questi indizî ha ben poco valore per quel che concerne i Sicani sia la tradizione indigena seguita da Timeo che li reputava autoctoni, sia la congettura di Tucidide o della sua fonte, accolta da Filisto e da Eforo, che sul fondamento d'una omofonia verbale li faceva immigrare dall'Iberia, ove si diceva fosse un fiume Sicano (5). Pei Siculi invece s'era conservata la tradizione della loro provenienza dal-

s'estendevano ad oriente sino al territorio di Gela. Ciò risulta non soltanto da una testimonianza di Pausania (VIII 46, 2) cui si suol dare poca fede, ma anche da una del pergameno Artemone (Schol. Pind. *ol.* II 16 = *FHG.* IV p. 341).

(1) V. p. es. Niebuhr I n. 219 e 508, che, pur ammettendo l'identità dei nomi, non può risolversi ad ammettere l'identità delle stirpi. Schwegler I p. 203. 418 seg.

(2) Γέλα secondo Steph. Byz. s. v. vuol dir ghiaccio τῇ Ὀπικῶν φωνῇ καὶ Σικελῶν.

(3) Dei primi può servire come esempio Kapition, dei secondi Duketios. Anche più caratteristici sono gli etnici formati col suffisso -inus.

(4) Così λέπορις per lepre secondo Varr. *de l. l.* V 101, κάτινον per catino, ibid. 120, μοῖτον per mutuo, ibid. 179, κύβιτος per gomito, Pollux II 141, etc.; inoltre le denominazioni della libbra e de' suoi sottomultipli, su cui v. c. XXIII. Cfr. Holm *St. della Sicilia* (trad. it.) I p. 141 n. 19. Freeman *History of Sicily* I p. 480 segg. Per giudicare della lingua dei Siculi non ha nessun valore l'iscrizione in lettere celtiberiche graffita soprà un vaso greco rinvenuto a Catania (Benndorf *Griech. u. sicil. Vasenbilder* tav. 33, 2); molto invece ne ha il graffito spettante al sec. V di un vaso trovato a Centuripa segnalato dal Bücheler presso E. Meyer *Geschichte des Altertums* II 830. Se il Kretschmer *Einleitung* p. 43 n. crede riconoscervi un argomento sufficiente per ritenere che il siculo non è indogermanico, il Thurneysen nella 'Zeitschrift f. vgl. Sprachforschung' del Kuhn XXXV (1899) p. 212 segg. mostra che, pur non potendosi in ogni parte interpretare (come del resto non s'interpreta neppure l'iscrizione latina del vaso di Dueno), ha un aspetto tutt'altro che barbarico.

(5) Thuc. V 2, 2: i Sicani ὡς μὲν αὐτοί φασι sarebbero autoctoni, ὡς δὲ ἡ ἀλήθεια εὑρίσκεται Iberi ἀπὸ τοῦ Σικανοῦ ποταμοῦ τοῦ ἐν Ἰβηρίᾳ ἀπὸ Λιγύων ἀναστάντες. Diod. V 6: Φίλιστος μὲν γάρ φησιν ἐξ Ἰβηρίας αὐτοὺς ἀποικισθέντας κατοικῆσαι τὴν νῆσον ἀπό τινος Σικανοῦ ποταμοῦ κατ' Ἰβηρίαν ὄντος τετευχότας ταύτης τῆς προσηγορίας. Τίμαιος δὲ... ἀκριβῶς ἀποφαίνεται τούτους αὐτόχθονας εἶναι. Ephor. ap. Strab. VI 270.

Digitized by Google

l'estrema punta d'Italia, ove una tribù di Siculi pare sopravvivesse ancora ai tempi di Tucidide (1). Anzi, sebbene Filisto li abbia per Liguri, della loro italicità dànno testimonianza esplicita due fonti antiche e ragguardevoli, Ellanico che li dice Ausoni ed Antioco che li ritiene Enotri di origine e spiega il loro nome dal re Siculo originario di Roma (2).

Da ciò si ricava che agli Italici è dovuta la civiltà eneolitica di Sicilia e che dai Siculi furono scavati i sepolcreti di quella età nella parte orientale dell'isola. E forse appunto dall'arma nuova ch'essi importarono in Sicilia, l'arma caratteristica dell'età eneolitica, il pugnale di rame (*sica*), derivarono i loro nomi di Siculi e di Sicani (3). Quindi ben prima della età del bronzo gli Italici si sono avanzati nella penisola dalle Alpi al Faro. Questa conclusione è di non poca importanza: perchè se in generale non v'ha dubbio che negli strati eneolitici d'Europa vanno cercate le traccie più antiche degli Arii europei, l'omogeneità di quegli strati toglie di poter determinare caso per caso con soli argomenti archeologici se in una data regione essi spettino in effetto agli Arii ovvero a popoli già dapprima ivi stanziati, che abbiano adottato, per le loro relazioni dirette o indirette con gli Arii, le armi metalliche. Anzi conviene per ragioni storiche escludere che in alcuni

---

(1) Thuc. VI 2, 4: εἰσὶ δὲ καὶ νῦν ἔτι ἐν τῇ Ἰταλίᾳ Σικελοί. Steph. Byz. s. v. Σκυλλήτιον e Μάταυρος le chiama πόλεις Σικελίας: ma questa testimonianza, checchè ritenga il Pais *St. della Sicilia* I p. 5 n. 1, non ha valore alcuno, visto che Stefano colloca in Sicilia anche Procida (s. v. Προχύτη), Sinuessa (s. v.) e Cuma (s. v. Χαλκίς). Cfr. Polyb. XII 5. 6, secondo cui Siculi erano gl'indigeni del territorio di Locri Epizefirî. Il materiale preistorico del Bruzio, pochissimo studiato del resto, non può mancare di attinenze con quello della Sicilia, v. Orsi 'Notizie degli scavi' 1902 p. 33 segg. 39 segg.; ma queste, data la vicinanza, si spiegherebbero anche senza affinità etniche. Sui pretesi Siculi del Materano v. oltre c. V.

(2) Philist. fr. 2 ap. Dionys. I 22. Hellan. fr. 53 ap. Dionys. ibid. Antioch. fr. 3 ap. Dionys. I 12.

(3) L'etimologia da *sica* è proposta dal Mommsen *Röm. Geschichte* I [8] 29, il quale dà al nome il senso di 'falciatori', probabilmente a torto. È bene ricordare che i Siculi prima di emigrare in Sicilia hanno popolato la regione della Sila — più a nord le traccie della loro presenza sono assai malsicure — ossia una delle regioni meno adatte all'agricoltura che siano nella penisola. È del resto a notare che se dagli scarichi del villaggio di Castelluccio è dimostrato che i Siculi del primo periodo attendevano largamente alla pastorizia, non si hanno però prove archeologiche che fossero agricoltori.

Digitized by Google

paesi, p. es. nella Spagna, gli Arii siano giunti in possesso della semplice civiltà eneolitica.

Invece con varî argomenti può stabilirsi che anche nella penisola ellenica i Greci son pervenuti durante quella età (1); e quindi nulla impedisce che, prima di giungere nelle lor sedi, in qualche punto del bacino del Danubio si siano trovati a contatto con gl'Italici. Ma le concordanze nella grammatica e nel lessico tra il latino e il greco non son tali da giustificare l'ipotesi d'una primitiva unità greco-italica (2), poichè ad esse si contrappongono altre speciali attinenze che il greco ed il latino hanno rispettivamente con gli idiomi di altri popoli. Quanto poi agli innegabili contatti tra Greci e Romani in ciò che concerne gli elementi del viver civile, in parte sono comuni a tutti gli Arii di Europa, come provano molti dei termini che si riferiscono all'agricoltura, in parte procedono dalla vicinanza di sedi e dall'influsso che i Greci, incivilitisi più rapidamente al contatto con le colture orientali, ebbero sui loro vicini di occidente. E persino la coltivazione della vite, che, antichissima in Italia e in Grecia, è certo posteriore alla dispersione degli Arii d'Europa, e il nome che porta il suo succo in Grecia e in Italia (οἶνος, *vinum*) sono stati trasmessi probabilmente ai due popoli da una fonte comune, da una stirpe cioè abitante la parte settentrionale della penisola balcanica (3). La somiglianza poi su cui s'è insistito (4) tra certe istituzioni doriche o per meglio dire spartane e certe altre romane in parte è casuale, in parte è semplicemente l'effetto dell'ordinamento agricolo-militare comune ai due popoli; al modo stesso che molti contrasti che si sogliono mettere in luce tra Italici e Greci (5) provengono non dal diverso carattere nazionale, ma solo dal grado diverso di civiltà e dal diverso sviluppo economico non degli Italici e dei Greci in generale, ma dei Romani e degli Ateniesi e per alcuni momenti soltanto nella storia delle due città.

(1) V. un accenno nella mia Ἀτθίς p. 14. Mi riserbo di trattare altrove la questione con la debita larghezza.

(2) La teoria della unità greco-italica sostenuta dai due Curtius, dallo Schleicher, dall'Ascoli e dal Mommsen ricevette una scossa da cui non si è potuta più riavere nel famoso libretto di Johannes Schmidt *Die Verwantschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen* (Weimar 1872) p. 19 segg. V. anche Kretschmer *Einleitung* p. 153 segg.

(3) Schrader *Reallexikon* p. 944 seg.

(4) Wilamowitz *Euripides Herakles* I ² (Berlin 1895) p. 18 seg.

(5) Mommsen *Röm. Geschichte* I ⁸ p. 23 segg.

Digitized by Google

Non siamo in grado di tracciare i confini che separavano gli Italici dalle tribù non arie giunte prima di essi nella penisola allorchè sul chiudersi della età eneolitica varcò le Alpi un popolo nuovo, il popolo delle palafitte e delle terremare. E tuttavia può tentarsi in tal proposito qualche congettura. La tradizione riguarda una delle tribù italiche, gli Umbri, come un popolo antichissimo (1) che aveva dominato sopra un vasto territorio nella penisola. Al tempo della conquista romana l'Umbria non si estendeva che per un duemila chilometri quadrati tra la sinistra del Tevere e l'Apennino. Ma era opinione comune che prima degli Etruschi gli Umbri avessero abitato nella Toscana (2), dove il fiume Ombrone avrebbe conservato il ricordo del loro dominio e dove alle città etrusche di Cortona (3) e di Perugia (4) si attribuiva origine umbra, e nella Emilia, dove erano città che anche a tempo d'Augusto si vantavano umbre, come Butrio e Ravenna (5). Più a nord di Butrio hanno nome schiettamente italico Atria (la città nera) e Spina; più a sud di Ravenna agli Umbri s'ascriveva la fondazione di Rimini (6), e il loro territorio che, secondo Erodoto, doveva toccare a un dipresso le Alpi (7), per un geografo della seconda metà del sec. IV giungeva ad Ancona (8). Ora qui in gran parte può trattarsi di conquiste meno antiche; ma par certo difficile che gl'Italici si stabilissero nella regione montuosa dell'Umbria cedendo la valle del Po e l'Etruria ai più antichi abitatori, mentre invece è appunto sui monti che più spesso trovano scampo gl'indigeni in caso di nuove

---

(1) Plin. *n. h.* III 112: *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.* Dionys. I 19, 1: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα χωρία τῆς Ἰταλίας ᾤκουν Ὀμβρικοὶ καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. II 49. Flor. I 17: *Umbri... antiquissimus Italiae populus.* I pretesi Vilumbri ed Olumbri, di cui si son fatti gli Umbri delle paludi e gli Umbri dei monti, non ricorrono che in due passi probabilmente corrotti di Ptol. *geogr.* III 1, 46. 47.

(2) Così già Herod. I 94, che è il primo a menzionarli (sulla interpretazione da dare a questo passo v. il cap. seg.). Plin. *n. h.* III 50 seg.

(3) Dionys. I 26.

(4) Serv. *Aen.* X 201: *a Sarsinatibus qui Perusiae consederant.*

(5) Strab. V 214. Plin. *n. h.* III 115.

(6) Strab. V 217.

(7) Questo è implicito nel passo (IV 49) in cui si parla di due affluenti del Danubio, Karpis ed Alpis, che sorgerebbero ἐκ τῆς κατύπερθε χώρας Ὀμβρικῶν.

(8) Cfr. sopra p. 72 n. 3.

Digitized by Google

invasioni. Così è da tenere, conforme alla tradizione, che gli Umbri occupassero in origine buona parte della valle del Po e della Etruria, lasciandosi a nord-est gli Euganei dei monti Lessini ed a nord-ovest i Liguri del Piemonte e della Riviera. Invece la pertinacia con cui nella regione picena si conservarono sopravvivenze della civiltà neolitica fa credere che a sud dell'Emilia lasciassero sulle prime agli indigeni Asili ed ai loro connazionali (sopra p. 72) il versante orientale dell'Apennino.

Quando avvenne la conquista romana una stirpe italica strettamente affine agli Umbri, gli Oschi, abitava, salvo la Iapigia e i punti occupati sulla costa dai Greci, tutto il mezzogiorno d'Italia. In pieno possesso di questa regione erano gli Oschi almeno dalla metà del sec. IV (1). E tuttavia essi stessi sapevano di non essere autoctoni in nessuna parte di quel vasto territorio. I Campani della Terra di Lavoro, i Lucani a sud della Campania tra il Tirreno ed il golfo di Taranto, i Frentani che popolavano il versante marittimo del Molise si riguardavano come coloni Sanniti; i Bruzî della odierna Calabria conservavano ricordo della loro origine lucana. La veridicità di queste tradizioni si può almeno in parte dimostrare; perchè ad esempio il formarsi della stirpe campana per la discesa dei montanari del Sannio nei fertili piani della Terra di Lavoro avvenne in piena luce di storia. Ma alla sua volta la stirpe bellicosa e avida di libertà dei Sanniti, che formava il nocciolo della nazione osca e che così arditamente ha conteso ai Romani il primato d'Italia, si reputava una colonia sabina. La loro tradizione narrava che sotto la guida d'un toro erano pervenuti dalla Sabina nella regione montuosa tra la Terra di Lavoro e il Tavoliere di Puglia cacciandone gli Opici (2). E si collegava con la leggenda il nome portato e dall'antica Boviano (oggi Pietrabbondante), che rimase pur sempre uno dei centri religiosi del paese, e da quell'altra Boviano che appare in età storica come la capitale della tribù principale del Sannio, i Pentri (oggi Boiano) (3). La

(1) Ciò risulta dalla testimonianza di un geografo che scrisse poco dopo la metà di quel secolo, il pseudo Scilace. Vedasi al c. 15: Μετὰ δὲ Ἰάπυγας ἀπὸ Ὠρίωνος Σαυνῖται (cod. Δαυνῖται) ἔθνος ἐστίν. ἐν δὲ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἤτοι στόματα τάδε · Λατέρνιοι (Ἀλφατέρνιοι?), Ὀπικοί, Κραμόνες, Βορεοντῖνοι (Φορ. Frentani?), Πευκετιεῖς. È inutile moltiplicare le congetture sopra un testo così disperato, perchè se anche uno si accosta alla verità αὐτὸς ὅμως οὐκ οἶδε.

(2) Strab. V p. 250. Cfr. Fest. p. 326. *epit.* p. 327.

(3) Mommsen *Unterital. Dialekte* 173. La sua ipotesi però che *Bovianum vetus* fosse la capitale dei Caraceni non ha fondamento. L'importanza di questa pic-

Digitized by Google

più meridionale delle tribù sannitiche propriamente dette, quella degli Irpini, riconosceva anch'essa la sua origine sabina, pur ritenendo invece, conforme ad una propria tradizione, d'aver raggiunto le sue sedi guidata dall'animale sacro a Marte, il lupo (*hirpus*) (1). E del resto il nome di Sanniti (da *Sabnites*) con cui nelle nostre fonti son designate queste due tribù, insieme con quella più occidentale dei Caudini, che sovrasta immediatamente alla pianura campana, non è altro che un derivato da quello di Sabini (*Safineis*) con cui i Sanniti chiamavano se stessi (2). Sembra che in queste tradizioni dei popoli sabellici fosse reputato comune centro di diffusione quel laghetto sacro di Cutilia nel territorio di Rieti che oggi porta il nome modesto di " Pozzo di Latignano ", famoso e venerato per la sua isoletta natante, e riguardato dagli antichi come l'ombellico d'Italia (3).

Tutte queste tribù parlavano o almeno scrivevano nello stesso dialetto osco, un dialetto affine all'umbro, che insieme con l'umbro si allontana notevolmente nella fonologia, nel lessico e soprattutto nella flessione dal dialetto italico a noi meglio conosciuto, il latino (4). In tutto il mezzogiorno d'Italia, salvo la Iapigia e le

---

colissima tribù, il cui nome del resto non è Caraceni, che ricorre nel solo Tolomeo, ma Carecini, come mostrano i testi che citerò, è in genere molto esagerata dai moderni. Sappiamo soltanto che nella quarta regione augustea d'Italia esistevano due comuni di *Carecini supernates et infernates* (Plin. *n. h.* III 106, dove i codd. hanno *Caretini*), uno dei quali aveva per centro Cluvie (Tac. *hist.* IV 5: *regione Italiae Carecina e municipio Cluvio*: la mia ipotesi spiega come Cluvie non ricorra nella lista dei comuni di Plinio). Forse Cluvie è la città cui accenna Zonara VIII 7 quando dice che i consoli del 269, χωρήσαντες ἐπὶ Καρκίνους, penetrarono nel loro centro fortificato. Con quale fondamento Tolomeo abbia attribuito a questo popolo Aufidena, che a tempo di Augusto non aveva nulla a fare coi comuni Carecini, non sappiamo. Ad ogni modo che le grandi tribù del Sannio fossero tre e non quattro è provato da Liv. XXII 61, 11, dove dice che defezionarono ad Annibale dopo Canne *Samnites praeter Pentros*: poichè la ribellione non si estese che agli Irpini ed ai Caudini.

(1) Strab. l. c. Fest. *epit.* p. 106 M. Serv. *Aen.* XI 785.

(2) Mommsen op. cit. p. 293. Ciò s'induce dalle monete battute nella guerra sociale con l'epigrafe *Safinim*. Si sono però proposte anche altre interpretazioni, cfr. Planta *Grammatik* etc. II p. 148 segg.

(3) Dell'antichità delle tradizioni in materia fa testimonianza Catone fr. 50 Peter ap. Dionys. Hal. II 49. Sul lago v. specialmente Dionys. II 15. Plin. *n. h.* III 109.

(4) Sui dialetti dell'Italia meridionale è fondamentale il lavoro del Mommsen *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig 1850). Le iscrizioni furono raccolte dal

Digitized by Google

colonie greche, regnava non la odierna varietà dialettale, ma una conformità in mezzo alla quale solo in pochi punti, come a Capua ed a Banzia, non lungi da Venosa, è dato di constatare peculiarità linguistiche di qualche momento. Or questa uniformità, in una regione così frastagliata dai monti e in cui le comunicazioni sono tutt'altro che facili, non trova sufficiente spiegazione nella provenienza da un ceppo comune. Bisogna ritenere che da poco quelle tribù staccandosi dal ceppo avessero occupato le loro sedi, sicchè fosse mancato ai loro dialetti il tempo di differenziarsi quando essi perirono per effetto della conquista romana.

Abitavano in età storica a nord degli Oschi le tribù cui si dà in senso più stretto il nome di sabelliche, i Vestini sulla sinistra del Pescara, e sulla destra, seguendosi da occidente ad oriente, i Marsi, i Peligni ed i Marrucini. Tra questi i Peligni son detti Sabini nelle nostre fonti (1); e, a giudicare dalle epigrafi, il loro dialetto e quelli dei Marsi, dei Vestini e dei Marrucini sembrano tenere il mezzo tra l'osco e l'umbro, accostandosi peraltro più al primo che al secondo. La posizione del dialetto parlato nella Sabina, ossia nelle valli di Rieti e di Terni, non può desumersi in modo preciso dalla sola epigrafe che ce lo fa conoscere (2). Ma ad ogni modo pare che i dialetti osco-sabellici si avvicinino in generale tanto più al-

---

Fabretti nel *Corpus inscriptionum Italicarum* (Aug. Taurinorum 1867), con supplementi suoi I-III (1872-1878) e appendice del Gamurrini (1880), e poi dallo Zvetaieff *Sylloge inscriptionum Oscarum* (Petropoli 1878) ed *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae* (Lipsiae 1884 85). Una edizione più alla mano fu data dallo stesso Zvetaieff col titolo *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae* (Mosquae 1886). V. Planta *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* I (1892). II (1897). Conway *The Italic Dialects* I. II (Cambridge 1897).

(1) Dal peligno Ovidio *fasti* III 95. Sul significato della tradizione che attribuisce loro origine illirica (Fest. s. v. *Paeligni* p. 222 M) v. oltre c. V.

(2) A torto ritenuta vestina dal Conway *It. Dialects* I p. 259; giacchè non può esservi dubbio ragionevole sulla pertinenza alla Sabina del territorio di Amiterno. La vicinanza al Lazio e la pronta latinizzazione spiega le affinità latine che il Conway (*I due strati nella popolazione indoeuropea dell'Italia antica* negli ' Atti del congresso internazionale di scienze storiche ' II, Roma 1905, p. 12) crede di trovare nelle glosse e nei nomi locali sabini. Non è del resto escluso, per quanto non sia dimostrato, che gli Oschi procedendo verso la Sabina la trovassero già occupata da una popolazione affine alla latina, che si sarebbe potuta mescolare coi vincitori modificando il loro dialetto. Per Varrone, il sabino è affine all'osco, ma distinto da esso, *de l. l.* VII 28: *lingua Sabina quae usque in Oscam linguam radices egit.*

Digitized by Google

l'umbro quanto più si procede verso nord. Ed è degno di nota che la tradizione, se mette da una parte in evidenza l'antichità del popolo sabino a confronto de' suoi coloni (1), afferma dall'altra che i Sabini furono preceduti nel loro territorio dagli Umbri, ovvero che furono essi stessi coloni umbri (2). E se pur queste son congetture più che vere tradizioni, dimostrano chiaro che la stretta relazione tra Umbri e Sabellici non era sfuggita agli antichi. E dappoichè è tanto incredibile che la popolazione dell'Italia meridionale abbia avuto origine nelle valli di Terni e di Rieti quanto che i Dori del Peloponneso nella Doride dell'Eta (3), pare evidente che gli Oschi-Umbri si sono avanzati verso il mezzogiorno d'Italia cedendo alla pressione d'altri popoli che dalla valle del Po e dalla Toscana li sospingevano lentamente sull'Apennino centrale.

Ma prima che dall'Umbria e dalla Sabina partisse la popolazione osca che si sparse nell'Italia centrale e meridionale, già questa regione, come abbiamo visto (p. 100), era stata occupata dagl'Italici nel suo versante tirreno. Al nord presso il Tevere, già ai primi albori della storia, abitavano i Latini (4). E sebbene in tempi storici la riva destra del fiume fosse in potere degli Etruschi, sopravviveva anche più tardi su quella sponda, a testimoniare della maggiore estensione dei Latini in età antichissima, la tribù dei Falisci e dei Capenati. I Capenati appaiono in età storica in lega costante coi Falisci o col vicino popolo etrusco dei Veienti di cui una tradizione li dice coloni (5). I Falisci, politicamente Etruschi, erano, come già riconobbero gli antichi (6), etnicamente dagli Etruschi affatto distinti. Di qui si favoleggiò della loro origine sicula o pelasga o argiva (7); e una leggenda, cui diede appiglio il culto di Giunone

---

(1) Strab. V 228: ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες.

(2) Dionys. I 16. Zenodot. ap. Dionys. II 49.

(3) Nissen *Ital. Landeskunde* I 511.

(4) Il primo ricordo in Hesiod. *Theog.* 1013 segg., che menziona come figli di Ulisse e di Circe Ἄγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε, οἱ δ' ἤτοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον. Sulle leggende intorno ai popoli preistorici del Lazio v. c. VI.

(5) Cato fr. 48 Peter ap. Serv. *Aen.* VII 697.

(6) Strab. V 226 (secondo la restituzione del Deecke): ἔνιοι δ' οὐ Τυρρηνούς φασι εἶναι τοὺς Φαλερίους ἀλλὰ πόλιν ἰδιόγλωσσον καὶ τοὺς Φαλίσκους ἴδιον ἔθνος.

(7) Plin. *n. h.* III 51: *colonia Falisca Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum.* Cfr. Solin. 2, 8 e Steph. Byz. s. v. Φαλίσκος.

Digitized by Google

fiorente a Falerî, come ad Argo quello di Era, trasformò in un figlio di Agamennone l'eponimo di Falerî, Aleso, celebrato nei carmi indigeni quale figlio di Nettuno (1). Ma più che queste favole hanno per noi importanza le iscrizioni comprovanti che i Falisci e i vicini Capenati parlavano un dialetto latino (2). A sud dei Latini abitavano gli Ausoni, il cui nome nelle fonti latine suona per effetto del rotacismo " Aurunci „ (3). Codesta tribù, menzionata già da Ecateo che le attribuisce la città di Nola, e data dagli scrittori per autoctona, nel IV secolo era stata rinserrata dalla invasione osca tra le foci del Garigliano e quelle del Volturno, mentre il nome di " Opici „ con cui un tempo si designavano o gli stessi Aurunci o una tribù ad essi affine (4) stanziata nella Campania era stato adottato dai Sabelli invasori (*Opsci*). Ma il ricordo dell'antica potenza degli Ausoni-Opici sopravviveva presso i Greci, che persino stimarono i Siculi una colonia ausonica, ovvero agli Opici attribuirono di averli, insieme con gli Enotri, cacciati nell'isola (5); o riguardarono gli Ausoni-Opici come gli abitatori primitivi di gran parte dell'Enotria (6), o infine persino nella

(1) Serv. *Aen.* VIII 285.

(2) Deecke *Die Falisker* (Strassburg 1888).

(3) Si è preteso di leggere codesto nome sopra alcune monete che in realtà recano tutt'altra epigrafe: Planta II 647. La lingua degli Aurunci è quindi affatto ignota. La prima menzione degli Ausoni è in Hecat. fr. 28. Sulla loro autoctonia Aelian. *v. h.* IX 16: τὴν Ἰταλίαν ᾤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες. Antioco non si è reso colpevole d'alcuna confusione tra gli Enotri e gli Opici, come pensa il Pais *Storia della Sicilia* I 43. Oscuro è veramente il passo d'Aristotele, desunto da Antioco, *polit.* VIII p. 1329 *b*, in cui, parlato di Italo re dell'Enotria e dei più antichi confini d'Italia, soggiunge: ᾤκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες, τὸ δὲ πρὸς τὴν Ἰαπυγίαν καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες, τὴν καλουμένην Σιρῖτιν. Ma anche qui sembra che si distingua nettamente tra Enotri ed Ausoni, che abiterebbero ad occidente dei primi, e poi che non si intenda punto di collocare gli Ausoni al confine occidentale della penisola della Sila, come non è al confine orientale di questa penisola la Siritide.

(4) Antioch. fr. 8 ap. Strab. V 242: Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ Αὔσονας καλεῖσθαι. V. anche il passo di Aristot. *polit.* VIII p. 1329 *b* citato alla nota precedente.

(5) La prima è l'opinione di Hellan. fr. 53, la seconda quella di Antioch. fr. 1 ap. Dionys. I 22.

(6) Cfr. Strab. VI 255: Τεμέση Αὐσόνων κτίσμα. Catone fr. 71 Peter attribuisce agli Ausoni un *oppidum*, di cui il nome è corrotto, nelle vicinanze di

Digitized by Google

Puglia e Calabria riputarono ausonica la popolazione indigena che fu vinta dagl'invasori Iapigi-Messapî (1).

A sud degli Opici dimoravano gli Enotri; onde gli scrittori greci del V secolo chiamarono Enotria la regione che fu poi detta Lucania e Bruzio (2). Questo popolo, di cui il logografo Ecateo enumerava intorno al 500 le città (3), era già scomparso quando ottanta anni dopo ne scriveva Antioco di Siracusa attribuendo agli Itali ed ai Siculi origine enotrica, ed Ellanico di Lesbo accagionando gli Enotri d'avere spinti in Sicilia gli Elimi (4). Lo sparire di questa gente, di cui nulla ci permette di negare l'esistenza storica (5), va spiegato, d'accordo con uno scrittore antico, perchè fu sopraffatta da un lato dai coloni greci, dall'altro dalle popolazioni sabelliche (6). Ed al pari del nome degli Enotri cadde in dimenticanza quello dei Morgeti nel Bruzio (7) e dei Coni (Χῶνες), che

---

Reggio; ed un oracolo (falsificato certo, ma anticamente) chiama il territorio di Reggio Αὔσονα χώραν (Diod. VIII 23, 2, cfr. Pais *Storia della Sicilia* I 186 n. 3). Il nome di mare Ausonio dato al mar Ionio (l'esempio più antico è in Polyb. ap. Plin. *n. h.* III 75; perchè in qual senso vada presa la Αὐσονῖτις θάλασσα di Lycophr. *Alex.* 44 è incerto) non è stato mai d'uso comune e non ha maggior significato che la denominazione poetica d'Ausonia data alla nostra penisola.

(1) V. più oltre al c. V.

(2) Strab. V 209: οἱ παλαιοὶ τὴν Οἰνωτρίαν ἐκάλουν Ἰταλίαν ἀπὸ τοῦ Σικελικοῦ πορθμοῦ μέχρι τοῦ Ταραντίνου κόλπου καὶ τοῦ Ποσειδωνιάτου διήκουσαν. Altri testi presso Nissen I 525 n. 2.

(3) Le città enotriche enumerate da Ecateo fr. 30. 33-39: Ἀρίνθη, Ἀρτεμίσιον, Ἔριμον, Ἰξιάς, Κόσσα, Κυτέριον, Μαλάνιος, Μενεκίνη, Νίναια e le altre ricordate da Steph. Byz. senza menzione esplicita di Ecateo, che è però indubitatamente la fonte (immediata o no), Ἀριάνθη (variante di Ἀρίνθη), Βρυστακία, Δρῦς, Πάτυκος, Πύξις, Σέστιον, Σιβερίνη son tutte ignote, salvo Cossa che va identificata con Compsa. È difficile che Πύξις sia un equivoco per Πυξοῦς come ritiene Nissen II 897 n. 8.

(4) Cfr. Dionys. l. c. e Antioch. fr. 3 ap. Dionys. I 12.

(5) L'apparente relazione di Οἰνωτρία con οἶνος già notata da qualche scrittore antico (Serv. *Aen.* I 532) ha indotto qualche moderno a dubitare della esistenza degli Enotri e a derivare il nome del paese da οἴνωτρον, il palo cui poggia la vite (Hehn *Kulturpflanzen*[7] p. 3); ma è perentoria la testimonianza di Ecateo, il quale parla sempre di Οἰνωτροι e non di Οἰνωτρία.

(6) Strab. VI 253.

(7) I Morgeti erano ricordati da Antioco presso Dionys. I 12 e Strab. VI 257. 270. Sarebbero passati almeno in parte in Sicilia coi Siculi e il loro nome sarebbe ricordato da Morganzio. Al loro eponimo Morgete si riferisce la no-

Digitized by Google

stanziavano presso le sponde del Ionio intorno a Siri e Metapontio e forse sino a Sibari e Crotone (1), tribù enotrie al dir degli antichi, il che insieme alla netta distinzione da essi fatta tra gli Iapigi e gli Enotri fa dubitare se siano nel vero i moderni cercando di connetterli coi Caoni dell' Epiro. E coi Morgeti ed i Coni disparve anche un'altra tribù enotria dell'estremo mezzodì, gli Itali o Vitali, che, come gl'Irpini dal lupo e i Picenti dal picchio, prendevano nome dal vitello. Ora dacchè gl'Italici sono pervenuti in Sicilia per lo stretto di Messina dopo avere occupato il versante tirreno della penisola, gli Ausoni-Opici, gli Enotri, gl'Itali erano certamente di stirpe italica. E n'è una riprova che Antioco di Siracusa, buon conoscitore al certo delle tribù indigene della Enotria e della Sicilia, ne ha espresso, per mezzo del mito delle origini, la stretta attinenza coi Latini. Questi argomenti vengono avvalorati dalla toponomastica, perchè i nomi di città e di tribù dal Lazio al Faro s'interpretano in genere assai facilmente con radici italiche, di che valgano ad esempio i nomi stessi degli Opici (lavoratori) e degli Itali e quelli di Suessa, Nola, Capua; e perchè hanno assai spesso riscontro in altre regioni occupate da Italici. È però da ritenere che l'essere abitato da un popolo affine rendesse più facile agli invasori sabellici di diffondere in questo territorio la lingua osca, ma non già che l'osco fosse la lingua dei vinti adottata dagli invasori; infatti non si spiegherebbe in questo caso il suo diffondersi sino a regioni in cui degli Ausoni-Opici non v'è alcuna traccia, come il paese dei Peligni e dei Frentani. E così ignoriamo quale posizione avessero queste stirpi sparite

tizia dell'*Etym. magnum* p. 714, 12 s. v. Σίρις che questa città ebbe nome ἀπὸ Σίριδος θυγατρὸς Μόργητος τοῦ Σικελίας (*sic*) βασιλέως, γυναικὸς δὲ Σκίνδου (Σικελοῦ ?). Anche questa notizia potrebbe provenire da Antioco.

(1) Antioch. fr. 6 ap. Strab. VI 255: οἰκῆσαι γὰρ τοὺς τόπους τούτους (i territorî di Metapontio e di Siri) Χῶνες οἰνωτρικὸν ἔθνος κατακοσμούμενον. Aristot. *polit.* VIII p. 1329 *b* (cfr. sopra p. 107 n. 3): ἦσαν δὲ καὶ οἱ Χῶνες Οἰνωτροι τὸ γένος. Sibari nella Conia: Strab. XIV 654. Coni nel territorio di Crotone: Apollod. fr. 173 ap. Strab. VI 254. Gli antichi così fecondi in fatto di miti non hanno punto pensato a collegare i Coni coi Caoni dell'Epiro, per quanto tale congettura dovesse loro presentarsi spontanea. È quindi incerto se la ipotesi del Niebuhr *Röm. Geschichte* I 65 abbia maggior valore delle leggende che collegano Pisa nell' Elide con Pisa d'Italia. Quando però si accettasse, converrebbe in ogni modo ritenere che i Coni, perduta la loro nazionalità greco-illirica, si assimilassero agli Italici da essi soggiogati.

Digitized by Google

nella grande stirpe italica, per quanto non sia improbabile che i loro dialetti si accostassero al latino più dell'umbro-sabellico. Quindi, a quel che sembra, al chiudersi della età eneolitica, mentre gli Umbro-Sabellici occupavano la valle del Po, l'Etruria settentrionale, i monti dell'Umbria e forse quelli della Sabina, dai Latini e da stirpi a loro più o meno affini era abitata tutta l'Italia occidentale dai monti Cimini allo stretto di Messina.

Una delle tribù italiche scomparse diede il suo nome a tutta la penisola. Dal nome degli Itali "Italia„ si chiamava nella seconda metà del V secolo av. C. quella parte della regione detta Enotria ch'era compresa tra il fiume Lao, lo stretto di Messina e il confine orientale del territorio di Metapontio (1). Da taluno s'estendeva il nome fino a Taranto ed alle sponde orientali del golfo tarentino, mentre gli scrittori più precisi e meglio informati escludevano rigorosamente dall' Italia Taranto al pari delle colonie greche al nord del Lao da Velia nella Enotria a Cuma nella Opicia. Nel IV secolo, dopo che si costituì la lega delle città greche d'Italia e segnatamente dopo che Taranto ne divenne il centro, si incluse comunemente Taranto nella Italia, mentre sulla sponda del Tirreno il confine d'Italia s'estese fino a Posidonia (2); intorno al 300 poi

(1) Strab. VI 234: ὅριον δ'αὐτῆς (τῆς Ἰταλίας) ἀποφαίνει (Ἀντίοχος) πρὸς μὲν τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει..... τὸν Λᾶον ποταμόν, πρὸς δὲ τῷ Σικελικῷ τὸ Μεταπόντιον· τὴν δὲ Ταραντίνην ἡ συνεχὴς τῷ Μεταποντίῳ ἐστὶν ἐκτὸς τῆς Ἰταλίας ὀνομάζει Ἰάπυγας καλῶν. È in errore il Pais *St. della Sicilia* I 388 quando riguarda come interprete più fedele del pensiero di Antioco Dionisio di Alicarnasso I 74, 4, il quale dice molto imprecisamente a proposito dell' Italia del tempo di Morgete: ἦν δὲ τότε Ἰταλία ἡ ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιος. Antioco non può aver detto nulla di simile, anche perchè sapeva benissimo che queste città non esistevano ai tempi di Morgete. Del pari per Thuc. VII 33, 4 l' Italia comincia a Metapontio. Invece Herod. I 94. III 136 colloca Taranto in Italia. Cfr. pure il fr. del Trittolemo di Sofocle presso Dionys. I 12, non molto preciso forse, e certo non riportato con molta precisione. Tanto più caratteristico è che Velia è anche per Erodoto non nell'Italia, ma nell'Enotria (I 167). Ecateo nei frammenti conservati non ascrive all'Italia che Medma (41), Locri (51), Caulonia (52) e l'ignota Κρόταλλα (53). Ma sarebbe errato ricavarne che per lui l'Italia era la penisola della Sila, come fa E. Meyer *Geschichte des Altertums* II 496. Perchè è vero che Capua e Capri sono ascritte all'Italia nei fr. 27 e 29 solo per una inesattezza di Stefano Bizantino; ma ignoriamo affatto se Ecateo attribuisse o no Terina, Skidros, Crotone all'Italia. La sua lista di città enotriche (sopra p. 108 n. 3) non ci dà alcun lume, perchè non possiamo riconoscervi che Compsa a nord del Lao.

(2) Dionys. l. c. Strab. V 209. Già circa il 400 includeva la Messapia nell'Italia il comico Demetrio ap. Athen. III 109 *a* (Kock *FCG.* I 795).

Digitized by Google

l'uso cominciò a comprendere nell'Italia anche la Campania escludendone il Lazio (1). Oramai Italia denominavasi la parte incivilita della penisola, e bastò che i Romani venissero in fama di popolo civile e non più si confondessero tra i barbari, perchè all'intero territorio dello Stato romano nella penisola si applicasse già nel III secolo il nome d'Italia o " terra Italia „ (2). Di questo nome cui toccò fortuna tanto singolare, l'origine prima, secondo Antioco, sarebbe stata nella penisola della Sila a sud dell'istmo fra i golfi di S. Eufemia e di Squillace. Ma Itali a tempo d'Antioco non n'esistevano più, e quello storico è stato forse indotto alla sua asserzione dal ritenere Itali e Siculi tribù enotriche partite dallo stesso centro, l'estrema Calabria; e può aver colto nel segno, ma fors'anche ha inteso a stabilire artificialmente tra Itali e Siculi un parallelismo analogo a quello tra Italioti e Sicelioti, ossia tra Greci d'Italia e di Sicilia. Per modo che se non è difficile che il nome d'Italia abbia guadagnato terreno prima della metà del sec. V, come ha fatto dopo, ci mancano al tutto gli elementi per determinare in qual parte sia veramente indigeno della regione che Antioco e Tucidide chiamavano Italia (3).

---

(1) Theophr. ap. Athen. II 43 *b*: τὰ γὰρ περὶ Βαΐας ἢ Βαΐου λιμένα τῆς Ἰταλίας. *hist. plant.* V 8, 1: τῶν ἐν τῇ Λατίνῃ καλῶν γινομένων ὑπερβολῇ καὶ τῶν ἐλατίνων καὶ τῶν πευκίνων, μείζω ταῦτα καὶ καλλίω τῶν Ἰταλικῶν.

(2) La evoluzione posteriore è già in germe nella protesta diplomatica di Demetrio Poliorcete ai Romani per le piraterie di Anzio (circa il 290) o per dir meglio nella forma che le dà lo storico da cui ne ha avuto notizia Strabone: οὐκ ἀξιοῦν τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας στρατηγεῖν τε ἅμα τῆς Ἰταλίας καὶ ληστήρια ἐκπέμπειν (Strab. V 232).

(3) L'Italia ha avuto nome secondo Antioco (Dionys. I 12) ed Aristotele che lo segue (*polit.* VIII 1329 *b*) dal re Italo, secondo Ellanico (Dionys. I 35) dal nome indigeno del vitello, secondo Timeo e Varrone *quoniam bores Graeca vetere lingua* ἰταλοί *vocitati sint, quorum in Italia magna copia fuerit* (Gell. *n. A.* XI 1). Un commento figurato a queste ultime notizie è dato dalle monete osche battute nella guerra sociale (Friedlaender *Oskische Münzen* p. 75 segg.) con la figura del toro e la epigrafe *Viteliu* (corrispondente alla epigrafe *Italia* delle monete federali latine). S'intende che Italo è tanto storico quanto ogni altro eponimo e che se il termine ἰταλός ignoto ad Ellanico esisteva nel greco di Sicilia o d'Italia, era al pari di λέπορις attinto alla lingua degl'indigeni. Abbiamo ogni ragione di credere col Niebuhr *Röm. G.* I 15 che, come quasi tutti gli altri nomi locali di regioni italiane tramandati dai Greci, anche il nome d'Italia debba origine ad un popolo, gl'Itali. Questo popolo non esisteva più al tempo di Antioco, il quale dal nome d'Italia ha ricavato il nome degli abitanti indigeni della regione Ἰταλίῃτες proprio come ne deri-

Digitized by Google

Mentre gl'Italici portavano nella penisola e nell'isola che ebbero poi nome da due delle loro genti la civiltà eneolitica, questa stessa civiltà prendeva uno sviluppo notevole in Sardegna (1). È verisimile che la Sardegna fosse già abitata dall'uomo quando gli era ignoto l'uso dei metalli (2); ma finora dell'isola non si hanno documenti archeologici sicuramente anteriori all'età eneolitica. A quella età appartengono certamente le sepolture d'inumati con corredo di fittili e di armi che furono scavate in una grotta presso Cagliari (3), e così pure altre caverne sepolcrali e grotte funebri aperte nella roccia (*domos de gianas*) che ricordano davvicino, sebbene siano in parte più progredite, quelle del primo periodo siculo, ma racchiudono invece fittili che si collegano strettamente coi presiculi di Stentinello ed anche più con quelli dei monumenti megalitici della Francia meridionale e della Spagna. Sono celle rotonde con volta a forno od a cupola, ovvero rettangolari con volta piatta, cui dà adito un corridoio, il quale spesso s'allarga a modo d'anticella, talora riunite insieme in un certo numero così da formare un vero

---

vava quello d' Ἰταλιῶται (è chiaro che si tratta d'una inesattezza di Dionys. I 12 se riassumendo Antioco usa il nome d' Ἰταλοί). Ma dacchè il nome della regione s'ha da ritener formato dal nome del popolo e non viceversa, dobbiamo accettare come nome del popolo quello d' Ἰταλοί che Aristotele, correggendo rettamente, sebbene forse inconsapevolmente Antioco, ci dà per primo. Ciò non esclude punto la attendibilità della etimologia da *vitulus*. Anzi questa etimologia conferma che è esistito realmente un popolo d'Itali. Perchè non sono rari, come s'è visto, i popoli italici che prendono nome da animali; e non c'è dubbio che gl'Itali avrebbero riferito sulle loro origini una leggenda analoga a quella che narravano i Sanniti (sopra p. 103 n. 2). S'intende che ciò non fornisce nessun argomento per riguardarli come sabellici, al modo stesso che il picchio ricorre nella leggenda delle origini romane e picentine sebbene non esista punto tra Quiriti e Picenti una stretta relazione di parentela. — La questione delle origini del nome d'Italia è stata trattata ampiamente, ma con scarso frutto da Nissen *Templum* p. 107 segg. Heisterbergk *Über den Namen Italien* (Freiburg i. B. 1881). Pais *St. della Sicilia* I 387 segg. Credo del resto superfluo combattere le ipotesi il cui punto di partenza è che Antioco non riguardasse la penisola della Sila come l'Italia più antica.

(1) Pinza *Monumenti primitivi della Sardegna* in 'Mon. antichi dei Lincei' XI (1901) p. 1 segg. Ormai antiquato è Pais *La Sardegna prima del dominio romano* negli 'Atti dell'Acc. dei Lincei' ser. III vol. VII (1881) p. 259 segg.

(2) V. sopra p. 75 n. 1.

(3) Patroni *Grotta presso Cagliari* nelle 'Notizie degli scavi' 1901 p. 381 segg.

Digitized by Google

sepolcreto (1). Contemporaneamente hanno avuto origine, come è probabile, le così dette " tombe dei giganti ", celle lunghe e anguste con una porta che s'apre nel mezzo d'un emiciclo, accompagnate spesso da grosse pietre coniche infitte in terra. Queste tombe, che si collegano per la loro origine coi sepolcri megalitici detti " viali coperti ", hanno le loro più strette analogie nelle isole Baleari.

Ma anche più caratteristici sono tra i monumenti preistorici sardi i " nuraghi " (2). I nuraghi più semplici sono costituiti da un ammasso di pietre rivestite esternamente di blocchi di maggiori dimensioni in cui, preceduta da un corridoio, s'apre una cella. Altri nuraghi hanno una stanzetta sovrastante alla prima a cui conduce un corridoio che ascende a spirale attorno alle pareti della cella inferiore; alcuni son persino di tre piani, ed in altri finalmente si aprono celle laterali accanto alla principale. Queste ed altre forme più complesse parrebbero rappresentare da una parte il naturale sviluppo del tumulo di sassi sovrapposto ad una cella sepolcrale, tumulo di sassi di cui si trovano esempî oltrechè in Sardegna anche in altre regioni del Mediterraneo occidentale (3). Ma d'altra parte la posizione che spesso i nuraghi hanno a guardia di gole o di guadi, la loro vicinanza alle sorgenti, certi particolari della loro struttura, come la frequenza di lucernai o feritoie, farebbero piuttosto inclinare a ritenerli fortilizî. E però dalla somiglianza evidente che è tra i nuraghi e certe costruzioni sepolcrali, se sarebbe arbitrario inferire senz'altro la identità di stirpe dei costruttori, sarebbe fors'anche arrischiato inferirne la identità di scopo. Varie considerazioni peraltro fan ritenere che abbiano principiato a edificarsi quando presero a costruirsi quelle tombe, ossia nell'età eneolitica; per quanto sembri provato che siffatte costruzioni si siano continuate ad innalzare in Sardegna per lungo spazio di tempo anche durante

(1) V. Taramelli *Scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju* (Alghero) nelle ' Notizie degli scavi ' 1904 p. 301 segg. Colini ' B. P. ' XXXI (1905) p. 126 segg.

(2) Le nostre cognizioni sui nuraghi sono assai manchevoli per difetto di scavi sistematici. L'unica trattazione del resto che se ne abbia rispondente allo stato attuale della scienza è quella del Pinza mem. cit. p. 88 e segg. La questione peraltro dello scopo dei nuraghi non è punto risoluta, cfr. Nissardi *Contributo per lo studio dei nuraghi* negli ' Atti del congresso internazionale di scienze storiche ' V (Roma 1904) p. 651 segg. V. anche Montelius *Der Orient und Europa* I (Stockholm 1899) p. 178.

(3) V. sopra p. 67.

Digitized by Google

l'età del bronzo e la prima età del ferro. E di questo s'ha una conferma in ciò che fra i nuraghi sardi quelli di struttura più complessa non hanno riscontro altrove e debbono quindi la loro origine ad uno sviluppo indigeno del sistema architettonico comune.

Degli abitanti antichi della Sardegna le notizie tradizionali son poche e poco chiare, nè ci dànno luce su di essi le iscrizioni, che sono tarde nè mai compilate in dialetto indigeno. Se si prescinde dai Fenici, dai Greci e dai Romani giuntivi in età storica e dai Corsi stabiliti a settentrione e provenienti dall'isola vicina (1), sembra che le fonti distinguano nettamente due popoli montanari indigeni, i Balari e gli Iliensi (2). Gli Iliensi non per altro che pel loro nome sono stati riguardati come Greci condotti da Iolao, o come Troiani scampati all'eccidio della patria. Prescindendo da queste leggende, son dichiarati risolutamente da uno scrittore antico per Tirreni, mentre un altro attesta non meno risolutamente che nell'aspetto, nel vestire e nei costumi somigliano ai Libî. Dei Balari poi il primo scrittore asserisce che sono una delle tribù iliensi e li reputa quindi Tirreni d'origine. Al contrario, il secondo li dice mercenarî libici o iberici ribelli ai Cartaginesi, i quali, rifugiatisi nelle montagne, ebbero perciò il nome di " Balari ", che nella lingua dei Corsi vuol dire " fuggiaschi ". Più genericamente poi si parla di migrazioni antichissime in Sardegna di Libî e d'Iberi, che avrebbero trovato nell'isola un popolo autoctono con cui si sarebbero mescolati. Fra tanta contraddizione delle fonti e in difetto di documenti epigrafici è arduo pronunciare un giudizio. Ma è da credere che negli abitanti delle montagne sarde siano da cercare i residui della popolazione preistorica dell'isola, quindi non Etruschi nè mercenarî cartaginesi. Più vicino al vero può sembrare che fossero affini ai Libî od agli Iberi o parte agli uni e parte agli altri. E possono citarsi a conferma le attinenze tra l'architettura dei Sardi e quella della Libia e della Iberia. Tuttavia non è ancora dimostrato che si siano incontrati nell'isola ambedue questi popoli, l'uno dei quali era affine agli Egiziani e parlava una lingua spettante al gruppo africano del nord, l'altro parlava una lingua onde procede il basco odierno, le cui affinità non sono state rintracciate con sicurezza (3).

---

(1) Plin. *n. h.* III 85. Ptol. III 3, 6.

(2) Strab. V p. 225. Paus. X 17, 5. Cfr. Liv. XLI 12, 5.

(3) Le difficoltà per tal rispetto si ridurrebbero di molto quando si accogliessero le osservazioni del Giacomino ' Arch. glottol. ital. '. Suppl II (1895) p. 15 segg. sulle affinità tra il basco e l'antico egizio.

Digitized by Google

E per quel che concerne i Libî una certa somiglianza nell'aspetto e nei costumi tra i Sardi e i Libî non sarebbe argomento molto valido anche se la notizia in materia derivasse da osservazione accurata. Più fondata pare l'opinione della provenienza almeno parziale dei Sardi dall' Iberia onde sembrano provenire i vicini Corsi (1); opinione che potrebbe confermarsi oltrechè con la tradizione anche con qualche nome locale che ha riscontro in Spagna, p. es. con quello dei Balari che ricordano gli abitanti delle isole Baleari, con l'architettura dei quali, è bene notarlo, l'architettura preistorica sarda ha i rapporti più stretti. Dal punto di vista archeologico del resto c'è una linea di separazione netta tra Sardegna e Corsica. Infatti quali che siano le relazioni genetiche tra i dolmen e i monumenti preistorici sardi, certo è che dolmen si rinvennero finora solo in Corsica (v. sopra p. 74), non in Sardegna; come d'altro canto non si rinviene in Corsica neppure un nuraghe, sebbene si abbiano in Sardegna nuraghi in vista anche della vicina spiaggia di Corsica. Laonde si potrebbe forse credere che Sardi e Corsi siano giunti in età diverse o da parti diverse della Spagna nelle rispettive sedi. Dal punto di vista linguistico poi il dialetto sardo non solo differisce notevolmente da tutti i dialetti italiani, ma sembra avere una spiccata individualità tra le favelle neolatine in generale; mentre il dialetto corso, a prescindere da quello parlato nella Corsica meridionale od " oltramontano ", cui si accosta quello della Sardegna settentrionale, differisce assai dal sardo, avvicinandosi molto più di questo al toscano (2); ma in ciò potrebbero aver avuto parte le vicende storiche delle due isole, a cominciare dall'antichità, quando la Corsica ha subìto il predominio etrusco. Fisicamente invece i Sardi e i Corsi sono assai affini, sia pel predominante colorito bruno dei capelli, sia per l'indice cefalico sotto-dolicocefalo, distinguendosi per questo rispetto nettamente dagli altri abitanti dell'Italia continentale e della Francia (3).

(1) V. sopra c. II pag. 74 seg.

(2) V. Guarnerio *Il sardo e il corso* in 'Arch. glottol. italiano' XVI (1905) p. 99 segg.

(3) L'indice cefalico medio dei Sardi è di 76,2, in modo che essi sono i più dolicocefali tra gli Italiani, v. Zampa 'Rivista di discipline carcerarie' XX (1890) p. 101. Assai vicino è l'indice cefalico medio dei Corsi, di 76,58 secondo Fallot 'Revue d'anthropologie' XVIII (1889) p. 641 segg. La Sardegna è la regione d'Italia in cui più predominano i bruni (v. Zampa mem. cit. p. 104 seg.), come la Corsica è il dipartimento francese in cui essi sono più frequenti (Topinard 'Revue d'anthropologie' XVIII p. 529 seg.).

Digitized by Google

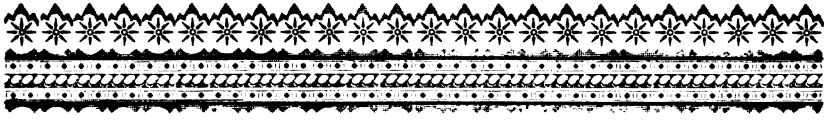
Anche nelle isole di Malta e di Gozzo sorgono alcuni edifizî che presentano per la struttura grandi analogie coi nuraghi e con le tombe dei giganti (1). Hanno la facciata a curva semilunare e il corpo costituito in generale da due recinti ovali comunicanti tra loro e con l'entrata, circondati da muri a secco di pietre grezze o appena lavorate. Codesti edifizî, siano tombe o tempî, anzichè costruzioni fenicie, come a torto si riteneva, son documenti di quella singolare architettura che si diffuse nel bacino del Mediterraneo occidentale prima che vi giungessero i Fenici e che in alcuni luoghi, come in Sardegna, perdurò oltre il loro arrivo. Ma sia questo, sia qualche somiglianza che sembra notarsi tra la ceramica sarda e quella che si collega con i monumenti maltesi, se può essere indizio che i più antichi almeno tra essi non siano posteriori alla età del bronzo, non ci apprende la nazionalità dei costruttori: dei quali anche per altra via nulla è dato sapere, giacchè sono rimasti assorbiti in età storica dai coloni fenici.

Pertanto così nella Sicilia occidentale (v. sopra p. 66), nelle isole di Sardegna, di Corsica, di Pantelleria (p. 67), come nella Liguria, sui Lessini e in buona parte del versante orientale dell'Apennino rimanevano, indipendenti dagli Italici, popolazioni non arie. Ma l'assimilazione di tutte queste popolazioni era inevitabile e prometteva d'esser rapida, se sul chiudersi dell'età eneolitica non avesse cominciato a inoltrarsi verso la pianura padana un popolo nuovo, che mise in forse a più riprese l'avvenire degli Arii in Italia.

---

(1) Mayr *Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta* nelle 'Abhandlungen der bayer. Akad.' I cl. vol. XXI (1901) p. 643 segg. Colini 'B. P.' XXVIII (1902) p. 204 segg. Sulle antichità preistoriche di Malta v. anche sopra p. 75 n. 1.

Digitized by Google



CAPO IV.

Gli Etruschi nella valle del Po.

Presso popoli barbari delle stirpi più diverse vige tuttora l'uso di costruire villaggi su palafitte piantate sul fondo dei laghi o dei fiumi per meglio assicurarsi dagli assalti delle belve e degli uomini. Non è meraviglia che nei tempi preistorici questo costume fosse largamente seguìto in Europa (1). Sembra che le più antiche palafitte europee risalgano all'età neolitica. Ma sebbene alcune continuassero ad abitarsi anche dopo introdotto l'uso del ferro e talvolta in piena età storica (2), il maggior diffondersi di così fatte costruzioni cade nell'età eneolitica ed in quella del bronzo. Le regioni europee in cui ebbero più largo sviluppo son naturalmente quelle ove più abbondano i laghi: così la Svizzera, l'Italia superiore, l'Austria e la Germania meridionale. Ma non v'ha parte d'Europa in cui simili costruzioni non siano venute alla luce; e non è perciò da credere che le palafitte preistoriche spettino tutte ad uno stesso popolo più di quel che ad uno stesso popolo appartengano le odierne.

---

(1) Il migliore studio sintetico in materia è quello del Munro *The lake-dwellings of Europe* (London 1890). Per le palafitte italiane v. Brizio op. cit. p. XLIV segg. Castelfranco *Les villages lacustres et palustres et les terremares* in ' Revue d'Anthropologie ' XVI (1887) p. 607 segg. XVII (1888) p. 566 segg. XVIII (1889) p. 412 segg.

(2) V. p. e. Herod. V 16 sulle abitazioni lacustri dei Peonî di Tracia.

Digitized by Google

In Italia le più antiche palafitte e nella Lombardia e nel Veneto sembrano aver avuto origine durante l'età eneolitica, prima che si diffondesse l'uso del bronzo (1). I palafitticoli che primi abitarono queste stazioni accanto all'ascia in pietra, alla lancia e alla freccia con punta di selce usavano armi di rame e di bronzo di forme arcaiche, come accette a margini rialzati, freccie con cuspidi ad alette e pugnali triangolari somiglianti a quelli in pietra, e fabbricavano vasi fittili d'impasto rozzo, di forme povere e poco artistiche con decorazione a bugnette e cordoni a rilievo (2). Questi oggetti e in particolare i fittili son nel tutto insieme notevolmente diversi dalla suppellettile predominante nei fondi di capanna neolitici ed eneolitici (3). Ed è anche caratteristico il rito sepolcrale di queste popolazioni. Non si hanno, è vero, finora tombe che appartengano sicuramente alle più antiche palafitte italiane (4). Ma nelle necropoli di stazioni assai affini alle palafitte, ossia le terremare, e in quelle che si collegano con le palafitte lombarde dell'età del bronzo è costante il rito della incinerazione e l'uso di chiudere le ceneri in ossuarî fittili deposti nella nuda terra o sopra un assito di legno. Or se questo uso si fosse sostituito a grado a grado presso i palafitticoli italiani a quello della inumazione praticato nell'età litica e, prescindendo dalle palafitte, nella eneolitica, dovremmo forse vedervi l'effetto del diffondersi di concetti nuovi sulla vita d'oltretomba (5). Ma la costanza del rito nuovo accanto al tipo diverso prevalente nella ceramica e al carattere spiccato delle abitazioni mostra che

---

(1) V. Colini ' B. P. ' XXIX (1903) p. 53 segg. ' Atti del congr. stor. internaz. del 1903 ' V p. 1 segg., col quale mi trovo d'accordo nel ritenere non dubbio che le più antiche stazioni delle provincie di Como e di Milano al pari di alcune del Bresciano e del Cremonese siano state fondate prima dell'età del bronzo. Non convengo però con lui quando afferma recisamente la posteriorità d'origine delle palafitte della Lombardia orientale e del Veneto. La strettissima affinità del materiale più arcaico tra i due gruppi di palafitte e le notizie che si hanno sulla palafitta inferiore del lago di Fimon (Lioy *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Venezia 1876) dimostrano che i palafitticoli son giunti in Italia in possesso dello stesso materiale e che solo col tempo si son differenziati. Le dissimiglianze infatti cominciano col materiale meno arcaico.

(2) Caratteristica è l'ansa fornita di cornetti rudimentali che ancora non s'è trasformata nell'ansa lunata delle terremare.

(3) Ciò va inteso con le riserve di cui a p. 133.

(4) Cfr. per spiegare le vane ricerche di necropoli dei palafitticoli le giuste osservazioni del Castelfranco ' B. P. ' XX (1894) p. 86 segg.

(5) Cfr. sopra p. 94.

Digitized by Google

i palafitticoli italiani sono invasori nuovi della penisola. Questo popolo, a giudicare dalla situazione delle sue più antiche sedi in Italia e dalla mancanza di divario tra esse nella Lombardia e nel Veneto, vi era pervenuto probabilmente dalla valle dell'Inn parte pel passo del Brennero, parte forse per altri valichi delle Alpi retiche. Qual fosse la sua prima provenienza sarebbe troppo ardito ricercare; ma l'ipotesi che sia penetrato nell'Europa centrale risalendo il Danubio par favorita dai ritrovamenti preistorici.

In procedere di tempo le stazioni di questo popolo si moltiplicarono nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto e nella Emilia. Ma nel Piemonte e nella Lombardia occidentale non si sviluppò dalla palafitta la terramara, e la suppellettile, per quanto in sostanza omogenea a quella delle stazioni più orientali, rimase notevolmente più povera e in specie non si arricchì di alcuni oggetti caratteristici delle terremare come il rasoio (1), nè adottò pei fittili l'ansa lunata (2). Da ciò s'è voluto indurre che le stazioni occidentali spettino ad un gruppo etnico affine, ma distinto da quello orientale. Vi hanno però troppe somiglianze, particolarmente nelle stazioni più antiche, e troppa parentela nello sviluppo per supporre che abbiamo a fare con due popoli diversi. Soltanto gli abitanti delle palafitte occidentali ebbero minor agio di svolgere liberamente la loro civiltà, poichè essi s'incontrarono in una delle popolazioni più tenaci d'Italia, i Liguri, che, oltre a conservare fino all'età romana la indipendenza nelle due Riviere, anche a settentrione dell'Apennino seppero resistere ai palafitticoli come più tardi ai Celti. I nuovi invasori, scarsi di numero, non appoggiati dalla grande corrente migratoria della propria gente che accennava a sboccare per l'Emilia nell'Italia centrale, dovettero o soggiacere ai Liguri o risentirne gl'influssi, al tempo stesso che nella Liguria penetrava la civiltà enea. Infatti non mancano sepolcreti liguri in cui, perdurando il rito dell'inumazione, compare, con l'ascia di bronzo ad alette, una ceramica affine a quella delle

(1) Sul rasoio delle terremare v. Pigorini 'B. P.' XX (1894) p. 6 segg. L'apparire però del rasoio, sebbene con un tipo alquanto diverso, nella Sicilia (Orsi 'Mon. Ant.' IX 1890 p. 98 segg.) e nell'Italia meridionale (Orsi 'Not. degli scavi' 1902 p. 36 segg.), in strati che, specialmente in Sicilia, non possono in alcun modo essere attribuiti ai terramaricoli, mostra che verisimilmente le diverse forme del rasoio risalgono ad un prototipo orientale.

(2) Sull'ansa lunata v. Pigorini 'B. P.' XV (1889) p. 65 segg. XXI (1895) p. 139 segg.

Digitized by Google

terremare (1). E a poco a poco anche il rito della cremazione introdotto dai palafitticoli s'insinuò nella Liguria padana e più tardi nella Liguria marittima (2): in modo che molti sepolcreti liguri della età del ferro si collegano strettamente con quelli detti di Golasecca della Lombardia occidentale. E quando i Celti cominciarono a stabilirsi nella parte occidentale dell'Italia superiore vi rinvennero una civiltà abbastanza omogenea, sebbene con maggiori ricordi di barbarie nella Liguria marittima, ed una miscela di popolazioni diversissime per origine, tra cui dovevano prevalere i Liguri e quelli che i Liguri s'erano assimilati.

Ben diversa fu la sorte dei palafitticoli d'oriente (3). Nella regione lombarda e nell'emiliana, poco densamente abitate, coperte di paludi e di foreste d'olmi, di castagni e di quercie, trovarono una popolazione valorosa e intelligente, ma giunta non molto prima e non ancora usa a vera stabilità di sedi, l'italica, che già aveva iniziato la sua migrazione verso il mezzodì della penisola. Sospingendola da tergo, i nuovi venuti non fecero che affrettare e rendere più intenso quel moto: onde si distesero liberamente i palafitticoli nella regione ampia e ferace. Abituati a vivere sedentarî in grossi villaggi artificiali eretti in mezzo alle acque, rimasero fedeli alle loro tradizioni anche man mano che vennero allontanandosi dai grandi laghi dell'Italia settentrionale (4). Si fabbricarono adunque le così dette terremare, ampie stazioni quadrilatere a foggia

---

(1) Colini ' B. P. ' XXIX (1903) p. 225 segg.

(2) V. la enumerazione dei sepolcreti liguri presso Brizio op. cit. p. CI segg., dove però sono attribuiti arbitrariamente ai Liguri i sepolcreti di Bismantova e di Fontanella mantovana.

(3) Sulle relazioni tra le palafitte lacustri e le terremare v. Pigorini *Abitazioni lacustri del lago di Garda* ' Atti dell'Accad. dei Lincei ' ser. III vol. I (1877) p. 295 segg.

(4) Intuì per primo le relazioni delle terremare con le città italiche G. Chierici *Le antichità preromane della provincia di Reggio dell'Emilia* (1871). Ma gli studî più pieni sulle terremare son quelli del Pigorini *Terramara dell'età del bronzo in Castione dei Marchesi* ' Atti dell'Accad. dei Lincei ' ser. III vol. VIII (1883) p. 265 segg. *La terramara Castellazzo di Fontanellato* ' Mon. Ant. ' I (1892) p. 121 segg. V. anche il suo riassunto popolare *Le prime città dell'Italia e i loro abitatori* ' Nuova Antol. ' XXXII (1891). È da sperare che il Pigorini ci darà sulle terremare quel lavoro sintetico corrispondente alle condizioni presenti della scienza che manca e che nessuno può meglio di lui comporre. Il Helbig *Die Italiker in der Poebene* (Leipzig 1879) ha soprattutto il merito d'aver divulgato in Germania i risultamenti delle indagini dei paletnologi italiani.

Digitized by Google

di trapezio coi lati maggiori paralleli, circondate da una fossa e da un argine. L'argine di terra cavata dalla fossa era rincalzato internamente da un contrafforte costituito da una impalcatura di gabbioni di legname riempiti d'argilla e di rami d'albero. Nel bacino circoscritto dall'argine si piantavano numerosi pali in legno, su cui un tavolato rivestito d'argilla e di sabbia formava il piancito della stazione. Il bacino non era normalmente occupato dall'acqua, ma la pioggia che non trovava scolo doveva di frequente stagnare nel fondo cagionando, insieme coi residui d'ogni genere che per le botole delle abitazioni venivano precipitati nel bacino, chi sa quali miasmi e qual brulicame d'insetti. Poco sensibili a tali inconvenienti, erano sì sedentarî per abito i terramaricoli e sì affezionati alle loro stazioni che non mancavano di ricostruirle nel posto stesso quando erano messe a fuoco da nemici o distrutte da incendî casuali, che dovevano essere frequentissimi nelle loro città di legname. Allora, rialzato l'argine, al livello dell'argine nuovo si piantava su palafitte il nuovo piancito; e tale era l'affetto al villaggio nativo che fino a tre terremare si son talora costruite successivamente l'una sopra dell'altra. Sull'assito si edificava il villaggio tagliato da grandi vie diritte longitudinali e trasversali. Della forma delle case non abbiamo notizia diretta; ma il piano stesso della stazione mostra che erano isolati quadrangolari. Uno spazio rettangolare poi ad oriente della maggior via longitudinale tra questa e l'argine, che rimaneva, a quanto pare, libero da costruzioni (1), era non già l'arce del villaggio, poichè non poteva esser di molto momento nella difesa, ma il comizio, la piazza dove si radunavano i cittadini a parlamento. La fossa scavata nel centro di quest'area in mezzo a certi pozzetti che sembrano rituali mostra che questa piazza riceveva, come in Roma, ad esempio, la Curia o i Rostri, una speciale consacrazione; e però non è erronea, sebbene non sia precisa, la denominazione che le è stata data di "templum" (cfr. c. VIII). Alcune altre particolarità costruttive dànno un'idea assai favorevole delle attitudini di quel popolo. Le terremare erano orientate, sebbene non rigorosamente, in modo che i lati lunghi paralleli erano rivolti l'uno ad oriente, l'altro ad occidente. L'angolo più acuto serviva secondo le norme dell'idraulica da partitore al canale d'afflusso che conduceva alla fossa della terramara l'acqua presa da qualche ruscello vicino; all'angolo opposto, più ottuso,

(1) 'B. P.' XXI (1895) p. 75 segg. XXIV (1898) p. 296 segg.

Digitized by Google

era il canale di scolo. È singolare che la medesima tecnica costruttiva si riscontri tanto nelle stazioni in pianura quanto in quelle in collina, sebbene in collina qualche fortificazione delle pendici avrebbe potuto sostituire opportunamente la faticosa costruzione della fossa, dell'argine e della palafitta. Fuori della città dei vivi, in un'area quadrangolare circondata da un fossatello, un piancito in legno, retto anch'esso da palafitte, formava la città dei morti. Sugli assi erano stipati gli uni addosso agli altri rozzi ossuarî fittili in forma di vasi panciuti ricoperti da ciotole, nei quali senza alcuna suppellettile funebre erano deposte le ceneri dei defunti (1).

Questa loro maniera di costruire i palafitticoli non la recarono con sè già perfetta in Italia; ma la svilupparono almeno in gran parte nell'Italia stessa allorchè, dai laghi passando nella terra, ebbero a conformare l'architettura cui erano usati alle esigenze nuove. L'adattamento avvenne in modo per un popolo primitivo meraviglioso; talchè le terremare son certo tra i monumenti più notevoli della età del bronzo europea. Con esse i palafitticoli, mentre gl'Italici abitavano tuttora in villaggi aperti, giunsero a costruire piccole città fortificate, capaci talvolta di contenere un numero ragguardevole d'abitanti, le quali, se più comunemente non superano tre o quattro ettari, raggiungono a volte perfino undici ettari e mezzo, non compreso l'argine nè la fossa, ossia avanzano la Troia del secondo strato e si accostano alla Roma quadrata del Palatino. I resti animali e gli utensili rinvenuti nelle terremare mostrano che i loro abitatori erano assai dediti alla pastorizia, avendo domestici il bue, la pecora, la capra, il maiale, il cavallo ed il cane, e solo in misura più scarsa cercavano il loro sostentamento nella pesca e nella caccia (2). Come la pastorizia, così largamente praticavano l'agricoltura coltivando, accanto a parecchie specie di cereali, la vite ed il lino, e conoscevano senz'alcun dubbio l'arte di filare e di tessere. La loro ceramica è sempre rozza e povera nell'impasto, nelle forme e nella decorazione, e non offre altra spiccata caratteristica che l'uso frequente dell'ansa lunata allo scopo di dare al pollice un più comodo punto d'appoggio. Ma pel resto della suppellettile si ha un progresso evidente; poichè gli oggetti in pietra, copiosi nelle più antiche palafitte, vanno sempre scemando in confronto degli oggetti di bronzo, tra i quali più notevoli sono ascie a margini rialzati e ad alette che sostituiscono le ascie piatte dell'età

(1) Pigorini 'B. P.' XVI (1890) p. 21 segg. XXVII (1901) p. 21.
(2) Per la pesca v. Pigorini 'Rend. dei Lincei' ser. V vol. I (1892) p. 267 seg.

Digitized by Google

eneolitica, lame di coltello a due tagli, punte di freccia e di lancia a cannone, falci e martelli con occhio. La frequenza con cui si rinvengono pettini, aghi crinali con testa a rotella e rasoi a doppio taglio dimostra che ai terramaricoli non faceva neppur difetto la cura della persona.

Il popolo singolare cui si debbono le terremare è, come abbiam visto, un popolo nuovo giunto in Italia ignaro del bronzo. La miscela di rame e di stagno che esso non fondeva ancora quando scese nella penisola dev'essere stata usata, prima che dai popoli d'Europa, dai popoli più progrediti dell'Asia. E le stesse somiglianze che si avvertono tra parte della suppellettile metallica delle terremare ed oggetti rinvenuti ad Hissarlik (Troia) ed altrove presso le sponde dell'Egeo sembrano additare da qual punto di partenza la civiltà del bronzo s'introdusse in Europa. Dall'Egeo poi in parte per la via di mare si diffuse nell'Italia meridionale e di qui risalì verso il nord, come prova la conformità tra una porzione della suppellettile enea dei Siculi del secondo periodo e quella delle terremare, in parte attraverso la Tracia, la valle del Danubio e i valichi alpini penetrò nella Lombardia e nel Veneto (1). La presenza nelle terremare d'alcuni oggetti che hanno riscontro non nel bacino dell'Egeo, ma nell'Austria e nella Bosnia, come l'ascia ad alette, dimostra che al di qua e al di là delle Alpi la civiltà del bronzo ebbe uno sviluppo molto simile e soprattutto che continuarono per qualche tempo le relazioni dei terramaricoli coi popoli ad essi affini rimasti oltralpe.

Ma il popolo delle terremare non pure ignorava in origine l'uso del bronzo, sì anche, se non quando pervenne in Italia, certo quando prese stanza nell'Europa centrale, era privo affatto di suppellettile metallica, come si trae dalle palafitte litiche della Svizzera, delle quali sarebbe temerario negar la parentela con quelle di Fimon,

(1) Su questa via v. Helbig *Das homer. Epos*[2] (Leipzig 1887) p. 83 segg. F. v. Duhn *Die Benutzung der Alpenpässe im Altertum* nei 'Neue Heidelberger Jahrbücher' II (1892) p. 55 segg., in specie n. 2 e 41. L'esistenza di questa antichissima via commerciale è dimostrata dai ritrovamenti archeologici. Senza essa non si spiegherebbero nè le attinenze tra la stazione di Donja Dolina sulla Sava (su cui v. oltre) e le terremare, nè il formarsi della stessa civiltà di Hallstatt. Di contro a ciò non hanno valore le denegazioni del Pais *Storia della Sicilia* I 422 segg. La via marittima che metteva capo a Spina non ebbe importanza che assai più tardi, come mostra la mancanza di vasi micenei nell'alta e nella media Italia.

Digitized by Google

di Como e di Varese. Rimane provato a questo modo che i terramaricoli non sono Arii, poichè la filologia stabilisce che gli Arii si sono spiccati dal ceppo comune già pratici della metallotecnica. E del resto non appare ario il loro rito sepolcrale, perchè presso gli Arii sembra sia stata invece originaria l'inumazione (v. sopra p. 93), nè l'architettura delle loro stazioni, perchè, pur avendo gli Arii qua e là abitato su palafitte, le loro più antiche stazioni non sono nè orientate nè limitate regolarmente; e la stessa tradizione dei Latini, che, diversamente dagli altri Arii, accettarono ancora in condizioni assai primitive la orientazione e la limitazione, ascrive ad esse origine straniera (v. c. VIII).

Peraltro i terramaricoli, pur non essendo Arii, erano un popolo fornito di non comuni doti intellettuali e di una facoltà singolare d'assimilazione, dimostrata dalla prontezza con cui hanno adottato dopo l'uso del rame quello del bronzo e hanno preso a fabbricare in copia oggetti di metallo conformi alle proprie esigenze. Assai minori erano invece le loro attitudini artistiche. Le combinazioni di cerchi, semicerchi e punti con cui ornano i loro oggetti d'osso, di bronzo e d'argilla sono in realtà povera cosa in confronto del senso d'arte che dimostra la ceramica neolitica ed eneolitica, e le scarse e rozze figurine fittili d'uomini e d'animali fanno palese quanto fosse primitiva la loro plastica. Ma la facoltà assimilativa ed imitativa poteva evidentemente in condizioni favorevoli dar modo a questo popolo di dissimulare tale sua inferiorità.

Fuori degli Arii una sola tra le altre nazionalità storiche d'Italia ci appare fornita di doti singolari e in grado di contendere agli Arii il primato della penisola, gli Etruschi della Toscana o, come si chiamavano essi stessi, i Rasenna (1). Vedremo che una stessa civiltà esterna fioriva nella prima età del ferro in Toscana e nell'Emilia e che nell'Emilia i popoli in possesso di quella civiltà erano, almeno per la più parte, discendenti dei terramaricoli. Ma in ciò non abbiamo un argomento sicuro per l'origine degli antichi abitanti della Toscana dai popoli delle terremare (2). Perocchè la civiltà

(1) Dionys. I 30, 3: αὐτοὶ μέντοι σφᾶς αὐτοὺς ἐπὶ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασέννα τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι. Il nome peraltro non ricorre altrove e potrebbe anche essere corrotto.

(2) Su questo argomento si fonda il Helbig nella memoria del resto eccellente *Sopra la provenienza degli Etruschi* negli 'Ann. dell'Inst.' LVI (1884) p. 108 segg.; ma la debolezza della sua argomentazione si vede da ciò ch'egli non riesce a stabilire archeologicamente quella netta distinzione fra Etruschi

Digitized by Google

della prima età del ferro dell'Italia centrale, che suol denominarsi da Villanova nel Bolognese, risulta dalla fusione della civiltà dei terramaricoli con quella degli eneolitici progrediti, l'una e l'altra fecondate dai germi di progresso provenienti dal bacino dell'Egeo: onde non pare che nel prevaler d'una civiltà così complessa si possano cercar le prove della diffusione d'un unico popolo; tanto ciò è vero che la suppellettile ed i riti villanoviani appaiono anche in una regione dove da tempo risiedevano tribù italiche, il Lazio. E pur tuttavia l'argomento archeologico di per sè insufficiente per la provenienza degli Etruschi dalle terremare è corroborato da altre prove più gravi. Nella regione delle Alpi retiche, attraverso a' cui valichi i terramaricoli son discesi in Italia, è in sè verisimile che a lungo siasi conservata qualche traccia di quel popolo, anche quando nuovi invasori lo espulsero dalla valle del Po e dal basso Adige. Colà abitavano nei tempi storici i Reti, una tribù la cui lingua si distingueva nettamente da quella dei vicini Celti (1) ed era, a giudizio d'uno storico nativo dell'Italia superiore, un etrusco corrotto e inselvatichito (2). L'affinità dei Reti con gli Etruschi sembra dimostrata anche da epigrafi rinvenute nel Trentino, a Matrei, in varî punti dell'Italia superiore non troppo lontani da Sondrio, scritte in due diversi alfabeti cui s'è dato il nome d'alfabeti di Sondrio e di Bolzano e in una lingua che è, a quanto pare, un etrusco contraddistinto da peculiarità dialettali (3). E del fatto che i Reti costituivano un'isola linguistica tra i popoli confinanti è conferma la lingua oggi parlata in buona parte dell'antica Rezia e in qualche regione vicina, il ladino, che occupa un posto a sè tra le lingue neolatine (4). Nè i confini della Rezia d'Augusto son del resto i precisi confini della nazionalità retica, nè i confini odierni del ladino coincidono con quelli che per altre ragioni potremmo reputare i confini nazionali dei Reti: è naturale infatti che i Reti, tante volte urtati e sospinti da Celti, Germani e Slavi,

---

ed Italici che pure deve ammettersi sul fondamento della filologia e della storia. Molto più cauto in fatto di deduzioni etnologiche è Undset *L'antichissima necropoli tarquiniese* ' Ann. dell'Inst. ' LVII (1885) p. 5 segg.

(1) Arr. *tact.* 44.

(2) Liv. V 33, 10. Cfr. Plin. *n. h.* III 133. Iustin. XX 5, 8.

(3) Pauli *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets* p. 54 segg. 96 segg. in Altitalische Forschungen ' I (1885). Cfr. ' Jahreshefte des österr. arch. Instit. ' IV (1901), Beibl. p. 1.

(4) Ascoli ' Arch. glott. ital. ' VIII p. 98 segg.

Digitized by Google

dove abbiano perduto e dove abbiano guadagnato terreno. Ed infine anche la leggenda riconosce la nazionalità etrusca dei Reti. I Reti infatti, secondo la leggenda antica, erano Etruschi fuggiti dalla valle del Po, che gl'invasori Galli avevano costretto a cercar nuove sedi tra i monti. In realtà più verisimile assai di quel che gli Etruschi progrediti e culti nel V secolo scambiassero con la Rezia le loro stazioni nella pianura lombarda, è per fermo che la Rezia ci rappresenti la sede più antica di questo popolo (1), come fu la via per cui passò in Italia il popolo delle terremare.

D'altro canto quel che si conosce sul carattere del popolo etrusco sembra convenire assai bene, tenuto conto del grado diverso di civiltà, con quel che sappiamo del popolo delle terremare (2). Gli Etruschi erano una stirpe laboriosa come i terramaricoli, dedita com'essi all'agricoltura e alla pastorizia, a cui naturalmente si accompagnavano nell'età della potenza etrusca l'industria ed il commercio. L'Etruria è la regione italiana in cui gl'indigeni più presto hanno edificato vere città forti e popolose, ed è assai attraente cercarne gl'incunaboli nelle terremare; tanto più che il rito etrusco della fondazione delle città, quale dagli Etruschi lo hanno appreso i Romani (3), offre col rito in uso nella fondazione delle terremare singolari analogie. Persino del solco primigenio che si scavava con l'aratro attorno allo spazio quadrangolare destinato a contener la città (4) sembra che si sia trovata traccia in quelle stazioni preistoriche all'estremità interna dell'argine. E come i terramaricoli si dimostrano non ignari dell'idraulica, così agli Etruschi vengono attribuiti grandiosi lavori idraulici di prosciugamento e di risanamento. E questi e le loro fortificazioni, per quanto di gran lunga posteriori alle terremare, mostrano al pari di esse non piccole at-

---

(1) Così già il Niebuhr I 125 segg. e il Mueller *Etrusker*[2] I 156 seg., i quali però oltre i barbari Raseni provenienti dalla Rezia reputano che fosse nel popolo etrusco un altro elemento etnico. Anche il Cluverio *Italia antiqua* (Lugd. Batavorum 1624) I 431 segg. aveva ritenuto che gli Etruschi provenissero dall'Italia settentrionale. È pura frase l'asserzione del Mommsen *R. G.* I[8] 119 che la provenienza degli Etruschi sia ' weder wissbar noch wissenswerth '.

(2) Sugli Etruschi, la loro storia e la loro civiltà è fondamentale il libro di O. Mueller *Die Etrusker* nella 2ª ediz. curata dal Deecke (Stuttgart 1877). Il libro del Noël des Vergers *L'Étrurie et les Étrusques* non ha valore che per le tavole e per la parte sulla topografia della maremma.

(3) *Etruscus ritus*, Varro *de l. l.* V 143.

(4) Varro l. c. Cato ap. Serv. *Aen.* V 755. Fest. p. 237 e 302, etc. Cfr. Rudorff *Feldmesser* II 294 segg.

Digitized by Google

titudini all'architettura. La plastica poi, la pittura e la ceramica etrusca fanno testimonianza che gli Etruschi hanno saputo rapidamente apprendere dai Greci le cognizioni tecniche onde mancavano, ma provano al tempo stesso che son sempre rimasti, com'erano i terramaricoli, scarsi d'ispirazione originale. E anche la cura che gli Etruschi hanno del proprio corpo e l'uso persin soverchio del rasoio (1) ha riscontro nelle terremare, di cui il rasoio è uno degli istrumenti più caratteristici.

Tutto dunque induce a ritenere che gli Etruschi son penetrati in Italia dalla Rezia e che le loro più antiche stazioni nella penisola sono state le palafitte e le terremare. Peraltro, anche con ciò, è ben lungi dall'essere risoluto il problema etrusco, perchè non è dato seguire oltre le palafitte dell'Europa centrale il popolo delle terremare. Nè sulle origini degli Etruschi siamo maggiormente edotti dalla filologia e dall'analisi delle leggende indigene e greche.

Le circa ottomila iscrizioni etrusche rinvenute sia nell'Etruria propria sia nell'Emilia e in minor misura al di fuori di queste regioni (2), compresa la grande epigrafe trovata in Egitto, non hanno punto chiarito finora le affinità di questo idioma. Con pertinacia meritevole di maggior fortuna s'è cercato d'inserirlo tra i dialetti italici; ma il profondo divario di alcuni dei numerali e dei termini indicanti le più strette relazioni di parentela lo separa nettamente non solo dall'italico, ma da qualsiasi idioma indoeuropeo (3). È vero che,

---

(1) Su questo punto v. Aelian. *h. a.* XIII 27. Theop. ap. Athen. XII p. 518 *a*, passo caratteristico nonostante le esagerazioni che fanno dubitare se sia scritto interamente sul serio. Mueller-Deecke I p. 259. — Per l'arte etrusca v. oltre c. XII.

(2) Raccolte nel *Corpus inscriptionum Etruscarum* del Pauli, di cui è venuto alla luce il vol. I. V. anche Lattes *Correzioni, giunte, postille al CIE.* (I), Firenze 1904. Krall *Die etruskischen Mumienbinden des Agramer National-Museums* in ' Denkschriften der Wiener Akad. ' philos.-histor. Cl. XLI 3 (1892). Cfr. Lattes *Saggi ed appunti intorno alla iscrizione etrusca della mummia* (Milano 1894). Torp *Etruskische Beiträge* I. II (Leipzig 1902-3).

(3) La italicità dell'etrusco cercò di dimostrare scientificamente il Corssen *Ueber die Sprache der Etrusker* I. II (Leipzig 1874-75) e, dopo averne per qualche tempo combattuto le conclusioni indagando sui rapporti tra l'etrusco e le lingue finniche, anche il Deecke ' Etruskische Forschungen und Studien ' II (1882). In Italia ha aderito a questa teoria il Lattes. E tuttavia essa è indubitatamente errata, come hanno sostenuto a ragione il Pauli in ' Etruskische Forschungen und Studien ' III (1882) ed il Buecheler *Populi Igurini lustratio* (Bonnae

Digitized by Google

pur fatta una tara alle esagerazioni di molti filologi, si può tener come sicuro che nell'etrusco si sieno avute copiose infiltrazioni italiche; ma queste, che furono rettamente paragonate alle infiltrazioni latine nell'inglese, nulla dicono sulle origini di quella lingua.

La leggenda etrusca pare che riguardasse il popolo come autoctono in Italia. Tarconte, l'eponimo di Tarquinî e il figlio o fratello dell'eponimo della nazione, avrebbe fondato dopo Tarquinî le altre undici città dell'Etruria propria e quindi, passato l'Apennino, Mantova e le altre undici città dell'Etruria padana (1). Tarquinî appare come metropoli dell'Etruria anche nella leggenda di Tagete (2). Nei campi appunto di Tarquinî, secondo essa narra, mentre un contadino era intento ad aprir profondamente il terreno con l'aratro, ne balzò fuori il figlio d'un genio e nepote di Giove, Tagete, giovane di forme, ma vecchio di senno, che morì, repentinamente com' era venuto alla luce, dopo d'aver erudito nella disciplina augurale Tarconte e i Lucumoni delle dodici città accorsi alla fama del prodigio. Codesto primato che ha Tarquinî nella leggenda dimostra che un tempo questa città s'era acquistata tra le città etrusche una posizione preponderante ond'era scaduta in età storica; ma nulla affatto c'insegna sul punto onde si diffuse in Italia il popolo etrusco.

Ed anche minor valore hanno le leggende contate dai Greci. Narra Erodoto (3) che sotto il re Ati, desolata la Lidia dalla carestia, per diciotto anni i Lidi cercarono di vincere le loro sofferenze ingannando il tempo coi giuochi di cui furono inventori. Ma

---

1876) p. 3 e molti altri. La massima concessione che possa farsi alla tesi del Deecke è di ritenerla come non dimostrata con lo Stolz. Ma se con tanto materiale e con tanto acume adibito ad illustrarlo non è dimostrata, vuol dire che non è dimostrabile.

(1) Schol. Verg. *Aen.* X 179. 198. Strab. V 219.

(2) Cic. *de divin.* II 23, 50. Fest. p. 359 s. v. *Tages.* Lyd. *de ostent.* 3. Censor. *de die nat.* IV 13. Isid. *orig.* VIII 9.

(3) I 94. L' interpretazione di questo passo che seguendo il Pottier dà il Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I 440 segg., secondo cui gli Etruschi per Erodoto sarebbero sbarcati sulla costa adriatica, è certamente errata. Erodoto li fa giungere senz'altro alla Tirrenia de' suoi tempi ossia alla sponda occidentale d'Italia: ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικοὺς ἔνθα σφέας ἐνιδρύσασθαι πόλιας καὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε; e questo passo è stato inteso più rettamente che non dal Pais da Dionisio d'Alicarnasso I 27, il quale lo parafrasa dicendo che i Lidi si diressero ἐπὶ τοῖς ἑσπερίοις μέρεσι τῆς Ἰταλίας, ἐνθ' ἦν Ὀμβρικοῖς ἡ οἴκησις.

Digitized by Google

aggravandosi il male, il re divise il popolo in due parti e fece estrarre a sorte quella delle due che era destinata ad emigrare dal paese. Così la metà del popolo sotto la guida di Tirreno figlio di Ati navigò verso occidente e, presa terra nel paese degli Umbri, vi costruì quelle città che tuttavia abitava, traendo il suo nuovo nome nazionale da quello del duce. È questa leggenda d'origine greca, perchè gli Etruschi non connettevano punto le loro istituzioni civili e religiose con la Lidia, e i Lidi stessi, come s'argomenta dal silenzio del logografo lido Xanto, che pur conosce al par d'Erodoto Ati e i suoi due figli, ma chiama il secondo Torrebo e non Tirreno, nulla sapevano della loro pretesa parentela coi Tirreni (1). E però la leggenda d'Erodoto va messa accanto a tante altre fiabe etnologiche inventate dai Greci, sebbene non sia facile rintracciarne con sicurezza l'origine. Può darsi che i navigatori focesi del sec. VI, ingannati dal lato esteriore della civiltà etrusca e sopra ogni cosa dagli elementi orientali che vi erano penetrati e tutta l'informavano mantenendovisi tenacemente, abbiano identificato gli oppressori orientali delle colonie greche d'Asia Minore con gli avversarî che essi combattevano nell'Occidente. È possibile altresì che abbia dato ansa alla formazione della leggenda una confusione tra Torrebi e Tirreni. Checchè ne sia, uno storico antico, Dionisio d'Alicarnasso, sottopostala a critica, l'ha respinta per la disparità di lingua, d'istituzioni e di religione tra Etruschi e Lidi; e del suo raffronto non è da far poca stima; poichè egli viveva quando ancora si potevano studiar bene i due popoli e, avendo dimorato nell'Asia minore ed a Roma, non gli era mancato agio di studiarli (2). Tuttavia la grande rapidità con cui gli Etruschi dal principio del sec. VII, se non da prima, si assimilarono la civiltà greca orientalizzante dei navigatori ioni e quella orientale, che forse allora nei lineamenti esterni non differiva molto dalla prima, importata dai commercianti fenici che toccavano le spiaggie del Tirreno, ha indotto molti moderni ad accogliere la leggenda erodotea ripetendo l'ingenua argomentazione dei navigatori focesi a cui essa probabilmente deve origine (3). Ma in realtà se intorno al

(1) Xanth. fr. 1. Non ha naturalmente nessuna importanza il fatto che i Sardiani dell'età imperiale avevano adottato la leggenda, che trovavano lusinghiera, Tac. *ann.* IV 55.

(2) Dionys. Hal. I 30.

(3) Per questo rispetto ha avuto una efficacia infausta il libro del Milchhöfer *Die Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 220 segg. Quanto alle teorie analoghe

Digitized by Google

secolo VIII avessero occupato l'Etruria invasori venuti dal mare, la tradizione ce ne darebbe notizie più abbondanti e precise, come per le colonie greche d'Italia e di Sicilia; se l'invasione poi fosse stata anteriore, i nuovi venuti avrebbero portato con sè dall'Oriente quella suppellettile micenea che finora in Etruria non s'è rinvenuta. E del resto coloni orientali non avrebbero avuto d'uopo di farsi prestare dai Calcidesi di Cuma il loro alfabeto, come fecero gli Etruschi (1). E argomento anche più valido contro l'ipotesi d'una invasione marittima dell'Etruria è il confronto tra la posizione delle città etrusche e delle colonie greche d'Italia: queste son per lo più porti di mare o al meno sono fondate al pari di Cuma in vicinanza immediata della marina; di quelle le maggiori, come Volterra, Arezzo, Cortona, Perugia, Volsinî, Veî, Chiusi, sono ben lontane dalla spiaggia tirrena, e persino le città dell'Etruria marittima sorgono quasi tutte, come Cere e Tarquinî, a distanza non piccola dalla costa su cui hanno i loro porti. Son le città d'un popolo che scende al mare, non d'un popolo che ne giunge e a cui per prima cosa importa di tenersene libere le vie (2).

Son da giudicare alla stessa stregua le leggende sui Pelasgi in Etruria, cui porsero occasione gli abitanti di Lemno chiamati Sintî

---

del Montelius *The Tyrrhenians in Greece and Italy* in ' Journal of the Anthropological Institute ' XXVI (London 1897) p. 254 segg. e *Preclassical Chronology in Greece and Italy*, ibid. p. 261 segg., il fatto che egli riferisce al sec. IX la tomba Bernardini di Preneste, onde è uscita la nota fibula iscritta, e la tomba Regulini-Galassi di Cervetri, che ha dato iscrizioni etrusche, mostra, pur fatta ragione ai meriti del Montelius come archeologo, che simili questioni non possono esser trattate senza una seria preparazione filologica ed epigrafica.

(1) Questo fatto importantissimo è stato messo in chiaro dal Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griech. Alphabets* ⁴ (1887) p. 135. L'avere gli Etruschi a differenza dei Calcidesi e dei Greci in generale usato contemporaneamente i due segni M e ʃ per le sibilanti non infirma punto la conclusione evidente del Kirchhoff, come, facendo torto al suo consueto acume, asserisce il Karo ' B. P. ' XXX (1904) p. 25. Ambedue i segni potevano essersi conservati nell'alfabeto sebbene in pratica se ne usasse un solo, ed a servirsi anche del M possono gli Etruschi aver appreso dai Corinzî. L'origine greca dell'alfabeto etrusco era riconosciuta anche dalla tradizione, che lo faceva importare da Demarato, Tac. *ann.* XI 14.

(2) Questo argomento capitale contro la provenienza degli Etruschi dal mare fu già addotto dal nostro Micali *L'Italia avanti il dominio dei Romani* I (Firenze 1810) p. 105.

Digitized by Google

da Omero (1) e detti Tirreni dai Greci del sec. VI (2). Codesti Tirreni non sappiamo qual nome si dessero essi stessi, e quindi non siamo in grado di confrontare il vero loro nome con quello di Rasenna che si davano i Tirreni d'Italia. Onde rimane incerto se i due etnici siano davvero omofoni o se l'omofonia sia solo nel travestimento greco dei nomi indigeni; ma anche accolta la prima ipotesi, s'ignora del pari se l'omofonia sia casuale (di che non mancano esempî) o se proceda da parentela tra i due popoli. La lingua dei Tirreni d'Italia e quella dei Lemnî sono entrambe sconosciute, e l'affinità che s'è creduto avvertire tra l'etrusco e il lemnio dopo la scoperta di due iscrizioni lemnie in dialetto epicorio (3) è lungi dall'essere provata. Quindi per ora l'ipotesi che il popolo delle palafitte e delle terremare risalendo il Danubio, prima di giungere alle Alpi, abbia lasciato alcune delle sue tribù nella penisola balcanica è prematura, per quanto possa allettare chi conosca le strette attinenze tra la civiltà del bronzo d'alcune regioni balcaniche e quella dell'Italia settentrionale.

Ad ogni modo anche i Greci si son chiesti chi mai fossero questi Tirreni di Lemno che l'epopea non conosce; e per rendersene ragione hanno fatto ricorso a quel popolo mitico cui sempre pensavano in casi simili, ai Pelasgi, al modo stesso che reputarono pelasgica Antandro sol perchè era una città appartenente alla tribù poco nota dei Lelegi (4). Gli abitanti della pianura di Larissa, che a questa regione hanno lasciato il nome di Pelasgiotide e d'Argo pelasgico, avevano ne' tempi storici dimenticato l'etnico che adoperavano ancora nell'età omerica per adottare anch'essi quello dei Tessali, gli abitanti della Tessaglia del sud-ovest, dai quali partì fuori di dubbio il moto che diede alla Tessaglia la sua unità (5). Or lo sparire del nome dei Pelasgi, celebre nella tradizione come nella poesia, ha aguzzata la curiosità dei Greci e sbrigliata la loro

(1) A 594. Θ 294.

(2) V. su di essi la mia 'Ατθίς p. 2 seg.

(3) Pauli *Eine vorgriech. Inschrift von Lemnos* in ' Altital. Forschungen ' II 1 (1886). 2 (1894). Kretschmer *Einleitung* p. 408 seg. Nè la questione s'è avvicinata alla soluzione per le nuove congetture di Alf Torp *Die vorgr. Inschrift von Lemnos* (' Christiania Videnskabs-Selskabs-Skrifter ', cl. stor.-filos. 1903 II n. 4).

(4) Herod. VII 42. Ma v. Alceo ap. Strab. XIII 606.

(5) Cfr. Beloch *Gr. Geschichte* I 160 segg. E. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte* I 1 segg.

Digitized by Google

fantasia. Il lento sostituirsi d'un etnico ad un altro era un fenomeno incomprensibile alla riflessione bambina; e però i Pelasgi scomparsi di Tessaglia sono stati portati attorno per tutto il mondo dal mito. E data, tra altri, origine pelasgica ai Tirreni di Lemno, non si poteva far a meno di trasportare i Pelasgi anche in Etruria. Fisso così il punto di partenza e il punto d'arrivo dei Pelasgi d'Etruria, dalla Tessaglia si facevano migrare nell'Epiro, dall'Epiro, varcando l'Adriatico, a Spina nel delta del Po e da Spina nell'Etruria. Così narrava nella seconda metà del V secolo Ellanico (1), e probabilmente già intorno al 500 aveva narrato Ecateo. Ma Erodoto, pur accettando implicitamente la leggenda dello sbarco dei Pelasgi a Spina, li distingueva in modo reciso dagli Etruschi, ch'erano per lui d'origine asiatica e di cui trovava la lingua disforme da quella dei resti dei Pelasgo-tirreni di Lemno. Città pelasgica invece e non etrusca egli reputava Cortona, la prima città, secondo Ellanico, che i Pelasgi avessero colonizzato in Etruria (2); ma cadeva per fermo in un grave errore separando Cortona dalle altre città etrusche, perchè i trovamenti archeologici ed epigrafici (3) e le notizie storiche del IV secolo mostrano Cortona città non meno etrusca di Perugia o di Cere.

Condotti così in Italia i Pelasgi, le loro leggende vi si moltiplicarono. Alcuni ne fecero gli avi dei Latini e degli Ernici, altri ritennero discendenti da Pelasgo gli eponimi dei Peucezî e degli Enotri; vi fu chi condusse i Pelasgi nell'Umbria e nella Sabina e chi li menò nella Campania: miti contraddittorî in cui i Pelasgi appaiono ora come gli antenati ora come i predecessori dei popoli italici della penisola, al modo stesso che la leggenda più antica ne fa ora gli avi ora gli avversarî del principale popolo non ario d'Italia, l'etrusco. Se anche in tutte queste congetture ed invenzioni dovute alla fantasia dei Greci si credesse di dover avvertire, come par molto difficile, un oscuro ricordo dei popoli che hanno

---

(1) Fr. 1 ap. Dionys. I 28.

(2) Herod. I 57: οὔτε οἱ Κρηστωνιῆται (ossia, come è detto sopra, quelli che abitavano ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρηστῶνα πόλιν) οὐδαμοῖσι τῶν νῦν σφεας περιοικεόντων εἰσὶ ὁμόγλωσσοι οὔτε οἱ Πλακιηνοί (gli abitanti di Plakia sull'Ellesponto, che eran ritenuti, pare, un resto dei Tirreni di Lemno), σφίσι δὲ ὁμόγλωσσοι. Così i nostri codici di Erodoto. Ma Dionisio lesse (I 29) Κροτωνιῆται e Κροτῶνα, che conviene reintegrare nel testo, come avvertì il Niebuhr I 39 n. 89, cfr. E. Meyer op. cit. I p. 24 seg.

(3) *CIE.* I n. 431 segg.

Digitized by Google

preceduto nella penisola gl'Italici, le contraddizioni dei racconti son così gravi che converrebbe rinunciare affatto a trovare in essi il preteso nocciolo di verità. Ormai chiunque fabbrica sulla sabbia delle leggende pelasgiche condanna egli stesso l'opera propria alla noncuranza dei critici.

Attraverso le Alpi pertanto era disceso nella penisola fin dall'età eneolitica il popolo etrusco. Con la sua venuta si collega cronologicamente il trasformarsi della civiltà esterna in tutta Italia. Appartengono alla stessa età delle terremare e si son rinvenute nelle stesse regioni stazioni di natura affatto diversa, che sembrano connettersi con tombe d'inumati fornite d'abbondante suppellettile di bronzo (1). Son villaggi di capanne circolari simili a quelli neolitici ed eneolitici, o grotte abitate dall'uomo, in cui, mentre la suppellettile litica si conserva in generale in proporzioni ragguardevoli, le ceramiche e i bronzi presentano i medesimi caratteri di quelli delle terremare. A render ragione di questi fatti si noti che la civiltà del bronzo non era punto la civiltà dei palafitticoli quando scesero in Italia; ma fu da essi adottata nella pianura padana per l'efficacia di quegli impulsi stessi che dovettero agire sugli eneolitici rimasti colà accanto agli invasori. E sarebbe arduo sceverare quel che nelle forme della comune suppellettile enea è dovuto agli uni ed agli altri. In ordine alla ceramica invece, che diviene più rozza in confronto della eneolitica e che par dimentichi l'antico sistema decorativo per quello a bugnette e cordoni dei palafitticoli, può ritenersi che insieme col grande sviluppo preso dalla nuova industria del bronzo abbia grandemente conferito alla sua decadenza momentanea l'esempio dei nuovi venuti. Peraltro di questa ceramica più rozza non mancano saggi fin dall'età neolitica (2), e se i rapporti e gli scambî con le vicine terremare possono averla fatta prevalere diffondendo anche determinate forme vascolari, sarebbe arbitrario il sostenere che quella suppellettile fosse fabbricata solo nelle terremare e di là esportata.

Le più meridionali fra le terremare son quelle delle provincie di Bologna, Ravenna e Forlì (3); e come nè al di sotto di Forlì

(1) Di queste stazioni giudica in generale rettamente il Colini ' B. P. ' XXIX (1903) p. 76 segg. Tombe in relazione con esse paiono p. es. quelle di Povegliano Veronese: Montelius *La civ. primitive* I tav. 37.

(2) Cfr. Brizio ' Mon. Ant. ' IX (1899) p. 638 segg.

(3) Per ciò che segue v. Pigorini *L'età del bronzo e la prima età del ferro nell'Italia meridionale*, ' B. P. ' XXVII (1901) p. 12 segg. e Colini *La civiltà del bronzo in Italia*, ' B. P. ' XXIX (1903) p. 53 segg. 211 segg.

Digitized by Google

nelle Marche e nel Piceno, nè in Toscana, nonostante ripetute esplorazioni, si sono scoperte stazioni di quel tipo, ne segue che i terramaricoli, finchè sono rimasti fedeli alla loro architettura, ossia per tutta o quasi la età del bronzo, non hanno oltrepassato quei confini. Tuttavia ceramica ed altra suppellettile affine a quella delle terremare s'è rinvenuta nelle Marche e in villaggi all'aperto e in grotte (1), importata per mezzo di scambî coi terramaricoli o adottata per effetto delle cause stesse che anche ai palafitticoli eneolitici diedero la loro civiltà enea dell'età delle terremare. Lo stesso si dica degli utensili e delle armi di bronzo trovate sporadiche o in qualche ripostiglio o in qualche tomba a inumazione della Toscana o del Lazio. La tenacia con cui la civiltà laziale della età del ferro conserva elementi che risalgono all'età eneolitica è assai sfavorevole alla ipotesi che questa regione sia stata nell'età del bronzo occupata da migratori provenienti dalle terremare. Anche nell'Italia meridionale, accanto a stazioni ove con più conservativismo in piena età del bronzo si tien fermo alla civiltà eneolitica, ve ne hanno altre in cui in maggiore o minor misura la suppellettile enea e fittile somiglia a quella delle terremare. Si scoperse poi una stazione presso Taranto il cui materiale offre con quello delle terremare riscontri veramente singolari (2). Ora se non si ammetta un trasportarsi dei terramaricoli su per le creste dell'Apennino dall'Emilia nell'Italia meridionale, che sarebbe unico nella

(1) Brizio ' Mon. Ant. ' IX p. 617 segg.

(2) Quagliati ' Not. degli scavi ' 1900 p. 411 segg. Questa relazione è senza dubbio diligente e precisa. Ma le circostanze dello scavo sono tali che consigliano di sospendere alquanto il giudizio intorno ai particolari. È degna di nota la poca distanza del piano di legname dal suolo, m. 0,40 (p. 413), 0,75 (p. 448) o al massimo m. 1,25; e si pensi che in questo strato crede il Quagliati d'aver trovato persino le traccie d'una seconda terramara inferiore, il cui assito si troverebbe ora a m. 0,69, ora a m. 0,40 da quello della terramara superiore (si ricordi che a Castione la prima palafitta è alta m. 1,80 sul suolo). Inoltre la stazione di Taranto differisce dalle terremare anche per apparirvi resti assai netti delle abitazioni, in cui nelle terremare scavatori diligenti ed esperti non si sono imbattuti. Talchè, pur respingendo molte delle osservazioni e molti dei dubbî del Foglia *Osservazioni intorno alla pretesa terramara di Taranto* ' Atti dell'Acc. d'arch. lett. e b. art. di Napoli ' XXIII 2 (1905) p. 65 segg., e pur tenendo fermo che la civiltà enea di Taranto ha stretta attinenza con quella della valle del Po, in quel che è fondamentale, che cioè la stazione della Punta del Tonno non sia una vera terramara, mi trovo d'accordo con lui e col Montelius ibid. p. 392 n. 1.

Digitized by Google

storia delle migrazioni, converrà di questo fatto recar la medesima cagione che dei ritrovamenti piceni. E la palafitta che s'è creduto di riconoscere a Taranto (se pur si tratta di vera e propria palafitta) non deve indurci a conclusioni precipitate, perchè le condizioni locali hanno suggerito talora l'erezione di palafitte a popoli diversissimi; e nell'Italia meridionale in particolare sarebbe assai difficile riferire al popolo delle terremare la palafitta della grotta di Pertosa (Salerno), la cui ceramica si collega strettamente per la decorazione con quella dell'età eneolitica (1). Delle tombe di queste popolazioni che adoperavano suppellettile enea nell'Italia centrale e meridionale non son note che pochissime, alcune ad inumazione, altre ad incinerazione. Onde il rito nuovo introdotto dai palafitticoli aveva allignato qua e là nella penisola; ma l'analogia della prima età del ferro in cui esso prevale persino tra la popolazione aria del Lazio prova anche per questo rispetto che sarebbe imprudente attribuire la necropoli ad incinerazione di Timmari nel Materano (Potenza) (2) a qualche tribù di terramaricoli penetrata non si sa come nell'Italia meridionale.

Mentre nella civiltà enea dell'Italia centrale e meridionale si avvertono attinenze più o meno strette con quella delle terremare della valle del Po, al tutto diversa è la civiltà enea della Sicilia ossia, come vien chiamata, la civiltà del secondo periodo siculo (3). Continuavano i Siculi, come del resto la maggior parte degli abitanti d'Italia, a vivere nelle loro piccole capanne d'argilla e di rami d'albero innalzate spesso su alture poco accessibili; sui fianchi delle quali non intramettevano di scavare nella roccia tombe che s'agglomeravano in immense necropoli. L'importanza che nella vita dei Siculi aveva la religione dei sepolcri si scorge dal numero ragguardevolissimo di queste tombe, di cui circa quattromila, per la maggior parte spettanti a questo periodo, si aprono presso Pantalica (4). Erano esse camerette circolari od ellittiche con nicchie alle pareti, con volta a forno od a cupola, precedute da un'anti-

(1) Patroni *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno* nei ' Mon. Ant. ' IX (1899) p. 545 segg.

(2) Ridola ' B. P. ' XXVII (1901) p. 27 segg. Quagliati e Ridola ' Mon. antichi ' XVI (1906) p. 1 segg.

(3) Sulla civiltà dei Siculi in generale v. le indicazioni date sopra a p. 97 n. 1. Per l'età del bronzo in Sicilia v. particolarmente Colini ' B. P. ' XXX (1904) p. 155 segg. 229 segg. XXXI (1905) p. 18 segg.

(4) Orsi ' Mon. Ant. ' IX (1899) p. 42 segg.

Digitized by Google

cella o vestibolo, con ingresso secondo la natura del terreno a finestra od a pozzetto, destinate per la maggior parte ad accogliere non più i numerosi cadaveri del periodo precedente, ma pochi o spesso anche uno solo, che si deponevano non più barbaricamente accoccolati, ma adagiati con le gambe ripiegate. Così mentre in Italia l'uso della incinerazione si diffondeva nella età del bronzo sino in Basilicata, in Sicilia rimase ignoto fino alla venuta dei Greci. I sepolcri siculi di questa età erano forniti qualche volta al loro ingresso, per la maggiore sicurezza e per l'ornamento, d'opere murarie, che son le più antiche a noi pervenute dagl'indigeni di Sicilia e forse di tutta Italia, costruite di blocchi rettangoli a spigoli regolari. Al qual sistema di muratura fa riscontro la cura posta nel tagliare diligentemente e talora con una tal quale eleganza l'ingresso della tomba, nel ripartire in più vani lo spazio che sta innanzi alla cella sepolcrale e nell'ordinare talvolta le celle attorno ad un vano centrale (1). Son questi i primi modestissimi saggi dell'architettura italica che poi doveva giungere a tanta altezza, di gran lunga superiori nella loro povertà alle più grandiose delle terremare in quanto si manifesta in queste una perizia tecnica straordinaria, ma nessun senso d'arte e nessuna aspirazione che trascenda i limiti della utilità pratica. E tali perfezionamenti nell'architettura dei sepolcri non si scompagnano da altri nell' architettura civile, i quali sono palesi nella sola dimora in pietra pei viventi che ci sia conosciuta in Sicilia per questa età ossia nel palazzo principesco di Pantalica (2), grande edifizio di pianta rettangolare, che, come dimostrano i frammenti fittili e le forme per fondere ascie piatte, spetta al certo al periodo del bronzo, diviso in vani di cui non è facile determinare l'uso, costruito in parte di piccole pietre, in parte di grandi massi di calcare squadrati con cura e distribuiti approssimativamente in filari.

Codesti primi tentativi architettonici, di poco conto come essi sono, non son frutto della iniziativa e del genio degli indigeni; procedono da quell'irradiamento d'influssi civili che si diffondeva dalle sponde dell'Egeo, ove allora, nell'ultima metà del secondo millennio

(1) V. le osservazioni dell'Orsi ' Mon. Ant. ' VI (1895) p. 136 segg. Cfr. la fig. 50 a p. 134. Si veda anche la decorazione delle lastre in calcare che chiudono una tomba della necropoli di Castelluccio (Siracusa) nel ' B. P. ' XVIII (1892) tav. VI.

(2) Orsi ' Mon. ant. ' IX p. 33 segg.

Digitized by Google

av. Cr., era nel maggior fiore la civiltà detta di Micene (1). I " Micenei " fortificavano le loro rocche con alte ed erte muraglie di blocchi giganteschi percorse internamente da corridoi pei difensori; innalzavano grandiosi palazzi reali, con propilei, con ampie sale a colonne, con gradinate monumentali, con lunghi anditi fiancheggiati da magazzini, con appartamenti per le donne ben difesi dalla curiosità e dall'indiscrezione dei visitatori. Le loro tombe a cupola fan meravigliare per le dimensioni e per la tecnica; gli affreschi e le scolture sono mirabili per la ingenua e pur talvolta, nonostante la scarsezza dei mezzi artistici, potente riproduzione del reale; l'oreficeria tocca per cura, finezza, senso d'arte una singolar perfezione; la ceramica per l'impasto finissimo, le pareti sottili, le forme eleganti e svariate, l'uso della vernice rilucente, la ricca e graziosa decorazione pittorica, fa presagire i miracoli dei vasai ateniesi. E mentre il canto epico, che si prepara a raggiungere le cime dell'arte omerica, rallegra i banchetti dei principi, prende a diffondersi per la prima volta in Europa una scrittura puramente fonetica apparecchiando la via a quella scrittura alfabetica in cui la civiltà europea troverà poi uno dei suoi più preziosi ed efficaci istrumenti di progresso.

Questo antichissimo focolare di civiltà in Europa riluce tanto più nello sfondo oscuro della barbarie europea. E la Sicilia è la regione a cui esso più trasmette di luce riflessa, come anche più che l'architettura mostra l'esame minuto della suppellettile sicula. La ceramica del secondo periodo ha comune col primo la rozzezza dell'impasto ed è come l'altra fabbricata senza tornio e senza vero e proprio forno, ma ne differisce assai nelle forme e nella decorazione. Per le forme sono più notevoli i vasi colossali in forma di bacini ad alto piede talora ornati con baccellature verticali non ineleganti e a volte provveduti di lunghissime anse. Quanto alla decorazione, alla ornamentazione pittorica così caratteristica e svariata del primo periodo si sostituisce una monotona decorazione geometrica a punta con qualche tentativo non molto felice di rappresentanza d'uccelli, di quadrupedi e persino di uomini (2), e il vaso

(1) Su questa civiltà v. Tsountas-Manatt *The Mycenean age* (London 1897). Hall *The oldest civilisation of Greece* (London 1901). Quasi tutto ciò che s'è scritto in materia è da considerare come antiquato per le recentissime scoperte di Festo e di Cnosso. V. su queste e sulla cronologia di quella età le mie osservazioni nella ' Riv. di filol. classica ' XXX (1902) p. 91 segg.

(2) ' Mon. Ant. ' VI tav. IV 7. 14 e tav. VII.

Digitized by Google

o non si dipinge affatto o si dipinge omogeneamente a stralucido rosso, con una tecnica affatto disforme dalla pittura del periodo precedente. Sicchè anche in Sicilia la ceramica dell'età del bronzo segna un regresso a confronto di quella dell'età eneolitica, e la cagione, oltrechè nello sviluppo della più rimuneratrice industria del bronzo, deve cercarsene nella concorrenza della ceramica micenea, i cui prodotti a vernice si rinvengono copiosi nelle necropoli costiere dell'isola. Di bronzo usavano i Siculi di questa età spade e daghe di tipo miceneo, ascie piatte, lancie a cannone, e per gli usi domestici coltelli di forma svariata, rasoi, fibule dalle foggie più arcaiche, armille, aghi, specchi. Il ferro non si rinviene che eccezionalmente (1); non mancano invece oggetti in oro ed in argento e perline in pasta di vetro.

Nelle perline, negli oggetti d'oro, nei vasi a vernice rilucente abbiamo le prove più evidenti del commercio di scambio col bacino dell'Egeo; ed anche lasciando gli oggetti importati, moltissimi altri, come le spade e le fibule, sono imitati da esemplari micenei. Frattanto verso il chiudersi dell'età del bronzo anche negli strati superiori delle terremare e nelle palafitte del Garda appare la fibula di tipo miceneo e l'idoletto fittile. Così l'efficacia della civiltà egea, a cui è dovuto l'inizio stesso della età del bronzo in Italia, prende a farsi sentire con più d'intensità in Occidente e prepara un nuovo sviluppo civile. L'importazione di suppellettile micenea non è cessata che relativamente tardi in Sicilia. Infatti, sul chiudersi del periodo di cui forma la caratteristica, i Siculi abbandonano i fiorenti e ben situati villaggi sulle coste orientali dell'isola per riparare tra i monti. Or ciò non si spiega se non ritenendo che furono costretti a cedere dinanzi ai coloni che sopravvenivano di Grecia. E come non v'ha alcuna ragione per assegnare alla colonizzazione ellenica una data anteriore al sec. VIII av. Cr., intorno al sec. IX dovette avere termine, con l'importazione micenea, il secondo periodo siculo (2). Il numero immenso di tombe ad esso spettanti che si rin-

(1) A Thapsos, Orsi ' Mon. Ant. ' VI p. 126.

(2) Tra i vasi micenei delle necropoli sicule del II per. ed i protocorinzî geometrici delle più antiche tombe greche rinvenute a Siracusa ed a Megara Iblea sembra esistere una lacuna, per quanto sia forse arbitrario assegnarvi con l'Orsi ' B. P. ' XXIX (1903) p. 141 un secolo circa. La lacuna dipende dall'esservi stato un periodo in cui i pirati e coloni greci furono sufficienti a ricacciare i Siculi nell' interno, ma non a lasciare traccie durature di sè. Questo periodo cade nel sec. VIII, e non manca d'analogie nella storia dei primi stabilimenti europei nell'America del nord.

Digitized by Google

vengono accanto ad una sola stazione, come a Pantalica, prova che questo periodo s'era protratto assai a lungo. E non si corre rischio di errare quando s'attribuisca il maggiore sviluppo della civiltà enea in Italia e in Sicilia, come quello della civiltà micenea intorno all'Egeo, alla seconda metà del secondo millennio av. Cr., pur tenendo come probabile che i suoi inizî primi risalgano ad una età assai più remota.

Una luce insperata sulla storia dei popoli italici durante l'età del bronzo si spanderebbe se nei Thuirša, Šardina e Šakalaša che insieme coi Libî invasero l'Egitto sotto il regno di Merenptah (sec. XIII av. Cr.) si avessero a riconoscere in effetto, come si è preteso, i Tirreni, i Sardi e i Siculi (1); ma queste identificazioni son fondate soltanto sulla omofonia e non valgono più delle altre coi Tarsi, gli abitanti di Sardi nella Lidia ed i Sagalassi. Per i Šakalaša, il fatto che sotto Ramses III (1200) invadono dal nord la Siria e son poi sconfitti dal Faraone alla frontiera fenicia sta a provare la loro provenienza dall'Asia Minore. Quanto ai Šardina, le notevoli differenze tra il loro armamento, quale è rappresentato nei monumenti egizî, e l'armamento dei guerrieri sardi, quale è noto da alcune antichissime statuette in bronzo, è poco favorevole a quella ipotesi (2); e la esclude affatto il mancare in Sardegna quelle traccie dirette d'influssi micenei che si notano in Sicilia (3). I Thuirša poi, che peregrinano con donne e bambini e quindi non possono essere pirati venuti da spiaggie remote, potrebbero corrispondere piuttosto ai Tirreni di Lemno; certo, se quel che si è discorso sulla storia degli Etruschi nell'età del bronzo ha qualche fondamento di verità, non sono i Tirreni d'Italia; tanto più che traccie di rapporti immediati con l'Oriente non si hanno per questa età se non in Sicilia e nell'estremo mezzogiorno della penisola.

Convien quindi prescindere dai documenti egiziani nel tentar di delineare un quadro etnografico dell'Italia intorno al mille. Allora dunque nell'Italia settentrionale abitavano ad occidente i Liguri, misti quanto più si procedeva verso i gioghi alpini con poco numerosi Etruschi. Nella Lombardia orientale, nel Veneto e nell'Emilia dimoravano nelle loro terremare gli Etruschi; tra essi,

(1) Così per primo il De Rougé, 'Revue archéologique' LXVII pp. 35 e 81. Sulla questione cfr. W. Max Mueller *Asien und Europa* (Leipzig 1893) p. 336 segg. ed Hall *The oldest civilisation of Greece* p. 173 segg.

(2) Cfr. Pinza 'Mon. Ant.' XI p. 196 segg. e tav. X-XIV.

(3) V. Modestov *Introduction à l'hist. Rom.* II p. 14 del riassunto francese.

Digitized by Google

sui Lessini e in alcune delle valli vicine, risentendone più o meno gl'influssi, gli Euganei; mentre gli Italici non conservavano in quelle regioni che qualche stazione isolata in specie verso le bocche del Po, e, a quel che pare, tra essi e gli Etruschi non s'erano ancora spinti i Veneti. Nell'Italia centrale gli Umbri-Oschi popolavano la più parte dell'Etruria e l'Umbria. Gli Oschi, per la pressione che sugli Umbri esercitavano gli Etruschi, cominciavano ad avanzarsi verso il Sannio. Sull'Adriatico da Imola sin forse all'estremità della Terra d'Otranto sopravvivono i discendenti dei popoli prearî, che adottano parzialmente la nuova civiltà del bronzo. Nel versante tirreno, non refrattaria agl'influssi civili che le giungono dal settentrione e dal mezzogiorno, abita l'altra grande famiglia dei Latini, degli Ausoni e degli Enotri. In Sicilia i discendenti dei popoli pervenuti nell'isola in possesso della civiltà litica son rinserrati nell'estremo occidente, mentre il resto dell'isola è occupato dagl'Italici che, varcato lo stretto già nell'età eneolitica, sono progrediti assai più rapidamente di tutti i loro connazionali per effetto del commercio miceneo. In Sardegna e in Corsica vivono popolazioni non indoeuropee, in parte certo d'origine iberica, in parte fors'anche d'origine libica, che hanno adottato anch'esse la civiltà enea, ma senza aver relazioni dirette coi popoli dell'Egeo.

Questa distribuzione di genti nella penisola e nelle isole vicine non poteva essere durevole; chè da nord si apprestavano a continuare la loro avanzata gli Etruschi, e da sud a intervenire, profittando della loro superiorità civile, quei popoli navigatori che già nell'età micenea avevano imparato la via d'Italia.

Digitized by Google

CAPO V.

La civiltà di Villanova.

Nell'Emilia, ad oriente del Panaro e dalle bocche del Po a Rimini, il primo apparire di scarsa suppellettile ferrea (la prima età del ferro dei paletnologi italiani) corrisponde al diffondersi di una civiltà esterna omogenea nettamente distinta dalla enea e dalla eneolitica che la precedettero, nota col nome di civiltà di Villanova da una terra presso Bologna in cui fu rinvenuto un sepolcreto di quella età (1). Rito costante nelle necropoli villanoviane è la cremazione. Le ceneri son deposte in un ossuario fittile che ha la forma di due coni tronchi aderenti per la base. Quest'ossuario, fornito di un'ansa (l'altra manca o è spezzata) e coperto da una ciotola anch'essa ad una sola ansa, è sepolto entro un pozzo in generale quadrangolare, che consiste in una semplice buca, ovvero contiene una specie di cassa di lastre d'arenaria aderenti alle sue pareti, più tardi sostituita talora da uno ziro o dolio fittile. Il cinerario è accompagnato, prima di rado poi normalmente, da vasetti accessorî e da altra suppellettile funebre, che è tanto più copiosa quanto le tombe son più recenti. Di frequente poi sulla fossa per segnalarne il luogo è piantata una pietra bruta che in proceder

(1) G. Gozzadini *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* (Bologna 1854). *La nécropole de Villanova* (Bologna 1870). La più importante necropoli villanoviana è quella di Bologna. V. Zannoni *Gli scavi della Certosa di Bologna* (Bologna 1876-84).

Digitized by Google

di tempo si trasforma in una stela con ornamenti incisi. La ceramica villanoviana, povera di forme e fabbricata anch'essa a mano con un'argilla d'impasto grossolano, si distingue per una poco svariata decorazione geometrica impressa a stampo in cui predomina il meandro (1); e se da una parte si connette con la ceramica delle terremare, in particolare per la forma dell'ossuario che ha origine dall'ossuario di quelle stazioni (2) e per la caratteristica ansa lunata (v. p. 122) che abbonda, d'altro canto però il suo sistema ornamentale geometrico è molto superiore alla decorazione rudimentale di prima, e deve avere altra origine. Ora anche in Grecia la prima età del ferro coincide con l'apparire sui fittili d'ornati geometrici che hanno innegabili affinità con gli elementi decorativi villanoviani. Ma par da respingere l'ipotesi, accolta sulle prime con favore, che Greci ed Italici abbiano portato seco contemporaneamente questa maniera di decorazione dall'Europa centrale (3); poichè l'età delle grandi migrazioni s'era chiusa da lungo tempo in Grecia; e del resto il meandro, l'elemento essenziale della decorazione villanoviana, nella maggior parte degli stili geometrici greci o manca o è di poco momento. È quindi a ritenere che da qualche punto determinato del mondo greco provenissero gl'impulsi che trasformarono in Italia la ceramica terramaricola nella villanoviana (4). Tali impulsi si trasmisero sia per mezzo del commercio marittimo con l'Italia meridionale o di quello che allora dovette iniziarsi, attraverso l'Adriatico, con Spina, sia indirettamente pei valichi delle Alpi orientali.

Sul principio dell'età villanoviana è ancor rarissimo il ferro. In bronzo accanto all'ascia, alla spada a doppio taglio e alla punta di lancia appaiono per la prima volta armi difensive, come cinturoni decorati a sbalzo e poi elmi con calotta sferica. Cominciano ad usarsi, prima scarsamente poi in maggior copia, vasi in lamina

---

(1) Altri motivi sono la croce semplice o gammata, la stella, il quadrato, il triangolo. La decorazione si limita in generale all'ossuario e alla ciotola che gli serve da coperchio e nell'ossuario stesso presceglie due zone, l'una poco al di sotto del labbro, l'altra intorno alla pancia del vaso.

(2) Pigorini ' B. P. ' VI (1880) p. 189 segg. X (1884) p. 46 e XX (1894) p. 168.

(3) Conze *Zur Geschichte der Anfänge der griech. Kunst* nei ' Sitzungsber. der Wien. Akad. ' LXXIII (1873) p. 221 segg.

(4) Böhlau *Zur Ornamentik der Villanova-periode* in ' Festschrift der XXVI Jahresversammlung der deutschen anthrop. Gesellschaft ' (1895).

Digitized by Google

di bronzo decorati soprattutto di borchiette vere o simulate, di varie forme, tra cui la cista cilindrica e la secchia o situla. La fibula diviene d'uso più comune e prende forme sempre più ricche e svariate: il suo arco si rigonfia a sanguisuga, si adorna di perle di vetro o d'osso o si contorce in forma serpeggiante. Il rasoio delle terremare si riscontra, ma alquanto modificato nella foggia, con lama lunata, accanto ad un coltello a lama serpeggiante. Son frequenti i morsi di bronzo, in generale appaiati, prova che il cavallo non si montava, ma si aggiogava al cocchio. Non manca, come del resto neppur nelle terremare, l'ambra; rarissimi son l'argento e l'oro.

Il rito sepolcrale mostra la stretta attinenza di questa civiltà con quella dei terramaricoli. Infatti come costoro bruciano i loro morti (v. p. 118), così nelle più antiche necropoli villanoviane dell'Emilia la inumazione si presenta affatto eccezionale tra le numerosissime tombe a cremazione. E al pari del rito è affine il materiale, sebbene più copioso e meno primitivo. Codesta continuità di sviluppo tra i terramaricoli e i villanoviani dell'Emilia fa ritenere che questi siano, almeno in gran parte, i discendenti di quelli. Certo, in confronto dei terramaricoli, i villanoviani mostrano un notevole progresso, sia nella civiltà esteriore, che si spiega mediante gl'influssi del più progredito Oriente, sia nella religione dei sepolcri, i quali appaiono assai più curati che non fossero nelle necropoli delle terremare e forniti sempre più abbondantemente di suppellettile funebre. Tal mutamento deve attribuirsi alle migliorate condizioni economiche e al contatto coi popoli indigeni, i quali deponevano nelle loro tombe fin dall'età della pietra un ricco corredo. Quanto poi alla forma del pozzo ed alla cassa d'arenaria talvolta racchiusavi, non deve cercarvisi l'imitazione della casa dei vivi nella dimora destinata ai Mani (1), ma una semplice modificazione del vecchio uso di scavare una fossa pel cadavere suggerita di per sè dal diffondersi del nuovo rito; perchè quella di scavare appositamente un pozzo sepolcrale era la soluzione più ovvia del problema di deporre con sicurezza un ossuario in un campo destinato ai morti.

Tombe a pozzo corrispondenti a pieno per forma, rito e suppellettile alle villanoviane sono state scoperte anche ad occidente dell'Apennino, in Etruria, da Tarquinî fino a Volterra (2). Simile

(1) Col Pinza 'Bull. archeol. com.' XXVI (1898) p. 118 segg.

(2) V. le memorie del Helbig e dello Undset citate sopra a p. 124 n. 2.

Digitized by Google

è la forma della tomba nelle varianti della semplice buca, della cassa di pietra (1) e dello ziro; simile, con la ciotola che lo ricopre, l'ossuario biconico a decorazione geometrica fornito d'un'ansa sola o artificialmente privato della seconda; simile la forma delle fibule, del rasoio, delle armi. Non mancano peraltro peculiarità locali. tra cui degna di nota la non rara sostituzione al cinerario villanoviano dell'urna fittile a foggia di capanna. Ha infatti riscontro nel Lazio e fuori d'Italia, ma non negli strati villanoviani dell'Emilia quest'urna in cui si esprime chiaro il concetto che l'abitazione del defunto debba essere un simulacro della sua casa terrena, concetto che già si studiarono in altra forma d'attuare i popoli litici ed eneolitici (2).

Nell'Etruria alle tombe a pozzo succedono le tombe a fossa contenenti di regola cadaveri d'inumati deposti, forse entro casse di legno, nella nuda terra ovvero in rozze arche di pietra. Ma non v'è tra i pozzi e le fosse netto distacco nè topografico nè archeologico; poichè più volte si ritrovarono gli uni accanto alle altre, e, ciò che più monta, la suppellettile delle più recenti tombe a pozzo corrisponde a quella delle fosse più antiche, e perfino dopo mutato il rito sepolcrale sopravvivono ne' vasi accessorî le forme del cinerario e della ciotola. È quindi impossibile, separando recisamente le tombe a pozzo da quelle a fossa, attribuire le ultime ad un popolo nuovo (3). E si noti del resto che mentre la inumazione diviene predominante nell'Etruria meridionale, la incinerazione rimane largamente diffusa più a settentrione, come prova in particolare

---

Ghirardini *La necropoli primitiva di Volterra* 'Monum. Ant.' VIII (1898) pag. 101 segg. Gsell *Fouilles dans la nécropole de Vulci* (Paris 1891) pag. 315 segg. — Non sono convincenti le obbiezioni del Brizio 'Atti e memorie della Deputaz. di storia patria per la Romagna' ser. III t. III (1885) p. 119 segg., cfr. t. II (1884) p. 283 segg.

(1) Questa però è spesso, salvo il coperchio, fatta d'un sol pezzo.

(2) Taramelli *I cinerari antichissimi a forma di capanna scoperti nell'Europa* 'Rend. dei Lincei' ser. V vol. II (1893) p. 423 segg. Mariani 'Bull. archeol. comunale' XXIV (1896) pag. 5 segg. Pigorini e Lubbock 'Archaeologia' t. 42 I (1869) p. 103 segg. v. Duhn 'Bonner Studien R. Kekulé gewidmet' pag. 22 segg.

(3) Il v. Duhn 'B. P.' XVI (1890) p. 108 segg. muove dal presupposto che il cambiamento di rito si colleghi necessariamente col sopravvenire di un popolo nuovo. Ma questo è un presupposto arbitrario. I Cartaginesi del sec. III senza invasioni straniere sostituirono gradatamente al rito indigeno della inumazione quello appreso dai Greci della cremazione.

Digitized by Google

l'esempio di Chiusi, ove lentamente l'urna di Villanova si trasforma nel caratteristico canopo a testa umana. E poichè le tombe a fossa, che, come dimostra la sempre maggiore abbondanza di vasi importati precorinzî e corinzî, si continuarono a scavare fino al VI o almeno fino al VII sec., spettano certo al popolo etrusco, non v'è ragione di negargli le necropoli a pozzo strettamente connesse con quelle. Or le necropoli a pozzo per la suppellettile e pel rito si collegano con le villanoviane e per esse con le terramaricole. Se anche questo non è argomento sufficiente della provenienza degli Etruschi dalle terremare, certo è prova che i fatti archeologici si conciliano bene con questa tesi, che sembra potersi per altra via dimostrare (sopra p. 124 segg.).

Quel che ignoriamo è la data relativa del passaggio degli Etruschi in Toscana; perchè gli scarsissimi ritrovamenti non ci permettono di determinare nè se la Toscana progredisse dalla civiltà eneolitica a quella enea con brusco trapasso, nè in qual misura la civiltà enea della Toscana corrispondesse a quella della valle del Po, ove allora risiedevano certamente gli Etruschi (1). Ma spetti alla età del bronzo o, come par più probabile, alla prima età del ferro, non è difficile spiegare la conquista etrusca della Toscana. Ancora le navi greche e fenicie non toccavano le sponde del Tirreno, e il popolo umbro che le abitava risentiva assai meno dell'etrusco stanziato nella valle del Po l'efficacia della civiltà orientale, i cui influssi benefici durante l'età del bronzo giungevano agli Etruschi, più che dalle coste dell'Adriatico e del Ionio, attraverso i valichi alpini popolati di connazionali con cui gli Etruschi d'Italia praticavano un attivo commercio di scambî. Certo nell'età eneolitica non mancavano relazioni commerciali tra l'Italia, la penisola iberica e l'Africa settentrionale. Ma, a giudicare dallo sviluppo concomitante che ebbe altrove l'architettura, queste correnti toccarono più la Sardegna e la Sicilia che non la sponda toscana. Per modo che forse l'esser meglio forniti d'armi di bronzo assicurò

(1) L'asserzione del Montelius *The Tyrrhenians in Greece and Italy* nel 'Journal of the anthrop. Institute' XXVI (1897) p. 259 segg. è prematura. Ciò che per ora può dirsi sulla età del bronzo in Toscana è esposto dal Colini 'B. P.' XXIX (1903) p. 211 segg. La scoperta di una tomba a inumazione dell'alba dell'età enea presso Cortona, 'B. P.' XXVI (1900) p. 133 segg., e più la persistenza nella età del ferro toscana di tipi di tombe eneolitiche, su cui vedi Pinza in 'Atti del congr. internaz. di sc. storiche 1903' V p. 377 segg., non sono molto favorevoli al supposto del Montelius.

Digitized by Google

agl'invasori la vittoria sugl'Italici; certo poi l'uso d'abitare insieme nelle stazioni su palafitte, in centri maggiori che non i piccoli villaggi italici, rese gli Etruschi più compatti all'assalto di quel che non fossero gl'indigeni alla difesa. E la conseguenza fu che un'altra delle più belle regioni della penisola andò perduta per gl'Italici.

Ben distinte dalle italiche erano le istituzioni religiose e sociali dei nuovi invasori della Toscana, delle quali purtroppo abbiamo notizie assai scarse (1). Ci son noti parecchi nomi di divinità etrusche, e sappiamo anche a quali si ragguagliavano posteriormente tra gli dei dell' Olimpo greco-romano. Così Tinia si assimilava a Giove, Uni a Giunone, Manto a Dite, Sethlans a Vulcano, Turms a Mercurio, Turan a Venere, Fufluns a Bacco, Usil al Sole, Tiv alla Luna. D'altri dei invece, e non eran gl' infimi, pare che non si fosse trovato il corrispondente a Roma o in Grecia; così di Norzia, una dea della fortuna venerata in Volsinî (2), di Vertumno, uno degli dei principali d'Etruria (3), e d'una divinità che ha certo con esso stretta attinenza, Voltumna, a cui fu sacro poi il santuario federale della lega (4). Qualche dio etrusco, come Vertumno, s'in-

---

(1) V. su quelle Mueller-Deecke *Die Etrusker* II ² p. 1 segg.; su queste I ² p. 319 segg. Della corrispondenza tra divinità etrusche ed italiche hanno trattato recentemente, fondandosi soprattutto sul così detto tempio di Piacenza (su cui v. c. VIII), C. O. Thulin *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza* ('Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten' herausg. v. Dieterich u. Wuensch II 1), cfr. 'Rh. Museum' LX (1905) p. 256 segg. e Koerte *Der Bronzeleber von Piacenza* 'Röm. Mitteilungen' XX (1905) p. 348 segg., ambedue con erudizione ed acume, ma il secondo con più di cautela.

(2) V. Gabrici 'Not. degli scavi' 1906 p. 70 segg. sulla stipe d'un tempio che egli ascrive a Norzia. Ma per ora l'attribuzione non è superiore ad ogni dubbio.

(3) *Deus Etruriae princeps* secondo Varr. *de l. l.* V 46.

(4) Liv. IV 23. 25. 61. V 17. VI 2. L'affinità di Voltumna con Vertumno è evidente, cfr. Wissowa *Rel. der Römer* p. 233 n. 3. E non ha forse torto P. Perali (mem. cit. sotto a p. 151 n. 3) ritenendo che si tratti, più che di somiglianza, d'identità. In questo caso, Voltumna sarebbe il nome etrusco del dio (mascolino come Porsenna, Mastarna, etc.) e *Vertumnus* il nome stesso latinizzato con l'usuale desinenza maschile del latino, sicchè i due nomi starebbero nello stesso rapporto che Tarchna e *Tarquinius*. Certo tanto Vertumno (Prop. V 2, 2 segg.) quanto Voltumna sono venerati soprattutto, se non esclusivamente, a Volsinî; infatti il santuario federale di Voltumna è il luogo

Digitized by Google

sinuò col tempo nella religione latina; e al modo stesso tra gli dei etruschi se ne insinuarono altri d'origine greca come Aplu (Apollo) ed Hercle (Eracle) od italica come Menrva (Minerva), Maris (Marte) e forse Nethuns (Nettuno) (1). Ed anche Uni è forse la italica Giunone o almeno il nome italico che ha preso una delle principali dee etrusche. Sulla natura della religione etrusca poco s'apprende però sia da questi nomi e da queste identificazioni sia da posteriori rappresentanze figurate imitate da esemplari greci, in cui greci sono i miti ed etruschi solo i nomi degli dèi che vi hanno parte. Ma la dottrina specificamente etrusca dei due consigli di Giove, l'inferiore composto di dodici dèi noti (*consentes*) il superiore di dodici dèi ignoti (*involuti*) (2), ci mostra il concetto del primato del dio massimo sugli altri espresso assai nettamente. Ed è pur degna di nota l'importanza che hanno nel culto divinità femminili, come quelle assimilate a Giunone e Minerva (3) e con esse Norzia e forse Voltumna. Due però ci appaiono le note più spiccate della religione etrusca; e per l'una e per l'altra essa si palesa inferiore alla serena religiosità degli Arii; l'una è lo studio minuziosissimo dei segni che si pretende manifestino l'avvenire e dei mezzi opportuni a far sì che gli dèi rinuncino alla loro volontà manifestata da quei segni, in quanto non talenta all'uomo che l'eseguiscano; la seconda è il terrore del mondo di là che s'esprime in figurazioni, arieggianti le immaginazioni macabre del medioevo, di dèmoni spaventosi, come l'orribile mostro alato Tuchulcha con becco d'aquila e con serpenti attortigliati tra i capelli, che si rappresenta in atto di brandire serpenti (4), e il vecchio Caronte che, somigliante omai già più al dantesco demonio con occhi di bragia che al navicellaio greco, si trasforma in un odioso vecchiardo, armato

---

stesso *apud Volsinios* ove nell'età romana si raccoglievano i delegati delle città etrusche (*CIL.* XI 5265). E la definizione che di Vertumno dà Varrone (n. precedente) s'accorda assai bene col fatto che Voltumna presiedeva a quel sacrario.

(1) La origine italica del nome di Nettuno è peraltro malsicura. La etimologia è incerta, cfr. Wissowa op. cit. p. 250 n. 6. Il Thulin mem. cit. p. 26 n. 3 stima il nome etrusco. — Potrebbero essere italici anche alcuni degli dèi precedentemente enumerati, come Usil, cfr. Corssen *Die Sprache der Etrusker* I 280 seg.

(2) Senec. *q. nat.* II 41. Fest. p. 129 s. v. *manubiae*. Arnob. *adv. gent.* III 40.

(3) App. *b. c.* V 49 (dei Perugini): διὸ καὶ τὴν Ἥραν ἔσεβον οἷα Τυρρηνοί. Per la triade capitolina v. oltre c. VIII.

(4) ' Mon. dell'Inst. ' IX tav. XV.

Digitized by Google

d'un terribile martello, pronto a colpire (1). Non esiste peraltro in Etruria una casta sacerdotale, per quanto la natura della religione etrusca potesse esser favorevole al suo sorgere. La dottrina etrusca della divinazione, l'aruspicina, insieme con tutta la teologia, si tramanda accuratamente di generazione in generazione nelle famiglie più nobili (2), per esser fissata da ultimo per mezzo della scrittura in un corpo di libri sacri attribuiti a Tagete (3).

Come è venerata nell'ordine divino, così nell'ordine umano la donna è presso gli Etruschi lontana da quella inferiorità in cui la tenevano in origine gli Arii. La madre di famiglia è, con grande scandalo dei Greci, compagna al marito nei lieti convivî (4); e adagiati insieme, come a convito, sopra uno stesso letto funebre son rappresentati i coniugi in molti monumenti sepolcrali (5). E le epigrafi rammentano assai più spesso il nome della madre che quello del padre; prova questa non di un matriarcato di cui tace la tradizione e che è incompatibile con l'uso vigente pure in Etruria d'assumere il gentilizio paterno anzichè quello materno; ma del conto in cui si teneva anche la discendenza per parte di madre, tanto da menzionarla a parte, poichè non era indicata implicitamente, come la nobiltà paterna, nel gentilizio. Col maggior riguardo verso la donna contrasta però dolorosamente la brutalità sanguinaria di cui gli Etruschi dànno prova sia in un'arte che si compiace delle scene di sangue sia coi sacrifizî umani e coi ludi gladiatorî, che probabilmente dall'Etruria si diffusero in Roma, per poi da Roma infettare il mondo antico.

Il meraviglioso sviluppo della civiltà esterna degli Etruschi data dalla loro migrazione in Toscana. Questo popolo, la cui facoltà

---

(1) Le rappresentanze figurate più importanti sono enumerate dal Waser nella 'Real-Encyclopädie' di P.-W. III 2178.

(2) Tac. *ann.* XI 15: *primores Etruriae sponte aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familias propagasse: quod nunc segnius fieri.* Cfr. Cic. *ad fam.* VI 6, 3. *si te ratio quaedam Etruscae disciplinae, quam a patre nobilissimo atque optimo viro acceperas non fefellit.*

(3) Su Tagete v. a p. 128. Intorno a questi libri v. Mueller-Deecke II² pag. 19 segg. e soprattutto Schmeisser *Die etruskische Disciplin* (Liegnitz 1881 progr.) p. 13 segg. — Thulin *Die etruskische Disciplin* I *Die Blitzlehre*. II *Die Haruspicin* (Göteborg 1905. 1906). Cfr. anche c. VIII.

(4) Aristot. ap. Athen. I 23 *d*. Heracl. *pol.* 16. Questo è uno dei punti di partenza delle esagerate relazioni greche sulla lussuria etrusca, cfr. Athen. IV 153 *d*. Diod. V 40.

(5) Cfr. Mueller-Deecke I² p. 251 n. 112.

Digitized by Google

assimilatrice s'era dimostrata quando aveva adottato la civiltà del bronzo, ora risente gl' influssi degl' Italici con cui è venuto a contatto, che, se in parte hanno abbandonato il paese, in parte vi son rimasti sotto il nuovo dominio. Ma quel che trasforma la civiltà etrusca e le infonde un lievito nuovo di progresso, è l'avvenimento capitale del sec. VIII, che è stato fecondo di conseguenze gravissime nella storia d'Italia: il primo approdare dei navigatori greci sulle coste tirrene. La più vetusta traccia di questo commercio diretto con la Grecia è nei vasi geometrici importati che cominciano ad apparire nelle fosse etrusche (1) e nel perfezionarsi, ad imitazione della greca, della ceramica indigena, che prende ad usare un tornio, sia pur primitivo, depura l'impasto dei vasi, ne annerisce omogeneamente la superficie, ne assottiglia le pareti, ne moltiplica e ingentilisce le forme. Frattanto divengono ancora più svariate le forme delle fibule e degli oggetti d'ornamento personale e più abbondanti i vasi in lamina di bronzo. Alle armi di bronzo si vanno sostituendo a grado a grado armi di ferro; non son rari gli scarabei in pasta vitrea, che già cominciano ad apparire nelle fosse meno antiche.

Ma più tardi, pur continuandosi a scavare tombe a fossa, si aprono anche tombe a camera, prima in forma di semplici corridoi, che talora s'allargano man mano che si procede oltre l'entrata, poi con una o più cripte che raggiungono qualche volta dimensioni considerevoli. Sul principio il materiale rinvenuto nelle camere corrisponde a quello delle fosse più recenti. Poi l'importazione greca si vede prendere più larghe proporzioni e la ricchezza dei sepolcreti crescere smisuratamente. E con l'importazione greca prende anche nuovo sviluppo l'arte locale. È il periodo in cui gli Etruschi, sfruttando le miniere di rame dell'Apennino toscano, si preparano alla prosperità economica ed alla potenza politica.

Cominciarono allora, nel sec. VII, a formarsi in Etruria centri relativamente ragguardevoli di popolazione; le città si cinsero di mura entro cui era largo spazio per abitare (2). Dappertutto il progredire della civiltà, ai piccoli comunelli autonomi e alle barriere economiche e politiche, che per essi sorgono a ogni tratto, sostituisce

(1) Son vasi fatti al tornio con argilla depurata e con decorazione geometrica dipinta a vernice brunastra su fondo chiaro, la cui provenienza è incerta, che si designano col nome d' italo-geometrici. V. Gsell *Fouilles de Vulci* pag. 380 segg.

(2) Per la data di queste mura, che non paiono anteriori al sec. VII, v. c. XII.

Digitized by Google

Stati maggiori che meno inceppano il movimento commerciale e meglio possono adempire l'ufficio che il sentimento pubblico progredito attribuisce allo Stato. Ma questo movimento unitario si svolse in Etruria con una rapidità e con una intensità che non ebbe riscontro altrove in Italia; e ciò sia per la disposizione a formare ampie associazioni cittadine che la vita nelle terremare aveva resa congenita al popolo etrusco, sia pel precoce sviluppo economico che procedette dalla ricchezza mineraria del paese e dai commerci con Greci e con Fenici. Per tal modo in un tempo in cui il paese latino con circa duemilacinquecento chilometri quadrati di superficie abbracciava ancora una ventina di Stati, in dodici Stati si divideva il territorio etrusco, ciascuno in media di poco inferiore in estensione a tutta la lega albana. Solo un quadro della topografia storica dell'Etruria nel V e IV secolo può dare una idea della natura e della importanza di questo svolgimento che si è iniziato sul chiudersi della prima età del ferro; e sarà qui tanto più opportuno in quanto le maggiori città etrusche sono state in generale importanti, e come stazioni e come centri di civiltà, fin dai primordî dell'età villanoviana (1).

Il bacino del Cecina e buona parte di quello del basso Arno era nell'età classica dominato dalla potente Volterra, che sorgeva a trenta chilometri dalla costa sopra un alto colle entro mura costituite di blocchi poderosi cingenti una estensione di 130 ettari. Più a sud, sopra un promontorio quasi interamente circondato dalle acque, era Populonia, la sola città etrusca sul mare, in origine, come pare, il porto di Volterra, destinato ad assicurare lo sbarco dei prodotti delle miniere dell'Elba, e solo dal IV secolo o non molto prima membro indipendente della lega etrusca.

Il sorgere a potenza di Populonia è contemporaneo alla decadenza di Vetulonia, città di circa 120 ettari di estensione fondata sopra il poggio di Colonna, a dodici chilometri dal mare (2). Il maggior fiore di questa città, che domina la valle della Bruna e dovette attivamente partecipare allo sfruttamento della vicina Elba, risale ai secoli VII e VI. Tra la Bruna e l'Ombrone s'innalzano,

(1) Per la topografia archeologica dell'Etruria v. Dennis *Cities and Cemeteries of Etruria* [2] 2 vol. (London 1876). Canina *L'antica Etruria marittima* (Roma 1846-1851). Nissen *Ital. Landeskunde* II 278 segg.

(2) La ubicazione di Vetulonia fu rinonosciuta dal Falchi *Gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna* (Grosseto 1882). *Vetulonia e la sua necropoli* (Firenze 1891).

Digitized by Google

a soli quindici chilometri da Vetulonia, le mura poderose di Ruselle, che, per quanto estesa solo la metà di Vetulonia, dovette insieme con Populonia ereditarne i ricchi commerci con l'Elba.

Non meno di cinque città si dividono il possesso del fertile territorio vulcanico tra la Fiora, il lago di Bolsena, il Paglia, il Tevere ed il mare. V'è più a tramontana Vulci, sulla destra della Fiora, la cui antica floridezza è mostrata dall'ampiezza del recinto (180 ett.) e dalla ricchezza della necropoli. Segue, sulla sinistra della Marta a otto chilometri dal mare, Tarquinî, l'antica regina della Maremma, che nelle leggende di Tarconte e di Tagete appare come il centro dell'Etruria (v. sopra p. 128), anch'essa ricca ed estesa a un dipresso al pari di Vulci (150 ett.). Più a sud, ultima delle città etrusche prossime al mare, da cui dista quattro chilometri, sorgeva Cere, famosa presso i Greci col nome di Agylla, illustre pei commerci e per gli antichi rapporti con l'Ellade, che l'avevano persino indotta a fondare un proprio tesoro in Delfi (1). Più entro terra, in una forte posizione, tra due ruscelli che riuniti si gettano poi nel Tevere col nome di Valca, era Veî, che per la ricchezza del territorio e la salubrità della posizione crebbe rapidamente sino a divenire una delle più ampie città etrusche e a poter competere con Roma pel dominio della bassa valle del Tevere (vedi c. XV) (2). Più a nord era Volsinî, ricchissima città, di cui la tradizione magnifica l'opulenza, fiorente per arte ed industria, signora delle vie che conducono dalla valle del Tevere in quella della Chiana, forse da cercare su quel colle fortissimo presso il confluente del Paglia e della Chiana ove è la moderna Orvieto (3). Il terri-

(1) Strab. V 220.

(2) Canina *L'antica città di Veii descritta e dimostrata con i monumenti* (Roma 1847). Su scavi recenti vedi alcuni cenni brevissimi del Lanciani nelle ' Notizie degli scavi ' 1889.

(3) Questa identificazione fu proposta per primo da O. Mueller *Etrusker* I[1] (1828) p. 481 e par confermata dalla estesissima necropoli, non posteriore alla data tradizionale della distruzione di Volsinî, v. Körte *Sulla necropoli di Orvieto* 'Ann. dell'Inst.' XLIX 1877 p. 95 segg. Cfr. Gamurrini *Volsini Etrusca in Orvieto*, ibid. LIII 1881 p. 28 segg. Le obbiezioni di P. Perali *Orvieto Etrusca* in ' Bull. della dep. di st. per l'Umbria ' XI (1905) p. 5 segg., che vuol vedervi la sede del santuario di Voltumna, pur essendo in parte degne di nota, non sono però irrepugnabili. La più grave è la esistenza che pare ormai accertata di un importante centro abitato etrusco nelle vicinanze immediate di Bolsena, ' N. degli scavi ' 1903 p. 359 segg. 600.

Digitized by Google

torio della fertilissima Valdichiana, che s'estende per una lunghezza di 70 chilometri da Orvieto ad Arezzo sboccando a sud nella valle del Tevere e a nord in quella dell'Arno, era diviso tra parecchie città etrusche. Una parte a settentrione ne possedeva Arezzo, che dominava anche un tratto del paese bagnato dall'Arno forse fin oltre Fiesole, confinando ad occidente con Volterra. Alla metà circa della valle era Cortona, a cui già da scrittori greci del sec. V vengono ascritte origini pelasgiche (1). Più a sud era la ricca ed industriosa Chiusi, famosa per la leggenda di Porsenna, in cui compare come capoluogo della Etruria. Ad oriente infine della Valdichiana, fra il Trasimeno ed il Tevere, era Perugia (2), avamposto verso l'Umbria, in posizione forte e di grande importanza strategica, ove s'incontravano alcune delle vie più frequentate dell'Italia centrale, in facile comunicazione col passo di Scheggia, il più notevole valico dell'Apennino medio.

Caratteristica di queste città è la posizione. Non sono su alture troppo elevate; poichè quelle città hanno preso maggiore sviluppo e sono state in grado di oscurare le altre che potevano agevolmente dedicarsi al commercio; ma non sono in pianura, poichè l'architettura militare del VII secolo non era tanto sicura di sè da poter guarentire la sicurezza d'una città che non fosse già difesa dalla posizione forte; spesso sorgono non lontano dal mare su cui possiedono piccoli emporî; ma, con una sola eccezione, non son situate sul mare, sia perchè gli Etruschi non s'erano ancor dati alla marineria quando fondarono le loro città nella Toscana, sia perchè sul mare si restava troppo esposti alle sorprese dei Greci e dei Fenici. L'estensione di queste città, che esse debbono avere in generale raggiunto nel VI o sul principio del V secolo, non supera i 200 ettari, la metà circa della Roma circondata dalle mura erroneamente dette " serviane ", con la sola eccezione (incerta del resto) di Veî. Ci è ignota la condizione in cui di fronte a questi centri maggiori si trovavano i centri minori, come Statonia o Fiesole; probabilmente sarà stata quella d'una alleanza che contemperava l'autonomia locale col riconoscimento della preminenza del capoluogo.

Poco sappiamo intorno agli ordini interni delle città etrusche. La tradizione indigena e la romana son d'accordo nell'affermare

(1) Cfr. sopra p. 132 n. 2.
(2) Sul suo antico splendore v. Appian. *b. c.* V 49.

Digitized by Google

che anche esse furono sotto il dominio di re (1). Nel IV secolo per altro la monarchia era sostituita in tutta l'Etruria da repubbliche con a capo magistrati annui. Erano repubbliche aristocratiche; e non v'ha dubbio che, come in Grecia e come presso gl'Italici, al prevalere delle genti nobili si debba anche in Etruria la decadenza della monarchia. Sottoposta all'aristocrazia era una classe i cui membri vengono talora designati dalle fonti col nome con cui in Grecia si designano i servi della gleba (2). È presumibile che stesse di mezzo tra nobili e servi una vera e propria borghesia, ma non pare che questa godesse nello Stato di molta autorità. Quanto alla servitù della gleba, in Etruria difficilmente ebbe origine per ragioni economiche; poichè l'aristocrazia vi acquistò il sopravvento quando l'industria e il commercio presero un rapido sviluppo; ossia quando altrove il basso popolo, lungi dal lasciarsi ridurre in servitù, riuscì, sul principio almeno, a migliorare le sue condizioni o a spezzare le sue catene. In Etruria dunque la servitù preesisteva; e conviene quindi cercarne l'origine nella sottomissione della popolazione italica che precedette nella Toscana gl'invasori etruschi. E ciò spiega perchè gli ordinamenti aristocratici si siano mantenuti nella Toscana, mentre la plebe di Roma aboliva l'uno dopo l'altro i privilegi del patriziato. La borghesia libera era infatti impotente di contro alla nobiltà co' suoi servi e clienti; ed un accordo tra liberi e servi a danno degli oppressori di tutti, data la condizione e la nazionalità diversa, non poteva essere nè molto agevole nè molto duraturo.

In questa inconciliabile discordia d'interessi era il germe della decadenza etrusca. Ma il germe non maturò che lentamente, e, sul principio, la possibilità di sfruttare a loro posta le energie d'un popolo soggetto conferì al rapido moto di progresso per cui gli Etruschi della Toscana superarono la civiltà di Villanova. Frattanto assai più lenta era l'evoluzione della civiltà esterna nella regione oltre l'Apennino, che si conservò sostanzialmente fedele ai riti e all'arte di Villanova sino alla metà del sec. VI. Il rito funebre usuale rimase la cremazione; le ceneri si deposero, come prima, in un pozzo sepolcrale entro un ossuario che serba in genere l'antico tipo, pur riproducendolo talora in bronzo e variandolo all'ultimo con una certa libertà. La ceramica è sempre ornata d'im-

(1) Un documento se ne conservava ad Olimpia nella iscrizione del trono di Arimnesto re dei Tirreni (forse di Cere o di Spina), ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο (Pausan. V 12, 5).

(2) Dionys. IX 4: πενέσται. Cfr. Liv. II 44. IX 36.

Digitized by Google

pronte a stampo, che però non riproducono soltanto motivi geometrici, ma tentano anche qualche volta d'imitare figure d'animali o figure umane. Mancano affatto sia i buccheri sia i vasi importati italo-geometrici, precorinzî e corinzî. Son rarissimi i metalli preziosi, comuni invece in Etruria, e anche d'altri oggetti che siano sicuramente riferibili a importazione s'ha estrema scarsezza. Ciò mostra come difficilmente si trasmettevano ad oriente dell'Apennino i nuovi influssi civili e con quanta maggior lentezza sarebbe progredita la civiltà in Italia se non approdavano i navigatori greci alle sponde del Tirreno. Inoltre, mentre la popolazione italica soggetta ha forse contribuito al rapido progredire della civiltà villanoviana in Etruria, nella evoluzione tarda e lenta degli Etruschi emiliani par rispecchiarsi più nettamente il carattere nazionale di quel popolo. Nè del resto servi e miniere da sfruttare favorivano lo sviluppo dell'industria e del commercio; e lo stesso commercio dell'Adriatico metteva capo piuttosto alla veneta Adria; per modo che gli influssi di civiltà che si propagavano attraverso quel mare giungevano agli abitanti di Felsina la più parte per via indiretta: ciò che, insieme forse con ragioni etniche, spiega come rimanessero addietro in civiltà ai Veneti.

E tuttavia Felsina, la posteriore Bologna, raggiunse nell'età villanoviana una ragguardevole prosperità. Non meno di ottocento fondi di capanne in buona parte villanoviani sono stati scoperti entro il circuito di Bologna (1); e tenendo conto della ubicazione di questi e dei sepolcreti arcaici, si deve riconoscere senza dubbio nella Felsina villanoviana dell'800-600 av. C. una delle città più cospicue della penisola (2). Considerevole era certo la ricchezza in metallo dei Felsinei se nel tesoro d'un solo tempio potevano tenere fuori commercio, a giudicare da un deposito rinvenuto, una tonnellata e mezza di bronzo (3). Che se nella profonda differenza, che le prospere condizioni di Felsina rendono ancor più appariscente, tra la civiltà sui due versanti dell'Apennino dal sec. VIII al VI s'è cercata una conferma alla opinione che gli Etruschi invece di giungere nell'Emilia dal settentrione vi siano penetrati dal mezzodì nella seconda metà del sec. VI, allorchè scompare a un tratto nella Emilia la civiltà di Villanova e vi si diffonde la civiltà

(1) Zannoni *Arcaiche abitazioni di Bologna* (Bologna 1893).

(2) Ma l'estensione di sopra 150 ettari che le ascrive il Montelius *Civ. primitive* I p. 333 mi sembra a priori impossibile ad accettare.

(3) Zannoni *La fonderia* (sic) *di Bologna* (Bologna 1888).

Digitized by Google

etrusca più evoluta; vedremo (c. XII) come possa spiegarsi assai agevolmente questa reazione della civiltà toscana sulla emiliana; ma quand'anche se ne volesse trarre che gli Etruschi più ricchi nella Toscana e più progrediti hanno profittato di questa loro superiorità per imporre il proprio dominio alle popolazioni più arretrate in civiltà della Emilia, non ne rimangono punto infirmate le ragioni addotte per stabilire la nazionalità etrusca dei villanoviani dell'Emilia.

Anche nel Veneto alla civiltà del bronzo tenne dietro una civiltà in tutto analoga a quella di Villanova (1), ma poi l'arte veneta presto si trasformò e prese un indirizzo diverso da quello prevalente nell'Emilia e in Toscana. Pur conservandosi il costume della incinerazione dei cadaveri, all'ossuario villanoviano nelle necropoli si sostituì una situla in bronzo, di cui si decorarono le pareti con motivi geometrici e poi con serie d'animali (2), ovvero un'imitazione fittile della situla, che si ornò con una singolare decorazione di borchiette metalliche. Il Veneto e in particolare Ateste (Este), al piede dei colli che portano oggi, non nell'antichità, il nome di Euganei, fu il centro della fabbricazione di queste situle con ornati non privi di vaghezza, che di là si diffusero nelle regioni alpine e nell'Istria. Forme e arte di decorazione procedevano da esemplari importati; tuttavia non è a negare che i Veneti si valessero di ciò che avevano appreso con una originalità di cui non è traccia nell'arte villanoviana dell'Emilia. Ora non v'è discontinuità alcuna nello sviluppo di quest'arte atestina ond'ebbe a spiccare in appresso anche meglio la originalità (c. XII); e il suo lento trasformarsi possiamo seguire fino alla conquista romana. Conviene quindi ascriverla agli abitatori storici del paese, i Veneti, le cui iscrizioni cominciano ad apparire nei monumenti di quella regione in età alquanto posteriore, nel V o nel IV secolo. Per mezzo della loro città d'Adria (3), ora città terrestre distante 22 km. dalla sponda,

(1) La civiltà veneta ci è conosciuta soprattutto dalle antichità di Este, che furono dapprima attribuite erroneamente agli Euganei, sulle quali v. Prosdocimi 'Not. degli scavi' 1882 p. 5 segg. Ghirardini ibid. 1888 p. 1 segg. 313 segg. La loro pertinenza ai Veneti fu riconosciuta dal Helbig 'Bull. dell'Inst.' 1882 pag. 74 segg. e dal Pauli 'Altital. Forschungen' I p. 119 segg. Sulle recenti scoperte archeologiche nel Veneto in generale v. Ghirardini 'Atti del congr. intern. di sc. storiche del 1903' V p. 277 segg.

(2) Sulla situla italica v. Ghirardini 'Mon. Ant.' II 161 segg. VIII 5 segg. X 5 segg.

(3) Adria città veneta: Nissen *Landeskunde* II 215 seg. Dal testo di Teo-

Digitized by Google

posta invece nell'età romana, come la odierna Venezia, sopra una laguna accessibile dal mare, giungevano direttamente ai Veneti, almeno dal VI secolo, gl'influssi della civiltà greca e dal VII quelli di popoli che vivevano in contatto immediato coi Greci. E l'importanza del commercio con Adria crebbe in tal misura che essa finì con dare il suo nome a quel mare onde una città veneta che ebbe origine assai più tardi doveva poi esser la regina.

Erano i Veneti secondo un osservatore accurato del II secolo av. Cr. un popolo somigliante ai Galli per costumi, diverso per lingua (1); e quella testimonianza che per rispetto ai costumi vale solo pei tempi dello scrittore ed è confermata in parte dai ritrovamenti archeologici, è avvalorata quanto alla lingua dalle numerose iscrizioni e dalla netta distinzione che esiste ora tra il dialetto veneto e i dialetti gallo-italici. La somiglianza di nome tra i Veneti e gli Eneti della Paflagonia ricordati da Omero (2) come alleati dei Troiani non poteva mancare di far sorgere il mito, onde abbiamo il primo ricordo in Sofocle, della provenienza loro dall'Asia Minore (3). Or degli Eneti narra l'Iliade che perdettero nella guerra troiana il re Pilemene (4). Si dovette quindi dar loro per duce nella pere-

---

POMPO fr. 140 non risulta veramente che egli le ascrivesse origini illiriche. Più degno di nota è il passo di EUDOSSO di Rodi (MUELLER *FHG.* IV 407) secondo cui l'eponimo della città, Adria, è figlio d'un Messapio. Ma anche maggiore importanza hanno le antichità d'Adria, che si collegano strettamente con le atestine, v. SCHÖNE *Le antichità del museo Bocchi di Adria* (Roma 1878). GHIRARDINI *Il museo cirico di Adria* ' N. Archivio Veneto ' IX (1905 p. 114 segg., e le scarse iscrizioni, che meriterebbero studio accurato, di cui un breve cenno è in GHIRARDINI p. 148. Sul modo di spiegare le testimonianze che ascrivono ad Adria origini etrusche e quella sopratutto gravissima del padovano LIVIO V 33, 7: *Atria Tuscorum colonia* v. al c. XII. Non è peraltro a negare che le origini prime di Adria siano state italiche, v. sopra p. 102. È strano che E. MEYER *Geschichte des Altertums* II 684 tenga Adria per una città prima umbra e poi etrusca dimenticando che sono venete le sue antichità e le epigrafi.

(1) POLYB. II 17, 5: Οὐένετοι τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι. Per le notizie antiche sui Veneti v. NISSEN *Landeskunde* I 488 segg. La prima allusione ai Veneti nella letteratura greca è quella del maggior frammento d'Alcmano (prima metà del sec. VI): ἕλης Ἐνετικός, che si collega con altre notizie antiche sull'allevamento dei cavalli presso i Veneti: EURIP. *Hippol.* 231. POLEMO ap. SCHOL. ad l. STRAB. V 212. 215.

(2) B 852.

(3) Secondo STRAB. XIII 608. EUSTATH. ad HOM. Γ 207. NAUCK *FT Gr.*[1] p. 160.

(4) E 576 segg. Non altro che una dotta congettura è quella di ARRIANO ap.

Digitized by Google

grinazione verso l'occidente uno di quegli eroi troiani che si ritenevano sopravvissuti all'eccidio della patria, tra i quali due erano i più famosi, Enea ed Antenore. Ma quando i Greci cominciarono a meglio conoscere i Veneti e si diedero a far congetture sulla loro origine, la leggenda d'Enea aveva già preso tale sviluppo da non comportare d'essere più collegata con gli errori degli Eneti. Men famoso d'Enea perchè non gli era toccato l'onore di avere per madre una dea, Antenore era forse al pari d'Enea in origine il semplice eponimo e l'avo mitico delle famiglie reali di qualche cittaduzza nella Troade (1). Come ad Enea e per ragioni analoghe (v. c. VI), anche ad Antenore era avvenuto d'esser portato attorno pel mondo noto ai Greci; ma la più antica leggenda non lo menava oltre Cirene (2), nè le sue peregrinazioni avevano grido come quelle del figlio di Venere; onde fu facile, trasformandolo in duce degli Eneti, attraverso la Tracia e l'Illiria farlo pervenire con essi nella Venezia, dove gli si riferì particolarmente l'origine di quella che in età storica, prima dell'impero, era la città principale del Veneto, Padova. E questa invenzione greca fu poi accolta con favore in Italia così dal latino Catone come dal veneto Livio (3); poichè congiungeva nel mito le origini dei Latini e dei Veneti, di due popoli che s'erano tenuti fede costante d'alleati nella storia.

Ma ben altro valore di queste fole ha la recisa asserzione d'uno scrittore antico che i Veneti sono Illirici (4). Codesta asserzione è confermata non tanto dagli stretti rapporti intercedenti fin dalla prima età del ferro tra la civiltà veneta e quella dell'Istria e della Carinzia, rapporti che potrebbero di leggieri spiegarsi anche senza identità etnica (5), quanto dallo studio delle epigrafi venete; onde

---

Eustath. ad Dionys. Perieg. v. 378 che collega la migrazione degli Eneti non con l'assedio di Troia, ma con le invasioni assire.

(1) Sulla leggenda d'Antenore v. Stiehle 'Philologus' XV (1860) 593 segg.

(2) Pind. *Pyth.* V 83 segg.

(3) Cat. ap. Plin. *n. h.* III 130. Corn. Nep. ap. Plin. VI, 5. Liv. I 1. Iustin. XXI 8. Verg. *Aen.* I 247. Serv. ad l. Solin. 2, 10. Strab. V 212. XII 544. Cfr. [Scymn.] 387 segg.

(4) Herod. I 196.

(5) Un buon riassunto dei dati che si hanno in materia è fornito da H. Gutscher *Vor- und frühgeschichtliche Beziehungen Istriens und Dalmatiens zu Italien und Griechenland* (Graz 1903). Importantissima per le strette attinenze con la civiltà terramaricola e la villanoviana è la palafitta recentemente esplorata di Donja Dolina sulla Sava in Bosnia, che sembra aver avuto origine nella età del bronzo, per quanto abbia continuato ad abitarsi a lungo nella età del

Digitized by Google

si trae con certezza che il veneto è idioma indoeuropeo, e par doversi desumere altresì che, pur differendone notevolmente, si accosta all'odierno albanese più che ad ogni altra lingua (1). E della provenienza illirica dei Veneti sembra avessero un sentore anche quelli che elaborarono la leggenda d'Antenore; pei quali i Veneti non giunsero per mare alle bocche dell'Adige e del Po, ma vi pervennero dall' Illiria per via di terra.

È incerto quando i Veneti occupassero le loro sedi storiche; nè molto può trarsi per tal rispetto dai dati archeologici; perchè i popoli dell'Illiria settentrionale, in parte pei lunghi contatti e commerci coi terramaricoli italiani e coi loro connazionali rimasti sui gioghi alpini, in parte per effetto degli stessi influssi che agirono sui Reti e sui terramaricoli, erano, come pare, in possesso d'una civiltà esteriore assai affine a quella dell'Italia superiore sul chiudersi dell'età del bronzo e sul principio dell' età del ferro; onde la invasione dei Veneti non può esser contrassegnata da una discontinuità nella stratificazione archeologica. E pertanto può solo asserirsi che essa non è posteriore al secondo periodo della prima età del ferro atestina, quello in cui l'arte veneta prende a differenziarsi dalla emiliana. Quanto all' affinità tra l'odierno dialetto veneto e il toscano, per cui si distinguono sì nettamente dai gallo-italici che isolano i territorî dell'uno e dell'altro, essa procede evidentemente da condizioni di cose anteriori alla invasione celtica nell' Italia settentrionale che si sparse come cuneo tra Venezia ed Etruria. E può cercarsene la cagione solo nella popolazione italica preesistente, che i Veneti, pochi di numero, al pari degli Etruschi soggiogarono senza distruggere, mentre più tardi in generale i Celti distrussero invece o cacciarono gli Italici e gli Etruschi, troppo diversi dal

---

ferro, v. Truhelka *Der vorgeschichtliche Pfahlbau im Savebette bei Donja Dolina* nelle ' Wissenschaftl. Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegowina ' IX (1904) p. 3 segg.

(1) Sulla lingua veneta v. Helbig l. c. p. 86 segg. Pauli *Die Veneter* ' Altital. Forschungen ' III. *Vorgriech. Inschrift von Lemnos* ibid. VI 2 p. 200. Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* (Göttingen 1896) p. 266 segg. Quand'anche si volesse concedere al Lattes ' Rend. dei Lincei ' ser. V vol. II (1893) p. 1021 segg. che la parentela del veneto con l'albanese e col messapico non è dimostrata e prescindere da ogni tradizione, la posizione stessa geografica rende assai verisimile che questa tribù indoeuropea circondata da Italici, Celti e Illirici, e pur non italica nè celtica, debba essere illirica.

Digitized by Google

vincitore per civiltà e costumi, che trovarono nella Lombardia e nell'Emilia.

Inferiori per copia e varietà di suppellettile alle necropoli villanoviane dell'Emilia e della Toscana e a quelle contemporanee del Veneto sono i sepolcreti appartenenti alla prima età del ferro delle provincie di Milano e di Novara, che si sogliono denominare da Golasecca, villaggio a sud del Lago Maggiore. Questi sepolcreti, in cui scarseggiano assai le armi, il ferro e i metalli preziosi, e il materiale consiste soprattutto in stoviglie e in oggetti d'ornamento d'ambra, di bronzo, di vetro e di terracotta, si collegano strettamente coi villanoviani per l'impasto, le forme e la decorazione della ceramica e più pel rito costante della cremazione. Di veramente caratteristico presentano quasi soltanto i recinti di pietre brute, talora di dimensioni ragguardevoli, che circondano le tombe; inoltre è degno di nota che nei fittili le anse son rarissime e la decorazione consiste in fascie orizzontali, spesso formate di piccoli triangoli incisi, e più tardi in serie di cordoni a rilievo orizzontali e paralleli. Non v'è del resto alcuna traccia di materiale specificamente celtico, e per questo e perchè son di molto anteriori all'età cui la tradizione e l'archeologia c'inducono a riferire l'invasione gallica dell'Italia settentrionale (vedi c. XVI), convien respingere l'ipotesi che mette tali necropoli in relazione coi Celti e attribuirle ai discendenti dei palafitticoli occidentali o ai Liguri che ne hanno accolta più o meno la civiltà (1).

Frattanto a oriente della Toscana, nell' Umbria e sulla costa adriatica a sud di Rimini non pare che allignasse il nuovo rito introdotto dai terramaricoli. Sopravvivenze d'età anteriori si notano in maggior copia nel Piceno, dove perdura il rito neolitico del seppellire il cadavere con le gambe ripiegate (2), in minor misura nell'Umbria, dove le fosse sepolcrali sormontate da cumuli di pietra, spesso anche contrassegnate con cippi di pietra bruta o con recinti

(1) V. sopra p. 114 seg. Montelius *La civilisation primitive* I p. 234 segg. Bertrand e Reinach *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube* (Paris 1894) p. 49 segg.

(2) Per la necropoli di Novilara v. s. p. 71 n. 3. Lo stesso rito si osserva nel sepolcreto preromano di Ancona, che, per quanto scarsamente conosciuto, si riferisce senza dubbio alla prima età del ferro ed è nel tutto insieme più arcaico che quello di Novilara, v. Ciavarini *Il sepolcreto anconitano* (Ancona 1902). Brizio 'Not. degli scavi' 1902 p. 437 segg. Pigorini 'B. P.' XXIX (1903) p. 39 seg.

Digitized by Google

[illegible] per la [illegible] della prima [illegible]

[illegible] e il [illegible] i monti [illegible] Falisci e [illegible] era in età [illegible] l'odierna [illegible] e la [illegible] come [illegible] questo [illegible] la [illegible] invasione [illegible] del paese [illegible]

[illegible] della prima [illegible] sinistra

[illegible] materiale. [illegible] la propor- [illegible] è stata [illegible] presso [illegible] [Lanzi] [illegible] p. 5 segg. [illegible] p. [illegible] segg.

[illegible] *falisco* in [illegible] 'B. P.' XXIV [illegible] villaggio che [illegible] S. Angelo. Qui [illegible] spianata in parte artificiale che termina il monte alla [illegible] bastantemente difesa dalla natura, s'era provveduto a [illegible] la scarpata del monte stesso e rinforzando gli [illegible] argine di sassi e terra. Più recenti sono le necropoli presso Narce e Faleri, dove la cremazione non è più esclusiva come al [illegible] S. Ang[illegible] ma alle tombe a cremazione a pozzo si alternano quelle ad [illegible] in fosse e poi quelle a camera.

(3) V. Pinza *Le civiltà primitive del Lazio* nel 'Bull. arch. comunale' XXVI (1898) p. 52 segg. e in particolare p. 219 segg. *Necropoli laziali della prima età del ferro* ibid. XXVIII (1900) p. 147 segg. Colini e Mengarelli *Necropoli di villa Cavalletti* 'Not. degli scavi' 1902 p. 135 segg. Colini 'B. P.' XXIX (1903) p. 219 segg.

Digitized by Google

del Tevere infatti fin dagli inizî di quel periodo o forse già dal chiudersi di quello del bronzo le necropoli albane rispecchiano una civiltà esterna che ha molta somiglianza con la villanoviana. Anche qui alla inumazione praticata nell'età eneolitica è sostituita costantemente la cremazione. Le ceneri son deposte in un pozzetto entro un vaso fittile che è associato con vasi accessorî ed altra suppellettile e talora chiuso con questa entro un gran dolio. Il cinerario ha di frequente la forma di capanna, che ricorre del resto in tutta la regione ad occidente dell'Apennino da Velletri a Vetulonia (1). Manca il tipico ossuario biconico di Villanova, ma vi hanno vasi accessorî che ne ricordano le forme e altri che anche più dei villanoviani richiamano le forme in uso nelle terremare. A questi se ne accompagnano alcuni che, senza essere certo esclusivi del Lazio, vi abbondano oltre il consueto degli strati corrispondenti sulla destra del Tevere, come le caratteristiche ciotole ad ansa biforata o le olle con decorazione reticolata a rilievo; ed altri che sembrano mancare al tutto di riscontro colà, come i cosiddetti vasi calefattori. È quindi innegabile che la civiltà terramaricola ha acquistato terreno anche a mezzogiorno del Tevere, soprattutto trasformando il rito sepolcrale; ma la civiltà laziale della prima età del ferro ha caratteri suoi proprî che la distinguono da quella dell'Etruria e dell'Emilia; e di molti punti di contatto la cagione può ascriversi più che ad influssi villanoviani o terramaricoli, alla efficacia diretta degli stessi fattori che al di qua e al di là dell'Apennino hanno trasformato la civiltà eneolitica in quella del bronzo e poi la civiltà del bronzo nella villanoviana. Ed è pur degno di nota che quanto più dall'Emilia si procede verso sud tanto più abbondano nella età del ferro elementi derivati dalla civiltà eneolitica; così dal concetto proprio di questa civiltà che il sepolcro debba imitare l'abitazione dei vivi ha avuto origine l'urna a capanna; del pari nei sepolcreti eneolitici è già in vigore il costume di sostituire gli arnesi usuali con imitazioni simboliche, e nei corrispondenti strati europei sembrano aver riscontro le figurine a forma umana che si rinvengono nelle tombe laziali dell'età del ferro. Pertanto le scoperte archeologiche mostrano che la trasformazione della civiltà anteriore in quella del ferro può essersi fatta nel Lazio senza intervento d'invasori stranieri. Certo non è facile spiegare il cambiamento del rito; ma del resto il modo com'esso avvenne non ci è

(1) V. sopra p. 144 n. 2.

Digitized by Google

noto, non conoscendosi finora necropoli che siano cronologicamente intermedie tra quelle eneolitiche e quelle dei Colli Albani. E va quindi ritenuto che la stessa popolazione italica che vi si era stabilita nell'età eneolitica popolasse ancora nel periodo villanoviano il Lazio, rinvigorita forse solo dal confluirvi di qualche schiera di connazionali che fuggivano oltre il Tevere la servitù straniera e che contribuivano al diffondersi di quella suppellettile e di quei riti che avevano ricevuti dagli invasori della Toscana.

Più a mezzogiorno nell'età del bronzo e al principio di quella del ferro si ravvisano anche in maggior copia sopravvivenze dei riti e dell'arte neolitica. Nelle cameruccie sepolcrali del Materano (1), simili alle sicule del secondo periodo, il seppellimento di cadaveri accoccolati e spesso la decorazione punteggiata della ceramica ricordano gli strati neolitici, al pari dei fittili nella grotta di Pertosa presso Salerno (2). Non mancano però in quella necropoli e in questa grotta attinenze col materiale delle terremare sia per le terrecotte sia pei bronzi. Ma con questi strati misti, di cui sembra aversi un esempio anche al Pulo presso Molfetta (3), se ne trovano altri nei quali più pura e più analoga a quella delle terremare si manifesta la civiltà enea (v. sopra pag. 134). Or se gli elementi costitutivi di questa in parte possono esser pervenuti direttamente per via del commercio orientale ai popoli delle Murgie pugliesi e delle sponde del Ionio, in parte al certo sono stati trasmessi dalle terremare; e poichè i popoli della sponda picena e quelli dell'Umbria sono rimasti refrattarî ai riti terramaricoli, la via per cui questi si son diffusi nell'Italia inferiore dev'esser quella della Campania e della Lucania. Purtroppo però non conosciamo necropoli campane della più remota età del ferro che diano di codesta induzione la conferma archeologica. È vero che è venuto alla luce in Campania qualche raro vaso che ricorda l'ossuario villanoviano (4); ma non

(1) Patroni *Un villaggio siculo presso Matera* nei 'Mon. Ant.' VIII (1898) p. 417 segg. La designazione del villaggio come siculo è per lo meno arrischiata; ma che si tratti di un villaggio d'Italici e quindi di una tribù affine ai Siculi è possibile. Sulla ceramica v. Colini 'B. P.' XXIX (1903) p. 89 segg. Pur troppo non sicuramente databili, per quanto sembrino eneolitiche, son le tombe con cadaveri rannicchiati presso Andria di cui discorre A. Jatta 'B. P.' XXXI (1905) p. 153 segg.

(2) Su cui v. p. 135 n. 1.

(3) M. Mayer *Le stazioni preistoriche di Molfetta*. Cfr. sopra p. 73 n. 1.

(4) Patroni 'Not. degli scavi' 1896 p. 531 seg. 'B. P.' XXV (1899) p. 46. Pigorini 'B. P.' XXVII (1901) p. 16 segg.

Digitized by Google

paiono anteriori al sec. VIII le tombe indigene più antiche scoperte a Cuma, che son tombe a inumazione il cui materiale ricorda le fosse più antiche e alcuni pozzetti a quelle coevi in Etruria e palesa già influssi greci, se non nell'impasto rozzo, certo nelle forme più gentili dei vasi (1); e i sepolcreti più antichi di Capua e di Suessula, simili per forme e per rito, dove non mancano fittili importati italo-geometrici e protocorinzî, sembrano alquanto posteriori, sebbene l'assenza di vasi attici a figure nere dimostri che sono anteriori alla metà circa del sec. VI (2). Se poco nota del resto nella Campania è l'età del bronzo e quella prima parte della età del ferro che precedette lo stabilirsi dei coloni greci, ignota affatto può dirsi che sia nella Lucania (3).

Ma frattanto nell'Apulia la civiltà esterna s'era mutata d'improvviso. Ai discendenti degli eneolitici con più o meno d'efficacia pervasi d'influssi provenienti dalle terremare si sovrappone, se non nella regione delle Murgie, sulla costa almeno dell'Adriatico e del Ionio un popolo nuovo. Il suo apparire è contrassegnato da una nuova ceramica; poichè non è soltanto qualche frammento fittile miceneo d'importazione che s'è scoperto al Pulo di Molfetta e a Taranto (4); ma, ben diversamente dalle coste orientali di Sicilia, una ricchezza straordinaria di terrecotte simili alle micenee, sebbene in tutto o in gran parte appartenenti a categorie che non hanno preciso riscontro nelle scoperte micenee del bacino dell'Egeo. Or questo strato nuovo non può spiegarsi nè per via del commercio, nè, mancando d'addentellati con lo strato che precede, per via d'un progresso subitaneo degli indigeni che sarebbero pervenuti ad appropriarsi la tecnica straniera. E però dobbiamo vedervi la traccia dell'apparire nella Puglia d'un popolo nuovo: gli Iapigi.

Il paese degli Iapigi secondo le testimonianze greche si estendeva dalla foce del Bradano sul golfo di Taranto al Capo S. Maria

(1) Pellegrini 'Mon. Ant.' XIII (1903) p. 207 n. 2. Cfr. Patroni 'B. P.' XXV (1899) p. 183 segg.

(2) Von Duhn *Delineazione di una storia della Campania preromana* in 'Riv. di st. antica' I 3 (1895) p. 31 segg. *La necropoli di Suessula* nelle 'Röm. Mitteil.' II (1887) p. 235 segg.

(3) Patroni 'Atti del congr. stor. internaz. 1903' V p. 207 segg.

(4) Per Molfetta v. Mayer mem. cit. a p. 162 n. 3; per Taranto Quagliati mem. cit. a p. 134 n. 2. È spiacevole che il materiale miceneo di Taranto rimanga tuttora inedito.

Digitized by Google

di Leuca (promontorio Iapigio) e di qui al Gargano (1). In questo territorio i Greci distinguevano tre popoli: i Messapî, i Peucezî, i Daunî. I Messapî son detti chiaramente Iapigi tanto da Erodoto quanto da Tucidide e, implicitamente almeno, da Antioco (2). E non può quindi riconoscersi tra i nomi di Iapigi e di Messapî altra distinzione che quella tra un termine più ed uno meno comprensivo. Anzi vi ha perfino qualche passo in cui sembra che col nome di Iapigi si designino più specificamente i Messapî. Così sembra essere stato un re dei Messapî il re degli Iapigi Opis sconfitto ed ucciso dai Tarentini mentre moveva al soccorso dei Peucezî (3), ed in una leggenda genealogica il primo re dei Messapî è appunto Iapige. Ciò mostra quanto sia erronea l'opinione moderna che gli Iapigi siano Illirî giunti per terra nella Puglia settentrionale, mentre i Messapî sarebbero Greci giuntivi per mare (4). Nicandro nelle sue Metamorfosi (5) con un mito assai più conforme al vero narra che Iapige, Daunio e Peucezio, figli dell'arcade Licaone, dopo aver cacciati gli Ausoni dalle Puglie, divisero quella regione in tre Stati e le genti che conducevano in tre tribù che nominarono Daunî, Peucezî e Messapî, mentre tutto il popolo chiamarono Iapigi. Fa d'uopo appena osservare che non v'ha nessuna contraddizione tra questo mito e la leggenda che parla di lotte tra Daunî e Messapî (6), poichè è troppo noto quanto spesso si siano combattuti tra loro popoli affini.

Pertanto non solo è inammissibile una distinzione etnica tra Messapî e Iapigi (7), ma è anche incerto se sia mai esistita una tribù indigena in Italia che si desse il nome di Messapî. Messapia è voce greca, per quanto ignota alla grecità classica. Un monte Messapio esisteva in Beozia, una tribù di Messapî nella Locride (8), un fiume Messapio a Creta (9), ed a Sparta si venerava

---

(1) Ps. Scyl. 14. Cfr. Dionys. Perieg. 379 segg. Per Antioco presso Strab. VI 279 gli Iapigi abitano μέχρι τῆς Δαυνίας. Ma l'analogia degli altri testi mostra che il μέχρι è da prendere inclusivamente.

(2) Herod. VII 170. Thuc. VII 33. Antioch. ap. Strab. l. c.

(3) Paus. X 13, 10, cfr. 10, 6.

(4) Pais *St. della Sicilia* I p. 335 segg.

(5) Ap. Antonin. Liber. *metam.* 31.

(6) Antonin. Lib. 37.

(7) Accolta a torto anche dal Kretschmer *Einleitung* p. 273.

(8) Thuc. III 101.

(9) Ps. Scyl. 47.

Digitized by Google

Posidone Messapio (1). Il nome par che denoti una posizione tra le acque di due fiumi o di due mari (2). I Messapî d'Italia abitavano appunto una penisola tra il Ionio e l'Adriatico; e se con la stessa radice si connette il nome della colonia greca di Metapontio, anche questo si spiega assai bene sia nel significato di città dei Messapî, sia dalla posizione della pianura metapontina tra il mare e due fiumi, il Basento e il Bradano. È quindi arbitrario indurre dal nome greco la nazionalità greca dei Messapî o ricorrere per spiegare quel nome ad artifizî come la partecipazione di qualche gente messapica alla migrazione dei Dori, donde deriverebbero i nomi analoghi della Beozia, della Locride, della Laconia e di Creta, o la partecipazione di qualche tribù greca alla invasione messapica in Italia. Invece è da credere che le tribù della Terra d'Otranto che portavano il nome di Calabri e di Sallentini e quello più generico di Iapigi (3) furono denominate dai Greci Messapî e Messapia il loro paese, al modo stesso che Fenici con nome ellenico furono detti dai Greci popoli che chiamavano se stessi Cananei.

Gli Iapigi non sono gli abitatori antichissimi d'Italia respinti dagl'Italici all'estremo tallone della penisola (4). Tutte le leggende li reputano invasori provenienti dal mare. Secondo la più diffusa, vennero da Creta nella Sicilia sotto la guida di Minosse o, dopo la sua morte, per vendicarlo, e di là furono sbattuti nel mezzogiorno d'Italia; ovvero da Creta approdarono direttamente nella penisola sallentina, dopo la distruzione di Troia, con Idomeneo (5). Queste favole, cui ha dato origine forse il nome del fiume Messapio in Creta, hanno riscontro in altre nate da quello del monte Messapio in Beozia, secondo cui il Beoto Messapo, dopo aver lasciato a quel monte il suo nome, trasferitosi in Italia, l'avrebbe dato alla Terra d'Otranto (6). Contraddicevano a queste altre leggende originate anch'esse da congetture etimologiche. La più potente città della

(1) Μεσσαπεεύς, Theop. ap. Steph. Byz. s. v. Μεσσαπέαι; Μεσσαπεύς, Paus. III 20, 3.

(2) Curtius *Grundzüge*[5] p. 469. La radice è ap (cfr. *aqua*).

(3) Il nome di Calabria compare per la prima volta in uno scrittore greco della fine del IV sec.: Hesych. s. v. Καλαβρίαν· τὴν Μεταπίαν χώραν· Ῥίνθων. Pei Sallentini v. c. XXI.

(4) Come ebbe a congetturare il Mommsen *Röm. Geschichte* I[8] 11.

(5) Herod. VII 170. Strab. VI 279. 282. Verg. *Aen.* III 400 seg. Athen. XII 522 *f.* Con. 25. Fest. p. 329 M.

(6) Strab. IX 405. Steph. Byz. s. v. Μεσσάπιον.

Digitized by Google

Daunia, detta dai Latini Arpi, era chiamata dai Greci Argyrippa o, adattando maggiormente al loro idioma la voce indigena, Argo Ippio. Di qui la favola che ne collega le origini con l'Argo del Peloponneso. Or come duce argivo all'assedio di Troia appare nella epopea Diomede (1). La difficoltà di trovargli un posto tra i molteplici regnatori d'Argo di cui faceva menzione la leggenda indigena agevolò il formarsi del mito intorno ai suoi errori in occidente dopo il ritorno da Troia, mito ignoto ancora, come pare, ai poeti dell'Odissea (2). Nè era difficile motivare queste peregrinazioni dell'eroe argivo; perchè egli aveva ferito secondo Omero una dea assai potente, Afrodite, e per lui s'era detto minacciosamente nell'Olimpo che non vive a lungo chi affronta gli dei, nè gli scherzeranno accanto alle ginocchia i bimbi al ritorno dalla guerra e dalla terribile lotta (3). Onde non fu difficile alla fantasia inventiva dei Greci rappresentarsi Diomede, respinto da Argo dalla moglie Egialea istigata da Afrodite, andare in traccia, lungi dai suoi cari, di nuova patria e incontrarvi una morte precoce. Questo mito narrato con grande varietà di particolari (4) metteva Diomede soprattutto in relazione con Arpi; ma molte altre città di quelle regioni, tra cui Canosa, Siponto, Venosa e Brindisi, ne presero motivo per riferire le loro origini al figlio di Tideo o per mostrare, come Lucera, sue reliquie (5). Indistruttibili stele di pietra che si ritenevano erette da lui con macigni delle mura di Troia portati nelle

---

(1) Nè della leggenda di Diomede in generale nè di quella delle sue peregrinazioni nell'Italia meridionale si ha una trattazione soddisfacente. Può consultarsi Bethe nella 'Real-Encyclopädie' di Pauly-Wissowa V 815 segg. Geffcken *Timaios' Geographie des Westens* (Phil. Untersuchungen XIII) p. 5 segg. 133 segg. Dei miti su Diomede nella Daunia il più antico testimone è Lico di Reggio (2ª metà del sec. IV). Per quanto assai tragediabili, non ve ne ha traccia nei tragici. Le moltissime notizie che se ne trovano negli scritti posteriori risalgono per la maggior parte a Timeo.

(2) γ 180 segg.

(3) Ε 406 segg. Qui però si accenna alla possibilità che egli non abbia ad aver figli ovvero che la sua sposa debba piangerne la morte precoce, non alla possibilità che essa gli si renda nemica.

(4) V. Tim. fr. 13 ap. Schol. Lycophr. 615. Lycophr. *Alex.* 591 segg. Schol. Lycophr. 592. [Aristot.] *de mirab. auscult.* 80 etc.

(5) Arpi: Strab. VI 284. Verg. *Aen.* XI 246. Plin. *n. h.* III 104. Iustin. XX 1, 10. Appian. *Hannib.* 31. Serv. *Aen.* VIII 9. Canosa: Strab. VI 284. Schol. Verg. *Aen.* XI 246. Siponto: Strab. l. c. Venosa: Schol. Verg. l. c. Brindisi: Iustin. XII 2. Reliquie in Luceria: Strab. l. c.

Digitized by Google

navi come zavorra si mostravano nella Daunia: forse pietre fitte come quelle che si rinvengono nella Terra d'Otranto; e nelle isole Tremiti o Diomedee, a settentrione del Gargano, si additava la tomba dell'eroe e si pretendeva che vivessero i discendenti dei suoi compagni sotto forma d'uccelli, mansueti coi Greci, pericolosi pei barbari (1). Probabilmente la diffusione di questi miti è stata favorita dal culto di qualche divinità indigena che con più o meno d'arbitrio s'è voluta assimilare a Diomede, di cui sembra che gli Achei introducessero il culto nell'Italia meridionale (2). Ma Diomede secondo l'epopea era oriundo dall'Etolia; e di qui ebbero origine leggende sulla venuta d'Etoli nella Iapigia e in particolare sull'approdo di Toante, di cui si mostrava il tumulo sepolcrale accanto al campo di battaglia di Canne (3). E infine, quasi i narratori greci non volessero lasciar fuori alcuna delle invenzioni possibili, si appigliarono anche ai misteriosi Pelasgi, cui non mancano mai di ricorrere per spiegare i primordî oscuri dei popoli, ed appunto per le pretese origini pelasgiche degli Arcadi ascrissero ai Messapî e Iapigi provenienza arcade, sia con Nicandro (4) per mezzo dei trigemini Daunio, Peucezio e Iapige, sia con Ferecide per mezzo di Peucezio fratello di Enotro e figlio di Licaone (5).

Ma accanto a queste leggende di nessuna attendibilità, vi hanno notizie che attribuiscono agli Iapigi origine illirica: una prima traccia se ne trova in un passo purtroppo corrotto di Nicandro (6); ma più chiara e più frequente menzione se ne ha presso scrittori romani che dichiarano in tutto o in parte illirici sia i Daunî (7), sia i Pediculi (Peucezî) (8), sia i Sallentini (9). E sta a confermare queste notizie non tanto l'identità del nome degli Iapigi con quello

(1) Lycophr. *Alex.* 594 segg. Verg. *Aen.* XI 271 segg. Ovid. *metam.* XIV 483 segg. [Aristot.] *de mirab. ausc.* 80. Antig. Caryst. *mirab.* 188. Plin. *n. h.* X 126 seg. Ael. *h. a.* I 1. Anton. Lib. *metam.* 37. Schol. Lycophr. 592. Steph. Byz. s. v. Διομήδεια.

(2) V. Ibyc. fr. 38 Bergk[4] = Polemo ap. Schol. Pind. *Nem.* X 12. Lycophr. *Alex.* 630. A Taranto: [Aristot.] *de mirab. auscult.* 106.

(3) Lycophr. 1017. Sil. Ital. IX 29.

(4) Sopra p. 164 n. 5.

(5) Fr. 85 ap. Dionys. I 13. Cfr. Plin. *n. h.* III 99.

(6) L. c.: ἦν δὲ τὸ πλέον αὐτοῖς τῆς στρατιᾶς ἔποικον Ἰλλυριοὶ Μεσσάπιοι.

(7) Fest. *epit.* p. 69 M s. v. *Daunia.*

(8) Plin. *n. h.* III 102.

(9) Varro ap. Prob. ad Verg. *ecl.* VI 31. Cfr. Fest. p. 329.

Digitized by Google

degli Iapodi dell'Illiria settentrionale (1), quanto l'esame dei nomi personali e locali e delle iscrizioni messapiche. Per ciò che concerne il nome degli Iapodi, non deve inferirsene che da quella tribù settentrionale dell'Illiria derivino gli Iapigi, potendo trattarsi d'una delle omonimie che si riscontrano facilmente in territori popolati da stirpi affini. In ordine ai nomi iapigi, ve ne hanno, è vero, parecchi d'origine italica, ma non è provato che questi siano anteriori alle invasioni ed infiltrazioni osche del sec. IV; ed in parte poi l'apparenza italica è dovuta alla posteriore riduzione più o meno arbitraria di nomi indigeni in veste latina. Le epigrafi epicorie infine (2) non si rinvengono che nella penisola della Terra di Otranto e un breve tratto più oltre, ossia ad occidente fino poco al di là di Taranto, a tramontana sino a Gnathia. Fuori di questi limiti, forse per avere il greco soppiantato nell'uso scritto l'idioma indigeno, una sola iscrizione messapica sembra essersi rinvenuta, proveniente da Canosa (3). Or le epigrafi come la più parte dei nomi, mentre dimostrano irrepugnabilmente che gli Iapigi parlavano una lingua indoeuropea, presentano al tempo stesso una singolare affinità con l'odierno albanese, che è l'ultima trasformazione di un antico dialetto illirico (4). Par quindi poco dubbio che ad una invasione illirica debbano la loro origine gli Iapigi dell'Italia meridionale. E trovandosi gli Illirici in contatto immediato con la civiltà

---

(1) Già riconosciuta da Ecateo fr. 54 ap. Steph. Byz. s. v. Ἰαπυγία · δύο πόλεις, μία ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ ἑτέρα ἐν τῇ Ἰλλυρίδι.

(2) Riunite dal Mommsen *Die unteritalischen Dialekte* p. 51 segg. e dal Fabretti *CIIt.* 2942 segg. Suppl. I 521 segg. III 442 segg. Gamurrini Append. 949 seg. Manca però una raccolta corrispondente alle esigenze odierne della scienza.

(3) Edita dal Patroni ' Mon. Ant. ' VI (1896) p. 349 segg. La provenienza canosina del vaso che la reca è asserita da M. Mayer ' Not. degli scavi ' 1898 p. 195 segg.

(4) Su ciò v. Helbig *Studien über die älteste italische Geschichte* nel ' Hermes ' XI (1876) p. 257 segg. Bugge nei ' Beiträge ' del Bezzenberger XVIII (1892) p. 193 segg. Kretschmer *Einleitung* p. 263 segg. Si è opposto che l'albanese ha troppo scarse voci di provenienza sicuramente illirica per permettere un utile raffronto con le iscrizioni messapiche. In realtà i raffronti vertono assai più sulle leggi fonetiche che sul lessico: e poichè nessuno nega che il messapico sia un dialetto ario ed è pur evidente che non è nè italico nè greco, converrebbe avere argomenti assai validi per respingere la ipotesi per se stessa assai verisimile che appartenga a quella lingua aria il cui territorio si estende tra il territorio greco e l'italico.

Digitized by Google

greca e avendo persino occupato, a quanto pare, Corcira fino alla colonizzazione corinzia (sec. VIII), non deve meravigliare che il loro apparire sia contrassegnato da uno strato simile al miceneo che si sovrappone alla civiltà indigena. L'invasione dovette avvenire per mare attraverso il canale d'Otranto e non dal Veneto lungo le coste adriatiche, e perchè a settentrione del Gargano non v'è traccia di ceramica micenea e per la maggior affinità tra il messapio e l'albanese che tra questi due idiomi e il veneto. Ma indizî dell'affinità dei Veneti coi Messapî non mancano; tra i quali va registrato il culto che anche nel Veneto si prestava ad un dio dai Greci assimilato a Diomede (1); e fors'anche il rito della prostituzione sacra di cui qualche traccia sembra trovarsi tanto nel Veneto quanto nella Iapigia (2).

Nel primo impeto della invasione si spinsero gli Iapigi assai innanzi sul golfo di Taranto, fino ai luoghi ove poi sorse Crotone: di che è argomento non tanto la testimonianza di Eforo, fondata probabilmente su induzioni, secondo cui gli Iapigi abitarono in antico Crotone (3), quanto il nome che da essi rimase a tre promontorî del territorio crotoniate (4). Poi gli Iapigi furono respinti dagli Enotri oltre il Bradano, nel territorio dove in età storica resistettero a lungo, non senza fortuna nè valore, agli Italici e ai Greci, pur di questi cercando d'assimilare la civiltà.

Non si limitano del resto alla Iapigia ed al Veneto le traccie di infiltrazioni illiriche in Italia. Ve ne hanno anche al centro della sponda orientale dell'Adriatico, dove Plinio menziona la città di Truento sul fiume omonimo come unica appartenente ancora ai Liburni in Italia (5); onde sembra doversi inferire che in età ignota

---

(1) Strab. V 214. VI 284.

(2) A questo modo almeno sembra doversi spiegare la costumanza singolare dei Veneti di cui fa cenno Herod. I 196 ed altre degli Iapigi su cui v. Lycophr. 1128 segg. Schol. Lycophr. 1138. [Aristot.] *de mirab. auscult.* 109. — V. anche a p. 165 n. 3 il passo sul fondatore messapico di Adria.

(3) Ap. Strab. VI 262: ᾤκουν δὲ Ἰάπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον ὡς Ἔφορός φησι.

(4) Strab. VI 261. Forse con questa antichissima espansione degli Iapigi si collega il nome della tribù enotria dei Coni, v. sopra p. 108 seg.

(5) *N. h.* III 110: *Truentum cum amne quod solum Liburnorum in Italia relicum est.* Cfr. III 112 ove si discorre della spiaggia tra Ancona e Rimini: *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere.* Λίβυρνον ὄρος in Polyb. III 100, 2 è probabilmente corrotto.

Digitized by Google

anche altri punti della costa adriatica furono occupati da questa tribù illirica. E pur respingendo come fantastiche le congetture moderne sull'antica diffusione di stirpi illiriche nell'Italia centrale fondate sull'epiteto di Sallentini che portavano gli oscuri Dolati dell'Umbria (1) o sul nome dei Venetulani del Lazio (2), non è al tutto da trascurare, sebbene non possa certo accogliersi tal quale, la notizia antica sulla provenienza illirica dei Peligni (3) nè la menzione nelle tavole eugubine d'un " Iapuzkum numen „ (*Iapodicum nomen*) i cui partecipi appaiono come stranieri, se non come nemici, di fronte agli Umbri.

Così al chiudersi della prima età del ferro gl'Italici nella nostra penisola dovevano essere incerti del loro avvenire. Dalla parte di terra gli Etruschi s'erano spinti dall'Emilia nella Toscana soggiogandovi le stirpi italiche; dalla parte di mare un altro popolo ario, gl'Illirî, stabilitosi nella Puglia, s'era avanzato vittorioso nelle regioni vicine, mentre una tribù dell' Illiria settentrionale aveva tolto agli Italici quel terreno che ancor conservavano sulla sinistra del Po. Era il momento in cui sulle sponde tirrene approdavano i primi commercianti greci, precursori di quei coloni che avrebbero presto usurpato agli indigeni i porti migliori dell'Italia meridionale; e frattanto i Siculi cominciavano a retrocedere dalle loro stazioni sulla marina, man mano che sulla costa orientale di Sicilia al pacifico commerciante che recava ai barbari i prodotti della nascente industria greca teneva dietro il pirata e il colono. E tuttavia la molteplicità stessa e la disparità profonda tra gl'invasori, a cui si aggiunsero col tempo da mezzogiorno i Fenici, da settentrione i Celti, rese possibile più tardi agli Italici, quando ebbero assimilato gli elementi di civiltà che ciascuno di quelli recava, di sottometterli e, assimilandoli alla loro volta con l'aiuto in qualche caso degli indigeni da essi soggiogati, ma non distrutti, di dare all' Italia unità di nazione. Alla prima età del ferro risalgono appunto le memorie più antiche della città cui doveva toccare in sorte di far trionfare gli Italici sugli invasori stranieri della penisola.

---

(1) Plin. *n. h.* III 113.
(2) Ibid. III 69.
(3) Fest. p. 222 M s. v. *Paeligni.*

Digitized by Google

CAPO VI.

Le origini di Roma nella storia e nella leggenda.

La vasta pianura delimitata dal Tevere a nord, dai monti Corniculani, Prenestini e Lepini ad est, dai monti di Terracina a sud, dal mare ad ovest, che ebbe nella antichità dalla sua estensione il nome di Lazio (1), fu, come vedemmo (c. III), fin dall'età eneolitica popolata, almeno per la maggior parte, da quelle tribù d'Italici che vi dimoravano ne' tempi storici col nome di Latini, distinguendosi mediante l'appellativo di Prisci o Casci dagli abitanti delle colonie latine fondate posteriormente (2). I popoli a nord del Tevere, sebbene tra essi fosse la tribù affine dei Falisci, erano trattati dai Prisci Latini come stranieri e nemici (3). Il confluente del Tevere e dell'Aniene segnava forse in origine il confine tra Latini e Sabini (4), che in età assai antica s'è andato spostando verso

---

(1) La connessione di questo nome con *lātus* e πλᾰτύς sembra indubitabile. Non par felice il Buecheler 'Jahrbb. f. Phil.' CXI (1875) p. 133 quando lo mette in rapporto col *Tlatie* delle tavole eugubine (B 9) e con *tolus*.

(2) Sull'ultimo v. in specie il verso di Ennio *quam prisci casci populi tenuere Latini* ap. Varr. *de l. l.* VII 28. Cic. *Tusc.* I 12, 27, e l'ignoto Saufeio presso Serv. *Aen.* I 6.

(3) Cfr. le frasi *trans Tiberim venum ire* (dalle dodici tavole, Gellio *n. A.* XX 1, 47) e *trans Tiberim relegare* Liv. III 13. VII 14. XXVI 34). V. anche Polyb. XXXV 2, 4. Ciò non toglie che i Romani da età assai antica potessero avere una testa di ponte al di là del Tevere.

(4) Cfr. Dionys. V 37, 4. V. oltre p. 221.

Digitized by Google

nord, finchè toccò il punto ove lo pone la tradizione, Ereto (1). Sin dove a sud di Lavinio e d'Ardea s'estendesse in origine, prima dell'invasione volsca, il nome latino non ci è dato sapere. Ma non è da respingersi senz'altro la tradizione che annovera fra le città dei Prisci Latini Cora e Pomezia, la prima sui monti Lepini, la seconda nella pianura pontina (2).

Conferma l'antichità dello stanziamento dei Latini in questo territorio la tradizione indigena che li ritiene autoctoni nel paese, come mostra il nome d'Aborigeni con cui li designa prima che dal re Latino avessero il loro nome di Latini (3). Non sembra, è vero, a giudicare dal nome stesso così artificiale, che la leggenda degli Aborigeni possa essere antichissima. Ci è forse dato risalire per induzione ad una forma più antica di tradizione, anche questa del resto fondata al pari dell'altra sul presupposto dell'autoctonia. Infatti la riflessione primitiva credeva di chiarire la genesi delle cose cercando la genesi dei nomi; e così l'origine dei popoli si spiegava spessissimo per mezzo dell'eponimo che n'era tenuto pel progenitore e per quello che al tempo stesso aveva lasciato al popolo il suo nome. Perciò la primitiva leggenda latina riguardava Latino probabilmente come padre e come eponimo. Una riflessione alquanto più progredita ha talvolta riconosciuto o almeno vagamente intuito che i problemi etnografici non si risolvono per mezzo delle genealogie ed ha trasformato l'eponimo di progenitore in re o legislatore. In questo secondo stadio della riflessione sto-

(1) Liv. III 26. 29. 38. 42. Dionys. V 45. XI 3.

(2) Cora e Pomezia son tra le colonie albane ossia tra le città dei Prisci Latini in Verg. *Aen.* VI 775, in Diod. VII 5, 9 (dove il nome della seconda nel testo a noi pervenuto del frammento è alterato in *Kometia*) e nella *origo gentis Rom.* 17. Altrove Pomezia apparisce come città volsca o, insieme con Cora, come (recente) colonia latina: Liv. II 17. 25. Ma per ciò che concerne Pomezia, difficilmente una colonia in territorio soggiogato sarebbe stata fondata in luogo poco forte nella pianura; e quanto a Cora, non è stata riguardata in seguito come colonia di diritto latino. È vero che questo potrebbe avere la sua spiegazione in un altro ordine di considerazioni, v. Beloch *Ital. Bund* p. 135. — Gli Aurunci sono ricordati da Liv. II 16. 17 a proposito di Pomezia forse per una confusione con Suessa Aurunca. — La ubicazione di Pomezia non è sicura. Ma la ipotesi migliore in proposito sembra quella del Dr. Fraschetti che corrisponda al luogo ov'è tuttora un casale col nome di Sessano a 3 km. a sud di Cisterna, ad est dell'antica Satrico ossia della tenuta di Conca, cfr. Pais I 2 p. 197 n.

(3) I testi sugli Aborigeni sono raccolti dallo Schwegler I 198 seg.

Digitized by Google

rica in cui il popolo vien considerato come preesistente all'eponimo, si ripresenta il problema della sua origine complicato con quello d'indicare il nome che aveva prima dell'eponimo. Trasformato Latino in semplice re, quel duplice problema fu risoluto applicando ai Prisci Latini il nome di Aborigeni, che li designava come popoli originarî antichissimi. Un nome simile non è stato mai portato evidentemente da un popolo reale; e forse qualche epiteto poetico dei Latini ha dato occasione alla leggenda, trasparente del pari che ingenua.

Ad ogni modo in tal forma la leggenda indigena delle origini latine fu conosciuta sul principio del sec. III allo storico siracusano Callia (1). Ma assai prima il più antico storico siciliano, Antioco, aveva detto nativo di Roma Siculo (2). Ciò diede origine alla opinione, forse messa innanzi per la prima volta da Timeo, certo accettata poi generalmente dagli annalisti latini, a partire da Fabio Pittore (3), che i Siculi fossero gli abitanti antichissimi del Lazio, a cui si sarebbero sovrapposti gli Aborigeni Latini. Pullularono d'allora in poi miti che assegnavano origine sicula a città latine: così ad Antemne, Tellene, Ficulnea, Corniculo (4), Clustumerio (5), Gabî (6), Aricia (7), Tivoli (8), e persino a nord del Tevere alle affini Falerî e Fescennia (9) e al sud dei Latini ai Volsci (10). E come a quel tempo non si faceva più distinzione tra i Siculi indigeni e i Greci di Sicilia, si contaminarono spesso miti narranti d'origini sicule e d'origini greche: così avvenne per Aricia, la cui fondazione s'attribuì al siculo Archiloco, e per Clustumerio, a cui un Siculo avrebbe dato nome dalla moglie Clitemestra. A queste favole diedero spesso argomento alcune omofonie nei nomi

(1) Fr. 5 ap. Dionys. I 72.
(2) Fr. 7 ap. Dionys. I 73.
(3) Fr. 2 Peter.
(4) Dionys. I 16, 5.
(5) Cass. Hem. fr. 3 ap. Serv. *Aen.* VII 631.
(6) Solin. 2, 10.
(7) Cass. Hem. fr. 2 ap. Solin. l. c.
(8) Dionys. l. c. Solin. 2, 8.
(9) Dionys. I 21.
(10) Fab. fr. cit. Anche nel paese dei Rutuli avrebbero abitato i Siculi secondo Serv. *Aen.* I 533, cfr. III 500, ed in quello dei Sabini secondo Hygin. fr. 9 ap. Serv. *Aen.* VIII 638. I Siculi fondatori d'Ancona e di Numana (Plin. *n. h.* III 111) sono i Sicelioti del sec. IV.

Digitized by Google

locali, le quali, data la comune nazionalità italica dei Siculi e dei Latini, nulla hanno di singolare. Così v'era a Tivoli un luogo detto Sicelico o Siculo (1), ed uno dei comuni antichissimi del Lazio era quello dei Sicani (2), per tacere dell'altro il cui nome ci vien tramandato nella forma Sisolensi (3), che alcuni arbitrariamente hanno voluto correggere in Siculensi. E poichè ai Siculi era ascritta dallo storico Filisto origine ligure (4), con essi entrarono in gara i Liguri quali antichissimi abitatori del Lazio (5).

Per tal modo gli Aborigeni, non più popoli autoctoni del Lazio, dovevano trasformarsi, nonostante il nome, in conquistatori venuti dal di fuori. E però del nome convenne trovare una nuova etimologia, e se ne cercò l'origine dagli antichi nei loro errori, quasi fossero stati detti *aberrigines* (6). Su questa via gli antichi furono seguìti da alcuni moderni (7), i quali per la maggior parte badando alla forma Borigoni (Βορείγονοι) che il nome ha in un poeta greco (8), ne attribuirono a torto l'invenzione ai Greci, e l'interpretarono "popoli dei monti" (βόρος = ὄρος) o "popoli del settentrione" (9); ipotesi queste da respingere senz'altro sia per la

(1) Dionys. I 16, 5.

(2) Plin. *n. h.* III 69. Peraltro il nome potrebbe essere corrotto, v. oltre c. X.

(3) Plin. l. c. Cfr. Pais I 2 p. 336.

(4) V. sopra p. 62 n. 5 e p. 100 n. 2. Da ciò venne che alcuni attribuirono origine ligure anche agli Aborigeni (Dionys. I 12, 4).

(5) V. i testi citati sotto a p. 175 n. 4.

(6) Dionys. I 10. Fest. p. 266 s. v. *Romam. epit.* p. 19. *origo gentis Rom.* 4, 2.

(7) Prima di ogni altro dal Grotefend *Zur Geographie und Geschichte von Alt-Italien* III (Hannover 1840) p. 18 e IV (Hannover 1841) p. 14 e dal Rubino *Beiträge zur Vorgeschichte Italiens* (Leipzig 1868) p. 49 segg.

(8) Lycophr. *Alex.* 1253 seg.: κτίσει δὲ χώραν (Enea) ἐν τόποις Βορειγόνων ὑπὲρ Λατίνους Δαυνίους τ'ψκισμένην. In un oracolo che un tal L. Manlio pretende di aver trovato inciso nel santuario di Dodona (non sappiamo se si tratti d'una falsificazione dei sacerdoti o d'una invenzione di Manlio), riportato da Dionys. I 19. Steph. Byz. s. v. Ἀβοριγῖνες. Varro ap. Macrob. *sat.* I 7, 28, è la forma Ἀβοριγινέων (Ἀβορειγενέων Macrob.), che s'è voluto correggere arbitrariamente in Βορειγενέων.

(9) Zielinski nelle 'Xenien der 41. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in München dargeb.' (München 1891) p. 41 segg. Geffcken *Timaios' Geographie des Westens* nelle 'Philologische Untersuch.' di Kiessling e Wilamowitz XIII (1892) p. 42 seg. Che gli Aborigeni avessero avuto nome ἐπὶ τῆς ἐν τοῖς ὄρεσιν οἰκήσεως avevano già congetturato alcuni antichi, v. Dionys. I 13, 3. *origo gentis Rom.* 4, 1.

Digitized by Google

forma nominale mostruosa che dànno per primitiva in luogo della semplicissima d'Aborigeni, sia per la impossibilità che come montanari e come iperborei fossero designati gli abitanti della pianura laziale. Più ragionevole senza dubbio, ma altrettanto infondata ed inutile, è l'altra ipotesi moderna che reputa Aborigeni e Borigoni riduzioni arbitrarie d'un etnico indigeno, il quale troverebbe riscontro nel nome dell'Abruzzo (1): inutile, poichè senza ricorrervi può spiegarsi nel modo più semplice la genesi del nome degli Aborigeni e il travestimento fattone da un poeta greco in Borigoni; infondata, poichè gli Aborigeni, sebbene vengano tenuti per gli avi delle stirpi sabelliche in generale (2), non hanno alcuna particolare relazione con l'Abruzzo, e il nome di Abruzzo non può documentarsi prima del sec. IX d. Cr. (3).

Ma oltre a render ragione del nome conveniva anche ormai rintracciare d'onde gli Aborigeni fossero venuti nel Lazio. Il reatino Varrone, fondandosi su certi nomi locali e su certi culti, li riteneva provenienti dalla Sabina, dove avrebbero abitato non pochi luoghi nelle vicinanze della sua Rieti (4). E per ciò che concerne

---

(1) Pais *St. della Sicilia* I 477 seg., che si accosta al Grotefend da lui non conosciuto.

(2) Questo pare debba ricavarsi dal frammento di Zenodoto Trezenio (scrittore non anteriore al II sec. av. C.) riportato da Dionys. II 49, 1: Ὀμβρικοῦ ἔθνους αὐθιγενεῖς (dove nulla è da mutare, ma è da tradurre semplicemente ' Aborigeni di nazionalità umbra ': che alcuni riguardino gli Aborigeni come Umbri è detto da Dionys. I 13) τὸ μὲν πρῶτον οἰκῆσαι περὶ τὴν καλουμένην Ῥεατίνην, ἐκεῖθεν δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελασθέντας εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν ἔνθα νῦν οἰκοῦσι καὶ μεταβαλόντας ἅμα τῷ τόπῳ τοὔνομα Σαβίνους ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορευθῆναι: dove par chiaro che Zenodoto intenda per Sabini non quelli che siamo soliti di chiamare con questo nome (infatti non riguarda come sabina Rieti), ma i Sanniti. Dell'uso del termine Sabini per denotare i Sanniti un altro esempio è in Fab. fr. 20 ap. Strab. V p. 228.

(3) Nell'Anon. Rav. VI 91. Sono arbitrarie le congetture del Pais p. 478 n. 1 sull'antichità di questo nome.

(4) Ap. Dionys. I 13. Cfr. Fest. p. 321: *Sacrani appellati sunt Reate orti qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt, nam vere sacro nati erant.* Anche per Catone fr. 50 ap. Dionys. II 49 il territorio di Rieti era abitato prima dell'invasione sabina dagli Aborigeni; ma non appar chiaro dal frammento se gli Aborigeni di Rieti furono per lui i progenitori degli Aborigeni Latini. — D'una in altra alterazione, per la fonte di Serv. *Aen.* XI 317 (*Siculi a Liguribus pulsi sunt, Ligures a Sacranis, Sacrani ab Aboriginibus*), gli Aborigeni sono divenuti il quarto popolo del Lazio.

Digitized by Google

la loro origine prima, Catone, per la tendenza naturale dei popoli che entrano tardi nelle vie della civiltà di collegarsi per mezzo di genealogie fittizie con popoli già civili, di cui la storia o i miti risalgano ad età più remota, li faceva provenire dall'Acaia (1) ossia dalla Grecia. Altri poi cercò di determinare qual parte dell'Acaia s'avesse a ritenere come patria degli Aborigeni (2); e nel silenzio delle fonti ricorse per via d'induzione a quella regione onde l'antica leggenda faceva provenire tanto gli Enotri quanto i Peucezî e tutti in generale gli Iapigi, ossia l'Arcadia (3).

Tra queste leggende non rimaneva alcun posto pei Pelasgi; e tuttavia era inevitabile che si trasportassero anche nel Lazio quei popoli scomparsi in età storica che il mito aveva condotto attorno per ogni parte di Grecia e d'Italia; tanto più che già vedemmo (p. 132) come si fossero formate presso i Greci leggende sulla migrazione dei Pelasgi nell'Italia centrale. Era peraltro difficile inserirli nel nucleo già consolidato delle leggende laziali. E perciò solo Varrone tra i meno recenti sembra abbia dato una certa importanza ai Pelasgi del Lazio (4). Secondo lui i Pelasgi alle Acque Cutilie presso Rieti si erano uniti strettamente agli Aborigeni e insieme avevano occupato il Lazio cacciandone i Siculi, per poi sparire o distrutti da epidemie o emigrando qua e là o assimilandosi con gli Aborigeni, lasciata appena qualche traccia a Falerî ed a Fescennio. In tal racconto si mesce con la erudizione greca il patriottismo municipale del Reatino; ma esso ci mostra ad ogni modo come anche al dotto Varrone non venisse fatto di collegare con un nesso organico la leggenda pelasgica con quelle indigene delle origini latine.

Quale che sia del resto il valore e il significato di queste leggende, e prescindendo qui dalle leggende specificamente romane di cui sarà tosto discorso, il Lazio agli albori della storia ci appare

---

(1) Fr. 6 ap. Dionys. I 11.

(2) Dionys. I 11, il quale onestamente non nasconde che si tratta di una congettura.

(3) Cfr. sopra p. 132 e 167.

(4) V. Dionys. I 17, la cui narrazione è evidentemente attinta a Varrone. Cfr. Macrob. *sat.* I 7, 28. Varro *de re r.* III 1, 6. Sono insussistenti le discrepanze che lo Schwegler I 159 crede di trovare tra Dionisio e Varrone. La fusione dei Pelasgi con gli Aborigeni nel territorio di Rieti era forse narrata anche da Catone ap. Dionys. II 49, poichè nel testo corrotto o manchevole Σαβίνους εἰς τὴν Ῥεατίνην ἐμβαλεῖν Ἀβοριγίνων ἅμα κατοικούντων la inserzione di Πελασγοῖς dopo ἅμα proposta dal Reiske è certo assai opportuna.

Digitized by Google

abitato da una densa e forte popolazione d'agricoltori. La robusta stirpe latina che ha conquistato il dominio del mondo non avrebbe prosperato su quel suolo oggi squallido e desolato se la regione fosse stata infestata quanto oggidì dalla malaria (1). Sia che entro certi limiti ne la difendessero tra l'altro le foreste che in buona parte la coprivano, i cui scarsi resti formavano i boschi sacri dell'età storica (2), sia che l'insetto che è ritenuto principale, se non unico veicolo di trasmissione delle infezioni malariche all'uomo non si fosse ancora troppo moltiplicato, il paese si popolò di villaggi latini. E con meravigliosa tenacità diedero opera i loro abitanti a mettere a coltura il terreno. Il suolo vulcanico dei monti laziali e dell'agro romano, per la massima parte friabile e pervio, nella stagione piovosa s'imbeve di acqua, che sgorga poi in polle o zampilla in vene sottili nei fianchi dei colli e per lo scarso pendio del terreno allaga la pianura o impaluda negli acquitrini. Onde gli agricoltori, mentre dissodavano il suolo, dovevano prosciugarlo per mezzo di cunicoli scavati al disotto degli strati più permeabili del terreno. Tali lavori, anteriori di gran lunga agli scritti agronomici di Catone e di Varrone, che li ignorano, condotti con perizia e cura mirabile (3), son quelli che, nella stessa regione maledetta ove ora la malaria fa strage dei mietitori e si piega al vento la canna palustre, permisero di crescere e moltiplicare, vivendo dei prodotti del suolo fecondato dal loro sudore, alle orde d'Italici che vi avevano preso stanza sin dall'età eneolitica.

I Latini stabilitisi nel paese non vivevano in casolari isolati in mezzo ai fondi da coltivare. Questo modo d'abitare, di cui abbiamo testimonianza per alcune regioni popolate da Italici (4), non si po-

---

(1) Cfr. sopra p. 56 n. 2.

(2) V. in particolare per Roma Varro *de l. l.* V 49. 152. Plin. *n. h.* XVI 37. Cfr. Dionys. II 50, 2. — Stara-Tedde *I boschi sacri dell'ant. Roma* in ' Bull. arch. comun. ' XXXIII (1905) p. 189 segg.

(3) Pac. di Tucci *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma* (Roma 1878). Tommasi-Crudeli *Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'agro romano* ' Mem. dell'Acc. dei Lincei ', cl. di scienze fis. ser. III vol. III (1879). De la Blanchère *Un chapitre d'histoire Pontine* nei ' Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres ' ser. I t. X p. 1ª p. 34 segg. È interessantissima in tal proposito la polemica tra il Tommasi-Crudeli e il De la Blanchère nei ' Mél. d'archéologie et d'histoire ' II (1882).

(4) Festus p. 371 s. v. *vici*. Cfr. Liv. XXII 14. La questione è trattata dal Kornemann *Polis und Urbs* nei ' Beiträge zur alten Geschichte ' V (1905)

Digitized by Google

città stesse (*urbes*) denominarono dal solco (*urvus*), scavato con l'aratro attorno all'area ad esse destinata, che ne costituì il pomerio (1). Con ciò il centro del comune veniva ad acquistare nella vita di esso un ufficio importante e nuovo. Le esigenze delle guerre continue e micidiali in un popolo in cui profondo, come nel popolo latino, era il sentimento della disciplina e dell'ordine, avevano costretto a lasciare che i comandanti militari assumessero in campo amplissimi poteri. Il pomerio divenne il rifugio della libertà cittadina. Prima il centro del comune aveva protetto i cittadini dal nemico, ora, per la limitazione, assumeva anche l'ufficio importantissimo di salvarli dal dispotismo militare (2).

Non meno di quarantasette Stati con un territorio medio di cinquanta chilometri quadrati per ciascuno si dividevano ancora nel sec. VII la regione laziale, quando molti e molti comuni minori erano rimasti già assorbiti dai maggiori (v. c. X). Parecchi tra i centri più importanti di questi Stati sorgevano sui colli vulcanici che circondano la cima alta 950 metri del monte Albano (m. Cavo) e gli antichi crateri occupati dai laghi d'Albano e di Nemi (3). Tra tutti più famosa nella tradizione sulle origini latine fu Alba Lunga: della quale, sebbene non si veda alcun rudere e

---

Rom. 11. Le riserve del Nissen *Templum* p. 10. *Landeskunde* II p. 40 sulla origine etrusca della limitazione delle città paiono infondate. Le terremare anzichè, come pensa il Nissen, una obbiezione, ne forniscono una conferma.

(1) Varro l. c.: *quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urbes: et ideo coloniae nostrae omnes in literis antiquis scribuntur urbeis quod item conditae ut Roma.*

(2) La consuetudine che il magistrato conservasse le insegne dell'*imperium* militare e gli auspicî con cui era partito per la guerra tra il pomerio ed il primo miglio oltre la città, ma non potesse esercitare in quell'ambito se non la giurisdizione civile, s'è introdotta evidentemente col tempo, quando l'abitato cittadino aveva oltrepassato i limiti del pomerio, e si voleva d'altra parte dare agio ai duci di consultare il parere dei maggiorenti senza esser costretti a rinnovare gli auspicî.

(3) Per la topografia del Lazio è sempre d'importanza fondamentale Nibby *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, 3 vol. 2ª ed. Roma 1848-49. Sulla letteratura più antica e sulle carte v. Nissen *Ital. Landeskunde* II 346 n. 1. 485 seg. Di lavori più recenti oltre quelli pubblicati dal Tomassetti nei volumi dell' ' Archivio della società romana di storia patria ' è da citare Ashby *Classical Topography of the Roman Campagna* nei ' Papers of the Br. School at Rom ' I (London 1902) p. 125 segg. III (1905) p. 1 segg.

Digitized by Google

s'ignori l'ubicazione precisa, sarebbe temerario dubitare che sia esistita realmente: troppo vivo appare infatti in quella tradizione il suo ricordo. Sulla posizione di questa città, che non esisteva più in età storica, son contraddittorie le notizie degli antichi; e mentre alcuni la pongono sull'alto del monte Cavo, dove avevano luogo le ferie latine (1), altri dicono che si stendeva tra il monte ed il lago (2). Ma la rocca albana sul colle alto 420 m. ov'è ora Castel Gandolfo, lungo tempo ancora dopo distrutta la città, serviva di luogo di rifugio ed era sede degli antichi culti albani risparmiati o reintegrati dai vincitori (3). Su quel colle adunque, che domina la sponda occidentale del lago, e a' suoi fianchi, in posizione forte e salubre, si distendeva l'antica Alba Lunga (4).

A cinque chilometri circa da essa in linea retta, a metà strada circa tra i due laghi albano e nemorense, sopra un' altura che s'innalza a 415 metri sul livello del mare, isolata da ogni parte, salvo un istmo che la congiunge con la regione montuosa a nord-est, era un' altra delle più ragguardevoli città laziali, Aricia, signora della fertile valle a cui ha dato il nome e della sponda del lago di Nemi ove fu il sacrario di Diana. Minore importanza aveva invece Lanuvio (Civita Lavinia), che stava a sei chilometri circa in linea retta da Aricia, in una postura corrispondente a quelle d'Alba e d'Aricia, ma ad una altitudine alquanto minore. Più a settentrione del monte e dei laghi, un' altura che si eleva a 670 metri sul livello del mare, onde la vista spazia nella pianura laziale, era coronata dalla fortissima rocca di Tusculo a cavaliere della via che, attraverso il passo dell'Algido, mette in comunicazione il bacino del Tevere con quello del Liri. Questa felicità di posizione

---

(1) Strab. V 229: Ἄλβαν κτίσαι ἐν τῷ Ἀλβανῷ ὄρει..... ἐνταῦθα Ῥωμαῖοι σὺν τοῖς Λατίνοις Διὶ θύουσιν. Plut. *Caes.* 60: (dopo le ferie latine) καταβαίνοντος ἐξ Ἄλβης Καίσαρος.

(2) Liv. I 3, 3: *novam ipse (Ascanius) aliam (urbem) sub Albano monte condidit quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata.* Dionys. I 66, 2: πρὸς ὄρει καὶ λίμνῃ κατεσκευάσθη τὸ μέσον ἐπέχουσα ἀμφοῖν.

(3) Liv. VII 24: i Galli fuggono nella *arx Albana. CIL.* VI 2172: *virgines Vestales arcis Albanae.* XIV 2947: *salii arcis Albanae.*

(4) Ciò ha dimostrato Th. Ashby 'Journal of Phil.' XXVII p. 37 seg. Accettando, come non si può fare a meno, le sue osservazioni sulla *arx Albana*, è assurdo cercare a distanza di quattro chilometri la città col Nissen *Ital. Landeskunde* II 583, che tien troppo conto di testimonianze posteriori di secoli alla distruzione d'Alba.

Digitized by Google

spiega il fiorire della città che venne crescendo ai piedi e sotto la protezione di quella rocca.

Più ad occidente, sulla marina, a sud del Tevere, innanzi alla fondazione di Ostia i due centri maggiori erano Laurento ed Ardea. Stendevasi Laurento sul mare nella tenuta di Tor Paterno, che oggi per l'interrimento cagionato dal Tevere ne dista circa un chilometro. Tal condizione di cose spiega sia l'antica importanza della città, sia il suo spopolarsi per la malaria forse fin dal secolo III av. Cr., che favorì il raccogliersi dei Laurentini sul colle di Pratica di mare a sette chilometri e mezzo verso sud-est in sito forte e sano. Qui la cittaduzza di Lavinio, che forse in origine era indipendente da Laurento, ma certo da età assai remota era soltanto un villaggio del territorio laurentino, divenne il centro del comune, che si chiamò indifferentemente dei Laurentini, dei Lavinati o dei Lauro-lavinati (1).

La tradizione ci mostra in lotta coi Laurentini i vicini Rutuli, la tribù il cui centro era in Ardea, fondata anch'essa sopra una ben difesa altura che sale a 36 metri sul livello del mare e ne dista cinque chilometri, e il porto a Castro d'Inuo, alla foce del fiumicello che gli deve probabilmente il suo nome d'Incastro. Le rovine mostrano l'ampiezza di Ardea, che nell'età del suo massimo fiore, il IV o III sec. av. Cr., superò in estensione tutte le antiche città latine, tolta Roma (2).

Tra le più illustri città del Lazio nella regione presso il Teverone era Fidene, posta dirimpetto allo sbocco del Cremera nel Tevere, sull'antichissima via Salaria, per cui si portava nella Sabina il sale proveniente dalle saline alla foce del Tevere (3). Latina o sabina d'origine (4), questa città fu indotta dalla lotta per l'esistenza a frequenti leghe coi vicini Etruschi, che ritardarono forse,

---

(1) Tomassetti ' Bullettino arch. comunale ' XXIII (1895) p. 132 segg. Lanciani ' Mon. Antichi ' XIII (1903) p. 133 segg.

(2) Richter ' Ann. dell'Inst. ' 1884 p. 90 seg. Pasqui ' Not. degli scavi ' 1900 p. 53 segg.

(3) Plin. *n. h.* XXXI 89.

(4) Latina secondo Diod. VII 5, 10 (dove *Phlegenam* va corretto in *Fidenam*). Dionys. II 53. Verg. *Aen.* VI 773. Solin. 2, 16. Steph. Byz. s. v. — Sabina secondo Plut. *Rom.* 17. Plin. *n. h.* III 107 (che si riferisce però soltanto all'ordinamento d'Augusto). Cfr. *Gromat.* 255. Importante contrassegno di latinità è la partecipazione alle ferie latine, v. c. X. Per la posizione v. Ashby ' Papers ' III p. 17 segg.

Digitized by Google

ma non impedirono la sua rovina (1). Oltre Fidene, al confine tra il Lazio e la Sabina, anch'essa etnograficamente e fors' anche in origine politicamente incerta fra l'uno e l'altra, era la poco ragguardevole Nomento (Mentana) (2). Più a sud poi, sopra un' altura difesa per tre lati dall'Aniene, sorgeva quella tra le città latine che fu dopo Roma signora d'un più ampio territorio, Tivoli, la quale deve la sua importanza alla feracità de' suoi campi e alla forte postura sopra una delle vie principali che traversino l'Italia media. A mezzogiorno di Tivoli Gabî (Castiglione) (3) e Pedo (forse Gallicano) erano sulla via che da Roma conduce ad un' altra delle più cospicue città latine, Preneste (Palestrina) (4), che saliva a scaglioni verso una fortissima rocca fondata a 750 m. sul livello del mare, famosa pel culto della Fortuna e per le sorti prenestine che si consultavano ancora nell'età imperiale.

Ma più alti destini aveva sortito quel gruppo di colli che sorge sulla sponda sinistra del Tevere, poco a valle del suo confluente con l'Aniene, a venticinque chilometri dal mare. Se si prescinde da sporadici oggetti di pietra, poche tombe della prima età del ferro sono i monumenti più antichi rinvenuti nel suolo della città di Roma. Spettano a quella età tanto alcuni tra i sepolcri scavati sull'Esquilino e sul Quirinale attorno e al disotto dell'aggere attribuito a Servio (5), quanto un piccolo gruppo che n' è venuto alla luce negli scavi del Foro Romano (6). Questi sepolcri si collegano

---

(1) Perciò fu detta anche etrusca da Liv. I 15 e da Strab. V 226 : il che può esser vero politicamente, non etnicamente, poichè i Latini s'estendevano oltre il Tevere sino a Capena ed a Falerî (v. sopra p. 106).

(2) Latina secondo Liv. I 38. Dionys. II 53. III 50. Verg. *Aen.* VI 773. Ptol. III 1, 54. — Sabina secondo Strab. V 228. Verg. *Aen.* VII 712. Plin. *n. h.* III 107 (che però si riferisce all' ordinamento augusteo, come per Fidene). Cfr. *Gromat.* 257.

(3) Ashby ' Papers ' I p. 18 segg. Pinza *Gabii ed i suoi monumenti* in ' Bull. archeol. comunale ' XXXI (1903) p. 320 segg.

(4) Antiquata a causa delle nuove scoperte è la monografia del Fernique *Étude sur Préneste* nella ' Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome ' fascicolo XVII (Paris 1880).

(5) V. Mariani ' Bullettino archeol. comunale ' XXIV (1896) p. 8 segg.

(6) Boni ' Not. degli scavi ' 1902 p. 96 segg. 1903 p. 123 segg. 375 segg. 1905 p. 145 segg. Pinza ' Bull. Comun. ' XXX (1902) p. 37 segg. Vaglieri ibid. XXXI (1903) p. 33 segg. 252 segg. Huelsen ' Röm. Mitteil. ' XVII (1902) p. 92 segg. XX (1905) p. 95 segg. ' Jahrbb. f. das kl. Altertum ' XIII (1904) p. 25 segg. Helbig ' Rhein. Museum ' LX (1905) p. 109. Il sepolcreto fu in uso verisimil-

Digitized by Google

pel materiale, ad esempio per la caratteristica urna cineraria a foggia di capanna, con le più antiche necropoli laziali; ne differiscono invece perchè accanto al rito della cremazione vi appare sin dagli strati più antichi, in tombe a fossa o in casse di terracotta in forma di tronchi d'albero, quello della inumazione, che nel Lazio dopo l'età eneolitica torna a riscontrarsi finora solo in necropoli meno arcaiche della età del ferro. Ma se pur questo si deve considerare come un indizio d'età più recente, non v'ha dubbio che le più antiche tombe romane, quelle in cui manca o scarseggia estremamente la suppellettile greca importata, risalgono almeno al sec. VIII av. C.

Pertanto già nel sec. VIII sorgevano qua e là sui colli romani villaggi di pastori o d'agricoltori latini. La loro situazione non poteva dirsi molto felice. Infatti le acque del Foro e del Velabro non erano ancora incanalate; nè il frequente abitato e i faticosi lavori di prosciugamento avevano risanato le pendici dei colli; e nella stagione piovosa le parti basse della odierna città si mutavano in paludi, per modo che i miasmi delle acque stagnanti cospiravano a danno dei Romani antichissimi con le alluvioni del Tevere che straripava frequentemente nella pianura. E tuttavia quell'aggruppamento di colli, che si alzavano fino ad un' altezza di 65 metri sul livello del mare, offriva per la relativa salubrità e per la ricchezza di ottime acque sorgive e per la comodità della difesa tali vantaggi che nessun' altra posizione poteva competervi sulle sponde del basso Tevere (1); onde è da credere, sebbene manchi tuttora la prova monumentale, che le prime stazioni indoeuropee sui colli romani siano ben più antiche del sec. VIII e che già in età più remota vi abbiano costruito le loro capanne semisepolte nel suolo i barbari neolitici. E sarebbe un errore reputare quelle stazioni anzichè veri centri di popolazione, meri rifugi tem-

---

mente fino al sec. VI. Ma già da prima può essere stato incluso nella città; poichè la consuetudine ha fatto sì che alcune genti patrizie continuassero a seppellire i loro morti dove li deponevano in origine anche quando i loro sepolcreti gentilizî si trovarono entro il pomerio. Questo almeno sembra doversi ricavare dalle notizie sul sepolcreto dei Claudî sotto il Campidoglio (Svet. *Tib.* 1) e dei Cinci presso la porta Romana (Fest. p. 262) e sulla facoltà data ai Valerî Publicoli ed ai Postumî Tuberti di seppellire entro la città i loro morti (Cic. *de leg.* II 23, 58. Dionys. V 48, 5. Plut. *quaest. Rom.* 79).

(1) Su ciò cfr. Pöhlmann *Die Anfänge Roms* p. 6 segg. 23. Pel clima v. Tommasi-Crudeli *Il clima di Roma* (Roma 1886).

Digitized by Google

poranei dei pastori e degli agricoltori dimoranti abitualmente nelle aperte e sparse borgate della pianura (1); poichè l'abitabilità dei colli era di gran lunga superiore a quella della regione sottostante; e quindi è da ritenere che il piano s'è cominciato ad abitare sol quando non v'era più posto in collina.

Delle più antiche stazioni latine sul suolo romano conservava un ricordo la festa del Settimonzio (2) che si celebrava in Roma l'11 decembre con solenni sacrifizî sulle tre cime del Palatino, il Palazio, il Cermalo e la Velia, sulle tre alture dell'Esquilino, il Cispio, ch'è a nord ove sorge ora la chiesa di S.ta Maria Maggiore, l'Oppio a sud, dov'è S. Martino ai Monti, il Fagutale, anch'esso verso sud, per quanto di ubicazione non ben precisata, sul Celio, e finalmente nella Subura, la valle tra il Cispio, l'Oppio e la Velia. La Subura s'è probabilmente cominciata a popolare dopo le alture; e così si spiega come s'è aggiunta ottava ai sette monti ove si festeggiava la ricorrenza (3).

La festa del Settimonzio presuppone una specie di lega sacra tra gli abitanti di quei villaggi; ma è arbitrario indurne l'esistenza di una città di Roma che abbracciasse queste sette od otto borgate e queste sole (4). Una Roma più estesa del Palatino, ma senza il Campidoglio è topograficamente un assurdo, dappoichè il Campidoglio è il naturale baluardo occidentale della città e al tempo stesso la fortezza dominante l'isola Tiberina e i ponti che la col-

---

(1) Così p. es. Mommsen I[8] 45. V. all'incontro Pöhlmann op. cit. p. 28 segg.

(2) Fest. p. 348 M: *septimontio ut ait Antistius Labeo hisce montibus feriae. Palatio cui sacrificium quod fit Palatuar dicitur, Veliae (*cod. *villae) cui item sacrificium, Fagutali (*cod. *Faguali), Suburae, Cermalo, Oppio, Caelio monti, Cispio (*cod. *cis pto) monti.* Il testo è assicurato dal confronto con Fest. p. 340 ed *epit.* p. 341 s. v. *septimontium.* Cfr. Varro *de l. l.* VI 24: *dies Septimontium nominatus ab his septem montibus in quis sita urbs est: feriae non populi, sed montanorum modo.*

(3) Questa ipotesi ci rende inutile sia di mutilare arbitrariamente il testo sia d'inventare col Wissowa *Gesammelte Abhandlungen zur röm. Religions- und Stadtgeschichte* p. 241 segg., che è seguito dal Richter *Röm. Topographie*[2] p. 37 n. 1, una Subura montana dalla parte del Celio, che non è mai esistita.

(4) Che la storia primitiva convenzionale (1° Roma Quadrata, 2° Septimontium, 3° Città delle quattro regioni) fosse inammissibile fu già da me osservato, prima del Degering ' Berliner Phil. Wochenschrift ' 26 dec. 1903 p. 1645 seg. e del Kornemann ' Beiträge zur alten Geschichte ' V (1905) p. 89 n. 2, nella ' Riv. di filol. ' XXXI (1903) p. 113 segg., senza venire per altro all'audace ed errata conclusione che ' das Urrom ist der Palatin sicher nicht '.

Digitized by Google

legano con le sponde. Inoltre questa pretesa città del Settimonzio non poteva avere il suo Foro e il suo Comizio ov' era il posteriore Foro Romano, sì verso la Velia dalla parte del Colosseo. Ora d'una traslazione del Foro e del Comizio manca ogni ricordo, mentre le scoperte recenti mostrano che era una piazza frequentata fin dal sec. VI il Comizio dell'età storica. E si badi che la pretesa città del Settimonzio si distende per quasi 200 ettari, ossia supera per l'area tutte le antiche città d'Italia, salvo qualche colonia greca, e forse le etrusche Veî e Capua. Or questa ampiezza difficilmente fu raggiunta da Roma innanzi al termine dell'età regia; e se nel V secolo o sulla fine del VI esisteva un altro Foro o un altro Comizio, è impossibile che se ne perdesse poi ogni tradizione. Quindi la solennità del Settimonzio, lungi dal rappresentare uno stadio avanzato nella formazione della città di Roma, è probabilmente anteriore persino al sorgere d'una vera e propria città del Palatino; poichè le tre alture del Palatino non vi prendono parte collettivamente, ma ciascuna di per sè. Un ricordo di questa condizione di cose si aveva anche nella parziale autonomia religiosa ed amministrativa che serbavano i monti (1); alla quale faceva riscontro la divisione del rimanente della città in pagi, equiparati, salvo il nome, ai monti (2). Quest'ultima divisione, qualunque fondamento possa aver avuto nelle tradizioni e nelle condizioni locali, è artificiale e posteriore nelle sue origini, non anteriore, come quella dei monti, alla città; poichè pago è suddivisione e presuppone, come la pagina il libro, la città od il comune (3). Ma il termine pagi designa,

---

(1) Cic. *de domo* 28, 74: *nullum est in hac urbe collegium, nulli pagani montanive (quoniam plebei quoque urbanae maiores nostri conventicula et quasi concilia quaedam esse voluerunt).* Fest. p. 340 s. v. *sifus* (da una legge): [*mon*]*tani paganive si*[*fis aquam dividunto*]. *CIL.* VI 32455: *mag*(*istrei*) *et flamin*(*es*) *montan*(*orum*) *montis Oppi de pequnia mont*(*anorum*) *montis Oppi sacellum claudend*(*um*) *et coaequand*(*um*) *et arbores serundas coeraverunt.*

(2) Di due soli *pagi* conosciamo i nomi entro il pomerio, il *pagus Succusanus*, Varro *de l. l.* V 48, e il *pagus Montanus*, *CIL.* VI 3823. In quali rapporti questi due pagi fossero con la Subura e coi monti dell'Esquilino non è chiaro. A pagi urbani si accenna pure in *CIL.* VI 2221 (32452): *mag*(*ister*) *de duobus pageis et vicei Sulpicei* e VI 335: *mag. He*[*rc.*] *suffragio pag. prim*[*i*]... *ludos fecerunt.* Fuori del pomerio era il *pagus Aventinensis* menzionato nella iscrizione lanuvina *CIL.* XIV 2105 (cfr. *CIL.* VI 251: *pagus Amentinus minor*) e il *pagus Ianiculensis*, *CIL.* VI 2219-2220.

(3) Fest. *epit.* p. 221: *paginae dictae quod in libris suam quaeque obtinent regionem ut pagi.* Cfr. Schulten ' Philologus ' LIII (1894) p. 631 segg.

Digitized by Google

dove il comune ha un centro ordinato a città, i distretti del territorio, non i quartieri cittadini; e sola eccezione è Roma. Da questo scende che la distribuzione del territorio in pagi è anteriore al pomerio repubblicano e che, quando si rinvigorì attorno alla città del Palatino l'unione politica che forse non era mai mancata tra i villaggi dei Quiriti sparsi sui colli che partecipavano alla festa del Settimonzio, si ordinarono in pagi quelle borgate meno importanti e più recenti del piano che non vi partecipavano, e le altre continuarono, col nome di monti, a vivere come distretti del comune.

La tradizione riguarda la città del Palatino come la Roma primitiva; e dev' essere nel vero. Il Palatino infatti, con un circuito di quasi 1800 metri, s'innalza a più che 35 metri sul piano che lo circonda, limitato a mezzodì dall'Aventino, a occidente dal Tevere, a maestro dal Campidoglio, a tramontana e ad oriente dal Quirinale, dal Viminale e dall'Esquilino; per modo che esso appare come il centro naturale dell'antica Roma. Qui inoltre si mostravano le memorie tradizionali del fondatore di Roma, dalla capanna di paglia venerata come il suo tugurio (1), che si restaurava religiosamente in modo da conservarle l'aspetto primitivo, al Lupercale ossia alla grotta che si pretendeva fosse il covile della lupa nutrice dei gemelli (2). Ed infine il colle stesso con le sue fortificazioni aveva conservato il nome di Roma Quadrata, sebbene la piattaforma del colle non avesse del resto in origine quella forma regolare di trapezio che poi ricevette artificialmente, distinguendosi fino all'età imperiale la insenatura diretta da nord-ovest a sud-est che separava la cima più occidentale, il Cermalo, dalla orientale, il Palazio. Questa " Roma Quadrata „ doveva da principio esser difesa con fortificazioni in terra od in legno, dacchè le mura in blocchi rettangolari di tufo onde poi fu cinta e di cui s'è trovato qualche resto non sono anteriori al sec. IV, e ci rappresentano non le difese primitive della piccola tribù che abitava il Palatino, ma i baluardi di cui dovette munirsi la più potente città del Lazio per assicurarsi dai barbari del settentrione (3).

Ben distinta dalle fortificazioni che correvano sul ciglio del

---

(1) Dionys. I 79. Plut. *Rom.* 20. Cass. Dio XLVIII 43. LIII 16. LIV 29.

(2) Dionys. I 32. 79.

(3) Cfr. Richter ' Ann. dell'Inst ' 1884 p. 189 segg. *Beiträge zur röm. Topographie* I. II (Berlin 1903) p. 18.

Digitized by Google

colle era la linea ideale che lo circondava alla radice, dividendo la città del Palatino dal suo territorio, il pomerio: della quale si conservò esatto ricordo anche nell'età imperiale, perchè era contrassegnata da cippi e percorsa annualmente dai Luperci nella loro lustrazione del 15 febbraio (1). La città del Palatino era infatti esattamente delimitata, e vi si mostrava nell'area innanzi al tempio di Apolline il *mundus,* ossia la fossa che nelle città delimitate secondo le norme augurali si scavava al punto ove le due vie principali si tagliavano ad angolo retto (2). La fossa era coperta da una pietra che si designava anch'essa col nome di " Roma Quadrata " (3).

Ciò mostra che, cresciuta d'importanza la stazione del Palatino, a un dato momento, imitando anche in ciò quegli usi etruschi che s'imitavano p. e. nel rito funebre della incinerazione, si credette opportuno procedere alla delimitazione della città dal territorio (cfr. sopra p. 179). Il giorno ignoto in cui la delimitazione si compì potrebbe riguardarsi in qualche modo come il giorno della fondazione di Roma.

Non deve destar meraviglia del resto che non vi sia nella città palatina alcuna relazione tra il pomerio e le mura; perchè l'opinione che una tal relazione debba esistere si fonda sopra una etimologia antica di pomerio di cui nulla prova l'aggiustatezza (4). I moderni si sono affaticati per dimostrare, in contraddizione coi fatti, che il pomerio era una striscia di terreno fuori o, secondo

---

(1) La descrizione della linea è data da Tac. *ann.* XII 24, cfr. Messalla (cos. 53 av. Cr.) ap. Gell. *n. A.* XIII 14, 2: *antiquissimum autem pomerium quod a Romulo institutum est Palatini montis radicibus terminabatur.*

(2) Fest. p. 157. Ovid. *fast.* IV 821 segg. Cfr. Ioseph. *antiq. Iud.* XIX 3, 2. Plut. *Rom.* 11, pone erroneamente il *mundus* della città di Romolo περὶ τὸ νῦν κομίτιον. Per questo si ammette in generale che Roma avesse un doppio *mundus.* Ma è più probabile che si tratti di un equivoco di Plutarco o della sua fonte. v. ' Riv. di filol. ' XXVIII (1900) p. 415 seg. Nè vale opporre che il *mundus* di Plutarco era un βόθρος κυκλοτερής, l'altro un quadrato: perchè il *mundus* del Palatino non era punto quadrato, ma solo *saxo munitus initio in speciem quadratam* (Fest. p. 258).

(3 Fest. s. v. *quadrata Roma* p. 258 M. Il passo corrotto di Ennio ivi citato (*et quis est erat Romae regnare quadratae*) prova che il termine di Roma Quadrata designava. non per sola congettura di dotti, anche tutta la città palatina. Cfr. Solin. 1, 17 seg. Dionys. II 65.

(4) Da *post murum.* Si noti che la ortografia corretta è non *pomoerium,* ma *pomerium,* gr. πωμήριον, v. Mommsen *Röm. Forschungen* II 24.

Digitized by Google

altri, dentro le mura (1), mentre Livio credeva di conciliar meglio i fatti con la teoria, ammettendo che il pomerio si estendesse dall'una e dall'altra parte delle mura (2). Ma in realtà in qualche caso il pomerio passa dentro le mura a distanza da esse, come nella Roma dell'età storica, in cui l'Aventino era dentro le mura serviane, ma fuori del pomerio; in qualche caso il pomerio è fuori, a una certa distanza, come in Roma da Silla in poi, quando, lasciando intatte le mura di Servio, esso è stato ampliato a più riprese; infine in qualche caso v'è pomerio senza mura, come in Roma stessa prima che fosse costruita la cinta serviana; onde il vero contrassegno del pomerio non erano le mura ma cippi opportunamente collocati (3).

Ad ogni modo la delimitazione della Roma palatina fu il primo principio della lenta trasformazione delle stazioni preistoriche disseminate sui colli in una grande città. Lontani dal mare, ma posti presso un fiume accessibile alle navi maggiori di quei secoli remoti, i colli romani godevano di tutti i vantaggi della posizione marittima, mentre assai meno di una città marittima erano esposti a sorprese di pirati o ad assalti di Greci o di Fenici (4). Inoltre il

(1) Sulla questione v. Mommsen *Das Begriff des Pomeriums* nelle *Röm. Forschungen* II p. 23 segg. Jordan *Röm. Topographie* I 1 (Berlin 1878) p. 166 segg. Detlefsen *Das Pomerium Roms und die Grenze Italiens* nel 'Hermes' XXI (1886) p. 497 segg. Nissen *Pompeian. Studien* (Leipzig 1877) p. 466 segg. Valeton 'Mnemosyne' XXIII (1895) p. 64 segg. XXV (1897) p. 93 segg. 361 segg. XXVI (1898) p. 1 segg. Karlowa *Intra pomoerium und extra pomoerium* (Heidelberg 1896).

(2) Liv. I 44: *pomerium verbi vim solam intuentes postmerium interpretantur esse. est autem magis circamoerium locus quem in condendis urbibus quondam Etrusci qua murum ducturi erant certis terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli.*

(3) Varro *de l. l.* V 143: *cippi pomeri stant et circum Ariciam et circum Romam.* Liv. l. c. *CIL.* X 3825, cfr. p. 976. VI 4, 31537-31539.

(4) Cic. *de re p.* II 6, 10 seg.: *(Romulus) urbem perennis amnis et aequabilis et in mare late influentis posuit in ripa, quo posset urbs et accipere ex mari quo egeret et reddere quo redundaret... locumque delegit et fontibus abundantem et in regione pestilenti salubrem: colles enim sunt qui, cum perflantur ipsi, tum afferunt umbram vallibus.* Liv. V 54, 4: *non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum delegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum quo ex mediterraneis locis fruges devehantur quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium*

Digitized by Google

Campidoglio dominava il gomito del fiume ov'esso si divide in due bracci attorno all' isola Tiberina e dove alla tecnica primitiva era più facile allacciarne con ponti le sponde. E così Roma era padrona della grande via commerciale che, traversando il basso Tevere, congiungeva l'Etruria con la Campania. E mentre il fiume e la fortezza de' suoi colli la difendevano validamente dagli Etruschi e impedivano che le toccasse la sorte dei consanguinei Falisci, era al tempo stesso meglio delle altre città latine in grado di assimilare quanto di più civile era nelle istituzioni etrusche e di valersene ad affermare la sua supremazia sui vicini della stessa stirpe.

È incerto il significato del nome di Roma che assunse la città, poichè nulla è più malsicuro delle etimologie di nomi locali, dove di qualsiasi ipotesi non c' è modo di avere la riprova. Tuttavia la opinione che Roma (per *Stroma*) significhi la città del fiume (1) par raccomandata dal fatto che la città palatina aveva ad occidente, dunque nella direzione della porta Flumentana delle mura di Servio, una porta detta Romana o Romanula. Come è raro che una città abbia una porta col suo stesso nome (2), sembra doversene indurre che la città del Palatino non si chiamava ancora Roma e che la porta prendeva nome non dalla città cui conduceva, ma dal fiume cui si scendeva per essa. Solo ampliandosi la città avrebbe preso il nome di Roma, e allora alla rocca del Palatino si sarebbe dato il nome di Roma Quadrata.

Questo è il pochissimo che l'archeologia e la storia permettono di congetturare intorno alle origini di Roma. La leggenda infor-

---

externarum, regionem Italiae mediam, ad incrementum urbis natum unice locum. All'incontro Strabone dice di Romolo e Remo (V 229): κτίσαι τὴν Ῥώμην ἐν τόποις οὐ πρὸς αἵρεσιν μᾶλλον ἢ πρὸς ἀνάγκην ἐπιτηδείοις. Anche qui è una parte di vero. Le prime orde latine che si stabilirono sui sette colli erano ben lontane dall'apprezzare i vantaggi che in proceder di tempo e col crescere dell' incivilimento la posizione doveva fruttare alla città, e forse erano ben dolenti di non potere aver posto nelle fertili e sane alture che circondano i laghi d'Albano e di Nemi. Cfr. del resto anche Pöhlmann p. 17 n. 3.

(1) Proposta dal Cossen ' Zeitschrift f. vgl. Sprachforschung ' X (1861) 18 segg. *Aussprache* I² p. 279. 364. 536, che ricorda il vocabolo *rumon* riferito al fiume (Serv. *Aen.* VIII 63. 90), difesa da I. Guidi ' Bull. comun. ' IX (1881) p. 69 seg., che ha messo innanzi l'argomento tratto dalla porta Romana, su cui v. Varro *de l. l.* V 161. Fest. p. 262.

(2) Non è però senza esempio, come par credere il Guidi. Così la porta centrale e principale di Messina sul mare si chiama anche ora Porta Messina.

Digitized by Google

mava invece i creduli con ricchezza ben maggiore di particolari. Essa riferiva che primo ad abitare il Palatino fu Evandro, duce d'una colonia arcadica proveniente dalla città di Pallantio. Mentre regnava Evandro, tragittò il Tevere Ercole reduce dall'isola di Eritia con le vacche di Gerione ed uccise Caco, che avea cercato di trafugargli il suo bottino. Più tardi, regnando in Laurento sugli Aborigeni Latino, approdarono alla foce del fiume i Troiani, scampati sotto la guida d'Enea alla distruzione della loro città. Enea sposò Lavinia, la figlia di Latino, e regnò alla morte del suocero sui Troiani e sugli Aborigeni, che si fusero insieme sotto il nome di Latini. Morto Enea, dopo aver fondato una città che chiamò, in onore della moglie, Lavinio, gli succedette Ascanio suo figlio, che fondò Alba Lunga, onde ebbero origine tutte le altre città dei Prisci Latini, ultima Roma. Dopo una lunga serie di re Eneadi in Alba, salì al trono Amulio, spodestando ingiustamente il proprio fratello Numitore e costringendone la figlia a farsi vestale. Ma costei ebbe da Marte due gemelli che, salvati miracolosamente dalla morte cui il re li aveva destinati, fatti adulti e conosciuta la loro origine regia, uccisero Amulio e, posto sul trono d'Alba lo zio Numitore, fondarono presso il luogo ov' erano stati salvati e nutriti la Roma Quadrata del Palatino. Questa è la leggenda delle origini di Roma che narrano con molte varianti nei particolari, ma di pieno accordo nella sostanza, gli scrittori dell'età augustea. Essa consta d'elementi assai disparati e per l'età e per la provenienza.

Evandro, un eroe greco di cui fa menzione Esiodo e che, pare, ha dato nome ad un colle presso Messene (1), a Pallantio nell'Arcadia era venerato nel santuario dell'eponimo della città, Pallante, di cui si reputava il padre (2). Perciò, se questo culto d'Evandro, il solo di cui abbiamo notizia in Grecia (3), è anteriore all'età romana, si ha da ritenere che il padre di Pallante sia stato trasportato in Roma col figlio, allorchè per la somiglianza del nome si è collegato il Palatino con quella piccola città arcadica. Ma non è facile che abbia potuto avere tanta efficacia sulla leggenda romana il mito poco noto d'una oscura città greca. Più verisimile pare che, come Virbio s'è assimilato ad Ippolito e Portuno a Palemone, così

(1) Hesiod. ap. Serv. *Aen.* VIII 130. Plut. *Philop.* 18, 8: due passi su cui ha richiamato l'attenzione il Pais *St. di Roma* I 1, 156 n. 1.

(2) Paus. VIII 48, 5.

(3) In Roma gli era reso culto presso la porta Trigemina: Dionys. I 32, 2.

Digitized by Google

il nome dell'eroe greco quasi obliterato Evandro si sia adoperato, badando più alla lettera che allo spirito, come un equivalente di quello del dio buono e propizio venerato sul Palatino, Fauno (1). A questo modo, narrando una leggenda latina (non importa qui ricercare se dipendente o soltanto parallela a quella greca del regno di Crono) che Fauno aveva regnato in età remota sugli Aborigeni (2), s'intende agevolmente come uno scrittore greco, desideroso di dare origini elleniche alla prima città d'Italia, trasformasse Evandro nel capo d'una colonia greca sul Palatino, che per ragione della omofonia dei nomi si fece provenire da Pallantio nell'Arcadia. Onde, separato ormai Evandro da Fauno, ma non smarrita ogni traccia dell'antica identità, fu tenuto pel fondatore delle Lupercalia e del culto di quel dio. Il mito adunque, di cui la prima testimonianza a noi pervenuta è in Cincio Alimento (3), par dovuto non alla fantasia popolare, ma a quella d'un erudito greco non del tutto ignaro delle istituzioni religiose indigene, probabilmente Timeo; ed è verisimile che abbiano contribuito alla sua formazione alcuni culti palatini di carattere pastorale e primitivo e quindi somiglianti ai culti dell'Arcadia, una delle regioni greche rimaste per lungo tempo più arretrate nella civiltà. Nè v'ha difficoltà alcuna ad ammettere che il culto di Evandro in Pallantio sia d'età tarda e debba la sua origine alla leggenda romana.

Con Evandro fu messo in relazione Eracle. Questo greco dio solare vien rappresentato costantemente nel mito in lotta coi dèmoni delle tenebre e del mondo sotterraneo; talchè i suoi combattimenti con Hades, con Neleo e con Gerione hanno tutti lo stesso sostrato mitico: la lotta eterna che il sole sostiene con la notte, in cui sembra soccombere al tramonto per risorgere vittorioso al mattino. Per questo appunto la tenzone tra Eracle e Gerione, il " Ruggente „, si dice avvenuta al di là dell'Oceano, ad Eritia, la terra " Rossa „ ove il sole muore. Quando poi Eracle si trasformò d'un dio in un uomo e la Spagna fu nota ai Greci come l'estrema terra d'Occidente e l'Atlantico segnò per essi il confine del mondo, Eritia, trasportata dal mito nella realtà, si cercò all'occidente della

(1) Così Schwegler I 354 segg.

(2) Ovid. *fast.* I 241 segg. Macrob. I 7, 19. Prob. in Verg. *georg.* I 10. Altri testi presso Schwegler I 212.

(3) Serv. *georg.* I 10: *Cincius* (senza dubbio l'annalista) *et Cassius aiunt ab Evandro Faunum deum appellatum.* Il mito di Evandro era noto anche a Polyb. ap. Dionys. I 74.

Digitized by Google

Spagna, nella regione di Tartesso. Ciò diede appiglio alla formazione d'una serie di miti; poichè ad Eracle nel suo ritorno dalla Spagna in Grecia si fecero percorrere tutte le sponde del Mediterraneo occidentale, domando dappertutto barbari e fondando città e luoghi di culto per se stesso. In questo percorso, com'è naturale, si pensava di rinvenire le traccie dell'eroe principalmente ove le colonie e il commercio dei Greci ne avevano fatto accogliere il culto. Pel Lazio, ove il suo culto fioriva specialmente presso i Tiburtini (1) ed i Romani, non si può determinare con precisione nè quando i Greci abbiano cominciato a parlare del suo passaggio, nè quando il mito sia stato adottato dagli indigeni. Di quel passaggio del resto, implicitamente presupposto già nella Gerioneide di Stesicoro, il primo carme a noi noto in cui si trattasse delle peregrinazioni di Eracle nell'Occidente, non è dubbio che doveva discorrere Timeo, il quale parlava del transito d'Eracle per la Campania, ove gli attribuiva l'origine delle città di Ercolano e di Pompei (2); ma le più antiche testimonianze esplicite che ci siano pervenute son di scrittori latini della metà del II secolo (3).

Caco, che la leggenda delle origini collega con Ercole, ora vien detto un pacifico abitante del Palatino ospite dell'eroe (4), ora è un mostruoso ladrone dell'Aventino spirante fuoco dalle narici, che Ercole uccide. Tale contraddizione si spiega se, al pari della sorella Caca, venerata sul Palatino in un sacello ove il fuoco ardeva perennemente, come nel tempio di Vesta (5), Caco, sul cui conto correvano in Italia anche altre favole a noi poco o nulla note (6), era un'antica ed obliterata divinità del fuoco. Il doppio aspetto che prende una divinità del fuoco, secondo che si consideri l'azione benefica o malefica di questo elemento, chiarisce come le relazioni tra Caco ed Ercole si siano rappresentate ora amichevoli ed ora ostili. Del resto il mito del suo incontro con questo eroe è sorto

(1) *Herculeum Tibur*, Prop. III 32, 5. Sul culto di Ercole nel Lazio v. Wissowa *Religion und Kultus der Röm.* p. 220.

(2) Diod. IV 21. Dionys. I 44. Serv. *Aen.* VII 662.

(3) Cn. Gell. fr. 7 ap. Solin. 1, 8.

(4) Diod. l. c.

(5) Serv. *Aen.* VIII 190.

(6) Cn. Gell. l. c. Cfr. il passo corrotto delle *historiae Cumanae* presso Fest. p. 266 s. v. *Romam.* Su alcuni monumenti figurati che si riferiscono a Caco v. Körte *Etruskische Spiegel* V p. 127 segg. *Rilievi delle urne etrusche* II p. 254 segg. Petersen 'Jahrbuch des Instituts' XIV (1899) p. 43 segg., con le mie osservazioni nei 'Beiträge zur alten Geschichte' II (1902) p. 104.

Digitized by Google

certamente sul suolo romano; ed hanno contribuito a suggerirne i particolari l'Ara Massima di Ercole vincitore nel Foro Boario e le vicine scale di Caco sul pendio del Palatino (1). Tardo poi e dovuto soprattutto a un giuoco etimologico è il contrapposto fra l'uomo buono e benefico del Palatino, Evandro, e il cattivo ladrone (κακός) dell'Aventino (2).

Sebbene la tradizione indigena riguardi pur essa il Campidoglio come sede d'una stazione antichissima, son recenti in paragone della lotta tra Ercole e Caco anche le leggende sulla colonia di Peloponnesiaci che Ercole vi avrebbe fondata, lasciandovi quelli tra i suoi compagni ch'erano stanchi del viaggio. L'etimologia popolare di Campidoglio dal capo di Olo rinvenuto nello scavare le fondamenta del tempio di Giove Capitolino indusse a ricercare quale fosse stato il nome più antico di quell'altura. Nè fu difficile trovarlo; poichè, adattando e trasformando i miti greci su Crono, che s'era assimilato a Saturno, s'immaginò che a Giove Capitolino fosse preceduto sul colle sacro il padre Saturno e che, fondata sul Campidoglio una città detta da lui Saturnia, di là avesse regnato sul paese rendendo felici i suoi sudditi (3). Di questa leggenda del regno di Saturno, che già ricorreva in Ennio (4), era una redazione peggiorata di razionalisti greci il racconto che la Saturnia del Campidoglio fosse una fondazione dei Pisati o degli Elei venuti con Ercole, i quali l'avrebbero nominata così a ricordo del Kronion d'Olimpia (5).

Indipendente nelle sue origini dalla leggenda d'Evandro è l'altra delle peregrinazioni d'Enea (6), che, sebbene assai più antica, è

---

(1) Solin. 1, 18. Diod. l. c.

(2) Su questo punto ha giudicato rettamente A. Bormann nello scritto, che non mi fu dato consultare, *Kritik der Sage vom Könige Evandros* (Halle 1853).

(3) Varro *de l. l.* V 42. Verg. *Aen.* VIII 355 segg. V. gli altri numerosissimi testi sul regno di Saturno presso Schwegler I 213 seg. n. 6-13.

(4) Ap. Varr. l. c.

(5) Dionys. I 54. Cfr. Solin. 1, 12-13. Varro *de l. l.* V 45.

(6) Primo dei moderni a dubitare della veridicità del mito d'Enea fu il Cluverio *Italia antiqua* p. 832 seg. Di scritti speciali sono da citare Klausen *Aeneas und die Penaten* (2 vol. Hamburg 1839-40), farraginoso e poco critico, ma ricco di materiali, e Fr. Cauer *De fabulis Graecis ad Romam conditam pertinentibus* nei ' Berliner Studien ' I (1884) p. 451 segg. *Die römische Aeneassage* nei ' Jahrbb. f. Philol. ' Supplbd. XV (1887) p. 95 segg. — Sui monumenti figurati che illustrano il mito d'Enea v. Preller-Jordan *Röm. Mythologie* II 310 n. 3. 321 n. 1. Wörner nel ' Mythol. Lexikon ' del Roscher I p. 185 segg. Di un insigne

Digitized by Google

anch'essa posteriore all'Iliade. Omero infatti conosce una tradizione secondo cui Enea e i discendenti hanno regnato sui Troiani (1), ma, come mostra studiato nel suo contesto quel passo dell'Iliade, nella stessa Troade (2). Ciò probabilmente vuol dire soltanto che al tempo d'Omero, come certo di poi, v'erano nella Troade famiglie reali che pretendevano d'avere per capostipite un eroe il cui nome in greco suonava Aineias (3). Questi è stato celebrato appunto per ciò nell'epopea, come l'eponimo delle famiglie reali della Ionia, Neleo, o come l'avo mitico delle famiglie reali di Lesbo e di Cime, Agamennone.

Ma in età storica nella Troade non rimanevano più Troiani, o almeno non si credeva che vi sopravvivessero i loro discendenti se non nell'oscura Gergite (4); e però la fantasia del popolo e dei poeti ebbe ad affaticarsi intorno a ciò che erano divenuti quei Troiani sì celebri nell'epopea, dei quali alcuni, ne faceva testimonianza Omero, erano scampati all'eccidio della loro città. Ora non molto lontano dalla Troade, sulle coste di Macedonia presso il golfo Termaico, la città di Enea (Aineia) già dal VI secolo prese ad onorare Enea quale suo fondatore, come mostra una moneta arcaica dov'è rappresentato mentre porta sulle spalle il padre Anchise (5). Questa omofonia, come l'altra della città di Eno (Ainos) sulla costa della Tracia, potrebbe non essere in tutto casuale ed avere origine da affinità etniche fra Troiani e Traci (6); nel qual caso l'eponimo Enea sarebbe forse tanto antico per quelle città quanto per gli Eneadi della Troade. Ma checchè ne sia, son queste e si-

---

monumento, un sarcofago in cui sono rappresentate le nozze di Enea e di Lavinia con l'oracolo dei porcellini e in uno scudo il Lupercale con la lupa e i gemelli, in un altro una scena di battaglia (Camillo secondo fondatore di Roma?) fa cenno E. Rizzo ' Notizie degli scavi ' 1905 p. 423 seg.

(1) Υ 307 seg.: νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται. Cfr. *hymn. in Ven.* 197 seg.

(2) In questo senso interpretava rettamente il vaticinio la fonte di Acusilao fr. 26 = Schol. Ven. Υ 307.

(3) Così ad Enea riferiva in età storica la sua origine una delle due stirpi reali di Scepsi, v. Dem. Scepsi. ap. Strab. XIII 607.

(4) Herod. V 122. VII 43.

(5) Friedlaender nei ' Monatsber. der berliner Akad. ' 1878 p. 759 segg. La moneta è riprodotta p. e. nel ' Mythologisches Lexikon ' del Roscher I p. 167.

(6) Cfr. Kretschmer *Einleitung* p. 185 seg. — L'origine euboica di Enea non è che una delle moltissime fantasie del Gruppe *Griech. Mythologie und Religionsgeschichte* I p. 306.

Digitized by Google

mili omofonie che, insieme coll'esigenza di trovar modo di spiegare la scomparsa del popolo troiano, fecero nascere il mito delle peregrinazioni d'Enea; perchè non era chi potesse accontentarsi di spiegare le omofonie per mezzo di coincidenze casuali o di semplice affinità di stirpe, nè la scomparsa dei Troiani perchè si fossero estinti o assimilati ad altri popoli o anche solo avessero dimenticato il nome antico. Quel mito, fa d'uopo appena notarlo, è privo di valore storico sia perchè è chiara la sua origine, sia per la intrinseca inverisimiglianza, sia per la contraddizione in cui si trova con la testimonianza più antica e fededegna sulla sorte degli Eneadi, quella di Omero (1). Ad ogni modo dalla Tracia si prese a condurre attorno Enea nel bacino dell'Egeo e si fece pervenire persino in Arcadia, proprio nel cuore del paese nemico, a fine di spiegare per mezzo del padre d'Enea, Anchise, e dell'avo Capi il nome del monte Anchisia e della città di Cafie (2).

Come in quasi tutte le genealogie l'eponimo è figlio d'un nume, così l'eponimo degli Eneadi, figlio nella leggenda indigena d'una di quelle divinità femminili della natura il cui culto era largamente diffuso nell'Asia Minore, si spacciava dagli aedi omerici, che naturalmente ogni cosa esprimevano all'uso greco, per figlio della greca divinità della natura feconda, Afrodite. E stando così le cose, dacchè il mito aveva cominciato a narrare de' suoi viaggi e delle colonie da lui fondate, alcuni de' più cospicui santuarî d'Afrodite ambirono di riferire a lui la loro origine. Ma è errata l'ipotesi che mette il successivo formarsi di leggende intorno alle peregrinazioni d'Enea in relazione col progressivo diffondersi d'una forma del culto d'Afrodite (3). Tempî d'Afrodite si trovavano per ogni dove nel mondo greco e quindi anche dov'era sceso a terra l'eroe; ma il culto della dea non ha qui alcun carattere che lo distingua da quello che le è prestato altrove; nè v'è la minima prova che sia davvero più recente dove più recente è la leggenda d'Enea. E del resto, per quella irrazionalità che è propria di tutte le leggende, mentre d'alcuni tempî d'Afrodite antichi ed illustri non s'è

(1) Come per primo tra i moderni notò il Cluverio l. c., e del resto tra gli antichi già aveva visto Strabone XIII p. 608.

(2) Dionys. I 49. Strab. XIII 608. Pausan. VIII 12, 8.

(3) Preller *Röm. Mythologie* II³ 310, seguìto, con buona parte degli scrittori italiani che si sono occupati della questione, anche dallo Stampini a p. 29 delle sue, assai utili ed assennate, *Osservazioni sulla leggenda di Enea e di Didone* (Messina 1893, estr. dall' ' Ann. dell'Università ' pel 1892-3).

Digitized by Google

pensato di riferire l'origine ad Enea, gli si son poi attribuite fondazioni di città in cui il culto d'Afrodite non ha alcuna importanza particolare. Sicchè quella ipotesi, come tutte le formole troppo semplici, disconosce la complessità degli elementi costitutivi del mito. Da chi ha tentato l'analisi del mito d'Enea s'è pur tenuto assai conto dell'epiteto di Eneade (Aineiás) che portava Afrodite in Acarnania e sul monte Erice, e s'è voluto vedere in Enea un soprannome della dea sorto a vita indipendente, una ipostasi insomma d'Afrodite. A torto: perchè non c'è alcun diritto d'escludere che il nome d'Enea sia semplicemente la trascrizione più o meno arbitraria d'un nome troiano indigeno la cui radice ci sia ignota al pari della lingua stessa dei Troiani. Inoltre per l'epiteto di Eneade dato ad Afrodite non abbiamo testimonianza più antica di quella di Dionisio d'Alicarnasso (1). E se anche non può dimostrarsi, appare tuttavia assai probabile che questo soprannome sia dovuto soltanto alla diffusione della leggenda d'Enea e al credito che aveva acquistato per effetto della conquista romana.

I coloni greci giungevano in Occidente col ricordo della poesia omerica vivo nell'anima, e, dovunque una omofonia locale, un mito od un uso indigeno vi poteva dar appiglio, erano disposti a cercar le traccie delle peregrinazioni di Ulisse o di Diomede. Nei barbari vicini con cui dovevano combattere con la perduranza posta dagli Achei nell'assedio di Troia, per una ingenua associazione d'idee, per una assimilazione spontanea delle condizioni presenti con quelle affini cantate dall'epopea, erano propensi a vedere i discendenti di quei barbari che erano stati gli avversarî degli avi loro (2). E il mito dei viaggi d'Enea che si veniva appunto formando porgeva ansa a tali assimilazioni. La prima menzione degli errori d'Enea in Occidente di cui abbiamo ricordo si trovava nella Distruzione d'Ilio di Stesicoro (3), lo stesso poeta che nella Gerioneide trovò l'occasione di narrare il viaggio vittorioso di Eracle sulle sponde del Mediterraneo occidentale. Come Stesicoro parlava del trombettiere d'Enea, Miseno, che è l'eponimo del capo Miseno nelle vicinanze di Cuma, è certo che conduceva già Enea nella Campania; e pare assai difficile che non gli facesse toccare nel viaggio la sua isola nativa. In un angolo appunto dell'isola questo

(1) I 50, 4. 53, 1.

(2) Cfr. Pais *Storia della Sicilia* I 124.

(3) Ciò risulta dalla *tabula Iliaca, I. Gr. S. et I.* 1284. I dubbî messi innanzi gratuitamente in proposito possono gratuitamente esser posti da canto.

Digitized by Google

mito ha gettato salde radici, nel paese degli Elimi, che ammisero così risolutamente la loro origine troiana, ricordata già, seguendo Antioco, da Tucidide (1), da chiamare in omaggio ad essa, fin dal sec. IV, Scamandro e Simoenta i due fiumi che scorrevano presso Segesta (2) e da sfruttarla poi per ottenerne come consanguinei condizioni di favore dai Romani quando conquistarono la Sicilia (3). Portati dunque, a quel che pare, i Troiani nel paese degli Elimi, se, come il silenzio delle fonti fa ritenere, Stesicoro non li conduceva più a settentrione della Campania, il carme non poteva terminare che narrando il loro stanziarsi nella più importante delle città indigene di quella regione, Capua. E appunto, mezzo secolo dopo, Ecateo, seguendo, com' è da credere, Stesicoro, spiegava il nome di Capua da quello di Capi, il padre di Anchise (4). Ciò mostra che son precisamente nomi come quello di Capua che hanno dato origine al mito delle peregrinazioni d'Enea in Campania (5). Meno chiara è la ragione per cui con Enea si son collegati gli Elimi. Può darsi che vi abbia contribuito la somiglianza tra il nome degli Elimi e quello dei Solimi della Licia menzionati in Omero, come la somiglianza di nome con l'Elam della Scrittura ha dato origine a un mito etimologico moderno di pari valore (6). Ma è più verisimile che abbia dato occasione a favoleggiare della venuta d'Enea tra gli Elimi il culto fiorente sul monte Erice d'una divinità della natura che i Greci e, attenendosi ai Greci, gli stessi indigeni immedesimarono con Afrodite.

Ignoriamo quale scrittore abbia per primo trasportato Enea nel Lazio. Certo della sua venuta in Roma il racconto sostanzialmente concorde si trovava già in tre scrittori della fine del V secolo o dei primi anni del IV, Ellanico di Mitilene, Damaste di Sigeo ed Agatocle di Cizico. Ellanico e Damaste narravano che Enea, venuto in Italia dopo Ulisse, fondò una città cui diede il nome di Roma da una delle donne troiane (7). Poco discostandosi da essi,

---

(1) V 2, 3. Sull'uso d'Antioco in questo luogo di Tucidide v. sotto c. IX.

(2) Strab. XIII 608. L'antichità della denominazione è provata da Diod. XX 71.

(3) Cfr. Zon. VIII 9 fine.

(4) Fr. 27 ap. Steph. Byz. s. v. Καπύα.

(5) Il nome di *Aenaria* non sembra essere stato collegato con Enea che più recentemente (Fest. *epit.* p. 20. Ovid. *metam.* XIV 88 seg.), poichè non sostituisce ad Ischia quello di Pitecuse che nell'età romana.

(6) Holm *Storia della Sicilia* I p. 199.

(7) Dionys. I 72 (dove va letto col cod. urbinate μετ' Ὀδυσσέα, non μετ' Ὀδυσ-

Digitized by Google

Agatocle di Cizico riportava che Enea giunse in Italia con Roma sua nepote figlia di Ascanio e che, avendo costei edificato un tempio alla Fede sul Palatino, il luogo parve opportuno per la fondazione di una città cui venne dato in suo onore il nome di Roma (1). Se anche dell'età e dell'autenticità d'uno di questi passi, preso isolatamente, si potesse discutere, messi insieme non lasciano adito a dubitare che il mito accolto generalmente in Grecia intorno al 400, assai diverso da quello che fu poi adottato dagli annalisti romani, metteva Enea direttamente in relazione con Roma e nulla sapeva delle leggende indigene su Lavinio e su Alba Lunga. È dunque evidente che non si tratta d'una favola foggiata in Roma stessa, elaborando miti greci, giacchè avrebbe tenuto conto in questo caso delle condizioni del Lazio e delle leggende locali; sì bene d'una favola greca che a Roma è stata poi importata e modificata. Ed è certo del pari che il tempio di Venere tra Lavinio ed Ardea, non avendo alcuna parte nella forma più antica del mito, non ha nulla a fare col trasporto d'Enea in Roma (2). E con ciò cade la interpretazione più comune del mito delle origini troiane di Roma senza che sia dato sostituirvene con sicurezza una migliore. Ma sebbene non tutto nel mito sia analizzabile perchè in esso è di regola un elemento irrazionale che si sottrae all'analisi, può proporsene peraltro nel caso nostro in via d'ipotesi una qualche spiega-

---

σέως). Da Dionisio veramente è citato non Ellanico, ma ὁ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει καὶ τὰ καθ' ἑκάστην πραχθέντα συναγαγών. Visto che però altrove (I 22) citando lo stesso scritto ricorda Ellanico, non pare che abbia voluto esprimere alcun dubbio sull'autenticità e molto meno accennare che il libro sia stato posteriormente rimaneggiato. In ogni caso è da escludere che abbia inteso di alludere ad un altro libro sulle ἱέρειαι Ἥρας diverso da quello, pur da lui conosciuto, di Ellanico, come vorrebbe il Niese 'Hermes' XXIII (1888) p. 88 n. 2, perchè appunto questo passo mostra che di scritti sulle sacerdotesse argive Dionisio ne conosceva uno solo. Cfr. anche Kullmer *Die Historien des Hellanikos von Lesbos* nei 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. XXVII (1902) p. 644 seg. — Per rispetto a Damaste, è incomprensibile come possa pensarsi che la frase di Dionisio ὁμολογεῖ αὐτῷ (cioè allo scrittore delle ἱέρειαι) si riferisca solo al fatterello dell'incendio delle navi narrato per ultimo; quasichè in quel capitolo Dionisio raccogliesse le diverse opinioni sull'incendio delle navi troiane e non sulla fondazione di Roma.

(1) Fr. 8 ap. Fest. p. 269. Cfr. Solin. 1, 3.

(2) Lo Schwegler dipartendosi dalla consueta cautela per asserire risolutamente che il mito troiano in origine si collega non con Roma, ma con Lavinio (I 316) si pone in patente contraddizione coi dati delle fonti.

Digitized by Google

zione. L'affinità infatti tra gl'indigeni che dominavano in Campania prima della conquista etrusca, gli Opici, ed i Latini non era forse sfuggita ai coloni greci; e può darsi quindi che, ammessa l'origine troiana di Capua, si venisse ad attribuirla per ragione dell'affinità etnica anche ai Latini, e segnatamente a Roma, che nel V sec. era la città più cospicua del Lazio.

Tra i più insigni centri politico-religiosi nel Lazio erano i santuarî di Giove sul monte Albano e di Venere tra Lavinio ed Ardea. La presunta origine greca di quest'ultimo non è provata in alcun modo nè dall'epiteto di Fruti che vi portava la dea 1, nè dal fatto che Plinio il vecchio, seguendo una fonte greca, lo chiama una volta col nome d'Afrodisio 2. Ma se pure nella sua fondazione ha avuto qualche efficacia il culto della dea greca assimilata a Venere, Afrodite, è da escludere affatto che si possa trattare di una fondazione del tempo etrusco, che apparteneva ad una popolazione non greca della Sicilia; navigatori greci o fenici possono avere importato nel Lazio culti e miti propri, non quelli degli Elleni 3. Ad ogni modo era naturale che si formasse la leggenda che da [illegible] o per [illegible] dai potenti e [illegible] vicini degli [illegible] e dei Lavinii fosse partita o [illegible] la colonizzazione del paese latino. Sintomo che questa leggenda non aveva [illegible] per [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

lungo il corso del Tevere o dell'Aniene. E tuttavia tal credito godeva l'opinione della origine laurentina, che i Romani stessi le resero palesemente omaggio con gli annui sacrifizî pubblici dei loro magistrati nei santuarî lauro-lavinati (1).

Ma le leggende delle origini comuni da Laurento (o Lavinio) e da Alba erano da una parte in contraddizione tra loro, dall'altra mal si accordavano coi miti che i Greci avevano fabbricato sulle origini di ciascuna città latina. Così la fondazione di Lanuvio s'era ascritta a Diomede (2), quella di Tuscolo a Telegono figlio d'Ulisse e di Circe (3), quella di Tivoli all'arcade Catillo (4), quella di Ardea a Danae (5), e finalmente quella di Roma ad Enea. Questi miti finirono a poco a poco con l'essere adottati dagl'indigeni: chè tutti quelli la cui nobiltà è recente si sentono lusingati se alcuno trova modo di fabbricar loro un albero genealogico. E così p. es., alla maniera stessa che gli Emilî ed i Giulî di Roma si vantavano di discendere da Enea, i Mamilî di Tuscolo si vantavano di discendere da Ulisse.

Quando e come precisamente tali leggende siano divenute popolari tra gl'indigeni non possiamo sapere; e convien limitarci a qualche congettura rispetto ai Romani. Può darsi che abbiano contribuito a far accogliere in Roma il mito d'Enea i libri sibillini; ma purtroppo degli oracoli greci che si conservavano nel Campidoglio prima dell'incendio dell'83 non conosciamo l'età e non abbiamo che un frammento, e questo stesso non è anteriore al sec. III (6). Tuttavia il nome simbolico d'Argei (Ἀργεῖοι) dato ai prigionieri che si sacrificavano barbaramente ogni anno il 14 maggio e che poi furono sostituiti da fantocci di paglia (v. c. VIII) sembra presupporre che ai Quiriti nei vaticinî mistici attribuiti alla Sibilla

---

(1) Macrob. *sat.* III 4, 11. Serv. *Aen.* II 296. Schol. Veron. *Aen.* I 259. Cfr. Val. Max. I 6, 7. *CIL.* X 797.

(2) App. *b. c.* II 20.

(3) Fest. p. 130 s. v. *Mamiliorum.* Hygin. *fab.* 127. Liv. I 49. Dionys. IV 45. Le frequenti allusioni presso i poeti sono raccolte dallo Schwegler I 310.

(4) La più antica testimonianza è di Catone ap. Solin. 2, 8.

(5) Plin. *n. h.* III 56. Verg. *Aen.* VII 410. Serv. *Aen.* VII 372.

(6) Cfr. Diels *Sibyllinische Blätter* (Berlin 1890) e sotto c. XXV. — O. Müller ha creduto per primo di trovare in quei libri la fonte del mito della venuta d'Enea nel Lazio; ma in questi termini la sua ipotesi nello stato presente della scienza non ha bisogno di confutazione.

Digitized by Google

si desse il nome di Troiani (1) e che perciò con quello d'Argivi si chiamassero misticamente i loro nemici. E ad ogni modo ciò dimostra che i Romani avevano adottato la leggenda della origine troiana già da prima che s'abolisse quel sacrifizio umano, ossia almeno dal IV secolo. Altre testimonianze in materia non abbiamo del resto innanzi alla prima guerra punica, quando i Romani mostrarono d'aver accolto ufficialmente quel mito e nel modo di comportarsi verso Segesta (2) e nel motivare il loro intervento diplomatico a favore degli Acarnani (3) con l'astensione di costoro dalla guerra troiana.

Questa leggenda della venuta d'Enea, adottata una volta dai Romani, ebbe il sopravvento su tutti gli altri miti delle origini latine, non perchè valesse meglio, ma perchè il dominio del Lazio toccò a Roma, non a Tuscolo od a Tivoli. E allora convenne tentare un accordo tra il mito d'Enea e le tradizioni indigene. La prima traccia d'un tal tentativo è nei frammenti di Timeo, dove si parla delle reliquie troiane deposte in un santuario di Lavinio (4), e nell'Alessandra, il cui autore mette in relazione Enea direttamente con Lavinio e solo indirettamente con Roma (5). Ma nè l'uno nè l'altro tenevano conto delle leggende albane. Ora in Roma tanto meno si potevano trascurare le leggende albane per le pretese di Lavinio in quanto che le genti che si vantavano d'origine albana costituivano una parte ragguardevole del patriziato romano. E così nel Lazio il mito delle origini troiane prese quella forma complessa in cui lo narrarono in generale, a partire da Fabio Pittore (6), gli storici romani, secondo la quale i fondatori di Roma provenivano da Alba, che alla sua volta era stata fondata da Ascanio figlio di Enea, emigrato da Lavinio. Ma il mito elaborato a questo modo non pare oscurasse gli altri prima

(1) Così *Troïugenae* sono detti nel primo carme marciano (Baehrens *Fragm. poet. Rom.* p. 294), che è probabilmente nella sua sostanza contemporaneo alla seconda punica.

(2) Cfr. sopra p. 198 n. 3.

(3) Iustin. XXVIII 1, 6.

(4) Dionys. I 67: Τίμαιος μὲν ὁ συγγραφεὺς ὧδε ἀποφαίνει κηρύκια σιδηρᾶ καὶ χαλκᾶ καὶ κέραυον Τρωικὸν εἶναι τὰ ἐν τοῖς ἀδύτοις τοῖς ἐν Λαουινίῳ κείμενα ἱερά, πυθέσθαι δὲ αὐτὸς ταῦτα παρὰ τῶν ἐπιχωρίων.

(5) V. 1259 seg.

(6) Ciò risulta da Plut. *Rom.* 3. Non credo possa seguirsi il Mommsen *Röm. Forschungen* II 268 n. 62.

Digitized by Google

della fine del sec. III. La perfetta fusione della leggenda albana con la troiana non era avvenuta o almeno non aveva acquistato valore canonico quando Nevio, che in ciò fu seguito da Ennio, scrisse il suo dramma su Romolo e Remo: nel quale Romolo non era ancora un discendente dei re d'Alba, ma un nepote d'Enea per via della costui figlia Ilia (1); e al tempo della sua nascita dominava nel Lazio il re d'Alba Amulio (2).

Mentre codeste leggende si fondevano e si mettevano d'accordo, vi si venivano collegando non poche altre tradizioni indigene. Così le lotte tra Lavinio e la vicina Ardea, in cui Ardea aveva finito per usurpare a quelli di Lavinio la sopraintendenza del tempio di Venere (3), si riflettevano nelle lotte mitiche tra Enea il fondatore di Lavinio e Turno il re dei Rutuli; e questi miti dovevano già essere elaborati quando Ardea ebbe nella contesa la vittoria definitiva. Al tempo stesso il culto di Giove Indigete presso il fiume Numico (4) dava occasione al racconto della battaglia presso il Numico in cui era scomparso Enea. Le memorie poi d'una antica oppressione etrusca e delle vetuste lotte per la libertà (c. XII) si rispecchiavano nelle guerre d'Enea e d'Ascanio col crudele re etrusco di Cere Mezenzio che voleva perfino imporre agli agricoltori latini il tributo dell'intero prodotto della vendemmia (5).

Quando tutte queste leggende furono coordinate nella leggenda

---

(1) Serv. *Aen.* I 273: *Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt.* Cfr. VI 77. Enn. fr. 28 Baehrens ap. Cic. *de divin.* I 20, 40 seg.

(2) Fest. p. 270 = Naev. *Lupus* fr. 1 in Ribbeck *Scenicae Romanorum poesis fragmenta* I (Lipsiae 1897) p. 322. Porphyr. in Hor. *carm.* I 2, 17. Il Pascal "Riv. di fil." XXV (1897) p. 43 segg. suppone che Amulio per Ennio sia stato un Eneide figlio di Ascanio, allegando una tradizione la quale parla di Aveglio (ios. *Aemilio*) figlio di Ascanio (Fest. *epit.* p. 23); ma va così incontro ad una non piccola difficoltà: fa cioè di Ilia una vecchia al momento della nascita di Romolo. Se poi il Pais I p. 194 n. 5 (seguito da E. Ciaceri "Riv. di fil. antica" VI p. 50) dice che Ennio riconosceva una doppia Ilia, si mette in palese contraddizione col fr. cit. alla n. prec.

(3) Strab. V 232: Ἀπολλίων ἔχον κοινὸν τῶν Λαυϊνίων ἱερὸν Ἀφροδίτης · ἐπιμελοῦνται δὲ ἑκατέρων Ἀφροδίτου. Questo commercio è del resto lo stesso Ἀπόλλων dei [illegible] Λαυϊνίου presso [illegible] dato poco dopo, come [illegible] "Jahrbüch. f. Ph[illegible] (1888) p. 173 n.

(4) [illegible] Serv. Verg. *Aen.* [illegible]

(5) [illegible] Plin. [illegible] ap. [illegible] Rerum rust. III 5, 10 e 11.

Digitized by Google

che divenne canonica, si cominciò a sentire l'esigenza di riempire in qualche modo l'intervallo che si doveva necessariamente ammettere tra la fondazione d'Alba e quella di Roma. La tradizione romana infatti poneva circa il 510, attenendosi ai fasti, le origini della repubblica, e prima non ricordava che sette re. Era quindi già far violenza alla cronologia se per la fondazione di Roma si risaliva alla metà del sec. VIII. Ma di qui all'età d'Ascanio, che era figlio d'Enea e quindi posteriore d'una generazione alla guerra troiana, era un intervallo che poteva computarsi variamente secondo le diverse date che si sceglievano per la fondazione di Roma e per la distruzione di Troia, ma che, accettando per quest'ultima la data più diffusa nell'età romana, quella di Eratostene, misurava intorno a quattrocento anni. Il racconto di Fabio Pittore dimostra che egli già ammetteva una serie di re d'Alba tra Ascanio ed Amulio (1); ed è d'accordo con Fabio Cassio Emina (2) quando parla in un frammento della età dei Silvî che regnarono in Alba. E si trovò anche assai presto, forse dal tempo di Fabio o anche prima, una misura mistica per quell'intervallo; poichè tre anni si computarono tra l'arrivo d'Enea e la fondazione di Lavinio, trenta tra la fondazione di Lavinio e quella d'Alba, trecento tra quelle d'Alba e di Roma.

Ma altro è riconoscere che vi sia stata una dinastia di re albani e darne qualche nome, altro è dare una serie compiuta di re e per ciascuno la somma degli anni di regno. Le liste più antiche giunte sino a noi son di scrittori dell'età augustea, Diodoro, Livio, Dionisio, Ovidio (3).Tuttavia il loro accordo sostanziale mostra che la lista dei re albani, per quanto ritoccata nell'età d'Augusto, dev' essere di parecchio anteriore. Il primo indizio sicuro che abbiamo della sua esistenza, un frammento d'Alessandro Poliistore (4), non ci riporta oltre il 70 circa av. C. Ma non si può spiegare l'autorità incontrastata che la lista godeva nell'età augustea se essa era ignota a tutti gli annalisti più antichi. Perciò, sebbene non abbiano avuto parte alcuna nel costituirla nè Eratostene nè Apollodoro, come è stato asserito senza prove, essa risale per fermo almeno al sec. II (5).

---

(1) Sopra p. 202 n. 6.

(2) Fr. 8 Peter ap. Gell. *n. A.* XVII 21, 3.

(3) Liv. I 3. Dionys. I 70 seg. Ovid. *metam.* XIV 609 segg. *fast.* IV 41 segg. Diod. VII 5 Vogel (= Euseb. I 284-290 Schöne).

(4) Serv. *Aen.* VIII 330.

(5) Per Erastostene basti citare Serv. *Aen.* I 273: *Eratosthenes Ascanii*

Digitized by Google

È fuori di dubbio del resto che la serie dei re albani non è fondata nè su documenti nè su tradizioni, ma, tolti pochi nomi, è unicamente il prodotto di tarda speculazione letteraria. È troppo evidente infatti che a reduplicazioni arbitrarie debbono la loro origine Enea II, Latino II, il Romolo anteriore alla fondazione di Roma e l'altro Amulio. Alba Longa, il Tevere, il Campidoglio e l'Aventino hanno arricchito la lista dei rispettivi eponimi Alba, Tiberino, Capeto ed Aventino. Capi è stato attinto alla genealogia omerica d'Enea; Calpeto non pare che una variante di Capeto introdotta probabilmente in omaggio a qualche pretesa genealogica dei Calpurnî. Epito è anch'esso un intruso, come mostra il suo nome greco, ed è desunto dall'epopea omerica o da quella di Ennio. Ati, che Livio menziona al posto di Epito, è stato inserito nella lista a maggior gloria della gente Azia da cui Augusto discendeva per parte di madre. Pertanto Agrippa, Proca, Numitore ed Amulio sono i soli re d'Alba il cui nome non può analizzarsi con sicurezza (1). Per gli ultimi due è certo, pei due primi è probabile che l'autore della lista li abbia attinti alla tradizione indigena popolare. Il nome del primo re, Ascanio, è pure di molto anteriore alla compilazione della lista. Ascanio è l'eponimo del lago Ascanio presso la Propontide, che, messo in relazione con Enea quando la leggenda delle sue migrazioni fuori dell'Asia Minore ancora non esisteva, dopo essere stato tenuto per un antico re del paese dell'Ida (2), seguì Enea lontano dalla patria.

Se si paragona nel tutt'insieme la lista dei re d'Alba con quella dei re d'Atene o di Roma, si vede che è assai più facilmente analizzabile; e in ciò si tradisce il suo carattere artificiale e recente, come pure nella assoluta povertà delle leggende intorno ai singoli re. Quanto all'autore della lista, sia alcuni dei nomi dei re, sia, e più, la consuetudine antica in Grecia di riempire i vuoti cronologici con serie di re immaginarî fanno credere che fosse non un Latino, ma un Greco. Indigeno però e anteriore alla costituzione della lista è il nome di Silvî dato ai re d'Alba, che verisimilmente si collega con Rea Silvia, la mitica madre di Romolo (v. sotto p. 217).

Aeneae filii Romulum parentem urbis refert. — Per Apollodoro contro il Holzzapfel *Röm. Chronol.* p. 276 v. le giuste osservazioni del Jacoby *Apollodors Chronik* (' Philologische Untersuchungen ' XVI 1892) p. 26 segg.

(1) Non so come nessuno abbia notato che il singolare Allodio di Dionys. I 71, 3 non è che una svista dell'amanuense (ΑΛΛΩΔΙΟΣ = ΑΜΟΛΙΟΣ).

(2) Conon. *narr.* 41. Dem. Sceps. ap. Strab. XIII p. 607. Cfr. Dionys. I 53.

Digitized by Google

Dalla stirpe degli Eneadi nacquero i due gemelli fondatori di Roma, Romolo e Remo. Così riferisce la volgata (1). Le testimonianze a noi pervenute sulla fondazione di Roma s'accordano con la volgata in questo: che mirano tutte sopra ogni altra cosa a render ragione del nome della città, pure spiegandolo in modi assai diversi. A noi pare appena concepibile come presso gli antichi il problema delle origini d'una città si fondesse in generale con quello della etimologia del suo nome; ed anche più singolare ci riesce come quasi sempre tutta la spiegazione consistesse nella invenzione d'un eponimo: tanto più che qualche volta il nome dell'eponimo aveva un significato ed era formato secondo le leggi della onomastica, ma qualche volta non significava nulla e non aveva alcun riscontro tra i nomi usuali. Chi credeva p. e. d'aver reso ragione del nome del Macello inventandone un eponimo Macello (2) a noi pare strano non pensasse che i nomi di persone non sono formati a caso neppur essi e che, inventando l'eponimo, aveva spostato, ma non risoluto il problema. Eppure su questo punto la fantasia popolare e quella degli eruditi lavoravano nell'antichità di conserva. E la ragione sta nell'importanza che si dava all'azione individuale e nell'ignoranza del concetto d'evoluzione. Senza un legislatore non si concepiva un ordinamento; senza un fondatore non si concepiva l'origine di una città: e non si badava alle agglomerazioni che si formano a poco a poco e alle trasformazioni che senza bisogno di legislatori avvengono nelle leggi e nei costumi.

Tanto gli eruditi greci quanto il popolo romano si sono adoperati a estrarre dal nome della città di Roma quello dell'eponimo. Per la tradizione indigena, su questo punto pienamente concorde,

---

(1) Niese *Die Sagen von der Gründung Roms* ' Histor. Zeitschrift ' LIX (1888) p. 481 segg. — Utile soltanto come ricordo storico di certe aberrazioni della mitologia comparata è F. L. W. Schwartz *Der Ursprung der Stamm- und Gründungssage Roms unter dem Reflex indogermanischer Mythen* (Jena 1878). — Sui monumenti rappresentanti la lupa coi gemelli o altri momenti della leggenda v. Preller-Jordan II p. 343 n. 4. 347 n. 3. Un interessante monumento dell'età imperiale che rappresentava l'augusto augurio dei due gemelli è illustrato dal Hartwig ' Röm. Mitteil. ' XIX (1904) p. 23 segg. Di un dipinto pompeiano che raffigura varî momenti del mito di Rea Silvia sino al miracoloso allattamento dei gemelli discorre il Sogliano ' Not. degli scavi ' 1905 p. 93 segg. Cfr. sopra p. 194 n. 6.

(2) Varro *de l. l.* V 147 e ap. Donat. *in* Ter. *Eunuch.* II 2, 25. Fest. *epit.* p. 125 s. v. *Macellum.*

Digitized by Google

il fondatore di Roma è Romolo. Ora, ben lungi dal potersi derivare Roma da Romolo, Romolo non è che un etnico formato dal nome di Roma con lo stesso suffisso che si ha in Siculo o Rutulo, e corrisponde a Romano, come Siculo a Sicano (1). Ma come accade sovente che si stabilisca nell'uso una distinzione di significato tra due forme in origine equivalenti, così in Sicilia la stessa tribù ha adottato il nome di Siculi ad oriente e di Sicani ad occidente; e similmente Romano è divenuto l'unico nome con cui si designavano i veri e reali cittadini di Roma, mentre Romolo si è ridotto a designare il cittadino mitico, il cittadino per eccellenza, l'eponimo (2). Invece le più antiche testimonianze greche dànno alla città per eponima una donna di nome Roma. Questa, come vedemmo (p. 198), è l'opinione che hanno, poco prima o poco dopo il 400 av. Cr., Ellanico, Damaste ed Agatocle. Già Agatocle afferma che molti, cui non vuole attenersi, ascrivono la fondazione di Roma a Romo. I primi scrittori greci a noi noti che accolgano questa seconda opinione sono tre storici che spettano probabilmente alla seconda metà del IV secolo: Senagora, Alcimo e Dionisio di Calcide (3). E già in Alcimo si trova menzionato il

(1) Ciò è dimostrato all'evidenza dallo Schwegler I p. 420 seg.

(2) Nell'uso poetico peraltro *Romulus* conserva il senso di *Romanus*: così *Romula gens* Horat. *carm.* IV 5, 1. *carm. saec.* 47, *Romula tellus* Verg. *Aen.* VI 877, *Romula hasta* Propert. V 4, 26. — Queste considerazioni rendono inutile la ipotesi del Holzapfel *Intorno alla leggenda di Romolo* negli ' Atti del congresso internazionale di scienze storiche ' II (Roma 1905) p. 56 segg. che Romolo fosse in origine l'eponimo della *gens Romilia*: è del resto poco credibile che se la *gens Romilia* avesse avuto tanta importanza da dare alla città il suo mitico fondatore, le sue gesta poi potessero restare così oscurate nei ricordi tradizionali. — Non paiono di molto momento neppure le osservazioni di W. Schulze nelle ' Abhandl. der Gesellsch. der Wiss. zu Göttingen ', philol.-histor. Klasse V (1904) n° 5 p. 579 seg. Che l'eponimo d'una città possa formarsi dall'etnico si vede per esempio a Micene, il cui eponimo è Μυκηνεύς (Paus. II 16, 4. Steph. Byz. s. v.). Il caso è perfettamente analogo a quello di Roma, perchè l'etnico Μυκηνεύς soppiantato nell'uso da Μυκηναῖος è rimasto a denotare l'eponimo della città. E non può davvero giustificarsi il disprezzo con cui lo Schulze respinge pel nome di Roma etimologie che, dal punto di vista dello storico almeno, non offrono alcuna difficoltà, come quella difesa dal Corssen e dal Guidi (sopra p. 190), per sostituirvi l'ipotesi, che non è neppur necessario combattere, delle due genti etrusche Ruma e Remne (p. 219), che avrebbero dato origine a Roma e a' suoi due mitici fondatori.

(3) Dionys. I 72. Fest. p. 266 s. v. *Romam*.

Digitized by Google

nome di Romolo, quantunque non venga dato al fondatore di Roma. Il primo scrittore greco che riconosca Romolo in tal qualità è il siceliota Callia, lo storico di Agatocle, del principio del sec. III (1).

La tradizione romana più antica ricordava Romolo, ma non altri che lui; ed anche per la tradizione più recente il solo dei due fondatori che sia pervenuto al regno è Romolo. Con lui si collegano le memorie più vetuste concernenti la fondazione della città, e la sua capanna si addita sul Palatino, il suo sepolcro nel Comizio. Del fratello invece non si sa trovare altro ricordo che in due nomi locali, la Remuria dell'Aventino e l'agro Remurino (2). Lo sdoppiamento del fondatore di Roma è un effetto dello sviluppo costituzionale che al re ha sostituito due magistrati supremi: una manifestazione della stessa tendenza che ha dato ansa alla leggenda della diarchia di Romolo e di Tazio (3). Questo impulso a sdoppiare il fondatore di Roma unito al desiderio di trovare una etimologia della Remuria, che si collega probabilmente con la oscura dea Remurina (4) ricordata da una iscrizione, ha occasionato la invenzione di quel personaggio mitico che forse portava in origine il nome di Remolo, onde par conservarsi un ricordo nella lista dei re d'Alba (5), e che deve probabilmente il nome di Remo con cui lo conosciamo alla efficacia delle leggende greche su Romo rinvigorita dalla tendenza a dissimilarlo maggiormente da Romolo. Per quanto del resto la leggenda dei gemelli Romolo e Remo sia abbastanza recente, essa risale in Roma almeno alla fine del sec. IV, come prova la notizia di Livio, su cui non cade alcun ragionevole dubbio, che nel 296 due fratelli Ogulnî eressero una statua della lupa coi due gemelli (6). E si accorda con ciò il fatto che i ge-

---

(1) Dionys. l. c. Fest. p. 269 s. v. *Romam*. Cfr. Mommsen 'Hermes' XVI p. 4.

(2) Sulla Remuria e l'agro Remurino v. Dionys. I 58 segg. Plut. *Rom.* 9. Fest. *epit.* p. 276. Cfr. Ovid. *fast.* V 150. Gilbert *Geschichte und Top. der Stadt Rom* II 201 segg.

(3) Mommsen *Die Remuslegende* 'Hermes' XVI (1881) p. 1 segg.

(4) *Remureine* (dat.), *CIL.* VI 566. — Con ciò si toglie ogni appiglio alla osservazione dello Schulze l. cit. sulla impossibilità di trarre il nome di Remo da quello di Romolo.

(5) Ovid. *fast.* IV 50. *metam.* XIV 616. *Remus* nel cronografo del 354. *Aremulus* in Euseb. II 70 seg. Lo stesso re dalle altre fonti è nominato Romolo od Amulio.

(6) Liv. X 23.

Digitized by Google

melli allattati dalla lupa compaiono anche in una moneta d'argento romano-campana (1) a un dipresso di questa età e che son noti evidentemente anche al siracusano Callia (2), il quale scrittore, seguìto su questo punto in genere dagli altri Greci, assimila non senza arbitrio il Romo inventato più anticamente dai suoi connazionali come eponimo di Roma al Remo della tradizione indigena, ed aggiunge inoltre ai due come terzo Telegono, che già dai Greci era stato messo in relazione con le origini latine.

I particolari della genealogia di Romo o Romolo variano assai tra gli scrittori greci che ne parlano. Così mentre per la più parte essi ne fanno in generale un figlio, un nepote o un pronipote di Enea (3), qualche volta però, pur dandogli origine troiana, non lo tengono punto per un discendente di Enea (4); parimente Roma ora è una nepote d'Enea, ora è una semplice donna troiana (5). Più rare son le testimonianze che ricollegandosi a quel passo della Teogonia esiodea in cui si parla di Agrio e di Latino, figli di Ulisse e di Circe (6), che regnano su tutti i Tirreni nel golfo delle sacre isole, associano le origini di Roma e il suo eponimo al mito di Ulisse e di Circe (7). Infatti la leggenda d'Ulisse e quella d'Enea si facevano a vicenda concorrenza nella pseudostoria dell'Occidente. E forse il sopravvento preso rispetto a Roma da quella d'Enea si deve a ciò che la leggenda d'Ulisse, di Circe e di Telegono è più antica e s'era ben fissata nelle sue linee fondamentali, quando ancora Roma era una città poco ragguardevole e poco nota ai Greci; in modo che la leggenda più recente delle peregrinazioni d'Enea non ha mancato d'occupare il bel campo che le si apriva libero innanzi.

Tutti gli scrittori greci anteriori a Timeo, comunque si spieghino la fondazione di Roma, la stimano di poco posteriore alla guerra troiana. Timeo, che forse ha avuto una notizia sia pur lan-

---

(1) Vedila p. es. in Babelon *Monnaies de la Rép. Romaine* I p. 13.

(2) Sopra p. 208 n. 1.

(3) Enumerazione dei testi presso Schwegler I 401 segg.

(4) Uno scrittore ignoto presso Dionys. I 72. Plut. *Rom.* 2. Un altro pure ignoto, presso Dionys. l. c., non accetta neanche l'origine troiana di Romolo e ne fa un figlio di Italo.

(5) Call. cit. a p. 208 n. 1. Heracl. Lemb. ap. Fest. p. 269 s. v. *Romam.* ap. Serv. *Aen.* I 273. ap. Solin. 1, 2. Aristot. ap. Dionys. I 72.

(6) V. 1011 segg. Cfr. Ps. Scymn. v. 227 seg. (Mueller *Geogr. Gr. minores* I p. 205).

(7) Xenag. ap. Dionys. I 72. Plut. *Rom.* 2. Steph. Byz. s. v. Ἄντεια ed Ἀρδέα.

Digitized by Google

guida dei sette re, ne fa scendere la data all'814/3 (1). Ennio, uno dei pochi Latini che tengano ancora il fondatore di Roma per un nepote d'Enea, assegna alle origini della città una data più alta (2). Qualche scrittore tentò di conciliare il disaccordo fra la tradizione indigena e il mito greco inventando due fondazioni di Roma, una poco posteriore alla distruzione di Troia, l'altra di tre o quattro secoli più recente (3). Ma codesto artifizio critico di cattivo gusto non è riuscito a penetrare nella vulgata, la quale si è limitata ad inserire tra Enea e Romolo la lista dei re albani. Gli annalisti romani, per stabilire la data della fondazione della città, non disponevano che di due sussidî, la lista dei re e i fasti consolari. I fasti consolari permettono di determinare le date dei primi consoli registrati solo con un'approssimazione d'una decina d'anni (sopra c. I). Dei re poi la leggenda aveva fissato il numero a sette, forse per quel significato mistico che si ascriveva a questo numero; ma la durata del loro regno non poteva esser ricordata nella tradizione; e se negli archivî dei pontefici, sul principio del sec. II, erano registrati, com'è credibile, gli anni di regno di Romolo e di Numa, non poteva trattarsi che d'una falsificazione. Questo spiega come presso gli annalisti più antichi l'epoca della fondazione oscillasse d'una trentina d'anni tra il 758, che è la data scelta da Pisone, e il 728, a cui si attenne Cincio Alimento (4). Sarebbe vano

---

(1) Fr. 21 M. ap. Dionys. I 74. Alla data di Timeo pare si riferisca anche lo Schol. Eurip. *Troad.* 221: τινές φασι καὶ τὴν Ῥώμην καὶ τὴν Καρχηδόνα ἀπὸ (corr. ἐπί Dindorf, meglio πρό Schwartz) τῆς πρώτης ὀλυμπιάδος κτισθῆναι. La data del 776 sarebbe prescelta, se non v'è errore, dalla fonte del Sincello p. 263 D: μέχρι τοίνυν τῆς ἀρχῆς Ἀλεξάνδρου γίνεται χρόνος ἀπὸ τῆς πρώτης ὀλυμπιάδος καθ' ἣν Ῥωμύλος Ῥώμην κτίζει ἔτη υκ'. Ora υκ' è errato; quindi potrebbe essere errata anche la olimpiade. — Forse troppo sottili sono le considerazioni che fa in tal proposito il Trieber *Die Idee der vier Weltreiche* 'Hermes' XXVII (1892) p. 321 segg.

(2) Fr. 389 Baehrens ap. Varr. *de re r.* III 1, 2: *septingenti sunt paulo plus aut minus anni, augusto augurio postquam inclita condita Roma est.*

(3) Dionys. I 73.

(4) Solin. 1, 27 segg.: *Cincio Romam duodecima olympiade placet conditam* (ol. 12, 4 = 728/7 secondo Dionys. I 74), *Pictori octava* (ol. 8, 1 = 748/7 secondo Dionys. l. c.), *Nepoti et Lutatio opiniones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus* (*scil.* sull'assedio di Troia) *olympiadis septimae anno secundo* (750/49. La stessa è la cronologia di Polibio ap. Dionys. l. c., cfr. Cic. *de re p.* II 14, 27), *Pomponio Attico et M. Tullio* (cfr. *Brut.* 18, 72) *olympiadis sextae anno tertio* (753/2). Catone poneva la fondazione di Roma 432 anni dopo la presa di Troia (Dionys.

Digitized by Google

cercare in particolare la ragione per cui Pisone prescelse la prima data e Cincio la seconda, dappoichè neppure sappiamo a quale anno riferissero il principio della repubblica: e solo in generale possiamo asserire che sono stati guidati dalla maggiore o minor fiducia nelle cifre registrate nei libri dei pontefici e da calcoli più o meno arbitrarî sulla durata delle sette generazioni succedutesi nell'età regia. La data scelta da Attico e da Varrone, il 753 av. Cr., e quella poco diversa adottata dal compilatore dei fasti capitolini, il 752 av. Cr., senza essere per alcun rispetto migliori delle altre, finirono con l'acquistare nell'età imperiale valore canonico, la prima per l'autorità di quelli che la proposero e per i computi astrologici che vi connesse l'astronomo Taruzio (1), la seconda per la sanzione ufficiale che aveva ricevuto con la incisione dei fasti nelle pareti della Regia. Fa appena d'uopo notare che i due presupposti di questi computi, la lista dei sette re e la concordanza tra il principio della repubblica e il principio dei fasti consolari, sono ambedue privi di valore storico. Quand'anche del resto ne avessero, le conseguenze da trarne sarebbero molto diverse da quelle di Varrone e di Taruzio, perchè è impossibile assegnare 240 o più anni a sette re di cui uno espulso e quattro finiti di morte violenta.

Discordi sull'anno, come giorno della fondazione di Roma convenivano gli antichi nel dare il 21 aprile, il giorno in cui si celebrava la festa delle Parilie o Palilie e in campagna e in città e dai privati e dallo Stato, per tutelare la prosperità delle greggie e dei campi allontanandone ogni influsso maligno (2). Questa festa dev'essere stata tra le più antiche e solenni di Roma ed in particolare

---

l. c.), ossia, dato che egli avesse accolto in proposito *opiniones Eratosthenis et Apollodori*, nel 752/1. Pisone dava il 758, cfr. Censorin. *de die nat.* 17, 13. Holzapfel *Röm. Chronol.* p. 235 segg. — Su tutto ciò v. anche Unger *Die römische Stadtära* nelle 'Abhandl. der bayer. Akad.' I Cl. vol. XV p. 1ª (1879). *Die römischen Gründungsdata* nel 'Rh. Museum' XXXV (1880) p. 1 segg.

(1) Plut. *Romul.* 12.

(2) Varro ap. Schol. Pers. I 72: *Palilia tam privata quam publica sunt, et est genus hilaritatis et lusus apud rusticos.* — Per ciò che concerne il nome è preferibile la forma Parilia, come mostrano i calendarî incisi in pietra e la testimonianza del grammatico Mario Vittorino p. 25 Keil: *Parilia dicuntur non Palilia.* Cfr. Marquardt *Staatsverwaltung* III² 207. Parilia potrebbe derivare dal nome di Pales per dissimilazione, v. Corssen *Aussprache* I² 223. — I testi più antichi che colleghino le Parilie con la fondazione di Roma sono Cicer. *de divin.* II 47, 98. Varro *de re r.* II 1, 9. Cfr. Schwegler I 444 seg. Wissowa *Religion der Römer* p. 166.

Digitized by Google

dell'antichissima stazione del Palatino; e probabilmente per questo s'è collegata con essa l'origine della Roma Quadrata.

S'accordava anche la tradizione indigena sui fondatori di Roma, fissata certo dall'epopea popolare, nel ritenerli figli di Marte. Numerose analogie mostrano in che modo potesse formarsi questa opinione. La credenza di discendere da uno degli dèi più venerati è infatti comunissima presso tutti i popoli in basso grado di civiltà; e l'eponimo stesso d'una famiglia o d'una tribù, di regola presso i Greci, spesso presso altri popoli, è figlio d'una divinità; con la quale genealogia divina, come l'eponimo in origine non è tanto il fondatore quanto il padre comune, si conciliano le due spiegazioni, d'ordine naturale e d'ordine soprannaturale, che un popolo può dare della propria origine. La scelta poi del padre di Romolo si spiega dalla venerazione che gl'Italici in genere e i Romani in specie avevano per Marte (v. c. VIII). Più tardi (le prime testimonianze che ne abbiamo risalgono allo scorcio dell'età repubblicana) (1) si divinizzò lo stesso eponimo Romolo immedesimandolo con Quirino (2); ma l'identificazione non era stata ancora proposta o non aveva acquistato il credito che ebbe di poi quando Varrone attribuiva l'aver introdotto il culto di Quirino a Tito Tazio (3). Del resto non senza ragione Quirino fu messo in relazione con Romolo. Infatti quei Latini che dalla loro città di Roma presero nome di Romani avevano anche un nome di tribù indipendente da ogni designazione locale, quello di Quiriti, sia poi che questo nome significasse divisi in curie o, com'è più verisimile, armati di lancie (4). Quirino, l'eponimo che essi avevano come Quiriti, rimase oscurato da Romolo, al modo stesso che sul nome di Quiriti prevalse quello di Romani. Ma Quirino non era sol-

(1) La prima superiore ad ogni dubbio è in Cic. *de offic.* III 10, 41.

(2) Cfr. Wissowa *Religion der Römer* p. 141 n. 1.

(3) *De l. l.* V 74, seguendo probabilmente Ennio (fr. 78 Baehrens).

(4) La prima etimologia è moderna, la seconda fu già proposta dagli antichi (p. es. Fest. *epit.* p. 49), i quali la conciliavano del resto con la opinione dominante che i Quiriti avessero origine e nome da Curi. Poco felice è l'interpretazione οἱ τὸ κῦρος ἔχοντες proposta dal Wilamowitz ed accettata dal Mommsen, la quale presuppone la verità della teoria errata che fa del patriziato la cittadinanza primitiva di Roma (v. cap. seg.). Nella formola *populus Romanus Quirites* (accanto a cui s'è introdotta più recentemente l'altra *p. R. Quiritium*, v. Mommsen *Staatsrecht* III 8) l'ultimo vocabolo è apposizione. Si può confrontare *Ardeatis Rutulus* nel documento citato da Catone ap. Priscian. IV p. 129 H.

Digitized by Google

tanto il nome d'un eponimo, sì anche un epiteto d'un dio specialmente venerato in Roma, Giano, tratto probabilmente dal nome stesso della tribù che l'onorava (1). Tale epiteto, al pari di tanti altri soprannomi di divinità, non senza che v'influisse forse l'individualità dell'eponimo Quirino, si trasformò nel nome d'una divinità indipendente e poi assai più tardi, non dalla leggenda popolare, ma dalla speculazione evemeristica degli annalisti fu riguardato come il nome divino di Romolo assunto tra gli dei.

La tradizione popolare invece si compiacque nel ricordare la lupa ed il picchio che avevano salvato dalla morte i gemelli e il fico ruminale presso cui le acque del Tevere avevano deposto la loro cuna. Il fico ruminale è stato connesso con Romolo solo per una falsa etimologia, favorita dal trovarsi quell'albero nel Comizio non lontano dalla supposta tomba del primo re di Roma. Il suo nome infatti, lungi dal collegarsi con Romolo, deriva dalla dea Rumina cui era sacro e che non lontano aveva un sacello (2). La falsa etimologia si conciliava poi con la leggenda comune, che collocava il covile della lupa alle falde del Palatino ov'era il Lupercale, ammettendo che il fico fosse stato trasferito dal Palatino al Comizio per un miracolo dell'augure Atto Navio (3).

Più degno di studio è il mito della lupa e del picchio. Anche altri popoli italici introducevano alcuni animali sacri nel mito delle origini (4). Miti simili abbondano in generale presso i popoli poco inciviliti. Il " totem ", l'animale sacro da cui prende nome la tribù e la cui immagine serve ad essa di emblema, n'è considerato spesso dai selvaggi come l'avo e come il protettore (5). E non mancando reliquie di totemismo presso i popoli arii, è difficile negare che il concetto della discendenza dal sacro totem sia il fondamento di denominazioni come quella di Picenti o di miti come quello della lupa e del picchio che salvarono Romolo. Ma sostituiti i con-

(1) Cfr. c. VIII.

(2) Varro *de re r.* II 11, 4 seg.

(3) Conon 48. Dionys. III 70. Plin. *n. h.* XV 77. Tac. *ann.* VIII 58. Cfr. Pais I 1, 315.

(4) V. sopra p. 103 segg. 109. 111 n. 3.

(5) Sul totemismo può orientare l'articolo *Totemism* di J. E. Frazer nella ' Encyclopaedia Britannica ', tradotto anche a parte in francese, come pure gli eccellenti articoli del Marillier ' Revue de l'hist. des religions ' XXXVI (1897) p. 208 segg. 321 segg. XXXVII (1898) p. 204 segg. 345 segg. — Da un punto di vista unilaterale e manchevole è scritto il libro di Pikler e Somló *Der Ursprung des Totemismus* (Berlin, Hoffmann).

Digitized by Google

cetti totemistici da concetti religiosi più progrediti, i miti delle origini si son trasformati. Il totem non è più il progenitore dell'eponimo, ma un animale inviato in soccorso dell'eponimo dal dio suo padre, che è il protettore della tribù. Il dio dopo essersi unito con una donna mortale si è allontanato dal commercio degli uomini; ed alla origine divina de' suoi figli non s'è prestata fede, ond' essi sono stati esposti e la madre disprezzata e maltrattata. Ma salvati miracolosamente per l'intervento dell'animale sacro inviato dal dio, essi hanno poi dimostrato col valore la propria origine divina ed hanno reintegrato la madre nel pristino onore. Così ha avuto origine un motivo mitico le cui variazioni sono molteplici nella leggenda greca: basti accennare a Menalippe, ad Auge, a Tiro. Menalippe ebbe da Posidone due figli, Eolo e Beoto, che, esposti alle fiere, furono allattati da una vacca e messi in salvo dai pastori e poi, fatti adulti, salvarono essi stessi la madre (1). Parimente Auge ebbe da Eracle Telefo, che, esposto anch'esso alle fiere e allattato da una cerva, cresciuto in età, ritrovò poi la propria madre (2). Poco diversamente si narra che Tiro, figlia di Salmoneo, sorpresa da Posidone, generò Neleo e Pelia; onde Salmoneo la gittò in carcere e fece esporre i gemelli: i quali, nutriti da una cavalla e da una capra e salvati dai pastori, vendicarono poscia i patimenti di Tiro. La somiglianza, in vero singolare, tra questi ed altrettali miti in parte dipende dalla elaborazione omogenea che ricevettero dai tragici greci. Ma non è per questo da ritenere che dipendano l'uno dall'altro nei loro elementi essenziali e molto meno che ad essi debba origine il mito romano, in cui anche più che in quelli trasparisce il significato originario del sacro totem.

Quanto sia evidente l'elemento drammatico nella favola di Romolo era già stato osservato dagli antichi (3). E sebbene ciò dipenda in parte dalla natura stessa del mito, è però degno di nota che nel racconto di Fabio Pittore, quale ci è tramandato in Dionisio ed in Plutarco, gli elementi drammatici del mito sono svolti per modo che abbiamo quasi un vero dramma in prosa. E persino con uno degli artifizî che usavano in simili casi i poeti drammatici greci è preparata la scena del riconoscimento di Romolo e Remo come figli di Rea Silvia, per mezzo cioè della cuna in cui sono

(1) V. p. es. Hygin. *fab.* 157. 186. 252.

(2) Testi presso Roscher 'Mythol. Lexikon' I 729 segg.

(3) Plut. *Rom.* 8: ὕποπτον μὲν ἐνίοις ἐστὶ τὸ δραματικὸν καὶ πλασματῶδες. Cfr. Dionys. I 84.

Digitized by Google

stati esposti da bambini e che Faustolo ha conservata gelosamente e porta poi ad Alba per farli riconoscere. Ora sappiamo che Sofocle trattando del mito già citato di Tiro e Salmoneo si serviva appunto della cuna per provocare il riconoscimento (1). Pur tenendo per fermo che il mito di Romolo è nella sua sostanza affatto indipendente da quello di Tiro e Salmoneo, par quindi da ammettere che nel racconto di Fabio vi siano alcune traccie d'una elaborazione del mito stesso fatta tenendo presente o anche ricalcando la tragedia di Sofocle (2). Soltanto di simile elaborazione non deve incolparsi Fabio nè lo scrittore greco Diocle da Pepareto, a un dipresso contemporaneo di Fabio, in cui si trovava sostanzialmente lo stesso racconto (3). Fonte comune di Diocle e di Fabio fu verisimilmente la elaborazione drammatica che diede alla leggenda il poeta Nevio; nè è punto strano che Nevio abbia tenuto presente scrivendo di Romolo un dramma sofocleo d'argomento simile (4). In un solo punto Diocle e Fabio si accordano contro Nevio, nel ritenere Silvia figlia di Numitore discendente di Enea, anzichè figlia di Enea stesso (5); e la ragione è chiara: il desiderio di conciliare le leggende delle origini albane e troiane di Roma. Ciò prova che questo ritocco alla leggenda non può essersi fatto se non nel Lazio. Quindi il racconto di Diocle ci rappresenta quella elaborazione e fusione di leggende greche ed indigene che si è fatta in Roma nella seconda metà del sec. III: e lo stesso strato di tradizione si rispecchia nel racconto di Fabio; onde la questione se realmente Fabio abbia o no attinto a Diocle è di secondaria importanza (6).

---

(1) Nauck *Fr. Tr. Graec.*[2] p. 272 segg.

(2) Cfr. Trieber *Die Romulussage* nel ' Rhein. Museum ' XLIII (1888) pag. 569 segg.

(3) Plut. *Rom.* 3: τοῦ δὲ πίστιν ἔχοντος λόγου μάλιστα καὶ πλείστους μάρτυρας τὰ μὲν κυριώτατα πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξέδωκε Διοκλῆς Πεπαρήθιος ᾧ καὶ Φάβιος Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπηκολούθηκε: dove ᾧ non si riferisce a Διοκλῆς ma a λόγον, come mostra anche il seguente καί, v. H. Peter ' Berl. Phil. Woch. ' 1906 nr. 8 p. 241.

(4) Il primo a proporre questa ipotesi fu il Ranke nei ' Monatsber. der preuss. Akad. ' 1849 III p. 238.

(5) Cfr. sopra p. 203.

(6) Del resto la maggiore probabilità è che Diocle abbia invece attinto a Fabio, come sembrano dimostrare le acute osservazioni dello Schwartz ' Real-Encyclopädie ' V[2] 798; nè Plutarco asserisce punto il contrario, come generalmente si tiene, v. sopra n. 3.

Digitized by Google

Il razionalismo antico non mancò d'esercitarsi sul mito totemistico della lupa. Ed è noto come (a partire almeno da Licinio Macro) (1) si credesse di aver reso pienamente ragionevole il mito trasformando la lupa nella moglie del pastore che raccolse i gemelli, Acca Larenzia, che pe' suoi costumi avrebbe avuto quel soprannome. Acca Larenzia (2), la madre dei Lari, era un' antica divinità semiobliterata in cui onore si celebrava la festa delle Larentalia. Mano mano che se ne affievoliva il culto e si oscurava il ricordo di lei come dea, la poesia popolare s'impadroniva di Larenzia e la umanava sempre più. La vicinanza del luogo ove si celebravano le Larentalia, il Velabro, all'Ara Massima aveva fatto sì che si favoleggiasse di relazioni tra Larenzia ed Ercole. Queste poi furono concepite in modo sempre più profano, talchè si finì col trasformare la madre dei Lari in una fortunata ricercatrice d'avventure che, arricchitasi con l'aiuto di Ercole, aveva lasciato erede de' suoi beni il popolo romano (3). Non restava che un passo per sostituirla alla lupa che aveva allattato Romolo e Remo: per tal modo da una parte si rendeva razionale il mito, dall'altra si spiegava meglio e la pretesa donazione dei beni e la festa delle Larentalia.

Anche più spiegabile del nome della nutrice è uno di quelli della madre di Romolo (4). Ilia non vuol dire che la donna troiana; e chi ha inventato questo nome, probabilmente un Greco, ha dimostrato appunto che un nome tradizionale per la madre di Romolo non esisteva o che non era a sua cognizione. E a buon diritto Ilia comparisce nella antica versione della leggenda, rap-

---

(1) Fr. 1 Peter ap. Macrob. *sat.* I 10, 17.

(2) Mommsen *Röm. Forschungen* II p. 1 segg. Zielinski *Quaestiones comicae* (Petropoli 1887) p. 80 segg. — Sulla pretesa differenza di quantità nella radice tra *Lăres* e *Larenta* v. Zielinski p. 112. Samter *Familienfeste der Griechen und Römer* (Berlin 1901) p. 115 segg.

(3) Plut. *quaest. Rom.* 35. *Rom.* 5. Macrob. I 10, 12. — Il racconto, che par risalire almeno a Varrone, ha secondo lo Zielinski l. c. tutti i caratteri d'una farsa fliacica italo-greca. In realtà a questo modo non si rende ragione della base che il mito ha nella topografia e nel culto. — Del resto un testamento romano non poteva costituire erede il popolo romano, v. Scialoia *Il test. di Acca Larenzia* nei ' Rend. dei Lincei ' ser. V vol. XIV (1905) p. 141 segg. E perciò la favola è per rispetto al testamento posteriore ai veri o falsi testamenti di principi ellenistici che hanno lasciato eredi del loro stato i Romani.

(4) Su Ilia e Rea Silvia cfr. Schwegler I p. 426 segg. Diels *Sibyllinische Blätter* (Berlin 1890) p. 95 n.

Digitized by Google

presentata da Nevio e da Ennio, che della madre di Romolo faceva una figlia d'Enea. Invece col nome di Rea Silvia vien designata non la figlia d'Enea, ma la principessa albana. L'ipotesi che anche il nome di Rea Silvia sia d'origine greca e che in essa debba vedersi la greca Rea, la madre dell'Ida, sembra da respingersi. Il culto di Rea o Cibele venne importato a Roma nel 204; e se veramente dopo questa data la dea si fosse messa in relazione con Romolo, la tradizione ne avrebbe conservato qualche ricordo. È molto più probabile che Rea Silvia sia come Acca Larenzia una divinità indigena obliterata, forse una dea venerata sulle sponde del lago albano, che faceva udire la sua voce nelle selve. I suoi divini ministri, i Silvî, furono trasformati nei re d'Alba, forse creduti in origine suoi discendenti. Poi quando ai re d'Alba si diede origine troiana e si tennero per gli avi di Romolo, Rea fu collegata immediatamente col fondatore di Roma. Questi del resto sono innesti della leggenda troiana ed albana sul tronco della leggenda romana; la quale in origine si limitava probabilmente a dare al fondatore di Roma Marte per padre ed una vestale per madre (1), collegandolo così coi culti più santi della città; e forse lo faceva nascere, di che più tardi non era smarrito ogni ricordo, dalla divinità manifestantesi oscenamente nel focolare, forse nel fuoco stesso di Vesta (2).

È in aperta contraddizione con le pretese origini greche, troiane od albane di Roma la leggenda dell'asilo e quella che vi è strettamente connessa del ratto delle Sabine, secondo cui i Romani non sarebbero che un' accozzaglia di banditi fuori della legge, i quali, privi del connubio con tutti i vicini, non avrebbero potuto procurarsi le spose che per via del ratto. Di queste due leggende l'una non va senza dell'altra; onde se è vero che la favola dell'asilo sia di origine greca, come molti ritengono, è greco il ratto delle Sabine; e se per contro il racconto del ratto delle Sabine è talmente connesso con usi e tradizioni locali da non poter essere che indigeno, è del pari indigena la leggenda dell'asilo, che del resto appare per la prima volta presso gli scrittori romani del sec. II (3).

---

(1) Cfr. Schwegler I 429.

(2) Cfr. Plut. *Rom.* 2.

(3) La prima testimonianza esplicita è in Calpurnio Pisone fr. 4 ap. Serv. *Aen.* II 761. All'asilo pare doversi riferire anche Cat. fr. 20 ap. Gell. *n. A.* XVIII 12, 7. La leggenda dell'asilo però è presupposta dal racconto del ratto delle Sabine che era già in Fabio ed in Ennio.

Digitized by Google

L'origine del nome e della istituzione stessa dell'asilo l'hanno fatto ritenere di provenienza ellenica. Ora che il nome sia d'origine greca non è dubbio; ma non sempre l'importazione di un nome prova che sia importata l'istituzione che si designa con esso (1). Il concetto del permettere ai perseguitati un rifugio nel luogo sacro sotto la protezione degli dei è così umano da parer singolare che i Latini non vi fossero giunti di per sè, tanto più che traccie di asili abbastanza antichi nel Lazio non mancano. Così un asilo per gli schiavi fuggitivi pare esistesse nel tempio di Diana sull'Aventino (2); ed un altro rifugio era nel tempio di Cerere (3). Nel sacrario poi di Diana Nemorense il sacerdote era un fuggitivo che portava il titolo di re; e tale impunità era assicurata a chi si rifugiava in questo luogo sacro, che ogni bandito poteva recarsi nel santuario, assalire ed uccidere il re senza che nessuno pensasse a fargliene pagare il fio (4). Dalle forme barbariche che qui aveva preso il diritto d'asilo si vede chiaro che non si tratta, almeno in questo caso, di una istituzione importata dalla Grecia, ma d'una costumanza arcaicissima di età mezzo barbara (5). Ma fosse pure d'origine greca l'istituzione dell'asilo, è indubitato

---

(1) P. es. lo *sport* ed i *reporters* sono esistiti in Italia assai prima che si chiamassero con questi nomi inglesi e i Greci antichi hanno avuto case, sebbene i Greci moderni chiamino la casa col nome latino di σπίτι *(hospitium)*. Cfr. sulla questione Schömann *Opuscula academica* I p. 19 segg.

(2) Fest. p. 343 M: *servorum dies festus vulgo existimantur idus Aug., quod eo die Ser. Tullius natus servus aedem Dianae dedicavit in Aventino cuius tutelae sint cervi a quo celeritate fugitivos vocant servos.* Cfr. Dionys. IV 26. *CIL.* I p. 399.

(3) Non. Marc. I p. 44: *Varro de vita populi Romani lib. I: hanc deam* (Panda) *Aelius putat esse Cererem; sed quod in asylum qui confugeret panis daretur esse nomen fictum a pane dando pandere quod est aperire.* — È pure importantissimo il testo di Cicerone *de l. agr.* II 14, 36: *sunt enim loca publica urbis, sunt sacella quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt.*

(4) Strab. V 239. Suet. *Calig.* 35. Paus. II 27, 4. Serv. *Aen.* VI 136 etc.

(5) Questa spiegazione semplicissima del regno nemorense dispensa dallo spender più oltre nel cercare di renderne ragione l'acume e la erudizione che vi ha speso il Frazer nel libro *The golden Bough*. Cfr. Morpurgo nei ' Mon. Antichi ' XIII (1903) p. 361 segg. Non può del resto approvarsi una critica come quella della Morpurgo che, nulla curando tante testimonianze indipendenti di scrittori contemporanei, ritiene che il *rex Nemorensis* non abbia nulla a fare col sacerdozio di Diana.

Digitized by Google

che dopo trapiantata nel Lazio poteva fornire anche agl'indigeni materia di leggenda. Del resto è bene tenere a mente che nessuna leggenda greca ricorda alcunchè di simile. Infatti nel racconto dell'origine di Efeso da servi dei Samî (1) e in quello dell'origine dei Bruzî da servi fuggitivi dei Lucani (2) (il quale ultimo del resto non sappiamo neppure se sia un' invenzione greca) si tratta di bande di servi ribelli che finiscono col darsi ordinamenti civili; nulla c'è che ricordi il leggendario asilo di Romolo; il quale trasforma ad un tratto gli uomini fuori della legge in legittimi cittadini d'uno stato nuovo e regolare.

Se però questa leggenda non è di provenienza ellenica, non è neppure di provenienza romana, nessuno mai attribuendo a se stesso di propria iniziativa origini ingloriose. La leggenda ha tutto il carattere di una maligna invenzione dei Latini che mirava a separare da quelle delle altre città della lega le origini di Roma, pur senza disconoscerne la latinità, rappresentando i Romani, discendenti di banditi latini e di Sabine rapite, come figli spurî di re Latino, mentre i figli legittimi erano quelli che, concordi, pugnavano contro Roma al Regillo.

Importata in Roma la leggenda, non si mancò di cercare il posto dell'asilo: il quale nella età di Cicerone e d'Augusto s'additava in un recinto situato sul Campidoglio, tra la rocca da una parte e il tempio di Giove Capitolino dall'altra, circondato da un muro sì alto che non vi si poteva penetrare; e si diceva appunto che il muro era stato costruito a bella posta perchè il luogo non potesse più servire ad alcuno come rifugio (3). Ora prima di tutto non v'ha dubbio che gli asili si connettono col culto di divinità assai venerate, mentre del preteso asilo di Romolo nessuno sapeva a qual dio fosse sacro (4); poi in un luogo popolato di santuarî un

(1) Athen. VI p. 267 *a*.

(2) Diod. XVI 15. Iustin. XXXIII 1.

(3) Liv. I 8. Cass. Dio XLVII 19. — È degno di nota che nella pseudostoria romana l'asilo è menzionato un'altra volta sola: Liv. I 30, 5. Dionys. III 32.

(4) È vero che alcuni moderni hanno voluto collegare l'asilo col tempio di Vediove, che si trovava pure *inter duos lucos*, quindi nelle vicinanze, v. Jordan *Röm. Topographie* I 2, 115 seg. Ed è possibile che questa congettura fosse già stata fatta da qualche antico, cfr. Dionys. II 15: ἱερὸν ἀνεῖς ἄσυλον ἱκέταις καὶ ναὸν ἐπὶ τούτῳ κατασκευασάμενος, ὅτῳ δὲ ἄρα θεῶν ἢ δαιμόνων οὐκ ἔχω τὸ σαφὲς εἰπεῖν. Il ναός cui accenna Dionisio può essere appunto quello di Vediove, che lo storico d'Alicarnasso non sapeva forse a quale divinità greca ragguagliare. Ma in ogni caso si tratta semplicemente di congettura, e che non

Digitized by Google

recinto affatto inaccessibile non poteva misurare più di pochi metri quadrati; mentre l'asilo della leggenda dovea essere un recinto abbastanza vasto per contenere qualche centinaio di persone. È chiaro quindi che l'asilo di Romolo non è esistito che nella leggenda e che il preteso asilo del Campidoglio è semplicemente uno di quei piccoli recinti sacri (*loca saepta*) sottratti al consorzio umano per essere stati colpiti dal fulmine o per analoghe ragioni che si trovavano a ogni passo in Roma.

Come la leggenda dell'asilo, così quella secondo cui il popolo romano proviene dall'unione di Latini e di Sabini non conserva evidentemente alcun ricordo dell'età remota delle origini, ma rispecchia invece le condizioni reali d'età posteriore. Per gli uni essa proietta nel periodo mitico una invasione di Sabini che nel V secolo avrebbe mutato la compagine dello stato romano (1); per altri sorse quando realmente nel sec. III la popolazione romana fornita dei pieni diritti cittadini era costituita in massima parte di Latini e di Sabini (2); per altri infine nacque nel sec. IV e conserva il ricordo dell'alleanza che circa la metà di quel secolo si strinse tra Romani e Sanniti (3). Tutte queste ipotesi sono da respingere. La prima perchè i fasti consolari e l'analisi della tradizione dimostrano che lo Stato romano nel sec. V non s'è nè punto nè poco trasformato per opera d'invasori stranieri. La seconda perchè è assai difficile che sia d'origine così recente una leggenda che vien narrata dai più antichi scrittori romani, come Fabio, Cincio, Ennio, e perchè tutte in generale le leggende dell'età regia sembrano nei loro elementi sostanziali anteriori al sec. IV (v. c. X). Per la stessa ragione non può accettarsi l'ultima ipotesi e perchè è molto difficile che abbia avuto tanta efficacia nella formazione della leggenda un'alleanza che fu poco durevole e di non gran conto nella storia di Roma. Ma l'analisi della tradizione è agevole, chi si riduca alla mente che tra i Latini e i Sabini non v'era separazione netta nè dal punto di vista etnografico nè per ciò che con-

---

tutti accettassero questa congettura si vede chiaro da Pisone fr. 4 ap. Serv. *Aen.* II 761: *quem locum (asylum) deus Lucoris sicut Piso ait curare dicitur. Lucoris* è il corrispondente latino di Λυκώρης o Λυκωρεύς, che è presso i Greci soprannome d'Apollo o nome d'un suo figlio. Ma la sua connessione con l'asilo è dovuta al trovarsi l'asilo *inter duos lucos.*

(1) Pais I 1, 626.

(2) Mommsen 'Hermes' XXI (1886) p. 570 segg.

(3) Niese 'Histor. Zeitschrift' LIX p. 502 segg.

Digitized by Google

cerne il dialetto, i costumi e la religione, per modo che a nord-est di Roma si reputavano talora sabine Fidene, la tribù Clustumina, Nomento e persin Tivoli (1). Ora il territorio romano, almeno fin dal termine dell'età regia, si estendeva al di là dell'Aniene, abbracciando così parte d'un paese che era qualche volta attribuito alla Sabina e i cui abitanti somigliavano forse per molti rispetti più ai Sabini che ai Latini. Così avvenne che si ascrivesse origine sabina ai Claudî, gli abitanti del più antico distretto occupato dai Romani in questa regione, e si facesse ai Sabini una parte nella leggenda delle origini di Roma.

La forma primitiva della leggenda, quale fu creata dal mal animo dei Latini nemici di Roma, ricordava probabilmente solo le donne sabine e si limitava a spiegare per mezzo dell'unione tra i banditi latini e le Sabine rapite la posizione ambigua tra il Lazio e la Sabina d'una parte del territorio romano. Ma a Roma la leggenda dell'unione tra Romani e Sabini si narrò in due modi. O si trattava semplicemente di Atto Clauso, un ricco sabino che, al tempo di Romolo o sui primordî della repubblica, venuto in discordia co' suoi connazionali, era passato con cinquemila clienti ai Romani che li combattevano e s'era stabilito nel territorio della posteriore tribù Claudia (2); ovvero il re sabino Tito Tazío di Curi, dopo aver chiuso con un trattato di pace la guerra mossa a Romolo pel ratto delle Sabine, aveva regnato insieme con lui, occupando con parte de' suoi il Quirinale (3) o il Campidoglio (4). È evidente che in quest' ultima forma della leggenda ha influito tanto il fatto che due consoli governavano Roma in età storica, al quale s'è inventato un riscontro mitico, quanto la somiglianza di

(1) Per Fidene e Nomento v. sopra p. 183 n. 1 e 2. Per la tribù Clustumina v. Liv. XLII 34, 2. Per Tivoli si ricordi il *Sabinum* di Orazio, che era nel territorio di Tivoli. Cfr. *gromat.* p. 258. Si paragoni quel che dice Catone ap. Dionys. II 49 sull'estensione del territorio sabino e Nissen II 463 seg. — Non senza tener conto dell'opinione comune Augusto ha staccato tutto il territorio al di là dell'Aniene dalla prima regione (Lazio e Campania) per attribuirlo alla quarta (Sannio).

(2) Liv. II 16. Dionys. V 41. Plut. *Popl.* 21. Suet. *Tib.* 1: *patricia gens Claudia... orta ex Regillis oppido Sabinorum... inde Romam recens conditam cum insigni clientium manu commigravit auctore Tito Tatio consorte Romuli vel, quod magis constat, Atto Claudio gentis principe post reges exactos sexto fere anno.*

(3) Varro *de l. l.* V 51. Strab. V p. 234. Fest. p. 284 s. v. *Quirinalis.*

(4) Liv. I 33. Sulla regia di Tazio nel tempio di Giunone Moneta v. Solin. 1, 21. Plut. *Rom.* 20.

Digitized by Google

nome tra Curi ed i Quiriti (1). Che vi sia del resto una connessione tra questi due nomi è incerto. Ma se pure vi è, non ha bisogno d'alcun mito etimologico che lo spieghi il ricorrere di nomi affini in regioni abitate da tribù della stessa nazionalità. Quanto a Tito Tazio, da antichi e da moderni vien messo in relazione con la tribù dei Tiziensi: s'intende che se per gli antichi ha denominato quella tribù, pei moderni invece ne ha preso nome come eponimo. Ma la povertà delle leggende concernenti le antiche tribù (cfr. c. VII) rende malsicura questa ipotesi; e forse la somiglianza, del resto mediocre, dei nomi è puramente casuale. Tito Tazio potrebbe anche essere un nome tradizionale di re romano, più oscuro degli altri, che, quando s'è fissato definitivamente a sette il numero dei re, è rimasto fuori del canone e non v'è potuto rientrare che come collega d'un altro re.

È facile intendere come la leggenda romano-sabina s'arricchisse di particolari di carattere etiologico o topografico. Se ne profittò ad esempio per spiegare alcune ceremonie simboleggianti un rapimento che erano in uso nei matrimoni romani, le quali non avevano punto lo scopo, come pensavano gli antichi, di commemorare il ratto delle Sabine, bensì erano sopravvivenze dell'uso non raro presso i popoli poco inciviliti, quali gli Arii primitivi, di procacciarsi la sposa per mezzo del ratto (sopra p. 81). Inoltre ai Sabini invasori apre le porte della rocca Tarpeia, l'eponima del monte Tarpeio (2). Nel combattimento sul Foro il sabino Mettio Curzio corre pericolo di sprofondare col cavallo nella palude che ha da lui il nome di lago Curzio (3). E Romolo alle falde del Palatino arresta la fuga de' suoi col voto d'un tempio a Giove Statore: particolare questo d'invenzione assai recente, giacchè il tempio non fu eretto che nel 294, dopo la battaglia vinta a Luceria sui Sanniti (4). Ersilia, la moglie di Romolo, non è forse che l'eponima d'una curia, perchè dalle Sabine si pretendeva appunto che le curie avessero preso il nome (5). E infine il Lucumone che muove al soc-

(1) V. sopra p. 212 n. 4.

(2) I testi su Tarpeia sono raccolti e vagliati dal Sanders *The myth about Tarpeia* in ' Roman historical Sources and Institutions ' p. 1 segg.

(3) Varro *de l. l.* V 150.

(4) Liv. X 36. 37.

(5) La identificazione di *Hersilia* con *Hora Quirini* non è che una errata congettura di Ovidio *metam.* XVI 829. Cfr. Wissowa *Gesammelte Abhandlungen* p. 142.

Digitized by Google

corso di Romolo con truppe etrusche (1) e il Lucero re d'Ardea che altri gli sostituiscono (2) sono stati inventati per spiegare il nome della tribù romana dei Luceri, come da Romolo si faceva derivare il nome dei Ramnensi e da Tito Tazio quello dei Tiziensi.

Prescindendo da queste leggende prive di valore storico, che elementi etruschi od oschi abbiano contribuito coi Latini a costituire il popolo romano non può affermarsi come non può escludersi. Ma gli elementi estranei, dato che ve ne fossero, del che non può fornirsi alcuna prova, vennero pienamente assimilati dagl'indigeni. Quando i Romani appaiono nella storia sono un popolo di lingua e di nazionalità prettamente latina; e latini sono i suoi ordinamenti sociali al pari della sua religione.

(1) V. sotto p. 247 n. 3.
(2) Fest. *epit.* p. 119 s. v. *Lucereses.*

Digitized by Google

CAPO VII.

Gli ordinamenti sociali antichissimi.

I principî della divisione che esisteva in età storica nella cittadinanza romana tra le due classi dei patrizî e dei plebei risalgono alle origini stesse della città. Gli antichi ne cercarono la spiegazione in un atto legislativo di Romolo, che, nel fondarla, avrebbe distinto i coloni in padri (onde i patrizî) e in plebei (1). La maggior parte dei moderni invece, accordandosi nel riguardare il patriziato come la cittadinanza primitiva (2), spiega variamente

---

(1) In modo veramente esplicito ciò è detto solo da Dionys. II 8: τοὺς ἐπιφανεῖς διὰ γένος καὶ δι' ἀρετὴν ἐπαινουμένους καὶ χρήμασιν, ὡς ἐν τοῖς τότε καιροῖς, εὐπόρους διώριζεν (ὁ Ῥωμύλος) ἀπὸ τῶν ἀσήμων καὶ ταπεινῶν καὶ ἀπόρων, ἐκάλει δὲ τοὺς μὲν ἐν τῇ καταδεεστέρᾳ τύχῃ πληθείους..... τοὺς δ' ἐν τῇ κρείττονι πατέρας. Ma nella sostanza dicono il medesimo Cic. *de re p.* II 12, 23: *ille Romuli senatus qui constabat ex optimatibus, quibus ipse rex tantum tribuisset ut eos patres vellet nominari patriciosque eorum liberos*, cfr. 8, 14, e Liv. I 8: *centum creat senatores (Romulus): patres certe ab honore patriciique progenies eorum appellati.*

(2) È il concetto del Niebuhr, seguìto tra moltissimi altri dal Mommsen ed anche dall'Ihne, il quale combatte il Niebuhr nelle *Forschungen auf dem Gebiete der röm. Verfassungsgeschichte* (1847) e nella *Röm. Geschichte* I ² 41 segg., ma non sul punto fondamentale dell'essere il patriziato la vera cittadinanza, sì su quello secondario del momento in cui la plebe ebbe origine. Si accosta invece assai più alla verità Rubino *Untersuchungen über röm. Ver-*

Digitized by Google

l'origine della plebe. Una ipotesi, ormai antiquata, vede nei plebei la popolazione originaria del territorio romano soggiogata dai Quiriti o dagli Etruschi o gli abitanti di città sottomesse trasportati in Roma (1). Ma così conviene o contro la tradizione ammettere senza ombra di prova che il comune romano abbia avuto origine dalla conquista, ovvero accettare i leggendarî trasporti di Latini vinti in Roma, di cui una critica temperata ha assai ragione di dubitare (v. sotto c. X). E inoltre per tal via non si spiega come da tempo remoto partecipassero alle curie patrizî e plebei, e neppure come si formassero, nel patriziato, le genti. Benchè fondata sullo stesso principio, merita invece d'esser discussa maggiormente un' altra ipotesi, che ebbe per qualche tempo assai credito, la quale cerca nella clientela l'origine della plebe (2).

---

fassung und Geschichte p. 228. Più di recente poi seppe porre per primo nella vera luce le origini del patriziato romano E. Meyer *Geschichte des Altertums* II pag. 512 segg. Vedasi in proposito la dissertazione di E. Staaff *De origine gentium patriciarum* (Upsaliae 1896). — Non suffragano punto l'opinione del Niebuhr testi come Fest. p. 241: *patricios Cincius ait in libro de comitiis eos appellari solitos qui nunc ingenui vocantur*, cfr. Liv. X 8. Quelli che così dicevano non negavano che anche i plebei fossero ab origine veri e proprî cittadini romani, soltanto per una errata etimologia di *patricii* (da *patres ciere*) ritenevano che Romolo, separati i pochi coloni ingenui dalla folla dei fuggiaschi senza nome raccolti nell'asilo, di quelli avesse fatto i suoi padri, di questi la plebe. Cfr. Dionys. II 8, poco dopo le frasi s. cit.: οἱ δὲ πρὸς τὸν ἴδιον φθόνον ἀναφέροντες τὸ πρᾶγμα καὶ διαβάλλοντες εἰς δυσγένειαν τὴν πόλιν οὐ διὰ ταῦτα πατρικίους ἐκείνους κληθῆναί φασιν, ἀλλ' ὅτι πατέρας εἶχον ἀποδεῖξαι μόνοι, ὡς τῶν γε ἄλλων δραπετῶν ὄντων καὶ οὐκ ἐχόντων ὀνομάσαι πατέρας ἐλευθέρους. V. Staaff p. 28 segg. In niun modo poi dalla formula *populus plebesque* è da ricavare che la plebe un tempo non fosse compresa nel popolo romano. Quella formula ha la sua ragione d'essere in questo che, mentre l'intero popolo manifestava la sua volontà nei comizî, la plebe separatamente esprimeva la sua nei proprî concilî. V. Soltau *Ueber Entstehung und Zusammensetzung der altröm. Volksversammlungen* (Berlin 1880) p. 84 segg.

(1) L'ultima è la ipotesi del Niebuhr I 452 segg., difesa p. e. dallo Schwegler I 628 segg. La prima era dell'Ihne, che però sembra lasciarla cadere nella seconda edizione della sua storia romana. La seconda è sostenuta dal Cuno *Vorgeschichte Roms* II (Graudenz 1888). E rimanga questa nella mia storia la sola menzione d'un libro di cui sarebbe vano combattere le ipotesi fantastiche. — Da tali proconcetti non riesce a liberarsi l'Oberziner nella sua *Origine della plebe romana* (1901), libro poco felice e poco informato degli ultimi progressi della scienza.

(2) È la ipotesi del Mommsen. V. in particolare *Staatsrecht* III 75 segg.

Digitized by Google

Chi non è salvaguardato dalla protezione dei parenti in uno Stato in condizioni primitive, ancora non ben conscio del suo ufficio di proteggere tutti i cittadini, non può essere sicuro della vita e dei beni se non chiedendo la protezione altrui e compensando il patrono col riconoscersene dipendente. Questa è l'origine della clientela in Roma, come di tante istituzioni analoghe in Grecia ed altrove (1). In particolare il servo manomesso, non avendo famiglia, è cliente nato dell'antico padrone; il figliuolo il quale per mezzo della emancipazione si libera dalla patria potestà ed esce dalla famiglia di cui fa parte ha parimente bisogno d'un patrono, e così pure lo straniero stabilitosi in Roma, anche quando per effetto dei trattati tra Roma e la sua città d'origine ottiene la cittadinanza. Forse nell'età più remota a queste fonti della clientela se n'aggiungeva una quarta: la spontanea ricerca per parte d'un cittadino povero e debole d'un patrono che volesse difenderlo dalla prepotenza degli ottimati. Ed è probabile che contribuissero ad accrescere il numero dei clienti i nati irregolarmente di donna libera. È invece molto incerto se debba annoverarsi pei tempi più antichi tra le fonti della clientela la concessione della cittadinanza a nemici costretti alla resa di cui si distruggesse la città; poichè scarso è il valore storico dei racconti in tal proposito, e del più antico modo di procedere verso le città vinte è da giudicare dalle sorti storicamente accertate dei Fidenati e dei Veienti. E ad ogni modo non si vede perchè ad esempio gli Albani trasportati tutti insieme a Roma avrebbero avuto bisogno di patroni; ammesso il trasporto, converrebbe anche ritenere che le genti nobili di Alba si iscrivessero nel patriziato, i plebei tra i plebei (2).

Or questo è sufficiente per stabilire che la plebe non procede dalla clientela; poichè dove è poco o punto d'industria e il possesso fondiario è assai frazionato non possono essere molti schiavi e quindi neppur molti liberti; quando è vigorosa la compagine della famiglia gli emancipati sono rari al pari dei bastardi; finchè precaria è la posizione dello straniero, ancor pochi prendono domicilio fuori del luogo ove hanno la cittadinanza; e finalmente

(1) *Cliens*, più anticamente *cluens*, è participio da *cluere*, e vuole appunto dire obbediente. La traduzione tedesca ' hörig ' ha non poco contribuito a creare malintesi ed equivoci. Fondamentale sulla clientela è Mommsen *Die röm. Clientel* nelle *Römische Forschungen* I p. 354 segg.

(2) Sulle fonti della clientela v. in particolare Mommsen *Staatsrecht* III 55 segg. A. v. Premerstein ' Real-Encyclopädie ' IV ² 25 segg.

Digitized by Google

l'elezione volontaria d'un patrono presuppone l'esistenza di quella classe diseredata di cui si vuol rendere ragione per mezzo della clientela.

Nè meglio la clientela spiega quella separazione quasi di casta che v'ha tra il patriziato e la plebe; essa che costituisce all'incontro un legame di pietà e d'interessi. Il cliente infatti non è, come a torto s'è preteso, un servo della gleba (1): una tal condizione avrebbe lasciato chiare traccie senza dubbio nel diritto romano più antico, così ricco di reminiscenze e sopravvivenze. La ragione principale della clientela sta invece nell'assistenza giudiziaria. In età storica il patrizio è obbligato soltanto a prestare il suo appoggio al cliente, mentre questi può da sè stare in giudizio. Ma certo in origine il cliente, come in Atene il liberto e il meteco, non poteva agire giudizialmente senza l'aiuto del patrono (2). E così si spiega come non avesse facoltà d'intentargli causa: questo divieto, che era in età storica una sopravvivenza d'usi antiquati, era invece ben naturale quando il cliente non poteva agire giudizialmente in persona propria. E però egli non ha di fronte al patrono alcuna protezione legale: il che spiega come non si possano dare neppure processi di patroni contro clienti (3); poichè il patrono, che è il più potente, non ha bisogno che lo Stato gli presti mano forte, e può procedere contro i clienti come gli talenta senza che la legge intervenga. Quindi il cliente è protetto soltanto dall'interesse che ha il patrizio di tenere attorno a sè schiere di dipendenti fedeli e dalla religione, che mette di mezzo la sua autorità ove la protezione dello Stato è manchevole; per modo che nelle dodici tavole il

---

(1) Questo errore, che è in germe presso il Mommsen *Röm. Forschungen* I 366, è stato il punto di partenza del tentativo di K. J. Neumann per rendersi ragione della costituzione serviana nel suo discorso intitolato *Die Grundherrschaft der röm. Republik* (Strassburg 1900). L'asserzione di Festo p. 247 M: *patres senatores ideo appellati sunt quia agrorum partes attribuerunt tenuioribus ac si liberis propriis* è dovuta ad un semplice giuoco etimologico (*patres, partes*): cfr. Niese *Röm. G.* [3] (1906) p. 38 n. 4.

(2) Dionys. II 10, 1: δίκας τε ὑπὲρ τῶν πελατῶν ἀδικουμένων λαγχάνειν (ἔδει) εἴ τις βλάπτοιτο περὶ τὰ συμβόλαια καὶ τοῖς ἐγκαλοῦσιν ὑπέχειν. La tradizione, l'analogia e la retta interpretazione del divieto di processi tra patroni e clienti rendono in parte inaccettabili le ultime ipotesi del Mommsen *Abriss des röm. Staatsrechts* p. 18 segg. sulla originaria eguaglianza dei patroni e dei clienti nei diritti civili.

(3) Dionys. II 10, 3: κοινῇ δ' ἀμφοτέροις οὔτε ὅσιον οὔτε θέμις ἦν κατηγορεῖν ἀλλήλοιν ἐπὶ δίκας.

Digitized by Google

patrono il quale venga meno a' suoi doveri verso il cliente si proclama consacrato alla vendetta divina (1). Del resto, oltre il legame dell'assistenza e quello della pietà, anche altri vincoli di carattere economico stringevano il cliente al patrono. Il patrono infatti raccoglie l'eredità del cliente se questi muore senza eredi; e può anche in vita attingere alla sua borsa per riscattarsi se è caduto prigioniero di guerra, per pagare una multa, per dotare una figlia. Ora da una classe di persone avvinte ai patrizî mediante sì stretti legami civili, economici e religiosi, difficilmente poteva formarsi una casta sì rigidamente separata dal patriziato come la plebe del sec. V; mentre invece, posta l'esistenza della plebe, s'intende agevolmente che, sebbene la clientela fosse ereditaria come il patronato, rilassandosi di generazione in generazione i vincoli d'interesse e di pietà tra patroni e clienti, questi si fondessero con la moltitudine dei plebei: con tanto maggior facilità in quanto dal momento che un cliente cominciava a disporre di parenti e d'amici, veniva a mancare la ragione stessa della clientela.

Ad ogni modo la clientela, se anche non ha dato origine alla plebe, ha avuto nella storia interna di Roma una importanza che non ha riscontro nelle istituzioni analoghe in Grecia; non tanto per il numero, giacchè troppo numerosa questa classe non poteva essere, e non son che fola i cinquemila clienti che s'attribuiscono ai Claudî o ai Fabî (2) in una età in cui cinquemila famiglie rappresentavano, a dir poco, un terzo della popolazione romana; ma perchè il cliente a Roma era ammesso ai sacrifizî della gente patrizia di cui godeva il patronato (3) e, come membro della gente, per quanto non a pari diritti dei gentili, era ricevuto nelle curie (v. sotto). Per tal modo, spalleggiati dai loro clienti, i patrizî furono in grado di spadroneggiare nell'assemblea curiata in antico assai potente; e d'altro canto appunto al predominio che avevano nello Stato le genti patrizie, per cui non si poteva rifiutare la cittadinanza a chi partecipava ai loro sacrifizî, si deve quella costante attribuzione dei diritti cittadini ai liberti che, come notò acutamente Filippo V di Macedonia (4), era caratteristica degli ordi-

(1) Serv. *Aen.* VI 609: *patronus si clienti fraudem fecerit sacer esto*; cfr. Dionys. l. c.

(2) Dionys. V 40, 3. Plut. *Popl.* 21. — Fest. *epit.* p. 335 s. v. *scelerata porta.*

(3) Così ritiene il Mommsen *Röm. Forschungen* l. cit.; a ragione: manca per altro una prova positiva.

(4) Nella lettera ai Larissei, Collitz *Dialekt-Inschriften* I 345 v. 31 segg.

Digitized by Google

namenti romani e che, quando divennero più numerosi gli schiavi e più frequenti le manumissioni, ebbe tanta efficacia nei destini di Roma.

Queste ipotesi son pertanto insufficienti a spiegare l'origine della plebe; e sono anche inutili; perchè in una società a base agricola in cui sussista la proprietà fondiaria individuale è inevitabile che si formi una classe più ed una meno abbiente. Ed era naturale che a Roma la classe dei proprietarî più ricchi si trasformasse in una vera aristocrazia fondiaria quando nè lo sviluppo dell'industria e del commercio, nè la facilitazione del credito, nè il cosciente intervento dello Stato come moderatore arrestavano il pericoloso accentramento della proprietà. Tale è pertanto l'origine del patriziato e della plebe in Roma. La separazione tra patrizî e plebei vi era peraltro più netta e più piena di quel che non sia in molti altri casi tra le classi sociali corrispondenti ed in particolare di quel che non fosse in Atene; dove pel sorgere dell' industria e per gli effetti benefici dello sviluppo che prese la circolazione metallica l'aristocrazia fu costretta ad arrestarsi prima sulla via della oppressione. In Roma invece l'aristocrazia aveva già saldamente stabilito il suo predominio oppressivo quando la plebe trovò le congiunture favorevoli per iniziare la riscossa.

Il ceto patrizio si divideva in genti ossia in gruppi di famiglie che riconoscevano un ceppo comune (1). La gente è ritenuta da molti la forma primigenia dell'associazione umana, e dalla unione di più genti si soleva spiegare la origine dello Stato (2). Ma non convien confondere la fede nella comunanza d'origine che tien legata qualsiasi associazione umana primitiva, più o meno ampia ch'essa sia, con le tradizioni e con le pretese delle genti patrizie. La gente, nel senso che questa parola ha in Roma, al pari del *genos* ateniese, non ha nulla di primitivo, sì bene s'è formata come superfetazione nel seno di altre associazioni più ampie col differenziarsi delle classi sociali. Infatti ordinariamente in condizioni primitive ogni famiglia vive di per sè, ed è molto se due famiglie tengono

(1) L'opinione errata del Niebuhr I 354 segg. che le genti siano creazione artificiale del legislatore è ora generalmente abbandonata, e a buon diritto. Ma è in essa una parte di vero, che i contraddittori hanno per lungo tempo dimenticato: che cioè non le genti hanno preceduto lo Stato, ma lo Stato è il presupposto e la condizione della formazione delle genti.

(2) Cfr. contro questa opinione comune E. Meyer *Geschichte des Altertums* II p. 85 seg. e la mia Ἀτθίς p. 54 segg.

Digitized by Google

conto della loro origine da fratelli o da figli di fratelli, giacchè, oltre due o tre ascendenti, dell'albero genealogico non s'ha più neppur notizia. Poi questo stato di cose si muta quando una famiglia prende a sollevarsi al disopra delle altre per potenza e ricchezza; ed allora non solo si conserva ricordo delle relazioni di parentela anche lontana con quella famiglia, ma, se non ve ne hanno, s'inventano. Così si cominciano a formare le genti nobili; delle quali il contrassegno esterno per cui differiscono dalla borghesia è che serbano alberi genealogici esatti o che si pretendono tali e mantengono per tal modo preciso ricordo anche di gradi di parentela molto distanti (1).

I membri d'una gente costituiscono in età storica una corporazione che ha proprie costumanze tradizionali (2) e proprie ceremonie di culto, cui attende talvolta a nome della città, talvolta a titolo privato (3). Ma son corporazioni senza capi, e anche questo milita contro l'ipotesi che in origine abbiano formato Stati a sè; perchè in tal caso sarebbero rimasti i loro capi con attribuzioni sacre dopo aver perduto le politiche; e son corporazioni che non intervengono mai come tali nella vita dello Stato. Ad ogni modo, sia o no vero che dopo la uccisione di M. Manlio Capitolino la gente Manlia deliberò di non usare più il prenome di Marco (4), se gli annalisti ci riferiscono questo e simili decreti di genti, vuol dire che per essi nulla aveva di singolare che una gente potesse adunarsi per prendere deliberazioni che legassero i gentili. Nè si vede come senza riunioni collettive dei membri della gente, questi

---

(1) Così la teoria del Genz intorno alla strettissima unità, sul tipo quasi della famiglia, che avrebbe conservato la gente nel periodo più antico (*Das patricische Rom* Berlin 1878) disconosce appunto quel ch'è di più caratteristico nell'ordinamento gentilizio. Il Genz ha per altro il merito d'essersi posto chiaramente il problema della estinzione di tante genti patrizie nel V e nel IV secolo. Vedremo come esso comporti un'altra soluzione.

(2) Così i Claudî sacrificavano a capo coperto (Fest. p. 343) e i Cornelî non bruciavano mai i loro morti (Cic. *de leg.* II 22, 56. Plin. *n. h.* VII 187).

(3) Sui culti gentilizî v. De-Marchi *Il culto privato di Roma antica* II (Milano 1903). Sulle obbiezioni cui vanno incontro le sue teorie cfr. sotto c. VIII.

(4) Cic. *Phil.* I 13, 32. Fest. *epit.* p. 125 s. v. *M. Manlium* e p. 151 s. v. *Manliae gentis*. Liv. VI 20, 14. Plut. *quaest. Rom.* 91. Gell. *n. A.* IX 2, 11. — Per ragioni analoghe la gente Claudia avrebbe ripudiato il prenome Lucio: Suet. *Tib.* 1. — È senza dubbio una semplice consuetudine la legge dei Fabî ricordata da Dionys. IX 22: ὁ γὰρ ἀρχαῖος αὐτῶν νόμος γαμεῖν τ' ἠνάγκαζε τοὺς ἐν ἡλικίᾳ καὶ τὰ γεννώμενα πάντα ἐπάναγκες τρέφειν.

Digitized by Google

potessero far valere i diritti che, in mancanza d'agnati, avevano alla successione ed alla tutela (1). Dunque, pur non avendo capi nè ordinarie adunanze periodiche, si riunivano talora i gentili per deliberare intorno ai comuni interessi; per quanto nella vita della gente assai più di queste assemblee, che saranno state assai rare, avesse importanza il valido appoggio che si prestavano praticamente l'un l'altro i gentili in ogni occasione.

Contrassegno della pertinenza ad una corporazione gentilizia è il nome comune (2). Mentre ad Atene come a Cartagine, a Susa come a Gerusalemme il nome è cosa affatto personale, e nulla nel nome di un cittadino palesa la sua pertinenza ad una famiglia nobile o borghese, in Italia la rigidezza dell'ordinamento familiare, che subordinava sempre l'interesse e la dignità dell'individuo a quelli della famiglia, s'è manifestata anche nell'uso che tutti i membri d'una famiglia portassero un medesimo nome. Quest'uso, comune ai Latini ed agli Oschi, deve essere riguardato come italico; e sebbene si riscontri anche in Etruria, è da ritenere che dagl'Italici abbiano attinto gli Etruschi un sistema di nomenclatura che ben s'addiceva ai loro ordinamenti aristocratici (v. p. 153). Quanto poi ai nomi individuali in uso, che in origine avranno avuto la molteplicità e varietà stessa che assumevano presso gli altri popoli arii, essi pel rigido tradizionalismo patrizio onde nelle genti si volevano sempre ripetere i nomi degli avi, si sono ridotti in Roma a poco più d'una dozzina di prenomi (3). Per modo che, se anche i Fabî non erano i trecento della tradizione, non v'ha dubbio che nel tempo in cui più fioriva la famiglia v'era sempre contemporaneamente qualche decina di

(1) Cfr. Mommsen *Staatsrecht* III p. 18 segg.

(2) Fabretti *Dei nomi personali presso i popoli dell'Italia antica* nelle 'Mem. dell'Acc. delle Scienze di Torino' ser. II vol. XX (1863) p. 2ª pag. 69 segg. Pel nome etrusco v. Deecke ap. Mueller *Die Etrusker* I [2] p. 435 segg. ed *Etrusk. Forschungen* III (Stuttgart 1879). Pel nome romano v. Mommsen *Röm. Forschungen* I p. 1 segg. W. Schulze *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* nelle 'Abhandl. der Götting. Gesellschaft der Wissenschaften' Philol.-histor. Klasse, N. F. V 5 (Berlin 1904).

(3) *Lib. de praenomin.* 3: *gentilitia nomina Varro putat fuisse numero mille* (su ciò cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* I p. 62 n. 98) *et praenomina circa triginta.* In realtà usati frequentemente sono solo i seguenti: *Aulus* (A.), *Appius* (Ap.), *Gaius* (C.), *Gnaeus* (Cn.), *Decimus* (D.), *Lucius* (L.), *Marcus* (M.), *Manius* (M'), *Publius* (P.), *Quintus* (Q.), *Servius* (Ser.), *Sextus* (Sex.), *Spurius* (Sp.), *Tiberius* (Ti.), *Titus* (T.). Anche in Etruria i prenomi usuali non son più di ventiquattro, Mueller-Deecke I [2] p. 473.

Digitized by Google

Fabî che portava i nomi di Marco o di Cesone. E perciò in pratica si presero a distinguere i gentili con soprannomi (cognomi), i quali, prima imposti a capriccio dall'uso, passarono poi a far parte della nomenclatura ufficiale e talvolta si trasmisero anche ai discendenti (1). Così si formò quel complesso sistema della nomenclatura romana, senz'altro riscontro fuori d'Italia, che non compensava davvero i difetti dovuti alla sua complicazione con una precisione molto maggiore di quella del sistema uninominale in uso altrove.

Non tutti però quelli che hanno uno stesso nome gentilizio sono tra loro gentili (2); così in età storica accanto ai Claudî patrizî vi hanno i Claudî Marcelli plebei. Questo avviene perchè i liberti, come sono ammessi ai sacrifizî della gente, così ne ricevono il nome, che trasmettono ai discendenti; e lo conservano quelli che perdono i diritti gentilizî per effetto d'una diminuzione della propria personalità giuridica (*deminutio capitis*), come i figli emancipati e i patrizî che, al pari del noto Clodio, rinunciano ai privilegi della loro casta (*transitio ad plebem*). Gli altri clienti è incerto in qual misura usassero il gentilizio dei patroni; forse lo adottarono soltanto quando, stranieri d'origine e forniti di nomi non conformi

---

(1) Non può peraltro dirsi neppure per gli ultimi secoli dell'età repubblicana che i tre nomi siano assolutamente caratteristici del Romano (cfr. Plut. *quaest. Rom.* 102. Iuven. V 127. Pausan. VII 7, 8; ma v. Posidon. ap. Plut. *Mar.* 1 e Appian. *prooem.* 13), perchè vi hanno Romani con due nomi (C. Mario, M. Antonio) ed Etruschi con tre (Mueller-Deecke I p. 498 segg.).

(2) È da confrontare la definizione che Cicerone dà dei *gentiles* (*top.* 6, 29) fondandosi sull'autorità del pontefice Q. Mucio Scevola: *gentiles sunt inter se qui eodem nomine sunt. non est satis. qui ab ingenuis oriundi sunt. ne id quidem satis est. quorum maiorum nemo servitutem servivit. abest etiam nunc. qui capite non sunt deminuti. hoc fortasse satis est.* Per intender bene questo testo convien ricordare la giusta osservazione dello Staaff che *gentiles* non indica in generale gli ascritti alle genti, ma *qui inter se aut cum certo homine gentilitatis vinculo coniuncti sunt*, al modo stesso che *tribules* si applica non agli ascritti alle tribù in generale, ma ai compagni di tribù (op. cit. p. 58). Tuttavia la definizione ciceroniana, come del resto sospetta lo stesso Cicerone, non è senza difetto; poichè non esclude quegli stranieri che ricevendo la cittadinanza adottavano il nome della persona cui la dovevano, come — ed è il più antico esempio che ne abbiamo — quell'ufficiale di Annibale che, dopo d'aver disertato ai Romani, ricevuta la cittadinanza per opera di M. Valerio Levino, si chiamò *M. Valerius Omottones* (Dittenberger *Sylloge inscriptionum Graecarum* I² 268 v. 86 seg.).

Digitized by Google

alle regole della nomenclatura romana, ricevevano la cittadinanza (1).

I membri dell'aristocrazia romana si chiamavano con termine collettivo padri o patrizî. Il primo termine pare che designasse in origine i senatori patrizî (2), che per un certo periodo furono, come vedremo, i soli senatori, e solo col tempo si applicasse abusivamente anche a tutto il patriziato (3). Il secondo sembra invece che designasse in origine tutti i membri dell'aristocrazia e che abusivamente qualche volta fosse limitato ai soli senatori patrizî (4). Il termine padri si applicava pertanto ai membri del consiglio del re come quello di senatori o quello usuale in Grecia di geronti in ragione della loro età, quando solo ai vecchi spettava normalmente d'aver seggio in senato. Il termine patrizî poi, significando discendenti dai padri, qualificava i membri dell'aristocrazia come appartenenti a famiglie senatorie.

La superiorità economica delle genti patrizie portava con sè la possibilità di combattere con armi migliori in guerra e quindi di segnalarsi per servigi alla patria agli occhi degli stessi plebei; poi la capacità di tutelarsi più efficacemente dai soprusi e di farne al tempo stesso impunemente agli altri; infine una maggiore autorità nello Stato, e quindi il possesso usuale dei più ragguardevoli ufficî religiosi e civili. In origine quest'ultimo privilegio non era ben definito nè scevro d'eccezioni, come non erano precisi i limiti tra le classi dei patrizî e dei plebei; talchè una famiglia aristocratica che s'impoveriva si perdeva nuovamente tra la borghesia, mentre una famiglia plebea che s'acquistava fama per ricchezza e valore dopo qualche generazione doveva riuscire ad assicurarsi gli stessi privilegi consuetudinarî delle genti patrizie; e ad un plebeo, se valoroso, non

---

(1) Così si spiega come i Marî di Arpino fossero clienti degli Erennî.

(2) Questa è in sostanza l'opinione degli scrittori antichi citati a p. 224 n. 1, che può assai bene difendersi, come mostra Staaff p. 36 segg. La questione è del resto trattata ampiamente da H. Christensen *Die ursprüngliche Bedeutung der Patres* in ' Hermes ' IX (1875) p. 196 segg. e *Die ursprüngliche Bedeutung der Patricii* (Husum 1876 progr.), che non ho potuto consultare.

(3) Abuso del resto assai antico, come mostra la legge delle dodici tavole *conubia ut ne plebei cum patribus essent* (il testo è guarentito dalla concordia di Cic. *de re p.* II 37, 63 con Liv. IV 4, 5). Ma il significato originario si vede nella *patrum auctoritas* e nella formola *auspicia ad patres redeunt* (Cic. *de leg.* III 4, 9. *ep. ad Brut.* I 5, 4. Liv. I 32, 1): su di che v. c. X.

(4) Così nella formola usuale in occasione d'interregno *patricii coeunt*, Liv. III 40, 7. IV 7, 7. Ascon. *in Milon.* p. 32 Baiter.

Digitized by Google

si saranno rifiutati comandi importanti, nè se in odore di santità alte dignità sacerdotali, o se in fama di prudenza un seggio nel consiglio del re. Ma poi a poco a poco il patriziato divenne una casta chiusa, e da qualsiasi ufficio di qualche conto riuscì ad escludere sistematicamente la plebe. La tradizione, che non ci fa conoscere quando avvenisse questa " serrata „ del patriziato, narra invece come furono ammessi nell'aristocrazia romana i patrizî albani (1) e i Claudî venuti dalla Sabina con Atto Clauso (2). Ma questo, dato ancora che sia storico, è qualcosa d'assai diverso dall'innalzarsi d'una famiglia plebea al patriziato. Forse con ammissioni di plebei si collega piuttosto la distinzione delle genti patrizie in maggiori o minori, di cui quest'ultime, secondo la tradizione, avrebbero ottenuto seggio nel senato da re Tarquinio Prisco (3), pur essendo poi di regola chiamate in segno d'inferiorità ad esporre nel consiglio il loro parere dopo i senatori delle genti maggiori (4). Quali genti del resto appartenessero alla prima, quali all'altra categoria non sappiamo, fatta solo eccezione pei Papirî che son da ascrivere alla seconda (5). Ad ogni modo in due maniere può spiegarsi l'esistenza delle genti minori: o ammettendo che nel seno stesso del patriziato si sia costituito una specie di patriziato maggiore abbracciante le genti più ricche, potenti e gloriose, o anche ritenendo, conforme agl'indizî forniti dalla tradizione, chè le genti minori, sorte tra la borghesia, abbiano acquistato potenza e ricchezza più tardi delle altre, per modo che, pur senza liberarsi da una certa macchia d'origine, siano state ammesse nel patriziato quando esso, tendendo già a costituirsi in casta, non s'era ancora definitivamente rifiutato di accogliere nuovi elementi dalla plebe.

Checchè ne sia, era già antica in età storica la " serrata „ del patriziato, per cui non ammise più nuove genti fino al tempo di Cesare, quando cioè ebbe in effetto perduto ogni importanza. Ora in questa " serrata „ sta da una parte la maggiore affermazione della strapotenza patrizia, dall'altra una delle cause principali della decadenza del patriziato. Infatti è notorio che in tutti i tempi le

(1) Liv. I 30. Dionys. III 29.

(2) V. sopra p. 221 n. 2 e più oltre c. XV.

(3) O da Bruto: Tac. *ann.* XI 25.

(4) Cic. *de re p.* II 20, 36: *(L. Tarquinius) duplicavit illum pristinum patrum numerum et antiquos patres maiorum gentium appellavit, quos priores sententiam rogabat, a se adscitos minorum.* Liv. I 35, 5. Suet. *Aug.* 2.

(5) Cic. *ad fam.* IX 21, 2.

Digitized by Google

classi superiori della popolazione sono ben lontane dal riprodursi in modo da riparare i vuoti che vi apre la morte e che però debbono rinsanguarsi perennemente per mezzo delle classi inferiori, le quali costituiscono, per così dire, il serbatoio della vita di una nazione. Ciò spiega il rapido assottigliarsi del patriziato, di cui non meno d'una trentina di genti si estinsero o decaddero per non più risorgere prima della metà del sec. IV: numero ragguardevole, chi tenga conto che di genti patrizie superstiti dopo d'allora non giungiamo a contarne con sicurezza neppur venticinque (1). A questa scomparsa di genti contribuì, per ragioni troppo ovvie, la mancanza di connubio con la plebe e l'obbligo imposto alla patrizia ereditiera di scegliersi un marito tra i gentili, salvo che con apposito voto dei comizî non le fosse conceduto di fare altrimenti (2); e v'ebbero una parte anche maggiore le guerre continue, il cui peso ricadeva specialmente sui patrizî, che soli erano in grado di servire tra i cavalieri e che in battaglia per la bontà delle armi pugnavano sempre nelle prime file. È certo singolare che non si riuscisse ad impedire l'estinzione di tante famiglie per mezzo dell'adozione, con tutti i motivi gravissimi d'ordine religioso e d'ordine pratico che aveva ciascuno ad assicurare la continuità della famiglia. Nè giovò l'interesse conforme dello Stato, il quale doveva avere a cuore che non diminuisse il numero dei cittadini forniti dei pieni diritti e che non fossero trascurati i culti familiari, cui molte volte l'opinione comune ascriveva un valore eguale a quello dei culti pubblici. Forse la ragione sta nell'uso invalso nel diritto civile, appunto per effetto della prevalenza acquistata dalle genti nello Stato, che ai gentili spettasse il diritto di successione dopo gli agnati (3). Questo privilegio, onde per esempio non hanno mai fruito i membri del *genos* in Atene, e che si collega con l'obbligo imposto alla ereditiera di cui sopra s'è fatto cenno, eccitava probabilmente gli avidi gentili ad impedire o ad attraversare l'ado-

(1) V. le enumerazioni in Mommsen *Röm. Forschungen* I 107 segg.

(2) Perfino nel 186 una deliberazione del senato sancì *uti Feceniae Hispallae datio deminutio gentis enuptio tutoris optio item esset quasi ei vir testamento dedisset*, Liv. XXXIX 19, 5, cfr. Mommsen *Röm. Forschungen* I 9. In ciò sta del resto una prova dell'importanza maggiore che ha negli ordinamenti romani la *gens* in confronto del γένος greco; poichè in Atene e altrove non i γεννῆται, ma soltanto gli ἀγχιστεῖς hanno la preferenza per ciò che riguarda la figlia ereditiera. Cfr. la mia Ἀτθίς p. 53 seg.

(3) V. sopra p. 231 n. 1 e più oltre c. XIV.

Digitized by Google

zione quando una famiglia della gente correva rischio di estinguersi; il che era tanto più facile in quanto le formalità che circondavano in origine l'adozione non contribuivano certo ad agevolarla e a renderla più frequente (v. oltre p. 243); e corse molto tempo prima che fosse possibile di assicurarne la piena libertà come fece in Atene Solone, per mezzo del testamento.

Ma, oltrechè favorendo l'assottigliamento delle genti, la " serrata „ del patriziato facilitò per un' altra via la riscossa della plebe. Con tutta la sua superiorità economica e politica, il patriziato non pervenne a raccogliere pienamente in sua mano il capitale, nè a tagliare al plebeo attivo ed industrioso la via d' arricchire. Or quando una famiglia plebea s'era fatta ricca e s'era acquistata numerosi clienti (chè nulla impediva d'aver clienti anche ai plebei) (1), doveva aspirare ad un' autorità nello Stato proporzionale alla sua condizione economica e far causa comune contro l'oligarchia patrizia con la classe diseredata. In età posteriore invece, quando alla casta chiusa del patriziato si era sostituita la nobiltà patrizio-plebea cui aveva adito, sia pure con qualche difficoltà, ognuno che per ricchezza o per meriti personali acquistasse credito ed autorità nello Stato, lo sfruttamento che questa nobiltà fece delle classi inferiori potè essere molto più pieno ed incontrar meno ostacoli, poichè essa non tardava ad accogliere e ad adoperare quelle forze che il vecchio ed orgoglioso patriziato respingeva e che però rinvigorivano necessariamente l'opposizione plebea.

Con la " serrata „ del patriziato si connette il divieto di connubio tra patrizî e plebei (2): divieto il cui significato era anzitutto che i nati d'un patrizio e d'una plebea come quelli d'un plebeo e d'una patrizia erano plebei e non avevano alcun diritto a far valere in ordine alla gente patrizia da cui discendevano per parte di padre o di madre (3). Motivo di questo divieto fu il superbo isolamento e l'esclusivo predominio che voleva serbar l'aristocrazia. Ma non mancarono neppure ragioni d'ordine religioso. Due erano le forme solenni di matrimonio in uso presso i Romani coi medesimi

(1) Questo è indubitato per l'età storica, in cui sappiamo p. es. di clienti dei plebei Sempronî ed Erennî. Ma anche per l'età più antica, ammessa l'esistenza di plebei che non fossero clienti, ne segue logicamente che gli schiavi manomessi o i figli emancipati di costoro divenissero loro clienti.

(2) Confermato da una legge delle dodici tavole, v. sopra p. 233 n. 3.

(3) Cfr. Soltau *Altröm. Volksversammlungen* p. 92 n. 2. Sugli altri effetti che questo divieto ebbe o poteva avere nel diritto civile, v. c. XIV.

Digitized by Google

effetti giuridici, la confarreazione e la coenzione. La seconda, che a torto dai più è ritenuta esclusivamente plebea (1), consiste nella compera che il marito fa della moglie, trasformatasi poi in una finzione giuridica di compera per un asse o per un sesterzio; e però essa non è una forma recente di matrimonio solenne, ma vi sopravvive la forma arcaicissima del matrimonio quale era praticato dagl'Indoeuropei (c. III). Invece assai più progredita è la confarreazione, per cui, abolita la compera, ridotta sia pure ad una semplice finzione giuridica, ciò che costituisce la famiglia è la volontà degli dei propiziata per mezzo d'un sacrifizio di farre (spelta), onde quella forma di matrimonio prende nome (2). Più recente pertanto della coenzione, la confarreazione fu adottata dalle classi sociali superiori, che, a quanto pare, se ne fecero un esclusivo privilegio (3), per modo che forse contribuì anche questo alla diminuzione prima, all'abolizione poi dei matrimonî coi plebei, coi quali non par fosse lecito d'unirsi con questa forma solenne di matrimonio.

L'esclusione dei plebei dal matrimonio per confarreazione si collega forse anche con la pretesa dei patrizî di possedere soli gli auspicî privati (4), auspicî che nella confarreazione avevano una speciale importanza (5). Questa pretesa che i plebei, almeno in età più tarda, non hanno punto rispettata — nè del resto si vede come ad un plebeo potesse impedirsi di consultare per conto proprio gli auspicî

---

(1) Ciò non è detto punto dalle fonti, e giudicano più rettamente d'altri in tal proposito Karlowa *Die Formen der röm. Ehe und Manus* (Bonn 1868) p. 63 e Soltau *Altröm. Volksversammlungen* p. 650 seg. Ma il testo di Servio *georg.* I 31 sui *patrimi* e *matrimi*, di valore incerto com'è, non prova neppure che i nati d'un matrimonio per *coemptio* fossero in origine esclusi dal patriziato.

(2) Serv. *georg.* I 31: *(nuptiae fiebant) farre cum per pontificem maximum et Dialem flaminem per fruges et molam salsam coniungebantur unde confarreatio appellabatur.*

(3) È questa concorde opinione dei moderni romanisti. Tuttavia testimonianze esplicite non se ne hanno; e il silenzio di Cic. *pro Flacco* 34, 84 sulla possibilità d'un matrimonio per *confarreatio* (escluso che nel caso in questione vi fosse stato matrimonio per *usus* e per *coemptio*) può anche spiegarsi con la rarità e solennità d'una tal forma di matrimonio.

(4) Liv. VI 41, 6: *nobis adeo propria sunt auspicia ut... privatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent.*

(5) Peraltro gli auspicî erano usuali in ogni forma di nozze: Serv. *Aen.* I 346: *nihil nisi captatis faciebant auguriis et praecipue nuptias.* Cfr. IV 45. Val. Max. II 1, 1 e i molti testi sui *nuptiarum auspices.* V. Wissowa *Religion der Römer* p. 324 n. 7 e De-Marchi *Culto privato* I 153 segg.

Digitized by Google

— traeva origine probabilmente dal fatto che, soli ammessi alle dignità dello Stato e perciò soli in grado di consultare gli auspicî pubblici, i patrizî avranno creduto di poter pretendere anche nell'auspicazione privata quel monopolio che possedevano nella pubblica.

Come si vede, assai limitati erano i privilegi dei patrizî in ordine al diritto civile; dacchè quel che suol dirsi sulla proprietà collettiva delle genti non è che ipotesi senza fondamento di tradizione nè di sicure analogie italiche, greche o germaniche, la quale cade da sè assodato l'essere delle genti e visto che un' aristocrazia fondiaria come era appunto il patriziato non poteva sorgere senza la proprietà fondiaria individuale (1); e molto meno poi è da credere, nè ve n'è del certo alcuna prova, che le sole genti patrizie fossero proprietarie di fondi: già vedemmo quanto sia arbitrario ritenere i clienti, che per di più non erano punto i soli plebei liberi, come servi della gleba. Adunque teoricamente, anche nel periodo del predominio patrizio v'era tra patrizî e plebei una eguaglianza almeno approssimativa rispetto al diritto civile: in pratica però questa eguaglianza era ridotta ad una lustra dalla superiorità economica e politica e dalla potenza che dava al patriziato il saldo ordinamento gentilizio.

S'è fatta questione a tal proposito se il costituirsi in genti fosse privilegio patrizio. Vi sono, è vero, testimonianze che per l'età più antica sembrano attribuire al solo patriziato i diritti gentilizî (2); ma ve ne hanno altre che, almeno per tempi meno remoti, parlano esplicitamente di genti plebee (3). Queste notizie contraddittorie si conciliano ricordando che le genti non possono esistere in effetto se non nella classe sociale più abbiente; ma che dopo la " serrata „ del patriziato, quando qualche famiglia plebea cominciava a sollevarsi sulle altre per ricchezze e benemerenze verso lo Stato, doveva ripetersi il fatto stesso che aveva dato origine alle genti patrizie; ossia tutti i discendenti di quella famiglia e tutti coloro che, fondandosi su ricordi genealogici esatti o creduti tali, affermavano di aver origine dagli stessi avi si consideravano come una gente

(1) Sulla questione v. anche al c. XIV.

(2) P. es. Liv. X 8 in una diatriba plebea contro i patrizî: *semper ista sunt audita eadem... vos solos gentem habere.*

(3) Il passo più caratteristico è in Cic. *Verr.* II 1, 45, 115: *Minucius quidam erat mortuus... lege hereditas ad gentem Minuciam veniebat,* dove si allude alla legge secondo cui in mancanza degli agnati succedono i gentili.

Digitized by Google

e si costituivano in corporazione, sia per praticare comuni atti di culto, sia per esercitare gli stessi diritti di successione e di tutela che spettavano, nel caso determinato di mancanza degli agnati, ai gentili. E come la gente non aveva alcun ufficio per conto dello Stato, è da credere che per la costituzione d'una gente non fosse punto richiesto un atto dei comizî curiati; anzi è presumibile persino che una gente plebea potesse esistere in modo puramente potenziale; vale a dire che, se moriva intestato un plebeo qualsiasi senza eredi prossimi, ogni plebeo fornito dello stesso gentilizio, provando di non essere d'origine servile o peregrina e di non aver sofferto alcuna diminuzione della personalità giuridica, potesse aspirare ad una quota dell'asse ereditario come gentile (1). In particolare poi è inconcepibile che non esistessero genti plebee, quando a partire dal sec. IV s'era venuta formando una nobiltà plebea; nè è da credere che alle associazioni gentilizie plebee competesse soltanto il titolo di stirpe. Infatti nell'unico testo in cui si parla di stirpe e di un diritto di stirpe contrapposto al diritto gentilizio non si allude in generale alla condizione dei plebei di fronte ai patrizî, ma a quella particolarissima dei Claudî Marcelli plebei rispetto ai Claudî patrizî (2); onde non è lecito trarne induzioni generiche sulle associazioni familiari plebee, che in nessun altro caso troviamo designate col nome di stirpi, tanto più essendo sicuro che anche ai plebei s'applicava la legge sulla successione dei gentili.

Ad ogni modo, prima che tardi e lentamente cominciassero a formarsi le genti plebee, a fronte delle compatte genti patrizie si trovavano isolate le famiglie borghesi e proletarie; e questo stato di cose ebbe grande efficacia nelle trasformazioni e poi nella decadenza delle curie e delle tribù.

Anteriore senza dubbio al formarsi delle genti è la divisione del popolo in curie, che è comune ai Romani ed ai Latini e che non a torto la tradizione ascrive a Romolo, il quale l'avrebbe intro-

---

(1) Questa esistenza potenziale della gente par dimostrata chiaramente dalla iscrizione detta di Turia, *CIL.* VI 1527, dove si dice che in una questione di nullità di testamento la interessata sosteneva, anche ammessa la nullità, il nessun diritto degli attori a intervenire in causa: *neque enim familiae gens ulla probari poterat* (I 21 seg.).

(2) Cic. *de orat.* I 39, 176: *quid (qua de re inter Marcellos et Claudios patricios centumviri iudicarunt) cum Marcelli ab liberti filio stirpe, Claudii patricii eiusdem hominis hereditatem gente ad se redisse dicerent, nonne in ea causa fuit oratoribus de toto stirpis et gentilitatis iure dicendum?*

Digitized by Google

sono inconcepibili associazioni primitive senza comuni ceremonie di culto; nel militare perchè è naturale che i guerrieri affratellati appartenenti ad uno di questi gruppi di famiglie si sostenessero a vicenda sul campo di battaglia; nell'ordine civile poi, oltrechè per la difesa comune, anche per altri ufficî che con quella si connettono in materia di diritto familiare: così il padre avrà dovuto presentare ai compagni il figlio perchè come tale fosse accolto nell'associazione e il marito la sua sposa perchè fosse riconosciuta come moglie legittima.

Le fratrie e le curie dell'età storica differiscono non poco da queste associazioni primitive cui risaliamo per via d'induzione, ma che presso i popoli classici s'erano generalmente assai modificate e solo qua e là, come nel caso delle eterie cretesi, conservavano traccie maggiori della età primitiva. Infatti man mano che lo Stato assumeva il carico della difesa sociale, veniva a mancare quel ch'era stato in origine l'ufficio principale delle associazioni di famiglie; e disparve di fatto lasciando qualche piccola traccia nel diritto greco, nessuna nel diritto romano. Inoltre lo Stato, divenuto più forte, regolò l'ordinamento di queste associazioni, ne fissò il numero, ne stabilì le attribuzioni nell'ordine religioso, militare e civile; di società indipendenti, in una parola, le ridusse ad organi suoi. Tuttavia i loro nuovi ufficî si collegano con gli antichi, di cui sono la naturale e necessaria trasformazione in mezzo ad un ordine di cose più progredito.

Per ciò che si riferisce alla milizia, come in alcune città di Grecia gli ordinamenti militari erano fondati sulle fratrie, così a Roma nell'età regia la curia costituiva il quadro di leva onde si metteva insieme la centuria di soldati destinata alla legione (v. c. X). Nel culto oltre i sacrifizî e i banchetti che ciascuna curia tiene sotto la presidenza del suo capo, il curione (1), in onore di Giunone Quirite (2), anche i sacrifizî solenni delle Fornacalia (3), che solennizzano la torrefazione della spelta nelle fornaci familiari, e delle Fordicidia (4), che festeggiano la fecondità degli armenti, son celebrati da tutto il popolo diviso per curie, presieduta ciascuna dal rispettivo curione, quelli nel Foro, questi nelle sedi rispettive delle

(1) Sui *curiones* v. Dionys. II 7. 21. 64. Fest. *epit.* p. 49.

(2) Fest. *epit.* p. 64. Dionys. II 50.

(3) Ovid. *fast.* II 513 segg. Varro *de l. l.* VI 13. Fest. p. 254. 317. *epit.* p. 83. Plin. *n. h.* XVIII 8.

(4) Varro *de l. l.* VI 15. Ovid. *fast.* IV 629 segg.

Digitized by Google

curie. E infine nel diritto familiare si esplicò largamente l'azione delle curie come quella delle fratrie. Soltanto, mentre le fratrie conservarono in questo campo ragguardevole autorità per tutta l'età classica, in Roma il còmpito delle curie per questo rispetto si andò sempre più riducendo ad una semplice formalità. Ma tale non era certo nell'età regia. E anzi tutto è evidente che, come in Grecia le fratrie, così prima dell'istituzione del censo, dell'ordinamento centuriato e delle tribù serviane in Roma le curie dovevano agire come ufficî dello stato civile e che contrassegno del possesso della cittadinanza era per l'appunto l'iscrizione alle curie. Inoltre dinanzi alle curie si faceva la rinuncia ai culti familiari (*detestatio sacrorum*), l'arrogazione e, in una delle sue forme più solenni, il testamento. La prima era la ceremonia che si compiva quand'uno rinunciava ai diritti che aveva come membro d'una famiglia o d'una gente e ai doveri religiosi connessi con quei diritti, per entrare come figlio adottivo in un' altra famiglia o gente (1); al qual uopo è necessario non solo che le curie assistano alla sua dichiarazione, ma che un voto delle curie pronunci l'ascrizione (*adrogatio*) del rinunciante alla sua nuova famiglia (2). L'importanza di questi atti che si compiono dinanzi alle curie risulta chiara da ciò che s'è detto sull'ufficio che ha l'adozione presso popoli in condizioni primitive e sugl'interessi illegittimi che possono cospirare ad impedirla. Come a Sparta vien data all'adozione la maggiore delle guarentie perchè deve essere fatta alla presenza del re (3), come in Atene l'adottato si presenta alla fratria che s'impegna implicitamente a sostenerlo contro le pretese dei parenti, così in Roma le curie assistono all'adozione e la sanzionano. Peraltro nella solennità stessa di quell'atto era un ostacolo alla sua frequenza; ed assai agevolata dovette essere l'adozione quando si trovò modo di metterla sotto la tutela dello Stato senza bisogno di tanta solennità (v. c. XIV). Per apprezzare poi l'importanza del testamento

(1) La *detestatio sacrorum* è uno degli atti che si compiono innanzi ai comizî calati delle curie secondo Gell. *n. A.* XV 27, il quale però non ne chiarisce il significato. Ma sembra evidente che debba collegarsi con l'*adrogatio*, cfr. Mommsen *Staatsr.* III 39 n. 1.

(2) Gell. *n. A.* V 19: *adrogationes non temere neque inexplorate committuntur: nam comitia arbitris pontificibus praebentur quae curiata appellantur.* La formula della *adrogatio* riportata da Gellio, che si chiude così: *haec ita uti dixi, ita vos Quirites rogo*, mostra che doveva seguire un voto.

(3) Herod. VI 57.

Digitized by Google

davanti alle curie (1) convien ricordare che il testamento non è una istituzione primitiva. In origine si dividono, pacificamente o no, i beni del defunto i figli o in loro difetto gli agnati o in mancanza d'agnati, dopo formatesi le genti, i gentili. È certo umano e così senza dubbio antichissimo che il morente dichiari le sue ultime volontà; ma fuor che la pietà dei sopravviventi, finchè lo Stato si mantiene estraneo alle questioni di diritto familiare, nessuna guarentia egli ha che vengano eseguite. Un grande progresso fu quindi l'introduzione del testamento innanzi alle curie, per cui, chiamando uno a testimonî de' suoi ultimi voleri i membri della curia, questi erano moralmente obbligati a sorvegliarne la esecuzione. S'intende che questo testamento solenne, come pur l'altro che si faceva dinanzi ai commilitoni quando erano chiamati a schierarsi in battaglia o forse in origine al cospetto del popolo schierato in armi nel campo di Marte e pronto a partire per la guerra, ossia dinanzi ai comizî centuriati (*testamentum in procinctu*) (2), non potevano essere che rari: il testamento divenne facile ed usuale solo quando anche esso fu posto con minori formalità sotto la protezione della legge (v. c. XIV).

V'è però una differenza capitale tra le fratrie ateniesi e le curie romane: mentre cioè le fratrie, anche divenute organi dello Stato, continuarono a vivere ciascuna d'una vita propria, a Roma le curie non sono più corporazioni che si riuniscano separatamente per provvedere ciascuna ai proprî interessi: la loro autonomia è scomparsa al tutto, lasciando appena qualche traccia nel diritto sacro; talchè persino i sacrifizî già ricordati, che ciascuna curia offre separatamente in onore di Giunone Quirite (3), son fatti in due gruppi di locali contigui e probabilmente nello stesso giorno. Tutte le altre competenze delle curie si esplicano nei comizî curiati: per l'adozione come pel testamento non basta l'assistenza e il voto della curia interessata, ma è indispensabile quello di tutte. Certo fu un notevole progresso il sostituirsi per la tutela del testamento e dell'adozione alla singola curia l'assemblea curiata, ossia direttamente lo Stato. Così pertanto le curie si costituirono in assemblea; e dopo questo primo passo finirono poi col surrogare l'antica assemblea popolare, che certo sarà esistita presso i Latini

(1) Gell. *n. A.* XV 27. Gaius *inst.* II 101. Ulp. 20, 2 etc.

(2) Oltre i testi citati alla n. preced. v. Plut. *Coriol.* 9. Vell. Paterc. II 5. Cic. *de orat.* I 53, 228.

(3) Sopra p. 242 n. 2.

Digitized by Google

come presso gli altri popoli arii, in cui ciascun cittadino votava per conto proprio. Nell'assemblea curiata invece rimane questa traccia dell'antica autonomia delle curie, che vota il cittadino nella curia e poi i voti delle curie si paragonano tra loro. Questa singolarità del voto per divisioni onde le assemblee popolari romane dell'età storica differiscono tanto dalla *ecclesia* ateniese, si perpetuò poi anche dopo il declinare dei comizî curiati, poichè l'assemblea centuriata e la tributa, posteriori per la loro origine alla curiata, pigliarono esempio per tal rispetto da essa.

Importa qui, lasciando ad altro contesto lo studio dei diritti politici che acquistarono i comizî curiati sostituendosi all'assemblea popolare (v. c. X), ricercare come e perchè una tale sostituzione avvenisse. La ragione non sta nell'essere ascritti alle curie i soli patrizî. Se infatti esse erano realmente un'istituzione anteriore alla formazione delle genti nobili, tutti i cittadini e non i soli patrizî dovevano avervi adito (1). Ed abbiamo appunto prove sicure che vi appartenevano anche i plebei. Pel sec. III non può nutrirsi in proposito alcun dubbio, perchè nel 209 fu eletto alla dignità maggiore delle curie, il posto di curione massimo, un plebeo (2). Ma l'importanza delle curie era assai scaduta dopo introdotto l'ordinamento centuriato attribuito a re Servio; e come è verisimile che da allora i plebei nulla abbiano fatto per strappare ai patrizî un privilegio praticamente insignificante, dovevano parteciparvi almeno dalla prima metà del sec. IV. Ad età anche più antica ci riporta un uso connesso con una festa delle curie, le Fornacalia: nelle quali per mezzo di tabelle era indicato nel Foro il posto ove si congregava ogni curia, a norma di quelli che volevano partecipare al sacro rito; e poi pel volgo ignorante, che non

(1) Che i soli patrizî fossero iscritti nelle curie sostenne il Niebuhr, particolarmente I 371 segg. La sua teoria errata fu respinta parzialmente prima dal Huschke *Die Verfassung des Königs Servius Tullius* (Heidelberg 1838) p. 84, il quale opinava che da Servio in poi i plebei avessero partecipato ai comizî curiati, poi dal Mommsen che, dopo aver dimostrato come in età storica nei comizî curiati non votavano i soli patrizî (*Röm. Forschungen* I 144 segg.), ritenne però che in origine il voto non potesse appartenere ai plebei (*Staatsrecht* III 92 seg.). Il vanto d'aver confutato pienamente la teoria del Niebuhr e d'aver dimostrato che sin dall'origine patrizî e plebei votavano nelle curie spetta al Padelletti *Storia del diritto romano* (1878. [2] 1886) c. IV n. 2, e al Soltau *Altröm. Volksversammlungen* (1880) p. 87 segg.

(2) Liv. XXVII 8, 1.

Digitized by Google

conosceva bene a qual curia era ascritto o forse non sapeva leggere le tabelle, si celebrava un sacrifizio espiatorio nell'ultimo giorno della festività, cui si dava nome di ferie degli stolidi (1). Quest'uso di carattere così arcaico mostra all'evidenza che da età remota il volgo partecipava alle curie. Ed anche la tradizione ne dà conferma sia indirettamente tacendo di lotte dei plebei per farvisi ammettere, sia direttamente riguardandovi come ascritti i clienti e gli stessi plebei in generale. D'un tempo invece in cui i plebei fossero privi di voto nelle curie non si conserva il più piccolo ricordo (2); e ne fa fede tra altro l'asserzione, sia pure dovuta ad una congettura erronea, che i primi tribuni della plebe fossero eletti nei comizî curiati (3). Senonchè, mentre in Atene nel seno delle fratrie alle genti degli eupatridi si contrapposero associazioni di borghesi col nome di tiasi, che impedirono l'assoluto predominio di quelle, in Roma nelle singole curie le genti nobili, forti dell'appoggio dei clienti, ebbero agio di spadroneggiare a lor posta. Le stesse cagioni infatti che in tutta la vita dello Stato promossero l'affermarsi della prepotenza patrizia, tolsero ai plebei ogni opportunità d'unirsi a resisterle entro le curie. Questo spiega come all'antica assemblea popolare si sostituisse l'assemblea per curie, dove era assai più facile che nelle singole curie le genti ben ordinate e compatte potessero esercitare una pressione sui plebei isolati e timorosi dinanzi ad esse, di quel che in un' assemblea indivisa dove la plebe avesse se non altro per sè la forza del numero e il coraggio che dà la facilità di scomparire tra la folla di quelli che seguono lo stesso partito. L'effetto peraltro di questa trasformazione delle curie fu che, mentre le fratrie continuarono ad avere una parte ragguardevole nella vita dello Stato ateniese anche dopo cessato il predominio degli eupatridi, in Roma, dal momento che la plebe ebbe conseguito le sue prime vittorie, le curie sempre più scapitarono d'importanza e le loro funzioni si vennero

(1) Ovid. *fast.* II 513 seg.

(2) Non può invocarsi contro questo asserto la definizione di Lelio Felice citata a p. 241 n. 1, secondo cui la divisione in curie è fondata sui *genera hominum. Genus hominum* non è sinonimo di *gens* ed ha non pochi significati. Qui per la natura dei termini che vi son contrapposti par voglia indicare gruppi di uomini collegati per la nascita ossia mettere semplicemente in evidenza la base familiare delle curie. Cfr. Solfau p. 17.

(3) Dionys. VI 89. IX 41. X 4. Cic. *pro Corn.* fr. 24 Orelli.

Digitized by Google

riducendo a pure formalità, per modo che infine nei comizî curiati si giunse talora a far votare in rappresentanza delle curie, per una finzione legale, trenta littori (1).

La tradizione asserisce che le curie erano unite dieci per dieci nelle tre tribù dei Ramni o Ramnensi, dei Tizî o Tiziensi e dei Luceri o Lucerensi. Ma queste tre tribù ebbero una sorte analoga a quella delle curie per le stesse cagioni, in modo che sulla fine dell'età repubblicana neppure esistevano più come suddivisioni del popolo romano. Perciò s'è affermato da alcuni che esse non hanno avuto alcuna esistenza storica e che le testimonianze sulle tribù son semplici induzioni o congetture del dotto Varrone (2). Ma già Ennio faceva derivare il nome dei Tiziensi da Tito Tazio e quello dei Ramnensi da Romolo, e il nome dei Luceri già prima dell'età di Cicerone si spiegava da quell'etrusco Lucumone che sarebbe venuto in soccorso dei Romani durante la guerra con Tazio (3). Come si vede adunque, i Tiziensi, i Ramnensi e in qualche modo anche i Luceri venivano collegati già con quelli che si ritenevano i fondatori del comune romano, e però è chiaro che si riguardavano già ben prima di Varrone come tre suddivisioni della cittadinanza. Ma fosse pur questa non vera tradizione, bensì semplice induzione, sarebbe a dirsi induzione ben fondata. Infatti sappiamo con sicurezza che nell'ordinamento centuriato tra le centurie equestri ve n'erano sei di cavalieri dette per antonomasia le sei centurie o i sei suffragi (4), le quali, sole fra tutte che avessero proprî appellativi, si denominavano dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri primi, e dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri secondi, ed erano ritenute dalla

---

(1) Cic. *de leg. agr.* II 12, 31: *illis (comitiis curiatis) ad speciem atque usurpationem vetustatis per XXX lictores auspiciorum causa adumbratis.*

(2) Così Bormann nello ' Eranos Vindobonensis ' (Wien 1893) p. 345 segg. Combatte questa tesi il Holzapfel nei ' Beiträge zur alten Geschichte ' I (1901) p. 228 segg.

(3) Varro *de l. l.* V 55: *nominati, ut ait Ennius, Titienses ab Tatio, Ramnenses ab Romulo, Luceres, ut Iunius* (Giunio Congo), *ab Lucumone* (su cui v. Dionys. II 37. Cic. *de re p.* II 8, 14. Propert. V 1, 29, cfr. 2, 50. Serv. *Aen.* V 560). — Anche degno di nota è che Cicerone, il quale parla delle tribù come suddivisioni della cittadinanza (*de re p.* l. c.), è indipendente da Varrone, come mostra il confronto con Dionys. II 7 e Varro l. c. V. Holzapfel mem. cit. p. 203 segg.

(4) Cic. *de re p.* II 20, 36. 22, 39. Fest. p. 334 s. v. *sex suffragia.* p. 344-349 s. v. *sex Vestae.* Liv. I 36.

Digitized by Google

tradizione, certo a buon diritto, come le sole centurie equestri anteriori all'ordinamento serviano. Or la designazione di centurie dell'eletta dei patrizî (*procum patricium*) (1) che ad esse verisimilmente s'applicava, e la natura stessa aristocratica del servizio a cavallo fanno tenere per fermo che in origine fossero riserbate ai soli patrizî. Comandanti della cavalleria dovevano essere allora quegli ufficiali detti tribuni dei celeri che sopravvivevano con carattere sacro anche in età tarda (2). Basta questo per dimostrare che almeno il patriziato era diviso nei tre gruppi dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri; e che le suddivisioni della cavalleria e con esse anche le corrispondenti suddivisioni del patriziato avevano nome di tribù. Non vi erano però soltanto dei tribuni dei celeri, sì anche dei tribuni dei militi, i quali veramente in età storica nulla avendo più che fare con le tribù tenevano il comando delle legioni in numero di sei per ciascuna, ma, come risulta dai fasti consolari, erano più anticamente tre in tutto, ognuno certo delegato al comando di mille uomini nella sola legione di tremila fanti gravemente armati che costituiva la forza militare dell'antichissimo comune romano; onde dai mille che comandavano è da spiegare sia il nome stesso di tribuni dei militi (3) sia il termine di chiliarchi (comandanti di mille) con cui son designati dai Greci anche dopo mutate le loro primitive attribuzioni (4). Or questo prova che tutta la popolazione patrizia e plebea fra cui si reclutavano i tremila fanti della legione, era divisa in tre gruppi detti tribù. Ma il numero di queste suddivisioni non può non mettersi in rapporto con quello delle trenta centurie della legione e delle trenta curie onde si levavano le centurie: e però è chiaro che, conforme alla tradizione, ciascuna delle tribù abbracciava dieci curie.

Un punto invece su cui non siamo in chiaro è se alle centurie equestri dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri primi e posteriori (5) cor-

---

(1) Di cui del resto non abbiamo che la pura e semplice menzione occasionata dal genitivo anomalo: Cic. *orat.* 46, 156. Fest. p. 249.

(2) Dionys. II 64, cfr. 13. *Fasti Praenest.* al 19 marzo (*CIL.* I² p. 234). Per *celeres* = *equites* v. Fest. *epit.* p. 55. Plin. *n. h.* XXXIII 35. Serv. *Aen.* XI 603. Sulla natura dell'*equitatus* romano e le sue trasformazioni profonde nell'età delle guerre sannitiche v. c. X e XVII.

(3) Varro *de l. l.* V 89: *milites quod trium milium primo legio fiebat ac singulae tribus Titiensium Ramnium Lucerum milia militum mittebant.*

(4) Cfr. Holzapfel p. 244. La traduzione χιλίαρχοι è anteriore non solo a Polibio, in cui la troviamo per la prima volta, ma certo anche a Fabio Pittore.

(5) La differenza tra le centurie dei primi e quelle dei posteriori consisteva

Digitized by Google

rispondesse una distinzione analoga fra tutti i membri delle tribù o anche solo, essendo composte almeno in origine di soli patrizî le sei centurie equestri, fra le genti iscritte nelle tribù, e se, nell'ultimo caso, quella distinzione corrispondesse all'altra fra le genti maggiori e le minori (1).

Intorno alla natura della divisione in tribù nulla possiamo ricavare dalla etimologia affatto incerta del nome, che non si collega punto col numero tre, come ritennero gli antichi e alcuni moderni (2), ma che, a giudicare da qualche analogia, sembra denoti soltanto un gruppo di cittadini (3). Quanto alle tribù singole, che

---

in questo che i primi disponevano di due cavalli, uno naturalmente per sè ed uno pel loro scudiere (*armiger*), i secondi di uno solo, v. Gran. Licin. p. 2 Flemisch. Fest. p. 221 M. Cfr. Helbig 'Comptes rendus de l'Acad. des inscriptions' 1904 p. 198 seg.

(1) Il solo testo esplicito secondo cui la distinzione in *primi* e *posteriores* non era limitata alla cavalleria è in Fest. p. 344: *sex Vestae sacerdotes constitutae sunt ut populus pro sua quaque parte haberet ministrum sacrorum quia civitas Romana in sex est distributa partes, in primos secundosque Titienses, Ramnes, Luceres.* Con questo testo deve probabilmente interpretarsi ed integrarsi l'altro a p. 169 s. v. *Navia: nam cum Tarquinius Priscus institutas tribus a Romulo mutare vellet deterrereturque ab Atto per augurium*, etc. Assai più incerto è il valore del testo di Zon. VII 8 (Dione): Ἄττος Ναούιος τὰς φυλὰς βουληθέντα μετακοσμῆσαι κεκώλυκεν αὐτόν, perchè anche Dionisio adopera espressioni press'a poco eguali pur parlando della sola cavalleria. Tutti gli altri passi limitano la riforma attribuita al Prisco alla cavalleria: Cic. *de re p.* II 20, 36. Liv. I 36. Dionys. III 71. Val. Max. I 4, 1. Flor. I 5, 2 (dove è da leggere coi codd.: *centuriis tribus auxit quatenus Attus Navius numerum augeri prohibebat*, respingendo sia il supplemento *equites*, sia la espunzione di *tribus* proposta dal Wölfflin 'Rhein. Museum' LVII 1902 p. 318). Auct. *de vir. illustr.* 6, 6. Della connessione poi tra i *Ramnenses* etc. *primi* e *secundi* e le genti *maiores* e *minores* affermata in generale dai moderni non fanno neppure una parola gli antichi: onde è bene ricordare che si tratta di una ipotesi che manca finora di ogni prova sicura.

(2) Varro *de l. l.* V 55. Colum. V 1, 7. Cass. Dio fr. 5, 8. — Così pure Corssen *Aussprache* I² 163 e Planta *Grammatik der osk.-umbrischen Dialekte* I p. 458. Si è citata a favore di questa ipotesi l'analogia del moderno 'quartiere'.

(3) La tribu (trifu) tadinate e la iguvina sono menzionate dalle tavole eugubine accanto alla tuta (*civitas*) di Tadino e di Gubbio. Il senso di questa contrapposizione non è peraltro ben chiaro. Non persuade molto il confronto con *populus plebesque Romana* (sopra p. 224 n. 1), perchè una tribù umbra, la Sapinia, è menzionata anche a sè (Liv. XXXI 2, 6. XXXIII 37). Forse piuttosto è da pensare agli abitanti della città e del territorio. Cfr. Schlossmann 'Archiv für latein. Lexikographie' XIV (1905) p. 32 segg.

Digitized by Google

il nome dei Ramnensi derivi da Roma o da Romolo, come proposero gli antichi (1), par non infondato nel senso che è difficile negare la sua affinità col nome dei Romani; ma l'analogia della tribù Romilia dell'ordinamento serviano deve indurci a non trarre da quella somiglianza, o piuttosto identità, conclusioni troppo avventate. Invece poco probabile pare che il nome dei Tiziensi sia davvero in relazione con Tito Tazio (2), che non sembra fosse semplicemente un eponimo (sopra p. 222): indubitato è solo che si collega con la curia Tizia (3), e può quindi riguardarsi come probabile che la tribù abbia preso nome dalla principale delle sue curie, il che del resto non ci conduce molto innanzi nella nostra indagine. Pel nome infine dei Luceri, respinte naturalmente le etimologie proposte dagli antichi dall'etrusco Lucumone (sopra p. 247 n. 3), dal re d'Ardea Lucero (p. 223 n. 2) o dal sacro bosco (*lucus*) dell'asilo (4), è prudente non accrescere invano la serie delle congetture infondate.

Prescindendo pertanto dai nomi, molti moderni, in patente disaccordo con gli antichi cui credono di attenersi fedelmente, tengono le tribù come rappresentanti i diversi elementi etnici costitutivi di quel ch'essi chiamano il triplice comune di Roma (5).

---

(1) Varro l. cit. Cic. *de re p.* II 8, 14. Liv. I 13, 8. Plut. *Rom.* 8 etc.

(2) I passi s. cit. ed altri come Fest. *epit.* p. 366.

(3) Sopra p. 240 n. 7. Ignoto è in qual relazione i Tiziensi fossero col collegio sacro dei *sodales Titii* che continuò ad esistere fino all'età imperiale o forse, dopo un periodo di interruzione, fu allora ripristinato (cfr. Wissowa *Religion und Kultus der Römer* p. 488). Nell'età imperiale si riteneva per l'analogia dei sodali Augustali e degli altri sodali in onore degli imperatori defunti che fossero stati istituiti da Romolo in onore di Tazio, v. Tac. *hist.* II 95. Ma d'un culto di Tazio non v'è altra traccia che il passo di Dionys. III 52, 5, dove si accenna ad un annuo sacrifizio funebre in suo onore: e non sappiamo bene nè di che si tratti — potrebbe essere semplicemente una interpretazione arbitraria di qualche arcaica cerimonia -- nè se quel sacrifizio abbia nulla di comune coi *sodales Titii*. Del resto lo stesso Tacito rappresenta diversamente la cosa altrove, *ann.* I 54: *Titus Tatius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat* Più al vero si accosta probabilmente Varrone *de l. l.* V 85: *sodales Titii dicti* ⟨*a titis avibus*⟩ *quas in auguriis certis observare solent.* Cfr. Buecheler ' Archiv für lat. Lex. ' II (1885) p. 118 seg.

(4) Plut. *Rom* 20. Ps. Ascon. in Cic. *Verr.* p. 159. Schol. Pers. I 20.

(5) Così p. es. Niebuhr I 327 segg. Schwegler I 497 segg., pel quale i Ramnensi sono i Romani del Palatino, i Tiziensi i Sabini del Quirinale, i Luceri gli Albani, stanziati con altri Latini soggiogati nel Celio. Per non pochi altri i Lu-

Digitized by Google

Vedemmo però (c. VI) quanto poco sia fondata l'opinione che Roma abbia avuto origine da un sinecismo di genti di diversa nazionalità. Del resto simili ipotesi sarebbero lecite se la suddivisione in tribù fosse particolare a Roma; ma troviamo comune in Grecia una partizione del popolo in file (φυλαί) comprendenti ciascuna un certo numero di fratrie, che, come già ebbero a riconoscere gli antichi, par corrispondere a capello alla divisione per tribù; e se non siamo in grado di citare altre analogie nell'Italia non greca fuorchè quella di Mantova (1), convien notare che la sola città italica de'

---

ceri sono Etruschi. Pel Mommsen *Staatsr.* III 98 seg. le tre tribù risultano dall'unione di tre comuni, che mediante il loro sinecismo avrebbero creato la città del Settimonzio; egli del resto, pur essendo disposto ad ammettere fra le tribù una qualche differenza di nazionalità, respinge affatto la ' unverständige Meinung das die Römische Nation ein Mischvolk sei ' (*Röm. G.* 1[8] p. 43) e colloca, sia pure in via ipotetica, assai diversamente questi tre comuni, in modo da farli coincidere con le tre prime tribù urbane di Servio, Palatina, Suburana, Esquilina. — Quanto poi agli antichi, essi pongono, è vero, in generale, con la sola eccezione di Dionys. II 7, la istituzione delle tribù dopo la guerra sabina. Ma pur ammettendo nel popolo romano un elemento latino, sabino ed etrusco (Flor. III 18, 1: *quippe cum populus Romanus Etruscos Latinos Sabinosque miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat.* Dionys. III 9. 10), pure traendo da Romolo, Tazio e Lucumone i nomi delle tribù, la tradizione non attribuisce mai il nome di Ramnensi agli abitanti del Palatino, non riguarda mai i Tiziensi come i Sabini venuti con Tazio e non dice alcunchè sull'origine dei Luceri da Alba o dall'Etruria; e ciò è tanto più caratteristico in quanto che dalla origine del nome a quella delle tribù stesse il passo era breve e facile. Molto meno poi vi hanno testimonianze antiche in favore della ipotesi che le tribù siano preesistite allo Stato romano in qualità di comuni autonomi. È merito di C. A. Volquardsen di avere assodato questo punto fondamentale nel ' Rheinisches Museum ' XXXIII (1878) p. 538 segg. Peraltro i tradizionali cento senatori della Roma primitiva (Liv. I 8, 7. Dionys. II 12. Fest. p. 246. 339 etc.) vanno spiegati in tutt'altro modo da quel ch'egli faccia, ossia come semplice induzione intorno alle condizioni dell'antichissimo comune romano, fondata sugli ordinamenti dei comuni che si costituivano dai Romani in età storica, in cui era normale il numero di cento decurioni. V'è del resto un elemento importantissimo di verità nelle teorie del Niebuhr e del Mommsen: che cioè le tribù non possono aver avuto origine artificialmente per opera del legislatore, come per ultimo ha asserito ancora il Holzapfel nella mem. citata, ma sono formazioni spontanee dell'età primitiva.

(1) Dove secondo Serv. *Aen.* X 202 erano tre tribù e quattro curie. Festo p. 285 (sopra p. 179 n. 3), ricordando le prescrizioni dei libri rituali etruschi in ordine alla

Digitized by Google

cui ordinamenti antichissimi siamo alquanto informati è Roma. Per giustificare la presunta differenza di nazionalità fra le tribù romane s'è ricorso all'analogia di Cirene e di Turî (1), dove infatti in diverse tribù furono distribuiti i coloni secondo le varie stirpi greche cui appartenevano. Ma non vale davvero l'analogia di Stati greci progrediti, d'origine recente, dove tutto fu creato artificialmente dalla riflessione dei capi della colonia o dei legislatori per giudicare delle formazioni spontanee d'un'età semibarbara.

Dobbiamo pertanto cercare altrove l'origine delle tribù romane come delle file greche. Le curie e le fratrie, sorte pel bisogno che le famiglie avvertivano d'associarsi entro lo Stato per la comune difesa delle persone e dei beni, man mano che lo Stato aumentava d'estensione e di popolazione, trovandosi isolate e deboli furono tratte dall'interesse comune a riunirsi in associazioni anche maggiori: era questo l'ultimo passo prima che lo Stato assumesse per conto proprio il còmpito della difesa sociale all'interno. E vi si accinsero fratrie e curie in età assai antica. Come gli abitanti dell'Attica erano già divisi in quattro tribù prima che cominciassero ad emigrare nella Ionia e i Dori in tre prima che si stabilissero nell'Argolide, così può darsi benissimo che la distribuzione in Tiziensi, Ramnensi e Luceri presso i Latini o presso una parte dei Latini fosse anteriore alla fondazione di Roma. Nè deve stupire che il piccolo popolo il quale aveva il suo centro nel piccolo villaggio fortificato del Palatino potesse esser diviso in tre tribù; poichè anche il piccolo popolo che, anteriormente alla riduzione dell'Attica ad unità, aveva

---

fondazione delle città, dice che in essi si trova *quomodo tribus curiae centuriae distribuantur*; ma queste possono essere prescrizioni fabbricate apposta per la costituzione delle colonie romane. Da Varrone *de l. l.* V 55: *sed omnia haec vocabula* (i nomi delle tre tribù romane) *Tusca ut Volnius qui tragoedias Tuscas scripsit dicebat*, vuol ricavare O. Mueller *Die Etrusker* I ² 355 che una divisione corrispondente esistesse in Etruria; ma sembra che Varrone abbia voluto parlare, seguendo Volnio, semplicemente d'etimologie. Piuttosto collegando la tradizione che di Lucero fa un re d'Ardea (Fest. *epit.* p. 119) con l'asserzione di Vergilio che *Rhamnes* fu re alleato di Turno (*Aen.* IX 325) si potrebbe pensare, in via puramente congetturale, s'intende, che fossero esistite in Ardea almeno le tribù dei Ramnensi e dei Luceri: questo spiegherebbe anche come una leggenda (Serv. *Aen.* VII 796) faccia provenire da Ardea i Sacrani, i pretesi abitatori antichissimi del Settimonzio (sopra p. 175 n. 4). Sulla possibilità che tribù corrispondenti alle romane si trovassero anche altrove cfr. Pais I 1 p. 279 n. 1.

(1) Herod. IV 161. Diod. XII 11. Cfr. Niebuhr I 328. Schwegler I 502.

Digitized by Google

il suo centro nell'acropoli d'Atene era distribuito in quattro file, e in file erano divisi in età storica i più minuscoli staterelli dell'Argolide (1).

Con ciò non vuolsi punto escludere che la tribù come la curia abbia potuto avere in principio a Roma anche un carattere locale. Poichè se le tribù sono anteriori alle origini di Roma, è naturale che le curie associate si siano stabilite le une accanto alle altre; e se son posteriori, è naturale che si siano associate curie i cui territorî erano contigui (cfr. sopra p. 241) (2). S'intende che l'unità locale, se pure fu mai rigorosa in principio, si ruppe poi assai presto quando una o più famiglie o anche solo alcuni individui, i quali continuavano ad appartenere alla stessa tribù, andavano a stabilirsi a distanza in territorî tolti al nemico o acquistati in qualsiasi altra maniera.

In tanta oscurità non deve far meraviglia se non conosciamo il motivo della precedenza che sembra avessero nell'ordine ufficiale delle tribù i Tiziensi su tutti e i Ramnensi sui Luceri (3). Non dobbiamo però ricavarne punto che vi fosse fra le tribù disparità nei diritti politici: anche fra le tribù serviane, indubitatamente eguali tra loro, era un ordine costante che non corrispondeva all'ordine cronologico della loro istituzione. Ciò che del resto è affermato da alcuni moderni intorno all'originaria inferiorità dei Luceri non ha fondamento nella tradizione. È arbitrario in vero spiegare con l'ammissione dei Luceri nel senato l'aumento del numero dei senatori da due a trecento che parte della tradizione attribuisce a re Tarquinio Prisco (4); ed anche più arbitrario è dare analoga spiegazione all'aumento delle vestali da quattro a sei (5), che le fonti ascrivono allo stesso re. È chiaro ad ogni modo che del numero delle

---

(1) Cfr. la mia Ἀτθίς p. 49 seg.

(2) Cfr. Varro *de l. l.* V 55: *ager Romanus primum divisus in partes tris a quo tribus appellatae Titiensium Ramnensium Lucerum.*

(3) Varro *de l. l.* V 55. 89. 91. Cic. *de re p.* II 20, 36. Fest. p. 344 = 349, s. v. *sex Vestae* etc. Cfr. Mommsen *Staatsr.* III 97. La precedenza che qualche scrittore dà ai Ramnensi è dovuta soltanto alla relazione di questo nome con Romolo e con Roma.

(4) Così Dionys. III 67 con Plut. *Rom.* 20. Stando a Cassio Dione (Zon. VII 8) Tarquinio avrebbe accresciuto il senato da cento a trecento membri; lo avrebbe invece reduplicato secondo Cic. *de re p.* II 20, 35. Eutrop. I 6 e anche per Livio, secondo cui quel re portò i senatori da cento a duecento (I 35, 6).

(5) Fest. p. 344 s. v. *sex Vestae.* Dionys. III 67. Plut. *Num.* 10.

Digitized by Google

vestali e dei senatori prima di Tarquinio nulla si poteva sapere nè da documenti nè da tradizione fededegna, chè la tradizione genuina non si sofferma su questi particolari antiquarî; e quindi quei dati sono invenzioni o induzioni d'annalisti, che pei senatori cercarono quasi un ponte di passaggio tra i cento romulei e i trecento dell' età storica e per le vestali forse congetturarono che il numero fosse in origine connesso con quello delle quattro regioni (1).

Sarebbe di sommo interesse conoscere come esercitassero la loro funzione le tribù quando di associazioni autonome entro lo Stato si furono trasformate in organi governativi. Ma ne sappiamo pochissimo, giacchè le nostre informazioni risalgono ad una età in cui le tre tribù erano obliterate. Ad ogni modo è da ritenere che ciascuna fornisse alla legione il suo contingente di mille uomini comandato da un capo eletto fra i membri della tribù stessa. È poi chiaro che quando i senatori, non prima certo del sec. V, salirono a trecento (v. c. X), ne furono presi cento per tribù e forse dieci per curia. Inoltre di magistrati o d'ufficiali il cui numero dipendesse originariamente da quello delle tribù possiamo, prescindendo dai tribuni dei militi e dei celeri (2), citar con certezza i tre decurioni comandanti delle tre decurie in cui si divideva lo squadrone (turma) di cavalleria (3) e in via congetturale i tre cui si affidava ordinariamente l'assegnazione di terre tolte al nemico (*tresviri agris dandis*

---

(1) Il numero originario degli auguri e dei pontefici era, pare, di cinque, e quindi non ha nulla a fare con la questione (v. c. XVII). Una bipartizione non si trova che nel collegio in origine gentilizio dei Luperci e in quello dei Salii. Ma nulla prova che i due collegi dei Salii, Palatini e Collini, avessero primitivamente relazione con le due tribù dei Ramnensi e dei Tiziensi. Chi ama simili congetture può invece collegarli con le genti maggiori e minori, come fa p. es. Mommsen *Staatsrecht* III p. 111.

(2) Di questi ultimi peraltro il numero è ignoto, e che fossero tre o un multiplo di tre è soltanto una presunzione, confortata del resto da ciò che si trova in Dionys. II 13 sui pretesi tre centurioni dei celeri.

(3) Varro *de l. l.* V 91: *turma terima est... quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnensium, Lucerum fiebant. itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti qui ab eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni.* Polyb. VI 25. Fest. p. 355. *epit.* p. 55. 71. Serv. *Aen.* IX 368. Isid. *orig.* IX 3, 51. Che esistessero anche decurioni e decurie della fanteria è ipotesi arbitraria del Mommsen *Staatsrecht* III 104. Cfr. Kuebler nella ' Real-Encyclopädie ' IV² p. 2317.

Digitized by Google

adsignandis coloniae deducendae) (1) e, come vedremo, anche altri magistrati ordinarî di grado superiore (v. c. XI). Dei sacerdoti non erano in relazione alcuna con le tribù, almeno in età storica, i pontefici e gli auguri; non è difficile invece che venissero prescelte due per tribù le sei vestali. Un ricordo dell'antica importanza delle tribù è anche nel termine tribunale, che in origine avrà designato il suggesto onde il magistrato parlava al popolo riunito per tribù, e poi fu applicato al luogo ove il magistrato esercitava la sua giurisdizione. Incerto è invece se il nome del tributo sia in relazione con le vecchie tribù, come del resto par probabile, o con le nuove tribù locali dette serviane (2).

Nel tutt'insieme però le tribù romane più antiche hanno sempre avuto una importanza minore delle file greche. Nulla v'è in Roma che ricordi il tribunale ateniese dei capi delle file o il principio del diritto civile cretese che la ereditiera è obbligata a cercarsi un marito entro la tribù. E mentre in Grecia le file, anche divenute organi dello Stato, hanno conservato come corporazioni una certa autonomia, in Roma non vi è traccia di ordinamento corporativo delle tribù, e la tribù non ha nè proprî sacerdoti, nè proprî culti, fatta eccezione al più pei sodali Tizî. Ciò conferma del resto che lungi dal rappresentare una associazione poderosa ed indipendente, essa è stata sempre qualcosa di più debole, di meno vitale della curia.

Tali erano pertanto gli antichi ordinamenti dei Quiriti a base familiare, per curie e per tribù. Il carattere primitivo e quasi patriarcale di essi, quando si formarono entro le curie le genti patrizie, favorì la loro mira di spadroneggiare liberamente nello Stato. E allora o quegli ordinamenti si dimostravano vitali e la plebe romana non avrebbe mai visto spuntare l'aurora della libertà; o la plebe riusciva ad effettuare la riscossa; e prima conseguenza doveva essere che, rotte le antiche pastoie delle curie, il popolo si desse un ordinamento più moderno.

---

(1) Holzapfel mem. cit. p. 245.

(2) Pare ad ogni modo indubitata la relazione del tributo con le tribù asserita dagli antichi, come Varro *de l. l.* V 181. Liv. I 43, 13, e negata a torto dal Mommsen *Staatsrecht* III 227 n. 4 e da S. Schlossmann ' Archiv f. lat. Lexikographie ' XIV (1905) p. 25 segg.

Digitized by Google

CAPO VIII.

La religione romana primitiva.

Mentre la disparità degli interessi e il contrasto delle passioni mettevano a pericolo la unità morale e talvolta anche la unità materiale dello Stato, questo trovava a conservarle un valido sussidio nella religione. Solo per via dei contrarî noi moderni, usi a vedere segno per gli uni d'odio e di scherno ciò che è santo e venerando agli occhi degli altri, possiamo apprezzare quanto conferisse alla saldezza e alla vigoria dello Stato antico la piena unione di tutti nel venerare senza nè coazioni esterne, nè dolorose incertezze dello spirito, con le stesse ceremonie di culto, sugli stessi altari, gli stessi dèi.

Simile efficacia sociale possedeva in alto grado la religione romana antichissima (1), nonostante la povertà del suo contenuto morale e dottrinale, la quale si avverte chiaramente nel concetto stesso che il Romano ha degli dèi. Gli dèi romani, come quelli

---

(1) Il solo libro in cui sia studiata profondamente la storia religiosa dei Romani è quello di J. A. Hartung *Die Religion der Römer* (Erlangen 1836), pur troppo per ogni rispetto antiquato. Altri libri più recenti, pregevolissimi per erudizione, si fermano alla prima epidermide dei fenomeni religiosi o si limitano intenzionalmente alla mitologia. Così Preller *Röm. Mythologie*, 3ª ed. del Jordan (Berlin 1881-83) e Wissowa *Religion und Kultus der Römer* (München 1902). Ottima raccolta di materiali sulle antichità sacre è in Marquardt *Röm. Staatsverwaltung* III ² (Leipzig 1885).

Digitized by Google

degli Arii primitivi (p. 88), hanno, a differenza degli dèi dell'Olimpo greco, tanto più determinato il loro campo d'azione quanto più vaga e indeterminata è la loro personalità (1); ed appartengono quasi tutti alla categoria di quelli che Varrone chiamava dèi certi, cioè dèi che ben si sa quando vadano invocati, nella quale erano compresi in origine anche quegli dèi del cui nome a tempo di Varrone s'era smarrito il significato, senza che il culto, ridotto spesso ai minimi termini, valesse a chiarirlo, e che quindi erano per Varrone dei incerti (2). Pochissimi, prima che acquistassero il predominio i concetti greci, gli dèi maggiori o dèi precipui, come li chiamava Varrone; ed anche questi, per quanto capaci d'un'attività più ampia e tendenti a divenir dèi personali, privi tuttora della piena personalità del greco Apollo o della greca Atena. In questa condizione della religione romana non si esplica la " intima religiosità della stirpe italica che tenne fermo all'idea e non sofferse che la forma la oscurasse „ (3), ma semplicemente si manifesta uno stadio inferiore della evoluzione religiosa. Poichè tutte le religioni più elevate riconoscono la divinità personale. Iahwe od Horus, Ahuramazda o Indra non sono meno personali di Apollo, per quanto così profondamente diversi da esso e tra loro. Di fatto l'attribuzione di una vera e piena personalità al Divino è la condizione necessaria perchè tra gli elementi costitutivi della religiosità si affermi quello che ne è il più nobile ed elevato, l'amore.

Di moltissimi dèi certi ricorreva il nome negli indigitamenti registrati nei libri pontificali. Eran questi, a quanto pare, liste di nomi divini destinati ad essere invocati nell'occasione dei diversi sacrifizî sia pubblici sia privati (4). Per loro autore si dava re Numa;

---

(1) La raccolta più ricca di nomi divini che avessero gli antichi era quella data da Varrone con l'aiuto soprattutto degli *indigitamenta* nelle *antiquitates rerum divinarum*. I frammenti dei libri I, XIV, XV, XVI, in cui si trattava appunto degli dei, son raccolti diligentemente da R. Agahd ' Jahrbb. f. Phil. ' Supplbd. XXIV (1898) p. 1 segg.

(2) È manifesto che i due concetti sono alquanto oscillanti; e non è dubbio che più d'una divinità noi avremmo collocata tra gli dèi certi che Varrone colloca tra gli incerti e viceversa, come (accolta la distinzione che fa il Wissowa tra indigeti e novensidi) più d'un dio vorremmo collocare tra gl'indigeti che egli ascrive ai novensidi e viceversa.

(3) Mommsen *R. G.* I [8] 97. Cfr. Usener *Götternamen* p. 78 seg.

(4) Serv. *georg.* I 21: *nomina haec numinum in indigitamentis inveniuntur i. e. in libris pontificalibus qui et nomina deorum et rationes ipsorum nominum*

Digitized by Google

ma in realtà debbono esser stati messi insieme a poco a poco; la loro elaborazione, in cui si evitò in generale di introdurre elementi non nazionali (1), non dovette aver termine che nel corso del sec. III. Quando si cominciò a coniare l'argento, se ne pose l'emissione sotto il patrocinio del dio Argentino, come quella della moneta di bronzo aveva per patrono il dio Escolano (2). Dopo d'allora la spontanea evoluzione religiosa fu arrestata dalle soverchianti influenze greco-orientali, e quando, mezzo secolo più tardi, si prese a batter moneta d'oro, nessun pontefice osò inserire negli indigitamenti il nome d'un nuovo dio Aurino. Il miglior esempio di queste litanie è dato dalla sequela di dodici dèi che invocava il flamine sacrificando a Tellure ed a Cerere (3). Erano il dio della prima aratura, quelli della seconda, della terza e della quarta, il dio seminatore, l'erpicatore, il sarchiatore, lo sterpatore, il mietitore, quello del trasporto del grano, della sua chiusura nel granaio e del trarnelo fuori. La stessa invocazione di questi nomi divini maschili in un sacrifizio fatto a divinità femminili mostra che qui, come sempre o quasi negli indigitamenti, non abbiamo a fare con epi-

---

continent, quae etiam Varro dicit. Servio non conosce gli *indigitamenta* che per mezzo di Varrone, e solo per equivoco attribuisce al testo di essi anche le dotte etimologie varroniane. Molte ottime osservazioni sugli *indigitamenta* sono presso il Wissowa *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte* (München 1904) p. 177 segg. 204 segg., col quale convengo nel ritenere *indigitamenta omnes deos qui quidem tum colebantur comprehendisse*, come pure nel considerare Varrone, non gli *indigitamenta*, quale responsabile della scelta, della classificazione e dell'ordinamento delle sue serie di dèi certi. Ciò non toglie peraltro che, sua fonte principalissima essendo gl'*indigitamenta*, possiamo valerci di quelle liste, sia pure con qualche cautela e sia pure rimanendo incerti su qualche particolare, per la ricostruzione delle litanie in essi contenute.

(1) Prescindendo da Vesta, l'unica divinità greca che vi ricorresse a nostra saputa era Apollo, che veniva invocato come *medicus* e *Paean* dalle vestali (Macrob. I 17, 5). Ma anche Apollo doveva comparirvi assai di rado. Solo così si spiega il testo di Arnob. II 73: *non doctorum in literis continetur Apollinis nomen Pompiliana indigitamenta nescire?*

(2) Augustin. *de civ. dei* IV 21: *nam ideo patrem Argentini Aesculanum posuerunt quia prius aerea pecunia in usu coepit esse, post argentea.*

(3) Serv. l. c.: *Fabius Pictor hos deos enumerat quos invocat flamen sacrum cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparatorem* (l. *Redaratorem*), *Imporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorem, Convectorem, Conditorem, Promitorem.* Cfr. Usener *Göttermanen* p. 74.

Digitized by Google

teti, ma con nomi di divinità autonome dal limitatissimo campo d'azione. Contrariamente a ciò che si ritiene, non predomina nelle religioni politeistiche lo sdoppiamento di divinità esistenti, ma piuttosto il procedimento sintetico per cui nomi divini antichi e nuovi, in origine indipendenti, si considerano a poco a poco come epiteti di altre divinità.

Gli dèi certi erano del resto innumerevoli (1). La dea Cunina coricava il bambino nella cuna, gli porgeva le poppe della mamma Rumina, lo addestrava a bere Potina, a mangiare Educa, a camminare Statilino, a parlare Fabulino. E talora persino più divinità si contendevano uno di questi ristrettissimi dominî. Così a Statilino facevano concorrenza Statano e Statino, e non meno di quattro divinità, prescindendo da Giano, si disputavano l'onore di difendere l'uscio dei loro devoti, due maschili, Forculo e Limentino, due femminili, Cardea e Lima.

Il procedimento per cui i Romani fin nel secolo III fabbricavano simili dèi e credevano in essi riesce men difficile ad intendersi se ci riportiamo per un momento al modo di pensare dell'età omerica. Per l'uomo omerico tutto è dagli dèi e ad ogni tratto si sente l'esigenza della loro protezione. Se muore improvvisamente una donna, Artemide le ha vibrato la sua freccia; se scoppia una infezione, Apollo l'ha diffusa co' suoi dardi letali; se un auriga vince al corso, un nume avverso ha trattenuto o fatto cadere il suo competitore. Agli dèi si deve l'autorità del re, il valore del guerriero, la dolcezza che è nei canti dell'aedo, la bellezza delle fanciulle; e la fede nell'efficacia immediata dell'azione divina fa negare o trascurare le cause naturali. Simile era lo stato d'animo del Romano quando creava il suo Escolano o il suo Argentino. Soltanto mentre l'uomo omerico riferiva tutto alle grandi divinità personali che gli erano familiari ovvero alla divinità in generale, il Romano, religiosamente meno progredito, aveva bisogno di pensare ad una speciale divinità che cagionasse o che avesse in tutela quel determinato ordine di fatti. Poteva certo affacciarsi alla mente del devoto il dubbio se il dio che proteggeva la coniazione del bronzo fosse soddisfatto di essere invocato col nome d'Escolano

(1) Plin. *n. h.* XXVIII 27: *omnibus negotiis horisque interesse credebant deos.* Censorin. *de die nat.* 3, 4: *sed et alii sunt praeterea dei conplures hominum vitam pro sua quisque portione adminiculantes, quos volentem cognoscere indigitamentorum libri satis edocebunt.* È nel tutt'insieme errato lo scritto del Wissowa *Echte und falsche 'Sondergötter'* nelle citate *Abhandlungen* p. 304 segg.

Digitized by Google

e se fosse divinità maschile o non piuttosto femminile, e quindi convenisse meglio d'invocarlo come Escolana; ma da questi scrupoli uno si liberava facilmente aggiungendo alla sua invocazione le formole: " chiunque tu sia ", " che tu sia dio o dea ", " sia tu maschio o femmina ", " preferisca tu di essere invocato con questo o con altro nome ".

Era già cotesto ad ogni modo un notabile progresso in paragone della ideazione religiosa degli Arii. Perchè è fuor di dubbio che presso gli Arii come presso varî popoli selvaggi spessissimo al singolo spirito non si pensava che pel singolo fenomeno e non si giungeva sempre neppure al grado di astrazione necessario per attribuire allo stesso spirito anche il ripetersi dello stesso fenomeno. Il sole di un giorno non si reputava il medesimo sole del giorno seguente e il singolo fulmine era dio come la singola notte e persino il singolo fuoco acceso a scopo lustrale o per gli usi domestici. D'altra parte il ritenere che vi sia mai stato un periodo della evoluzione religiosa in cui esistessero solo " dèi istantanei " di questa fatta (1) sarebbe in contraddizione con tutte le relazioni che abbiamo sulle religioni dei selvaggi nel più basso grado di civiltà. Al concetto della divinità permanente, immortale, che produce una serie di fenomeni simili non si assorse punto sommando quasi le divinità create nei singoli casi: giacchè la natura stessa dà contemporaneamente il concetto del passeggero e del durevole, ed è anzi impossibile concepire l'uno senza l'altro. Ma certo la ideazione religiosa più imperfetta dà la prevalenza a questi dèi istantanei, che cedono il posto a dèi permanenti nelle religioni più progredite. Cedono il posto però senza sparire del tutto. Nel Rig-Veda, p. es., sotto i miti e le formole sacre concernenti l' " Agni unico che brucia in mille luoghi " (2), trapela assai chiaramente la molteplicità primitiva di questo concetto divino. E tra i Romani quel modo di concepire la divinità sopravvive nel concetto del Genio, il dio che protegge l'uomo in quanto esso si costituisce una famiglia. E appunto nel rigido spirito conservatore che informava gli ordinamenti familiari sta la ragione di questa quasi isolata sopravvivenza (3). Anche qui però la medesima tendenza astrattiva

(1) Usener *Götternamen* p. 279 seg.

(2) VIII 58, 2.

(3) Le Giunoni, che erano per le donne ciò che i Genî per gli uomini, e più le Tutele e le Fortune individuali paiono formazioni analogiche, sbiadite, le

Digitized by Google

che al dio del singolo focolare aveva sostituito la unica divinità del fuoco, se non pervenne a surrogare in luogo de' singoli Genî un Genio unico patrono della moltiplicazione della specie, fece immaginare almeno il Genio pubblico del popolo romano (1).

L'esame degli indigitamenti come mostra l'immenso sopravvento che nella religione romana gli dèi permanenti avevano preso sugli istantanei, così addita l'altro grande progresso della religione romana sul primitivo naturismo. Il dio, anche quando è in relazione intima con un oggetto materiale, ha in generale un nome diverso da quello dell'oggetto, spessissimo un nome d'agente; e così la stessa nomenclatura ci manifesta quanto sia progredita la distinzione tra spirito e materia. Vi hanno senza dubbio eccezioni a questa regola, di cui alcune degne di nota, e prima di tutto le tre grandi divinità cosmiche, la Terra (Tellure), il Sole e la Luna. Di queste la sola che sia di qualche momento nel culto è Tellure; ma la Terra aveva trovato però anch'essa in Tellumone una incarnazione meno trasparente e materiale. Sole e Luna poi hanno così scarsa importanza, son così manchevoli le testimonianze intorno al loro culto che questo s'è persino negato per l'età più antica: a torto, poichè l'analogia ci rende persuasi che non potevano difettare nel *pantheon* primitivo e che non son semplici travestimenti dei greci Elio e Selene (2).

Dove peraltro meno appar superato il naturismo primitivo e meno netta la distinzione tra spirito e materia si è nel culto dei fiumi e delle fonti. Tanto il dio Fonte come le singole sorgenti col nome collettivo di Fonti o con nomi particolari, come quello di Giuturna, hanno culto nel Lazio e son festeggiate nella solennità delle Fontinalia (13 ottobre). Nè meno diffuso è il culto dei fiumi, quali il Numico ed il Tevere, che festeggiasi in Roma nelle Volturnalia (27 agosto). Ed è facile intendere come la venerazione delle acque che dissetano e fecondano sopravvivesse a culti naturistici più ripugnanti nella loro rozzezza, come quelli delle pietre, degli animali, degli alberi o dei feticci manufatti.

---

quali mostrano soltanto che la ideazione religiosa non era più capace, in questo campo, di creazioni vitali. I Penati son già permanenti perchè vivono con la famiglia.

(1) Non dopo il 218: Liv. XXI 62, 9.

(2) Quindi più del Wissowa *Religion der Römer* p. 260 seg. si accostava al vero Varrone *de l. l.* V 74, che li riteneva introdotti dai Sabini.

Digitized by Google

Il culto delle pietre era scomparso presso i Romani. Appena qualche vestigio se ne avverte nel Giove Lapide, una pietra che in origine era riguardata come sede d'uno spirito divino e che poi fu riputata semplicemente un simbolo di Giove (1). Ed anche con le ceremonie pel seppellimento dei fulmini e coi sacrifizî che le accompagnavano (2), i Romani intendevano senza dubbio di placare l'ira di Giove o di Summano, sebbene ne trasparisca chiaro il significato primitivo, il culto cioè della pietra meteorica immedesimata col fulmine (3). Anche più compiutamente era cessato il culto degli animali, non lasciando traccia se non nell'opinione popolare che collegava i serpenti coi Genî (4) e più negli animali sacri a varie divinità. Certamente non sempre questi furono in origine adorati come dèi essi stessi; giacchè talora la consacrazione d'un animale alla divinità procede da cause puramente occasionali (5). Ma sembra che una teriolatria primitiva, certo parziale, di cui non mancano le traccie presso altri popoli arii, ci spieghi nel modo migliore come si formasse il concetto degli animali sacri. E, ad esempio, che il picchio ed il lupo, i due animali sacri a Marte, fossero anticamente oggetto anch'essi di culto totemistico sembra confermato tanto dalla leggenda sulla fondazione di Roma, quanto dal mito di Pico e dal culto di Luperco, i quali non pare in origine fossero diversi da quei due animali (6).

---

(1) Schol. Verg. *Aen.* VIII 641: *a fetialibus inventum ut silice feriretur (porca) ea causa quod antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse.* Fest. *epit.* p. 92. Liv. I 24, 8.

(2) Marquardt *Staatsverw.* III ² 262 seg.

(3) A conferma può citarsi il nome stesso *Iuppiter Fulgur.* — Cfr. del resto Tibull. I 1, 11: *nam veneror seu stipes habet desertus in agris seu vetus in trivio florea serta lapis.* Non va però citato qui, come suol farsi, il *lapis manalis* che si portava in città processionalmente per ottenere la pioggia dal suo luogo ordinario accanto al santuario di Marte fuori porta Capena, se almeno il significato della ceremonia è quello congetturato acutamente dal Samter *Familienfeste der Griechen und Römer* (Berlin 1901) p. 13 n. 1.

(4) Serv. *Aen.* V 95: *nullus enim locus sine genio est qui per anguem plerumque ostenditur.* È anche da citare il serpente profetico del sacrario di Giunone nella vicina Lanuvio, Propert. V 8, 3 segg. Aelian. *hist. animal.* XI 16.

(5) Il caso tipico è per la Grecia quello del pavone, che è sacro ad Era semplicemente perchè i sacerdoti di Era a Samo, quando questo uccello fu conosciuto dai Greci, lo acclimatarono nel recinto del tempio.

(6) V. sopra p. 213 segg. Sul significato del nome *Lupercus* v. Jordan *Kritische Beiträge* p. 164 segg. Si ricordi anche il picchio che, posto sopra una colonna di legno, dava oracoli a Tiora Matiene in nome di Marte: Dionys. I 14, 5.

Digitized by Google

La religione degli alberi s'era parimente trasformata nella consacrazione d'alberi o di boschi a date divinità (1). Rimaneva però in età assai più tarda qualche sopravvivenza del culto reso direttamente agli spiriti degli alberi (2) nell'uso campagnuolo d'ornare gli alberi più maestosi con nastri e corone (3) o in quello dei pontefici d'appendere ad un albero di loto i capelli recisi delle vestali nella loro consacrazione (4), residuo d'un antico sacrifizio della capigliatura allo spirito dell'albero. Similmente la superstizione che la sorte d'un uomo o d'un popolo sia connessa con quella d'un albero sembra presupporre il concetto dell'animazione dell'albero con uno spirito benefico affine al Genio familiare o al Genio del luogo (5). E in quest'ordine d'idee si spiega bene la venerazione specialissima dei Romani per alcuni alberi sacri, p. e. pel fico ruminale e pel corniolo che si credeva nato dalla lancia di Romolo scagliata dall'Aventino sul Palatino (6).

Il culto dello spirito d'oggetti manufatti era anch'esso venuto meno; ma non senza lasciare traccia nelle ceremonie collegate con gli scudi sacri detti ancili, dei quali uno, caduto dal cielo, ritenevasi costituisse un pegno della grandezza di Roma (7). E solo badando alle notizie che abbiamo presso altri popoli sull'adora-

---

(1) Pei boschi sacri v. sopra p. 177 n. 2. In generale v. oltre gli scritti citati nelle note seguenti J. H. Philpot *The sacred Tree* (London 1897).

(2) Cfr. l'aneddoto del legato romano in Liv. III, 26, 8: *et haec, inquit, sacrata quercus et quidquid deorum est audiant foedus a vobis ruptum*; su di che v. sotto c. XV.

(3) V. Kern *Baumkultus* presso Pauly-Wissowa III 159.

(4) Plin. *n. h.* XVI 235.

(5) Cfr. Mannhardt *Wald- und Feldkulte* II (Berlin 1877, ristampa invariata 1905) p. 23.

(6) V. sull'ultimo Plut. *Rom.* 20: τοῦτο δ' οἱ μετὰ Ῥωμύλον ὡς ὄν τι τῶν ἁγιωτάτων ἱερῶν φυλάττοντες καὶ σεβόμενοι περιετείχισαν. Sul culto delle *arbores fulguritae* v. Fest. p. 294. *epit.* p. 295; cfr. Schol. Verg. *Aen.* X 423. Festo parla di sacrifizî che si facevano presso (*ad*) questi alberi. Ma è poco dubbio che essi erano, almeno in origine, l'oggetto del culto. E simile era forse il caso del faggio sacro a Giove Fagutale, Fest. *epit.* p. 87: *Fagutal sacellum Iovis in quo fuit fagus arbor quae Iovis sacra habebatur.* Varro *de l. l.* V 49. Plin. *n. h.* XVI 37. Può anche citarsi, se non si tratta però d'una invenzione annalistica, l'albero cui furono appese le prime spoglie opime, attorno al quale sorse poi il tempio di Giove Feretrio.

(7) Dionys. II 71. Plut. *Numa* 13. Ovid. *fast.* III 373. Fest. *epit.* p. 131. Serv. *Aen.* VII 188. Lyd. *de mens.* III 29. IV 36.

Digitized by Google

zione dell'asta e della scure si spiegano le superstizioni che si collegavano con le aste di Marte nella Regia. Queste, di cui almeno una era designata senz'altro col nome stesso del dio, indicavano col loro clangore quando l'ira degli dèi minacciava la città e conveniva placarla per mezzo di sacrifizî espiatorî (1).

Stretta attinenza con queste reliquie di feticismo hanno due culti di grande importanza nella primitiva religione romana, quelli di Termino e di Giano. Il culto della pietra terminale e della porta o meglio dello spirito dimorante in essa, ma che a mala pena ne vien distinto, se appare per un lato altrettanto rozzo quanto il culto della pietra meteorica o dell'asta, ha però un alto significato morale, in quanto vi si dimostra la esigenza che riceva consacrazione religiosa la intangibilità della proprietà privata e pubblica. Quando la doppia porta a nord-est del Foro serviva al passaggio delle milizie che movevano contro il nemico, il dio, del quale non esisteva ancora il simulacro bifronte che sarebbe stato di grave impaccio al transito, non era ancora ben distinto dalla sua sede; ed alla porta ed al dio si dava promiscuamente il nome di Giano gemino (2). Presso un'altra porta, consistente in due pali sormontati da una trave, nota col nome di tigillo sororio, non solo sorgevano due are di Giano e di Giunone, ma aveano luogo atti di culto diretti alla trave stessa (3). Quanto poi al culto primitivo di Termino, la sua rozzezza si manifesta anche nel vecchio sacrario capitolino del dio, dove esso non fu mai altrimenti venerato che sotto la forma di un cippo di confine (4); e la solennità delle Terminalia (23 febbraio) diretta a festeggiare i termini dei terreni e dello Stato ci trasporta ad un momento della evoluzione religiosa in cui dai singoli termini non s'era ancora nettamente astratto l'unico dio Termino protettore di tutti i confini. Il significato morale di queste due divinità spiega come il loro culto avesse tanta importanza nei

---

(1) Plut. *Rom.* 29: ἐν δὲ τῇ Ῥηγίᾳ δόρυ καθιδρυμένον Ἄρεα προσαγορεύειν (τοὺς παλαιούς). Cfr. Arnob. *adv. nat.* VI 11. Varro ap. Clem. Alex. *protrept.* 4, 46. A questa stessa asta si riferisce Serv. *Aen.* VIII 3: *nam is qui belli susceperat curam, sacrarium Martis ingressus primo ancilia commovebat, post hastam simulacri* (?) *ipsius dicens: Mars vigila.* Sembra che questo sia sufficiente per dimostrare errata la opinione del Jordan che gli ancili si conservassero non nella Regia, ma nella *curia Saliorum* del Palatino.

(2) Su tutto ciò v. Wissowa *Rel. der Römer* p. 92 seg.

(3) *Acta arv.* al 1° ottobre. V. sotto c. X.

(4) Dionys. III 69. Fest. *epit.* p. 368. Ovid. *fast.* II 671 seg. Serv. *Aen.* IX 446.

Digitized by Google

primi secoli di Roma, nonostante che, portando il nome di cose materiali fabbricate dalla mano dell'uomo, non potessero seguire che più difficilmente la evoluzione progressiva dei concetti religiosi. E per questo, con tutta la importanza che Giano ha nella tradizione e nel culto romano primitivo, esso nell'età classica rimase tema di speculazione pei dotti, ma cedette il passo nelle pratiche religiose a dèi più suscettibili d'essere concepiti come personali.

Del resto divinità di simil fatta non ricorrono che in numero assai scarso tra gli dèi precipui dei Romani. Quali fossero nei tempi più antichi gli dèi precipui c'insegna il feriale, il quale enumera quarantacinque giorni dell'anno designati coi nomi di ricorrenze sacre celebrate come ferie pubbliche (1). Tutti questi nomi hanno, con una sola eccezione, carattere schiettamente nazionale. Ciò prova che la tavola dei giorni feriati è anteriore all'affermarsi dell'influsso greco nella religione romana, ossia che non è più tarda della metà del sec. V. E poichè dalla metà del sec. V fino ad Augusto si serbò intatta in mezzo al trasformarsi dei concetti religiosi, par chiaro che a un dato momento la lista delle festività, fissata per mezzo della legge, venne deliberatamente chiusa. Ma un così energico e cosciente intervento del legislatore nel fissare e determinare le consuetudini non sembra possa ammettersi anteriormente ai decemviri; tanto più che con la tavola dei giorni feriati è intimamente connessa la distinzione dei giorni in nefasti, ossia riservati al culto, comiziali, cioè destinati all'esercizio dei diritti politici, fasti, ossia lasciati alle controversie di diritto privato; ed è impossibile che nell'età regia la giurisdizione civile e l'esercizio dei diritti sovrani nei comizî avessero assunto tale sviluppo da rendere indispensabile di assegnare per legge giorni determinati all'una ed all'altra. Perciò il nome di calendario sacro di Numa che si dà al feriale romano da antichi e moderni è parimente errato se coi primi si prende in senso letterale o coi secondi in senso simbolico. Nè siamo tenuti a riportarlo ad un'età anteriore alla decadenza della monarchia pel mancarvi traccie sicure del culto di Minerva e

(1) I feriali che possediamo son tutti dell'età imperiale, *CIL.* I ² p. 205 segg. Ma le indicazioni da essi date in caratteri maggiori sulla natura e sui nomi dei giorni risalgono senza dubbio al più antico calendario romano fissato per mezzo della scrittura, al calendario decemvirale: Mommsen *CIL.* I ² p. 283 segg. Soltau *Röm. Chronologie* p. 99 segg. W. Warde Fowler *The Roman festivals* (London 1899). Wissowa *De feriis anni Romanorum vetustissimis* nelle *Abhandlungen* s. cit. p. 154 segg.

Digitized by Google

di Diana: perchè molte feste di questo calendario prendono nome non dagli dèi, ma dall'azione che si compie sotto la loro tutela o in loro onore, e dipende dal caso se abbiamo notizia delle divinità a cui erano sacre. Queste informazioni son del resto talvolta incerte e contraddittorie (1), poichè sulla fine della repubblica il significato di più d'una delle solennità arcaiche si era dimenticato. E non è poi da credere che tutte le festività del feriale si collegassero fin dalla origine con un solo degli dèi: molte analogie, p. es. quella delle feste periodiche dell'India vedica, fanno supporre che, in origine almeno, le più antiche feste periodiche, come quelle che celebravano il raccolto o la fecondità del gregge, non si potessero ritenere menomamente come feste d'un singolo dio (2). In tal condizione di cose non v'è per asserire il calendario sacro anteriore all'introdursi del culto di Minerva o di Diana molto maggior diritto che per dirlo anteriore al culto di Giano, di cui non vi riscontriamo vestigio se non per la sola e non ben sicura testimonianza di Ovidio, onde si ricava che le Agonalia del 9 gennaio erano in onore di quel dio (3). Giova del resto avvertire che il calendario sacro presuppone non la Roma Quadrata del Palatino col pubblico focolare nel santuario di Caca (4), bensì una città abbastanza estesa il cui centro era il Foro e il pubblico focolare ivi presso, nel santuario di Vesta.

Ad ogni modo, per quanto più tardo di quel che da molti non si creda e con le riserve imposte dalla nostra ignoranza del significato preciso di molte feste, il feriale dei decemviri è sempre la nostra fonte principale per la cognizione delle divinità maggiori dell'Olimpo romano, anteriormente agl' influssi greci. Le divinità più venerate vi appaiono Giove e Marte.

Giove è pei Romani, come Zeus pei Greci, il dio del cielo che feconda la terra per mezzo della pioggia e manifesta il suo sdegno per mezzo dei fulmini. A lui, nume celeste, vengono specialmente riferiti i presagi che si ricavano dal volo degli uccelli o dai segni apparsi nel cielo; ed è venerato per tutta Italia sui colli e sui monti, nè fa d'uopo credere che quest'uso derivi dal corrispondente

(1) Così a torto, pare, i feriali ed Ovid. *fast.* V 725 seg. ascrivono a Volcano il *Tubilustrium* del 23 maggio, che sembra fosse sacro invece a Marte: Wissowa *Abhandlungen* p. 173 segg.

(2) Cfr. Oldenberg *Religion des Veda* p. 440.

(3) *Fast.* I 318.

(4) Cfr. sopra p. 193 n. 5.

Digitized by Google

uso greco, perchè la sede più naturale del dio del cielo sono appunto le alte cime che toccano le nubi. Le sue feste, notate nel calendario decemvirale, lo celebrano come forza cosmica. A lui son sacre le idi, cioè i plenilunî, in cui il cielo notturno appare in tutto il suo splendore. E mentre della prima e più antica industria agricola degli Arii avevano assunto la protezione speciali divinità, sotto il patrocinio immediato di Giove rimase presso i Latini l'altra della coltivazione della vite, sorta appunto quando Giove veniva assumendo il primato tra gli dèi; e come protettore della vite fu egli celebrato a Roma nelle Vinalia (23 aprile e 19 agosto) e nelle Meditrinalia (11 ottobre).

Ma Giove non è solo una potenza cosmica, sì anche come potenza etica protegge la santità del matrimonio e delle promesse private, al pari di quella dei trattati internazionali. Senonchè non comparendo cenno nel feriale di queste attribuzioni di Giove, esse si dimostrano anche in ciò meno antiche delle altre; e tali è naturale che siano, nascendo dalla coscienza progredita che avvertì l'esigenza d'una sanzione divina dove la sanzione umana era ancora manchevole. Esse non hanno del resto alcuna attinenza con la natura genuina di Giove; non perchè dio del cielo, ma solo perchè venerato sopra tutti gli dèi, Giove divenne il custode supremo del diritto. Questo primato di Giove appare nella religione latina più antica anche più chiaramente che nella greca. Giove dal monte Albano protegge la lega latina, come dal Campidoglio veglia sui destini di Roma, patrono celeste dello Stato. Il comandante romano che vede piegare le sue truppe, da Giove implora che le arresti e le rianimi; e quando torna vittorioso chiude il suo trionfo con un solenne sacrifizio a Giove e gli dedica, se ha ucciso un duce nemico, le spoglie opime. Presso i Greci invece, pur essendo riconosciuto costantemente il primato di Zeus tra gli dèi, nel fatto veniva quasi sempre soppiantato nell'ufficio di patrono d'una città o d'un popolo da altre divinità, come Apollo od Atena. E la ragione sta in ciò che, oscuratasi affatto la essenza genuina di queste divinità, esse avevano potuto sviluppare una personalità assai più viva e vera che non quella di Zeus, del quale traluceva sempre il significato cosmico. Ma nel Lazio antichissimo il difetto di divinità personali rendeva più agevole a Giove il resistere alla concorrenza. E sebbene non dappertutto nel Lazio sia stato in effetto, com'era di nome, la prima divinità, nel Campidoglio di Roma come d'ogni colonia romana troneggiava venerato col titolo di Ottimo Massimo, che denotava esattamente la sua posizione nella religione dello Stato.

Digitized by Google

Al pari di Giove, l'altra divinità principale dell'antichissimo comune romano, Marte, ci appare sotto due aspetti molto diversi. Il Marte che viene invocato nel carme degli Arvali affinchè tenga lontana dal grano la golpe è un dio della natura che protegge la vegetazione; nè in altro modo si spiega come a lui siano principalmente sacre le lustrazioni solenni del territorio (Ambarvalia, del 19 ottobre) e gli spetti la tutela dei buoi da lavoro. Pel buon esito del raccolto è anche, come dicevano gli antichi, il sacrifizio a Marte d'un cavallo in ottobre, ceremonia la cui arcaicità spicca nel rituale, dove è degno di nota che il capo della vittima veniva redimito d'una corona di pani (1). Inoltre il 14 marzo aveva luogo, oltre una corsa di cavalli presso l'ara di Marte nel campo che da quell'ara ebbe nome di Marzio, anche una singolare ceremonia onde quel giorno ricevette il nome di Mamuralia, che consisteva nel discacciare dalla città a colpi di bastone un uomo vestito di pelli, rappresentante Mamurio Veturio, ossia il vecchio Marte; ceremonia analoga a quella con cui presso altri popoli si rappresenta la cacciata dell'inverno o del vecchio anno (2). E in questo ordine di concetti si spiega pur bene che il primo mese dell'anno, il mese in cui ha principio la primavera, sia dedicato a Marte e pieno delle sue feste, a partire da quella che si celebra nel primo giorno; e così anche la sua unione con Anna Perenna, la dea dell'anno che si rinnova perennemente, festeggiata alle idi appunto di quel mese. Tutto codesto indica che Marte era originariamente una divinità di carattere naturistico, sebbene sia forse vano il tentar di precisare se era piuttosto il dio della vegetazione primaverile o della primavera o dell'anno agricolo che si rinnovella.

---

(1) Mannhardt *Mythologische Forschungen* (Strassburg 1884) p. 156 segg. Fest. p. 178 seg. *epit.* p. 220: *panibus redimibant caput equi immolati idibus octobribus in campo Martio quia id sacrificium fiebat ob frugum eventum.* Plut. *q. R.* 97. Polib. XII 4 *b.* Era il cavallo destro della biga vittoriosa in una corsa che aveva luogo il primo ottobre, e si uccideva non con la scure o col cultro sacrificale, ma con un giavellotto. Gli abitanti della via Sacra e quelli della Subura s'azzuffavano per la testa della vittima, la quale, secondo che gli uni o gli altri erano vittoriosi, si inchiodava sulla porta della Regia o sulla torre Mamilia. La coda del cavallo era recisa e portata di corsa sull'ara della Regia, dove se ne lasciava gocciare il sangue che le Vestali raccoglievano.

(2) Lyd. *de mens.* IV 36. Usener ' Rh. Museum ' XXX (1875) p. 209 segg. Mamurio Veturio era invocato nei carmi saliari, e una leggenda verisimilmente tarda spiegava la sua menzione in quei carmi facendone il fabbricatore degli ancili, che i salii portavano attorno cantando quei versi (sopra p. 263 n. 7).

Digitized by Google

Nondimeno fin dall'età in cui si presero a celebrare le feste poi consacrate nel feriale, Marte era soprattutto il dio della guerra. Non par dubbio però che questo concetto sia assai più recente dell'altro e che solo a grado a grado il dio che tutelava i seminati dalla lue abbia preso a proteggerli anche dal pericolo più grave che li minacciava nell'età della lotta di tutti contro tutti: le devastazioni del nemico (1). Così al principio e al termine usuale delle campagne annue, in marzo ed in ottobre, si festeggiava Marte come dio della guerra con corse di cocchi e con danze solenni di salii che portavano in processione i suoi scudi sacri (ancili) a fine di consacrargli o di purificare i cavalli, le armi e le trombe di guerra (2).

A lato d'una divinità maschile si venera in generale nella religione romana una divinità femminile. Così accanto a Giove Giunone e accanto a Marte Neriene. Non è dubbio che in questo caso la dea è riguardata come sposa del dio (3): di che è conferma anche nei nomi di padre e di madre che si dànno in Roma alla maggior parte delle più antiche divinità. Il significato primitivo di quei nomi si dimostra nella remota antichità a cui risale il titolo di padre per la principale almeno delle divinità, Giove. Se i Protoarî han già chiamato padre il dio del cielo, si è evidentemente perchè con la pioggia fecondatrice fa germogliare dalla terra le piante. Dileguandosi poi a poco a poco il senso naturistico di questi epiteti, essi son rimasti soltanto per contrassegnare le divinità come costituenti tante famiglie; e non è possibile che, come s'è preteso (4), abbiano preso a designare, con un sostanziale cambiamento di significato, la relazione della divinità stessa coi fedeli.

---

(1) Una trasformazione simile non manca di esempî presso popoli barbari. Così nel caso del dio messicano Huitzilopochtli (Tylor *Primitive culture* II 398).

(2) *Equirria* 27 febbraio e 14 marzo; *quinquatrus* 19 marzo ed *armilustrium* 19 ottobre; *tubilustrium* 23 marzo e 23 maggio. Non ci è noto in che consistesse l'*agonium Martiale* del 17 marzo.

(3) Con ragione affermava Varrone ap. Augustin. *de civ. dei* IV 32: *et sexum et generationes deorum maiores suos id est veteres credidisse Romanos et eorum constituisse coniugia.*

(4) P. e. dal Wissowa *Religion der Römer* p. 23. A. Zinzow *Der Vaterbegriff bei den römischen Gottheiten* (Pyritz 1887) muove da un concetto molto errato della evoluzione religiosa nel politeismo. — Non possono trarsi induzioni generiche dal caso particolare del primo tra gli dèi, che di semplice πατήρ divenne presso i Greci πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε: e del resto anche di questa frase il significato, almeno in origine, è che da Zeus sono nati uomini e dèi.

Digitized by Google

La sposa di Giove nella religione romana, Giunone o *Iovino*, il cui nome sta a quello di Giove come presso gli Indiani il nome d'Indrani a quello d'Indra (1), è una dea la cui essenza non consiste per l'appunto in altro che nell'essere sposa di Giove. Questa "sposa di Giove" cominciò ad aver culto, se non nell'età protoaria, almeno quando non s'era ancora perduto il contatto tra Greci ed Italici; poichè è indubitatamente la medesima dea che era venerata accanto a Zeus a Dodona, Dione (Διώνη = ΔιϜώνα). Ma mentre in Grecia Dione cedette il posto ad una divinità di carattere meno sbiadito, Era, in Italia Giunone mantenne il suo luogo, perchè era venuta acquistando un proprio campo d'azione tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine sociale. Identificata, come sposa del dio del cielo, con la diva del cielo notturno, la luna, le è sacro il giorno delle calende in cui comincia ad apparire la luna nuova; ed a lei in quanto dea lunare si rivolge il pontefice minore nel determinare la data delle none (2). Ma inoltre, come consorte del principe degli dèi, Giunone, madre e matrona per eccellenza, ha cura della propagazione della specie, stringendo le nozze, proteggendo la fecondità muliebre e la felicità del parto; e al tempo stesso tutela la santità del matrimonio e, respingendo le meretrici, vuole essere onorata dalle matrone. Non c'è nessuna divinità pel cui culto nell'età repubblicana abbondino tanto le testimonianze nel Lazio e nelle regioni vicine. A Roma Giunone era venerata nel Campidoglio accanto a Giove, dava, come in altre città latine, il nome ad un mese, giugno, era festeggiata dalle matrone nelle Matronalia il primo marzo e dalle donne del popolo e dalle schiave nelle none caprotine del 7 luglio. Ma il suo culto era ben lontano dal raggiungere l'importanza che assumeva presso quei Latini che a Lanuvio ed a Falerî la veneravano come divinità principale dello Stato. Nessuna festa di Giunone era registrata nel feriale e nessuno dei santuarî della dea in Roma aveva la celebrità di quello di Giunone Sospita di Lanuvio, dove più tardi si recavano a sacrificare i magistrati romani (3). Ciò è forse a spiegare per via

(1) V. Kretschmer *Einleitung* p. 91. La memoria di W. Otto *Iuno* nel 'Philologus' LXIV (1905) p. 161 segg. è sostanzialmente errata, nonostante la copiosa raccolta di materiali.

(2) Come mostra la frase *dies te quinque (septem) calo Iuno covella*: Varro *de l. l.* VI 27. *CIL.* I² p. 231. Macrob. *sat.* I 15, 9 segg.

(3) Cic. *pro Mur.* 41, 90.

Digitized by Google

della rigidità con cui i Romani intendevano la signoria dei padri di famiglia sulle spose, onde Giunone doveva restare nell'ombra di faccia a Giove come qualsiasi donna di faccia al suo marito.

Assai meno venerata di Giunone era la sposa di Marte, Neriene, il cui nome, derivato dalla stessa radice del cognome Nerone, la designava chiaramente come la dea del valore. Essa sostituì accanto a Marte Anna Perenna solo quando Marte era divenuto un dio della guerra, e per la sua origine recente e pel nome troppo chiaro e per la natura troppo astratta rimase men popolare nel culto; e quando poi la religione romana si fu trasformata sotto l'influsso greco, il mancare di qualsiasi parallelo nella mitologia ellenica finì col far cadere Neriene in assoluta dimenticanza di fronte a Bellona.

Dopo Giove e Marte, il terzo degli dèi dello Stato romano è Quirino. Quirino, l'eponimo dei Quiriti, sembra che in tal qualità non abbia avuto culto, come neppure l'eponimo di Roma, Romolo (1). Ma Quirino era anche l'epiteto d'una delle divinità principali dell'antica Roma, Giano, in quanto era venerato dai Quiriti. Ora il nome di Giano era troppo trasparente, e troppo connesso con un oggetto materiale, la porta, perchè il suo culto non dovesse declinare col progredire della evoluzione religiosa. Così l'epiteto Quirino venne a poco a poco distaccandosi dal nome del dio e lo soppiantò nel culto. Perciò mentre Giano non ha un flamine addetto al suo culto, il terzo dei flamini maggiori dopo il diale ed il marziale è il flamine quirinale, e mentre Giano non dà il nome ad alcuna solennità dell'antico feriale, Quirino è celebrato nelle Quirinalia del 17 febbraio. E come Quirino, così ha una propria festa, le Portunalia del 17 agosto, Portuno, il quale è una semplice ipo-

(1) Cfr. sopra p. 212. La connessione di *Quirinus* con *quiris*, asta, se anche vera (loc. cit. n. 4), non può essere che indiretta. Il suo carattere è eminentemente pacifico, v. Serv. *Aen.* VI 860: *Quirinus autem est Mars qui praeest paci et intra civitatem colitur.* La identità di Marte con Quirino ritenuta da Servio e dal Mommsen non è sorretta da prove. Non ha infatti importanza l'essersi trovata nei pressi del tempio di Quirino una dedica a Marte (*CIL.* VI 475). *Quirinus* del resto ricorre al pari di *Curiatius* come soprannome di Giano (Liv. I 32, 9. Sueton. *Aug.* 22. Cfr. Wissowa *Religion der Römer* p. 96 n. 5) e, in un caso almeno, come soprannome di Giove (*CIL.* IX 3303, cfr. la *Iuno Quiritis* di Falerî); ma non risulta che fosse mai soprannome di Marte. È inoltre sommamente caratteristico il comparire fra i tre flamini principali del *flamen Quirinalis* accanto al *Martialis*, come pure il fatto che nel culto di Quirino ha parte il flamine portunale (Fest. p. 217).

Digitized by Google

il credere che si esaurisse in ciò l'attività di Diana prima della sua fusione con Artemide. Questa potente dea del cielo era divenuta anch'essa, come Giove e Giunone, capace di un'azione morale-sociale; talchè sotto la sua protezione si posero i servi fuggitivi (1), e i suoi sacrarî divennero centri della confederazione latina come della lega ernica (2). In Roma la tradizione è senza dubbio nel vero quando attribuisce al sec. VI il sacrario di Diana sull'Aventino (cf. c. X). Ma non perciò s'ha da negare un posto a questa divinità italica, che tutto conferisce a dimostrare assai antica, tra i culti indigeni romani. Nulla impedisce infatti che più antichi fossero, in parte almeno, i sacelli sparsi qua e là per Roma in suo onore (3), come pare ritenere Varrone parlando appunto di un'ara dedicatale da Tito Tazio (4).

Son queste le divinità romane in cui appar più distinta la tendenza ad assumere una personalità. Meno nettamente essa si avverte in Volcano, il dio del fuoco, considerato tanto come elemento benefico, quanto come elemento distruttore, solo perchè perdette invece di avvantaggiarsi quando venne assimilato al dio greco del fuoco, Efesto. Volcano, sebbene in età storica il soprannome eufemistico di "quieto" e la sua connessione con Stata Madre ce lo mostrino piuttosto nell'aspetto d'un dio del fuoco che incendia, e sebbene come dio del focolare sia stato sostituito dalla greca Vesta, nella tradizione più antica appunto in tal qualità è rappresentato come padre di Ceculo, il fondatore di Preneste (5), e del re di Roma Servio Tullio (6). La leggenda di Ceculo fa conoscere Volcano anche sotto un altro aspetto, in quanto cioè, come divinità del fuoco, ha strette attinenze col sole. Ceculo infatti, il cui nome ricorre anche negl'indigitamenti romani (7), è appunto una divinità solare in cui la parziale cecità è stata sostituita come nella leg-

(1) V. sopra p. 218 n. 2 e 4.

(2) Liv. I 45, 2. Dionys. IV 25. Cato ap. Priscian. IV p. 129, v. c. XV. Cfr. Plin. *n. h.* XVI 242; pel santuario ernico v. Liv. XXVII 4, 12. Probabilmente anche il tempio di Diana Tifatina era il centro della lega campana, v. Beloch *Campanien* p. 362.

(3) P. e. il *maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliculo*, Cic. *de har. resp.* 15, 32.

(4) *De l. l.* V 74.

(5) Verg. *Aen.* VII 679. X 544. Schol. *Aen.* VII 681.

(6) Su cui v. sotto c. X.

(7) Varro ap. Tertull. *ad nat.* II 15.

Digitized by Google

genda del legislatore Licurgo all'unico occhio caratteristico delle divinità solari che gli doveva ascrivere il mito primitivo (1). Del resto l'importanza di Volcano nella primitiva religione romana appare, oltre che dalla leggenda di Servio, dal flamine volcanale, dalla festa delle Volcanalia (23 agosto), dall'antichissimo recinto sacro di Volcano, il Volcanale, che era presso il Comizio, nel luogo ove, secondo la tradizione, s'incontravano Romolo e Tazio (2), e dal fatto che il culto di Volcano è il culto precipuo di Ostia, la più antica colonia romana (3).

Tutte le altre divinità romane s'innalzano assai poco al di sopra dei semplici dèi certi. Si possono distinguere (dagli dèi in fuori che si collegano col culto dei morti) in due grandi categorie: dèi che proteggono l'agricoltura e dèi patroni della famiglia. Tra i primi è Saturno, il dio dei seminati, venerato insieme con Lua, la dea che invia o risparmia ad essi le malattie; ed è forse il più ragguardevole tra tutti, poichè, concepito come divinità terrestre, era divenuto il custode dei tesori sotterranei, e quindi si adorava quale distributore di ricchezza e di felicità. Così nel suo tempio sta in Roma l'erario, e la sua festa, i Saturnali (17 decembre), è la festa degli schiavi; perchè appunto il dio che comparte a suo piacimento ricchezza e felicità è il protettore naturale dei poveri e degli infelici. A questo modo si spiega anche come Saturno sia stato ragguagliato al greco Crono, il dio dell'età aurea. Così ancorchè il rito greco si introducesse nel suo culto fino ad offuscare al tutto i concetti indigeni, Saturno si salvò dalla dimenticanza in cui cadde il dio affine Conso, che aveva l'ufficio speciale di proteggere il riporsi del grano nel granaio. Anche Conso, come Saturno, deve la sua notorietà all'avere oltrepassati i limiti segnatigli dal nome, del cui significato s'era a poco a poco smarrita la memoria. Infatti sotto la protezione di lui come dio venerato dai contadini si posero anche i loro animali da fatica, i cavalli, gli asini ed i muli; e questo e le corse di muli con cui si festeggiavano le Consualia (21 agosto e 15 decembre) diedero occasione alla sua arbi-

(1) Per quale ragione alle divinità solari fosse attribuito un occhio solo è ovvio. Persino ora il contadino in Italia concepisce talora il sole come l'occhio di Dio.

(2) Dionys. II 50, 2.

(3) Il primo magistrato sacro della città è il *pontifex Volkani* ed i *praetores* sono designati come *praetores sacris Volkani faciundis*, v. sotto c. X. — Su Volcano cfr. Pais I 1, 473.

Digitized by Google

traria assimilazione a Posidone Ippio, la quale però non riuscì mai a trasformare di nazionale in greco il suo culto.

Accanto a Conso è venerata la dea dell'abbondanza del raccolto, Opi (1). Questa ha appunto perciò l'epiteto di Consiva; e le sue feste, le Opiconsivia (25 agosto) e le Opalia (19 decembre), seguono con un intervallo di tre giorni le feste di Conso. Solo più tardi Opi venne separata da Conso per metterla in relazione con Saturno, quando per ragione della sua importanza tra le dee romane della natura si assimilò ad una delle maggiori divinità greche della natura feconda, Rea. Di minor conto era la coppia Fauno e Fauna, che non pare abbia avuto neppur culto a cura dello Stato. Fauno è un dio agreste che prospera le greggie e nello stesso tempo, al pari di Silvano (il quale forse è solo una sua ipostasi), un dio fatidico che fa udire i suoi oracoli nelle voci misteriose che risuonano nella foresta (2). Come Fauno acquistò poi una certa importanza in virtù della sua assimilazione a Pane, così accadde di Fauna, la evanescente divinità femminile che era venerata accanto a lui, quando si ritenne che non fosse diversa dalla divinità greca che s'era presa a onorare sotto il nome di Bona Dea.

Tra le altre divinità agricole è da ricordare Maia, a cui si sacrificava sul principio del mese di maggio, la dea che fa crescere i frutti dei campi. Questa dea, associata con Volcano nel rituale primitivo, perchè è appunto il calore del sole che feconda i seminati, fu più tardi messa in relazione con Mercurio solo per effetto della casuale omonimia con la madre che dava ad Hermes il mito greco. Anche Cerere è una dea della fecondità dei campi; dea indigena, come mostra il nome che si collega con creare e che non manca di analogie italiche e la sua festa registrata nel calendario decemvirale, le Cerialia (19 aprile). Senonchè in proceder di tempo fu assimilata a Demeter a tal segno da essere onorata soltanto con rito straniero e da perdersi la memoria che essa era una divinità latina; sicchè nel culto degli Arvali, il quale era diretto, come pare, alla Cerere indigena, trasformata ormai a pieno Cerere nella greca Demeter, finì col prevalere sul nome di Cerere l'epiteto di Dea Dia. Un' antichissima divinità agricola italica era pur Venere,

(1) Sulla relazione di Opi con Conso v. Wissowa *Abhandlungen* p. 156 segg.

(2) Le Lupercalia furono collegate con Fauno solo quando si dimenticò il carattere strettamente naturalistico del dio Luperco, v. sopra p. 262. Su Fauno cfr. a p. 192.

Digitized by Google

il cui nome peraltro mancava nei vetusti documenti sacri romani (1), una dea degli orti e in generale della natura feconda, che aveva un tempio famoso tra Lavinio ed Ardea. La assimilazione con Afrodite, a cui è dovuta l'importanza che il suo culto venne poi assumendo in Roma, più che una causa, sembra fosse un effetto della diffusione del mito d'Enea. Ma in maggior conto di Venere la religione romana più antica tiene tre altre divinità femminili affini, che hanno ciascuna un proprio flamine, la dea dei pascoli, Pale o Palatua, che era riuscita ad oscurare una divinità maschile omonima, e Flora e Pomona, le dee dei fiori e dei frutti.

Tra le divinità che si occupano della famiglia tengono il primo posto quelle dee che accanto a Giunone e a Diana tutelano la maternità. Fra queste è una dea assai venerata nel Lazio, che aveva a Satrico un tempio antico e famoso, Madre Matuta (2). In origine probabilmente dea dell'aurora o del mattino, come l'aurora trae alla luce il nuovo giorno, in età storica s'era trasformata in una dea della maternità, onorata dalle matrone nella festa delle Matralia (11 giugno). Un'altra dea che, esclusivamente o quasi, protegge nell'età storica la maternità, qualunque fosse dapprima il suo ufficio, è Carmenta. Sebbene col tempo quasi obliterata, il fiorire del suo culto nella Roma antichissima è dimostrato dal flamine carmentale, dai due giorni che le son sacri col nome di Carmentalia (11 e 15 gennaio) e dal suo vetusto sacrario sotto il Campidoglio, presso la porta che n'ebbe il nome di Carmentale. Con lo stesso intento è adorata anche la Fortuna. Fortuna non è la dea del caso cieco, come poi diverrà ad imitazione della greca Tiche, ma una dea che apporta progenie, ricchezza, bottino, abbondanza di messi. Il suo culto è assai antico in Preneste, ed anche in Roma le origini della sua venerazione non debbono esser recenti, se vengono collegate dalla leggenda con re Servio (3). Come dea della maternità è onorata specialmente dalle spose e dalle matrone; e questo spiega, senza che faccia mestieri accettare il mito etiologico della leggenda di Coriolano, l'esistenza d'un tempio suburbano della Fortuna Muliebre (4).

---

(1) Varro *de l. l.* VI 33. Macrob. *sat.* I 12, 12 seg. — Su Venere e il suo sacrario laziale, cfr. sopra p. 200 e 203 n. 2. L'antichità del suo culto è dimostrata ad es. dal vocabolo *venerari*.

(2) La stipe votiva di questo tempio della Madre Matuta risale al sec. VII, v. 'Not. degli scavi' 1896 p. 190 segg.

(3) V. sotto c. X.

(4) V. sotto c. XV.

Digitized by Google

Con l'ordine familiare si collegano fors' anche Libero e Libera. Assai poco in vero sappiamo del loro essere genuino; poichè si trasformarono appieno quando, per seguire concetti greci, furono uniti con Cerere in una triade che si ragguagliò alla triade eleusinia di Demeter, Iacco (Dioniso) e Persefone. Ma è probabile che in origine queste divinità, del cui antico culto in Roma fan testimonianza le Liberalia (17 marzo), rappresentassero soltanto un esempio di quella deificazione degli elementi costitutivi della famiglia di cui non mancano altre prove presso gli Arii, come nelle Madri dei Celti e dei Siculi (1).

Qui vanno ancora ricordati, oltre il Genio (sopra p. 260), i Penati, gli dèi della dispensa, ossia gli dèi che prosperano la economia domestica. Son dèi molto venerati nel culto privato; ed hanno questo in comune col Genio che son diversi per ogni famiglia. Solo più tardi, col progredire della evoluzione religiosa, il concetto dei Penati perdette la sua individualità, e i Penati così divennero quelli tra gli dèi maggiori cui toccava per una ragione o per l'altra il carico di proteggere una data famiglia. Derivato, per quanto abbastanza antico, è anche il concetto che lo Stato abbia pur esso i suoi Penati, onde sorse il culto pubblico dei Penati del popolo romano: i quali, nel loro sacrario arcaico della Velia, appunto pel bisogno sempre crescente di diminuire l'indeterminatezza dei primitivi concetti divini, furono venerati sotto le forme dei Dioscuri (2).

Delle altre divinità che avevano un posto segnalato nel culto più vetusto, gli antichi sapevano in genere assai poco, e a noi è tramandato anche meno. Così nulla di certo sappiamo del dio Falacro, che aveva un proprio flamine, della dea Furrina, a cui non mancava nè un flamine nè una festa, le Furrinalia (25 luglio), della Diva Angerona festeggiata nelle Divalia (21 decembre), di Carna, a cui erano sacre le Carnaria (1° giugno). Dello stesso Nettuno, il cui antico culto è dimostrato dalla festa delle Neptunalia (23 luglio) e dalle sue attinenze con due divinità tanto antiche quanto oscure, Salacia e Venilia, possiamo ritenere che era un dio delle acque soltanto in forza della sua assimilazione con Posidone. E quanto a Mercurio, esso era certo il dio italico dei mercanti e tale rimase anche dopo che si ragguagliò al greco Hermes, il quale

(1) Cfr. le mie osservazioni nel ' Boll. di fil. classica ' VII (1900-1) p. 136.
(2) Dionys. I 68.

Digitized by Google

aveva anche altri ufficî non meno importanti che il patrocinio della mercatura. Ma la sua scarsissima importanza in Roma risulta dal mancar sia di feste e di flamini, sia di sacrarî anteriori a quello dedicato, secondo la tradizione, nel 495; in modo che può darsi che Mercurio neppure abbia avuto culto in Roma come dio indigeno e vi sia penetrato soltanto come il nome latino del greco Hermes.

Questa rapida rassegna di tutti gli dèi più importanti di Roma salvo quelli infernali, ci mostra prima di tutto la fede dei Romani che alcuni dèi determinati avessero assunto la protezione loro, delle loro famiglie e dello Stato. Perchè questi dèi anzichè altri, è cosa di cui naturalmente non si preoccupavano. Come quegli dèi avevano benedetto i loro padri, prosperato i loro beni, dato la vittoria alle legioni, il fatto del loro legame col comune o con la famiglia era stabilito dalla esperienza; e abbandonandoli per altri dèi si rischiava di perdere la prosperità goduta pel passato (1). Ciò non toglieva che si potessero opportunamente introdurre nel culto pubblico o nel privato nuovi dèi di cui altri popoli o altre famiglie avessero sperimentato efficace la protezione, purchè non si trascurassero quelli esistenti. Inoltre il quadro così delineato della mitologia romana mostra con la povertà stessa del suo contenuto che la riflessione dei Romani s'era esercitata assai poco sopra i loro dèi. Fa interamente difetto una grande genealogia divina che colleghi l'un l'altro gli dèi principali, quale si aveva già nella Grecia omerica. Gli dèi rimangono isolati tra loro, salvo che non di rado una divinità maschile e una femminile sono accoppiate come coniugi. Di rado invece un dio è dichiarato figlio d'un altro, e in generale ciò accade sotto l'influsso di miti greci. Così non è da riferire a mito indigeno se Minerva è riputata figlia di Giove e Libero e Libera figli di Cerere. Pare invece una genealogia indigena (ma è appunto il caso delle eccezioni che confermano la regola, e del resto non è neppure specificamente romana) quella che dà per figlia primogenita di Giove la Fortuna Primigenia di Preneste. Pure italico, ma non romano è il mito genealogico onde fanno testimonianza alcuni monumenti figurati etruschi, che presenta Ercole come figlio di Giunone e, per mezzo di Minerva, come padre di Marte (2).

---

(1) Liv. XXXIX 15, 2: *hos esse deos quos colere venerari precarique maiores vestri instituissent.*

(2) V. Körte 'Röm. Mitteilungen' XX (1905) p. 370. — Qui può anche citarsi la *Iuno sororia* ossia sorella di Giano, su cui v. sotto p. 368.

Digitized by Google

Il difetto d'una teogonia in Roma non deve stupire; perchè si richiede un grande sforzo della riflessione a collegare per mezzo d'una genealogia le divinità, e se ne comincia a sentir l'esigenza appunto quando esse si distaccano da ogni ordine determinato di fatti per acquistare personalità piena; quando in sostanza le differenze intercedenti tra dio e dio rimangono intese come differenze di potenza e di carattere, ma si sente più vivamente la unità di natura di quel Divino che è comune a tutti. E del resto se i Greci ebbero fin dal tempo d'Omero un grande sistema teogonico, ciò si spiega non soltanto col progresso della riflessione religiosa, ma anche col loro ingegno lucido e ordinato. Gl'Indiani dell'età vedica erano religiosamente per molti rispetti più progrediti dei Greci omerici, e pure mancavano al pari dei Romani d'un ordinato sistema teogonico, nonostante la immensa colluvie di miti che riempie i loro carmi.

I Romani non avevano neppure a portar ordine nel mondo divino quello stimolo che procede dall'abbondanza e disparatezza dei miti. Ma anche a tal proposito conviene schivare ogni esagerazione. Si suole ripetere che i Romani non ebbero punto mitologia. Tale asserzione quanto concorde è altrettanto errata: poichè non c'è nessun popolo in nessuno stadio di civiltà il quale manchi al tutto di mitologia. La riflessione, sia pure primitiva, non ristette mai dal tentare la spiegazione dei fenomeni del mondo esterno, cercandone, s'intende, le ragioni nell'ordine soprannaturale. Nè traccie di rozzi miti naturalistici mancano presso i Romani. Se p. e. nelle eclissi si soleva fare dello strepito perchè la luna riprendesse il suo chiarore (1), ciò presuppone il mito che spiega l'eclissi con qualche mostro il quale vuol divorare la luna e deve essere fugato dai devoti. E se per ottenere la pioggia si toglie dal suo posto la pietra detta manale (2), ciò presuppone un mito a noi ignoto sulle origini della pioggia. Ma non soltanto nei fenomeni naturali, sì anche sempre e dappertutto, persino tra i Bantu dell'Africa meridionale o nelle tribù del centro dell'Australia, la speculazione si è affaticata a spiegare per mezzo di miti le origini

(1) Liv. XXVI 5, 9. Plut. *Aem.* 27. Plin. *n. h.* II 54. Tac. *ann.* I 28. Martial. XII 57, 16. Iuven. VI 443. Cfr. Roscher *Selene und Verwandtes* (Leipzig 1890) p. 186 segg.

(2) Varro ap. Non. p. 547. Fest. *epit.* p. 128. Tertull. *de ieiun.* 16. Serv. *Aen.* III 175. Sopra p. 262 n. 3.

Digitized by Google

degli uomini e delle cose. S'intende che quanto più la riflessione è bambina, tanto meno si concepisce il problema nella sua universalità, e lo si riduce assai spesso a quello della origine della singola famiglia, del singolo popolo, di un dato animale, di una data fonte. Anche nel Lazio, se pur prescindiamo dai miti tardi, come è p. e. la trasformazione di Romolo nel dio Quirino, non mancano traccie di simili miti primitivi, come quello della nascita del fondatore di Preneste o del re più popolare di Roma dalla divinità manifestatasi nel focolare (1). E un'altra categoria di miti che pur non è mancata è quella che cercava di spiegare l'origine di ceremonie sacre cui l'evoluzione religiosa aveva fatto perdere il genuino significato. Non c'è dubbio p. e. che col mito si adoperarono da tempo remoto i Romani a spiegare la strana ceremonia del poplifugio, quand'anche non siano troppo antiche quelle favole che a noi sono state trasmesse su questo proposito (2). Quei miti poi che si narrano presso tutti i popoli, provenienti dall'applicazione al mondo divino di motivi tolti al folk-lore, non mancavano neppure presso i Romani. Di tal fatta è forse quello secondo cui Numa costrinse Pico e Fauno, ubbriacandoli e legandoli durante la loro ubbriachezza, a rivelargli il modo di scongiurare e di attirare i fulmini (3). Si è detto, è vero, che si tratta d'una favola presa a prestito dai Greci e ricopiata da quella ben nota di Proteo. Ma questo motivo mitico ha analogie anche fuori di Grecia, p. e. in Frigia, dove si narrava come Mida si fosse impadronito del profeta Sileno mescolando vino nella fonte in cui Sileno veniva a bere (4), e in Macedonia, dove una favola simile si narrava presso il monte Bermio (5); ed è assai probabile che il mito romano sia parallelo al greco ed al frigio, non copiato da essi. Si connettono anche più evidentemente col folk-lore altri miti di carattere un po' leggero, p. e. quello su Acca Larenzia e l'edituo del tempio di Ercole (6), e l'altro su Anna Perenna e Marte, che ricorda alquanto il racconto biblico di Giacobbe e di Lia (7).

---

(1) V. anche più oltre c. X e sopra p. 217 n. 2.

(2) V. c. XI.

(3) La testimonianza più antica è quella di Valerio Anziate fr. 6 Peter (= Arnob. *adv. nat.* V 1).

(4) Pausan. I 4, 5. Thkop. fr. 76.

(5) Herod. VIII 138. Cfr. Athen. I p. 45 *a*.

(6) Su cui v. sopra p. 216.

(7) Ovid. *fasti* III 677 segg. S'intende però che a studiare i miti romani va

Digitized by Google

Ciò nonostante non è a negare che le favole narrate dai Romani intorno al mondo dei loro dèi sono assai povere. Nè poteva essere diversamente. La personalità che manca agli dèi romani è la condizione perchè si eserciti largamente e liberamente sugli dèi la fantasia. E finchè essi son trasparenti ed hanno già nel nome manifesta la connessione con un dato ordine di fenomeni naturali o d'azioni umane, com'è il caso di tutti gli dèi certi, la fantasia ne resta necessariamente imbrigliata. Talchè, mentre la immaginazione greca poteva sbizzarrirsi intorno ad Hermes, non così quella romana su Mercurio, la cui stretta attinenza con la mercatura era già stampata nel suo nome. Del resto il mito, rudimentale o sviluppato, non può conservarsi se non è fissato; e fissare non lo possono fuorchè i sacerdoti o i poeti. Ma la poesia popolare indigena romana non raggiunse mai l'altezza che fece della poesia omerica il canone della mitologia greca. Quindi il mito doveva essere rimasto oscillante e contraddittorio, come quello di molti popoli selvaggi. E ciò spiega come facilmente il mito nazionale scomparisse lasciando appena qualche traccia, quando la poesia popolare dovette cedere il campo alla poesia d'arte che, con le forme letterarie greche, diede a tutti i miti greci la cittadinanza romana. Nè alla dimenticanza dei miti nazionali potevano ovviare in alcun modo i sacerdoti, poichè i sacerdoti a Roma come in Grecia e come in generale presso i popoli arii non erano i conservatori delle tradizioni sacre mitiche e dogmatiche, ma semplicemente i conservatori delle norme del culto esterno.

Da questa enumerazione degli dèi romani si vede pure che cosa principalmente il Romano chiedesse a' suoi dèi; perchè è chiaro che un dio ha tanto più importanza in una religione politeistica quanto ha più importanza ciò che gli si chiede. Il Romano attende da' suoi dèi prima d'ogni altra cosa la protezione dello Stato in generale, ossia specialmente la vittoria sul nemico e, in modo sempre più consapevole quanto è più avanzata la evoluzione civile, la custodia dell'ordine sociale. Questo sostrato politico-sociale della religione romana, come in generale di quelle dei popoli dell'antichità classica, ha la sua ragione in ciò che la salvezza

---

seguito un metodo assai più cauto e assai meno sprezzante della storia comparata delle religioni di quel che segue, p. es., il Wissowa *Röm. Sagen* nelle sue *Abhandlungen* p. 129 segg.

Digitized by Google

delle città e la ordinata vita sociale son la condizione indispensabile perchè ciascun cittadino possa raggiungere il benessere cui mira. Poi il Romano domanda ricchezza e segnatamente, come si vede dal gran numero delle divinità agricole, chiede che prosperino i suoi campi e le sue greggie. Inoltre implora felicità domestica e soprattutto abbondanza di prole. In sostanza, son le esigenze limitate di un popolo semibarbaro, dal circoscritto orizzonte intellettuale e morale. Ed è degno di nota anche questo: che il Romano par curarsi de' suoi dèi solo per averne favori. Gli è che quanto più arretrata è l'evoluzione religiosa di un popolo, tanto meno esso si preoccupa degli dèi se non in quanto possono fargli bene o male. In questo il Romano è pari ai popoli più selvaggi; chè la prosperità terrena è il fine supremo della sua religione, mentre di relazioni disinteressate tra Dio e l'uomo come tra l'uomo e Dio par che non abbia sentore; e mistico entusiasmo per un ideale divino di bellezza e di grandezza, sia pure appreso confusamente, è alieno affatto dalla religione romana, laddove non difetta del tutto nella greca; anzi son rimasti quasi al tutto soffocati in Roma dal soverchiare dello spirito pratico persin quegli scarsi germi di religiosità disinteressata che dovevano riscontrarsi presso i primitivi Indoeuropei.

Ma assai progredita sulle rozze religioni naturiste e animiste è la romana, sia nel modo di concepire l'azione benefica o malefica degli dèi, sia nel modo di regolare le pratiche dirette ad ottenerne il favore. Del concetto che molti spiriti divini cerchino senza una ragione al mondo, per brutale malvagità, di danneggiare l'uomo, resta appena traccia. Tra gl'innumerevoli dèi romani son pochi quelli naturalmente malefici, come Lua, Robigo, Pavore, Pallore, Febre; ed anche nel concetto di questi, l'elemento negativo, la capacità di allontanare i mali denotati dal loro nome, par che tenda ad acquistare il predominio sull'elemento positivo, ossia sulla capacità di produrli; precisamente come nel solo dio malefico che la religione vedica abbia assunto tra gli dèi maggiori, Rudra. Così almeno sembra si possa spiegare come Lua sia venerata accanto al dio dei seminati, Saturno, e come a Robigo sia destinata una speciale festa, le Robigalia. È vero che il pregiudizio popolare tien conto a Roma, come dappertutto nell'antichità, di dèmoni maligni che per mezzo della fascinazione possono rendersi dannosi agli uomini ed alle cose; ma se si prescinde da questi, una relazione permanente di pace e di amicizia sussiste tra lo Stato romano e il mondo de' suoi dèi come tra ciascuna famiglia e i suoi dèi domestici. Ufficio del culto è di serbare inalterata questa " pax deum ",

Digitized by Google

questa alleanza tra Dio e l'uomo, il cui presupposto, sia pure oscuro e non ben consapevole, è la fede nella bontà divina (1).

Così è che la religione romana, mentre ordinò il culto con una precisione minuziosissima, bandì in generale dalle ceremonie ufficiali la magia vera e propria. Se anche in origine l'uccisione del cavallo d'ottobre non era un atto di culto, ma piuttosto una ceremonia magica destinata a reprimere i dèmoni nemici del raccolto, concepiti come cavalli scorazzanti per la campagna, certo pel Romano della età repubblicana era semplicemente un sacrifizio a Marte (2). Del pari immolando il 25 aprile alcune cagne rosse, si cercava in origine di atterrire magicamente i dèmoni autori della golpe del grano immaginati appunto come cagne rosse; ma fin dal V sec. almeno non si vedeva in questa ceremonia che un sacrifizio a Robigo (3). Sussisteva sì tra il popolo la persuasione di poter indurre con incantesimi gli dèi, volenti o nolenti, a danneggiar la persona o la roba altrui; talchè le dodici tavole prendevano contro questi incantesimi severi provvedimenti (4); e parallela a tale superstizione era l'altra che negli amuleti e in ispecie nelle figure spaventevoli od oscene credeva di trovare il mezzo di atterrire o di rendere innocui i dèmoni evocati dal fascinatore. A simili incantesimi peraltro uno solo può paragonarsi nella religione ufficiale, dovuto però, come pare, a influssi della superstizione etrusca, la evocazione del fulmine, della quale fa testimonianza, più che la leggenda di Numa e di Tullo Ostilio, l'ara di Giove Elicio sull'Aventino.

In generale la religiosità ufficiale romana si esplica nel rendere agli dèi quegli atti di culto che ad essi sono dovuti, ossia nella giustizia verso gli dèi (5). Questi atti di culto non potevano

(1) V. sulla *pax et venia deum* Cic. *pro Rab. perd.* 2, 5. *pro Font.* 3, 30. Liv. I 31, 7. XXXIX 10, 5. Wissowa *Religion der Römer* p. 327 segg.

(2) Cfr. sopra p. 268 e Mannhardt *Myth. Forschungen* 156 segg. La spiegazione però della origine di questa singolare ceremonia è incerta.

(3) Ho scelto questo esempio non sovvenendomene uno migliore per la religione romana. La religione greca ne fornisce invece parecchi, p. es. il sacrifizio di cavalli che i Lacedemoni facevano ai venti sul Taigeto: il quale era in origine un tentativo magico di domare i venti, che la fantasia si rappresentava come cavalli sfrenati.

(4) Seneca *quaest. nat.* IV 7: *in XII tabulis cavetur ne quis alienos fructus excantassit* etc. Cfr. c. XIV.

(5) Cic. *partit. orat.* 22, 78: *iustitia .....erga deos religio nominatur. de inv.*

Digitized by Google

farsi ad arbitrio. Quando più volte si è adoperata con efficacia una formola e più volte si è fatta con esito soddisfacente una offerta, l'una e l'altra vengono fissate dal rituale. Non importa poi che la formola sia divenuta affatto incomprensibile nè che del senso della offerta si sia smarrito interamente il ricordo: non si possono più alterare le forme che pel passato hanno assicurato il favore degli dèi. Con queste preghiere, efficaci solo in quanto contengono una serie determinata di suoni (1), la religione ufficiale si accosta esternamente alle pratiche della magia. Vi intercede però sempre una differenza sostanziale: le ceremonie magiche non sono atti di culto o almeno non sono tali che in via secondaria, mentre i salii e gli arvali, cantando i loro carmi che essi stessi non intendono (2), hanno coscienza di compiere un solenne atto di adorazione. Ma ad ogni modo la fede nella efficacia della formola e della parola è tale che si tien rigorosamente segreto il nome mistico della città di Roma e del dio che specialmente la protegge, per timore che il nemico possa profittarne e privare la città del suo protettore divino (3).

Le formole rituali non appaiono troppo rozze alla coscienza progredita per la semplice ragione che non si intendono più. Può divenire invece ripugnante la natura della offerta. Ma il formalismo religioso romano non è scarso di ripieghi in questo caso come in quello che la vittima sia troppo difficile a trovarsi. Si può allora, salvando la forma, mutare la sostanza. Un animale di cera o di pane presentato con le debite forme può passare per vero, e un fantoccio di paglia può sostituire un sacrifizio umano (4).

II 53, 161: *religio est quae superioris cuiusdam naturae quam divinam vocant curam caerimoniamque affert.*

(1) Al punto che evitare, ripetere, trasporre qualche parola pare potesse rendere invalido l'atto: Arnob. IV 31. Plut. *Coriolan.* 25. Plin. *n. h.* XXVIII 11.

(2) Quintil. *instit.* I 6, 40: *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.* Cfr. Hor. *epist.* II 1, 86 seg.

(3) Plin. *n. h.* III 65. Macrob. *sat.* III 9, 2 segg. Cfr. Serv. *Aen.* II 351: *iure pontificum cautum est ne suis nominibus dii Romani appellarentur ne eraugurari possent.* Vedasi il caso tipico di Oleno Caleno che con un *hic* avrebbe potuto trasferire l'impero da Roma in Etruria: Plin. *n. h.* XXVIII 15. Qui però vi è una immistione di dottrina etrusca. — È nota la importanza che ha il nome presso alcuni popoli selvaggi e la difficoltà che essi hanno di palesarlo.

(4) Serv. *Aen.* II 116: *sciendum est in sacris simulata pro veris accipi: unde cum de animalibus quae difficile inveniuntur est sacrificandum, de pane vel cera fiunt et pro veris accipiuntur.*

Digitized by Google

Per renderci ragione della natura delle offerte nella religione romana antichissima bisogna notare che esse implicano sì un attestato d'onore, un riconoscimento della potenza del dio, ma sono soprattutto, come ancora nella religione greca dell'età omerica o nella indiana dell'età dei Veda, un tributo di cui gli dèi si giovano e si dilettano materialmente. Essendo andata perduta la poesia religiosa romana primitiva, ci mancano testimonianze esplicite come quelle che dà l'epopea omerica, dove vediamo gli dèi compiacersi dell'odore del grasso delle vittime o dei canti e suoni che si fanno in loro onore, e il Rig-Veda, dove si legge di Indra soddisfatto fino al punto di parere brillo dopo una grande bevuta del soma offertogli dai devoti. Ma tuttavia indizî che vigessero concetti simili nella religione romana più antica non fanno difetto. Ciò appar chiaro, p. e., nella offerta che facevasi sopra un piatto (*patella*) agli dèi del focolare in occasione del pranzo, quasi chiamandoli a prender parte al convito (1), nella vivanda (*daps*) che offrivasi al Giove Dapale e, a prescindere dai lettisternî, che son più tardi e d'origine greca, nel pranzo che s'offriva al principio della semina a Giove, e che, secondo il vecchio Catone, doveva consistere in tre libbre di spelta, quattro e mezzo di lardo, quattro e mezzo di carne e tre sestarî di vino (2).

Quel che si sacrifica agli dèi è pertanto della natura più svariata. Appunto perchè si presuppone che godano materialmente del sacrifizio, si offre loro soprattutto quel che forma il nutrimento dell'uomo (3): s'intende che quando l'uomo abbandona un dato genere di nutrimento, esso può continuarsi ad offrire agli dèi, essendo ormai consacrato dal rituale. Vi hanno così sacrifizî incruenti di focaccie o delle primizie dei frutti, di latte o di vino; pei sacrifizî più importanti si immolano animali, più frequentemente maiali, pecore e tori, più di rado capre e cavalli. L'uso poi di consumare per mezzo della fiamma l'offerta suggeriva naturalmente di aggiungervi profumi. Il concetto antico che la religione primitiva respingesse le ostie cruente (4) non è confermato dalla storia;

(1) Cato *de agric.* 132.

(2) *De agric.* 83.

(3) Prescindo naturalmente da quei sacrifizî che non hanno natura di offerta, per cui v. sopra p. 284.

(4) Plin. *n. h.* XVIII 7: *Numa instituit deos fruge colere et mola salsa supplicare.* Qui non deve vedersi tradizione, ma semplicemente speculazione filosofica greca. Cfr. Plato *leg.* VI p. 782 *C.*

Digitized by Google

anzi queste dovevano nel periodo protoario prevalere sulle incruente al modo stesso che la pastorizia prevaleva sull'agricoltura (1). E non solo agli Arii primitivi, ma anche ai Romani dei primi secoli della città non era estraneo il più orribile di tutti i sacrifizî, il sacrifizio umano (2). È infatti impossibile che in età progredita, circa il tempo della seconda guerra punica (3), si introducesse l'uso crudele di seppellire viva nel Foro Boario per placare gli dèi una coppia di Galli ed una di Greci, se il sacrifizio umano non fosse stato già prima in uso. E non ne mancano le prove dirette. Un grande sacrifizio umano era stato sostituito negli ultimi secoli della repubblica da una strana ceremonia che aveva luogo il 14 maggio. Quel giorno 27 fantocci di paglia detti Argei venivano solennemente gettati nel Tevere dal ponte Sublicio. Ora il nome d'Argei (Ἀργεῖοι) ai prigionieri di guerra ch'erano evidentemente surrogati da quei fantocci non si diede se non da quando i Romani ebbero cominciato a credere alla loro origine troiana (4); ma la barbarie e i riti arcaici della ceremonia fanno ritenere che essa sussisteva anteriormente a questa denominazione (5). Traccie poi di un sacrifizio umano anche più crudele si hanno nel costume italico della primavera sacra, che era la consecrazione agli dèi di ogni animale nato in un dato anno nei mesi di primavera (6). In età storica o

---

(1) Schrader *Reallexikon* p. 601. S'intende che il latte ed il burro dovevano avere nei sacrifizî protoarî la stessa parte importantissima che hanno nel Rig-Veda.

(2) Abolito soltanto con senatusconsulto del 97: Plin. *n. h.* XXV 12.

(3) Nel 226: Oros. IV 13, 3.

(4) V. sopra p. 201.

(5) Gli stessi prigionieri di guerra sembra che siano sostituiti alle vittime originarie, vecchi schiavi inabili al lavoro di cui i padroni credevano bene liberarsi mediante un sacrifizio agli dèi, v. sopra p. 82.

(6) Fest. *epit.* p. 379: *ver sacrum vovendi mos fuit Italis. magnis enim periculis adducti vovebant quaecumque proximo vere nata essent apud se animalia immolaturos. sed cum crudele videretur pueros ac puellas innocentes interficere perductos in adultam aetatem velabant atque ita extra fines suos exigebant.* Cfr. p. 158 s. v. *Mamertini* Schwegler *Röm. Geschichte* I 241. Il solo *ver sacrum* per cui abbiamo vera testimonianza storica fu votato in Roma nel 217: Liv. XXII 10, cfr. XXXIII 34, 1; XXXIV 44, 6. Questo non mostra davvero che il *ver sacrum* fosse ignoto ai Romani prima del 217, ma soltanto la manchevolezza della nostra tradizione storica per la età anteriore alla seconda guerra punica. Assai errate son le disquisizioni che sul *ver sacrum* fa Jhering *Vorg. der Indoeuropäer* p. 309 segg. — Altri vestigi di antichi sacrifizî umani pos-

Digitized by Google

si consacravano e si sacrificavano i soli bruti o, se erano compresi nel voto della primavera sacra gli uomini, questi non venivano più uccisi, ma si costringevano, fatti adulti, a cercar nuove sedi. In ciò si palesa all'evidenza un attenuamento d'una pratica più crudele, d'una strage d'innocenti in onore degli dèi. E non par dubbio che in origine ogni reo condannato al supplizio, come ogni nemico che s'uccideva sul campo di battaglia o dopo fatto prigioniero si offrisse agli dèi quale vittima. Ciò si rileva chiaramente dal nome stesso con cui è designata la esecuzione, supplizio, ossia supplica agli dèi (1), dal testo delle dodici tavole che impone di appiccare a Cerere il ladro di messi (2), dalla formola che si adopera per consecrare agli dèi come vittime gli abitanti di una città assediata (3). E tanto radicato era il concetto dell'utilità del sacrifizio cruento alla conservazione della pace con gli dèi che, come ci fan credere molte analogie, anche ogni animale che si voleva macellare era probabilmente sacrificato alla divinità.

La religione romana conosceva, come tutte le religioni, sacrifizî senza fuoco, ma nella maggior parte dei casi la vittima per riuscire accetta agli dèi doveva essere parzialmente consumata dalle fiamme; non per intero però, chè solo ad imitazione dei Greci si

---

sono rintracciarsi nelle Compitalia (su cui v. sotto p. 306 n. 3) e nelle Lupercalia del 15 febbraio, in cui due giovani venivano tocchi in fronte con un coltello insanguinato e poi subito il sangue era portato via con una pezza di lana bagnata di latte, dopo di che essi dovevano dare in uno scoppio di risa (Plut. *Rom.* 21. Cfr. Diels *Sibyllin. Blätter* p. 69 n. 2). Forse anche son da spiegare per questa via i *Poplifugia* del 5 luglio e il *Regifugium* del 24 febbraio (v. p. 400). — Da tutto ciò si vede che si ha da pensare dell'opinione di Cicerone *pro Font.* 14, 31 e di Livio XXII 57, 6 (*hostiis humanis, minime Romano sacro*) che il sacrifizio umano non fosse uso indigeno. Se il Mommsen (*Strafrecht* p. 904 n. 2) ed altri ne trovano una conferma in ciò che questi sacrifizî furono ordinati dai libri sibillini, dimenticano che anche il *ver sacrum* del 217, sacrifizio italico, se altro mai, fu ordinato dopo consultati i libri sibillini e che quindi quel particolare non basta da solo a stabilire l'origine straniera d'un rito.

(1) Fest. *epit.* p. 309 s. v. *supplicia*. Isid. *orig.* V 27.

(2) Plin. *n. h.* XVIII 12: *frugem quidem aratro quaesitam furtim noctu pavisse ac secuisse puberi XII tabulis capital erat suspensumque Cereri necari iubebant.*

(3) Macrob. *saturn.* III 9, 10 seg. Può essere che la formola sia tarda (Wissowa in Pauly ' R. E. ' V² p. 277 segg.), ma rispecchia in questo caso, poco modificata, una formola più antica.

Digitized by Google

praticarono di poi a Roma gli olocausti (1). Quest'usò di bruciare in parte la vittima non sembra peraltro che rappresenti il modo primitivo di sacrificare degli Arii (2). Il fuoco, se aveva parte in origine nel sacrifizio, l'aveva soltanto come fuoco magico, destinato a tener lontani i dèmoni malefici. Tale concetto del fuoco, che sopravvive anche ora nel folk-lore e presso molti selvaggi, si spiega assai facilmente come sorgesse quando si pensava il mondo popolato di dèmoni più o meno malefici concepiti come simili ai bruti o agli uomini: allora i fuochi che si accendevano la notte per allontanare dagli accampamenti gli animali visibili si riteneva per associazione d'idee che allontanassero del pari i dèmoni vaganti non dissimili da essi. I Veda poi mostrano come il fuoco magico si trasformasse presso gli Arii nel fuoco del sacrifizio. In una età in cui gli dèi non sono considerati come potenze etiche, ma come forze brute, è sempre imprudente l'averli troppo davvicino; e più volte per mezzo del fuoco o per altra via si credeva bene distruggere o rimuovere dal consorzio umano qualche oggetto che aveva avuto parte nel sacrifizio e in cui poteva essere anche restato presente qualcuno degli spiriti invocati. Così a poco a poco parte della vittima o tutta si consuma per mezzo del fuoco magico, e, progredendo i concetti religiosi, il fuoco magico si trasforma nel fuoco sacrificale, nel veicolo, a dir così, destinato a trasmettere agli dèi l'odore della vittima o di quella parte di essa che è stata a loro specialmente riservata. S'intende che questa trasformazione era da lungo tempo accaduta nel momento in cui i Romani ci appaiono nella storia.

Lo studio dei sacrifizî e delle feste romane mostra che la parsimonia verso gli dèi non forma punto la caratteristica della religione romana in nessun tempo. S'intende che le condizioni economiche di questa età pongono un limite allo sfarzo nel culto come nella vita. Ma se anche i singoli sacrifizî non sono così ricchi come presso i Greci, convien ricordare che non v'è occasione nella vita pubblica e privata in cui non si abbia a ricorrere agli dèi (3). È però da notare che il ringraziamento spontaneo pei benefizî ricevuti, specie nella religione romana primitiva, ha un posto affatto secondario, come pare lo avesse, se pure esisteva, nella religione

(1) Wissowa *Rel. der Römer* p. 352 n. 6.

(2) Cfr. Oldenberg *Die Religion des Veda* p. 336 segg.

(3) Si applica bene alla religione romana in generale quel che Livio XXVII 23, 2 dice della superstizione, che cioè *minimis etiam rebus inserit deos.*

Digitized by Google

protoaria (1); giacchè il Romano nella sua praticità crede che quando si è propiziato il dio con preghiere e con sacrifizî, se il dio poi lo ha favorito, non ha fatto che il suo dovere. Negli ultimi tempi della repubblica avevano, è vero, largo posto nel culto pubblico le supplicazioni gratulatorie e le grandi solennità dei ludi, in cui è pure evidente il carattere d'espressioni della pubblica gratitudine alla divinità. Ma che le une e le altre, estranee al culto romano primitivo, fossero sorte sotto influenze straniere non era stato dimenticato neppure dalla tradizione, la quale reputava Tarquinio Prisco fondatore dei ludi Romani. E del resto ciò appar chiaro per le supplicazioni dall'essere ordinate normalmente dopo consultati i libri sibillini e dal fatto che hanno luogo a tempî forniti di pulvinari, ossia a tempî in cui il culto si fa secondo il rito greco; pei ludi da questo che, a differenza dei più semplici giuochi indigeni nella festa p. e. delle Consualia, sono ricalcati sui solenni agoni greci parte direttamente, parte indirettamente, ossia con la mediazione degli Etruschi. E inoltre i ludi, a cominciare dai ludi Romani, pare siano stati in origine votivi e solo a poco a poco siano divenuti stabili. Del pari le supplicazioni gratulatorie non potrebbero avere un nome il quale più che il ringraziamento denota la richiesta se non fossero ricopiate sulle supplicazioni propiziatorie e se in origine non fossero state promesse per via di voto nel momento stesso che si celebravano queste ultime (2). In nessuna religione del resto ha tanto sviluppo sia nel culto pubblico sia nel privato il voto nel senso di promessa condizionata agli dèi. I Romani dànno a se stessi il vanto di essere religiosissimi tra tutti gli uomini, e come tali son riconosciuti dagli stranieri (3). Ma

(1) Schrader *Reallexikon* p. 598. Oldenberg *Die Religion des Veda* p. 305. Esempî epigrafici di ringraziamento, tutti però d'età imperiale, si hanno presso De-Marchi *Culto privato* I 279 segg.

(2) Vedasi l'esempio caratteristico del 174 in Liv. XLI 21, 11: *ex decreto eorum* (dei decemviri *sacris faciundis*) *diem unum supplicatio fuit et Q. Marcio Philippo verba praeeunte populus in forum votum concepit si morbus pestilentiaque ea agro Romano emota esset biduum ferias ac supplicationem se habiturum.*

(3) Sallust. *Catil.* 12, 3: *nostri maiores religiosissumi mortales.* Cic. *de harusp. resp.* 9, 19: *pietate ac religione atque hac una sapientia quod deorum numine omnia regi gubernarique perspeximus omnes gentes nationesque superavimus.* Polyb. VI 56: καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον, τοῦτο συνέχειν τὰ Ῥωμαίων πράγματα, λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν· ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγῴδηται καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν.

Digitized by Google

la loro religione, scarsissima di idealità, è in massima un conto corrente con gli dèi, in cui talora anticipa l'uomo per mezzo del sacrifizio propiziatorio, talora col voto chiede un anticipo al dio patteggiando un ricambio che non mancherà di pagargli se se lo sarà meritato (1). Questo è espresso nella frase sacramentale delle iscrizioni che commemorano lo scioglimento del voto: "votum solvit libens merito „.

Ma in queste pratiche non si esaurisce tutto il culto romano. Presso quasi tutti i popoli vige la credenza che una nascita, un caso di malattia o di morte renda impura la casa in cui ha avuto luogo, e che la puerpera, il malato, le persone che si son trovate maggiormente in contatto col morto abbiano mestieri di una purificazione. È evidente che non si tratta punto presso i selvaggi della astersione d'una macchia morale, in qualsiasi modo intesa. E per quanto la radice prima di queste purificazioni vada forse cercata in certe esigenze igieniche più o meno istintive, è indubitato che non sarebbero sì diffuse e sì indispensabili se la impurità cui si cerca di rimediare non fosse divenuta più paurosa per motivi d'ordine religioso. È noto infatti che i popoli in basso grado di civiltà non spiegano le malattie e la morte senza l'azione immediata di dèmoni maligni. L'intervento poi di divinità benefiche o malefiche nel parto è dottrina comune non solo dei selvaggi, ma anche della religione greco-romana come pure della indiana. Da ciò la necessità di purificare le persone che sono state a contatto con questi dèmoni e soprattutto di tracciare per mezzo della lustrazione, ossia del giro fatto dai sacerdoti o dalle vittime attorno al luogo da purificare, una specie di cerchio magico entro cui non penetrino gli spiriti maligni.

Questi riti dovevano cambiare di significato col procedere della evoluzione religiosa. Mentre la moltitudine dei dèmoni malefici si rifugiava nei bassi fondi della superstizione popolare, per la religione ufficiale era accertato che alcune ceremonie di purificazione erano indispensabili per conservar sicuramente l'amicizia della divinità. Perchè fossero indispensabili importava poco: nè la religione era tenuta a render piena ragione di sè. Ma per lo spirito logico del Romano non poteva mancare che queste ceremonie,

(1) '*Paciscor*' è detto esplicitamente nel voto di un proprietario rurale a Priapo, *CIL.* V 2803. — Il materiale epigrafico sui voti vedasi presso De-Marchi *Culto privato* I p. 271 segg.

Digitized by Google

cambiato significato, prendessero maggiore estensione. È un fenomeno del resto che, in maggiore o minor misura si manifesta anche in altre religioni, p. e. nella religione greca dopo l'età omerica; e sarebbe errato ricorrere per spiegarlo presso i Greci ad influssi orientali, presso i Romani ad influssi greci: dacchè si tratta non d'altro che degli effetti simili di simili premesse. Dato infatti che vi siano circostanze parte dipendenti, parte indipendenti dalla nostra volontà in cui solo mediante una purificazione possiamo contare sul mantenimento della pace con gli dèi, potrà accadere che tali circostanze si diano anche inavvertitamente, nè sarà agevole aver la sicurezza di non essere stati mai a contatto con persona contaminata. E del resto per assicurare la pace con gli dèi non basta avere la purità rituale, ma conviene anche osservare le prescrizioni del diritto sacro, il quale, trasformandosi lentamente gli dèi in potenze etiche, comincia ad abbracciare in numero sempre maggiore, accanto alle prescrizioni di carattere puramente rituale, precetti che hanno un innegabile valore morale e sociale. Chi lavora di festa, anche per semplice dimenticanza, chi sbaglia il testo della preghiera, chi introduce un oggetto di ferro nel bosco sacro degli arvali, chi ruba cose sacre, chi non mantiene il giuramento, son tutti empî e quindi esclusi dalla pace con gli dèi. Ma con un rituale così complicato e minuzioso come il romano è difficile il non commettere di queste empietà (*piacula*). Senonchè si potevano in molti casi espiare per mezzo di sacrifizî (*hostiae piaculares*), senza che nel diritto sacro antico si facesse, a quel che pare, distinzione tra atto volontario e involontario (1), ma solo tra atti di maggiore o minor gravità per rispetto alla conservazione della pace con gli dèi. I più gravi possono essere dichiarati inespiabili dai pontefici, ma anche in questo caso si lascia agli dèi di punire il colpevole (2), da qualche sacrilegio in fuori che possa mettere a

(1) Questa distinzione è probabilmente una invenzione di Q. Mucio Scevola, il pontefice massimo, il quale cercò di reagire contro il formalismo del diritto sacro mediante la considerazione della buona fede che ha tanta importanza nel diritto civile, Varro *de l. l.* VI 30. Macrob. *saturn.* I 16, 10. Sembra che più corrisponda allo spirito del primitivo diritto sacro la legge del bosco sacro di Spoleto, *CIL.* XI 4766: *sei quis violasit Iove bovid piaclum datod; sei quis scies violasit dolo malo Iovei bovid piaclum datod et a(sses) CCC moltai suntod;* dunque una medesima sanzione sacra, ma nel caso del dolo per di più una sanzione civile.

(2) Tac. *ann.* I 73: *deorum iniuriae dis curae.*

Digitized by Google

pericolo le buone relazioni con gli dèi di tutto lo Stato, p. e. quando un magistrato romano si permette di spogliare un tempio o quando una delle vestali non conserva intatta la propria verginità. Ma pur dando alla osservanza del rituale e alla espiazione di eventuali mancanze la maggiore attenzione, non si è mai sicuri di avere interamente soddisfatto gli dèi, per modo che lo Stato conservi inalterata la pace con essi. La religione romana ha anche qui il modo di tranquillizzare le coscienze da ogni scrupolo nelle frequenti lustrazioni. Varie solennità del feriale son destinate a questo scopo; e non si manca mai di fare una lustrazione nei momenti in cui fa d'uopo essere più tranquilli sulla permanenza della pace con gli dèi, p. e. quando l'esercito passa il confine. Quando poi ciò non basta, e gli dèi offesi manifestano l'ira loro con fulmini o con altri fenomeni che paiano allontanarsi dall'ordine comune, allora il Romano, sia che scopra o no la causa precisa dello sdegno celeste, non cerca punto di ristabilire l'alleanza con gli dèi per mezzo di un rinnovamento morale, ma crede di poter essere tranquillo dopo aver sacrificato qualche vittima espiatoria o dopo aver ordinato una nuova lustrazione della città.

Già di qui vediamo l'importanza che ha nella religione romana l'osservazione dei segni con cui gli dèi manifestano il loro volere (1). Non c'è religione primitiva che non creda di conoscere molti di questi segni; poichè se ogni fenomeno naturale non è l'effetto di leggi immutabili, ma procede, indipendentemente da qualsiasi legge, da un agente dotato d'intelligenza e di volontà, vi si dovrà leggere l'ira o il favore del nume o almeno se ne ricaverà se esso è vicino o lontano dal suo devoto. È del resto da ritenere che la osservazione degli augurî chiamati dai Romani oblativi, ossia delle manifestazioni spontanee della volontà degli dèi, sia anteriore alla ricerca degli augurî impetrativi, ossia di quelli richiesti volta per volta per sua norma dall'uomo, tanto più che i primi non dovevano essere troppo pochi, dacchè se ne potevano vedere ad ogni momento e in ogni fenomeno. Storicamente però gli augurî oblativi non ci appaiono mai scompagnati dagli impetrativi. Si intende infatti di leggieri come la fede nella efficacia della preghiera e del sacrifizio inducesse a chiedere ad un dio ritenuto favorevole la manifestazione delle sue intenzioni o disposizioni verso i devoti. Sarebbe

(1) Bouché-Leclercq *Histoire de la divination dans l'antiquité*, t. IV: *Divination italique* (Paris 1882).

Digitized by Google

peraltro un errore ritenere come fondamento originario della divinazione il concetto della prescienza degli dèi. Non tanto essi manifestano ciò che accadrà, quanto ciò che essi vogliono che accada o anche semplicemente le loro disposizioni, le quali possono essere rese inefficaci dall'intervento d'altri dèi o modificate per mezzo di preghiere o di sacrifizî.

Col diminuire della barbarie molti fenomeni di cui si riconosceva l'assoluta normalità dovevano cessare a poco a poco d'essere creduti segni della volontà divina; e l'osservazione degli altri segni veniva prendendo un carattere convenzionale man mano che la ragione originaria che li faceva riguardare come tali si dimenticava essendo divenuta ripugnante od insufficiente alla coscienza progredita. Quando ogni fulmine era ritenuto uno spirito potente e terribile che scendeva sulla terra, era naturale che costituisse un presagio importante. E si teneva ragionevolmente assai conto del volo o del canto degli uccelli, quando non ripugnava il concepire spiriti divini che avessero in modo stabile o passeggiero forma d'animali. Così pure chi inciampava e cadeva, pensava a buon diritto di avere accanto a sè uno spirito maligno che avrebbe potuto, continuando il suo cammino, recargli danni maggiori. Con pari diritto infine si stimavano augurio pessimo le convulsioni epilettiche che facevano ritenere il paziente ossesso da un dèmone.

Anche qui, come nel caso della purità rituale, la religione progredita, se dimentica la ragione vera, non smarrisce in genere la fede che con questi segni gli dèi manifestino le loro disposizioni. Ma il valore di questi segni era ormai convenzionale: e così un augure interrogato sul loro perchè, avrebbe al più potuto rispondere che gli dèi avevano rivelato la loro intenzione di manifestare in questo e non in altro modo i loro voleri ai fondatori della scienza augurale. E appunto perchè gli augurî non erano più che convenzioni, l'arbitrio poteva spaziare largamente in questo campo. Così si spiega il formarsi delle regole minuziosissime sul valore dei segni contenute nei libri augurali. Ed erano di non piccolo incentivo al moltiplicarsi di simili minute convenzioni gli augurî impetrativi; nei quali era ragionevole che il devoto indicasse volta per volta con quali segni egli chiedeva agli dèi che manifestassero il loro volere.

Una serie di precetti per riconoscere dagli augurî oblativi l'approvazione o la disapprovazione divina verso un'azione in corso e per sapere per mezzo di augurî impetrativi se la divinità sia o no favorevole ad una azione da iniziarsi — questa è l'essenza della disciplina augurale romana. Alla religione romana primitiva è

Digitized by Google

estranea, sotto qualsiasi forma, la divinazione vera e propria, il tentativo cioè di conoscere il futuro. Infatti l'uso sistematico della divinazione presuppone un netto riconoscimento della prescienza divina; ma questa non era davvero compresa nel concetto monco e scialbo che il Romano si faceva della divinità. Solo con la trasformazione del concetto della divinità sotto l'influsso greco penetrò in Roma la divinazione, la quale fu praticata sì nelle forme che aveva preso tra i Greci e gli Etruschi e poi anche nelle sue forme orientali, ma non assunse mai forma nazionale, nè mai ebbe alcunchè di comune col collegio indigeno degli auguri.

Ma non per questo erano piccole le attribuzioni degli auguri, poichè nulla i Romani imprendevano nella vita pubblica o nella privata senza esser sicuri dell'approvazione degli dèi per mezzo della osservazione degli uccelli (*auspicium* da *avispicium*) (1), che prima dell'introdursi dell'aruspicina etrusca era divenuta l'unica forma normale dell'augurio impetrativo. Nella vita domestica ciascuno, patrizio o plebeo, prendeva gli auspicî sia da sè, sia con l'aiuto di auguri privati, sebbene, com'è naturale, i patrizî credessero di possedere solo essi gli auspicî genuini e legittimi (2). Nella vita pubblica poi nessun magistrato prendeva possesso della carica senza auspicazione compiuta con l'assistenza di un membro del collegio degli auguri. E così lo Stato aveva una permanente guarentia divina del suo benessere, alla quale si dava tanto valore che nelle formule usuali denotanti il potere del magistrato, accanto all'autorità umana di cui era fornito (*imperium*), non si ometteva di registrare la guarentia divina onde era in possesso (*auspicium*).

Del resto c'era anche un'altra via usuale per indagare le disposizioni degli dèi verso degli uomini. Infatti se, sacrificando, le parti della vittima destinate ad essere arse in onore degli dèi presentavano qualche anomalia, era naturale l'induzione che il sacrifizio, non accetto al dio, fosse nullo, ossia, secondo l'espressione tecnica,

---

(1) Cic. *de div.* I 16, 28: *nihil fere quondam maioris rei nisi auspicato ne privatim quidem gerebatur.* Liv. I 36, 6: *auguriis certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit ut nihil belli domique postea nisi auspicato gereretur, concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent, dirimerentur.*

(2) Sopra p. 237 n. 3. Però per gli auspicî plebei cfr. Cat. ap. Fest. p. 234 M. Per citare una analogia, in Grecia, pur credendosi tutto il popolo discendente da qualche dio, gli eupatridi avevano la pretensione di essere soli in possesso della vera e legittima origine divina (διογενεῖς).

Digitized by Google

l'Oceania (1). L'antichità poi delle vergini custodi del fuoco è dimostrata dal loro ricorrere anche nelle altre città latine. S'intende che, preesistendo al culto di Vesta onde hanno preso nome, a Roma dovevano essere addette in origine al santuario di Caca, la Vesta del Palatino (2). Son note del resto le punizioni a cui andavano incontro le vestali se lasciavano spegnere il fuoco sacro o se mancavano all'obbligo della verginità. Mantenere acceso il fuoco sacro era infatti indispensabile ad un popolo primitivo sia per ragioni pratiche, sia per la virtù magica che si attribuiva al fuoco di tener lontani i dèmoni maligni. E per questo appunto, non per un concetto elevato della verginità, alieno dal sentire d'un popolo poco evoluto, era necessario che la vestale nell'esercizio del suo ufficio non cadesse in quelle impurità rituali che provenivano, p. e., dal parto (sopra p. 291), al modo stesso che il flamine diale doveva tenersi lontano dal contatto coi morti o con le tombe. Anche i salii finalmente, che erano in numero di ventiquattro, divisi nei due collegi dei palatini e dei collini, erano d'origine antichissima, come si desume dal trovarli nelle altre città latine (3). Questi sacerdoti eseguivano in arnese di guerra danze sacre in onore di Marte, cantando i vetusti carmi saliari e portando in giro le sacre lancie ed i sacri scudi, che erano stati un tempo probabilmente veri e proprî feticci (sopra p. 263), prima di essere riguardati come simboli o attributi del nume.

Assai diversa è l'origine dei due maggiori collegi sacerdotali della Roma repubblicana, il collegio dei pontefici e quello degli auguri. Composti ambedue, a quanto pare, fino al 300 av. C. di

(1) P. es. il flamine diale non doveva avere nelle sue vesti alcun nodo. Il perchè di questo rito singolare si capisce soltanto riflettendo essere opinione di varî selvaggi che nei nodi possano restare implicati dei dèmoni vaganti. Ciò spiega altresì perchè se entra un uomo incatenato nella casa del flamine diale bisogna che venga liberato dei suoi vincoli e questi si debbono gettare non fuori della porta, ma dal di sopra del muro di cinta. L'ultima pratica, che non manca di analogie, mostra che si vogliono metter fuori i dèmoni che potrebbero essere implicati nelle catene, senza che passino per la porta, affinchè non vengano a conoscere quale è l'ingresso da cui potrebbero rientrare nella casa. Cfr. Tylor *Primitive Culture* II p. 34 seg.

(2) V. sopra p. 193 n. 5.

(3) E nella ernica Anagni, *CIL.* X 5925. 26. — Su di essi v. l'interessantissima memoria del Helbig *Sur les attributs des Saliens* nei ' Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres ' XXXVII (1906) p. 205 segg.

Digitized by Google

cinque membri e poi di nove, si rinnovavano da se stessi per cooptazione fin verso il termine della età repubblicana, allorchè, divenuta la cooptazione una formalità, affermandosi anche qui la sovranità popolare, il diritto elettorale passò ai comizî. Si suol dire che la cooptazione era succeduta ad un' antica nomina regia, ma di questa non rimaneva alcuna traccia neppur formale sia nelle attribuzioni del re dei sacrifizî, sia in quelle che, spettanti originariamente al re, usurpò il pontefice massimo. Del resto sarebbe strano che col declinare della monarchia lo Stato, il quale allora aveva ampliato la misura delle sue attribuzioni, avesse rinunciato alla nomina del supremo magistrato sacro. Questo fa ritenere che i pontefici e gli auguri non fossero altro che i successori dei veggenti o degli indovini privati dell'età primitiva che, affatto indipendentemente dall'autorità pubblica, si eran costituiti in collegi. E la loro esperienza nel riconoscere i mezzi d'ottenere il favore degli dèi e i segni del loro volere si fece apprezzare tanto, che giunsero a rendersi indispensabili allo Stato e ad imporgli praticamente l'autorità dei loro responsi e delle loro auspicazioni. E da ultimo i pontefici o per dir meglio il pontefice massimo, che presiedeva e rappresentava l' intero collegio, si impadronì a poco a poco delle competenze sacre del re, e lo espulse dalla Regia nel Foro prendendovi stanza egli stesso (1). E pur non possedendo veste di magistrati, i pontefici, per non essersi ancora distinto nettamente il diritto civile dal sacro, seppero promuovere con grande efficacia lo sviluppo del diritto, sia prima che il diritto consuetudinario venisse fissato nel codice scritto delle dodici tavole, sia dopo quando conveniva interpretare la legge scritta armonizzandola col lento progresso dei concetti giuridici e morali, talchè nel V e nel IV secolo i responsi dei pontefici ebbero nella evoluzione del diritto la stessa importanza che assunse poi l'editto pretorio: tanto più che mentre i magistrati che avevano poteri giudiziarî erano annui e le loro interpretazioni rischiavano di passare con essi, i pontefici erano a vita ed avevano nel loro collegio una tradizione ininterrotta. In tal modo è da spiegare come, in uno Stato

(1) Il re ebbe in cambio la *domus regis sacrificuli*, che si trovava sulla *summa sacra via* (Fest. p. 290 da confrontare con Varro *de l. l.* V 47). Confondono la Regia del pontefice con la *domus regis* Dione LIV 27 e Serv. *Aen.* VIII 363. Può del resto sostenersi parimente che la *domus regis* fosse la regia originaria: e poi il nome di Regia passasse a designare la casa del pontefice massimo quando questi divenne in luogo del re il sommo sacerdote dello Stato.

Digitized by Google

tanto poco teocratico quanto il romano, il pontefice massimo fosse tenuto il giudice e l'arbitro delle cose divine ed umane (1). Così a poco a poco presso i pontefici si venne formando intorno al diritto sacro in relazione con tutte le manifestazioni della vita civile un codice di norme, di cui avevano cura di accrescere l'autorità attribuendole, spesso (com'è da credere) in piena buona fede, al fondatore di Roma, al saggio re Numa, al popolare Servio Tullio. Eran le norme di diversa età ed origine, note più tardi col nome di leggi regie, che senza aver mai costituito in Roma un codice promulgato vero e proprio, nè mai essere state votate dai comizî, negli ultimi secoli della repubblica furono pubblicate, non sappiamo da chi, con la denominazione di diritto papiriano dal nome del pontefice Papirio, contemporaneo di Tarquinio il Superbo, che le avrebbe messe insieme dopo la cacciata dei re (2). Questo diritto papiriano, di cui non ci rimangono che scarsi frammenti, da una parte illustra certi arcaici e barbari concetti religiosi, dall'altra ci mostra l'intervento della religione per supplire alla manchevolezza del diritto civile primitivo. Può servire come esempio della prima categoria di disposizioni quella che vietava di dare regolare sepoltura a chi era morto colpito dal fulmine e permetteva soltanto di coprirlo di terra (3), norma estremamente barbarica di cui si spiega l'origine solo dal terrore del fulmine concepito come un dèmone maligno (sopra p. 260) col quale bisogna evitare ogni contatto anche mediato. Bell'esempio della seconda categoria di disposizioni è in-

(1) Fest. p. 185: *pontifex maximus ... iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque.*

(2) Dionys. III 36. Pompon. *dig.* I 2, 2, 2. Il Mommsen *Staatsrecht* II [3] p. 43 n. 4 dà soverchia importanza al fatto che le prime menzioni esplicite che abbiamo della collezione papiriana risalgono all'età di Cesare e d'Augusto. Come osserva giustamente il Pais I 2 p. 658 n. 1, nulla vieta di tenere che le leggi regie ricordate da Cicerone e da Catone e persino da Cassio Emina (Plin. *n. h.* XXXII 20) provengano dalla medesima raccolta. Ed è in ogni caso evidente che questi scrittori disponevano d'una raccolta di *leges regiae*, fosse questa o no la raccolta nota poi col nome di *ius Papirianum*, cfr. Cic. *de re p.* II 14, 26 e Hirschfeld *Die Monumenta des Manilius und das Ius Papirianum* nei 'Sitzungsber. der Berl. Akad.' 1903 p. 2 segg. Volendo chiarire cosa fossero le leggi regie per mezzo di un paragone si può citare l'analogia del codice di Manù.

(3) Fest. p. 178 s. v. *occisum*: *homo si fulmine occisus est ei iusta nulla fieri oportet.*

Digitized by Google

vece quella (1) che consacra agli dèi mani il figlio snaturato che percuote i genitori al punto di farli gridar di dolore (2).

Come i pontefici, così gli auguri vennero in grande autorità nello Stato: non soltanto perchè incaricati della inaugurazione sia di sacerdoti, sia di luoghi che debbono servire pel culto o per lo Stato, quanto perchè il magistrato non può entrare in carica, l'assemblea non può prendere una deliberazione, l'esercito non può uscire in campo senza auspicî favorevoli. Ora il magistrato prende gli auspicî per conto proprio senza bisogno d'assistenza; ma solo i competenti, ossia gli auguri, possono dirimere i dubbî che sorgono in materia, dubbî che anche quando non vengano provocati a bello studio, nascono a ogni pie' sospinto, data la minuziosità della dottrina augurale romana. E se anche il loro responso non lega giuridicamente, pochi osano rifiutare di tenerne conto: e la tradizione non manca di avvertirli delle gravi iatture recate alla patria dai mal consigliati che hanno disprezzato il parere degli auguri. Così gli auguri avevano un'arma potentissima per cassare una elezione invisa o impedire la votazione d'una proposta pericolosa. E se ne valsero naturalmente anche quando alla disciplina augurale credevano essi che n'erano gl'interpreti. Quando poi molto più tardi quella disciplina s'era ridotta a formole prive di con-

(1) Fest. p. 230: *si parentem puer verberit ast olle plorassit, puer divis parentum sacer esto.*

(2) Una conferma alla teoria che ho svolta sulla origine dei pontefici potrebbe trovarsi nel loro nome. Delle varie etimologie che se ne sono proposte (cfr. Marquardt *Staatsverwaltung* III ² 235 segg.) la sola che paia soddisfacente è quella da *pontem facere*. Ma se così è, non pare possibile che debbansi connettere col ponte Sublicio che è particolare a Roma e che non sembra fosse neppure il più antico ponte di Roma. Infatti essi ricorrono anche in altre città latine e in ogni caso dopo la costruzione del ponte Sublicio non pare che vi potesse essere spazio per la evoluzione che li trasformò nei primi sacerdoti della città. La denominazione deve risalire ad età preistorica. E vi ha chi, pensando alle terremare ed alle palafitte e reputando italici gli abitanti di queste stazioni preistoriche, ha congetturato che sacerdoti in possesso di tutte le cognizioni sacre e profane che s'avevano nell'età primitiva, come i sacerdoti egizi, dovessero curare l'impianto della palafitta e del ponte che la congiungeva alla terraferma e ne avessero il nome di pontefici. Questa ipotesi non persuade moltissimo, tanto più che, come abbiam visto, verisimilmente il popolo delle palafitte non ha nulla a fare con gli Italici (sopra c. IV). Se però ci fosse qualche fondamento di vero, essa si accorderebbe assai bene col mio modo d'intendere l'origine del collegio pontificale.

Digitized by Google

tenuto, di cui gli auguri erano i primi a non capir più il valore e il significato, essi però continuarono a capire assai bene l'importanza che potevano avere, adoperate a servizio di un dato partito nelle lotte civili.

Forse simile a quella dei pontefici e degli auguri è l'origine dei feziali, antico sacerdozio italico che ricorre presso i Latini e i Sabini, mentre non pare che esistesse presso gli Etruschi (1). Come i pontefici sono i custodi del diritto sacro, così i feziali del diritto feziale, che contiene i primi germi del diritto internazionale, e soli sanno la maniera di santificare i trattati e le formole da adoperare nelle dichiarazioni di guerra. I feziali costituiscono un collegio di venti membri che si rinnova anch'esso per cooptazione; e sembra confermare la loro origine privata il fatto che lo Stato può, se vuole, adoperarli, ma non vi è punto tenuto, come non è tenuto ad interrogare i pontefici e gli auguri.

Di contro ai sacerdozî antichi e importantissimi dei flamini, dei salii, dei pontefici, degli auguri, dei feziali, che non hanno relazione alcuna con le genti, assai scarsi e di molto minor conto sono i sacerdozî pubblici d'origine gentilizia, come i Luperci Fabiani e Quinziali. Questo mostra quanto sia errata la dottrina che la religione in Roma " succhiò i suoi umori vitali dalle radici gentilizie „ (2). S'intende che culti familiari non dovettero mancare da che si ebbe una famiglia regolarmente ordinata, ossia da prima che gli Arii si disperdessero. Ma come lo Stato è anteriore alle genti, così i culti gentilizî, trasformazione dei culti familiari, ebbero origine assai più tardi dei culti pubblici, ossia quando sorse un' aristocrazia, ed acquistarono importanza nello Stato solo allorchè, caduta la monarchia, si affermò l'autorità delle genti patrizie, per poi in parte passare allo Stato e trasformarsi in culti pubblici, in parte perder nuovamente credito quando l'avvento al potere dei plebei rinvigorì l'autorità dello Stato di faccia alle associazioni gentilizie.

---

(1) V. però Dionys. I 21. II 72. Le notizie antiche sulla provenienza dei feziali dagli Equicoli (Liv. I 32, 5. Serv. *Aen.* X 14. Auct. *de vir. ill.* 5. Auct. *de praenomin.* 1. Cfr. l'elogio del re equiculo *Fert. Erresius* o *Fertor Resius* in *CIL.* I² p. 202) o dagli Aequi Falisci (Serv. *Aen.* VII 695) non sono che miti etimologici. Men chiaro è perchè si facessero provenire anche da Ardea (Cn. Gell. ap. Dionys. II 72). — Fusinato *Dei Feziali e del diritto feziale* nelle ' Mem. dei Lincei ' ser. III vol. XIII (1884) p. 451 segg.

(2) Detto dal Toepffer della religione ateniese (*Att. Genealogie* p. 1), dal De-Marchi (*Culto privato di Roma antica* II p. 28) della romana.

Digitized by Google

Il culto si pratica nei luoghi sacri, che se appartengono agli dèi nel senso che sono sottratti al commercio umano, sono poi proprietà dello Stato nel senso che lo Stato ne dispone e ne ha cura. S'intende che una separazione netta di ciò che è proprietà divina e di ciò che è proprietà umana non si potè avere finchè non si formò la proprietà fondiaria individuale. Il concetto che la divinità si manifesta specialmente nei boschi, nelle grotte e sulle cime dei monti, fondato sulla apparente vicinanza al cielo delle alte cime dei monti e sul mistero che sembra aleggiare sulle foreste e nelle caverne, è antichissimo e per gl'Indoeuropei risale senza dubbio al periodo protoario. I numerosi boschi sacri a Roma e nelle vicinanze, dedicati a divinità assai arcaiche ed in parte semioblitorate, come Robigo, Furrina, Albiona, Laverna, furono i primitivi luoghi sacri nella religione romana. Per antichità può forse competere con essi solo la caverna di Luperco alle falde del Palatino. Ma l'uso di scavare fosse per versare il sangue delle vittime o di erigere altari di zolle o di pietre per svenarvele sopra condusse dappertutto a costituire luoghi sacri permanenti, ben determinati, indipendenti da caverne o da boschi, in cui sopra un'ara si pratica il culto. In Roma son senza dubbio assai vetuste l'ara di Marte nel campo Marzio, quella di Conso e quella di Ercole, giacchè questi è con Vesta uno dei più antichi dèi greci onorati nel Lazio. A costruire edifizî destinati al culto, dove possano anche raccogliersi i doni offerti alla divinità, molti popoli giunsero di propria iniziativa, ma i Romani ne presero l'idea dai Greci, probabilmente pel tramite degli Etruschi. Ed i più ragguardevoli di tali edifizî che si erigessero in Roma durante l'età regia furono il santuario di Diana sull'Aventino e quello di Giove sul Campidoglio. Il primo era attribuito a Servio Tullio e lo statuto di esso, la legge dell'ara di Diana, che doveva essere una delle più antiche iscrizioni giuridiche latine, serviva d'esemplare a fondazioni simili (1). Quanto al tempio di Giove Ottimo Massimo, la cui fondazione è attribuita dalla tradizione ai Tarquinî e la dedica al console Orazio del primo anno della repubblica, gli argomenti per cui se n'è messa in dubbio l'antichità paiono al tutto infondati (2).

---

(1) V. sopra p. 31 n. 2.

(2) O per dir meglio non ve ne ha, e quindi è impossibile confutarli. — Questa è almeno la impressione che si ricava dalla lettura del Pais I 1 pag. 352 segg. 370. 475. I 2, 182 segg. L'arcaico tempio di Signia che per ragioni archeologiche non può essere molto posteriore alla deduzione della co-

Digitized by Google

Il concetto peraltro di edifizio destinato al culto (*aedes sacra*) non va confuso con quello di " tempio " nel senso rigoroso che questa parola ha presso i Romani, per quanto la maggior parte di quegli edifizî fossero anche tempî. Il tempio romano è uno spazio quadrangolare orientato circondato da un recinto che può essere reale o anche, almeno in parte, ideale e che è stato distaccato per opera dell'augure da tutto ciò che lo circonda e liberato da qualsiasi obbligo di carattere sacro che potesse gravarvi anteriormente (*effatum et liberatum*). Questo luogo inaugurato non sempre è un luogo sacro, perchè talora l'inaugurazione serviva soltanto per renderlo più augusto nell'interesse dello Stato. Così a Roma i Rostri ossia il suggesto degli oratori e la Curia erano tempî, ma non erano luoghi sacri (1). È peraltro un deplorevole abuso di linguaggio invalso recentemente (2) quello di chiamar tempî tutti i luoghi esattamente delimitati, quali i territorî centuriati, ossia divisi in regolari appezzamenti dagli agrimensori, e gli accampamenti romani, che si costruivano, per quanto era possibile, in forma di quadrangoli orientati (3). Infatti la limitazione di carattere profano non basta a costituire il tempio, per cui si richiede l'intervento degli auguri (4). È noto inoltre che la limitazione del campo e della città esige che vi siano tracciate linee che si taglino ad

---

lonia (494) è anch'esso a tre celle e quindi dedicato alla triade capitolina, v. Delbrueck *Das Capitolium von Signia* (Roma 1903). Basta questo a mostrare contro il Pais l'antichità del tempio capitolino di Roma. Dal fatto poi che ornava la fronte del tempio capitolino una statua di Summano (Cic. *de divin.* I 10, 16) voler dedurre che il culto di Summano aveva preceduto in quel tempio il culto di Giove è tal maniera d'argomentare che si può con essa provare ciò che si vuole.

(1) Varr. *de l. l.* VII 10: *quod addit (Ennius) templa ut sint tesca, aiunt sancta esse qui glossas scripserunt. id est falsum, nam curia Hostilia templum est et sanctum non est: sed hoc ut putarent aedem sacram templum esse factum quod in urbe Roma pleraeque aedes sacrae sunt templa, eadem sancta.*

(2) P. es. nel libro del Nissen *Das Templum* (Berlin 1869).

(3) V. su ciò le giuste osservazioni del Valeton ' Mnemosyne ' XXI (1893) p. 62 segg.

(4) Impropriamente si chiama ora tempio anche la città, per la cui delimitazione è necessario l'intervento degli auguri, ma solo in quanto i suoi termini designano i limiti degli auspicî urbani, Gell. *n. A.* XIII 14. Varr. *de l. l.* V 143. Il passo di Cicerone *de leg.* II 8, 21: (*augures*) *urbemque et agros et templa liberata et effata habento,* comunque debba interpretarsi, non confonde, ma contrappone la città al tempio.

Digitized by Google

angolo retto (cardini e decumani), mentre il tempio sacro tracciato sulla terra manca di queste linee (1). Può parlarsi, è vero, di cardine e di decumano nel tempio che costituivano gli auguri nell'aria distinguendo una parte anteriore e posteriore e una destra e sinistra; ma il fatto stesso che decumani sono in senso proprio linee che tagliano ad una distanza di dieci unità di misura (*actus*) le linee ad esse perpendicolari mostra che rispetto al tempio celeste questo modo d'esprimersi, che del resto non ha analogie sicure nell'antichità, è puramente convenzionale. Una delimitazione precisa delle regioni del cielo come quella che fa l'augure romano non pare fosse in uso presso i Greci, per quanto anche i Greci distinguessero nelle loro osservazioni i fenomeni che si presentano alla diritta e quelli che si osservano alla sinistra. Le nostre fonti attribuiscono al tempio origine etrusca, e aggiungono che la disciplina etrusca reputava il cielo diviso in quattro regioni e ciascuna di queste in altre quattro, popolate da diverse divinità, dalla cui natura dipendeva il senso dei segni che ne provenivano (2). Del resto, data la evidente relazione tra le norme della limitazione e il concetto del tempio, è pur evidente che al tempio celeste o terrestre si applicò quella limitazione che prima si era introdotta nell'uso pratico. E poichè non v'è dubbio che il prototipo della colonia come dell'accampamento romano va cercato nelle terremare della valle padana (v. sopra c. IV), l'origine etrusca di queste conferma la tradizione che riporta agli Etruschi la limitazione ed il tempio.

Non c'è religione progredita che insieme col culto degli dèi non

(1) Si noti inoltre che la *aedes sacra*, come l'accampamento romano, è orientata di regola verso est, mentre la città è orientata, secondo gli scritti degli agrimensori romani, verso ovest (v. c. XXII).

(2) Un quadro di questa divisione è conservato in un testo tardo e non privo di errori di Marziano Capella I 45 segg. Cfr. del resto Cic. *de divin.* II 18, 42. Plin. *n. h.* II 143. Serv. *Aen.* VIII 427. Quanto sia in errore il Bouché-Leclercq considerando questa divisione in sedici come molto tarda e poco importante nella divinazione pratica (*Histoire de la divination dans l'antiquité* IV p. 23 segg.) è dimostrato dalla scoperta fatta a Piacenza d'un pezzo di bronzo ellittico, rappresentante senza dubbio schematicamente il fegato della vittima, su cui sopra una delle faccie sono tracciati lungo il margine sedici compartimenti con nomi di divinità in caratteri etruschi, che almeno in parte si accordano con quelli di Marziano Capella. Cfr. Deecke *Das Templum von Piacenza* in 'Etruskische Forschungen' IV (1880) con la importantissima aggiunta in 'Etruskische Forschungen und Studien' II (1882) p. 65 segg. e sopra p. 146 n. 1.

Digitized by Google

curi la pietà verso i defunti. Ma il culto dei morti è nelle sue origini (v. c. III), e si è serbato sempre presso i Romani, assai diverso dal culto degli dèi, sebbene l'uno non manchi talora di reagire sull'altro. Di questa azione reciproca è un esempio caratteristico la trasformazione del concetto dei Lari. Il culto dei Lari è messo in relazione col culto dei morti da varie testimonianze antiche, secondo cui non debbono separarsi dalle Larve. E tuttavia oltre il Lare familiare, vi hanno Lari compitali, viali, militari, permarini. Onde qualche moderno ha inferito che i Lari son divinità di carattere essenzialmente locale e che i Lari venerati al focolare domestico sono non tanto i protettori della famiglia quanto i protettori della casa o del fondo in cui sorge (1). Ma a ciò s'è opposto giustamente che mentre il Lare familiare è uno, i Lari venerati nel crocevia (*compitales*) son più, per modo che sembra che essi risultino dal sommarsi quasi dei singoli Lari familiari delle varie famiglie dimoranti nel vicinato. Inoltre il Lare familiare non è il dio della casa, ma il compagno della famiglia, che segue costantemente anche quando espatria, come si vede nel caso tipico degli errori d'Enea (2). V'ha di più: nella festa delle Compitalia, che è la festa dei Lari venerati nei crocicchi delle vie, si appendono ai sacelli tanti fantocci di lana quanti sono in una casa gli uomini liberi. Ora è evidente, ed è riconosciuto anche dalla tradizione, che quei fantocci sostituiscono un sacrifizio umano (3). Ma il sacrifizio umano è spessissimo connesso strettamente col culto dei morti, perchè col sangue e specialmente col sangue umano l'anima del defunto in certa guisa si rincorpora (v. sopra p. 92). Ed è anche caratteristico l'uso romano che quando un po' di cibo cade dalla mensa non si mangi, ma si bruci in onore dei Lari; poichè è opi-

---

(1) Wissowa *Religion der Römer* p. 148 segg. In senso contrario v. specialmente De-Marchi *Il culto privato di Roma antica* I p. 34 segg. e Samter *Familienfeste der Griechen und Römer* p. 105 segg. Assai debole è la replica del Wissowa nell' ' Archiv f. Religionswissenschaft ' VII (1904) p. 42 segg.

(2) Cfr. Plaut. *Trinum.* 39 segg.

(3) Questa interpretazione naturalmente non implica che si sacrificassero una volta tutti i figli, come vuole il Wissowa per condurla *ad absurdum*; ma semplicemente che si facessero a quando a quando sacrifizî umani per quei figli la cui salute era in pericolo e che fors'anche talora per la salute di tutti i figli se ne immolasse uno. Sacrifizî di questo genere erano, come è noto, assai diffusi presso i Semiti; e presso gl'Italici di sacrifizî simili si ha traccia nel *ver sacrum* (v. sopra p. 287).

Digitized by Google

nione diffusa presso i popoli barbari che appunto il cibo caduto dalla mensa debba essere lasciato in pasto alle anime (1). Par quindi indubitato che il Lare familiare fosse in origine lo spirito del capostipite della famiglia. Ma questo significato del Lare a poco a poco si attenuò e si offuscò; e per questa via, mentre il culto dei Lari venne quasi a confondersi nelle sue manifestazioni con quello delle divinità, i Lari al tempo stesso furono riguardati come spiriti protettori in generale e si moltiplicarono senza che si ponesse mente alla loro origine dal culto dei morti.

Presso i Greci tra il culto dei morti e quello degli dèi sta il culto degli eroi, ossia di personaggi che s'immagina essere stati antichi uomini e dopo la morte aver preso posto tra gli dèi o accanto agli dèi, come Eracle o Teseo. In realtà peraltro gli eroi non forniscono punto argomento per la pretesa origine della religione aria dal culto dei morti (2), poichè è facile dimostrare che gli eroi più antichi e venerati non sono uomini effettivamente vissuti, ma dèi decaduti e perciò stimati uomini. Ad ogni modo gli eroi non hanno che scarsissimi riscontri nella religione romana anteriormente agli influssi greci. È vero che col termine di novensidi designavano i Romani quelli tra gli dèi che erano entrati recentemente nella sede divina, ossia gli uomini divinizzati, in opposizione agli dèi consenti, ossia ai dodici dèi maggiori che costituivano in origine il consesso celeste (3). Ma come non solo il concetto, sì anche alcuni dei dodici dèi, quali Vesta ed Apollo, son greci, così il concetto dei novensidi si formò sotto l'influsso greco, per quanto il termine sia indigeno. Di uomini divinizzati nella leggenda romana troviamo soltanto Romolo; ma la sua assimilazione al dio Quirino è assai recente (v. sopra p. 212). Piuttosto agli eroi greci si potrebbero paragonare Tarpeia, Acca Larenzia,

(1) Samter p. 109 segg. Plin. *n. h.* XXVIII 27.

(2) Per cui vedi a p. 84 n. 1 e 92.

(3) Questa interpretazione del concetto dei *novensides* o *novensiles* è antica, poichè Arnobio *adv. nat.* III 39 ricorda quelli che *ex hominibus divos factos hac praedicant appellatione signari ut est Hercules, Romulus, Aesculapius, Liber, Aeneas.* Cfr. le mie osservazioni nella 'Riv. di filol. classica' XXXI (1903) p. 161 seg. Perciò credo sia da respingere tanto la teoria svolta dal Wissowa nello scritto *De dis Romanorum indigetibus et novensidibus disputatio* (Marburgi 1892), riprodotto nelle *Abhandlungen* p. 175 segg., secondo cui i novensidi sono gli dèi importati in opposizione agli indigeti, quanto la classificazione che fondandosi su questa teoria egli fa delle divinità romane.

Digitized by Google

Gaia Cecilia, Rea Silvia e Caco, che, tutti originariamente dèi, si tennero poi per mortali, sebbene certo alle tre prime e in origine, com'è da credere, anche agli altri due si prestasse culto; ma son figure senza alcuna importanza nella religione, come neppure Virbio, antica divinità di natura non ben chiara venerata accanto a Diana nel sacrario nemorense, che poi fu assimilata al greco Ippolito. I pochi esempî che si possono citare dimostrano pertanto che il trasporto dal mondo divino al mondo umano fu nel Lazio assai meno frequente che in Grecia e per divinità molto più secondarie. Ciò dipende dal concetto che dell'altra vita si facevano i Romani.

La più antica idea sulla dimora dei morti è in generale che l'abitazione dell'anima sia la tomba; e però si ha cura di offrirle nella tomba cibo e bevanda, di versarvi il sangue delle vittime che s'immolano in suo onore e di celebrarvi dappresso o persin dentro, se la tomba è sufficientemente spaziosa, il banchetto funebre, cui si suppone in origine che il defunto prenda parte. Con questo concetto coesiste l'altro della abitazione comune dei defunti nel mondo sotterraneo, il quale non è che una specie di ampliamento del primo, quasi una fusione ideale di tutte le tombe in una grande tomba comune (1). Tale abitazione collettiva che ha nome di Orco, perchè racchiudendo i defunti, li tiene lontani dal consorzio dei viventi (da *arceo*), è il dominio degli dèi inferi. Tra gl'Inferi popolarissimo e di origine indigena è Orco, che, sebbene sia semplicemente la personificazione dello stesso mondo sotterraneo, vien concepito per un naturale trapasso d'idee come il dio potente che dà la morte (2). Ma prescindendo da Dite padre, che è probabilmente di origine greca, e da divinità agricole messe in relazione coi defunti e con la loro sede solo perchè divinità della terra feconda, come Tellure, Conso e Saturno, gli dèi inferi hanno poca importanza nel culto e si perdono di vista di fronte ai defunti stessi. La ragione sta in ciò che ai viventi importa soprattutto il buon volere dei Superi e non tanto di quegli dèi il cui regno è sotterra e che imperano sulle anime. Del resto tra gli Inferi, oltre alcune divinità femminili il cui ricordo ci è pervenuto assai evanescente, in parte anche perchè furono oscurate dalla greca Persefone, come Mania, Larenta e fors'anche Furrina, non è da citare che Vediove, il solo tra gli Inferi indigeni di cui abbia

(1) Di qui le frasi *abire in comunem locum* o *ad plures*.
(2) Cfr. Petron. *satyricon* 62: *erat autem miles fortis tanquam Orcus*.

Digitized by Google

avuto un certo sviluppo il culto. Vediove è certamente una ipostasi di Giove, Giove sotterraneo (Ζεὺς καταχθόνιος), come traduce il suo nome uno scrittore greco (1). E questo appunto spiega la maggiore vitalità del suo culto, di cui son prova l'Agonio del 21 maggio, i due tempî che aveva in Roma e l'ara dedicatagli dalla gente Giulia a Boville (2).

La casa comune dei defunti s'immagina come un luogo fosco e triste che comunica per via di qualche spiraglio col mondo esterno. Come uno di questi spiragli si riguarda la fossa del " mundus ", che si scava, quando si costruisce una città secondo le norme della limitazione, al punto in cui s'incontrano o dovrebbero incontrarsi le due vie maggiori. In alcuni giorni consacrati ai defunti, ossia, secondo il feriale romano, il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre, si toglie la pietra che copre la fossa, e allora si crede che le anime dei defunti tornino momentaneamente sulla terra. Il " mundus " rappresenta dunque un ingresso artificiale al mondo sotterraneo, che viene scavato affinchè ogni colonia conservi qualche rapporto con gli Inferi della madre patria; e sostituisce quelle caverne che si immaginava fossero in certe contrade come tante aperture naturali dell'Orco.

Le singolari contraddizioni sulla condizione dei defunti, che son caratteristiche delle religioni antiche, si manifestano del resto anche nel feriale romano, sebbene in minor misura. Mentre nei giorni in cui è notato che il " mundus " è aperto si suppone che le anime vengan fuori tutte insieme dall'Orco pel medesimo spiraglio, nei giorni parentali, ossia in quella settimana dedicata al culto dei morti che precede il 21 febbraio, il giorno delle Feralia, s'immagina che le anime dei trapassati escano dalle tombe per ricordare ai viventi il loro debito di culto (3). Men chiaro è donde si pensino provenire le anime nell'altra grande festa dei morti, quella delle Lemuria che si celebra il 7, l'11 e il 13 maggio, in cui i defunti appaiono nelle loro antiche abitazioni e si cerca di metterli cortesemente alla porta dopo averli contentati con qualche offerta. Ad ogni modo è degna di nota la relativa coerenza dei concetti dei Romani sulla sede dei defunti, che sempre è posta sotterra, mentre si sa che in altre religioni antiche coesistono due opinioni dispa-

(1) Dionys. II 10, 3.
(2) *CIL.* XIV 2387.
(3) Cfr. Ovid. *fasti* II 547 segg.

Digitized by Google

rate sulla sede dei morti, una che la colloca sotterra, una che la trasporta nell'estremo occidente, dove muore il sole.

La condizione delle anime è ritenuta come una sbiadita continuazione della vita, che si può per mezzo del culto rendere men languida e triste. Questo spiega tanto la suppellettile funebre che si depone nelle tombe e si brucia o si spezza sul rogo, quanto le tradizioni che ci parlano dell'uso antico presso i Romani di uccidere la moglie o gli schiavi preferiti perchè accompagnassero il defunto nell'altra vita (1). Se però si tratti qui di vere notizie tradizionali o non piuttosto d'induzioni, è malsicuro. Ma i combattimenti gladiatorî che hanno luogo in età storica in occasione dei ludi funebri sembrano destinati a sostituire questi antichi sacrifizî umani, imitando un barbaro uso etrusco che ebbe probabilmente origine da sacrifizî simili (sopra p. 148).

Pur essendo sostanzialmente coerenti i concetti sulla sorte dei defunti, in ordine alle loro relazioni coi viventi predomina il sentimento dell'affetto o quello del terrore. Nel primo caso i defunti sono gli dèi Mani, cioè gli dèi buoni, ovvero i " divi parentum ", ossia gli dèi tutelari della famiglia e della gente, che in specie proteggono i sepolcri gentilizî e difendono i vecchi contro le ingiurie dei figli. Ma anche queste denominazioni, di cui l'ultima è assai antica e vien documentata da una vetusta disposizione del diritto pontificale (v. sopra p. 301), debbono aversi come alquanto eufemistiche, perchè con gli estinti, con qualunque nome si venerino, non si vuol mai stare troppo a contatto. Nei giorni sacri ai Mani in cui il " mundus " è aperto, non si dà battaglia, non si arruolano truppe, non si convocano i comizî, non è bene mettersi in mare nè celebrare sponsali. Più palesemente il timore dei defunti s'esprime quando vengono considerati come spettri, col nome di Larve o di Lemuri. Fonti tarde distinguono gli spiriti dei buoni che verrebbero a costituire i Lari e gli spiriti dei cattivi che sarebbero le Larve. Sembra però che nella più antica religione romana gli spiriti siano benefici o malefici secondo che vengono o no placati per mezzo di sacrifizî, e, quanto al diverso grado di felicità nell'altra vita, esso dipenda soltanto dal diverso trattamento fatto dai vivi; talchè s'immagina che le anime prive dei debiti sacrifizî vadano ululando pei campi, o che siano tormentate dalla sete (2) quando questa non è stata saziata con le libazioni dei vi-

(1) Varro ap. Serv. *Aen.* III 67.
(2) Ovid. l. c. a p. 309 n. 3. Prop. V 5, 2.

Digitized by Google

venti. Sola eccezione a questa regola fanno, a quanto pare, le anime degli assassinati; perchè il concetto che la vittima d'un delitto non trovi riposo nella tomba pel dolore d'aver perduta anzi tempo, ingiustamente, la vita è concetto diffuso in molte religioni inferiori, al pari di quello che delle mutilazioni inflitte al cadavere debba soffrire il defunto anche nel mondo sotterraneo.

Il progresso religioso trasforma le ombre e gli spettri delle religioni meno avanzate in qualche cosa di più vivo man mano che la riflessione esercitandosi sulla vita presente ne fa amaramente la critica e si ferma con maggior compiacenza sulla speranza d'una vita futura. Ma la religione romana, assai addietro in questo sviluppo, non conosce l'Elisio, come neppure il Tartaro. Per essa la giustizia divina è giustizia essenzialmente terrena e gli dèi appaiono come tutori dell'ordine sociale specialmente là dove la giustizia umana si dimostra ancora insufficiente. È stato osservato rettamente che dovunque un popolo potè svolgere in modo autonomo la sua vita spirituale si avverte a un certo punto lo spostamento del centro di gravità degl'interessi religiosi dall'esterno all'interno (1); e al posto dell'antica credenza che metteva l'uomo in un' alleanza offensiva e difensiva con la divinità, promettendogli vittoria e prosperità, succede una dottrina nuova il cui fine non è vittoria e prosperità esterna, ma pace interna e liberazione dalle pastoie del mondo fenomenico. Questa evoluzione, che nell'India diede origine al Buddhismo, in Grecia all'Orficismo, non ebbe luogo in Roma; poichè la religione romana non progredì mai al punto di dare per conto proprio una soluzione al problema della salvezza spirituale, il suo sviluppo autonomo essendo rimasto troncato dal prevalere dei concetti greci.

---

(1) Oldenberg *Buddha* p. 3.

Digitized by Google

CAPO IX.

Elleni e Semiti in Italia.

Sulle sponde del porto grande di Siracusa, a Cozzo Pantano ed al Plemmirio, e più a nord sulla penisola di Tapso sorgevano nell'età micenea borgate di Siculi (1), a cui navigatori provenienti dalla Grecia, traversando il canale d'Otranto e radendo le sponde del golfo di Taranto e le falde del monte Tauro e dell'Etna, portavano fittili ed altre merci elleniche per riceverne forse in cambio pelli e schiavi. Venne però il tempo che dalle navi greche non scese più solo il mercante, ma anche il predone o l'avventuriere in cerca di nuove sedi; ed allora, abbandonando le borgate della marina tanto felicemente situate per il commercio, gli indigeni cercarono rifugio nei monti dell'interno. Perciò nelle necropoli sicule della costa orientale dell'isola non si rinvengono manifatture importate dopo l'età micenea, mentre nelle borgate dell'interno abbondano le manifatture greche posteriori, a cominciare da vasi del più arcaico stile geometrico (2). Gl'indigeni dovettero ritirarsi perchè

---

(1) V. sopra p. 170.

(2) Questo fatto è messo in luce dall'Orsi (' Notizie degli Scavi ' 1899 p. 35), il quale però, indotto probabilmente in errore dalle date troppo alte che si assegnano da alcuni al chiudersi dell'età micenea e collocando al sec. XI il termine del suo secondo periodo siculo, ritiene che a spiegare la cosa ' non resti altro che anticipare di due secoli e mezzo circa in confronto dei dati tradizionali la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale '. In effetto l'età micenea non s'è chiusa che nel sec. IX (v. le mie osser-

Digitized by Google

non avevano modo di resistere agli invasori, sebbene non mancassero di spirito militare, nè d'armi difensive (1). Avevano trasformato, non senza giovarsi d'esemplari orientali, la daga di rame ond'erano armati quando giunsero in Sicilia, nella lunga spada triangolare carenata di bronzo; e probabilmente dai Greci avevano imparato a fabbricare la poderosa lancia con punta di bronzo a cannone e l'ascia piatta di bronzo in sostituzione della vecchia ascia basaltica. Senonchè mancavano d'armi difensive, mentre invece i Greci, già nell'età micenea e particolarmente dal chiudersi di essa, avevano preso a cingersi la persona d'una panoplia metallica. La grave armatura di bronzo fu adottata prima che altrove nei paesi bagnati dall'Egeo, e la inferiorità economica impedì ai Siculi, pur non renitenti al progresso, d'appropriarsi questa innovazione orientale. E però quando al commercio di cabotaggio che partiva dalla Grecia occidentale si sostituirono le navigazioni ardite degli Ioni d'Asia e degli isolani dell'Egeo, i Siculi si trovarono disarmati dinanzi ai nuovi invasori. Così mise piede in Italia quella che era allora la più progredita tra le stirpi arie d'Europa, la ellenica, che prima delle altre, per ragione della sua posizione geografica, s'era trovata in contatto con le più antiche civiltà sorte nelle valli del Nilo e dell'Eufrate.

L'eccedenza della popolazione, a cui le monarchie asiatiche chiudevano ormai gli sbocchi dell'Oriente, sospinse gli Ioni verso l'Italia non appena i progressi della industria navale resero loro possibile di superare facilmente il capo Malea e d'imprendere quelle navigazioni nel Mediterraneo occidentale, la cui durata incuteva ancora

---

vazioni nella ' Riv. di filologia ' XXX 1902 p. 91 segg.). Ed è vero che nelle necropoli greche di Siracusa e di Megara Iblea manca finora il puro stile geometrico che seguì immediatamente al miceneo, e non appariscono vasi più antichi dei protocorinzî geometrici. Ma la innegabile lacuna non è certo di due secoli e mezzo, come prima la computava l'Orsi (l. c.), e probabilmente neppure di un secolo e mezzo, com'egli ridusse poi il suo computo (' Bull. di Paletnologia ' XXIX 1903 p. 141). Si deve tener presente: 1° che i vasi micenei non furono importati da Calcidesi nè da Corinzî, ma da stirpi della Grecia occidentale in ritardo sulla evoluzione civile delle sponde dell'Egeo; 2° che alla colonizzazione vera e propria può benissimo esser preceduto un breve periodo di piraterie o di tentativi coloniali abortiti. Cfr. p. 138 n. 2.

(1) Sulle armi dei Siculi v. Orsi ' Bull. di Pal. ' XXIII (1897) p. 118 segg.; XXIV (1900) p. 164 segg.; forme per fondere l'ascia si son rinvenute a Pantalica: ' Mon. Antichi ' IX (1899) p. 77 segg. Colini ' B. P. ' XXX (1904) p. 246 segg.

Digitized by Google

spavento al tempo di Tucidide (1). Prima d'allora gli Ioni avevano appena un sentore del cabotaggio che si praticava tra le coste occidentali di Grecia e le orientali di Sicilia e d'Italia, sicchè oscura ed imperfetta era la loro cognizione dei mari italiani (2). La fantasia dei loro poeti li aveva popolati di mostri. Là erano le isole del re dei Venti, le perfide Sirene che allettavano tra gli scogli i naviganti incauti, Scilla divoratrice di uomini, le maghe che toglievano ai naufraghi le forme umane e il dolce ritorno (3).

Ai Calcidesi dell'Eubea la tradizione ascrive il vanto d'aver fondato le prime colonie greche nell'Occidente (4). Nè v'ha ragione

---

(1) Thuc. VI 21, 2.

(2) La Sicilia non è menzionata da Omero che nei carmi più recenti dell'Odissea: υ 383; ω 211. 366. 389 (schiava sicula in Itaca); 307 (Σικανίη). Della regione italiana, considerata però come un gruppo d'isole, il primo ricordo chiaro è nella Teogonia esiodea a proposito d'Agrio e di Latino figli di Ulisse e di Circe (sopra p. 106 n. 4). Le isole sono evidentemente per l'autore di quei versi, che le dice sacre. Eea, Ogigia, Scheria, l'isola di Eolo, etc.

(3) L'isola di Eolo da cui si va diritto ad Itaca senza incontrare alcuna terra con un vento di zefiro (κ 25) e a cui si torna pure senza incontrar terra va evidentemente cercata nei mari occidentali. Del pari ad occidente della penisola greca è Scheria da cui si giunge ad Itaca nelle stesse condizioni. Quindi pel redattore del νόστος di Ulisse, tutte le sue avventure dopo l'arrivo all'isola di Eolo spettano ai mari occidentali. Qua e là vi hanno senza dubbio versi che ci condurrebbero altrove (Artacia: κ 108. Eea: μ 3-4). Vuol dire che la sede originaria di tutti i personaggi o mostri menzionati non sempre era l'Occidente e che il redattore non si diè cura di togliere ogni contraddizione. I Calcidesi cercando localizzazioni precise nell'Occidente non fraintesero punto le intenzioni di chi diede a ι-μ la forma in cui li abbiamo. Le ha invece fraintese e gravemente il Wilamowitz *Homerische Untersuchungen* p. 163 segg.

(4) Fonti primarie per la storia della colonizzazione greca dell'Occidente debbono essere stati per gli antichi i libri sulla Sicilia e sull'Italia di Antioco di Siracusa, di cui abbiamo solo scarsissimi frammenti (Mueller *FHG.* I 180 segg. Columba 'Arch. storico siciliano' XIV 1889 p. 84 segg.). Un estratto da Antioco è probabilmente l'introduzione sulle origini delle colonie siceliote che Tucidide (VI 1-5) ha premesso al racconto della grande spedizione ateniese, v. Woelfflin *Antiochos von Syrakus und Coelius Antipater* (1872). Da Eforo toglie principalmente i suoi dati il poema geografico che si cita sotto il nome del Pseudo Scimno (Mueller *Geographi Graeci minores* I 196 segg.). Tutto il materiale di cui si poteva disporre sulle colonie nell'età ellenistica era raccolto ed elaborato da Timeo, cfr. Geffcken *Timaios' Geographie des Westens* ('Philolog. Untersuchungen' XIII 1892). Di Timeo si serve l'autore del poemetto Alessandra (Holzinger *Lykophrons Alexandra*, Leipzig 1895. Ciacceri *La*

Digitized by Google

di metter ciò in dubbio, perchè si tratta d'una tradizione non posteriore alla metà del secolo VI, quando la potenza dei Calcidesi decadde in Occidente dinanzi a quella dei Dori, come nella madre patria dinanzi a quella degli Ateniesi. Calcide, la città del rame, per le miniere di quel metallo che aveva nel suo territorio e per la posizione felice sull'Euripo, fu con Corinto ed Egina tra i più antichi centri commerciali e manifatturieri della Grecia propria. Ed oltre all'attività industriale, i proprietarî dell'ampia e fertile pianura Lelanzia avevano conservate vive in Calcide le tradizioni guerriere dell'età micenea. E lo spirito d'iniziativa accompagnato al valore ed al soverchiare della popolazione fece sì che i Calcidesi, sebbene in posizione meno favorevole di Corinto pel commercio occidentale, si avventurassero prima dei Corinzî nei mari italiani. Come più antica tra le colonie di Sicilia si riguardava Nasso. Il navigante che venendo in Sicilia dalle coste della Calabria girava alquanto al largo per evitare le temute correnti dello stretto doveva necessariamente toccar terra nel golfo di Taormina, dove la piccola e bassa penisola di Schisò invitava ad approdare traendo finalmente in secco le navi (1). Qui appunto si mostrava l'altare di Apollo Archegete, prima ara di un nume ellenico in Sicilia, che sarebbe stata innalzata da Teocle allorchè fondò in quella penisola la colonia calcidese di Nasso. Da questo ottimo punto di partenza i Calcidesi si spinsero arditamente innanzi in Sicilia ed in Italia; e mentre a sud dell'Etna s'impadronirono della fertile piana del Simeto, fondandovi entro terra Leontini e sul mare Catania, al tempo stesso o poco dopo occuparono sullo stretto Zancle e dirimpetto in Italia Regio. Quindi, spinte le loro navi nel Tirreno, prima di tutto occuparono le Pitecusse all'ingresso del golfo di Napoli (2), che furono per loro in Italia quel che in Sicilia era

---

Alessandra di Licofrone, Catania 1901), il quale, come ha ben visto il Niebuhr, è uno scrittore del 190 circa av. Cr. Altri estratti da Antioco, Eforo e Timeo sono in Strabone, lib. VI e VII. Dei moderni basti citare: Busolt *Griech. Geschichte* I² 364 segg. Holm *Storia della Sicilia* trad. ital. vol. I (Torino 1896) lib. II. Freeman *History of Sicily* vol. I (Oxford 1891). Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* vol. I (Torino 1894). G. M. Columba *Studi di filologia e di storia* I 1 (Palermo 1889) p. 80 segg.

(1) Columba *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e l'Italia* p. 16.

(2) Sebbene il nome Pitecusse (in plur.) venga applicato da molte fonti alla sola Ischia, è verisimile che in origine non comprendesse questa sola isola, ma anche Procida e Vivara. Cfr. Nissen *Landeskunde* II 729. Del resto anche

Digitized by Google

stata Nasso, una prima stazione sicura, donde potevano cercare opportunamente gli approdi nell'Opicia. E qui fondarono in forte posizione Cuma, da cui poi partirono i coloni della città che restò più tenacemente fedele all'ellenismo nell'Italia di mezzo, Napoli.

Gli antichi credevano di saper di preciso l'anno della fondazione di queste colonie (1). Ma le liste degli eponimi, che erano

---

altre isole vicine sono state prima o dopo occupate dai coloni calcidesi: Capri, dove si parlava greco nell'età imperiale (*IGS. et I.* 896-902, cfr. add. p. 693), probabilmente Pandateria, che deve ai Greci il suo nome, corrotto da Pandotira (*CIL.* X 6755) ossia Πανδώτειρα, e fors'anche Ponza (*Pontia*, Πόντια). Ma quanto all'ultima, che in età storica era in mano dei Volsci, il prevalere della denominazione data dai naviganti greci non è argomento sicuro dell'esistenza d'una colonia. Cfr. Beloch *Campanien* [2] p. 459. Sulla storia dei Calcidesi in Italia v. in generale Beloch *Campanien* [2], in specie p. 433 segg. Cfr. anche Pais 'Riv. di storia antica' V (1900) p. 465 segg. Sulla data della fondazione di Napoli, v. p. 336 n. 1.

(1) Siracusa secondo Tucidide venne fondata l'anno dopo Nasso; e il quinto anno dopo Siracusa sorsero a quanto pare, perchè non è detto esplicitamente che per la prima delle tre Leontini, Catana, Megara, la quale ultima fu distrutta 245 a. dopo da Gelone. Gelone s'impadronì di Siracusa nel 485, e distrusse Megara prima della grande guerra coi Cartaginesi, dunque verisimilmente nel 484-482. Verremmo quindi per la fondazione di Leontini, Catana e Megara, secondo Tucidide, al 729-727 e per quella di Siracusa (escludendo dal calcolo dell'intervallo uno degli estremi) al 734-732. Si possono confermare e precisare questi dati con le notizie che abbiamo altrove sulla fondazione di Camarina e di Agrigento, le quali colonie, sorte nel sec. VI, ebbero senza dubbio dall'anno della fondazione liste d'eponimi, onde abbiamo ragione di credere che tutte le fonti assegnassero loro la stessa data. Camarina fu fondata nella ol. 45 (600-596) secondo lo Schol. di Pindaro *ol.* V 16 e distrutta nella ol. 57 (552-548), dopo una vita che il Ps. Scymn. 295 computa a 46 anni: quindi la sua fondazione è del 598-96, la sua distruzione del 552-50. Siracusa dunque, che secondo Tucidide fu fondata 135 a. prima, risale al 733-31. Lo Schol. di Pindaro *ol.* II 93 dice che Agrigento sorse nella 50ª ol. (580-76): quindi Gela, che secondo Tucidide è di 108 a. più antica, risale al 688-84, e poichè Gela fu fondata alla sua volta nel 45° a. dopo Siracusa, veniamo per l'ultima novamente al 733-29. Perciò la data della fondazione di Siracusa nella fonte di Tucidide era il 733 o 732, e possiamo quindi ritenere che la cronologia di Antioco fosse questa: Nasso 734-33; Siracusa 733-32; Leontini, Catana, Megara 727-26; Gela 688-77; Acre 663-62; Casmene 643-42; Selinunte 627-26; Camarina 598-97; Agrigento 580-79. Le date fornite da Tucidide erano riguardate come intangibili, finchè per primo il Busolt ha osato dubitare della loro assoluta veridicità, 'Rhein. Museum' XL (1885) p. 466 segg. Ora non vi è nessuno che pensi ad accettare senz'altro le più antiche. Per una critica tempe-

Digitized by Google

fondamento di qualsiasi cronologia fededegna, non dovevano risalire in generale oltre la metà del secolo VII. Quindi date precise, in mancanza di documenti, non potevano trovarsi per le colonie più antiche se non per mezzo di computi più o meno arbitrarî fondati

---

rata le prime di queste date possono allontanarsi anche d'un paio di decennî dal vero; quelle del sec. VI vanno considerate come sicure, perchè allora si tenevano regolarmente liste d'eponimi; quelle del sec. VII a partire almeno da Acre potrebbero *a priori* parer fededegne; ma ci rende dubbiosi tanto il testo di Diodoro XIII 62 ov'è detto (certo secondo Timeo) che Selinunte fu distrutta 242 a. dopo la sua fondazione (409), ossia fu fondata nel 651, quanto l'intervallo di 100 a. dato da Tucidide tra la fondazione di Megara e quella di Selinunte. — Eforo si guardava ragionevolmente dall'assegnare date troppo precise alle origini delle più antiche colonie greche, e solo diceva che Nasso e Megara, prime città greche in Sicilia, erano state fondate δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά (Strab. VI p. 267, da correggere col sussidio del Ps. Scymn. 272). Ora egli collocava nel 1069 il ritorno degli Eraclidi (735 a. innanzi al passaggio d'Alessandro in Asia, Clem. Alex. *strom.* I 139), avvenuto nella seconda generazione μετὰ τὰ Τρωικά. Quindi le più antiche colonie siciliane spettano per lui al (1069 — 35 × 8 =) 789 circa. — Timeo pure forniva, almeno per Siracusa, solo date approssimative. Per lui Corcira fu occupata dai Corinzî 600 a. dopo la caduta di Troia (fr. 53), che alla sua volta è di mille anni anteriore al passaggio di Alessandro in Asia (fr. 153), dunque nel 734 circa, e così pure Siracusa, la cui fondazione riteneva almeno approssimativamente contemporanea a quella di Corcira, chè egli è senza dubbio la fonte precipua di Strabone VI p. 269. In ciò pertanto Timeo seguì Antioco e Tucidide, pur tenendosi pago prudentemente a dar cifre rotonde. Indurre da Diodoro l. c. che egli rialzasse d'una ventina d'anni tutte le date di Tucidide perchè rialzò di tanto la data della fondazione di Selinunte è al tutto arbitrario. — Secondo il Marmo Pario Siracusa fu fondata il 21° a. dell'arconte ateniese Eschilo (manca la cifra degli anni innanzi a Diogneto). Se, com'è da credere, anche l'autore del M. P. ha ammesso la corrispondenza tra il 2° a. di Eschilo e l'ol. I a. 1° = 776/5, verremmo pel 21° a. al 757/6 (cfr. la mia Ἀτθίς p. 84; del tutto errate sono le osservazioni del Jacoby *Marmor Parium* p. 158 segg.). — Le principali date delle κτίσεις nel cronico di Eusebio sono le seguenti (tra parentesi aggiungo le date della versione latina di S. Girolamo): Metapontio e Pandosia 773/2; Nasso 736/5 (741/0); Catana e Siracusa 734/3 (739/8); Sibari e Crotone 708/7 (709/8); Taranto (705/4); Gela 690/89 (691/0); Locri 673/2 (680/79); Selinunte (647/6); Lipari 627/6 (629/8); Camarina 598/7 (601/0). — Di altre date son degne di particolar menzione le seguenti: Diod. XIII 62: Imera fondata 240 a. prima della sua distruzione (408), dunque nel 648 circa (da Timeo); Ps. Scymn. 360: Sibari distrutta 210 a. dopo che fu fondata (511/0), dunque fondata nel 721/0; Dionys. Hal. II 59, 3: fondazione di Crotone nell'ol. 17, 3 (710/09).

Digitized by Google

qualche volta su equivoci. Così è incredibile al tutto che Cuma sia sorta, come vuole una delle nostre fonti, nel 1049 av. C., tre secoli innanzi alle date che si assegnano alle più antiche colonie greche della Sicilia (1), e si ha probabilmente in questa notizia una confusione tra la Cuma italica e quella dell'Asia Minore. Del pari, se la più importante delle colonie siciliane, Siracusa, si dava il vanto di essere stata fondata solo un anno dopo Nasso, sembra evidente che si tratta di un compromesso fra la tradizione della priorità di Nasso e la vanità patriottica dei Siracusani. E probabilmente solo per costituire un artificiale parallelismo cronologico s'è riferita allo stesso anno la fondazione delle due città rivali, Sibari e Crotone. Tuttavia, per quanto poco valore possano avere le singole date, la concordia con cui dalle nostre fonti le più antiche colonie d'Italia e di Sicilia, da Cuma in fuori, vengono riferite al secolo ottavo deve impedire ad ogni critico temperato di respingere alla leggiera questa determinazione cronologica. Infatti, non fosse altro, le genealogie delle famiglie principali dovevano dare nel V secolo, in mancanza di documenti migliori, il modo di non allontanarsi troppo dalla verità. Queste date hanno del resto una conferma nelle scoperte archeologiche. Se i più antichi sepolcri greci di Catania, Nasso e Leontini non sono ancora venuti alla luce, per modo che s'ignora quale fosse la suppellettile recata in Sicilia dai primi coloni calcidesi, le necropoli delle più antiche città doriche della Sicilia orientale, Megara Iblea e Siracusa, che sono, secondo la tradizione e secondo ogni verisimiglianza, solo di poco posteriori alle prime colonie calcidesi, non soltanto mancano del tutto di fittili micenei, ma anche di quella ceramica del puro stile geometrico che in Grecia tenne dietro immediatamente

(1) La data tradizionale (a. Abr. 968: Euseb. II p. 61 Schoene [Hieron.], cfr. Vell. I 4 e Strab. V 243: Κύμη Χαλκιδέων καὶ Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα· πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων) fu combattuta per primo dal Niebuhr I 175 seg., poi con argomenti archeologici (v. oltre) dal Helbig *Hom. Epos*[2] 430 e con argomenti storici dal Beloch *Campanien*[2] p. 435 segg. L'ipotesi della confusione tra Cuma d'Eolia e Cuma d'Italia è del Duncker *Geschichte des Alterthums* V[5] p. 485 n. 1. Una nuova conferma si ha ora dalla suppellettile di tombe indigene certo anteriori alla fondazione di Cuma rinvenute parte entro, parte fuori le mura della città, che spettano, secondo le considerazioni assennate del Pellegrini, al sec. VIII o al più alla seconda metà del IX (' Mon. Antichi ' XIII 1903 p. 207 n. 2). Non può tenersi conto della cronologia proposta da G. Patroni ' B. P. ' XXV (1899) p. 183 segg.

Digitized by Google

allo stile di Micene; e i vasi più antichi che vi si trovano sono protocorinzî geometrici non anteriori alla fine del secolo VIII (1).

A Cuma mancano parimente i vasi micenei, ma i vasi geometrici sono in parte più arcaici dei più antichi rinvenuti nelle necropoli doriche di Sicilia (2), e questo sembra confermare ciò che è nettamente espresso nella tradizione che la colonizzazione dei Calcidesi fu anteriore, sebbene non di molto, alla colonizzazione dorica. Quest'anteriorità è avvalorata anche dal nome di Greci che gl'indigeni d'Italia dànno agli Elleni, nome che era portato non dai Dori, ma dai primi coloni calcidesi (3).

L'esempio dei Calcidesi fu del resto seguìto presto da genti che per fondare colonie nell'Occidente erano in condizioni più favorevoli dell'Eubea. Fatte poche eccezioni, d'allora in poi stirpi peloponnesiache parlanti dialetti dorici si stabilirono nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Così sul golfo di Taranto inviarono una serie di colonie gli Achei del Peloponneso settentrionale. Ma mentre nella fondazione delle colonie calcidesi, come si vede chiaro dalla posizione stessa di Nasso, Catania e Zancle, erano in generale predominanti gl'interessi commerciali (4), gli Achei cercarono anzi-

---

(1) Orsi 'Notizie degli scavi' 1895 p. 112.

(2) Pellegrini 'Mon. Ant.' XIII p. 283: vedasi p. es. la οἰνοχόη disegnata ivi a p. 272. Cfr. però Karo 'B. P.' XXX (1904) p. 1 segg., il quale non ritiene anteriori al sec. VII le più antiche tombe greche che son finora venute alla luce.

(3) Il nome di Greci si connette senza dubbio con quello di Γραῆς, che debbono aver portato anticamente gli abitanti della regione detta in età storica Γραῖα da Oropo a Tanagra. Ma è probabile che Γραῆς al tempo della colonizzazione si chiamassero tutti gli Eubeesi o almeno parte di essi. Così si spiega come dagl'indigeni d'Italia, in conseguenza dei loro contatti coi Calcidesi, il nome, con una desinenza familiare agl'Italici (cfr. Aurunci, Volsci, Opsci), fosse applicato a tutti gli Elleni Del nuovo significato del nome doveva già aver sentore il poeta del catalogo esiodeo (fr. 22 Kinkel). Le prime fonti però in cui si trovi l'equazione Γραικοί = Ἕλληνες sono Aristotele e il Marmo Pario ep. 6. La spiegazione del diffondersi in Italia del nome di Greci era stata trovata felicemente dal Busolt (*Gr. Geschichte* I[1] 44), che ha avuto il torto di lasciarla cadere (I[2] 99). I pretesi Γραικοί di Dodona sono una pura e semplice ipotesi di Aristotele *Meteorol.* I 353 *a*: ᾤκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα (περὶ Δωδώνην) καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δ' Ἕλληνες.

(4) Non mancano peraltro colonie calcidesi essenzialmente agricole, come Leontini. Anche la posizione di Cuma, fondata sopra una costa rettilinea e priva d'ancoraggi riparati dai venti, dev'essere stata scelta per dominare la

Digitized by Google

[illegible] al [illegible] della popolazione, ed [illegible] le [illegible] il carattere [illegible] le [illegible] fertili della Brettia e della Calabria [illegible]. Quindi [illegible] i primi di Locri presso il [illegible] di [illegible] a Crotone, più a settentrione Sibari a [illegible] che [illegible] nel mare tra il Sibari ed il Crati. Siri presso la foce del fiume [illegible] 1 e Metapontio sul Bradano. Agli Achei tennero dietro i loro vicini della spiaggia opposta del golfo di Corinto: i Locresi Epizefirii 2, che si stabilirono nella Calabria tra Reggio e Crotone fondando Locri Epizefirii e gli abitanti della Laconia che colonizzarono Taranto presso l'angusto ingresso del golfo ed quella città diede a lui nell'antico punto il nome che offrisse un [illegible] porto 3. Queste colonie rinvigorite continuamente da nuovi elementi che sopraggiungevano dalla madre patria, estesero il loro territorio e crebbero in ricchezza e potenza. Gli indigeni venivano in parte colonizzati, in parte ridotti a servi della gleba 4, mentre i Greci andavano occupando il paese delle spiagge del Ionio a quelle del Tirreno. Sul Tirreno i Locresi fondarono Medma ed Ipponio 5, più al nord Terina i Crotoniati, che popolarono anche di

---

fertile regione alla base dei monti Flegrei. E tuttavia la spiaggia liscia sotto l'altura scoscesa ed isolata su cui sorgeva la città era assai comoda ai navigatori primitivi per trarre in secco le navi sotto la protezione della rocca vicina: senza parlare della rada di Baia e dell'ottimo porto Miseno, che Cuma possedeva nella penisola che chiude da questa parte il golfo di Napoli.

(1) La leggenda riferita da Timeo fr. 62 ap. Athen. XII 523 *e*, secondo cui Siri venne fondata dai Colofoni, ha le sue origini nel culto di Calcante. L'origine achea di Siri è affermata implicitamente da Antioco fr. 13 ap. Strab. VI 264. *Cfr.* Cocchia *Studi di filologia e di storia* I 101 segg. Beloch *Siris* nel 'Hermes' XXIX (1894) p. 604 segg.

(2) Così giustamente Strab. VI 259, il quale combatte Eforo che parlava dei Locresi Opunzi. Degno di nota è che il ϟ della iscrizione di Locri Ep. *IGA.* 537 ha riscontro soltanto nelle epigrafi dei Locresi occidentali.

(3) Della posizione di Taranto v. la descrizione presso F. Lenormant *La Grande Grèce* I (Paris 1881) p. 4 segg.: libro il cui pregio consiste appunto nella chiara ed efficace pittura dei luoghi.

(4) Steph. Byz. s. v. Χίος: οὗτοι δὲ πρῶτοι ἐχρήσαντο θεράπουσιν, οὓς Λακεδαιμόνιοι τοὺς Εἵλωτας ..... καὶ Ἰταλιῶται τοῖς Πελασγοῖς (designazione quest'ultima affatto arbitraria degl'indigeni, Italici e Iapigi, soggiogati dai Greci). Per i Cilliri di Siracusa v. sotto p. 341.

(5) Thuc. V 5, 3 ridotto alla vera lezione da Weidner 'Rh. Museum' XIX (1864) p. 141.

Digitized by Google

coloni sul Ionio Scilletio e Caulonia e nell'interno Pandosia (1). A nord di Terina i Sibariti edificarono Lao, Scidro e più oltre il loro avamposto distaccato di Posidonia, mentre i Sirini fondavano Pixunte tra Posidonia e Scidro (2). Così una forte stirpe greca agricola e guerriera signoreggiava nell'Italia meridionale un vasto territorio d'un quindicimila chilometri quadrati, e pareva destinata ad avere una parte preponderante nell'ulteriore sviluppo civile e politico della penisola. Nessuno degli Stati italiani d'allora, barbari o inciviliti, pareggiava circa il 600 in potenza le due più fiorenti città achee, Sibari e Crotone. Le esagerazioni stesse della tradizione, che ci parla dei trecentomila cittadini di Sibari, delle venticinque città e dei quattro popoli indigeni che le erano soggetti (3), mostrano come sia rimasta impressa nella memoria dei Greci la ricchezza e la potenza di questa città, che era allora forse la prima dell'Occidente, certo (se Cartagine la pareggiava o la superava) la prima della regione italiana, e che s'era lasciata addietro, o aveva almeno raggiunto persino i centri maggiori della Grecia propria.

Frattanto anche altre popolazioni doriche avevano presa la via dell'Occidente, e prime di tutte avevano drizzate colà le loro navi le due città commerciali dell'Istmo, che i loro porti sull'Egeo e sul golfo di Patrasso sembravano destinare a intermediarie tra l'Oriente e l'Occidente, Corinto e Megara. I Corinzî fondarono in Sicilia nell'isoletta di Ortigia una colonia che poi s'estese sulla vicina terraferma, e col nome di Siracusa superò tutte le altre città siciliane, sia per la sua posizione sul porto più bello e sicuro dell'isola, sia perchè fu l'emporio del commercio corinzio nei mari d'Occidente. I Megaresi fondarono tra Leontini e Siracusa Megara Iblea; ma

(1) Terina e Caulonia sono dette colonie di Crotone dal Ps. Scymn. 306. 319 e da Solin. 2, 10; Pandosia colonia achea, cioè senza dubbio di Crotone, ibid. 329. A Scilletio è attribuita origine ateniese senz'altro fondamento che quello delle peregrinazioni di Menesteo; ma in età storica è in mano dei Crotoniati, Strab. VI 261. Per Terina v. anche Plin. *n. h.* III 72. Phlegon fr. 26 e Pais *Atakta* ' Ann. delle università toscane ' XIX (1891) p. 13 segg.

(2) Ciò s'induce dalle monete della metà circa del sec. VI recanti i due nomi di Siri e Pixunte. Nelle fonti letterarie Pixunte non viene nominata prima del 471, quando ebbe una colonia da Micito signore di Regio e Zancle (Diod. XI 59. Strab. VI 253). Della colonia anteriore non ci vien detta neppure una parola, il che mostra quanto sia frammentaria la tradizione pervenutaci sulla fondazione delle colonie greche di Sicilia e d'Italia.

(3) Strab. VI 263.

Digitized by Google

[illegible] nuova colonia [illegible] prosperare [illegible] [illegible] [illegible]

d'Occidente anche sulla natura e l'origine del mondo. Ma queste investigazioni dovettero esser trapiantate qui dalle colonie dell'Asia Minore; perchè se la tradizione non inceppava come nella penisola greca il libero sviluppo intellettuale, la lotta per la vita e la cura dei bisogni materiali non diedero agio ai coloni d'Occidente d'occuparsi delle origini delle cose così presto come i loro confratelli delle fiorenti colonie della Ionia. Tuttavia Pitagora di Samo trovò nell'Italia meridionale il terreno propizio per fondare una setta filosofica e mistica che prometteva a' suoi adepti la liberazione dal ciclo delle esistenze terrene e li indirizzava a speculazioni sull'essere e sui fenomeni tendenti a metterne in luce le divine armonie (1). In una età in cui l'uomo era anzitutto un cittadino, la setta, oltrechè religiosa, fu anche politica e come tale venne poi perseguitata e annientata dalla democrazia (450 a. C.) (2); ma il grandioso tentativo di Pitagora per accordare speculazione e fede non rimase inefficace neppure dopo la distruzione del pitagoreismo come setta. Anche più feconda fu l'arditezza d'un pensatore profondamente religioso, che, sdegnando le fole mitologiche, riposava lo spirito stanco nella contemplazione del Dio uno "che è occhio, orecchio e pensiero", Senofane di Colofone (3). Era un povero poeta girovago, che, detto addio, ancor giovane, alla città nativa occupata dai Persiani (540 a. C.), dopo lunghe peregrinazioni trovò finalmente una nuova patria presso gli Ioni di Elea nell'Italia meridionale (4). Dalla sua scuola uscì il primo sistema filosofico che meriti veramente tal nome, quello di Parmenide d'Elea.

Tra i primi pensieri dei coloni era quello d'erigere degne sedi agli dèi da loro venerati in patria; e perciò fiorì nell'Occidente ellenico l'architettura. Così l'antichissimo perittero d'Apollo e le rovine dell'Olimpieo in Siracusa, alcuni tempî di Selinunte e d'Agrigento, due tempî di Pesto sono tra i monumenti più notevoli dell'architettura arcaica greca (5). Inoltre dovendosi edificare di pianta

(1) Basti rimandare a quella che a mio avviso è la migliore esposizione del pitagoreismo, Gomperz *Griech. Denker* I 81 segg. V. anche il saggio acuto ed originale di A. Covotti *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia fino a Socrate* negli 'Annali delle università toscane' XXIII (1900).

(2) Aristox. fr. 11 ap. Iamblich. *vita Pyth.* 248 segg. Dicaearch. fr. 31 ap. Porphyr. *vita Pyth.* 88. Polyb. II 38. Iustin. XX 4. La. Diog. VIII 39-40.

(3) Fr. 24 Diels (*Poetar. philosoph. fragm.* p. 42).

(4) Fr. 8 Diels.

(5) Koldewey e Puchstein *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien* I. II (Berlin 1899).

Digitized by Google

le città, si prese a costruirle su piani regolari, con vie che si tagliavano ad angolo retto, come si vede a Selinunte, a Posidonia ed a Napoli. Questo sistema costruttivo era il più naturale quando trattavasi di erigere dalle fondamenta un ampio abitato; e però non deve stupire che l'abbiano adottato indipendentemente i barbari della valle del Po dal tempo in cui presero a costruire le terremare e i coloni greci fino almeno dal sec. VII, quando cioè non potevano ancora aver imparato nulla dagli Etruschi. Meno prosperarono nelle colonie le altre arti belle, sopraffatte dallo sviluppo dell'arte industriale, che prima produsse le manifatture dozzinali di cui v'era richiesta tra gl'indigeni e solo più tardi sorse a maggiore altezza con le monete, coi bronzi di Siracusa e le terrecotte di Taranto. Prescindendo dall'arte industriale, solo Regio ebbe, a quel che sappiamo, una propria scuola di scultori, il cui più celebre rappresentante è uno degli artisti più noti del periodo anteriore a Fidia, Pitagora di Samo, che migrò co' suoi concittadini in Occidente sul principio del sec. V e poi si stabilì a Regio dove studiò sotto Clearco (1). Tuttavia se in generale i Greci d'Occidente non acquistarono gran fama nelle arti plastiche, se non pare che nelle opere loro dessero prova d'originalità, del loro senso d'arte fanno testimonianza le rappresentanze figurate delle metope di Selinunte, che sono tra i monumenti più notevoli della scoltura decorativa arcaica. Non era un artista volgare chi rappresentò con tanta casta ingenuità di sentimento e, nonostante la tecnica imperfetta, con tanta efficacia le nozze d'Era e di Zeus (2).

In questo mezzo i Siculi, in quanto non erano stati distrutti o sottomessi dai coloni, presero ad assimilar sempre più la civiltà greca, a cui si erano dimostrati accessibili fin dall'età micenea (3). Le loro tombe scavate con quella maggior regolarità che permettevano gli strumenti di ferro sostituiti all'ascia di basalte o di bronzo,

---

(1) Nessun nome ci è stato tramandato di scultore, pittore od architetto siciliano. Per Pitagora v. Klein *Geschichte der griech. Kunst* I (Leipzig 1904) p. 397 segg.

(2) Sulla scultura arcaica nella Sicilia e Magna Grecia v. specialmente Perrot e Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* VIII (1894) p. 480 segg. Rizzo *Di una statua fittile di Inessa* negli 'Atti dell'Accad. d'Archeol. etc. di Napoli' XXIII (1904).

(3) V. Orsi 'B. P.' XV (1889) p. 162 segg. XVIII (1892) p. 84 segg. XX (1894) p. 23 segg. 37 segg. XXIII (1897) p. 157 segg. V. anche le memorie del Patroness citate sopra a p. 97 n. 1.

Digitized by Google

contengono di regola un solo cadavere disteso in terra col capo poggiato a un capezzale di pietra e conservante solo nelle gambe ripiegate un resto dell'antico rito di deposizione. Frattanto, mentre decade la ceramica nazionale acroma a decorazione geometrica e in quella importata si sostituisce alla micenea la protocorinzia e poi la corinzia e l'attica, si viene svolgendo una ceramica indigena dipinta con ornati geometrici; e questa se imita per la forma e la decorazione esemplari greci, mostra pure nella miglior luce le doti artistiche di quegl'indigeni che poi Ducezio condurrà anche politicamente alla riscossa contro i Greci. In attesa della riscossa, pur abbandonando ai Greci le coste orientali e poi le meridionali dell'isola, si fortificano gl'indigeni nelle loro posizioni dell'interno; e a questa età risale ad esempio il bastione rozzo, ma poderoso, con cui gli abitanti del monte del Finocchito presso Noto chiudevano l'unico adito che conducesse al loro villaggio.

Frattanto, assai più lenti che nel Ionio e nel Tirreno furono i progressi dei Greci nell'Adriatico. L'Adriatico fu certo una delle vie per cui penetrò in Italia e in Europa la civiltà greca (1). Ma nella età del bronzo e nella prima età del ferro tal penetrazione non era avvenuta che per via indiretta; poichè se negli strati superiori delle terremare e nelle necropoli villanoviane si rinvengono traccie indubitate d'influenza orientale, neppure un oggetto proveniente sicuramente dal bacino dell'Egeo è venuto alla luce nei sepolcreti o nelle stazioni di quella età al nord della Puglia, e nella Puglia stessa la ceramica affine alla micenea sembra importata non dai Greci, ma da una popolazione dell'Illiria meridionale (sopra p. 163). Nè cambiano le cose procedendo innanzi l'età del ferro, perchè non si rinviene nel Piceno, nel Veneto e nell'Emilia un sol frammento di vasi protocorinzî, e solo sulla fine del VI secolo vi cominciano ad apparire, sulle prime in misura assai scarsa, vasi attici a figure nere e a figure rosse. Eppure nel periodo compreso tra il secolo VII ed il VI abbondano traccie d'influenza ellenica. Prima di tutto l'arte greca della età di Micene sopravvive nelle decorazioni delle stele sepolcrali di Novilara (Pesaro) e delle pietre scolpite di Nesazio nell'Istria (2). Non mancano poi quei vasi

(1) Cfr. gli scritti citati a p. 123 n. 1 e 157 n. 2. — Pei dati di fatto v. soprattutto Ghirardini 'Atti del congr. internaz. di scienze storiche' V (Roma 1904) p. 109 segg. e 'Mon. Ant.' X (1900) p. 129 segg.

(2) Brizio 'Mon. Ant.' V (1895). Sticotti 'Atti del congresso internaz. di scienze storiche del 1903' V p. 147 segg.

Digitized by Google

d'argilla giallognola con decorazione geometrica rossastra che, prodotti forse da fabbriche italiote e in uso qui anche quando i Greci avevano del tutto smesso l'arte geometrica, son però certo foggiati su prototipi greci del più antico stile geometrico. Ed ancor più evidente è l'efficacia orientale nella suppellettile metallica, per quanto anche rispetto ad essa non paia fondato asserire pur d'un solo oggetto la provenienza greca; ma certo son greche d'origine le fibule a due o a quattro spirali e gli elmi a cono od a calotta, e con ragione nell'arte ionica orientalizzante si son cercati i prototipi delle situle in bronzo figurate che son tra i prodotti più singolari e pregevoli dell'industria atestina nel V, anzi dalla metà forse del sec. VI. Questo stato di cose e il ritardo stesso in cui al confronto coi prodotti analoghi dell'industria greca ci appaiono qui lavori in stile miceneo, geometrico e ionico orientalizzante fa ritenere che sino alla metà del sec. VI navigatori provenienti dall'Oriente ellenico non abbiano drizzato il corso alle foci del Po. Se davvero furono i Focesi a iniziare i commerci greci nell'Adriatico (1), essi per poco soltanto vi comparvero con le loro navi, nè vi lasciarono dell'attività loro alcuna traccia visibile; poichè presto, declinando per effetto della conquista persiana la potenza di Focea, furono pronti a sostituirli i Corciresi, i Siracusani e gli Ateniesi. Allora la città veneta d'Adria tra il Po e l'Adige (sopra p. 155) e Spina sopra una delle bocche del Po salirono in ricchezza e prosperità pel commercio coi Greci, di cui trasmettevano i ricercati prodotti industriali agli indigeni. E questo è attestato non solo da tutte le scoperte d'Adria, ma altresì dal tesoro che gli Etruschi di Spina al pari dei Ceretani fondarono in Delfi (2). Tuttavia nessun punto dell'Adriatico, nè sulle coste italiane nè sulle illiriche, occuparono allora i Greci, fatta forse eccezione per qualche tentativo dei Corciresi di stanziarsi nell'isola di Meleda (Melite) e in quella di Curzola, che potrebbe averne avuto il nome di Corcira nera (3).

---

(1) Herod. I 163: οἱ δὲ Φωκαιέες οὗτοι ναυτιλίῃσι μακρῇσι πρῶτοι Ἑλλήνων ἐχρήσαντο καὶ τόν τε Ἀδρίην καὶ τὴν Τυρσηνίην καὶ τὴν Ἰβηρίην καὶ τὸν Ταρτησσὸν οὗτοί εἰσιν οἱ καταδέξαντες. La notizia come è falsa rispetto alla Tirrenia, così potrebbe essere errata rispetto all'Adriatico.

(2) Su di ciò e sul dominio etrusco a Spina v. oltre c. XII.

(3) Cfr. Bauer *Die Anfänge österr. Geschichte* nelle 'Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich' XVIII (1895) p. 128 segg. Queste isole son ricordate per la prima volta dal Ps. Scyl. 23. Che Melite fosse colonia

Digitized by Google

Iniziata dagli Elleni con tanta energia la loro espansione in Occidente, restava ormai a vedere se gli Italioti e i Sicelioti, come si chiamarono per distinguerli dagli indigeni i Greci d'Italia e di Sicilia, avrebbero soltanto accelerato l'impulso al progresso che già dalla Grecia era venuto all'Italia fin dall'età del bronzo, ovvero sarebbero stati capaci di ellenizzare gl'indigeni. Torli di mezzo prendendo il loro posto non era possibile, perchè i Greci non trovarono negli Italici nè quella inferiorità fisica e morale, nè quella profonda disparità di coltura che permise agli Anglosassoni di sostituirsi senz'altro agli indigeni dell'America del Nord e dell'Australia. L'ellenizzazione pareva invece circa il seicento assai bene avviata nella Sicilia e nell'Italia meridionale. Ai Siculi ed ai Sicani anzi, circondati quasi da colonie greche, era tolta ormai ogni possibilità di sviluppo autonomo. E nell'Italia meridionale al progredire della ellenizzazione si deve in gran parte se in età storica erano scomparse le tribù indigene degl'Itali, dei Morgeti, dei Coni e fors'anche quella degli Enotri. Gl'Italioti diedero anzi al paese le cui sponde erano popolate dalle loro fiorenti colonie, quasi fossero fiduciosi d'avanzare la madre patria, il nome di Magna Grecia (1). Ma conveniva continuare con pari vigore l'opera così bene incominciata. Senonchè ora i Greci s'incontrarono per la prima volta con due avversarî formidabili, i Fenici e gli Etruschi.

La lotta tra i Greci ed i Fenici è un episodio della grande lotta tra Arii e Semiti di cui abbiamo pagato la vittoria definitiva accogliendo troppi elementi semitici nella nostra civiltà, dai quali duriamo fatica a liberarci. Esperti ed arditi marinai, industriali e commercianti pazienti e tenaci, cittadini capaci di acquistare e di difendere la libertà politica, ai Fenici come a tutti i Semiti mancò

---

greca è del resto ipotesi fondata soltanto sul suo nome; e pure sul nome si basa l'ipotesi della occupazione corcirea di Curzola, che ebbe di poi coloni di Cnido (v. c. XVI). Traccie sicure di stanziamenti greci nell'Illiria mancano però prima di Dionisio il vecchio. Cfr. Brunšmid *Die Inschriften und Münzen der gr. Städte Dalmatiens* ' Abhandlungen des arch.-epigr. Seminares zu Wien ' XIII (1898).

(1) Per la prima volta si trova con sicurezza in Polibio II 39: ἐν τοῖς κατὰ τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα τότε προσαγορευομένην ἐνεπρήσθη τὰ συνέδρια τῶν Πυθαγορείων (metà del sec. V), ma forse era già in Timeo fr. 77 e anche prima in Aristotele, cfr. Athen. XII p. 523 *e*. V. Pais *Storia della Sicilia* I p. 513 segg. È singolare, ma certo casuale, che non appaia negli scrittori più antichi a noi conservati. Il nome dovette andare in disuso col decadere delle colonie achee.

Digitized by Google

l'ardimento del pensiero che critica la tradizione e scruta liberamente le ragioni d'ogni cosa. E però se trasmisero ad altri popoli ed anche ai Greci progressi d'ordine tecnico e materiale, non fecero avanzare d'un passo lo sviluppo intellettuale dell'umanità. Impedire che i Fenici acquistando il sopravvento nella Sicilia e nell'Italia ancora barbara turbassero lo sviluppo della civiltà aria in Europa, fu la missione storica dei Greci d'Occidente.

Secondo Tucidide, la lotta tra Greci e Fenici in Sicilia risale al sec. VIII. I Fenici avevano già preso stanza, giusta il suo racconto, sui punti più opportuni delle coste e sulle isolette vicine, quando sopraggiunsero i Greci e li respinsero nell'angolo occidentale di Sicilia (1). Ma queste non son tradizioni, chè tradizione non si conserva senza particolari specifici, e di particolari sui Fenici trovati dai Greci non ve n'ha alcuno nella storia più diffusa della colonizzazione data da Tucidide, dove anzi non si parla che di contatti amichevoli od ostili con gl'indigeni (2). Ed è ad esempio degno di nota che i coloni corinzi, secondo quello storico, ebbero ad espellere dall'isola di Ortigia, non i Fenici, ma i Siculi, sebbene non vi sia posizione che meglio di Ortigia corrisponda alla sua pittura delle stazioni che i Fenici avrebbero sgombrato di fronte ai Greci. E vi corrispondono del pari la penisola di Tapso ed il Plemmirio, dove, come in tutti i punti esplorati della costa orientale di Sicilia, si sono rinvenute tombe sicule, ma neppure una tomba fenicia. Dobbiamo quindi ritenere che i coloni greci di Sicilia fino al secolo VII non incontrassero altri nemici che gl'indigeni; e questo spiega come potessero occupare facilmente quelle coste: perchè se vi avessero trovato popoli come i Fenici civili, non imbelli e forniti di buone navi da guerra, non sarebbe stata per le turbe racimolate qua e là dei coloni facile

---

(1) V 2. 6: ὤκουν δὲ καὶ Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια ἐμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς Σικελούς· ἐπειδὴ δὲ οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεσέπλεον, ἐκλιπόντες τὰ πλείω, Μοτύην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἑλύμων ξυνοικίσαντες ἐνέμοντο ξυμμαχίᾳ τε πίσυνοι τῇ τῶν Ἑλύμων καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδών Σικελίας ἀπέχει.

(2) Il primo contatto ostile tra Greci e Fenici (ma piratì, non coloni) che ricordi la tradizione è in un aneddoto concernente i fondatori di Gela, di fonte incerta, ma di valore scarso, riferito da Zenob. I 54, su cui ha richiamato l'attenzione il Pais *St. di Sicilia* I 235 n. 4: χρησμὸς τὸν ἐδόθη Ἐντίμῳ τῷ Κρητὶ καὶ Ἀντιφήμῳ τῷ Ῥοδίῳ φυλάξασθαι τὸν τετράωτον· ἦν δὲ οὗτος λῃστὴς Φοίνιξ· οἱ δὲ τοῦ χρησμοῦ ἀμελήσαντες ἀπώλοντο.

Digitized by Google

impresa sloggiarli dalle loro posizioni, sia con l'inganno, sia con la forza. Quanto alle notizie di Tucidide sui Fenici in Sicilia nelle età più antiche, son probabilmente di quelle induzioni fondate su nomi locali tanto care alla storiografia greca primitiva. Non mancavano infatti in Sicilia nomi locali i quali potessero dare occasione a favoleggiare dei Fenici, come quello di Fenicussa, isola delle palme, che portava una delle Lipari, e quello di Fenice (in latino Palma), luogo tra Messina e Taormina (1).

E al pari dei coloni anche i commercianti greci precedettero i Fenici sulle coste orientali della Sicilia. Stanno a provarlo e le armi e le fibule greche o imitate da modelli greci trovate colà insieme a vasi micenei e geometrici. Ed è verisimile che lo stesso abbia a dirsi non solo della costa orientale, ma anche della costa occidentale d'Italia. Non mancano, è vero, scarabei, idoletti e collane in pasta vitrea ed altri oggetti d'origine o di stile orientale in tombe etrusche della prima età del ferro (2), ma possono averli importati i Greci adattandosi al gusto degli indigeni (3), tanto più che in quelle stesse tombe si trovano anche vasi d'argilla depurata di stile geometrico che sembrano esser greci o imitati da esemplari greci (4). Certo è che dai Greci e non dai Fenici gli Etruschi come tutti gli altri popoli della penisola presero il loro alfabeto (5) e i Latini ricevettero la maggior parte dei termini concernenti la navigazione, accanto ai quali se non mancano termini indigeni, non ve n'ha punto d'origine semitica (6). Ed è del pari degno di nota che i Romani ignorano l'appellativo di Cananei con cui i Fenici designano se stessi, e chiamano i Cartaginesi o col nome di "Poeni" derivato dal greco, o con quello di "Afri", che in origine aveva il medesimo significato del primo, il quale, non essendo nè

(1) Queste ed altre considerazioni sui Fenici in Sicilia sono svolte magistralmente dal Beloch 'Rh. Museum' XLIX (1894) p. 119 segg. Il tentativo di confutazione del Helbig 'Mém. de l'Acad. des inscript. et belles lettres' XXXV (1896) p. 291 segg. non par riuscito.

(2) P. es. a Vetulonia: 'Not. degli scavi' 1885 p. 139. Falchi *Vetulonia e la sua necropoli* p. 80 segg. Così pure a Tarquinî: 'Not. degli scavi' 1882 p. 183 segg. Cfr. Helbig mem. cit. p. 366 segg.

(3) Mi trovo in questo d'accordo col Gsell *Fouilles de Vulci* p. 318 n. 3, contro il Helbig l. cit.

(4) V. sopra p. 149 n. 1.

(5) V. sopra p. 130 n. 1 e più oltre c. XXIV.

(6) Schrader *Reallexikon* p. 714.

Digitized by Google

greco nè latino, nè a quel che pare fenicio, va forse ritenuto di provenienza etrusca. L'epiteto " sarrano „ poi con cui presso i Romani si designano la porpora ed altre merci fenicie proviene direttamente dal nome fenicio di Tiro (Sur) e conferma, confrontato con l'appellativo di Sidonî che hanno i Fenici in Omero, la posteriorità delle relazioni tra Italici e Fenici. Le traccie sicure del commercio diretto dei Fenici con gl'Italici non sono anteriori alla metà circa del secolo VII, a cui spettano tombe etrusche ricche di oggetti orientali, come la tomba del Duce a Vetulonia, la tomba del Guerriero a Corneto, e nel Lazio la tomba Bernardini di Palestrina (1). Ma se anche si vogliano ritenere importati dai Fenici gli scarabei delle più antiche tombe a pozzo, non potremo risalire per le origini del commercio fenicio nell'Italia occidentale oltre il secolo VIII o la fine del IX. La mancanza di vasi sicuramente micenei nel versante tirreno della penisola e in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo rende molto dubbio che gli stessi Greci prima d'allora oltrepassassero il Faro (2). Ma qualunque sia l'età cui risalgono le relazioni italo-fenicie, non v'è in tutta la penisola italiana la più piccola traccia sicura di possedimenti fenici (3). Se, com'è probabile, è in relazione coi Fenici il porto Punico di Cere, il suo nome prova per un dominio fenicio quanto quello della ripa degli Schiavoni a Venezia per un dominio slavo; e non abbiamo

---

(1) Sulla cronologia v. Karo nel ' Bull. di pal. ' XXIV (1898) p. 144 segg.; cfr. c. XII.

(2) La ceramica iberica dipinta primitiva, illustrata per la prima volta con criterî scientifici da P. Paris *Essai sur l'art et l'industrie de l'Espagne primitive* II (1904) p. 45 segg., ha certamente stretta parentela con la micenea, per quanto si continui a produrre anche in età assai più recente e non sia forse neppure soverchiamente antica nelle sue origini, v. ' L'Anthropologie ' XVII (1906) p. 129. Ma questa ceramica si distingue per caratteri suoi proprî e non è stata punto importata come la ceramica micenea del secondo periodo siculo. Onde è incerto se quella parentela si debba a relazioni dirette coi Micenei. Per risolvere la questione converrebbe conoscere meglio la ceramica preistorica della Libia e in particolare della Cirenaica.

(3) Su questo punto giudicava rettamente già il Mommsen *Röm. Geschichte* I [8] p. 126. L'etimologia fenicia del nome di Agylla (la rotonda) che si trova dato p. es. da Erodoto a Cere non è probabilmente da respingere. Ma, senza ricorrere ad un dominio fenicio, gli stretti rapporti commerciali esistenti in età storica tra Etruschi e Fenici possono aver reso familiare tra i naviganti il nome dato dai Fenici a quella città.

Digitized by Google

del resto nessuna ragione per tenere quel nome e i rapporti commerciali coi Fenici che presuppone anteriori al VII o VI secolo. Neppure una tomba fenicia s'è rinvenuta nella penisola, e d'iscrizioni fenicie una sola in una patera d'argento, certo importata, scoperta a Palestrina (1).

Invece i Fenici verisimilmente precedettero i Greci sulle coste della Libia e della Spagna. I naviganti primitivi non allontanandosi quasi dalla sponda, può spiegarsi come i Fenici, costeggiando l'Africa, toccassero la Spagna assai prima dell' Italia. Ci manca, è vero, una tradizione fededegna sulla fondazione delle loro colonie in queste regioni. Ma dell'antichità del commercio fenicio in Tartesso nell'Iberia fanno chiara prova i molteplici ricordi nella Scrittura, in specie nel libro dei Re, che menziona le navi Taršiš di Salomone e del suo contemporaneo Hiram di Tiro, come pure di re Josaphat di Giuda (2). Ora se nel secolo decimo, come non v'ha alcuna ragione di dubitare, i Fenici navigavano a Tartesso per farvi incetta d'oro e d'argento, è impossibile che non avessero già fattorie nell'Africa settentrionale. Cartagine, che i Tirî fondarono, secondo la tradizione che sembra più credibile, nell'814 (3), era stata certamente preceduta da altre colonie, e appunto in relazione con esse ebbe il suo nome di Qart Chadascht (città

(1) Non anteriore, a quanto pare, al sec. VII, *CISem.* I 164.

(2) I *Reg.* 10, 22. 22, 49. Cfr. Jes. 2, 16. 23, 6. 10. 14. È una critica troppo severa quella che considera le due prime testimonianze come probanti solo per l'età del redattore. Il testo di Erodoto IV 152 secondo cui il Samio Coleo recandosi a Tartesso avrebbe trovato τὸ ἐμπόριον τοῦτο ἀκήρατον τοῦτον τὸν χρόνον (sulla fine del sec. VII), comunque abbia a spiegarsi, o prova che il commercio fenicio a Tartesso risale solo al sec. VI, il che è assurdo, o non prova nulla.

(3) Il dato è di Timeo (fr. 21 M.). È fuori di dubbio che nel sec. IX i Fenici come gli Ebrei avevano i loro annali regî, nei quali la fondazione di Cartagine era certo registrata. Ed è verisimile che la notizia del dotto Timeo risalga a questa fonte, perchè si trova in accordo almeno approssimativo con lui Menandro di Efeso (ap. Ioseph *c. Apion.* I 18), il quale si è valso di quegli annali, sia pure indirettamente e sia pure tenendo presente il racconto di Timeo. La notizia che re Itubaal di Tiro (887-856 circa) abbia fondato nella Libia Auza (Menand. ap. Ioseph. *antiq.* VIII 324) è degna di fede. Soltanto non sappiamo se il nome sia corrotto in Giuseppe e ancor meno se Menandro o la sua fonte lo abbia trascritto bene dal fenicio: ad ogni modo non può trattarsi di Auzia (ora Aumale) nell'interno dell'Algeria, ricordata per la prima volta da Tacito *ann.* IV 25.

Digitized by Google

nuova), non in confronto con Tiro, che non era allora alle sue prime prove in materia di fondazione di colonie. Tra le colonie fenicie più antiche di Cartagine vengono ricordate tanto Cadice in Spagna quanto Utica in Africa, nè abbiamo ragione per dubitare della loro priorità. Prima o dopo Cartagine vennero edificate nella Libia altre colonie fenicie in gran numero, tra cui principali Adrumeto e le due Ippone (Biserta e Bona); dalla Libia poi i Fenici si condussero, non sappiamo quando, nelle isole di Melite (Malta), Gaulo (Gozzo), Cossira (Pantelleria) (1) e nella Sicilia. In Sicilia, trovando già occupate molte posizioni dai Greci, si tennero paghi a fondare alcune colonie nella estremità occidentale, Mozia (la filanda) sopra un' isoletta posta in un seno ben riparato dai venti, che fu fino a Dionisio il vecchio il baluardo principale del semitismo in Sicilia, Solunto (la rocciosa), un posto di guardia ad oriente del golfo di Palermo, sul monte Catalfano, e, in posizione felicissima sulla fertile Conca d'oro, quella città cui posero il nome di Sis (fiore) e che fu conosciuta dai Latini col nome che le diedero i Greci per vantare il suo ottimo porto, Panormo. Si suol dire che le colonie fenicie non erano in generale che fattorie, e differivano però essenzialmente dalle colonie greche, che erano soprattutto colonie agricole destinate a trovare uno sbocco alla soverchia popolazione. In effetto le colonie fenicie come le greche sono ora fattorie commerciali, ora anche colonie di popolazione. E differiscono dalle greche solo perchè i Fenici sempre cercarono di occupare posizioni opportune pel commercio e per la navigazione, al che qualche stirpe greca meno progredita, come gli Achei, poco badò. Il concetto erroneo che si ha sulle colonie fenicie dipende appunto dalla falsa opinione del ritirarsi costante dei Fenici dinanzi ai Greci. In realtà l'occupazione fenicia era così salda, che i Fenici non cedettero un palmo di terreno.

Checchè dica Tucidide, fino al termine del secolo VII non si erano avuti contatti ostili fra Greci e Fenici. In quel torno di tempo parve che l'espansione greca in Occidente dovesse prendere nuovo vigore. Ioni di Samo e di Focea si spinsero arditamente fino a Tartesso, e riportarono in patria lauti guadagni e notizie

(1) Sulla Cossira preistorica v. sopra p. 67. Il più antico monumento del dominio fenicio in Cossira, la parte cioè più antica delle mura della città, può assegnarsi egualmente al VII come al VI secolo. Orsi ' Mon. Ant. ' IX 538. Lo stesso può dirsi delle necropoli fenicie di Malta, Mayr ' Sitzungsber. der münch. Akad. ' philos. Kl. 1905 I p. 467 segg.

Digitized by Google

strabilianti sul paese, la sua ricchezza e il suo re Argantonio che aveva regnato 150 anni (1). Dopo ciò i Focesi fondarono ad oriente della foce del Rodano, nel paese dei Liguri, Massalia, il grande emporio del commercio greco nel bacino occidentale del Mediterraneo; e questa popolò di colonie la costa orientale della Spagna, procedendo sino a Menace nelle vicinanze dello stretto di Gibilterra, e la parte occidentale della spiaggia ligustica, ove fondò Tauroento, Olbia, Antipoli (Antibes), Nicea (Nizza) (2) e forse Moneco (Monaco) ed Ampelo (3).

I Fenici, sempre risoluti a difendere tenacemente i loro interessi e la loro nazionalità, non iniziarono però mai, se non costretti, le offese. Ed era questo per essi il momento di scendere in campo per provvedere innanzi che fosse troppo tardi alla salvezza delle colonie e dei commerci loro. In quel tempo la Fenicia, dopo aver molto sofferto per le invasioni assire, era contesa tra gli Egiziani e i Babilonesi, finchè decise le sorti della lotta Nebukadnezar costringendo nel 574 il re di Tiro Itubaal II alla resa. In queste condizioni la madre patria poteva far poco o nulla per le proprie colonie d'Occidente, tanto più che, occupata dai Greci la Sicilia e circa il 630 Cirene, erano divenute meno agevoli le comunicazioni tra le colonie e la Fenicia propria. Ma una delle colonie tirie, Cartagine, per la posizione felicissima sul golfo di Tunisi, che la faceva signora del passaggio tra i due bacini del Mediterraneo, e pel territorio fertile che i coloni coltivavano pagando un tributo agli indigeni nei dintorni della città, era salita in grande ricchezza e potenza. Ed ora ai Cartaginesi si volsero per aiuto i Fenici minacciati dai Greci. Le colonie fenicie della Libia e di Tartesso debbono già aver contratto alleanza con Cartagine nel VI secolo, senza di che non si spiegherebbe il rapido sviluppo che prese in quel secolo la potenza cartaginese (4). Ed i Cartaginesi, che già da

(1) Anacr. fr. 8; 120 soltanto secondo Herod. I 163 (cfr. s. p. 326 n. 1).

(2) Strab. IV 184. Ps. Scymn. 214 seg.

(3) L'ultima è di posizione al tutto ignota. Ecateo fr. 23. 24 (ap. Steph. Byz.) citava le due ultime come città della Λιγυστική.

(4) Per la unione di Gades all'impero cartaginese non abbiamo che la testimonianza imprecisa di Iustin. XLIV 5. Il testo di Ateneo περὶ μηχαν. p. 9 Wescher (= Vitruv. X 13) secondo cui in un assedio di Gades sarebbe stato inventato l'ariete, si riferisce a qualche ribellione della città nel V secolo. V. E. Meyer *Geschichte des Altertums* III 675 segg. Circa il 450 la costa africana fino oltre le colonne d'Ercole era in potere dei Cartaginesi, come mostra il periplo di

Digitized by Google

prima avevano occupato le Baleari (1), assalirono i Focesi di Massalia e delle vicine colonie prima che si fossero rafforzati nelle nuove sedi (2). Se non fu prospero il successo delle prime battaglie navali dei Cartaginesi, questi furono più fortunati in Sicilia, dove riuscirono insieme con gli Elimi ad impedire allo cnidio Pentatlo di stabilirsi con coloni di Rodi e di Cnido al capo Lilibeo, il che avrebbe significato la sottomissione di tutta l'isola all'influenza greca (3). Mentre i Greci superstiti si stabilivano nelle Lipari, i Cartaginesi vittoriosi prendevano con felice successo a sottoporre al loro dominio, prima sotto Malco, poi sotto Magone e il suo figlio Asdrubale, la Sardegna, che si popolò di colonie fenicie, come Carali, Nora, Sulci, Tarro. Non abbiamo notizie precise sulla fondazione di queste colonie, ma, come documenti archeologici sicuri della presenza dei Fenici non si rinvengono in Sardegna che dal secolo sesto in poi, è da ritenere che debbano tutte essere state fondate non dai Tirî, ma dai Cartaginesi. Olbia, sulla costa nord-est di Sardegna, che vien riguardata da antichi e da moderni pel suo nome come colonia greca, in età storica era in mano dei Cartaginesi. E poichè ci mancano notizie fededegne sopra una colonizzazione greca della Sardegna, dobbiamo ritenere che si tratti, come nel caso di Panormo, del nome greco d'una fattoria fenicia. Così la Sardegna, salvo le popolazioni barbare del centro e del settentrione, era venuta in potere dei Cartaginesi (4).

Annone, secondo cui egli cominciò la serie delle sue fondazioni con Thymiaterion, l'odierna Mehedia: v. Curt Fischer *De Hannonis Carth. periplo* (Leipzig 1893) p. 10 segg., il quale dimostra che le città fenicie tra Th. e il Lixos menzionate nel periplo sono state fondate appunto da Annone.

(1) Ebusos (Iviza) 160 a. dopo la fondazione di Cartagine, secondo Timeo ap. Diod. V 46.

(2) Thuc. I 13, 6: Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίζοντες Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοθντες. Cfr. Iustin. XLIII 5. Pausan. X 8, 6. 18, 7.

(3) Antioch. ap. Pausan. X 11, 3. Diod. V 9.

(4) Sulla conquista della Sardegna la sola relazione che abbiamo è quella inesatta e manchevole di Giustino XVIII 7. XIX 1 (da Timeo). Dei moderni v. Pais mem. cit. a p. 112 n. 1. Le iscrizioni fenicie della Sardegna sono nel *CISem.* I 139 segg. — Gli oggetti enumerati dal Helbig ' Mém. de l'acad. des inscriptions et belles lettres ' XXXV (1896) p. 355 seg. non son probabilmente importati dal bacino dell'Egeo, come fa ritenere l'assenza di vasi micenei in Sardegna. E quanto ai pani di rame scoperti a Serra Ilixi in provincia di Cagliari, hanno sì una spiccata somiglianza con altri rinvenuti in Creta, in Grecia, a Cipro (Pigorini ' B. P. ' XXX 1904 p. 91 segg.), ma sono

Digitized by Google

Frattanto, conquistata dai Persiani la Ionia (545 circa), non tutti gli Ioni s'erano rassegnati al giogo straniero. I ricchi ed arditi mercanti di Focea emigrarono in buon numero a cercar libertà nell'Occidente, dove fiorivano le loro colonie, e si stabilirono ad Alalia sulla sponda orientale della Corsica, dove vent'anni prima avevano fondato una fattoria. Ora l'interesse comune fece collegare i Cartaginesi, che nella lotta coi Focesi avevano fin qui avuto la peggio, con le città marittime della Etruria, che pure erano rimaste soccombenti combattendo per mare coi Liparei (1); poichè i Cartaginesi vedevano ormai minacciate le loro recenti conquiste di Sardegna, e gli Etruschi la Corsica, su cui erano venuti consolidando la loro supremazia politica e commerciale. Avvenne allora nel mar di Sardegna la prima delle grandi battaglie navali combattute nelle acque italiane. In uno scontro, decisivo perchè segnò un termine alla espansione greca in Occidente, i Focesi rimasero vincitori, ma soffersero perdite così gravi, che dovettero abbandonare la Corsica agli Etruschi, cercando un rifugio in una regione che nè Cartaginesi, nè Etruschi contendevano allora agli Elleni, sulle sponde dell'Enotria, ove fondarono Velia od Elea (540 circa) (2).

A questo punto dunque, verso la metà del secolo VI, la espansione greca in Italia si arresta d'improvviso. Se si prescinde dalle colonie destinate solo a sostituire altre decadute o distrutte (3), non

---

ben lontani dal dimostrare un commercio diretto dei Sardi coi Micenei. Vedasi intorno ai monumenti archeologici del dominio fenicio in Sardegna, facendo però sulle teorie dell'A. le dovute riserve, il materiale raccolto dal Patroni *Nora, colonia fenicia in Sardegna* nei ' Mon. Antichi ' XIV (1905) p. 109 segg. Per l'indipendenza conservata dagli Iliensi v. Diod. V 17.

(1) Diod. V 9, 5. Paus. X 11, 3. 16, 4. Strab. VI p. 275.

(2) Su questi fatti abbiamo la relazione di Erodoto I 165-167 e quella di Antioco fr. 9 ap. Strab. VI 252: Φωκαίας ἁλούσης ὑφ' Ἁρπάγου τοῦ Κύρου στρατηγοῦ, τοὺς δυναμένους ἐμβάντας εἰς τὰ σκάφη πανοικίους πλεῦσαι πρῶτον εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν (da correggere con Casaubon in Ἀλαλίαν) μετὰ Κρεοντιάδου · ἀποκρουσθέντες δὲ τὴν Ἐλέαν κτίσαι. Cfr. M. Clerc *La prise de Phocée par les Perses et ses conséquences* in ' Revue des études grecques ' XVIII (1905) p. 143 segg. — La notizia di Iustin. XLIII 3: *temporibus Tarquinii regis ex Asia Phocaeensium iuventus ostio Tiberis invecta amicitiam cum Romanis iunxit* (cfr. Strab. IV p. 180) non è che un'anticipazione mitica dell'amicizia tra Roma e Marsiglia, che data del resto almeno dai primi anni del IV sec. (cfr. c. XV).

(3) Come Turî, Sibari sul Traente, Eraclea, Pixunte (sull'ultima v. sopra p. 321 n. 2).

Digitized by Google

si saprebbe citare sino al quattrocento, dalla fondazione di Velia in poi, che una sola colonia nuova nella penisola e questa di poca importanza, Dicearchia (Pozzuoli), fondata da fuorusciti Samî circa il 528 (1). Ciò non dipendeva da difetto di popolazione o d'attività presso i Greci; chè il mondo greco rispose con entusiasmo sulla metà del secolo V all'invito di Pericle per colonizzare Turî: la ragione stava nella potenza acquistata dai Fenici, nell'aiuto da essi dato agl'indigeni e nelle forze di cui disponevano ormai gl'indigeni stessi per proprio conto. Così più a nord del Volturno i Greci non fondarono in Italia alcuna colonia. Se anche il monte Circeo ha, come non pare probabile, il suo nome da Circe, ciò non prova punto che vi sia mai stata una colonia greca, ma soltanto che i navigatori greci credettero di trovare colà l'isola di quella incantatrice (2). Pirgi, che era uno dei porti della città etrusca di Cere, ha pur nome greco (3); ma, come d'una colonia greca autonoma colà in età storica non v'è alcuna traccia, dobbiamo ritenere che quello fosse soltanto lo scalo dei mercanti greci che trafficavano a Cere, come Punico era lo scalo dei mercanti fenici. In fine la colonia elea a Pisa, menzionata più volte nelle nostre fonti, non è che una favola dovuta all'omonimia, giacchè Pisa non era altro che una città ligure od etrusca (cfr. c. XII), e gli Elei non ebbero punto parte nel grande sviluppo coloniale dei Greci (4).

---

(1) Non sembra neppure che come città greca abbia costituito comune autonomo. Strab. VI p. 245 la dice ἐπίνειον Κυμαίων. La data della ol. 63, 1 = 528/7 è fornita da Euseb. II 99 Schoene (Hieron.). La fondazione di Napoli è da ritenere anteriore. Non è verisimile che abbia avuto origine quando già decadeva in Campania l'elemento greco. La regolarità del piano non prova nulla contro la sua antichità, come non prova nulla contro l'antichità di Selinunte (sopra p. 324). Le monete napoletane più arcaiche sembrano anteriori all'intervento ateniese nella Campania, che spetta alla seconda metà del V secolo. V. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* I p. 172 segg. — Sui resti della Napoli greca v. B. Capasso *Napoli greco-romana* ed. dalla Società napoletana di storia patria (Napoli 1905). Molte buone osservazioni topografiche sono raccolte da A. Pirro *Le origini di Napoli* I. II (Salerno 1905. 1906); non son però forse molto verisimili le sue induzioni storiche.

(2) V. più oltre c. XV.

(3) Non può dirsi altrettanto con pari sicurezza, come fa il Mommsen *R. G.* I[8] 137, di Alsio, il cui nome ha riscontro in quello certamente indigeno del lago Alsietino.

(4) Che poi Populonia sia stata fondata da Focesi provenienti dalla Corsica è favola moderna (Pais *Storia di Sicilia* I p. 281 seg.). Degli antichi invece

Digitized by Google

Pertanto dal Volturno all'Arno due stirpi bellicose e capacissime di progresso, una italica, i Latini, una non aria, gli Etruschi, s'erano trovate in condizione di sperimentare la benefica efficacia della civiltà greca senza perdere la loro indipendenza e i loro sbocchi sul mare come i popoli più a mezzodì. E più all'interno i nuovi elementi di civiltà erano penetrati tra le robuste stirpi umbro-sabelliche. Ormai i Greci avevano degli avversarî che potevano ancora esser vinti da forze adeguate, poichè passarono ancora molti anni prima che gl'indigeni superassero i loro maestri nell'arte militare; ma non da pochi coloni raccogliticci o anche dalle armi d'una sola città greca per quanto potente. E peggio fu quando Etruschi ed Italici presero l'offensiva avanzandosi verso la Magna Grecia.

Solo un' unione strettissima avrebbe potuto salvare i Greci d'Italia se erano abbandonati a se stessi. Ma i Greci recarono con sè in Italia con la civiltà anche lo spirito particolaristico. Primi tra i popoli civili che abbiano saputo acquistarsi coscientemente istituzioni libere, non giunsero che troppo tardi e in modo imperfetto a conciliare la vita libera d'una città con la unione di molte in uno Stato. La posizione isolata d'alcune colonie, la disparità d'origine tra colonie vicine, le inevitabili rivalità pel predominio sull'interno del paese rendevano le unioni permanenti tra città anche più difficili che nella madre patria. E così la prima federazione stabile d'una certa importanza tra città italiote non data che dal principio del secolo IV. A ciò si aggiunga che gli Achei, la sola stirpe la quale avrebbe potuto per omogeneità ed abbondanza di popolazione, per estensione e ricchezza di territorio costituire uno Stato capace di dare unità all'Italia greca, e poi forse a tutta l'Italia, era una delle stirpi greche rimaste più addietro nella civiltà. Non c'è tribù greca che abbia avuto una parte così scarsa come gli Achei nella storia del pensiero ellenico. L'Italia achea non fu punto illustrata nè da legislatori, nè da poeti, nè da pensatori (1), ma solo da qualche atleta e, in un' età in cui la me-

alcuni (Serv. *Aen.* X 172) dicevano la città fondata dai Corsi; nè il mito aveva torto di collegare così alla Corsica le origini del porto etrusco, che deve la sua importanza appunto ad esser stato l'emporio del commercio tra l'Etruria e quell'isola. Cfr. Nissen *Landeskunde* II 304 seg.

(1) Salvo un paio di filosofi di second'ordine, come Alcmeone di Crotone ed Ippaso di Metapontio. Il pitagorico Filolao era Tarentino secondo la testimonianza di Aristosseno fr. 12 ap. La. Diog. VIII 46.

Digitized by Google

dicina non era che una congerie di norme empiriche, da qualche medico.

In tale condizione di cose s'intende come le colonie della Magna Grecia e specialmente le città achee si dilaniassero per tutto il secolo VI in lotte confuse senza idealità, come le colonie spagnuole dell'America del sud. Contro Siri che, estendendo il suo territorio dal Ionio al Tirreno con la fondazione di Pixunte, aveva posto un limite alla espansione dei Sibariti nell'interno dell'Enotria, si collegarono Crotone, Sibari e Metapontio, e la distrussero, probabilmente insieme colla sua colonia (1). Crotone d'altra parte fece sperpero delle sue forze esuberanti in lotte coi vicini di settentrione e di mezzogiorno, Locresi e Sibariti. Sul fiume Sagra, nella prima grande battaglia campale di cui la storia d'Italia faccia sicuro ricordo, i Crotoniati ebbero dai Locresi una tremenda sconfitta, che restò famosa nella tradizione (2). Miglior fortuna incontrarono nella loro lotta contro Sibari, in cui ebbero la triste gloria di distruggere sino dai fondamenti, circa il 510, la più grande città greca dell'Occidente (3), talchè non si è neppur ritrovato con sicurezza il posto ove sorse (4). Fu questo per l'ellenismo in Italia un grave ed irreparabile disastro, di cui ogni buon patriota avrebbe dovuto portare il lutto, come fecero i Milesî che erano legati a Sibari specialmente per ragione d'interessi commerciali (5); poichè ormai la costituzione d'uno Stato acheo forte ed omogeneo, capace d'acquistare l'egemonia d'Italia, era divenuta impossibile. E ai primi scontri ostili degli Italioti con gli Etruschi ed i Sabelli parve chiaro che non avrebbero trovato forze bastanti per resistere, ed ancor meno per assalire, se non avessero rinunciato alle meschine rivalità che li dividevano.

Diverse erano le condizioni dei Greci di Sicilia. Provenienti per la maggior parte dall'Eubea e dalle regioni più progredite attorno all'istmo di Corinto, avevano sugli Achei del golfo di Taranto la superiorità politica ed intellettuale che hanno gli Anglosassoni dell'America del nord sugli Spagnuoli dell'America del sud. Inoltre gl'indigeni di Sicilia non potevano essere rincalzati da elementi nuovi e freschi come i loro connazionali d'oltre il Faro, e quindi

(1) Iustin. XX 2.
(2) Iustin. XX 2-3. Diod. VIII 32. Strab. VI 261 seg.
(3) Herod. V 44. Diod. XII 9-10. Strab. VI 263.
(4) ' Not. degli scavi ' 1879 p. 49 segg. 1880 p. 68 segg. 1888 p. 239 segg.
(5) Sopra p. 322 n. 1.

Digitized by Google

non erano molto pericolosi pei Sicelioti. Solo nell'estremo occidente dell'isola gli Elimi, sostenuti dai Fenici, tenevano testa vittoriosamente ai Greci, come si vide anche quando lo spartano Dorieo, fratello di re Cleomene, fu sconfitto ed ucciso da Elimi e Fenici nel 510 circa, mentre, ripetendo il tentativo di Pentatlo, voleva fondare una colonia sul monte Erice (1). Fu del resto gran vantaggio per l'ellenismo in Sicilia che la posizione di Siracusa sul più bel porto naturale dell'isola e il rapido sviluppo che prese la rendessero atta fin dal secolo V ad assumere sulle città siceliote quella egemonia che Taranto cercò poi nel secolo IV, quando ormai l'ellenismo declinava senza rimedio, d'esercitare sulle città italiote.

Restava a vedere se i Siracusani sarebbero riusciti a ridurre ad unità la Sicilia greca, ed a far fronte insieme ai Fenici in Sicilia ed agli indigeni in Italia. Ma la fondazione d'un vigoroso Stato unitario aveva contro di sè lo spirito particolaristico vivacissimo delle singole città, e poteva soltanto avvenire mediante una politica energica, coerente, poco scrupolosa, nulla curante delle tradizioni. Ora d'un simile modo di procedere si mostrarono sempre incapaci i governi repubblicani di Sicilia, e in specie le oligarchie dominanti nel VII o VI secolo, le quali dovevano resistere all'interno alla marea democratica, che minacciava di travolgerle. La evoluzione politico-sociale aveva fatto sparire a poco a poco in Grecia la monarchia legittima, o l'aveva ridotta ad un' ombra vana di fronte al potere delle genti nobili. Nelle colonie d'Occidente non pare vi fossero mai re (2). Il potere fu invece in generale dappertutto, sino alla metà circa del secolo VI, in mano non di genti nobili, chè le colonie non offrivano il terreno propizio perchè vi allignasse l'aristocrazia del sangue, ma dei maggiori possidenti, i Gamori, come erano detti in Siracusa. Però, come nella madre patria, così nelle colonie, il sorgere d'una classe di commercianti e d'industriali, che si collegò coi minori possidenti e coi contadini, scemò l'autorità dell'aristocrazia fondiaria. E anche qui prima richiesta del demo fu che le norme di diritto, invece d'esser lasciate all'ar-

(1) Herod. V 42-47. Diod. IV 23. Pausan. III 3, 9-10. 16, 4.

(2) Un re di Siracusa Pollide è ricordato da Aristot. fr. 585 Rose e da Hippys di Regio fr. 7 ap. Athen. I 31 *b*. Aristofilide re dei Tarentini al tempo di Dario figlio d'Istaspe è menzionato in Herod. III 136. I testi su Pollide non meritano troppa fede; più degno di nota è quello su Aristofilide. Ma è probabile che il re tarentino sia un tiranno, come Gelone, che in Erodoto è pur chiamato re (VII 161).

Digitized by Google

bitrio dei magistrati, fossero raccolte e pubblicate per mezzo di codici. Sembra anzi che nelle colonie d'Occidente l'incontrarsi di emigranti rendesse necessario prima che altrove di fissare per iscritto il diritto vigente. Così già alla prima metà del sec. VII risalirebbe secondo le nostre fonti la legislazione locrese attribuita a Zaleuco (1), e poco posteriore sarebbe quella catanese, opera di Caronda (2). Questi due codici, sebbene non sembri che contenessero innovazioni come le leggi di Solone, ma fossero piuttosto enumerazioni accurate e determinazioni precise delle norme di diritto generalmente accettate (3), furono adottati anche da altre colonie greche: quello di Caronda non solo in genere dai Calcidesi d'Occidente, ma anche poi in varie città dell'Oriente ellenico e persino in Mazaca di Cappadocia (4). Non pare invece che si diffondesse oltre i termini dell'isola nativa l'arcaica legislazione siracusana attribuita a Diocle (5), che non sarà stata molto distante per tempo, sebbene taccia su questo punto la tradizione, dalle due precedenti. Se del resto non molto sappiamo delle leggi, al tutto ci sfugge la personalità dei legislatori, e mentre Diocle e Zaleuco

---

(1) Secondo il Ps. Scymn. 315 e Strab. VI 259, che hanno per fonte comune Eforo, i Locresi furono i primi ad usare leggi scritte. Dubbio è il valore della data precisa fornita da Eusebio, ol. 29, 3 = 662/1 (II 86 seg. Schöne).

(2) Ciò risulta dai testi s. cit. sulla priorità di Zaleuco e da Aristot. *polit.* II p. 1274 *a*. Per un equivoco invece Teodoreto *Graec. affect. cur.* 9 (in Migne ' Patr. Gr. ' 83 p. 1036) attribuisce la priorità a Caronda.

(3) Le leggi di Zaleuco erano state compilate secondo Eforo ἔκ τε τῶν Κρητικῶν νομίμων καὶ Λακωνικῶν καὶ ἐκ τῶν Ἀρεοπαγιτικῶν (Strab. VI 260). La determinazione precisa di pene corrispondenti ai varî reati, che per Eforo è la grande novità introdotta da Zaleuco, è comune in tutti i codici più antichi. Cfr. Aristot. *polit.* II 1274 *b*: Χαρώνδου δ'οὐδέν ἐστιν ἴδιον πλὴν αἱ δίκαι τῶν ψευδομαρτυριῶν. Un estratto dal codice di Caronda dà Diod. XII 12-19, ma, pare, nella redazione riveduta e corretta da Protagora per Turî (Heracl. Pont. ap. Laert. Diog. IX 8): al quale spetta anche la lode, che Aristot. l. c. attribuisce a Caronda, di essere τῇ ἀκριβείᾳ τῶν νόμων γλαφυρώτερος καὶ τῶν νῦν νομοθετῶν. Per maggiori particolari v. Holm *St. della Sicilia* I 312 segg. Busolt *Gr. Geschichte* I ² p. 424 segg.

(4) Caronda autore dei νόμιμα Χαλκιδικά, Plat. *res p.* X p. 599 E. Aristot. l. c.; le sue leggi in vigore a Regio, Heracl. *polit.* 25, 4, a Mazaka, Strab. XII 539, forse a Kos, Herond. *mimiamb.* II 48, dove però potrebbe trattarsi d'un legislatore nominato a caso per ischerzo, come sospetta il mio collega prof. Valmaggi.

(5) Diod. XIII 35 con le mie osservazioni negli ' Studi italiani di filologia classica ' XI (1903) p. 433 segg.

Digitized by Google

sembrano non altro che divinità (1), del solo la cui esistenza storica non v'è ragione per mettere in dubbio, Caronda, possiamo dire soltanto che diede leggi a Catania.

Ma raggiunta per opera dei legislatori, almeno in diritto, l'eguaglianza civile, in luogo del demo ancora politicamente immaturo, assunsero il còmpito di abbattere il governo di classe e d'instaurare l'eguaglianza politica uomini ambiziosi ed energici, che, col favore delle truppe da loro condotte alla vittoria, fondarono a proprio profitto monarchie militari o, come dicevano i Greci, tirannidi. La tirannide però sorse in generale più tardi nelle colonie d'Occidente che nella madre patria, appunto perchè la mancanza dell'aristocrazia del sangue rese più tollerabili quegli abusi che agevolarono altrove l'insorgere della democrazia. Il più antico tiranno dell'Occidente fu, secondo la nostra tradizione, Panezio, che s'impadronì del potere in Leontini circa il 615 (2). Molto più famoso è nella leggenda, soprattutto per la sua crudeltà, Falaride, che usurpò la suprema autorità in Agrigento pochi anni dopo la sua fondazione, circa il 571 (3). Ma il primo tentativo di costituire un ragguardevole Stato unitario in Sicilia partì da Gela. Qui nei primi anni del V secolo il tiranno Ippocrate, uomo di grande intelligenza ed attività, costituì un forte esercito composto in buona parte di mercenarî, e se ne valse per guadagnar terreno sui Siculi e sulle altre colonie greche. Poi tentò anche d'impadronirsi di Siracusa, e vinse i Siracusani in una grande battaglia al fiume Eloro. L'intervento dei Corinzî e dei Corciresi salvò Siracusa, che fu però obbligata a cedere ad Ippocrate la sua maggior colonia, Camarina. Questo fu il segnale in Siracusa d'una sollevazione generale contro i Gamori, l'oligarchia dominante, alla quale parteciparono insieme col popolo greco i Cillirî, che erano probabilmente Siculi ridotti alla condizione di servi della gleba. Siracusa cadde nell'anarchia e quindi potè impadronirsene senza difficoltà nel 485 il successore d'Ippocrate, Gelone figlio di Dinomene, uomo di attitudini singolari come politico e come guerriero. Ed ora Gelone riunì in uno Stato potente la Sicilia orientale da Gela a Nasso, e

(1) Per Diocle v. Costanzi 'Riv. di storia antica' II (1896) fasc. 1, la mia Ἀτθίς p. 35 e la memoria s. cit. Dell'esistenza storica di Zaleuco dubitò già Timeo fr. 69 (Cic. *de leg.* II 6, 15). Cfr. Beloch *Gr. Geschichte* I 306.

(2) Euseb. ad ol. 43,1 = 608/7 (v. arm.) o 41,3 = 614/3 (Hieron.): *Panaetius primus in Sicilia arripuit tyrannidem* (II 90 seg. Schöne).

(3) Holm *St. della Sicilia* I 303 segg. Freeman *History of Sicily* II app. VII.

Digitized by Google

trasportata la sua residenza in Siracusa, obbligando non pochi degli abitanti delle città soggette a prendervi stanza, fece di Siracusa la prima città dell'Occidente (1). Frattanto nella seconda città dell'isola, Agrigento, assunse circa il 488 il potere supremo Terone, il quale, cacciato da Imera il tiranno Terillo, fondò anch'egli uno Stato d'estensione ragguardevole che toccava da una parte il mare Libico e dall'altra il mare Tirreno. Gelone e Terone avendo stretto fra loro relazioni amichevoli, la loro unione metteva ormai a pericolo sia le poche città greche dell'isola che erano tuttora indipendenti dai due monarchi confederati, sia le città fenicie. Ed i Cartaginesi credettero che fosse il tempo d'intervenire prima che la Sicilia si riducesse ad unità sotto i signori d'Agrigento e di Siracusa. Si allearono pertanto con Selinunte, con l'esiliato tiranno Terillo e con Anassilao signore di Regio, che s'era impadronito di Zancle, la quale circa quel tempo aveva preso il nome di Messana, e l'aveva popolata di nuovi coloni (2). Amilcare, figlio di Magone (p. 334), mosse con un forte esercito cartaginese all'assedio d'Imera per restaurarvi la tirannide di Terillo, e presso Imera (480 circa) si scontrò con gli eserciti collegati di Gelone e di Terone. La battaglia micidiale che seguì, in cui l'esercito cartaginese fu distrutto (3),

(1) Fonti principali per la storia dei Dinomenidi sono Pindaro ed Erodoto VII 153 segg. Per ciò che si riferisce alla cronologia, Ippocrate al pari del suo predecessore, il fratello Cleandro, regnò sette anni, e sette Gelone secondo Aristot. *polit.* V p. 1315 *b* e Diod. XI 38. È ragionevole il sospetto che ispira il triplice ricorso del mistico sette (Beloch *Gr. Geschichte* I p. 387 n. 2); e tuttavia questi dati non possono allontanarsi molto dal vero, come neppure quello della fonte di Diodoro l. c. che colloca al 478/7 la morte di Gelone. — Anassilao secondo Diod. XI 48 morì nel 476/5 dopo 18 anni di regno. — Terone secondo Diod. XI 53 nel 472/1 dopo 16 anni di regno.

(2) Herod. VI 23. Thuc. VI 4, 5 seg.

(3) Herod. VII 165 segg. Diod. XI 1, 20-25. Polyaen. I 27, 2. 28. La connessione tra la spedizione cartaginese in Sicilia e le guerre persiane è una invenzione del IV secolo, come prova il silenzio di Erodoto, cfr. Beloch *Gr. Geschichte* I 390 n. 2. Freeman *History of Sicily* II app. XVII. La data precisa della battaglia è incerta. Secondo Herod. VII 166 (cfr. Aristot. *polit.* p. 1459 *b*) sarebbe avvenuta lo stesso giorno di Salamina, secondo Diod. XI 24 lo stesso giorno della strage alle Termopile. Il Niebuhr *Vorträge über alte Geschichte* II 120 segg. e il Holm *St. di Sicilia* I 399 la ritengono anteriore, fondandosi sulle frasi di Gelone presso Herod. VII 158. Ma sia in queste sia nell'artificioso parallelismo cronologico con Salamina o con le Termopile non è da far molto assegnamento.

Digitized by Google

mostrò che i Greci uniti erano capaci di tener testa ai Fenici e rese la potenza siracusana superiore a quella d'ogni Stato greco della madre patria, salvo la lega peloponnesiaca. L'avvenire doveva mostrare se era abbastanza solida per usufruire della vittoria riportata sui Fenici, e per prendere vigorosamente e durevolmente le difese dell'ellenismo in Italia.

Digitized by Google

CAPO X.

Roma nell'età regia.

La tradizione sui re sparge ben poca luce intorno al modo come si governavano i Romani nell'età più antica. Tuttavia, che lo Stato romano si sia retto in origine a monarchia, ne fa prova non solo la tradizione, ma anche l'analogia di tutti i popoli indoeuropei (1) e in particolare d'un'altra tribù italica, quella dei Siculi; presso cui la monarchia sopravviveva in piena età storica, intorno alla metà del sec. V (2), e forse fino alla guerra del Peloponneso. Nè sono men valido argomento le traccie che essa lasciò nella stessa Roma. Così il nome di Regia che portava la dimora del pontefice massimo presso il Foro mostra che serviva in origine di residenza al re (3), ovvero che vi era una dimora reale sul cui esempio si prese

---

(1) V. sopra p. 83. Cfr. Schrader *Reallexikon* p. 442 segg.

(2) Su Ducezio re siculo della metà del sec. V v. c. XVI. Tucidide VII 1, 4 chiama re il siculo Arconide che morì nel 414. — Assai diverso è il caso di quei re dei Lucani di cui parla Strab. VI 254, sui quali v. c. XI. — Come una sopravvivenza dell'antica monarchia presso i Latini può in qualche modo considerarsi anche il *rex Nemorensis*, v. sopra p. 218. Jordan *Die Könige im alten Italien* (Berlin 1887) nega a torto che la monarchia sia stata comune a tutti gl'Italici.

(3) In questa ipotesi peraltro, il re non può avere occupato quella dimora nel punto più basso della città se non quando la sua autorità ebbe cominciato a declinare; del resto la Regia del Foro presuppone quel primo ampliamento del pomerio per cui oltre il Palatino esso abbracciò anche il Foro ed il Campidoglio, v. p. 390.

Digitized by Google

a chiamar Regia la casa del primo dei pontefici (1). Inoltre quando restava per qualche tempo vacante il supremo magistrato per morte o per rinuncia d'ambedue i consoli, si chiamava questa vacanza interregno e interrè chi in quel mezzo teneva le loro veci. Finalmente un posto ragguardevole nella gerarchia sacra occupava quel sacerdote che portava il titolo di re e più comunemente era detto re dei sacrifizî, il quale è certo il successore dell'antico monarca (2). E però che Roma abbia avuto una età regia non può ad alcun patto revocarsi in dubbio.

All'elezione dei re si son riferite le formalità stesse della elezione consolare (3); e per questo appunto a tal proposito possiamo dar poca fede alla tradizione. Ma i diversi nomi gentilizî dei re tradizionali e più la istituzione dell'interregno sembrano provare che dei due elementi, elettivo ed ereditario, che contribuivano in diversa misura a regolare presso i varî popoli indoeuropei la successione al trono, predominava presso i Romani il primo (4). In ciò la monarchia romana si discosta dalla greca, in cui prevale la eredità. Ma non va dimenticato che la monarchia greca nell'età del suo maggior fiore, l'età micenea, s'era fino ad un certo segno allontanata dalle origini arie per le prevalenti influenze orientali.

Il sovrano veniva eletto anzitutto per guidare il popolo in armi: e forse per ciò aveva il nome di re, che vuol dire rettore o direttore (5). Con questo si collegano strettamente gli altri poteri regî. Per condurre l'esercito alla vittoria convien sacrificare nel debito modo agli dèi e saper distinguere i giorni propizî da quelli di cattivo augurio. Perciò al re spetta la suprema autorità religiosa e in particolare l'ordinamento del calendario sacro. Così si spiega come poi fosse còmpito del re dei sacrifizî di bandire alle none,

(1) V. sopra p. 299 n. 1.

(2) Fest. p. 185: *ordo sacerdotum aestimatur deorum* [*ordine et ut*] *maximus quisque: maximus videtur rex... itaque in* [*conviviis*] *solus rex supra omnis accubat.* Cfr. Serv. *Aen.* II 2.

(3) V. p. es. Cic. *de re p.* II 17, 31. 18, 33. 20, 35. 21, 38 etc. Mommsen *Staatsr.* II 1 [3] p. 7.

(4) Cfr. Jordan op. cit., che però esagera di molto. Invece troppo poco concede all'elemento elettivo Bernhoeft *Staat und Recht der röm. Königszeit* (Stuttgart 1882).

(5) *Rex* si collega certamente con *rĕgere.* Ma la relazione di questo verbo con ὀρέγω ed affini non è chiara come sembra al Curtius *Grundzüge* [5] p. 185, cfr. Schrader op. cit. p. 442.

Digitized by Google

ossia quando si era nel primo quarto della luna mensile, i giorni festivi d'ogni mese (1). Inoltre la guerra non può condursi senza mezzi: da ciò il diritto del re di riscuotere dai sudditi in caso di guerra l'imposta diretta (tributo); la quale era del resto straordinaria e non si levava in tempo di pace, perchè la contribuzione ordinaria diretta, considerata come segno di servitù, era ignota, anche in età più progredite, alle antiche repubbliche indipendenti (2). Come d'imporre il tributo, così spettava al re di ripartire il bottino e segnatamente di dividere le terre conquistate tra i vincitori. E poichè a vincere è indispensabile nell'esercito la disciplina, al re s'apparteneva il giudizio dei reati militari. Per questo rispetto anzi, la esigenza d'una disciplina severissima per uscir salvi nella lotta per l'esistenza coi formidabili vicini finì col rendere l'autorità dei re di Roma superiore a quella onde si appagarono, ad esempio, fino ai tempi d'Alessandro Magno i re di Macedonia (3); perchè, mentre questi non avevano facoltà di condannare a morte neppure in campo senza interrogare il popolo in armi, ai re di Roma, come più tardi ai consoli, fu concesso in campo diritto illimitato di vita e di morte (4). Ed anche nell'iniziare e por termine alle ostilità aveva il re una parte importantissima. Imprendere a suo arbitrio spedizioni militari contro popoli con cui, non essendovi trattati, si era in istato permanente di guerra, doveva essergli lecito, come più tardi al console; con la differenza che il

---

(1) Varro *de l. l.* VI 28, cfr. 13. Macrob. *sat.* I 15, 12. Cfr. Serv. *Aen.* VIII 654.

(2) Sul tributo dell'età regia v. Dionys. IV 43 a proposito di Tarquinio il Superbo: κατέλυσε τὰς ἀπὸ τῶν τιμημάτων εἰσφορὰς καὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς τρόπον ἀποκατέστησε· καὶ ὁπότε δεήσειεν αὐτῷ χρημάτων, τὸ ἴσον διάφορον ὁ πενέστατος τῷ πλουσιωτάτῳ κατέφερε. È questa senza dubbio una induzione, ma ben fondata. S'intende che è obbligato al tributo soltanto chi è capace di prestar servizio militare con armi proprie, ossia, per dirlo alla greca, ogni ὅπλα παρεχόμενος, e che il tributo non è levato in denaro, ma in natura. Può citarsi una notevole analogia, certamente storica, quella del re Manahem d'Israele che, obbligato a pagare un tributo, lo riparte egualmente tra i suoi guerrieri, IV *Reg.* 15, 20: καὶ ἐξήνεγκε Μαναὴμ τὸ ἀργύριον ἐπὶ τὸν Ἰσραὴλ ἐπὶ πᾶν δυνατὸν ἰσχύι δοῦναι τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀσσυρίων πεντήκοντα σίκλους τῷ ἀνδρὶ τῷ ἑνί (secondo i Settanta). Cfr. E. Meyer *Geschichte des Altertums* II 655. Sul termine tributo v. sopra p. 255.

(3) Q. Curt. VI 8, 25: *de capitalibus rebus vetusto Macedonum more inquirebat exercitus: in pace erat vulgi.*

(4) Questo è da indurre dai poteri dei consoli, argomentando *a fortiori.*

Digitized by Google

caso era tanto più frequente quanto meno il progredire dell'incivilimento aveva posto un limite alla lotta di tutti contro tutti. All'incontro romper guerra a un comune con cui s'era legati da un trattato non poteva il re di per sè solo, perchè il trattato obbligava tutti i contraenti; e su quel popolo che avesse mancato di fede avevano invocato i feziali la vendetta degli dèi. Onde conveniva che l'assemblea popolare interrogata dal re avesse riconosciuto che dagli avversarî s'erano trasgrediti i patti giurati (1). In campo il re, come poi il console, aveva pure autorità di stringere a nome del popolo qualsiasi trattato di pace o d'alleanza, perchè pareva che ciò dovesse far parte integrale dei poteri del comandante supremo dell'esercito. Il popolo poteva, è vero, invalidare nell'età repubblicana l'accordo consegnando i magistrati che l'avevano concluso al nemico; ma questo, s'intende, era impossibile, salvo il caso di ribellione, nell'età regia (2).

Di piccolo momento erano invece i diritti del re in tempo di pace, perchè molto limitati erano gli ufficî dello Stato primitivo. Poca occasione s'aveva, vivendosi in base al diritto consuetudinario, di esercitare il potere legislativo. Norme legislative nuove si stabilivano per regolare ad esempio l'accesso ad un luogo

(1) Il primo esempio storicamente accertato di deliberazione del popolo sulla dichiarazione di guerra è quello del 264 (Polyb. I 11), e la testimonianza di Polibio VI 14: ὑπὲρ εἰρήνης οὗτος βουλεύεται καὶ πολέμου non vale a rigore se non pei tempi dello scrittore. Ma certo a grande antichità risalgono i formularî per le dichiarazioni di guerra in Liv. I 32. Gell. *n. A.* XVI 4, i quali presuppongono che il popolo abbia in esse una parte attiva. Ed ogni analogia dà ragione a Dionisio quando asserisce valido già per l'età regia e per l'età repubblicana più antica il principio costituzionale enunciato da Polibio (II 14. IV 20. VI 66).

(2) Convengo a tal proposito col Rubino *Forschungen* p. 264 seg. Di consegne di magistrati al nemico per questa ragione (prescindendo dal caso apocrifo del 320) abbiamo notizia nel 236 (Val. Max. VI 3, 3. Cass. Dio fr. 44, 2. Zon. VIII 18. Amm. Marc. XIV 11, 32) e nel 137. — La ratifica dei trattati è diritto fondamentale del popolo secondo Polyb. VI 14: καὶ μὴν περὶ συμμαχίας καὶ διαλύσεως καὶ συνθηκῶν οὗτός ἐστιν (il popolo) ὁ βεβαιῶν ἕκαστα τούτων καὶ κύρια ποιῶν ἢ τοὐναντίον. Secondo il Mommsen *Staatsrecht* III 340 ' das völlige Stillschweigen unserer Ueberlieferung über die Betheiligung der Gemeinde an solchen Verträgen bis auf die Zeit der Samniterkriege kommt einer Verneinung derselben gleich '. Ed è vero che le prime notizie di simile partecipazione si riferiscono al 343 (Liv. VII 20, 3) ed al 318 (IX 20, 2). Ma questo proviene unicamente dal fatto che la nostra tradizione risale per la massima

Digitized by Google

sacro (1) o i modi dell'uso d'un'ara che s'erigesse (2). Ma è dubbio se fin d'allora si sancissero per legge norme di carattere più generale, poichè le istituzioni che si attribuiscono ai re sono in massima parte o sorte spontaneamente o d'origine repubblicana (3). Quindi il potere legislativo era sì povero di contenuto che non ha molta importanza il ricercare se il re facesse leggi di per sè solo, udito, s'intende, il suo consiglio, o con la cooperazione dei comizî.

Meno ristretta del potere legislativo era la giurisdizione criminale regia. Lo Stato in origine, abbandonati gli altri delitti alla vendetta privata, puniva solo coloro che ne mettevano direttamente in pericolo l'esistenza sia col tradimento sia col turbare la pace pubblica, con quei reati insomma che nel diritto penale romano son raccolti sotto il nome generico di perduellione. Ma la religione soccorrendo alla manchevolezza del diritto ispirò il timore che molti delitti, pur non danneggiando direttamente la comunità, la contaminassero però e ne mettessero in pericolo le buone relazioni con gli dèi. Or della "pace con gli dèi" (sopra p. 283) era appunto custode il re, sommo sacerdote dello Stato. Quindi a lui toccava riconoscere quali erano i cittadini che le loro colpe avevano resi "sacri" ed espiare con la loro punizione la macchia onde avevano insozzato la comunità. Per questa via il re deve aver acquistato in Roma da un'età abbastanza remota una giurisdizione penale relativamente larga. Così solo si spiega come il diritto penale romano della metà del sec. V, quale è raccolto nelle dodici tavole, pur mostrando piccole sopravvivenze della vendetta privata e maggiori della espiazione sacrale onde ha avuto origine, già proceda a nome dello Stato contro una non piccola serie di reati

---

parte all'età sillana, quando cioè il senato aveva compiuto larghe usurpazioni su questo come su altri diritti popolari (*Staatsrecht* III 1171). È singolare come il Mommsen, il quale mette benissimo in luce su questo punto le alterazioni che i nuovi abusi producono nella tradizione anche per l'età delle guerre sannitiche, non ne tragga le conseguenze evidenti per l'età anteriore. Pertanto la ratifica popolare, indispensabile da quando decadde la monarchia, non era mancata probabilmente durante l'età regia. È questo uno dei casi in cui Dionisio d'Alicarnasso (nei luoghi citati alla n. 2) ha giudicato dell'antico diritto pubblico romano più rettamente de' suoi detrattori moderni.

(1) Tale è, a quanto pare, la famosa iscrizione del cippo del Foro, che però spetta probabilmente all'età repubblicana, v. s. p. 5 n. 3.

(2) Così la *lex arae Dianae*, su cui v. sopra p. 31 n. 2.

(3) Sulle leggi regie v. sopra p. 300.

Digitized by Google

(c. XIV). Anche in pace, come in guerra, il re doveva pronunciare di sua autorità le condanne o dar facoltà di pronunciarle a giudici da lui delegati; ma forse non mancava qualche ingerenza popolare nei giudizî. La nostra tradizione reputa l'appello (provocazione) al popolo nelle cause capitali una istituzione caratteristica della repubblica (v. c. XI), ma ne attribuisce ad un tempo l'origine prima a re Tullo Ostilio, pur riguardandolo nell'età regia come facoltativo (1). E vi hanno analogie le quali inducono a credere che, almeno in germe, la partecipazione dell'assemblea popolare nei giudizî capitali sia anteriore alla stessa età regia di Roma.

La giurisdizione civile ebbe principî affatto indipendenti dall'autorità del re. Il comporre le liti per via d'arbitrato anzichè con la forza non è alieno neppure dai costumi dei selvaggi. Ma non senza una lunga evoluzione l'arbitrato finì poi col sostituirsi normalmente all'uso della forza e col divenire da una costumanza privata una istituzione protetta e regolata dallo Stato e da esso resa obbligatoria anche quando l'invocava una sola delle parti (2). A Roma in età storica il giudizio nelle cause civili spettava ad uno o più arbitri nominati volta per volta dal magistrato; al magistrato si apparteneva solo quel che chiamavasi in senso stretto giurisdizione, ossia nominare i giudici e, determinato il carattere della causa, dar loro istruzioni intorno alle leggi su cui dovevano fondare il loro giudizio. Questo dualismo tra magistrati e giudici può spiegarsi in due modi: o il magistrato, che in origine, oltre all'istruire la causa, giudicava, aveva in proceder di tempo perduto la facoltà di giudicare; ovvero non s'ingeriva punto in origine nei giudizî civili e poi, crescendo l'autorità dello Stato,

(1) Peraltro è verisimile che la leggenda di Orazio nella sua forma primitiva presupponesse la provocazione come un diritto; certo in questa ipotesi il racconto diviene assai più logico ed efficace. L'alterazione sarebbe dovuta alla speculazione giuridica degli annalisti. Cfr. del resto Cic. *de re p.* II 31, 54: *provocationem autem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales.*

(2) V. per questo rispetto delineata la evoluzione del più antico diritto civile greco presso Gilbert *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griech. Gerichtsverfahrens* etc. nei 'Jahrb. f. Phil.'. Supplbd. XXIII (1896) p. 445 segg., particolarmente a p. 458 segg. Per l'importanza che l'arbitrato conservò in ogni tempo in Roma v. Padelletti-Cogliolo *Storia del diritto romano* p. 304. Cfr. anche più oltre c. XIV.

Digitized by Google

era riuscito a procacciarsi il modo d'intervenirvi, senza potersi però sostituire agli arbitri privati. Ora non v'ha dubbio che la seconda ipotesi è da accettare a preferenza della prima, perchè dappertutto gli arbitri privati hanno preceduto l'intervento dello Stato nella giurisdizione civile (1). E però la parte che in questa ha avuto il re non deve essere stata rilevante; e può darsi che solo i magistrati repubblicani abbiano cominciato ad avervi ingerenza in nome dello Stato. In ogni modo di qui appare quanto sia errato il ritenere la giurisdizione per l'elemento essenziale dell'autorità regia in Roma (2). Tanto del potere regio come del potere consolare la radice e quasi l'essenza è il comando in guerra; e quel che i Romani chiamavano l'imperio domestico (*imperium domi*) è una copia sbiadita dell'imperio militare. La ragione per cui degli ordini di guerra è per così dire materiata la vita dello Stato romano è da cercare nella perenne veglia d'armi a cui la situazione del piano laziale aperto ad ogni invasore costringeva i Latini (v. s. p. 179) e più ancora dei loro conterranei i Romani, posti a cavaliere tra l'Etruria, il Lazio e la Sabina, e, da quando, varcato il Tevere, si stabilirono con latina tenacia al di là, privi d'un confine naturale in qualsiasi parte del loro territorio (3).

Come il re omerico ha attorno a sè la sua gerusia, il consiglio dei vecchi, così il re di Roma ha il senato o consiglio dei padri (4). In origine il senato latino doveva esser composto in effetto di anziani, com'era ancora in età storica a Sparta; ma da tempo assai antico vi ebbero adito gli uomini di maggior potere ed autorità, anche se non vecchi, di guisa che non sappiamo neppure se in Roma abbia mai meritato a rigore il suo nome. Quando poi col graduale distinguersi delle classi sociali si fu formata una ricca e potente aristocrazia, questa veniva convocata nel consiglio del re a preferenza dei deboli, poveri, oscuri popolani; e divenuto il patriziato una casta chiusa (sopra p. 234), chiunque non ne facesse

(1) Su ciò cfr. Jhering *Geist des röm. Rechts* I[4] (Leipzig 1878) p. 169.

(2) È il concetto del Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 14. Invece assai rettamente giudica Jhering op. cit. I p. 252.

(3) Jhering *Geist des röm. Rechts* I[4] 245 seg. Poehlmann *Anfänge Roms* p. 25.

(4) G. Bloch *Les origines du Sénat romain* 'Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome' fasc. XXVI (Paris 1883): libro degno di essere consultato, sebbene le premesse diverse conducano l'A. di questa storia a profonda diversità di conclusioni.

Digitized by Google

parte rimase escluso dal consiglio regio (1). È evidente che in origine al re si apparteneva la nomina dei membri dell'alto consesso, come nei primi secoli della repubblica spettava ai magistrati supremi dello Stato, i consoli (2). Ma la scelta dei re, come quella dei consoli, libera di nome, era in effetto vincolata dai riguardi dovuti agli uomini più ricchi e potenti e in particolare a quelli cui erano stati commessi alti uffici nello Stato. Senonchè nella età regia si era appena al principio di quella evoluzione per cui dal tempo di Silla non fu neppur necessaria la nomina dei senatori, bastando a riempire il senato le magistrature che legalmente vi davano adito (3). La tradizione riferiva che il primitivo senato di Romolo contava cento membri, come quello dei comuni costituiti poi dai Romani, e che Tarquinio Prisco aveva portato i senatori al numero di trecento, cui sommavano più tardi (4), ammettendovi i patrizî delle genti minori. Ma troppo evidente è che queste son semplici induzioni (5); ed è pur chiaro che un comune il quale non mette in campo più di tremila uomini di fanteria pesante come Roma sotto i re, difficilmente può avere un senato di trecento membri. Del resto, questo numero, se è, come pare, in relazione con le tre tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri, deve essere stato raggiunto prima del termine del sec. V, quando quelle tribù perdettero ogni importanza. Quanti fossero i senatori innanzi alla metà del sec. V e persino se il loro numero fosse stabile ignoriamo; solo è verisimile che nella formazione del senato i re e poi i consoli tenessero conto, se non della divisione del popolo in curie, come vuole la tradizione, almeno di quella nelle tre tribù (6).

In età storica l'autorità del senato si esplicava ordinariamente

---

(1) Sull'ammissione dei plebei al senato v. sotto c. XIV.

(2) Fest. p. 246: *praeteriti senatores quondam in opprobrio non erant, quod reges sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent; ita post exactos eos consules sibi quosque patriciorum et deinde plebeiorum legebant donec Ovinia tribunicia intervenit.* Cfr. Dionys. III 41. 67. Sueton. *Aug.* 2. Cass. Dio fr. 8, 1. Zon. VII 8. — Liv. I 49, 6. Dionys. IV 42. Cass. Dio fr. 10, 4. Zon. VII 10.

(3) Mommsen *Staatsrecht* III 854 segg.

(4) Liv. *epit.* 60. Plut. *C. Gracch.* 5; cfr. *de garrul.* 11. App. *b. c.* I 35; cfr. I *Maccab.* 8, 15.

(5) V. sopra p. 250 n. 5 e p. 253 n. 3.

(6) Che i senatori fossero dieci per curia come si ritiene generalmente (per es. dal Mommsen *Staatsrecht* III 869) non pare provato. Certo pare che per molto

Digitized by Google

in due modi soltanto: nel dare consigli al magistrato che ne facesse richiesta (*senatus consultum*) e nel convalidare le deliberazioni dell'assemblea popolare (*auctoritas patrum*). Allora il magistrato era tenuto ad ottemperare ai consigli ricevuti per mezzo del senatusconsulto, e la frase che li accompagnava, rimettendo in apparenza ogni cosa al suo arbitrio (*si eis videatur*) (1), non aveva altro significato che di pura cortesia (2). Ma questa stessa frase mostra che vi fu un tempo in cui il parere dei senatori non vincolava il magistrato; e per ciò che concerne il re, fino a qual punto se ne sentisse legato dipendeva soltanto dall'autorità che egli aveva sull'aristocrazia rappresentata nel suo consiglio, autorità che andò a grado a grado declinando. Quanto alla ratifica delle deliberazioni popolari (3), l'averne facoltà non tutti i senatori, ma i soli senatori patrizî, quelli cioè cui apparteneva in origine esclusivamente il nome di padri, mostra quanto questo diritto fosse antico. E deve infatti risalire ne' suoi principî all'età regia, allorchè il re ratificava o cancellava le deliberazioni dell'assemblea non senza aver consultato il suo consiglio, in cui non sedeva, dopo la serrata del patriziato, alcun plebeo.

I poteri del senato mostrano ch'esso sempre rimase quel ch'era in origine, il consiglio del magistrato. E appunto perchè non era, come la bule ateniese, il consiglio del popolo, non si trovava in relazione diretta con l'assemblea, e, solo indirettamente, richiesto del suo parere dal magistrato, poteva invitarlo a presentare al popolo qualche proposta di legge. E per la stessa ragione il senato romano, al contrario della bule ateniese, non ha iniziative proprie nè tiene sedute regolari in cui ogni membro del consesso possa far proposte su qualsiasi argomento; ma vien con-

---

tempo il loro ordine fosse quello ufficiale delle curie, Fest. p. 246 (v. sopra n. 2): *Ovinia... qua sanctum est ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum* (ms. *curiati in senatu*) *legerent.*

(1) Donat. ad Ter. *Adelph.* III 5, 1: *deductum est a senatus consulti formula: ubi enim aliquid senatus consulibus iniungit, addit 'si eis videatur'.*

(2) Per quanto anche in età storica non mancassero magistrati che osavano disprezzare la volontà del senato, v. Mommsen *Staatsr.* III 1025 n. 1.

(3) Per l'*auctoritas patrum* v. Mommsen *Röm. Forschungen* I 218 segg. Non può difendersi nè l'opinione del Niebuhr che considerava l'*auctoritas patrum* come una *lex curiata* nè quella del Willems per cui l'*a. p.* emanava sempre dall'intero senato (*Le sénat de la république Romaine* II 38 segg.). V. Cic. *de re p.* II 32, 56. *pro domo* 14, 37. 38. Liv. I 17, 8. VI 41, 10. 42, 14.

Digitized by Google

vocato dal magistrato e non può pronunciarsi che sulla relazione del magistrato stesso.

In un solo caso i senatori potevano riunirsi senza essere convocati da alcuno: quando per la morte del re o dei consoli la città si trovava priva del magistrato supremo (1). Allora il senato (esclusi i plebei quando questi più tardi cominciarono a farne parte) si considerava come depositario dei pubblici auspicî e della pubblica autorità (*imperium*), ed eleggeva nel suo seno un interrè che doveva rimettere dopo cinque giorni il potere affidatogli ad un altro interrè, ovvero chiamare il popolo a comizio perchè si eleggesse un nuovo re o nuovi consoli. Questa istituzione, di cui non v'è traccia in Grecia (2), sorse evidentemente non in omaggio ad astratte teorie giuridiche sulla continuità degli auspicî o dell'impero, cose di cui davvero non si dava carico un popolo semibarbaro, ma per un motivo d'utilità pratica, quello d'impedire che uno Stato esposto a tanti pericoli rimanesse senza governo nelle lunghe vacanze che seguono talora nelle monarchie elettive alla morte d'un principe.

Se in questo il senato romano ha un'autorità assai maggiore che in generale non abbiano i consigli delle repubbliche greche, ne possiede invece assai meno in ordine alla giurisdizione; poichè di regola sotto la repubblica esso non agisce punto come tribunale, mentre consigli e gerusie in Grecia hanno di regola attribuzioni giudiziarie di grande momento (3). Ciò mostra che il re già ne aveva e ne chiamava a parte il suo consiglio, allorchè cominciò colà a declinare l'autorità monarchica. In Roma invece la facoltà di giudicare nelle cause criminali, in quanto il re l'aveva acquisita prima che decadesse la monarchia, gli spettava, prescindendo dalla perduellione, soprattutto come a sommo sacerdote; e in tal qualità doveva avvalersi del consiglio dei competenti, i pontefici, non di quello del senato; onde dal re ereditò poi il pontefice massimo l'illimitata giurisdizione sulle vergini di Vesta e il diritto di condannare a morte senza appello chi avesse sedotto una vestale.

---

(1) Mommsen *Staatsrecht* I³ 647 segg. Sopra p. 233 n. 2 e 3.

(2) Cic. *de re p.* II 12, 23: *prudenter illi principes novam et inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem excogitaverunt.* L'interregno non aveva naturalmente alcuna ragione di essere nelle monarchie ereditarie come neppure nelle repubbliche, in cui la suprema autorità spettava ad un collegio di più di due magistrati.

(3) V. la mia Ἀτθίς p. 150. Aristot. Ἀθ. πολ. 45, 1.

Digitized by Google

Nel piccolo popolo che il re governava col consiglio del senato, la minoranza dei patrizî cercava di sfruttare economicamente e di soverchiare politicamente la maggioranza dei plebei. La plebe era troppo povera e militarmente troppo disprezzabile per poter scuotere l'oppressione, sebbene trovasse un aiuto nel re, alla cui autorità riusciva non meno perniciosa che alla plebe la prepotenza aristocratica; ed a malgrado della inefficace benevolenza del re più d'un plebeo avrà creduto prudente d'ascriversi alla clientela di qualche gente patrizia guadagnando in sicurezza della persona e dei beni quel che perdeva d'indipendenza (cf. sopra p. 226). Se la plebe si fosse trasformata interamente in clientela, sarebbe caduta in una condizione di vassallaggio che avrebbe preparato forse una condizione di servitù; e finchè durò la monarchia nulla apparve che potesse arrestarne su questa via il declinare.

Frattanto nell'assemblea del popolo che si riuniva secondo la divisione in curie (*comitia curiata*) avevano assai più autorità di quel che non sarebbe spettata loro in proporzione del numero i patrizî, in ciascuna curia disponendo dei rispettivi clienti (v. sopra p. 245 seg.). L'assemblea delle curie del resto non traduceva che assai imperfettamente nella realtà il concetto, durante l'età regia di Roma oscuratosi nella coscienza pubblica, della sovranità popolare. Atto di sovranità essa certamente faceva con la elezione del re; ma anche questa poteva ridursi ad una pura formalità quando il re defunto avesse lasciato qualche stretto parente da lui già di fatto associato all'esercizio dell'autorità regia. La tradizione afferma del resto che in quella età il re, come poi i maggiori magistrati repubblicani, appena eletto presentava egli stesso ai comizî curiati una proposta di legge che gli conferiva il potere (*lex curiata*) (1). Ora s'intende agevolmente che, eleggendosi i consoli non nei comizî curiati ma nei centuriati, rimanesse nell'età repubblicana, come sopravvivenza dell'antica elezione curiata del re, l'uso di chiedere la convalidazione delle curie; ed è naturale che si sia attribuito per anticipazione tale uso all'età regia; ma deve senza esitare respingersi come assurda ogni specie di duplice elezione del re fatta dalla stessa assemblea curiata.

---

(1) Cic. *de lege agr.* II 11, 26: *maiores de singulis magistratibus bis vos sententiam ferre voluerunt: nam cum centuriata lex censoribus ferebatur* (v. oltre c. XIV) *cum curiata ceteris patriciis magistratibus, tum iterum de eisdem iudicabatur.* Non è esatta l'asserzione che questa ratifica fosse sempre una *lex de imperio.* Cfr. Mommsen *Staatsr.* I³ p. 609 n. 3. Sopra p. 345 n. 3.

Digitized by Google

Oltre a ciò, se si prescinde dalla loro partecipazione, ridotta col tempo ad una semplice assistenza, a certi atti concernenti il diritto familiare (sopra p. 243 seg.), le competenze dei comizî curiati erano assai ristrette. Il potere legislativo in quella età quasi non esisteva; il potere giudiziario, in quanto era assunto dallo Stato, apparteneva al re; e solo nelle cause capitali sembra che intervenisse in qualche modo nel giudizio l'assemblea popolare (v. sopra p. 349). Il re nominava i pochi pubblici ufficiali, e solo per alcuni, i comandanti dei contingenti delle tribù (pretori), è probabile che avesse luogo, per quanto non innanzi alle curie, almeno un simulacro d'elezione popolare. Così si spiega l'importanza che pur sotto la repubblica, quando i comizî popolari designavano il magistrato, aveva la nomina (*renuntiatio*) di esso fatta da chi presiede i comizî, del quale si dice che crea il nuovo eletto (1): dobbiamo infatti vedervi una sopravvivenza degli usi d'una età in cui senza previa designazione popolare il re nominava quegli ufficiali innanzi all'assemblea, che manifestava ad alta voce la sua approvazione.

Anche nell'età regia e prima di quella riforma del IV secolo che è attribuita a re Servio, il popolo s'adunava per centurie oltrechè per curie; in altri termini avevano luogo non solo assemblee civili, ma anche assemblee del popolo in armi. Infatti i posteriori comizî centuriati si potevano tenere solo fuori del pomerio e si radunavano d'ordinario nel campo di Marte (2); e della riunione dava il segnale uno stendardo rosso alzato sul Campidoglio (3), mentre un altro stendardo sventolava sul Gianicolo che si occupava militarmente (4). Or queste ceremonie non avevano più senso alcuno dal IV secolo in poi, quando la conquista del territorio veiente metteva il campo Marzio al sicuro da qualsiasi sorpresa etrusca e quando l'assemblea centuriata, composta di tutti i cittadini compresi i vecchi cadenti, non d'una leva militare, era una vera e propria assemblea popolare, che si dava soltanto l'appa-

(1) Cfr. Mommsen *Staatsrecht* III 409 segg.

(2) Lael. Felix ap. Gell. *n. A.* XV 27: *centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit; propterea centuriata in campo Martis haberi exercitumque imperari praesidii causa solitum, quoniam populus esset in suffragiis ferendis occupatus.*

(3) Liv. XXXIX 15. Cfr. Fest. *epit.* p. 103. Arnob. II 67. Macrob. *sat.* I 16, 15.

(4) Cass. Dio XXXVII 28. Cfr. Serv. *Aen.* VIII 1.

Digitized by Google

renza di rappresentare il popolo armato. Ma deve un tempo, prima della costituzione detta serviana, quell'apparenza aver corrisposto alla realtà e quelle ceremonie aver avuto uno scopo.

La forza armata del comune romano, la sua "leva" (*legio*), era costituita sullo scorcio dell'età regia di tremila fanti divisi in trenta centurie e di trecento cavalieri, dei quali mille fanti (*milites*) e cento cavalieri per ciascuna tribù (1). I cavalieri del resto (*celeres*), che esistevano almeno dal secolo VII, debbono ragguagliarsi ad una fanteria montata più che ad una vera cavalleria, combattendo essi a piedi e solo servendosi del cavallo per giungere più presto (2). Non v'ha dubbio che il numero delle centurie era in rapporto con quello delle curie: ossia la curia era il quadro di leva onde si traeva la centuria della legione (p. 242); s'intende che mentre alla curia erano iscritti anche i vecchi, gl'invalidi e quelli che non potevano armarsi a proprie spese, la centuria comprendeva soltanto quelli ch'erano forniti di armi proprie ed abili ad adoperarle.

---

(1) Liv. I 13, 8. Dionys. II 13. Varro *de l. l.* V 89. 91. Questo era per gli antichi l'esercito di Romolo. Già sotto Tullo Ostilio Livio parla di più legioni (I 25, 6. 29, 1. 30, 3), a tacere di Dionisio che fin dalla morte di Romolo computa la fanteria a 46 mila, la cavalleria a circa mille uomini. Ora è indubitato che la evoluzione della milizia romana ha preso le mosse da una legione di 3000 fanti e 300 cavalli, come pure è evidente che questa si collega con le tre tribù e con le trenta curie, cfr. s. p. 248. Ma è pur chiaro che Roma già doveva essere uno Stato abbastanza ragguardevole quando poteva mettere in piede di guerra una forza simile; e vi hanno d'altra parte motivi per ritenere che non più di una legione armassero i Romani sino alla metà almeno del sec. V, v. sotto c. XIII.

(2) Così si spiega la testimonianza dell'*ineditum Vaticanum*, secondo cui la cavalleria risale solo al tempo delle guerre sannitiche, 'Hermes' XXVII (1892) p. 121, e l'asserzione frequente degli annalisti che i cavalieri nel momento supremo della battaglia scendevano per combattere a piedi (Liv. II 20, cfr. Dionys. VI 12. Liv. III 62. 63. IV 38. 39. VII 7. 8. IX 39). I carmi epici avevano conservato il ricordo che gli *equites* combattevano a piedi; nè v'era altro modo di conciliare questo col concetto che più tardi si aveva della cavalleria se non rappresentando l'appiedamento come deliberatamente voluto in date congiunture. Di ciò ha per primo giudicato rettamente W. Helbig 'Comptes rendus de l'Académie des inscriptions' 1904 p. 190 segg. La ulteriore sua ipotesi, 'Hermes' XL (1905) p. 101 segg., che i Romani abbiano foggiato il loro *equitatus* sul tuscolano e non prima d'aver ricevuto da Tuscolo il culto dei Dioscuri è gratuita. Ma non v'è dubbio che l'*equitatus* latino dipende nelle sue origini da quello delle colonie della Magna Grecia.

Digitized by Google

Dei trenta contingenti di fanteria delle curie e delle tre centurie di cavalieri si doveva formare in origine l'assemblea centuriata: la quale per tutta l'età regia non si occupava, com'è da credere, che di cose attinenti alle spedizioni militari. E le sue attribuzioni di maggior conto consistevano probabilmente nel deliberare su proposta del re intorno alle dichiarazioni di guerra e alle condizioni di pace (cf. s. p. 347) e nell'approvare la scelta di quei comandanti che il re proponeva o creava. Ma l'assemblea delle centurie come quella delle curie mancava di faccia al re di qualsiasi iniziativa. Non poteva riunirsi se non convocata dal re, e, senza che vi fosse pure un simulacro di discussione, doveva o accettare o respingere tal quali le proposte fattele dal re o da un suo delegato (1). L'elemento militare predominante nella monarchia romana aveva fatto andar perduta la libertà di parola sì cara ai popoli primitivi. Quelle limitazioni alla libertà che l'esigenza della disciplina rese indispensabili nelle assemblee militari si erano introdotte nelle assemblee civili, al modo stesso che l'autorità civile del re si era conformata sul suo imperio militare; ed il patriziato, che solo avrebbe avuto la forza d'impedire questo apparente incremento dell'autorità regia, non credette d'opporvisi, dacchè aveva modo d'esporre liberamente i suoi desiderî al re nel senato, dove non era a temere che la classe degli sfruttati, forte del numero, soffocasse la sua voce.

In confronto dei pochi diritti, molti erano i doveri del popolo, e toccava non ad esso, ma al re determinare la misura delle prestazioni d'opera cui il cittadino era obbligato. Si riassumevano queste nel tributo, nel servizio militare e nelle angherie (*munia*) (2) per cui il popolo poteva esser chiamato a lavorare ad opere di utilità pubblica e fors'anche d'utilità privata del re. Sulle ultime ci manca una tradizione fededegna, perchè abolite in età storica, ma possiamo farcene un'idea dalla forma che assumono nel diritto municipale (3), e del resto nel nome stesso di angherie (*moenia*) che avevano le mura cittadine è scritta la storia della loro costruzione.

---

(1) Quest'uso è rimasto sempre predominante nei comizî romani, solo lievemente attenuato, cfr. Mommsen *Staatsrecht* III 392 segg.

(2) Questo termine benchè comprendesse a rigore e il tributo e il servizio militare si applicava specialmente a quegli altri doveri del cittadino che non avevano propria denominazione collettiva, v. Mommsen *Staatsrecht* III 224 segg.

(3) In particolare al c. 98 della *lex coloniae Genetivae* (*CIL.* II suppl. 5439).

Digitized by Google

Un re che era soprattutto un condottiero del popolo armato, circondato da un'aristocrazia bellicosa, avida di ricchezza e di potere, che cercava con successo sempre maggiore di sfruttare e di soverchiare la classe popolare: questo era insomma l'ordinamento politico di Roma, prima del declinare della monarchia.

Assai più di sette furono certamente i piccoli regoli che si succedettero nella suprema autorità sui Quiriti, da quando questo popolo ebbe occupato il Palatino finchè non cessò di reggersi a monarchia. Ma non segue a rigore da ciò che tra i sette o (includendovi Tazio) otto re che la tradizione ricorda ve ne sia alcuno che realmente abbia regnato sui Romani. Sarebbe anzi da negare affatto la loro storicità se i tradizionali re di Roma fossero, come alcuno afferma, antiche divinità credute in proceder di tempo uomini d'età remota. Ma le prove addotte d'asserzione così grave sono al tutto insufficienti. Un criterio sicuro per riconoscere nei personaggi ricordati dalla tradizione antiche divinità si ha soltanto dal loro culto; perchè vero culto ad uomini non si prestò in Grecia che dopo il sec. VII e, fino ai tempi ellenistici, assai raramente; e in Roma poi non ve n'ha esempio prima dell'età imperiale. Non si alleghi per tal rispetto il culto degli avi defunti, perchè questo, anche prescindendo dalle sue note caratteristiche (sopra p. 92), è almeno in origine assai più generico che individuale e per di più non pubblico, ma familiare e gentilizio. Or non v'ha traccia sicura di culto reso a nessuno dei re di Roma (1); e persino l'eponimo Romolo non ne ebbe se non per la sua tarda assimilazione a Quirino (sopra p. 212). Solo per Servio Tullio potrebbe alcuno trovare un argomento di culto nella sua statua in legno, ravvolta da capo a piedi in una toga, che s'additava nel tempio della Fortuna Vergine, probabilmente sul Foro Boario (2). Ma in fatto questa statua era reputata da altri un simulacro della Fortuna o della Pudicizia; e però l'attribuzione a re Servio, che non è del resto di per sè prova sufficiente di culto, può anche essere una semplice congettura, facilmente spiegabile dacchè quel re si teneva pel fondatore della devozione alla Fortuna (3).

---

(1) Salvo un accenno a proposito di T. Tazio (sopra p. 250 n. 3), che forse deriva da un malinteso.

(2) Dionys. IV 40, 7. Ovid. *fast.* VI 570 segg. Val. Max. I 8, 11. Cfr. Plin. *n. h.* VIII 197. Varro ap. Non. p. 189.

(3) Egregiamente discorre di questo simulacro il Wissowa *Gesammelte Abhandlungen* p. 254 segg.

Digitized by Google

In difetto del culto, criterî, assai meno sicuri peraltro, della originaria divinità d'un personaggio si hanno nel suo nome e nella natura stessa delle leggende che se ne raccontano. Quando il nome è affine od uguale a quello d'un dio, e le leggende si spiegano senza sforzo trasferendole dal mondo umano nel divino, vi è, se non certezza, almeno maggiore o minor probabilità che s'abbia a fare con un dio. Ma in realtà i nomi dei re di Roma, eccetto l'eponimo, son tutti prettamente umani. Così Numa Pompilio ha un gentilizio analogo per la formazione a tutti i gentilizî romani: e per quanto altri esempî sicuri ce ne manchino sino all'età dei Gracchi (1), gentilizî assai affini, come Pomponio, non sono alieni dall'onomastica più antica. Il prenome Numa non ricorre, è vero, in Roma in età storica; ma come per mezzo dei fasti è dato accertare che non pochi prenomi romani son caduti in disuso dal principio del sec. V in poi, forse per l'estinguersi d'alcune famiglie in cui erano più usuali, e come questo ridursi dei nomi individuali dev'essere stato per l'innanzi anche più rapido, non v'è ragione per negare che prima del V secolo possa essersi usato in Roma il prenome Numa, di cui del resto siamo in grado di documentare l'uso in Etruria (2). Si è bensì preteso di scoprire una relazione tra il nome del secondo re di Roma e quello del fiumicello sacro di Lavinio, il Numico. Ma, se anche i due nomi hanno la medesima radice, dare perciò Numa, che la tradizione non collega in alcun modo con Lavinio, come il dio del Numico (3), sarebbe tanto arbitrario quanto tenere Pompeo Magno pel dio di Pompei.

Anche Tullo Ostilio ha un gentilizio di formazione regolare, che era portato in età storica da una famiglia plebea onde uscì quell'A. Ostilio Mancino che fu console nel 170 (4), ed un prenome

(1) Fest. p. 150 M s. v. *malo cruce*, cfr. *epit.* p. 86 M s. v. *familia*.

(2) A Perugia si è trovata l'iscrizione di un *Aulus Numae f.*, *CIE.* I 335: aule verus numas clan. S'intende che ciò non prova punto che il nome non sia italico, tanto più che a Roma s'è conservato un prenome evidentemente derivato da quello di Numa, *Numerius* (*Numasios* nella fibula prenestina). — Numa come cognome, ma sotto l'influenza della leggenda, in una iscrizione romana, *CIL.* VI 24579: *C. Pompilius C. f. Numa.* Su tutto ciò v. Schulze (mem. cit. a p. 231 n. 2) p. 197. 455.

(3) Pais I 1, 291 seg.

(4) Del resto l'antichità del nome Ostilio è provata dai nomi analoghi che ricorrono in Italia anche in regioni non popolate d'Italici, v. Schulze p. 29 segg. 175.

Digitized by Google

che in età storica era fuori d'uso, ma del quale non manca però un esempio sicuro, in uno dei legati romani uccisi dai Veienti sulla fine del sec. V (1). Che poi i Lari del paese straniero avessero nome di *Lares Hostilii* (2), non sembra formare argomento per mettere in dubbio la storicità di questo re più di quel che possa valere per far dubitare che sia esistito il console del 170. Nella medesima condizione di Tullo è Anco Marcio, il quale porta anch'esso un gentilizio regolarissimo, usato in età storica da una famiglia plebea, che poi in onore di Anco adottò il cognome di *Rex*, ed un prenome fuori d'uso in Roma, ma adoperato a quanto pare nella Sabina (3). E se par probabile che il gentilizio Marcio, provenendo dal nome di Marte, sia uno appunto di quei nomi derivati da divinità che non furono infrequenti nè in Grecia nè a Roma, nessuno vorrà inferirne la divinità di quel re se non è disposto a riguardar del pari come dèi Eraclide Pontico o M. Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, perchè i loro nomi si collegano con quelli di Eracle e di Giunone.

In quanto ai Tarquinî, il prenome Lucio che portano ambedue è d'uso comune; il gentilizio, se non ricorre più a Roma, dove si si ha però esempio dell'affine Tarquizio, si trova nelle iscrizioni sepolcrali di Cere (4). Nè può allegarsi contro la storicità dei Tarquinî sia la omofonia col nome d'una città etrusca, che varrebbe parimente contro i Tarquinî di Cere, sia la pretesa attinenza che il loro nome ha con quello del monte Tarpeo. Data pure l'esi-

---

(1) Cic. *phil.* IX 2, 5. Liv. IV 17, 2. Plin. *n. h.* XXXIV 23.

(2) Menzionati una sola volta in Fest. *epit.* p. 102.

(3) Auct. *de praenomin.* 4: *Ancum praenomen Varro a Sabinis translatum putat.* Non si può affermare la storicità di quell'Anco Publicio di Cora che è ricordato in Dionys. III 34. Ma il gentilizio Ancilio sembra provenire dal prenome Anco come Manilio, Servilio, Publilio da Manio, Servio e Publio.

(4) Non v'è dubbio infatti che Tarchna corrisponda a *Tarquinius*. E se è vero che è stato tradotto con *Tarquitius* (*CIL.* XI 3630), vuol dire semplicemente che spesso le traduzioni dei nomi d'una in altra lingua son molto arbitrarie, cfr. Schulze p. 96. L'esistenza di una *gens Tarquinia* in Roma sarebbe anche meglio dimostrata se ad essa col Niese *R. G.*[3] p. 56 volesse riferirsi la notizia di Diod. XVI 45, 8 (a. 354 av. Cr.): Ταρκυνίους δὲ ἄνδρας διακοσίους καὶ ἑξήκοντα ἐθανάτωσαν ἐν τῇ ἀγορᾷ. Ma quali che siano le difficoltà che presenta questo testo intendendo che si tratti di prigionieri Tarquiniesi (cfr. Liv. VII 19, 2), la interpretazione nuova le moltiplica a tal segno che conviene senz'altro respingerla.

Digitized by Google

stenza, molto dubbia, di questa affinità (1), essa non prova intorno a loro più di quel che il monte Celio non faccia contro la storicità dei Celî. Infine di re Servio Tullio il prenome è comunissimo, e, se il gentilizio non s'incontra in età storica che nei nomi d'alcuni plebei sul termine della repubblica (giacchè il centurione plebeo Sesto Tullio della metà del sec. IV (2) non è un personaggio sicuramente storico), un Tullio patrizio pare fosse registrato nella parte più antica dei fasti consolari (500) (3), e non può dimostrarsi che si tratti d'interpolazione.

Nè maggior conferma dànno alla ipotesi mitologica quelle leggende che mettono alcune divinità in relazione coi re. Così Egeria, la dea che " trae fuori „ le acque dalla terra, cui è sacra una fonte presso la porta Capena di Roma (4) ed una presso il lago di Nemi (5), è venerata come la divina ispiratrice di Numa. Ma non è questo argomento per creder Numa un dio più di quel che non sia per creder tali tanti re assiri la loro dichiarazione di essere ispirati dal dio Assur nelle loro imprese. E inoltre son probabilmente contaminate nella novella di Numa e d'Egeria due leggende, una che ascriveva origine naturale e romana alle istituzioni sacre di Roma, l'altra, latina di provenienza, che dava origine soprannaturale alle comuni istituzioni sacre del Lazio, facendone autrice quella Egeria alla cui fonte nel bosco sacro della lega sembra appunto accennare, nella forma primitiva, la tradizione su Numa (6).

Un' altra divinità tutelare simile ad Egeria comparisce nella leggenda dei re, ma trasformata in mortale, Tanaquilla, a cui debbono il regno il marito Tarquinio Prisco e il figlio adottivo Servio Tullio. Fa stimar probabile la sua origine divina l'esserle attribuito quel simulacro che col nome di Gaia Cecilia veneravano le matrone romane nel tempio di Sanco (7). È difficile infatti negare il carattere divino di Gaia Cecilia, il tipo ideale della buona ma-

(1) Cfr. le mie osservazioni nei ' Beiträge zur alten Geschichte ' II (1902) p. 103.

(2) Liv. VII 13, 16.

(3) Purchè si sia nel vero seguendo Dionisio e Cicerone *Brut.* 16, 62 contro Liv. II 19 che registra un Manlio Tullo. La preferenza che il Jordan *Die Könige* p. 22 n. dà al testo di Livio non è peraltro giustificata.

(4) Plut. *Numa* 13. Liv. I 21, 3. Iuven. III 11 segg.

(5) Strab. V 240. Ovid. *fast.* III 261 segg. etc.

(6) Schwegler I 548 n. Cfr. Stat. *silv.* V 3, 290. Lact. *inst.* I 22, 2.

(7) Varro ap. Plin. *n. h.* VIII 194. Plut. *q. R.* 30. Fest. p. 238.

Digitized by Google

trona; e pur non potendosi accogliere senz'altro l'antica immedesimazione di Gaia Cecilia, il cui nome come il carattere è schiettamente romano, con Tanaquilla, etrusca di nome e anche, a giudicare dalla tradizione, di carattere, sembra che Tanaquilla sia una divinità etrusca di second'ordine, affine a Gaia Cecilia, che, assimilata a questa, sia penetrata così nella leggenda romana. Ma che la tradizione abbia fatto della buona matrona il nume tutelare di due dei buoni re di Roma si spiega agevolmente anche senza attribuire a questi re origine divina: come non è una divinità quel Pisistrato a cui la tradizione ateniese dava per dea tutelare Atena.

Le leggende però che meglio possono allegarsi a favore della origine divina dei re son quelle intorno a Servio Tullio, il figlio del Lare famigliare o di Volcano (1), lo sposo della dea Fortuna, da lui per primo onorata in Roma con tempî (2), che soleva per una fenestrella entrargli nella casa (3). Ma probabilmente tutte queste leggende hanno preso le mosse dal nome stesso di Servio, che lo fece credere figlio d'una serva; onde, di servo divenuto re, Tullio doveva essere fuor di dubbio un favorito della fortuna. E per di più conveniva cercargli nel mondo divino quel padre che civilmente non aveva; onde si narrò la sua nascita secondo un vecchio motivo mitico italico, che da altri è stato applicato a Romolo (sopra p. 217).

In conclusione, in difetto del culto nessun certo indizio si ha della origine divina dei re nei loro nomi o nelle loro leggende; e però questa va sicuramente esclusa, tenuto conto della copia del materiale leggendario su di essi e della tenacità con cui i Romani hanno conservato i vecchi loro riti e culti.

Nè meno fallace è l'ipotesi che i sette re siano la personificazione dei sette colli; perchè, compreso lo stesso Romolo, nessuno è in relazione costante con un solo colle determinato (4); e l'ascri-

---

(1) Dionys. IV 2. Ovid. *fast.* VI 627 segg. Plin. *n. h.* XXXVI 204. Plut. *de fort. Rom.* 10. Arnob. V 18.

(2) È concorde su questo punto la tradizione con la sola eccezione di Plut. *de fort. Rom.* 5 che attribuisce ad Anco Marcio il primo tempio della Fortuna.

(3) Ovid. *fast.* VI 577 segg. Plut. *de fort. Rom.* l. c. *quaest. R.* 36.

(4) Romolo abita sul Palatino nel *tugurium Faustuli* (Solin. 1, 18. Cass. Dio fr. 3, 14. Zon. VII 3), che è la stessa *casa Romuli* ricordata da altre fonti (Dionys. I 79. Plut. *Rom.* 30. Ovid. *fast.* I 199. III 184. Propert. V 1, 9 seg. Cass. Dio XLVIII 43. LIII 16. LIV 29. *Not. reg.* X. Cfr. Schwegler I 394), ma anche sul Campidoglio (Vitruv. II 15. Macrob. *sat.* I 15, 10 etc.). Tito Tazio

Digitized by Google

versi a ciascuno di essi qualche ingrandimento della città dipende solo dalla opinione, certamente errata, che sin dall'età regia la Roma primitiva del Palatino si fosse ampliata sino a divenir la città circondata dalle mura dette di Servio (1). I re del resto sommano secondo la tradizione a sette, come p. e. i savi della Grecia, solo pel significato mistico che si credeva di trovare in questo numero, che era il numero dei pianeti; ed è arbitrario il dire che sian tanti proprio perchè eran sette i colli o i monti di Roma.

Non vuolsi punto asserire con ciò che i sei tradizionali successori di Romolo siano stati sei storici re di Roma. Porge motivo prima di tutto a dubitarne il fatto che, sebbene la tradizione presenti la monarchia come normalmente ereditaria e le analogie ci persuadano che il momento della eredità non poteva essere al tutto trascurato nella successione (sopra p. 345), i re appartengono a cinque famiglie diverse. E non può dimostrarsi, ma è possibile che, come accadde nella lista dei re ateniesi, tradizioni o vanità

occupa co' suoi il Quirinale (sopra p. 221 n. 3), ovvero il Campidoglio (ibid. n. 4, cfr. anche Tac. *ann.* XII 24). Numa, che da qualche tradizione vien collegato col Campidoglio (Euseb. II 82 segg. Schöne), abita il Quirinale e la Regia del Foro (Solin. 1, 21); Tullo Ostilio la Velia (Solin. 1, 22. Varro ap. Non. 531) e il Celio (Dionys. III 1. Liv. I 30. Auct. *de vir. ill.* 4, 3), che unisce alla città, sebbene secondo altri sia stato occupato già al tempo di Romolo (Varro *de l. l.* V 46. Dionys. II 36. Fest. *epit.* p. 44). Anco Marcio incorpora alla città l'Aventino (Cic. *de re p.* II 18, 33. Dionys. III 43. Strab. V p. 234. Liv. I 33. Auct. *de vir. ill.* 5, 2. Euseb. II 91 Schöne [Hieron.]), anch'esso secondo Dionys. II 37 già occupato e fortificato da Romolo, e di nuovo il Celio (Cic. e Strab. l. c.), ed abita nella Velia o poco lontano (Solin. 1, 23. Varro ap. Non. 531). Tarquinio Prisco unisce anch'egli alla città il Celio (Fest. p. 355. Tac. *ann.* IV 65) ed abita nella Velia o ivi presso come Anco (Solin. 1, 24. Liv. I 41). Servio Tullio occupa nuovamente il Celio (*or.* Claudii, *CIL.* XIII 1668. Fest. p. 355), incorpora nella città il Quirinale ed il Viminale (Liv. I 44, cfr. Auct. *de vir. ill.* 7) ovvero il Viminale e l'Esquilino (Dionys. IV 13. Strab. V 234) ed abita sull'Esquilino (Solin. 1, 25). Tarquinio il Superbo abita sull'Esquilino (Solin. 1, 26) o presso la Velia (Plin. *n. h.* XXXIV 29) e si occupa, come del resto anche Tarquinio Prisco, della costruzione del tempio di Giove Capitolino. Su tutto ciò cfr. Jordan *Topographie der Stadt Rom* I 1 p. 155 segg. II 206 segg. Questo basti a mostrare quanto sia infondata l'opinione che ' i sette re di Roma in origine non furono che la personificazione dei sette colli ' (Pais I 1 p. 375).

(1) Quest' ultima del resto veniva persino ascritta tutta intiera a Romulo. Serv. *Aen.* VI 783: *alii dicunt breves septem colliculos a Romulo inclusos, qui tamen aliis nominibus appellabantur, alii volunt hos ipsos qui nunc sunt a Romulo inclusos.*

Digitized by Google

gentilizie vi abbiano fatto penetrar qualche intruso; in età del resto assai antica, perchè le genti Pompilia, Marcia, Ostilia, Tarquinia e Tullia o non esistevano più in Roma intorno al 500 o sopravvissero di poco a quella data (1). Neanche può escludersi che il nome di qualche re sia attinto alle leggende di quei comunelli latini che Roma incorporò al suo territorio nell'età regia, poichè era inevitabile che le leggende dei nuovi Romani si fondessero con quelle degli antichi.

In tal condizione di cose non son da considerare come storici re di Roma se non quelli della cui storicità si trovi qualche indizio positivo. E deve dirsi che per nessuno abbiamo indizî sicuri, per alcuni indizî probabili. E prima di tutti per Tullo Ostilio. L'edificio in cui fino al tempo di Cicerone si radunava il senato, la Curia Ostilia, aveva nome, secondo alcuni moderni, perchè, posta fuori del pomerio dell'antichissima città, serviva ad accogliere i forestieri, ospiti o nemici (*hostes, hospites*) (2). Questa ipotesi è assai meno verisimile dell'asserzione antica che prendesse nome dal re che l'aveva fatta costruire (3), prima perchè il Foro ed il Comizio furono fin quasi dalle origini compresi entro il pomerio, onde sarebbe assai strano che vi fosse sorta in età così remota una " Curia Forastiera „; poi perchè la Curia non era in realtà un edifizio ad uso degli ospiti o degli ambasciatori, ma l'unica sede propria del senato, che, appunto perciò, sorgeva nella vicinanza del Comizio. Siamo quindi in diritto di ripetere l'induzione degli antichi: la curia Ostilia come la via Appia o il ponte Emilio deve il nome al suo autore, e questi non potè essere che un magistrato supremo della città. Or come nei fasti consolari più antichi non ricorre il nome di Ostilio, conviene attribuirne verisimilmente la fondazione ad un re. Ma vi è appunto fra i re tradizionali Tullo Ostilio, il cui nome non è stato estratto da quello della Curia, perchè di lui la tradizione riferisce largamente cose che con la Curia non hanno alcun rapporto, come la conquista d'Alba Longa.

---

(1) D'accordo nel riconoscere questo fatto col Jordan *Könige* p. 25 segg., mi dilungo assai da lui nell'assegnarne la cagione.

(2) Pais I 1, 305 seg.

(3) Cic. *de re p.* II 17, 31. Varro *de l. l.* V 155. Liv. I 30, 2. Aucr. *de vir. ill.* 4, 3. Contro l'opinione del Jordan *Top.* I 1, 158 n. 10, che la Curia abbia preso nome dalla ricostruzione fattane da uno dei plebei Ostilî, basta osservare che costoro non giunsero al consolato prima del 170.

Digitized by Google

Non è quindi improbabile che Tullo Ostilio sia stato realmente un re dei Quiriti.

È anche assai verisimile che in Roma abbiano regnato uno o più Tarquinî. Infatti, accanto alla tradizione romana che ricordava L. Tarquinio Prisco e L. Tarquinio Superbo, la tradizione etrusca sulle imprese di Mastarna, elaborata in modo del tutto indipendente dalle leggende romane, conosceva come re di Roma un Cn. Tarquinio (1). Inoltre il trattato con Gabî attribuito ad un Tarquinio si conservava ancora al tempo di Dionisio d'Alicarnasso nel tempio di Sanco, scritto sul cuoio d'uno scudo (2). L'abbia o no letto Dionisio, era certamente ben noto ai puristi antichi che in simili documenti andavano in traccia di frasi disusate; e se veniva riferito a Tarquinio Superbo, ne segue che o non v'era alcun nome di magistrato o v'era quello solo di Tarquinio; ma l'assenza d'ogni nome di magistrato sarebbe strana in età molto antica, quando in Roma il diritto pubblico era in sostanza il diritto del magistrato (3). E similmente s'ha da giudicare di Servio Tullio. A questo re era riferita la convenzione coi Latini incisa in una stela di bronzo che al tempo di Dionisio si mostrava nel tempio di Diana sull'Aventino (4); ed anche qui o non si leg-

(1) Ciò risulta dalle pitture vulcienti della tomba detta di François, che si trovano ora nel museo Torlonia in Roma. La loro riproduzione migliore è data dal Garrucci *Tavole fotografiche delle pitture vulcienti staccate da un ipogeo etrusco presso Ponte della Badia* (Roma 1866). Su di esse v. sotto p. 375.

(2) Secondo il Pais I 1, 357, il tempio di Semone essendo stato dedicato non prima del 466 (Dionys. IX 60), ' nell'ipotesi più favorevole ', se il trattato era autentico, non era anteriore a quell'anno; e se menzionava realmente re Tarquinio, questi anzichè il leggendario Tarquinio sarebbe stato il *rex sacrificulus* del 466. Ma sia o no del 466 il primo tempio di Semone, simili tempî sono stati preceduti da are, da sacelli, da edicole; e nulla impedisce che già da prima nel sacro recinto fosse custodito il documento. Per ammettere poi un *rex sacrificulus* Tarquinio bisognerebbe avere qualche valido argomento (v. fr. p. 360 n. 4) per ritenere che sopravvivesse la *gens* Tarquinia in Roma dopo il principio del sec. V. Senza dire che quando il *rex* faceva in Roma registrare il suo nome nei trattati escludendone gli altri magistrati, era davvero un *rex*, non un *sacrificulus*. Da questo esempio si vede come la smania di negar tutto e sempre suggerisca ipotesi che offrono difficoltà ed inverisimiglianze assai più gravi di quelle che si trovano nella tradizione accettata tal quale.

(3) Come tra altri ha dimostrato all'evidenza nel suo *Staatsrecht* il Mommsen.

(4) IV 26 (sopra p. 29 n. 2; v. anche a p. 388). Come documento della storicità di Servio Tullio non può citarsi il *Tullianum* ossia l'ambiente inferiore

Digitized by Google

geva alcun nome di magistrato romano o si leggeva, com' è per le stesse ragioni più probabile, appunto quello di re Servio. Che poi i due documenti fossero falsi non può escludersi, dacchè non son conservati, ma certo non è verisimile, specialmente pel trattato gabino. Non s'intende invero perchè si sarebbe falsificata, quando Roma crebbe in potenza, quella convenzione con un'oscura città latina.

Del rimanente la lista dei sette re è stata fissata in età assai antica, perchè non si ha nella tradizione alcuna variante nè per l'ordine, nè per i nomi; onde non può essere posteriore al sorgere della storiografia ufficiale nel sec. IV. Nomi poi come quelli che i re portavano non si potevano insinuare nella tradizione se non quando i prenomi Numa, Tullo, Anco erano diffusi ed usuali in Roma e quando famiglie con quei gentilizî sopravvivevano o almeno non se n'era perduta ogni memoria. Ed è degno di nota che le genti che ebbero maggiore importanza nel sec. V e IV, i Fabî, i Cornelî, gli Emilî, i Claudî, se in parte riuscirono a collegare con qualche re la loro genealogia, non pervennero però a introdurre nessuno dei loro avi fornito del proprio gentilizio nella lista regia. È quindi da tenere per fermo che dal principio del sec. V qualche più oscuro re, storico o mitico, può esser caduto in dimenticanza, ma nessun nome nuovo è penetrato nella lista.

Le leggende dell'età regia mirano anzitutto a dar ragione in modo assai semplice delle istituzioni religiose e civili antichissime. Nè le une nè le altre son frutto di lunghe evoluzioni maturate tra contese e sofferenze; ma queste sono opera di Romolo che divise il popolo in patrizî e plebei (1), lo distribuì in curie (2)

---

del carcere (Mamertino) alle radici del Campidoglio, che a lui viene attribuito (Varro *de l. l.* V 151. Fest. p. 356), il quale probabilmente ha nome dalla sorgente che vi zampilla (*tullus* = *aquarum proiectus* secondo Sueton. p. 157 Reiff., cfr. Fest. p. 352), secondo che congetturò per primo il Forchhammer 'Bull. dell'Inst.' 1839 p. 29 seg. La singolarità della costruzione, analoga alle tombe a cupola micenee, che fu studiata accuratamente dal Canina, non è sufficiente argomento a favore della ipotesi del Pinza 'Rend. dei Lincei' 1902 p. 226 segg. e 'Bull. archeol. comun.' XXX (1902) p. 40 segg., che si tratti anche qui d'un'antichissima tomba a cupola. V. contro il Pinza le giuste osservazioni dello Altmann *Die ital. Rundbauten* (Berlin 1906) p. 94 seg. — È singolare che la tradizione ascriveva il carcere ad Anco Marcio (Liv. I 33. Auct. *de vir. ill.* 5, 2) e il vano sottostante, certamente anteriore, a Servio Tullio.

(1) Sopra p. 224 n. 1.

(2) P. 240, n. 1 e 2.

Digitized by Google

e tribù (1), gli diede un senato (2), ordinò l'esercito (3); quelle del secondo re, Numa Pompilio, forse perchè il carattere bellicoso che la leggenda aveva ascritto bene a ragione al fondatore di Roma toglieva che se ne potesse fare un legislatore sacro. Ma se su questo punto era unanime la tradizione, era poi al tutto discorde nel precisare quali istituzioni sacre risalissero propriamente a Numa; p. e., il culto di Vesta da alcuni veniva ascritto a lui, da altri a Romolo (4), i Feziali da alcuni a lui, da altri a Tullo Ostilio o ad Anco Marcio (5), e Tarquinio Prisco divideva con Numa la paternità della riforma del calendario, per cui ai dieci mesi esistenti sarebbero stati aggiunti il gennaio ed il febbraio (6); onde ben si vede quanto indeterminata fosse la tradizione che faceva di Numa il primo legislatore sacro di Roma. La quale dimentica che le istituzioni religiose antichissime sorgono spontanee, e le riforme religiose che ne creano di nuove, oltrechè in generale suppongono un grado di civiltà superiore a quello dei Romani del sec. VII, lasciano poi, se riescono ad affermarsi, traccie chiarissime della discontinuità che ne nasce nello sviluppo.

Tra le leggende della più antica età regia, di maggior momento, da quella in fuori della guerra coi Sabini, è la leggenda della lotta tra Roma ed Alba Lunga. Rotta guerra in conseguenza di depredazioni reciproche di territorio, gli Albani si avanzarono (così si narra) sotto Gaio Clelio o Cluilio, fino a cinque miglia da Roma, ove fortificarono il loro accampamento con la fossa che dal duce ebbe nome di Cluilia (7). Morto colà Cluilio ne ottenne la successione Mettio Fuffezio. Tullo Ostilio avendo frattanto invaso il territorio albano, Mettio gli tenne dietro col suo esercito. Senonchè invece di venire a battaglia, si convenne di stabilire per via d'un duello

(1) Cic. *de re p.* II 8, 14. Dionys. II 7.

(2) Cic. *de re p.* l. c. Liv. I 8, 7. Dionys. II 12. Plut. *Rom.* 13.

(3) Dionys. II 7. 16. Plut. *Rom.* 13. Cass. Dio fr. 4, 9. Lyd. *de mag.* I 9 etc. Sulla cavalleria Liv. I 13. Dionys. II 13. Plut. l. c. Fest. *epit.* p. 55 s. v. *celeres.* Lyd. l. c. Serv. *Aen.* IX 368. Cfr. sopra p. 248 n. 5.

(4) Dionys. II 64 seg. Plut. *Rom.* 22. Si ricordi del resto che Tarpeia appare come vestale. V. Schwegler I 544 n. 1.

(5) Numa: Dionys. II 72. Plut. *Num.* 12. *Camill.* 18. — Tullo Ostilio: Cic. *de re p.* II 17, 31. — Anco: Liv. I 13. Serv. *Aen.* X 14. Auct. *de vir. ill.* 5, 4.

(6) A Tarquinio Prisco, contro la vulgata (v. Schwegler I 545 n. 3), è attribuita la riforma da Giunio Graccano ap. Censorin. *de die nat.* 20, 4.

(7) Cluilio è detto re da Liv. I 23, pretore da Catone ap. Fest. p. 182 M.

Digitized by Google

quale delle due città avesse a piegare il capo alla supremazia dell'altra. Il duello si combattè fra tre fratelli romani, gli Orazî, e tre albani, i Curiazî, e vi perirono i tre Curiazî e due degli Orazî. L'Orazio superstite macchiò la sua vittoria trucidando la sorella che lo malediceva come uccisore del suo fidanzato, uno dei Curiazî; e condannato perciò a morte, fu assoluto dal popolo a cui s'era appellato. Mettio Fuffezio, fatta di mala voglia la sua sottomissione a Tullo Ostilio, concitò in segreto contro Roma i Fidenati, che si ribellarono aiutati dai Veienti. In battaglia i Romani furono vittoriosi, ma si mostrò palese la mala fede del dittatore albano che aveva seguito Tullo col suo esercito. In pena il re vincitore fece squarciare Mettio da due cocchi e radere Alba al suolo. Gli Albani dovettero prender dimora in Roma sul Celio, e furono incorporati tra i cittadini romani, parte nel patriziato, parte nella plebe.

Questa leggenda è una prova dell'insigne valore poetico dell'epopea popolare romana a cui certo deve la vivacità de' suoi colori; ma appunto perchè ci è pervenuta a traverso ad una elaborazione poetica, ci è per la massima parte, se se ne tolgono alcuni elementi etiologici, assai difficile l'analisi. Per cominciar da questi, le fosse Cluilie poste a cinque miglia da Roma, il cui nome vuol dire fosse di spurgo, diedero occasione alla favola del dittatore albano Cluilio che le scava a difesa del suo accampamento e, come di lui non si conosce null'altro, muore subito dopo (1). Il ricorso d'Orazio al popolo mira evidentemente a dare origine veneranda al diritto di appello (p. 349). Fors'anche la leggenda della uccisione d'Orazia è un mito etiologico destinato a spiegare la ceremonia espiatoria che aveva luogo al tigillo sororio (p. 264) (2). E infine

(1) Liv. I 23, 3. Dionys. III 4, 1. VIII 22, 1. Plut. *Coriol.* 30. Fest. *epit.* 56. Pel nome cfr. Plin. *n. h.* XV 119: *cluere antiqui purgare dicebant.* Le fosse erano scomparse al tempo di Livio, e la loro posizione è incerta.

(2) Schol. Bob. *in Milon.* p. 277 Or.: *constitutis igitur duabus aris Iano Curiatio et Iunoni Sororiae superque iniecto tigillo Horatius sub iugum traductus est.* Liv. I 26. Dionys. III 22. Fest. p. 297. *epit.* p. 307. Auct. *de vir. ill.* 4, 9. Il sopranome *Curiatius* che qui ha Giano vale probabilmente protettore delle curie; l'epiteto di *Sororia* che porta Giunone non ha nulla a fare con Orazio, ma indica che Giunone è qui concepita come sorella di Giano. Si confronti il soprannome di Giunonio che si dà a Giano e il fatto che a Giunone son sacre le calende, v. Macrob. *sat.* I 9, 16: *Iunonium quasi mensium omnium ingressus tenentem: in dicione autem Iunonis sunt omnes kalendae.* — Col nome di *pila Horatia*, ora al sing. con ĭ (pilastro: così nello Schol. Bob. *in Milon.* p. 277 Or.), ora al plur. con ī (giavellotti: così in Liv. I 26 e Propert. IV 2, 7), veniva

Digitized by Google

il trasporto degli Albani sul Celio è una delle congetture infondate e contraddittorie sugli aumenti graduali della città (1). Ma la sostanza stessa della leggenda, la lotta tra Alba e Roma e il duello dei trigemini, sfugge all'analisi. Vedremo più oltre che di quella lotta è difficile dubitare. Quanto al duello però non solo non depongono a suo favore le contraddizioni delle fonti, che non sono neppur d'accordo nel riferire gli Orazî a Roma ed i Curiazî ad Alba (2), ma più ancora lo infirma l'assurdità che le sorti di due popoli si possano stabilire con una tenzone di pochi campioni. E appar quindi probabile che una leggenda di rivalità gentilizie sia stata collegata arbitrariamente con la tradizione della guerra tra Alba e Roma (3).

Di re Anco Marcio il tipo tradizionale, quello del re savio nelle opere di pace, forte nelle opere di guerra, che congiunge la religiosità di Numa col valore di Tullo Ostilio, è stato fissato non sappiamo su che fondamento dall'epopea popolare. Senza indagarne inutilmente la genesi, convien tenerci paghi ad esaminare i fatti principali riferiti sul regno d'Anco. Tra questi la tradizione menziona una guerra coi Latini in cui si sarebbe impadronito delle

---

designato un punto del Foro in cui sarà stato agevole trovare pilastri, ma non giavellotti, onde le due interpretazioni sono state combinate da Dionys. III 22 o dalla sua fonte, secondo cui si mostrava tuttora un pilastro designato con quel nome, dal quale il tempo aveva fatto sparire i giavellotti. Ad ogni modo non è dubbio che si tratta di un ricordo della *gens Horatia*, antico perchè questa gente sparisce dai fasti dopo la metà del sec. IV; ma s'intende che è assai arbitrario collegarlo, come fa la vulgata, con la leggenda del duello.

(1) V. sopra p. 362 n. 4.

(2) Liv. I 24, 1: *in re tam clara nominum error manet utrius populi Horatii utrius Curiatii fuerint; auctores utroque trahunt; plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocent.*

(3) Sulla pretesa origine greca di questo racconto v. sopra p. 27 seg. Il duello dei trigemini di Tegea e di Feneo, cui tien dietro parimente l'uccisione della sorella e l'assoluzione popolare del colpevole, è narrato da [Plut.] *par. min.* 16, che cita come fonte gli Ἀρκαδικά di Demarato, i quali non sono ricordati da nessun altro scrittore (salvo Stob. *flor.* 39, 32, che trascrive dallo pseudoplutarco) e può darsi che non siano mai esistiti. Della cosa avevano già giudicato rettamente molti, p. es. lo Schwegler I p. 586 n. 2. Le conclusioni assai diverse cui perviene C. Pascal *La leggenda degli Orazii e Curiazii* nei *Fatti e leggende di Roma antica* (Firenze 1903) p. 16 segg. si spiegano qui come altrove dalla profonda differenza di criterî e di metodi.

Digitized by Google

città di Politorio, Tellene, Ficana e Medullia (1) e ne avrebbe trasportato gli abitanti sull'Aventino o nella valle del Circo Massimo. Or certo queste cittaduzze presto scomparvero incorporate pacificamente o per forza d'armi, salvo forse Medullia, nello Stato romano, e probabilmente già prima dell'annessione dell'agro d'Alba. Ma il valore della tradizione che ne attribuisce la conquista ad Anco non è grande, contraddetta com'è da altre secondo cui Medullia, donde sarebbe stato originario il terzo re di Roma, fu annessa da Romolo (2) o conquistata da Tullo Ostilio (3) o da Tarquinio Prisco (4), e Tellene, quantunque spogliata da Anco de'suoi abitanti, riappare come città ribelle al tempo della battaglia del Regillo (5). Quanto poi al trasporto dei vinti sull'Aventino, alle osservazioni generiche cui dànno luogo le notizie simili (v. p. 226 e 251), si può aggiungere, a prescindere anche dalle discrepanze che si notano nella tradizione sulla sua prima riunione alla città, che notizie fededegne, come quelle sulla legge Icilia per l'Aventino, ci mostrano il colle disabitato anche in età più tarda (6).

Ma se su tutto ciò la tradizione è molto incerta, in un punto è unanime: nell'ascrivere ad Anco la fondazione della colonia di Ostia (7). Ora, tuttochè non sia dubbia l'antichità di Ostia (v. oltre p. 383), è incerto invece per qual ragione venga messa in relazione con Anco Marcio. Forse la ragione è da cercarsi nelle imprese del primo dittatore plebeo C. Marcio Rutilo, che, secondo ci vien riferito, cacciò nel 356 gli Etruschi che avevano invaso il territorio delle saline alla foce del Tevere (8); e può darsi che pel beneficio recato in età storica da C. Marcio ad Ostia si sia attribuita la fon-

---

(1) Liv. I 33. Dionys. III 37 seg. Le due prime sono di posizione incerta, Medullia era al di là dell'Aniene, Ficana sul Tevere, a undici miglia a valle di Roma.

(2) Dionys. II 36, cfr. III 1. Fest. p. 177 M, secondo la restituzione del Detlefsen *De arte Romanorum antiquissima* III p. 2: [*Hos*]*tilium avum Tu*[*lli Hostili Romanorum regis*], *cuius familia e* [*Medullia Romam venit post destruc*]*tionem eius*, dove forse è da leggere *post deductionem*.

(3) Dionys. III 34, 5.

(4) Liv. I 38, 4. Una nuova ribellione avvenne nel 494 secondo Dionys. VI 34.

(5) Dionys. V 61, 3.

(6) Dionys. X 31.

(7) Cic. *de re p.* II 3, 5. 18, 33. Liv. I 33. Dionys. III 44. Strab. V p. 232. Fest. p. 197 s. v. *Ostiam* etc.

(8) Liv. VII 17. Diod. XVI 36 conosce l'incursione, ma non la rotta etrusca.

Digitized by Google

dazione di quella città al suo preteso antenato Anco Marcio, benchè sembri assai difficile che una insignificante vittoria della metà del sec. IV, di cui persino tace la tradizione più fededegna, abbia dato origine ad una leggenda accolta poi così generalmente. Non sarebbe neppure impossibile del resto che ad Ostia si conservasse o si credesse conservare memoria del fondatore e che appunto a ciò Anco Marcio, di cui la tradizione non sa narrare null'altro di positivo, debba la sua inserzione nella lista dei re di Roma. Va invece senz'altro respinta l'ipotesi di qualche moderno che la colonia di Ostia dati dal dittatore C. Marcio anzichè dall'età regia (1). Infatti la nostra lista delle colonie latine e romane dal principio almeno del sec. IV è abbastanza esatta e compiuta; e il mancar nella tradizione qualsiasi accenno a una deduzione o nuova deduzione di Ostia è gravissimo argomento contro quella ipotesi. Nè la logica dei fatti comporta che Roma quando già aveva conquistato Veî non si fosse ancora assicurato il possesso della foce del Tevere.

Sebbene non sia da negare che più Tarquinî possano aver regnato su Roma, è indubitato che il Prisco e il Superbo rappresentano lo sdoppiamento d'un'unica personalità leggendaria (2). Ambedue salgono al trono per via d'usurpazione, ed hanno l'uno e l'altro una moglie ambiziosa che ve li conforta; e rinvigoriscono del pari l'autorità di Roma sul Lazio, e in Roma fabbricano cloache e si occupano della costruzione del tempio capitolino, il Superbo con la preda fatta nella presa di Pomezia (3), il Prisco con quella d'Apiole (4), che è verisimilmente, con altro nome, la stessa città, e costringono a forza i cittadini a dar mano a questi lavori. E infine il regno d'ambedue si chiude in modo violento e forse assai meno diversamente nella tradizione originaria di quel che ora non appaia (c. XII) (5).

L'origine etrusca dei Tarquinî non è che un mito etimologico

(1) Pais I 2 p. 241 n. 2.

(2) Pais I 1, 346 segg. V. le mie osservazioni nei 'Beiträge zur alten Geschichte' II (1902) p. 102 seg.

(3) Cic. *de re p.* II 24, 44. Liv. I 53, 3. Dionys. IV 59. Tac. *hist.* III 72.

(4) Plin. *n. h.* III 70. Cfr. Liv. I 35. Dionys. III 49. Per la posizione v. Strab. V 231. La identità con Pomezia è stata riconosciuta dal Pais I 1 p. 347 n. 2.

(5) Anche prescindendo dalla notizia isolata, e su cui però non è prudente far troppo assegnamento, del cronografo del 354 su Tarquinio Superbo: *inter duos pontes a populo Romano fuste mactatus* [*est*] *et positus in circo maximo sub delfinos* (Mommsen 'Mon. Germ. Auct. antiquiss.' IV 1 p. 145).

Digitized by Google

dovuto alla casuale somiglianza del loro gentilizio col nome d'una delle città dell'Etruria (1), mito etimologico per cui s'è poi narrato che dall'Etruria introdussero i Tarquinî le insegne regie (2), la bulla aurea (3) e la pompa trionfale (4). E fors' anche per la stessa ragione s'è attribuito ai Tarquinî il prosciugamento della valle del Foro per mezzo delle cloache (5) e la costruzione del tempio capitolino; perchè era notoria la perizia degli Etruschi nei lavori idraulici, e comune a Romani ed Etruschi era in età storica la triade di Giove, Giunone e Minerva, venerata in Campidoglio (6). Manca quindi di fondamento anche l'ipotesi moderna che i Tarquinî siano i rappresentanti di un dominio etrusco in Roma; all'incontro la tradizione romana e l'etrusca son concordi nel mostrarli in lotta coi vicini d'oltre Tevere. Prescindendo qui da questa, che differisce alquanto dall'altra (cfr. c. XII), secondo la tradizione annalistica, vittorioso degli Etruschi in due battaglie campali, Tarquinio Prisco sarebbe stato riconosciuto supremo signore dalle dodici città (7), e l'altro Tarquinio avrebbe conservato la supremazia di Roma sull'Etruria (8), già raffermata vittoriosamente da Servio Tullio (9).

Oltre la lotta con gli Etruschi, fra le più fondate tradizioni sui Tarquinî è l'altra del primato di Roma da essi rassodato nel Lazio (v. sotto p. 387). S'intende che i particolari, la conquista per esempio di Corniculo, Ficulea, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomento e Collazia (10), città in parte conquistate già da Romolo

---

(1) Di ciò giudica assai rettamente lo Schwegler I 675 segg.

(2) Dionys. III 62. Strab. V 220. Flor. I 5, 6. 8, 5. Ampel. 17. Zon. VII 8. Altri ne riferivano l'introduzione a Romolo, Liv. I 8. Dionys. III 61. Plut. *Rom.* 26. Lyd. *de mag.* I 7 seg. Aelian. *h. a.* X 22, 2, o a Tullo Ostilio, Cic. *de re p.* II 17, 31. Plin. *n. h.* IX 136. Macrob. *sat.* I 6, 7. Euseb. II 87 seg. Schöne.

(3) Plin. *n. h.* XXXIII 10. Plut. *q. R.* 101. Macrob. *sat.* I 6, 8. 11. Auct. *de vir. ill.* 6, 9.

(4) Strab. V 220. Plin. *n. h.* XXXIII 63. Plut. *q. R.* 16. Flor. I 5, 6. Eutrop. I 6.

(5) Liv. I 38, 6. 56, 2. Dionys. III 67, 5. IV 44, 1. Plin. *n. h.* XXXVI 106. Cfr. però p. 454.

(6) V. però su questo punto sopra p. 273.

(7) Dionys. III 57 segg. Flor. I 5, 5. Oros. II 4, 11. *F. triumph.* Livio ne tace.

(8) Liv. I 55, 1. Dionys. IV 65, 2.

(9) Liv. I 42, 3. Dionys. IV 27. Val. Max. III 4, 3. Auct. *de vir. ill.* 7, 6. I *F. triumph.* registrano tre trionfi di Servio sugli Etruschi.

(10) Liv. I 38. Dionys. III 49 segg. Tutte queste città salvo Collazia dovevano

Digitized by Google

e da Anco, son poco degni di fede. Anche la distruzione della volsca Pomezia o d'Apiole, che è narrata di poi anche altre volte, non è che favola, perchè Pomezia sopravviveva tuttora, e non come città volsca, ma come città latina, sui primi anni della repubblica. Tuttavia non s'allontana molto dal vero la tradizione datando i primi contatti ostili tra Volsci e Latini dagli ultimi decennî del sec. VI (v. c. XV). Neppure è da trascurarsi, come vedemmo (p. 365), la notizia dell'accordo con Gabî. I particolari invece sulla presa di questa città, che sono del resto in contraddizione col tenore del trattato, non hanno alcun valore e son tra le più tarde invenzioni sull'età regia. Delle relazioni tra Gabî ed i Tarquinî non conservavano la memoria i carmi popolari (non si trattava di fatti che meritassero d'esser celebrati dall'epopea), ma solo la convenzione del sacrario di Sanco; e ai tardi annalisti il racconto deve gli aneddoti rubati ad Erodoto (sopra p. 28).

I colori dell'epopea popolare appaiono invece luminosamente nei racconti sull'augure Atto Navio e la sibilla cumana. Il primo consacra l'intangibilità degli ordinamenti gentilizî romani (1); il secondo circonda di poesia l'origine dei misteriosi oracoli sibillini

---

trovarsi tra il Tevere, l'Aniene e i monti della Sabina. Corniculo è ricordata solo in questa occasione e come luogo di nascita della madre di Servio Tullio. Poi, tolto l'accenno indeterminato in Flor. I 11, 6, sparisce dalla storia. Sulla posizione v. Huelsen in Pauly-Wissowa ' Real-Encyclopädie ' IV 1604. — Ficulea nell'età imperiale era al settimo miglio della via Nomentana, nella tenuta della Cesarina (*CIL.* XIV 4012): ma forse Ficulea *vetus* è da cercare più lontano, verso i monti ora detti alquanto arbitrariamente Corniculani. Un suo tentativo di ribellione è menzionato dopo l'invasione gallica, Varro *de l. l.* VI 18. — Cameria, anch'essa di posizione incerta, sarebbe stata già conquistata da Romolo (Dionys. II 50. Plut. *Rom.* 33) e poi di nuovo dal console Verginio nel 502 (Dionys. V 21. 40. 49). — Crustumerio, già soggiogata nella guerra provocata dal ratto delle Sabine (v. sopra p. 220 segg.), sarebbe stata sottomessa di nuovo nel 500 (Liv. II 19). — Ameriola è ricordata solo in questa occasione. — Per Medullia, v. s. p. 370 n. 1 e 2. — Nomento, v. p. 183, rimase fino al 338 comune indipendente. — Collazia al sud dell'Aniene, oltre l'ottavo miglio della via Prenestina (Strab. V 230), è ricordata poi solo a proposito della leggenda di Lucrezia.

(1) Liv. I 36. Dionys. III 70 seg. Cic. *de divin.* I 17, 31 seg. Fest. p. 169 s. v. *Navia.* Zon. VII 8. La leggenda meriterebbe un'analisi che non si tenesse contenta a porne in luce gli elementi etiologici come fa lo Schwegler I 701 segg., nè a cercare somiglianze immaginarie con la leggenda di Epimenide come fa il Pais I, 1, 315.

Digitized by Google

che si conservavano nel tempio di Giove Capitolino (1). La sibilla del resto fu messa in relazione coi Tarquinî perchè ad essi s'ascriveva l'origine di quel santuario (2); Atto Navio perchè a Tarquinio Prisco si attribuiva, non sappiamo bene con qual fondamento, la duplicazione dei Tizî, Ramnensi e Luceri (v. sopra p. 249).

Del successore di Tarquinio Prisco, Servio Tullio, l'epopea popolare fece il tipo del favorito della fortuna (sopra p. 362) e del buon re che cura gl' interessi del suo popolo; ed in particolare favoleggiò della sua nascita dalla schiava e della sua morte pel delitto di Tarquinio il Superbo e di Tullia. Inoltre Servio vien rappresentato come l'autore delle principali istituzioni di Roma repubblicana: le tribù urbane e le tribù rustiche, il censo, l'ordinamento del popolo per centurie, i comizî centuriati e persino il consolato, di cui i fondatori della repubblica avrebbero preso l'idea da' suoi commentarî (3). E al pari delle istituzioni repubblicane era anche attribuita a re Servio la cinta di mura che Roma si diede nel sec. IV (v. sotto p. 392). Or come è assurdo il particolare sul consolato, così si vedrà a suo luogo che le tribù regionali (c. XIII) e le centurie civili (c. XVII) non risalgono punto all'età regia. Ma le principali istituzioni repubblicane avevano d'uopo nella mente dei primi che ne ricercarono le origini d'un autore venerando che tutte insieme le avesse create o almeno le avesse pensate: e si attribuirono naturalmente a Servio, il buon re popolare, il figlio della schiava. Non si riflettè neppure che alcune istituzioni, come le tribù regionali e le centurie, debbono aver avuto origine in tempi e per motivi affatto diversi e che la loro coesistenza intralciò costantemente l' azione dello Stato, finchè almeno non si trovò come fondere in modo artificioso i due ordinamenti.

Ben diverso dal tipo leggendario di Servio Tullio è quello del-

---

(1) V. s. p. 201 n. 6 e più oltre c. XXV.

(2) Appunto per questo, mentre la vulgata parla di Tarquinio il Superbo (cfr. Plin. *n. h.* XIII 88: *inter omnes constat Sibyllam ad Tarquinium Superbum tres libros attulisse*), alcuni parlano invece di Tarquinio Prisco: Varro ap. Lact. *inst.* I 6. Lyd. *de mensib.* IV 47. Suid. s. v. Σίβυλλα, cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 22. Similmente perchè la consacrazione del tempio capitolino si datava dal primo anno della repubblica alcuni riferivano la venuta della vecchia a Roma ἐν τοῖς χρόνοις τῶν ὑπάτων, cfr. Suid. s. v. Ἡροφίλα.

(3) Liv. I 60. Cose non dissimili si son dette anche sulla origine del tribunato, v. sotto c. XIII.

Digitized by Google

l'etrusco Mastarna, un avventuriere capo di predoni, che pure alcuni antichi e alcuni moderni hanno preso per lo stesso Servio sotto altro nome, sia che tenessero questo re per mitico, sia che gli ascrivessero esistenza storica (1). Di questa congettura il fondamento è che dopo un Tarquinio perito violentemente ebbe il regno in Roma, secondo la leggenda romana, Servio Tullio, secondo la etrusca, Mastarna. Or ciò basterebbe, se noi sapessimo con certezza che, solo dei Tarquinî, il Prisco nella tradizione più antica periva di morte violenta o se dessimo pieno credito all'ordine dei re nella lista tradizionale. Ma non essendo così, convien respingere quella congettura: e perchè maggior disparità di quella che è tra i due tipi tradizionali non si saprebbe immaginare, e perchè la tradizione romana ci ha conservato memoria di cose e di persone che assai meglio di Servio e de' suoi fatti convengono con la tradizione etrusca su Mastarna (c. XII).

Oltre la convenzione coi Latini si attribuiva a re Servio forse non senza qualche fondamento il tempio di Diana sull'Aventino destinato a santuario comune dei Latini e dei Romani (2). Non mancava intorno alle sue origini una sacra leggenda: la leggenda del toro colossale condotto a Roma da un Sabino, istruito dagli indovini che, chiunque ne avesse fatto sacrifizio, il suo popolo supererebbe tutti gli altri; e sacrificato da un Romano che prevenne astutamente il Sabino (3). Tale leggenda che, in questa forma, presuppone la condizione di cose creata in Italia dalla seconda guerra sannitica, nella forma originaria, collegata com' era col santuario federale della lega latina, doveva riferirsi soltanto all'egemonia della lega (4). La leggenda analoga del presagio d'impero ricavato

(1) Tale identità è verisimilmente una congettura di Claudio nel discorso conservato in *CIL.* XIII 1668, come ritiene Schwegler I 720, cfr. Mommsen I [3] p. 122, nè vi è alcuna prova che egli sia stato preceduto da scrittori etruschi, come pensa F. Muenzer ' Rh. Museum ' LIII (1898) p. 610. Non rettamente giudicano della questione Gardthausen *Mastarna oder Servius Tullius* (Leipzig 1882) e Pascal *La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio* nei *Fatti e leggende di Roma antica* p. 32 segg. V. le mie osservazioni nei ' Beiträge zur alten Geschichte ' II (1902) p. 100 segg.

(2) V. s. p. 365. L'antichità del sacrario è confermata dall'uso di ricopiare negli statuti dei santuarî la *lex arae Dianae in Aventino*, il più antico che fosse noto tra quegli statuti (sopra p. 31 n. 2).

(3) Liv. I 45. Val. Max. VII 3, 1. Plut. *q. R.* 4. Zon. VII 9.

(4) E di fatto l'Auct. *de vir ill.* 7 parla di un Latino e non di un Sabino.

Digitized by Google

dalla scoperta del capo di Olo avvenuta allorchè Tarquinio il Superbo costruì il tempio di Giove Capitolino e della vana prova fatta dall'indovino etrusco Oleno Caleno per guadagnare alla sua patria l'evento felice di quel presagio (1) non può aver preso la forma che ora ha se non nel sec. III; e se anche vi si trattava in origine non del primato d'Italia, ma di quello dell'Etruria, non è anteriore alla seconda metà del IV secolo.

Questa sommaria analisi delle leggende dell'età regia (2) mostra che in esse non difettano elementi sicuramente storici, come la conquista di molte piccole città, la distruzione di Alba, la fondazione di Ostia, l'alleanza con Gabî, il primato acquistato da Roma nella lega latina. Ma purtroppo di questi fatti storici la tradizione che ne conserva il ricordo ha pienamente dimenticato le cagioni e i particolari e li ha circonfusi d'una fioritura di leggende. Tali leggende, per quanto scevre interamente o quasi d'elementi attinti al mito divino, nelle loro origini e nella loro elaborazione poetica non sono posteriori in generale alla metà del sec. IV (3) e in parte possono essere di non poco anteriori. Infatti il loro orizzonte politico non va al nord oltre il monte Cimino, al sud oltre il Circello, nè si spinge ad oriente oltre i primi contrafforti dell'Appennino; segno evidentissimo d'antichità, che solo una critica informata a preconcetti può trascurare. Così non vi son mai menzionati i Sanniti ed i Campani e non v'è il minimo tentativo di legittimare in virtù d'immaginarie conquiste dell'età regia le conquiste fatte realmente dai Romani dopo la metà di quel secolo nel mezzogiorno d'Italia. V'ha una sola eccezione notevole, la conquista dell'Etruria ascritta a Tarquinio Prisco; ma questa è narrata in modo tanto secco e disadorno da dover escludere senz'altro che sia stata argomento di canti epici. Si tratta dunque della esagerazione dei languidi ricordi tradizionali sulle lotte fra i Tarquinî e gli Etruschi per opera degli annalisti. I quali per abbellire a lor posta e integrare il materiale leggendario vi aggiunsero particolari aneddotici, concioni e considerazioni psicologiche, che si staccano nettamente dal fondo ingenuo della leggenda popolare; e peggio ancora induzioni arbitrarie e congetture fantastiche sugli incrementi graduali di Roma, sulle singole città latine conquistate dai varî

(1) Dionys. IV 59 segg. Plin. *n. h.* XXVIII 15. Zon. VII 17. Cfr. Liv. I 55, 6.

(2) Sono omesse qui le leggende concernenti la caduta della monarchia, su cui v. oltre c. XI.

(3) Prescindendo dalle due leggende sul primato di cui si è discorso or ora.

Digitized by Google

re e sulle istituzioni civili e religiose introdotte da ciascuno di essi. Ma convien pure riconoscere che non alterarono la sostanza delle leggende trasmesse dagli antichi carmi epici. Una prova se ne ha anche nella scarsa efficacia degli esemplari greci nella nostra tradizione sull'età regia, efficacia che si manifesta solo in particolari di poco conto, come l'artifizio di Sesto Tarquinio e il consiglio crudele datogli dal padre. Perfino la leggenda delle relazioni tra Numa e Pitagora (1) non si formò dipendentemente dalla storiografia greca, che ne avrebbe anzi dimostrato la falsità, ma pel semplice contatto coi Greci dell'Italia meridionale, da cui già nel IV secolo i Romani appresero a venerare la memoria del filosofo di Samo (2).

Distinti così gli elementi varî della tradizione sull'età regia, rimane a vedere in qual misura integrandone per via d'induzioni i dati più genuini essa permetta di ricostruire lo sviluppo esterno dello Stato romano in quella età.

I più antichi termini del territorio romano cui possiamo risalire per via della induzione storica erano assai ristretti (3). Sulla destra del Tevere il confine antichissimo toccava il quinto miglio della via Campana, via che da Roma conduceva al campo delle Saline alla foce del fiume. Qui infatti era il luogo di riunione degli Arvali (4), e quindi uno dei punti in cui doveva arrestarsi la processione delle Ambarvalia, che si moveva in origine, com'è da credere, lungo i limiti del territorio. Sulla sinistra del Tevere, verso sud-ovest, il confine toccava il sesto miglio della via Laurentina, dove si faceva annualmente un sacrifizio a Termino (5); verso nord non perveniva neppure al confluente del Tevere e dell'Aniene, ove sorgeva Antemne a due miglia dalla porta Collina. E finalmente verso Alba doveva esser segnato dalle fosse Cluilie a cinque miglia da

(1) Cic. *de re p.* II 15, 28. Liv. I 18. Dionys. II 59. Plut. *Num.* 8.

(2) Non posteriore al IV secolo dev'essere infatti la statua di Pitagora nel Comizio, di cui parlano Plin. *n. h.* XXXIV 26 e Plut. *Num.* 8.

(3) V. su ciò in particolare Beloch *Der ital. Bund* p. 45 segg.

(4) *CIL.* VI 2107, 3, 14: *via Campana apud lap(idem) V* (cfr. Jordan *Topographie der Stadt Rom* I 1, 289), sito ricordato da Strab. V 230: μεταξὺ γοῦν τοῦ πέμπτου καὶ τοῦ ἕκτου λίθου τῶν τὰ μίλια διασημαινόντων τῆς Ῥώμης καλεῖται τόπος Φῆστοι, τοῦτον δ'ὅριον ἀποφαίνουσι τῆς τότε Ῥωμαίων γῆς, οἵ θ ἱερομνήμονες θυσίαν ἐπιτελοῦσιν ἐνταῦθά τε καὶ ἐν ἄλλοις τόποις πλείοσιν ὡς ὁρίοις αὐθημερὸν ἣν καλοῦσιν Ἀμβαρουίαν,

(5) Ovid. *fast.* II 679 segg.

Digitized by Google

Roma (1). In tutto, il territorio romano non comprendeva neppure un centinaio di chilometri quadrati. Eppure è da presumere, sebbene non abbiamo modo di dimostrarlo, che questa estensione relativamente ragguardevole non sia stata raggiunta se non con la incorporazione di più d'uno degli antichissimi comuni latini. Convien peraltro schivare il mal vezzo oggi invalso di confondere gli ampliamenti della città con quelli del comune di Roma e d'esagerare il processo d'unificazione svoltosi agli albori della storia sino a credere sul serio di poter narrare come si riunissero per formare l'antica Roma comuni non di pochi chilometri, ma di pochi metri quadrati.

Ad ogni modo sia Roma, sia gli altri staterelli della pianura latina che intendevano a progredire l'uno a danno dell'altro, provveduti di somiglianti istituzioni religiose e civili, si sentivano stretti fra loro d'una relazione di parentela che non avevano invece o non riconoscevano con gli Etruschi e coi Sabini. E così alcuni sacrarî laziali cominciarono a riscuotere venerazione oltre i limiti del comune cui appartenevano, e ad alcune feste sacre presero ad accorrere tutti gli abitanti della regione. Per tal modo sorse a poco a poco una specie di lega religiosa tra quarantasette Stati partecipanti alla festa annua detta Laziare o Ferie Latine che si celebrava in onore di Giove sul monte Albano (2). Là non sorgeva alcun tempio (3), ma nel mezzo del sacro recinto sull'ara del dio s'immolava un toro bianco, e delle carni si offriva una porzione ai rappresentanti di tutti gli Stati (4). L'arcaicità del santuario e dei riti, insieme col numero dei comuni che partecipavano al Laziare, mostra che questa solennità vetustissima non fu istituita dai Romani per essere istrumento della loro egemonia sul Lazio; onde s'accosta più al vero la tradizione che ne riporta l'origine ai Latini Prisci e la collega con Fauno od Enea di quella che l'attribuisce ai Tarquinî (5). Dei comuni che prendevano parte alle ferie

(1) Sopra p. 368 n. 1. È il luogo dove s'incontrarono gli eserciti degli Albani e dei Romani e dove giunse Coriolano ribelle alla patria.

(2) Dionys. IV 49.

(3) M. S. De Rossi "Ann. dell'Inst." 1876 p. 314 segg.

(4) Dionys. l. cit. Anson. II 68. Liv. XLI 16 non si riferisce al sacrifizio principale, ma ai sacrifizî dei rappresentanti di ciascuna città.

(5) Schol. Bob. in Cic. *pro Plancio* p. 255 Orell.: *Latinae feriae a quo fuerint institutae dissentiunt plerique auctores: alii ab L. Tarquinio Prisco rege Romanorum existimabant, alii vero ab Latinis priscis atque inter hos ipsos causa*

Digitized by Google

ci son noti su quarantasette intorno a quaranta (1), ma della metà circa ignoriamo la ubicazione e la storia e rinveniamo appena qualche altro ricordo isolato nella tradizione. Tuttavia si può sta-

---

sacrificii non convenit; nam quidam id initum ex imperatu Fauni contendunt, nonnulli post obitum Latini regis [*ex*] *Aeneae.* Per altri testi cfr. Nissen *Landeskunde* II 2 p. 581 n. 4.

(1) La sola lista che si è conservata trovasi in Plin. *n. h.* III 69; ma è incompiuta perchè Plinio volle comprendervi quelli soli tra i popoli *carnem in monte Albano soliti accipere* che erano o che egli credeva periti. La lista comprende 30 nomi o 31, secondo che il primo nome *Albenses* si considera come designazione collettiva o come nome d'un singolo comune. La seconda ipotesi è più verisimile perchè non v'era nessuna ragione per designare come coloni d'Alba quei comuni spariti più che altri sia sopravvissuti sia anche parimente scomparsi, e poi perchè sarebbe strano che Plinio cercando nel catalogo dei partecipanti alle Ferie Latine comuni di cui non gli constava il sopravvivere ne avesse trovato precisamente trenta. Pertanto i popoli erano i seguenti: 1° Albenses (ignoti), 2° Albani (di Alba Longa), 3° Aesolani (forse per Aefulani, presso Tivoli), 4° Accienses (ignoti), 5° Abolani (ignoti), 6° Bubetani (menzionati anche da Dionys. V 61, ma del resto ignoti), 7° Bolani (da Bola verso il paese degli Equi, forse da cercare a Lugnano), 8° Cusuetani (forse secondo la congettura del Seeck per Carventani, da Carventum, al confine degli Equi), 9° Coriolani (tra Ardea ed Aricia), 10° Fidenates, 11° Foreti (da identificare coi Forentani menzionati da Plinio nella lista dei comuni e forse anche coi Φορτινεῖς di Dionisio, i quali vanno probabilmente cercati con R. Kiepert nel paesello di Monte Fortino, che a torto ha preso recentemente il nome di Artena), 12° Hortenses (forse da reputare col Nissen come abitanti di Ortona, al confine degli Equi), 13° Latinienses (abitanti del territorio costituito poi nel comune di *ager Latinus*, nelle vicinanze di Roma), 14° Longani (forse per Longulani; Longula (doveva essere presso Corioli), 15° Manates (ignoti), 16° Macrales (ignoti), 17° Munienses (forse abitanti di Castrimoenium, oggi Marino), 18° Numinienses (ignoti), 19° Olliculani (ignoti), 20° Octulani (ignoti), 21° Pedani (di Pedum, oggi probabilmente Gallicano), 22° Poletaurini (forse da riferire a Politorium, forse meglio da correggere col Niebuhr in Polluscini; stupirebbe l'assenza di Polusca nella lista, dacchè v'è menzionata, pare, Longula che la tradizione ricorda insieme con essa. Anche Polusca va cercata presso Corioli), 23° Querquetulani (ignoti, sebbene ricordati anche da Dionys. V 61; forse da mettere in relazione con la porta Querquetulana di Roma. A torto però si pensò che Plinio abbia qui voluto indicare un antichissimo comune del Celio, ricordando che secondo Tacito *ann.* IV 65 sarebbe stato *Querquetulanus* l'antico nome di quel colle), 24° Sicani (abitanti di qualche ignota località chiamata Sica, da non mettere punto in relazione con gli omonimi abitanti di Sicilia o fors'anche da correggere in Suciniani. L'esistenza di questo popolo pare potersi indurre dai *sacerdotes Suciniani*, *CIL.* VI 2178-2180, cfr.

Digitized by Google

bilire che questa lega includeva a nord il territorio di Fidene, che ad oriente comprendeva certo Gabî, Pedo e Labici, mentre probabilmente non se ne tenevano lontane nè Tivoli, nè Preneste, e che a sud ne faceva parte Ardea e forse Cora e Pomezia; più oltre

---

i *sacerdotes Cabenses*), 25° Sisolenses (ignoti; la correzione del Pais in Siculenses ossia Siculi è arbitraria; la lista non contiene gli abitanti mitici del Lazio, ma i suoi abitanti reali prima della distruzione d'Alba), 26° Tolerienses (da cercare probabilmente col Nibby presso il Sacco o Tolero, forse a Valmontone), 27° Tutientes (forse dalla Tutia affluente di destra dell'Aniene, al sesto miglio da Roma), 28° Vimitellari (ignoti), 29° Velienses (ignoti, il loro nome ricorda quelli della curia *Veliensis* e della Velia di Roma, le quali però non possono aver nulla a fare con essi, e anche quello di Velletri; forse Velia era un antichissimo centro latino sul posto dove fu poi la volsca Velletri), 30° Venetulani (ignoti), 31° Vicellenses (forse da leggere con alcuni codici Vitellenses, da Vitellia al confine equo). — Plinio costituì questa lista cancellando dal catalogo che egli aveva davanti a sè dei popoli partecipanti alle Ferie Latine quelli di cui già aveva fatto menzione tra i comuni della prima regione augustea. Gli avvenne peraltro di non cancellare tutti i comuni esistenti. Così registrò fra i distrutti 1° forse a bella posta e conforme alla storia Alba Lunga, sebbene il territorio fosse stato costituito novamente a comune dopo la guerra sociale. È però possibile che l'Alba Lunga della lista dei comuni non sia diversa da Boville. 2° Fidene perchè non pensò a rintracciarla nella lista dei comuni della quarta regione augustea. 3° I Foreti non accorgendosi della loro probabile identità coi Forentani. 4° I Latinienses non avvedendosi che compariva già nella lista dei comuni Ager Latinus. 5° I Munienses non avvedendosi della probabile identità del loro comune con Castrimoenium. Plinio del resto non attinse ad un documento antichissimo, come mostra il C usato nell'ordine alfabetico in luogo del K, sì ad una lista ufficiale dei popoli chiamati a *carnem accipere* non anteriore al IV secolo, forse di parecchio più recente. L'ordine alfabetico non deve stupire, perchè, mancata ogni importanza politica della lega e periti moltissimi dei componenti, si potè trovar pratico di farne l'appello nominale per ordine di lettera. Qualche traccia di arcaismo del resto nel catalogo non manca, p. e. la omissione della nasale in *Bubetani*, *Cusuetani*, *Foreti*. — Alle città già menzionate ne vanno aggiunte altre che secondo notizie esplicite date dalle fonti prendevano parte alle Ferie Latine, e cioè 32°-34° Labici, Gabii, Bovillae (Cic. *pro Planc.* 9, 23), 35° Ardea (Liv. XXXII 1, 9), 36° Laurentum (Liv. XXXVII 3, 4), 37° Lanuvium (Liv. XLI 16, 1). Queste città non son menzionate da Plinio, perchè sopravvivevano come comuni, compresa la distrutta Labici, il cui territorio era stato costituito nel municipio di *ager Labicanus*. Oltre a ciò non v'ha dubbio che partecipavano alle Ferie, sebbene non ne abbiamo esplicita menzione nelle fonti classiche, 38° Aricia, 39° Cabum, 40° Tusculum. Pel resto non si possono fare che congetture. È probabile che vi avessero parte verso il confine del Lazio 41°-44° Nomentum,

Digitized by Google

non sembra che s'estendesse in nessuna direzione. Era ad ogni modo un distretto d'un duemila cinquecento chilometri quadrati, per cui la proclamazione del giorno destinato alle Ferie Latine significava il principio d'una breve tregua di Dio (1). E ciò fin da età assai remota. Infatti è indubitato che la lista dei popoli collegati rimase immutata quale era prima della caduta d'Alba. Vi restò così il nome d'Alba come quello di tante altre piccole città nel volger dei secoli distrutte o abbandonate: per modo che quando a tempo di Cicerone il banditore chiamava i rappresentanti di quelle città a prender la loro parte delle carni sacrificate, si trovava appena chi potesse rispondere all'appello (2). Ora la caduta di Alba non fu posteriore al VII sec., dacchè, distrutta Alba, prima della decadenza della monarchia i re di Roma per qualche tempo tentarono d'assumere l'egemonia nel Lazio; e d'altro canto intorno al 500 la geografia politica di questa regione era, come vedremo (c. XV), ben diversa da quella presupposta dal nostro catalogo. Adunque le condizioni del Lazio in età anteriore al sec. VI si rispecchiano

---

Tibur, Praeneste, Ficulea (sopra p. 372 n. 10). Se ammettiamo che nella lista pliniana dei popoli periti *carnem soliti accipere* ne sia caduto uno per errore d'amanuense (e ciò è possibile, visto che i popoli spariti del Lazio erano in tutto secondo lui 53, ma il suo testo odierno ne dà solo 51: i due rimanenti possono essere caduti anche nella nostra lista, poichè essa non abbracciava punto il numero preciso di 30 popoli), potremo forse contare come 45° Corbio al confine degli Equi. Al contrario non possiamo pensare a Scaptia, Tellene ecc., perchè Plinio mostra chiaramente di non averle trovate nella lista dei popoli *carnem soliti accipere*. Se ammettiamo che Lavinio abbia costituito un tempo comune autonomo, potremo registrarla per 46°. E finalmente al 47° posto potremo notar Roma, visto che il catalogo dei partecipanti alla festa era stato fissato definitivamente in età anteriore alla egemonia di Roma nel Lazio. Ma forse in luogo d'alcuni dei nomi proposti vanno messi quelli di Pomezia e di Cora. Per introdurre uno di questi nomi basta accogliere la congettura del Sieglin Numintenses (= Nomentani) per Numinienses, presso Detlefsen *Die geographischen Bücher des Plinius* in 'Quellen und Forschungen zur a. Geschichte und Geographie' IX (Berlin 1904), ovvero supporre che gli Albenses o gli Albani registrati sul principio dal catalogo pliniano siano gli Albani Longani di Bovillae. Su tutto ciò v. O. Seeck *Urkundenstudien zur älteren röm. Geschichte* nel 'Rh. Museum' XXXVII (1882) p. 1 segg. 598 segg.; da lui in generale dissente il Mommsen *Die untergegangenen Ortschaften im eigentlichen Latium* nel 'Hermes' XVII (1882) p. 42 segg., col quale vado in massima d'accordo.

(1) Dionys. IV 49, 2. Macrob. *sat.* I 16, 16.

(2) *Pro Planc.* 9, 23.

Digitized by Google

in quella lista, del Lazio allora diviso in quasi cinquanta piccoli Stati d'una estensione media di cinquanta chilometri quadrati per ciascuno.

Nella lega religiosa, sebbene, prescindendo dalla tregua delle Ferie Latine, lasciasse i contraenti liberi di combattersi a vicenda, era il germe d'una lega politica. L'affratellarsi dei Latini dinanzi all'ara di Giove, gli scambî commerciali nella fiera che non poteva mancare in occasione della festa, dovevano facilitare il riconoscimento degli interessi comuni e spianare la via ad accordi contro gli Etruschi od altri invasori. E la nostra tradizione riguarda infatti il Lazio come costituente una lega politica sotto l'egemonia d'Alba Lunga, sostituita dopo la distruzione d'Alba dall'egemonia romana; egemonia che minacciata da ribellioni collettive o parziali e confermata da vittorie o da trattati, si sarebbe mantenuta in forma press'a poco invariata sino alla dissoluzione della lega latina nella seconda metà del sec. IV (1). Ma se ai Romani poteva piacere di legittimare a questo modo il primato che avevano o pretendevano d'avere sul Lazio, è però chiaro che questa tradizione risponde poco alla verità storica. Lo stesso sacrario di Giove non apparteneva ad Alba Lunga, bensì ai Cabensi (2) che, stanziati sul fianco del monte presso Rocca di Papa, nel pianoro dei Campi d'Annibale, al monte hanno dato probabilmente fin dall'antichità quel nome che conserva tuttora. E il sopravvivere fino in età tarda di sacerdoti cabensi creati per le ferie latine (3) dimostra che i Cabensi ebbero certo in origine una parte importante nella celebrazione di quelle feste. Tuttavia al modo stesso che i Greci si riguardavano come discendenti d'Elleno perchè nell'anfizionia delle Termopile prevalse il nome della vicina tribù degli Elleni della Ftiotide, così i Latini si considerarono come Albani d'origine perchè si radunavano sul monte che dalla vicinanza del

(1) Cincius ap. Fest. p. 241: *Albanos rerum potitos usque ad Tullum regem.* Dionys. III 94: ἐτῶν γὰρ διαγενομένων πεντεκαίδεκα μετὰ τὸν ἀφανισμὸν τῆς Ἄλβας πρεσβείας ἀποστείλας ὁ τῶν Ῥωμαίων βασιλεὺς εἰς τὰς ἀποίκους τε καὶ ὑπηκόους αὐτῆς τριάκοντα πόλεις ἠξίου πείθεσθαι τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίων ἐπιταττομένοις ὡς παρειληφότων αὐτῶν ἅμα τοῖς ἄλλοις οἷς εἶχον Ἀλβανοὶ καὶ τὴν ἡγεμονίαν τοῦ Λατίνων ἔθνους. Liv. I 52: *Tarquinius... verba fecit posse quidem se vetusto iure agere quod, cum omnes Latini ab Alba oriundi sint, in eo foedere teneantur, quod ab Tullo res omnis Albana cum coloniis suis in Romanum cesserit imperium.*

(2) Καβανοί in Dionys. V 61, *Gabienses* Plin. *n. h.* III 64, da correggere, come mostra l'ordine alfabetico, in *Cabienses* o *Cabenses.*

(3) *CIL.* VI 2173-2175.

Digitized by Google

lago e della potente Alba Lunga si chiamava Albano e in territorio in cui quella città, se pur non aveva diretto dominio, era però troppo vicina per non far sentire la sua autorità. La pretesa egemonia d'Alba Lunga se non si è ristretta a questo soltanto, deve ad ogni modo essersi contenuta in limiti assai modesti.

Frattanto, e prima e dopo il formarsi della lega albana, non s'arrestò il moto d'unificazione già iniziato. Le leggende dell'età regia menzionano oltre ad Alba tra le conquiste romane Antemne, Cenina, Crustumerio, Politorio, Ficana, Tellene, Collazia, Corniculo, Cameria, Ameriola, Medullia (1), città non ricordate più tardi o solo incidentalmente. A dir vero non tutti questi comuni, d'alcuni dei quali è ignota la posizione, furono incorporati da Roma nell'età regia, anzi alcuni certo non fecero parte per allora dell'agro romano, come i quattro ultimi ricordati. Ma nel tutto insieme la tradizione ci dà pure un'idea dell'estendersi d'un comune a danno dei minori comuni vicini; sol che per ciò che concerne le piccole città oltre l'Aniene sembra guardare da un punto di vista troppo esclusivamente romano la lotta tra Latini e Sabini che finì col portare il confine del Lazio ad Ereto e che si collega certo con l'incorporazione di varî comuni minori di quella regione nel territorio di Tivoli e di Nomento (2). Ad ogni modo dello sparire di questi piccoli comuni in età remotissima fa testimonianza il fatto che non erano inclusi nella lista dei partecipanti alle Ferie Latine.

È anche senza dubbio nel vero la tradizione quando ascrivo ad età assai antica la fondazione di Ostia. Infatti appena Roma ebbe cominciato a superare in potenza i vicini comuni latini deve essersi assicurata il possesso delle bocche del Tevere; nè è da dubitare che lo stanziamento di cittadini romani che qui era in età storica e si fregiava del titolo di colonia abbia avuto origine nel momento stesso della conquista. Peraltro non sappiamo punto se Ostia fin dal principio fosse costituita come vero e proprio comune autonomo di cittadini romani forniti dei pieni diritti civili e politici; anzi par probabile il contrario, poichè colonie romane così ordinate non si cominciarono a condurre, prescindendo da Ostia, che dalla metà del sec. IV; e però non è difficile che solo in progresso di tempo Ostia abbia acquistato la sua autonomia comunale.

(1) Sopra p. 370 n. 1 e p. 372 n. 10.
(2) V. sopra p. 172 n. 1 e 221 n. 1 e sotto p. 387 n. 3.

Digitized by Google

Tanto più che prima della guerra sociale i magistrati principali di Ostia erano edili e pretori " incaricati " (così suona il loro titolo ufficiale) " di fare i sacrifizî a Volcano " (*sacris Volkani faciundis*). Onde è fondata la supposizione che i comandanti militari dei contingenti che ciascuna delle tre tribù dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri armava in Ostia, trasformatisi, quando Ostia cessò d'essere un presidio permanente, in magistrati sacri, solo col tempo abbiano acquistato anche competenza civile (1). Un privilegio del resto fu concesso probabilmente *ab antico* agli abitanti di Ostia, la esenzione dall'obbligo della leva in Roma (*vacatio militiae*) (2), perchè si presumeva che avessero a combattere sul luogo contro nemici più vicini e contro i pirati del Tirreno.

Se del resto non ci è dato seguir passo passo con la scorta della tradizione le annessioni compiute da Roma nel corso dell'età regia, ce ne sono però ben note le conseguenze finali. Intorno al 500 il territorio di Roma abbracciava non più un centinaio di chilometri quadrati, ma una estensione otto o nove volte maggiore. Vi appartenevano le sponde del Tevere, a destra dalla foce fin oltre il Vaticano, a sinistra fino al di là dell'Aniene, dove toccava la frontiera fidenate. La conquista di Fidene è attribuita anch'essa dalla tradizione all'età regia (3), ma non si tratta probabilmente che d'un' anticipazione della effettiva conquista avvenuta sulla fine del sec. V, quando cominciarono le vittorie definitive contro i Veienti. Ad est poi ed a sud, come, concluso il trattato di Cassio, il territorio romano non potè più allargarsi a danno della lega latina se non dopo l'incendio gallico (4), fin dall'età regia esso doveva toccare Gabî e comprendere tutto l'agro albano, che confinava a nord con Tuscolo, a sud-est con Aricia. Sicchè intorno al 500 il territorio romano doveva abbracciare non molto meno di novecento chilometri quadrati (5).

---

(1) Mommsen ' Ephemeris epigraphica ' III 326. Si può però anche supporre col Dessau *CIL.* XIV p. 4 che i pretori della colonia conservassero le sole competenze sacre e rimanessero *sacris V. f.* quando fu loro tolta l'autorità civile per conferirla ad altri magistrati.

(2) Liv. XXVII 38. XXXVI 3.

(3) Liv. I 14. Dionys. II 53. III 39 seg. cfr. IV 51. Plut. *Rom.* 23. 25.

(4) I Romani verisimilmente stettero contenti nel sec. V ad annettere alcuni distretti latini riconquistati agli Equi, v. c. XV.

(5) 983 km². secondo i computi del Belocu, che vi comprende a torto Fidene e Gabî.

Digitized by Google

La ipotesi che Roma nell'età regia abbia soggiogato e distrutto Alba, anche prescindendo da ogni notizia tradizionale, è la più atta a spiegare un tale stato di cose. È meno probabile che in conseguenza d'un accordo il territorio albano sia stato incorporato in quello di Roma e gli Albani abbiano ricevuto la cittadinanza, perchè in questo caso non si spiegherebbe come Alba non sia sopravvissuta al pari di Gabî o di Boville, e a maggior ragione di esse per la sua maggiore importanza religiosa e tradizionale. Anche meno verisimile è l'altra ipotesi che, distrutta Alba in una guerra con altri nemici, p. e. gli Etruschi, i Romani abbiano saputo profittare della sua caduta ascrivendosene poi anche la gloria. Ma se Alba rimase distrutta dopo una guerra con Roma, è allora assai difficile ammettere quel che vien detto sul trasporto degli Albani a Roma. Qual fosse la sorte delle città conquistate secondo il barbaro diritto di guerra primitivo dei Latini è dimostrato dal caso di Veî. E son poco fededegni gli esempî di umanità che troviamo per tal rispetto tra le leggende della età regia, mentre anche più tardi i Romani passavano a fil di spada o vendevano schiava la popolazione delle città soggiogate. D'altra parte quei trasporti a Roma degli abitanti di città vinte che gli annalisti non narravano soltanto per Alba Lunga sono anche per altre ragioni assai sospetti. Il sinecismo, la creazione cosciente di grandi agglomerazioni di popolo, non spetta mai ad età primitiva, in cui lo Stato non prende iniziative su vie non segnate dalla tradizione e in cui manca il fondamento economico al rapido formarsi di grandi centri di popolazione. Anche in Grecia sinecismi sul genere di quello che si attribuisce a Tullo Ostilio, non anteriori al 500 circa av. C., furono l'opera non delle antiche monarchie legittime, ma dei tiranni e delle democrazie (1). Non par del resto difficile spiegare come sia sorta la tradizione del sinecismo; da quando infatti Roma s'impadronì del territorio albano, un certo numero di genti patrizie divennero proprietarie di terreni intorno al lago. Eran queste le genti "albane", come i Giulî, i Servilî, i Curiazî, i Quintilî, i Geganî, i Clelî (2), e forse gli Orazî (3), che, reputandosi col tempo

(1) V. su ciò la mia Ἀτθίς p. 20 seg. Sui sinecismi raccoglie molte notizie, ma dimenticandone le ragioni essenziali, E. Kuhn *Ueber die Entstehung der Städte der Alten. Komenverfassung und Synoikismus* (Leipzig 1878).

(2) Liv. I 30. Dionys. III 29. I Metilî nominati tra gli Albani non compaiono che come plebei, Mommsen *Röm. Forschungen* I 104.

(3) Così si spiegherebbe l'incertezza della tradizione sui trigemini, v. sopra p. 369 n. 2.

Digitized by Google

originarie dei luoghi dove avevano i loro beni, videro lusingato il loro orgoglio aristocratico nel riferire le proprie origini non più ai tradizionali pastori di Romolo e Remo, ma alla nobiltà dell'antichissima città latina. Ciò mostra quanto sia infondata l'ipotesi moderna (1), chè gli antichi non fanno di ciò nessun accenno (cfr. sopra p. 250), secondo cui la tribù romana dei Luceri fu costituita dagli Albani venuti in Roma. Questa congettura, oltre che sopra un concetto errato intorno alla origine delle tribù (sopra p. 252), si fonda sulla notizia poco fededegna (sopra p. 369) della stanza da Tullo Ostilio assegnata agli Albani sul Celio e sull'apparir questo monte in altre leggende collegato con gli Etruschi venuti al soccorso di Romolo, che alla lor volta da taluni antichi son messi in relazione con Lucumone, l'eponimo dei Luceri (2): argomenti di cui ognun vede quanto sia soverchia la debolezza.

Tra Roma e l'agro albano, all'undecimo miglio dell'Appia, la città di Boville fu anch'essa comune autonomo, come prova la sua partecipazione alle Ferie Latine (3). Questa città, delle cui mura si vedono tuttora alle Frattocchie resti abbastanza ragguardevoli (4), è assai poco ricordata dalle fonti antiche; tanto che dopo la sua pretesa occupazione per parte di Coriolano, quando invase il Lazio alla testa dei Volsci (5), non se ne fa più parola sino a che non vi si scontrarono Milone e Clodio. Pure nell'età imperiale formava un municipio i cui abitanti prendevano nome di Albani Longani Bovillensi. Ora ciò non può spiegarsi con la sola notizia a noi pervenuta che si considerava Boville come una delle trenta colonie albane al pari di tante altre città latine. Pare invece che si debba presupporre una tradizione non ricordata dalle fonti classiche secondo cui gli abitanti della distrutta Alba in tutto o in parte si sarebbero rifugiati a Boville. Quale che sia l'origine di questa tradizione, che forse va spiegata coi beni posseduti da qualche gente così detta albana nel territorio bovillense (6), è certo, nonostante

(1) Del Niebuhr *R. G.* I 329 segg., seguìto p. e. dallo Schwegler I 502 segg.

(2) I testi sopra p. 247 n. 3 e p. 302 n. 4. Però le tradizioni che collegano quegli Etruschi col Celio dànno loro per duce non Lucumone, ma Celio Vibenna.

(3) Nibby *Analisi della carta dei dintorni di Roma* I p. 317 segg. Tomassetti 'Dissertazioni della Pont. accad. d'Archeol.' ser. II t. VII (1900) p. 281 segg.

(4) Sopra p. 379 n. 1.

(5) Dionys. VIII 20. Plut. *Cor.* 29. Un accenno indeterminato ai trionfi sui Bovillensi in Flor. I 5, 6.

(6) Così la gente Giulia che aveva il suo sacrario gentilizio a Boville (Tac.

Digitized by Google

il silenzio della tradizione, che Roma incorporò prima d'Alba quella città nel suo territorio; ed è facile che ciò sia accaduto in via pacifica, essendo Boville sopravvissuta come centro abitato di qualche conto. La stessa sorte di Boville dovette toccare ai Cabensi, che sopraintendevano alle Ferie sul monte Albano, anche ad essi forse pacificamente, poichè fu loro conservata un' ingerenza, almeno nominale, nella direzione delle Ferie Latine (sopra p. 382).

Analogamente a Roma debbono aver proceduto coi loro vicini le altre città più potenti del Lazio, per quanto siamo ben lontani dal poterci fare un'idea esatta degli ampliamenti del loro territorio (1). Tuttavia se i Laurentini confinavano in età storica con gli Ardeati e questi con gli Aricini, codesto non si spiega senza l'incorporazione in quei comuni maggiori di altri minori, come Corioli, Longula e Polusca. E al modo stesso dobbiamo spiegare come nove città, a quanto ci vien detto, appartenessero al territorio di Preneste (2); e del pari la vasta estensione che aveva raggiunto in età storica il territorio della " superba „ Tivoli dipende certo dalle lotte coi vicini, delle quali fa appena un cenno la nostra tradizione (3). Ma la felice postura di Roma (sopra p. 189) spiega come, nonostante l'identità etnica e la somiglianza d'istituzioni, essa presto non solo superò di gran lunga tutti gli altri comuni latini presi singolarmente, ma riuscì anzi a controbilanciare quasi la loro potenza collettiva. E vittoriosa ora di Alba ed erede delle sue aspirazioni, padrona dello stesso monte Albano ove si celebravano le ferie comuni, era inevitabile che si valesse della lega religiosa, dove le appartenevano ormai molte voci per via dei comuni ad essa incorporati, per tentar di stabilire nel Lazio la sua egemonia. La tradizione esagera alquanto l'importanza reale e l'estensione del primato di Roma nel Lazio facendone un effettivo alto dominio di Roma; ma non si allontana dal vero quando ascrive

---

ann. II 41, cfr. XV 23), dove si è trovata un'ara dell'età sillana con la dedica *Vediovei patrei genteiles Iuliei* (*CIL.* XIV 2387).

(1) Cfr. Beloch *Ital. Bund* p. 185.

(2) Liv. VI 29. Cfr. sopra p. 183 n. 4.

(3) ' *Superbum* ' in Verg. *Aen.* VII 630. Serv. *Aen.* VIII 285: *saltabant autem (Salii) ritu veteri armati post victoriam Tiburtinorum de Volscis.* Nel sec. IV i Tiburtini possedevano *Empulum* (Liv. VII 18) e *Sassula* (VII 19). L'estensione della diocesi di Tivoli, che deve corrispondere a quella del territorio tiburtino, è di quasi 500 km². S' intende che probabilmente non aveva ancora raggiunto una simile estensione intorno al 500 av. Cr. Cfr. sopra p. 183.

Digitized by Google

ai Tarquinî d'aver raffermato quel primato e a re Servio d'aver fondato sull'Aventino il sacrario federale di Diana (sopra p. 375). Ci vien detto che in quel santuario Servio fece incidere sopra una tavola di bronzo le norme intorno alla solennità federale che ivi doveva celebrarsi e ai rapporti tra le diverse città della lega (1). E va ritenuto che allora, se non prima, i confederati si accordassero scambievolmente il diritto di commercio e di connubio (2). In ogni comune della lega un Latino poteva possedere immobili con pieno diritto di proprietà, costituirsi una famiglia, adottare o essere adottato, contrarre o riscuotere debiti secondo il diritto vigente pei cittadini, intentare processi davanti ai magistrati stessi cui si rivolgevano quelli del luogo e finalmente persino col semplice fatto del prender dimora in un comune diverso da quello onde aveva origine acquistarvi senz'altro i diritti di cittadinanza (3) e trovandosi a caso in qualsiasi città della lega votare nei comizî come i cittadini, dando il suffragio in una sezione designata dalla sorte (4). Tali ragguardevoli concessioni reciproche, a cui si cominciò a far qualche restrizione poco dopo la metà del sec. IV (v. c. XXII), non

---

(1) Dionys. IV 26: καὶ τοὺς νόμους συνέγραψε ταῖς πόλεσι πρὸς ἀλλήλας καὶ τἆλλα τὰ περὶ τὴν ἑορτὴν καὶ πανήγυριν, ὃν ἐπιτελεσθήσεται τρόπον, ἔταξεν. ἵνα δὲ μηδεὶς χρόνος αὐτοὺς ἀφανίσῃ, στήλην κατασκευάσας χαλκῆν ἔγραψεν ἐν ταύτῃ τὰ δόξαντα τοῖς συνέδροις, καὶ τὰς μετεχούσας τῆς συνόδου πόλεις (cfr. sopra p. 29 n. 1). Cfr. Liv. I 45. Fest. p. 343 M. Aucr. *de vir. ill.* 7.

(2) Per Strabone V 231 questo diritto preesisteva alla caduta di Alba: βασιλευόμενοι ἑκάτεροι (Albani e Romani) χωρὶς ἐτύγχανον · οὐδὲν δ' ἧττον ἐπιγαμίαι τε ἦσαν πρὸς ἀλλήλους καὶ ἱερὰ κοινὰ τὰ ἐν Ἄλβᾳ καὶ ἄλλα δίκαια πολιτικά. Per l'età posteriore al *foedus Cassianum*, prescindendo da qualsiasi testimonianza, è impossibile che i cittadini Romani iscrivendosi in una colonia latina perdessero il commercio e connubio coi loro compatriotti; ed è poi inammissibile che le colonie latine avessero diritti non consentiti alle antiche città latine. Sul connubio dei Latini giudica rettamente Niebuhr II p. 77, cfr. Beloch *Ital. Bund* p. 153, men bene Mommsen *Staatsr.* III 633. Sugli effetti del commercio v. Mommsen ibid. p. 628 segg.

(3) Per questo diritto, che ebbe posteriormente varie limitazioni, cfr. Liv. XXXIX 3. XLI 8. 9. XLII 10.

(4) Perciò Dionisio considera come ἰσοπολιτεία e persino come πολιτεία la relazione dei Latini e degli Ernici con Roma (VII 53. VIII 69. 77). Per l'esercizio del diritto di suffragio cfr. VIII 72. Per una età più tarda v. Arr. *b. c.* I 23: ὁ δὲ Γράκχος τοὺς Λατίνους ἐπὶ πάντα ἐκάλει τὰ Ῥωμαίων ... τῶν τε ἑτέρων συμμάχων, οἷς οὐκ ἐξῆν ψῆφον ἐν ταῖς Ῥωμαίων χειροτονίαις φέρειν, ἐδίδου φέρειν ἀπὸ τοῦδε. Sul come si esercitasse questo diritto cfr. *CIL.* II 1964 (*lex Malacitana*) c. 53.

Digitized by Google

furono stabilite per la prima volta dopo il trattato di Cassio, quando Romani e Latini si stavano a fronte come in due campi diversi, ma quando una sola lega religiosa li chiamava tutti al sacro banchetto delle carni sacrificate sul monte Albano.

Peraltro questa lega, se favoriva le mire ambiziose dei Romani e rendeva loro più facile d'ottenere da qualche città latina contingenti militari disposti a mettersi ai loro ordini, non si mutò ancora in una federazione politica, nè ebbe magistrati federali. E perciò i Romani cercarono di guadagnarsi con particolari trattati le singole città latine. D'uno di questi è rimasta speciale memoria poichè sopravvisse alla caduta del primato romano nel Lazio intorno al 500, il trattato con Gabî. Anche a prescindere dal documento che lo riferiva (sopra p. 365), abbiamo ogni ragione di ritenere questo accordo assai antico. Infatti dalla dottrina augurale romana fu poi sempre riguardato l'agro gabino come una specie particolarissima di territorio che, se non può dirsi romano, non merita neppure il nome di straniero (1). Conferma l'antichità del trattato che assicurava ai Gabini l'esercizio dei pieni diritti di cittadinanza in Roma (2) e ai Romani dava, s'intende, pari diritti a Gabî il fatto che la gente Antistia, che si reputava originaria di Gabî, pervenne in Roma nella seconda metà del V sec., stando alla tradizione, al tribunato della plebe (3), e certo poi, secondo i fasti, nella prima metà del IV secolo al tribunato militare (4). Restava a vedere se, continuando l'assorbimento pacifico o violento dei comuni latini o unendoli a sè con vincoli strettissimi, come nel caso di Gabî, i Romani sarebbero riusciti a fondere il Lazio in uno Stato solo.

Mentre grandeggiava lo Stato, s'ampliava la città di Roma. Assai poco però conosciamo gli ingrandimenti successivi del pomerio per cui nel V o IV secolo raggiunse quella estensione che conservò poi fino a Silla (5). L'unica notizia fededegna a tal pro-

(1) Varro *de l. l.* V 33: *peregrinus ager pacatus qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his seruntur auspicia... quocirca Gabinus quoque peregrinus, sed quod auspicia habet singularia ab reliquo discretus.*

(2) Secondo Dionys. IV 57, 3 Sesto Tarquinio avrebbe dichiarato ai Gabini τὴν Ῥωμαίων πολιτείαν ἅπασι χαρίζεσθαι.

(3) Liv. IV 42, 1, cfr. *CIL.* I² p. 55.

(4) Nel 379 secondo Liv. VI 30. Diod. XV 51.

(5) Gell. *n. A.* XIII 14.

Digitized by Google

posito è in Tacito (1), ove dice che non a Romolo ma a Tito Tazio s'attribuiva d'avere incorporato nella città il Foro Romano ed il Campidoglio. L'uno e l'altro debbono certo averne fatto parte da un'età assai remota. Il Campidoglio è per vero la sede dei culti di Termino e di Giove Lapide, tanto arcaici nella forma quanto connessi con la primitiva vita romana; ivi i magistrati prendevano gli auspicî prima di partire pel campo di battaglia (2) e tornavano, se un qualche vizio di forma non li faceva stimar validi, a rinnovarli; ivi trionfavano i generali vincitori e dedicavano a Giove Feretrio le spoglie opime dei capi nemici uccisi (3). Ma col Campidoglio deve essere stata inclusa nel pomerio la valle del Foro, che si stendeva tra esso e il Palatino. L'asserto degli antichi che la posizione del Foro fosse prescelta perchè vi si potessero incontrare nel mercato e in assemblea i Sabini di Tazio che scendevano dal Campidoglio e i Latini di Romolo che scendevano dal Palatino (4) è, tolta la veste leggendaria, fondato. Nè vale ad infirmarlo la ubicazione del sepolcreto recentemente scoperto, perchè esso era immediatamente fuori del pomerio che, dall'infimo Argileto, non discostandosi molto dalla direzione della via Sacra, raggiungeva la Velia. E l'esser sul Foro il focolare comune dei Quiriti, il tempio di Vesta, si spiega solo se il Foro fu incluso nel pomerio non appena la città sorpassò i termini della Roma Quadrata.

Di questa "città di Tazio", onde era un sobborgo, come mostra lo stesso nome, il quartiere dell'Esquilino (5), ci son note anche due

---

(1) *Ann.* XII 24: *forumque et Capitolium non a Romulo sed a Tito Tatio additum urbi credidere: mox pro fortuna pomerium auctum.*

(2) Per la posizione dell'*auguraculum* v. Fest. *epit.* p. 18: *auguraculum appellabant antiqui quam nos arcem dicimus, quod ibi augures auspicarentur.*

(3) L'asserzione frequente (p. es. Mommsen *Staatsrecht* III p. 379 n. 2) che il Campidoglio fosse fuori del pomerio della città serviana è al tutto destituita di fondamento. Cfr. Valeton 'Mnemosyne' XXV (1897) p. 137. La prova capitale sta in ciò che appunto nel Campidoglio si prendevano gli auspicî prima di uscire in campo. Le formole *salva urbe arceque* o simili, che vengono invocate spesso (così dal Karlowa *Intra pomoerium und extra pomoerium* p. 4 seg.) per dimostrare che il Campidoglio non faceva parte dell'*urbs*, in realtà non provano nulla. Si dice infatti *populus plebesque* sebbene la plebe faccia parte del popolo e *socii nominisve Latini* sebbene i Latini siano anch'essi alleati.

(4) Dionys. II 50.

(5) La derivazione da *ex* e *colere* era già nota a Varrone *de l. l.* V 49, quan-

Digitized by Google

porte. L'una era la porta Ianuale, quella porta doppia che costituiva il santuario di Giano Gemino, che si chiudeva in tempo di pace per aprirsi in tempo di guerra. Quest' uso singolare si spiega assai bene se si trattava appunto d'una porta del pomerio che si apriva quando i cittadini uscivano in campo contro il nemico e si serrava solo al loro ritorno. L'altra porta è quella i cui stipiti erano addossati ad un'ara di Giano Curiazio e ad una di Giunone Sororia e sormontati come architrave dal così detto tigillo sororio. La ceremonia espiatoria che qui aveva luogo (1) e che diede occasione alla leggenda della uccisione d'Orazia ricorda probabilmente le purificazioni che si saranno fatte allorchè i cittadini rientravano nel pomerio macchiati del sangue nemico. Queste porte, di cui l'una s'apriva a nord del Foro nel basso dell'Argileto (2), l'altra nella discesa delle Carine (3), dunque tra l'Esquilino e la Velia, con estrema difficoltà potrebbero collegarsi con la pretesa città del Settimonzio, mentre convengono perfettamente alla città di Tazio (4).

I moderni si son valsi per la storia di Roma non della citata notizia di Tacito, ma delle notizie che Varrone attinge ad un documento estratto dai libri dei pontefici sulla ubicazione dei sacelli degli Argei (5). Peraltro se di questi nessuno era nel Campidoglio (6), checchè abbia voluto indurne Varrone, ciò non esclude

---

tunque egli ne ricavasse un diverso significato del nome. Combattuta a torto dal Jordan *Topographie* I 183, fu difesa efficacemente dal Mommsen *Röm. Forschungen* II 25 n. 9.

(1) Liv. I 26, 13. Aug. *de civ. dei* VII 11. *Acta Arv.* ad 1 Oct.: *tigillo soror(io) ad compitum Acili.* La ceremonia espiatoria ha luogo appunto quando si chiudono, ad autunno, le spedizioni militari.

(2) V. Richter *Röm. Topographie* [2] p. 102.

(3) Dionys. III 22: ἔστι δ'ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν.

(4) Fa d'uopo ricordare che la linea del pomerio, più o meno fortificata che fosse, non poteva essere oltrepassata che in luoghi ben determinati. Così si spiega come potessero esservi porte anche se non vi erano mura. Questo punto è ben messo in luce dal Valeton 'Mnemosyne' XXVI (1898) p. 1 segg.

(5) Varro *de l. l.* V 46-54. Jordan *Topographie* II (1871) p. 237 segg.

(6) È affatto arbitrario supporre col Pais I 2, 186 n. 2 che il *collis Latiaris* menzionato nella lista degli Argei corrisponda al Campidoglio. Infatti gli Argei esistevano tuttora al tempo di Varrone, tuttora erano visitati dalla processione solenne, e non poteva essere ignota a Varrone nè la posizione dell'Argeo

Digitized by Google

punto che il Campidoglio da età remota fosse entro il pomerio, si dipende probabilmente da ragioni sacre. I sacelli degli Argei essendo infatti destinati a preparare un crudele sacrifizio di prigionieri di guerra, nessuno di questi s'è voluto condurre sul Campidoglio, nel colle sacro non tocco da piede nemico, al modo stesso che quando trionfavano i generali romani, i duci vinti condotti incatenati nel corteo venivano messi a morte sul Foro, mentre il vincitore ascendeva sul colle a porger grazie a Giove Ottimo Massimo.

La leggenda attribuiva a re Servio la poderosa cinta di mura che proteggeva Roma nell'età delle guerre puniche (1). Erano mura costruite a serie regolari di grossi blocchi squadrati di tufo disposti alternamente per testa e per fianco. Le mura serviane a volte fasciavano il colle ov' esso scendeva ripido a valle, a volte ne coronavano d'un semplice parapetto pei difensori i più erti dirupi, a volte ove mancavano i pendii a cui appoggiarsi si rinforzavano con un argine (*agger*) di terra cavata da una fossa che rendeva più difficile l'accostarvisi agli assalitori. Ma queste fortificazioni dinanzi a cui si spuntarono l'armi e la sagacia d'Annibale non circondavano certo l'urbe quando vi penetrarono i barbari Celti ignari dell'arte di assediare; nè i 436 ettari di terreno che racchiudevano (2) potevano essere occupati dalla città di Roma agli albori della sua storia, quando le maggiori città della Magna Grecia e dell'Etruria, assai più opulente di Roma per industria e per commerci, signore di territorî più vasti e più feraci, erano contenute, tolta la sola Taranto, dentro cerchie più ristrette, tanto che nessuna in Etruria, salvo forse Veî, raggiungeva anche solo per metà l'estensione della Roma serviana. Nè vale il dire che molto spazio disabitato può essere stato incluso nelle mura per ragioni militari; poichè gli architetti di esse mostrarono con l'aggere che sapevano aiutarsi con l'arte dove non li favoriva la natura. Son questi argomenti più che bastevoli per dimostrare, anche se non potessero citarsi a palpabile conferma i segni incisi sui blocchi dagli scal-

---

del colle Laziare nè i luoghi menzionati nel documento come prossimi, il cui nome ci è pervenuto probabilmente corrotto (*vicus Instelanus, auraclum*), v. 'Riv. di Fil.' XXXI (1903) p. 106.

(1) Sulle mura serviane v. Becker *De Romae veteris muris atque portis* (1842). Lanciani *Sulle mura e porte di Servio* 'Ann. dell'Inst.' 1871 p. 40 segg. *L'ara di Vermino* 'Bullettino arch. comunale' IV (1876) p. 24 segg. 121 segg. Borsari 'Bull. comun.' XVI (1888) p. 12 segg.

(2) Secondo i computi del Beloch *Bevölkerung* p. 487.

Digitized by Google

pellini (1), che le mura serviane non sono anteriori al secolo IV. E se anche prima la città avrà avuto qualche fortificazione, quale il muro terreo delle Carine (2) e le fosse dei Quiriti (3), di cui ci è giunto un languido ricordo, par difficile che abbia avuto mura di pietra o anche solo una vera e propria cinta fortificata. Probabilmente le mura di Roma erano, come quelle di Sparta, i petti de' suoi guerrieri: e solo quando il terrore panico dei Galli fece conoscere ai Romani la fuga, la città si pose al sicuro entro mura di pietra costruite con tutte le norme d'un' architettura militare progredita. Nè anteriori a quella età son le mura stesse del Palatino, di cui rimane ancora qualche vestigio (4), per quanto opere di difesa non saran certo mancate anche prima nelle due rocche del Palatino e del Campidoglio, già del resto per la stessa struttura del terreno difficili a prender d'assalto.

In questo mezzo col crescere della potenza di Roma e con l'aumentare del commercio di transito, la vita della città dai colli scendeva nel piano e la plebe s'affollava al gomito del Tevere, presso l'isola Tiberina, al punto ove confluivano e merci e viaggiatori che dall'Etruria s'avviavano verso la Campania, e più a levante nella bassa valle tra il Palatino e il Campidoglio, in cui sul vico Tusco i commercianti etruschi esponevano le loro manifatture e presso il Foro convenivano a parlamento le curie. Parimente fin

(1) Su questi v. Richter *Ueber antike Steinmetzzeichen* Taf. I, il quale ha il merito d'avere per primo giudicato rettamente della età delle mura di Servio, v. *Röm. Topographie*[2] p. 43 e in particolare *Beiträge zur röm. Topographie* I, II (Berlin 1903) p. 14 segg.

(2) Le Carine erano la pendice occidentale del Cispio. Il *murus terreus Carinarum* secondo Varr. *de l. l.* V 48 era al disopra della Subura, dunque forse non molto distante da un tratto dell'aggere serviano.

(3) Sulle *fossae Quiritium* abbiamo accenni in tre soli luoghi di classici e tutti e tre contraddittori, Liv. I 33, 7: *Quiritium quoque fossae haud parvum munimentum a planioribus aditu locis Anci regis opus est.* Fest. p. 254: *Quiritium fossae dicuntur quibus Ancus Martius circundedit urbem quam secundum ostium Tiberis posuit, ex quo etiam Ostiam, et quia populi opera eas fecerat appellari Quiritium.* Auct. *de vir. ill.* 8, 3 (di Tarquinio Superbo): *foros in Circo et cloacam maximam fecit ubi totius populi viribus usus est: unde illae fossae Quiritium sunt dictae.* Ciò mostra che si conservava memoria del termine *fossae Quiritium*, ma non si sapeva punto che cosa mai avesse designato. È lecito quindi congetturare d'accordo con la fonte di Livio che si trattasse semplicemente d'antichissime difese della città.

(4) V. sopra p. 187 n. 3.

Digitized by Google

dall'età regia, per quanto non certo nella misura stessa che tre o quattro secoli dopo, s'addensarono merciai e artigiani sulla via Sacra tra il Foro e l'alto della Velia, allo sbocco dell'Argileto a nord del Foro tra le pendici del Quirinale e dell'Oppio, e nella Subura, che dallo stretto passo tra il Viminale e l'Esquilino prendeva a salire il fianco di questo colle. E certo a quei tempi risalgono le rivalità tra gli abitanti della via Sacra e quelli della Subura per cui in occasione del sacrifizio d'un cavallo in ottobre (sopra p. 268) cercavano a gara d'impadronirsi della testa della vittima per configgerla gli uni sulle pareti della Regia, gli altri nella torre Mamilia.

Mentre nei monti sovrastanti e in quello che i Romani chiamavano per eccellenza " colle ", il Quirinale (1), s'aumentava la popolazione e il caseggiato, era e continuò ad essere disabitato per lungo tempo, a sud della città, l'Aventino (2). E rimase perciò fuori del pomerio anche quando esso s'allargò fino ad abbracciare tutto o quasi lo spazio compreso tra le mura serviane (3). Là sorgeva isolato in mezzo a campi ed a boschi per la maggior parte sacri o di proprietà pubblica, circondato da proprie fortificazioni, il santuario di Diana.

Si cominciarono frattanto a gettar ponti sul Tevere per agevolare le comunicazioni. A remota antichità risalgono i primi ponti, poi sostituiti da quelli di Cestio e di Fabricio, che allacciavano con le sponde l'isola Tiberina (S. Bartolomeo), la quale presso il gomito del fiume agevolava, offrendo un pilone naturale, il còmpito degl'ingegneri primitivi (4). Ma quei ponti conducevano ad oriente del Campidoglio nel campo di Marte, non su quei Fori ove s'affollavano a comprare e a vendere gli intenti Quiriti. A re Anco

(1) Ne fa prova il feriale e i nomi della regione Collina, della porta Collina, dei salii Collini. La consapevolezza che il nome Quirinale era recente fece sì che s'inventasse il nome Agonio che l'avrebbe preceduto, Fest. p. 254: *Quirinalis qui nunc dicitur, olim Agonius appellabatur.*

(2) Cfr. sopra p. 370 n. 6. A. Merlin *L'Aventin dans l'antiquité* ' Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome ' XCVII (Paris 1906).

(3) Gell. *n. A.* XIII 14.

(4) Il Mommsen *Epigraphische Analekten* nei ' Ber. der sächs. Gesellschaft der Wiss. ' 1850 p. 320, seguìto dal Jordan *Topographie* I 1 p. 399 segg., ha giustamente osservato che nei primi tentativi per gettare un ponte sul Tevere è impossibile non si sia usufruito dell'isola: ha però avuto il torto di confondere i *duo pontes* dell'isola col ponte Sublicio. Cfr. ' Riv. di filol. ' XXXII (1904) p. 167 seg.

Digitized by Google

Marcio la tradizione ascrive il primo ponte che sormontasse l'intero letto del Tevere, il ponte Sublicio (1), ponte che, come c'insegna, contro le ipotesi fallaci di varî moderni, la leggenda di Orazio Coclite elaborata quando esso era sotto gli occhi di tutti, imboccava nella città e non nel suburbio. I suoi piloni e il suo piano costituiti interamente in legname, senza materiale e senza neppur nelle commessure uso di metalli (2), rendono testimonianza della sua remota antichità; e per quanto sia stato al certo preceduto dai due ponti che congiungevano l'isola di S. Bartolomeo alla terraferma, si spiega agevolmente la fama onde lo circonfuse la leggenda e l'importanza che aveva nel culto (3), poichè era quello il primo tentativo d'allacciare immediatamente le sponde del basso Tevere e poichè, conducendo nel cuore della città, costituiva un pericolo permanente quando non si faceva buona guardia e quando in caso di sorpresa non c'era qualche valoroso pronto come il leggendario Orazio Coclite a chiudere il varco al nemico finchè fosse tagliato il piano di legno del ponte (4).

Oltre il ponte Sublicio dominava la ripa cui l'uso conservò l'epiteto di Veientana (5) il Gianicolo, dove probabilmente fin da tempi preistorici sorgeva quella stazione che lasciò al monte il suo nome (6). La costruzione del ponte Sublicio rese necessario ai Romani di occupare e fortificare quell'altura (7), sia perchè si potesse segnalare l'approssimarsi del nemico onde fossero a tempo a tagliare il ponte, sia per assicurare il libero passo sulla

(1) Liv. I 33. Dionys. III 45. Plut. *Num.* 9.

(2) Dionys. Plut. l. c. Cfr. Plin. *n. h.* XXXVI 100. Fest. p. 293.

(3) Varro *de l. l.* V 83: *(pons) sublicius est factus primum ut restitutus saepe cum ideo* (?) *sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* — Sacro era tenuto il ponte secondo Dionys. l. c. Peraltro non è provato che, come si ritiene, i salii vi eseguissero danze v. Wissowa *Rel. der Römer* p. 482. n. 4.

(4) Cfr. Dionys. IX 67: γέφυραν ἣ ἦν ἐν τῷ τότε χρόνῳ μία ξυλόφρακτος ἦν ἕλυον ἐν τοῖς πολέμοις.

(5) *CIL.* VI 31547. 31548.

(6) Questa stazione è ricordata ripetutamente dalla tradizione che n'attribuisce la fondazione a Giano: Verg. *Aen.* VIII 357. Serv. ad l. Augustin. *de civ. dei* VII 4. Macrob. VII 23. Ovid. *fast.* I 245 segg. Cfr. Plin. *n. h.* III 68: *fuere in Latio clara oppida... Antipolis quod nunc Ianiculum in parte Romae.* Sul *pagus Ianiculensis* dell'età storica v. sopra p. 186 n. 2.

(7) Liv. I 33. Dionys. III 45. Flor. I 4. Auct. *de vir. ill.* 5, 2. Hieron. *chron.* p. 91 Schoene. Le argomentazioni del Richter *Die Befestigung des Janiculum* (Berlin 1882 progr.) contro l'antichità delle fortificazioni del Gianicolo sono confutate da O. Gilbert *Geschichte und Topographie der Stadt Rom* II p. 174 n. 1.

Digitized by Google

destra del fiume in caso di guerra con gli Etruschi (1). Ma per molti secoli ancora nè il pomerio, nè le mura, nè il caseggiato di Roma s'estesero sulla destra del Tevere; e dell'aspetto che allora aveva l'odierno Trastevere convien giudicare dalla leggenda di T. Quinzio Cincinnato, che ricorda come qui nel suo podere lo trovò intento ad arare il messo dei senatori; il fatto che anche assai più tardi si mostravano i "prati Quinzî" indica quanto a lungo vi perdurasse la condizione antica.

Fuori del pomerio come il Trastevere era l'isola Tiberina (2). La tradizione più divulgata anzi non la ritiene neppure esistente all'età dei re e narra che ebbe origine nei primordî della repubblica dall'ammassarsi in mezzo al fiume delle messi gettatevi di quel campo che, confiscato all'ultimo dei Tarquinî (3) o donato dalla buona vestale Tarquinia (4), fu dal popolo consacrato a Marte. Questa leggenda assurda di per sè e smentita dall'esame geologico dell'isola, che vi riscontra un'ossatura di tufo analoga a quella dei colli romani, sotto uno strato di depositi alluvionali (5), è un semplice e ingenuo mito etiologico, e non occorre davvero spiegarla con le ipotesi di qualche moderno sul dio Tarquinio e la dea Tarquinia, che son favolose più della stessa leggenda antica (6). La quale prova ad ogni modo che non si trovava alcun ricordo dell'isola nelle tradizioni concernenti la storia antichissima di Roma.

Frattanto, pur non comprendendo il campo Marzio, l'Aventino, l'isola e il Trastevere e non abbracciando una buona parte dello spazio che fu poi racchiuso dalle mura serviane, Roma doveva superare per estensione già alla metà del sec. VI tutte le città indigene a sud del Tevere, tolta forse Capua. Ma spetta a quel secolo appunto un fatto che parve mettere a pericolo l'incremento e dello Stato e della città di Roma, il declinare della monarchia.

---

(1) Cfr. Fest. *epit.* p. 104: *Ianiculum dictum quod per eum Romanus populus primitus transierit in agrum Etruscum.* Forse è vero che il nome vuol dire semplicemente 'porticina', non 'sede di Giano'.

(2) M. Besnier *L'ile Tibérine dans l'antiquité* 'Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome' LXXXVII (Paris 1902).

(3) Liv. II 5. Dionys. V 13. Plut. *Popl.* 8.

(4) Plut. l. c. Del dono del campo Marzio fatto da costei discorrono anche Plin. *n. h.* XXXIV 25 e Gell. *n. A.* VII 7, che però la chiamano Gaia Taracia o Fufezia.

(5) Besnier op. cit. p. 25.

(6) Pais I 1 p. 369 segg.

Digitized by Google

CAPO XI.

La decadenza della monarchia.

La tradizione è assai meno fededegna per la storia interna di quel che per la storia delle guerre esterne di Roma (1). Di nulla infatti è più difficile che si conservi memoria come della origine delle istituzioni, perchè esse cominciano spesso da principî impercettibili per acquistare poi per via d'evoluzione una importanza inattesa. E solo nel caso di vere e proprie rivoluzioni le discordie interne appaiono agli occhi dei contemporanei memorabili al pari delle guerre con gli stranieri. Un tribuno che ha salvato dalla prigionia un debitore insolvibile o un console che ha sedato prudentemente un tumulto non possono in generale aspirare nei carmi popolari a quell'aureola di gloria che circonda il duce vittorioso. Così è che mentre le notizie sulle colonie condotte nel V sec. nel paese dei Volsci e quelle sul trattato di Cassio sono sostanzialmente plausibili, non abbiamo nessuna relazione degna di fede sul declinare della monarchia, sulle origini del consolato, della ditta-

---

(1) Il mio modo di vedere su questo punto è affatto opposto a quello del Rubino *Untersuchungen über röm. Verfassung und Geschichte* (Cassel 1839) I p. VI seg., che attribuisce alla tradizione costituzionale maggior valore di quella sui fatti esterni, e differisce anche dal punto di vista assai affine del Mommsen, su cui egli ha fondato troppa parte delle sue dottrine sul diritto pubblico romano, cfr. sopra p. 25 n.

Digitized by Google

tura e del tribunato della plebe. E mentre le lotte coi Volsci, gli Equi e gli Etruschi son dipinte a vivi colori nelle leggende di Coriolano, di Cincinnato, di Porsenna e dei trecento Fabî, assai più sbiadite, tolte alcune sulla caduta della monarchia e quella di Verginia, son le leggende sulla storia interna. E il peggio è che al silenzio dei carmi ed al difetto di documenti vollero poi supplire per via d'induzioni e ricostruzioni arbitrarie i giuristi, e, descrivendo le lotte interne dei secoli V e IV con particolari desunti dalle discordie dell'età graccana e sillana, gli storici.

Re Tarquinio il Superbo, asceso al trono per mezzo d'un delitto, imperava su Roma non senza gloria, soggiogando per forza d'armi i popoli confinanti e costruendo monumenti per utile e per ornamento della città, primo fra tutti il tempio di Giove Capitolino. Ma in questo mezzo sfruttava senza pietà le energie dei cittadini, ed ogni velleità di ribellione reprimeva crudelmente, mentre, all'ombra dell'autorità paterna, il figlio del re, Sesto, sfogava impunemente la sua libidine e la sete di sangue. Mentre il re era a campo contro Ardea, il figlio macchiò il talamo d'un collaterale del re stesso, L. Tarquinio Collatino. La matrona oltraggiata si diede la morte per non sopravvivere all'onta. Allora il padre di lei Sp. Lucrezio, il marito Collatino, due patrizî di spiriti liberali, L. Giunio Bruto e L. Valerio, il primo dei quali s'era finto pazzo per non cader vittima della sospettosa crudeltà del re (1), iniziarono la ribellione, che ebbe unanime consenso nel patriziato e nella plebe. Non solo a Tarquinio il Superbo, trovate chiuse le porte di Roma, convenne prendere la via dell'esilio, ma, abolita senz'altro la monarchia, le fu sostituito a capo dello Stato un collegio di magistrati annui ed elettivi. Tale è il racconto tradizionale delle origini della repubblica in Roma: racconto in cui nei drammatici particolari dello stupro e della morte di Lucrezia, nella semplicità e potenza del *pathos* si manifesta evidente la schietta efficacia della poesia popolare.

Una cosa però non spiega questo racconto, ossia quella appunto che vorrebbe spiegare. Poichè dalla crudeltà d'un re e dalla libidine d'un principe reale può bensì procedere la caduta d'una dinastia, ma non si vede come proceda un radicale cambiamento degli ordini di governo; il quale potrà da quelle esser favorito, ma deve

(1) Questo particolare è verisimilmente un mito etimologico fatto sorgere dal nome stesso di Bruto, cfr. Mommsen *R. G.* I[8] p. 246 n.

Digitized by Google

avere necessariamente ragioni ben più profonde. Inoltre il dar vita dal nulla ad ordini del tutto nuovi è cosa di cui pare vada ritenuto incapace un popolo in condizioni tanto primitive come il romano della fine del sec. VI, pel quale non esisteva altra legge che gli usi tramandati dai maggiori. Per di più la sostanza stessa di quella narrazione è sospetta. Vedemmo infatti (p. 371) che i due Tarquinî della tradizione, il Prisco ed il Superbo, rappresentano lo sdoppiamento d'una medesima personalità leggendaria. Ora assai degno di nota è che, mentre Tarquinio Prisco perisce di morte violenta, fatto assassinare dai figli di Anco Marcio, la tradizione etrusca (p. 375) sa d'un re di Roma Tarquinio ucciso dall'etrusco Mastarna che gli si sostituì sul trono della città. La leggenda romana invece narra che il Superbo, cacciato in esilio, si rivolse per aiuto agli Etruschi e che il re etrusco Porsenna, dopo aver vinto i Romani, senza più curarsi dei Tarquinî, stabilì per qualche tempo il suo alto dominio su Roma (v. c. XII). Non è chi non veda che si tratta di due forme d'una stessa leggenda e che tra le due sembra più genuina la versione etrusca, mentre la romana, assai meno razionale, pare un'alterazione dell'altra dovuta all'orgoglio patriottico. Da ciò segue che verisimilmente tardi fu collegata la caduta del Superbo con la fine della monarchia; dopo cioè che la riflessione storica incipiente si propose di spiegare in qualche modo come il governo monarchico ricordato dalla tradizione s'era mutato in Roma in un governo repubblicano. Giacchè alle lente evoluzioni che tante cose trasformano nella vita sociale non poteva ricorrere la riflessione bambina, al modo stesso che tardi s'è fatto strada nella geologia il concetto che non sia necessario ricorrere a improvvise catastrofi per spiegare il succedersi delle età geologiche.

Ma pare che sulla caduta della monarchia anche prima della leggenda della cacciata dei Tarquinî ne sorgesse un' altra assai diversa, sebbene parimente catastrofica. Vedemmo infatti che le principali istituzioni dell'età repubblicana, il censo, le tribù locali, i comizî centuriati e persino in certo modo il consolato, sono attribuite dalla tradizione a re Servio Tullio (sopra p. 374). Par quindi che la leggenda primordiale riguardasse come fondatore della repubblica uno dei re: come in Atene la leggenda attribuisce al buon re Teseo la istituzione della democrazia. Purtroppo anche questa forma della leggenda romana, che circonfonde i principî della repubblica d'un'aureola di legittimità e che nacque quando i contatti con le monarchie ellenistiche non avevano ancora istillato ai Romani l'orgoglioso disprezzo del nome regio, ha assai scarso valore: vedemmo già infatti che tra le istituzioni repubblicane d'ogni

Digitized by Google

tempo attribuite a re Servio ve ne hanno persino di assai posteriori ai principî della repubblica e che verisimilmente una creazione della leggenda è il tipo stesso di questo principe repubblicano, favorito dalla fortuna.

Prescindendo pertanto dalle due leggende contraddittorie, che si elidono l'una con l'altra, rimane a vedere se la monarchia romana cadesse per evoluzione o per rivoluzione. Della rivoluzione repubblicana antichi e moderni si avvisarono di trovare un ricordo nella ceremonia sacra del regifugio che si celebrava il 24 febbraio, in cui il sacerdote detto re dei sacrifizî (*rex sacrorum* o *sacrificulus*) si allontanava di fuga dal Comizio (1). Ma questa interpretazione non può accogliersi; poichè non è da separarsi il regifugio dai poplifugia, solennità che si celebrava il 5 luglio. Per la tradizione, nei poplifugia si commemorava la fuga dei Romani dopo l'uccisione di Romolo alla palude Caprea (2), ovvero un'altra fuga cagionata da un improvviso assalto dei Latini dopo l'incendio gallico (3), nella quale distretta i Romani avrebbero dovuto la loro salute ad uno stratagemma delle loro ancelle commemorato annualmente, come si riteneva, il 7 luglio, due giorni dopo i poplifugia, nella festa delle none caprotine (4). Non accade dimostrare che questi son miti etiologici diretti a spiegare il nome della festa e le ceremonie che l'accompagnano. Ma è pur chiaro che il regifugio e i poplifugia si collegavano strettamente, oltrechè tra loro, anche con altre ceremonie di culto in uso nell'antichità presso i Greci e praticate tuttora da popoli in basso grado di civiltà, dove la fuga rituale del sacrificatore e degli assistenti al sacrifizio deve spiegarsi sia dalla natura stessa che aveva in origine il sacrifizio, sia per mezzo di rozzi concetti animistici, la cui dimenticanza in mezzo al progredire dell'idea religiosa costrinse Greci e Romani alla ricerca d'interpretazioni pseudo-storiche (5).

---

(1) Plut. *q. R.* 63. Fest. p. 278. *epit.* p. 279. Ovid. *fast.* II 685 segg. Auson. *ecl. de feriis* 13. Cfr. Verr. Flac. *fasti Praen.* ad 24 Mart. Dei moderni difende ancora questa opinione Christ ' Sitzungsber. der münchener Akad. ' philos.-histor. Kl. 1876 p. 195 segg.

(2) Dionys. II 56. Plut. *Rom.* 29.

(3) Varro *de l. l.* VI 18. Plut. *Rom.* 29. *Camil.* 33. Piso fr. 43 Peter ap. Macrob. *sat.* III 2, 14 menziona invece i Tusci, Ovid. *ars am.* II 257 e [Plut.] *par. min.* 30 i Galli. Cfr. c. XVIII.

(4) Macrob. *sat.* I 11, 36 seg. Plut. ll. cc.

(5) I poplifugia ricordano specialmente la ceremonia che si celebrava in

Digitized by Google

V'ha invece un valido argomento per ritenere che l'autorità regia sia declinata lentamente presso i Romani; e sta nel fatto che i re continuarono in Roma ad esistere fino ai tempi più tardi, sia pure con semplice autorità di sacerdoti, ed anche questa, assunta la sopraintendenza del culto pubblico dal pontefice massimo, più nominale che effettiva. La tradizione riferisce che, cacciati i re, si dovette per motivi religiosi istituire un sacerdote col loro nome (1); ma appunto il non appartenersi a questo re neppure la cura dei sacrifizî più importanti per l'esistenza dello Stato rende verisimile che il re dell'età repubblicana sia il legittimo continuatore dell'antico monarca ridotto a contentarsi d'un' ombra dell'avito potere (2). E si noti del resto che, come provano gli antichi calendarî e la stela del Foro Romano, anche nell'uso ufficiale della prima età repubblicana gli fu conservato senz'alcuna aggiunta il nome di re (3), e solo più tardi l'uso lo designò con l'appellativo di re dei sacrifizî.

Orcomeno in cui il sacerdote di Dioniso Lafistio inseguiva con la spada sguainata le donne della stirpe di Minia e poteva uccidere quella che raggiungesse. Forse in origine i poplifugia consistevano anche in Roma nella fuga di quelli tra cui si doveva scegliere la vittima umana pel sacrifizio; e poi in età storica, abolito il sacrifizio, rimaneva solo il rito della fuga. — Tra le analogie greche del regifugio (Lobeck *Aglaophamus* I p. 676 seg.) la più importante è quella delle Buphonia ateniesi, che si chiudevano con un processo davanti all'arconte re nel Pritaneo. Qui in mancanza del sacerdote che si supponeva irreperibile, si condannava il coltello che aveva servito al sacrifizio. Non pare soddisfacente nè l'opinione del Lobeck che si manifesti in ciò l'orrore per la uccisione del bue aratore nè quella dello Stengel (in Pauly-Wissowa ' R. E. ' III 1056) che si esprima così l'orrore per l'ἀσέβεια compita sostituendo un sacrifizio cruento ad uno incruento (notisi che l'ἀσέβεια non si giudicava nel Pritaneo). Tutto si spiega assai meglio supponendo che il toro sia il semplice succedaneo di una vittima umana.

(1) Liv. II 2. Dionys. V 1. Cfr. Plut. *q. R.* 63.

(2) La ipotesi moderna che siano coesistiti nell'età regia il re ed il *rex sacrorum* non merita confutazione; e troppo onore le ha fatto, discutendola a lungo, il Costanzi *La sopravvivenza della regalità nella repubblica romana* ' Riv. di st. antica ' VIII (1904) p. 114 segg.

(3) Nella formola *Q(uando) R(ex) C(omitiavit) F(as)*. L'uso del C per K dimostra che queste sigle non risalgono all'età regia. E cade così l'argomento principale con cui ha voluto riferire all'età regia la stela del Foro (sopra p. 5 n. 3) il De-Marchi ' Rend. dell'Ist. Lombardo ' ser. II vol. XXXIII (1900) p. 534 segg.

Digitized by Google

Ma comunque sia avvenuto in Roma il passaggio dalla monarchia alla repubblica, importa maggiormente cercarne le cagioni studiandolo in mezzo ai fatti analoghi della storia d'Italia e di Grecia, poichè in Grecia prima, in Italia poi, appunto sugli albori della storia, per tutto o quasi rovinò la monarchia, e le furono sostituiti governi repubblicani (1). Or dappertutto con la caduta della monarchia si collega il trionfo dell' aristocrazia. Vedemmo (c. VII) come anche in Roma sorgesse e crescesse di ricchezza e di forza il patriziato. È chiaro che a fronte di questa potenza nuova il re non si trovò difeso a sufficienza dalla propria famiglia e dalla plebe, che pure in lui aveva un aiuto contro la prepotenza dei maggiorenti. E in tali condizioni, se un re energico, valendosi del favore acquistato col vincere il nemico, riuscì a conservare l'antico potere, un re debole o sfortunato sui campi di battaglia, ne potè salvare appena qualche brandello; e, mentre perdere d'autorità era facile, ricuperare il terreno perduto riusciva impossibile o quasi, per modo ch'era inevitabile che la monarchia declinasse. Ma forse da sola la prepotenza aristocratica avrebbe portato qualche radicale trasformazione nella monarchia, p. e. in ciò che concerne l'elezione dei re, senza pervenire a distruggerla, se a favorire le usurpazioni patrizie non fosse intervenuto contemporaneamente un altro fatto: il moltiplicarsi delle attribuzioni dello Stato, che lo condusse lentamente a rendersi garante della pace e dell'ordine all'interno con erigersi a giudice in materia civile e penale, vietando ai privati di farsi giustizia da sè, e poi ad acquistare coscienza del suo ufficio di tutelare ogni maniera d'interessi morali e materiali dei cittadini. Questo incremento di poteri si iniziò in gran parte nell'età regia, al tempo stesso che si allargava anche il territorio romano per l'assorbimento pacifico o violento dei piccoli comuni vicini. Ora il solo mezzo per cui possa reggersi una monarchia assoluta in un' età progredita, quando l'estensione dello Stato e la molteplicità de' suoi còmpiti rendono impossibile al sovrano d'attendere personalmente a tutto, è una gerarchia bene ordinata di funzionarî. Ma questa gerarchia non era possibile crearla allora in

(1) Sulla caduta della monarchia in Etruria v. p. 152 seg.; per gli ultimi re in Sicilia v. sopra p. 344 n. 2. L'ultimo re nel Lazio, prescindendo dai re romani, è il mitico Cluilio d'Alba, v. sopra p. 367. Di nessun re abbiamo ricordo in età storica nè degli Oschi nè degli Umbri; sui re dei Lucani vedi a p. 423 n. 1. Nella Iapigia la monarchia sopravvisse assai tardi fino alla seconda metà del sec. IV: Iustin. XII 2, 6. Strab. VI 281.

Digitized by Google

Roma, come non venne fatto qualche secolo prima in Atene, poichè i funzionarî, scelti nell'aristocrazia, spalleggiati dalle rispettive genti, tanto più cercavano di rendersi autonomi nell'esercizio delle loro attribuzioni, quanto più queste crescevano d'importanza. E così la monarchia dovette declinare nell'antichità a Roma, come dovunque un precoce sviluppo dell'industria e del commercio non frenò i progressi dell'aristocrazia fondiaria, ovvero una serie di conquiste seguite dalla fondazione d'un impero non fuse gl'interessi della monarchia con quelli dell'aristocrazia, o non diede al re tale superiorità sull'aristocrazia del piccolo paese d'origine dei conquistatori da non averne più nulla a temere.

Da queste premesse segue che, contrariamente alla tradizione, ma conforme all'analogia dell'arcontato ateniese (1), il sorgere del consolato non fu l'effetto, ma la causa occasionale della caduta della monarchia. La tradizione afferma che i magistrati supremi della repubblica non erano in origine chiamati col nome di consoli, anzi che tal denominazione non era ancora in uso nel 450 (2). Ciò prova che essa non ricorreva nei documenti più antichi di cui gli annalisti disponevano e in particolare nelle dodici tavole; può peraltro dimostrarsi che s'era introdotta nell'uso ufficiale dalla prima metà almeno del sec. III e che quindi nell'uso comune era certo anteriore (3). Ma ad ogni modo l'etimologia del vocabolo console, che del resto deriva certo dal consultare (*consulere*) il senato (4), non ha alcuna importanza per la ricerca delle origini prime del con-

(1) V. la mia Ἀτθίς p. 117 segg.

(2) Liv. III 55, 12: *quod iis temporibus* (a. 449) *nondum consulem iudicem sed praetorem appellari mos fuerit.* Zon. VII 19 (pure ad a. 449): τότε γὰρ λέγεται πρῶτον ὑπάτους αὐτοὺς προσαγορευθῆναι στρατηγοὺς καλουμένους τὸ πρότερον. Le dodici tavole, in cui non ricorreva mai il vocabolo console, dimostravano che questa denominazione non poteva infatti essere anteriore al 449. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* II³ p. 75 n. 1.

(3) Ciò risulta dall'antichità dell'abbreviatura *cos.* e dai consoli della colonia latina di Benevento (268). Pel resto il documento più antico è l'iscrizione dipinta col nome e i titoli di L. Cornelio Scipione figlio del Barbato, cos. nel 259.

(4) Questa etimologia fu già proposta dagli antichi, così da Accio ap. Varr. *de l. l.* V 80, da Carbone ap. Cic. *de orat.* II 39, 165 e da molti altri. Qualunque sia il significato originario di *consulere*, *consul* è termine tanto recente che si collega certamente col significato comune, non col significato originario di quel verbo.

Digitized by Google

solato. Ha invece importanza la denominazione assai più antica che quei magistrati avevano di pretori. Di questa fa testimonianza non solo la tradizione, ma anche più la versione greca del loro nome in quello di strateghi, usato poi costantemente per designare i pretori (1), la quale dimostra che il titolo di pretori era tuttora portato ufficialmente dai consoli quando s'iniziarono relazioni politiche tra Greci e Romani, ossia nella seconda metà del sec. IV. Ora è chiaro, sia dalla etimologia (*praetor=prae-itor*) (2), sia dalla versione greca, che pretore vuol dire duce o comandante militare; e serve di conferma il nome di pretorio con cui si designa la tenda del generale, quello di porta pretoria che si dà alla porta dell'accampamento onde esce ordinariamente l'esercito e l'altro di coorte pretoria che designa la coorte addetta al comandante (3). Da ciò si trae che i consoli furono in origine comandanti militari, subordinati dapprima al re, poi sempre meno dipendenti, poi indipendenti affatto da lui. Anche in Atene il polemarco, istituito quando esisteva tuttora la monarchia, prese col tempo il comando supremo dell'esercito ateniese. Tuttavia in Atene non si mise già a capo dello Stato al posto del re il generalissimo, sì il primo magistrato civile, l'arconte, mentre a Roma i comandanti dell'esercito divennero i capi dello Stato; e così, come nell'età regia (4), anche nell'età repubblicana l'imperio militare rimase il fondamento del diritto pubblico e l'esemplare dell'imperio civile. La ragione di questa differenza caratteristica tra le due repubbliche sta in ciò che Atene, ridotta l'Attica ad unità, ebbe a combattere più volte per l'onore e per l'interesse, ma il periodo della lotta per l'esistenza si chiuse dopo l'unione con Eleusi per non riaprirsi che con le guerre persiane. Roma invece lottò continuamente per l'esistenza dalle origini fino alla guerra di Pirro.

I consoli in età storica erano due. La tradizione aggiunge che nel 366 si diede ad essi un terzo collega col titolo di pretore, ossia

---

(1) In Polibio i consoli son detti στρατηγοί, στρ. ὕπατοι ed anche con la denominazione più tardi usuale ὕπατοι. Nelle epigrafi il più antico esempio di στρατηγὸς ὕπατος è del 198 per T. Flaminino (*CIG.* 1325. 1770. Dittenberger *Sylloge* I² 276), il più antico di ὕπατος del 170 (Dittenberger I² 300).

(2) Cfr. Varr. ap. Non. s. v. *consulum* p. 23: *quod idem dicebantur consules et praetores, quod praeirent populo praetores, quod consulerent senatui consules.*

(3) Fest. *epit.* p. 223. Schol. *Verr.* I 14, 36 p. 168 Orelli.

(4) Cfr. sopra p. 345 seg.

Digitized by Google

col titolo stesso che allora i consoli portavano (1); ma questo terzo "pretore", cui rimase il nome quando gli altri due colleghi si presero a designare come consoli, aveva minore autorità degli altri due e si occupava principalmente di giurisdizione, lasciando loro il comando degli eserciti, sebbene potesse anche, dandosene l'opportunità, stare a capo di truppe. Non è chi non veda quanto questa tradizione sull'origine della pretura sia poco plausibile. Infatti non è verisimile che creandosi un magistrato speciale per la giurisdizione nel 366 si facesse collega dei consoli e gli si desse lo stesso titolo che essi allora avevano con minore potestà; ed anche meno verisimile è che ad un magistrato creato a bella posta per la giurisdizione si desse sia la facoltà di comandare eserciti, sia il nome di pretore, il cui significato di duce in guerra era tuttora ben conosciuto, come mostra la traduzione che poco dopo ne fu fatta dai Greci in stratego. In tale stato di cose e tenendo conto che la tradizione costituzionale sino alla metà del sec. IV è assai più lacunosa e falsificata di quella sulle guerre esterne (sopra p. 397), è lecito congetturare che fin dall'origine i pretori fossero tre, ma che poi l'uso del dividere tra loro le attribuzioni molteplici della magistratura suprema li differenziasse a poco a poco in credito e potere, per modo che quello che era lasciato in città per amministrare la giustizia fosse ritenuto inferiore ai due che uscivano ordinariamente in campo contro il nemico. In tal guisa si spiega come solo i due primi divenissero gli eponimi e come invece coloro che occupavano il terzo posto si prendessero a registrare solo più tardi, quando si cominciò a tener nota anche dei magistrati non eponimi (2). L'anno in cui cominciava la lista dei pretori urbani fu poi scambiato dalla tradizione per l'anno in cui essi ebbero origine, al modo stesso che fu ritenuto come quello della istituzione dell'arcontato annuo in Atene il 682 per la sola ragione che nel 682 aveva principio la lista degli arconti.

---

(1) Liv. VI 42. VII 1. Pompon. *dig.* I 2, 2, 27. Cic. *ad Att.* IX 9, 3. Gell. *n. A.* XIII 15, 4.

(2) Una notevole analogia è quella della colonia antichissima di Ostia, dove i pretori *sacris Volkani faciundis* (v. sopra p. 384 n. 1) sembrano essere precisamente in numero di tre (*CIL.* XIV 306. 373; 341; 376). Una evidente conferma dell'antichità del pretore urbano è nella facoltà che egli aveva *more maiorum* di fissare otto giorni prima la data dell'antichissima festa mobile delle Compitalia, Gell. *n. A.* X 24, 3. Macrob. *sat.* I 4, 27.

Digitized by Google

Tale ipotesi rende ragione della dualità, così singolare in un collegio di magistrati supremi quali erano i consoli romani, e dispensa dal cercarne vanamente la spiegazione sia nel dualismo di Latini e Sabini in seno al comune romano, dualismo che è immaginario (1), sia in pretesi contatti antichissimi coi Dori, quasichè la diarchia spartana o il consolato romano potessero risalire all'età eneolitica (2). Il numero di tre ha poi facile spiegazione nel numero delle tribù. I pretori furono, com'è da credere, in origine i comandanti dei tre contingenti dei Tiziensi, Ramnensi e Luceri, subordinati dapprima al re, poi, declinando l'autorità regia, da lui indipendenti. Non erano permanenti, ma si nominavano (3) campagna per campagna; onde si spiega come a poco a poco si stabilisse che durassero in carica un anno. Ma, divenuti comandanti supremi dell'esercito e poi capi dello Stato, le loro attribuzioni non erano più compatibili col comando dei reggimenti delle tribù. E al modo stesso che in Atene, quando gli strateghi divennero, al posto del polemarco, i generalissimi dell'esercito ateniese, furono surrogati nel comando dei reggimenti delle tribù dai tassiarchi, in Roma presero il posto dei pretori i tribuni dei militi (sopra p. 248); i quali anch'essi in proceder di tempo (c. XIII) parve che dovessero sostituirli persino nel comando supremo dell'esercito, come i pretori avevano sostituito il re.

La cronologia tradizionale fissa la cacciata dei re circa il 510 av. C. Secondo alcuni questo è un sincronismo artificiale con la storia greca, perchè appunto allora (511 a. C.) i Pisistratidi furono espulsi da Atene (4). Ma è fuor di dubbio invece che si determinò quella data per mezzo dei fasti consolari. L'anno dei primi consoli registrati nei fasti, che oscillava di qualche poco secondo i diversi computi cronologici (v. p. 4), si riteneva come il primo anno della repubblica. Ma, prescindendo anche dalla questione dell'autenticità dei nomi registrati nei fasti, non v'è alcuna prova che la data di quei primi consoli coincidesse con le origini della repubblica. Una lista d'eponimi annui, come il canone assiro dei Limmu, non esclude

(1) Cfr. sopra p. 220 segg.

(2) Sopra p. 161 n. 4.

(3) Sul modo della nomina cfr. sopra p. 355 n. 1.

(4) Questa ipotesi, già proposta da A. Mommsen *Zur altröm. Zeitrechnung* nel 'Rhein. Museum' XIII (1857) p. 59 seg. e combattuta validamente da T. Mommsen *Röm. Chronologie*[2] c. VIII, fu rimessa a nuovo dal Pais I 1 390.

Digitized by Google

l'esistenza d'un vigoroso governo monarchico; e d'altra parte è pur possibile che si fosse cominciato a registrare ufficialmente i nomi dei consoli solo quando essi da qualche tempo erano a capo dello Stato. Tuttavia le condizioni relativamente progredite che sembrano il presupposto del declinare della monarchia e il confronto con gl'Italici della Sicilia, presso i quali la monarchia si conservò fino alla metà del sec. V, se non fino al tempo della guerra del Peloponneso (1), sebbene il contatto immediato coi Greci dovesse favorire un più rapido sviluppo costituzionale, fanno ritenere che le origini della repubblica in Roma non possano essere di molto anteriori alla data tradizionale. Non son neppure di molto posteriori, poichè non v'ha dubbio che il famoso trattato cassiano tra Romani e Latini fu concluso intorno al 500 non da un re, ma da un magistrato repubblicano (v. c. XIV). Ciò prova che la trasformazione della monarchia in repubblica era allora avvenuta; quando si sia iniziata e quali ne fossero gli stadî successivi sarebbe vano ricercare.

Non meno di cinque consoli annoverano i fasti nel primo anno della repubblica (509 av. C. secondo Varrone). Dacchè, come vedemmo, una tradizione fededegna sul declinare della monarchia non s'aveva, può dubitarsi se Bruto, Collatino, Lucrezio, Orazio e Valerio siano stati collegati con le origini della libertà perchè erano i primi nomi registrati nei fasti; ovvero siano stati aggiunti in testa alla lista autentica dei fasti perchè la tradizione li collegava con le origini della libertà. La seconda ipotesi è certamente preferibile. Infatti se ciò che si racconta intorno alla parte da essi avuta nella fondazione della repubblica non avesse altra origine che l'essere i loro nomi registrati dai fasti, non ci troveremmo innanzi che a prosaiche invenzioni d'annalisti. Ora invenzioni annalistiche sul conto loro non mancano. Ma non v'ha dubbio che quel che si narra in specie di Bruto presenta per la maggior parte le caratteristiche più chiare della leggenda e della poesia popolare (2). Così in primo luogo la congiura dei giovani patrizî per restaurare la tirannide, scoperta la quale per la denuncia d'uno schiavo, Bruto non esitò a condannare a morte i figli che n'erano a parte. Anche più arcaico è il carattere dell'altro racconto, secondo cui, impegnata battaglia nella selva Arsia tra i Romani condotti da Bruto e i

(1) V. sopra p. 344 n. 2.

(2) Convengo assai poco con Neumann *Junius Brutus* nella 'Strassburger Festschrift zur 46. Versamml. der d. Philologen' (1901) p. 316 segg.

Digitized by Google

Tarquiniesi condotti insieme coi Veienti da Arunte Tarquinio, i due duci perirono l'uno per mano dell'altro e, dopo una atroce carneficina, una voce soprannaturale uscita dalla selva proclamò vincitori i Romani perchè avevano perduto un uomo soltanto di meno degli Etruschi (1). Del valore storico di queste narrazioni non è facile dar giudizio. Certo se la loro connessione con la leggenda della caduta dei Tarquinî fosse originaria ed organica non meriterebbero che poco credito. Ma per ciò che si riferisce alla condanna dei figli, nulla vieta il supporre che non avesse in origine alcuna attinenza con la caduta dei re e che desse anzi occasione ad introdurre Bruto nella leggenda di Lucrezia, cui forse primitivamente era estraneo, ed a riguardarlo come il fondatore della repubblica. Par probabile infatti che nella sua forma originaria quel racconto rispecchiasse i tentativi, su cui non mancano del resto altre notizie più o meno leggendarie (cfr. c. XIII), per rovesciare l'aristocrazia assumendo la tirannide con l'aiuto della plebe, che era inevitabile si facessero in Roma nel periodo del predominio patrizio, come ebbero luogo in Grecia prima dell'avvento della democrazia. Anche per la battaglia della selva Arsia non siamo punto tenuti a credere che realmente avesse in origine relazione con la caduta dei Tarquinî e che l'Arunte che vi incontra la morte fosse davvero nella leggenda originaria il figlio del Superbo; poichè è noto che d'un altro etrusco Arunte caduto in battaglia, il figlio di Porsenna, conservavano memoria le leggende laziali (v. c. XII). E però questa leggenda rispecchia le lotte accanite che Roma sostenne intorno al 500 con gli Etruschi. E non sembra troppo ardito il ricavarne che realmente un'aspra battaglia tra Romani ed Etruschi si combattè nel sito a noi ignoto ov'era la selva Arsia; per quanto, se non in tutto, almeno in qualche parte, possa anche trattarsi di un travestimento dovuto all'orgoglio romano della storica battaglia di Aricia.

Della storicità di Bruto non ci è dato pronunciare sicuro giudizio, poichè, respinta come aggiunta posteriore la sua menzione nei fasti, l'unico documento su di lui cui possiamo per congettura risalire è l'epopea popolare; ma è assai difficile affermare la realtà

---

(1) Liv. II 6 seg. Dionys. VI 8 segg. Plut. *Popl.* 9. Val. Max. I 8, 5. V 6, 1. Cic. *Tusc.* IV 22, 50. Oros. II 5, 2. Auct. *de vir. ill.* 10, 6. Zon. VII 12. *Silva Arsia* è in Livio e nelle fonti derivate, Οὔρσον ἄλσος in Plutarco, δρυμὸς ἱερὸς ἥρως Ὁράτου in Dionisio.

Digitized by Google

storica di personaggi menzionati dalla sola epopea. Arbitrario è anche d'altra parte negarla, come s'è fatto con tanta risolutezza di recente. Se i Giunî d'età storica erano plebei, ciò non esclude affatto che intorno al 500 ve ne fossero dei patrizî; anzi nella limitata importanza dei Giunî nel IV secolo (1), che non raggiunsero il consolato se non nel 325, e nell'esser la leggenda di Bruto troppo arcaica per potersi ritenere inventata a gloria di qualche Giunio Bruto Sceva o Giunio Bruto Bubulco si ha un indizio non dispregevole per la storicità di L. Giunio Bruto. Che questi sia poi un personaggio divino è ipotesi che merita appena confutazione (2). L'affinità tra il suo nome e quello di Giunone non prova contro la storicità del primo Bruto nulla più di quel che provi contro la storicità di C. Giunio Bubulco. Gli si attribuì, è vero, d'aver abolito certi sacrifizî umani nelle Compitalia (sopra p. 306), ma non perchè egli avesse alcun carattere sacro, sì perchè di nessuno pareva più degna che del leggendario fondatore della libertà l'opera umanitaria dell'abolizione di quel barbaro rito, al modo stesso che l'origine di questo si era riferita al più odiato dei re tradizionali, Tarquinio il Superbo (3).

Assai più sbiadita è la personalità di L. Tarquinio Collatino. Cugino del Superbo e consorte di Lucrezia, secondo la leggenda, dal disonore della moglie fu spinto a mettersi a capo della ribellione repubblicana; venuto poi in sospetto al popolo, che ricordava troppo bene la sua parentela col re detronizzato, per la riluttanza con cui approvò la severa repressione della congiura promossa dai Tarquinî, s'indusse ad istanza di Bruto ad abdicare il consolato e a ritirarsi in volontario esilio a Lavinio. Queste aride notizie non sembrano certo desunte dalla epopea popolare. E forse il console L. Tarquinio non è che una reduplicazione del re L. Tarquinio. Infatti le origini del tempio capitolino venivano collegate dalla tradizione coi Tarquinî. Al tempo stesso si stimava che la consacrazione del tempio si connettesse coi primordî della libertà, per la ragione che da tempo antichissimo il supremo magistrato repubblicano (console o dittatore) conficcava ogni anno alle idi di settembre un chiodo (*clavus annalis*) nelle pareti della cella di quel

(1) Sul L. Giunio Bruto ricordato fra i primi tribuni della plebe v. oltre c. XIII.

(2) Pais I 1 p. 363 segg.

(3) Macrob. *sat.* I 7, 34 seg.

Digitized by Google

tempio (1). Per conciliare le due tradizioni s'inventò forse accanto ai due re del nome di L. Tarquinio un console L. Tarquinio del primo anno della repubblica, che sparisce silenziosamente dopo compìto il proprio ufficio. Questo modo di spiegare la leggenda del console Collatino è del resto puramente congetturale; poichè la tradizione, quale a noi è pervenuta, ascrive la consacrazione del Campidoglio non più ad un console portante l'odiato nome dei Tarquinî, ma ad un altro dei cinque consoli del primo anno della repubblica, M. Orazio Pulvillo.

Molto più che su Collatino ci è tramandato intorno a colui che gli fu sostituito, P. Valerio Publicola; e non v'è dubbio che le notizie sul Publicola risalgano in parte alla leggenda popolare; in parte non piccola però, come la gente Valeria prosperava in età storica, sembrano avere per fonte l'orgoglio e le falsificazioni gentilizie e le tarde falsificazioni degli annalisti e soprattutto di Valerio Anziate (2). Alla impudenza di questo storico va ascritta l'invenzione del numero dei 13.000 Sabini uccisi e dei 4200 fatti prigionieri dal Publicola in un combattimento presso Fidene (3) (504) e fors'anche il combattimento stesso, il quale non ha nulla della epicità delle battaglie della selva Arsia, del lago Regillo o del Cremera, la cui memoria era veramente viva nella tradizione popolare. Pel resto P. Valerio, collega d'un M. Orazio e autore di leggi liberali nel primo anno dopo che per l'onta fatta ad una donna furono cacciati i re, sembra una reduplicazione del P. Valerio collega d'un M. Orazio e autore di leggi liberali nel primo anno dopo che per aver attentato ad una fanciulla furono cacciati i decemviri. Celebrato costui per la liberalità delle sue leggi, finì probabilmente nella tradizione popolare che confondevà le date, per entrare in concorrenza con Bruto quale fondatore della repubblica. E però i particolari intorno al Valerio del 509 non son che tarde invenzioni ed induzioni in parte dovute al desiderio di spiegare il cognome Publicola (4), ovvero anticipazioni di fatti o

(1) L'antica legge è riportata da Liv. VII 3: *ut qui praetor maximus sit idibus septembribus clavum pangat.*

(2) Da Valerio Anziate dipende in gran parte la vita del Publicola di Plutarco; ma probabilmente è nel vero il Soltau *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des V. P.* (Zabern 1905 progr.) escludendo che Plutarco abbia attinto direttamente da lui.

(3) Dionys. V 42. Cfr. Liv. II 12. Plut. *Popl.* 21. Zon. VII 13.

(4) Cfr. Mommsen *R. G.* I[8] 246 n. 465.

Digitized by Google

di leggende che si narravano originariamente del console del 449. Ad esempio, del timore che Valerio aspirasse a rimanere in carica si fa cenno tanto a proposito del preteso console del 509, quanto a proposito dello storico del 449 (1). Queste osservazioni mostrano quanto sia al tempo stesso arbitraria ed inutile la congettura moderna che in Valerio Publicola cerca il dio della vittoria (2).

Delle leggi Valerie, la più nota, che concedeva l'appello al popolo ad ogni cittadino condannato dal magistrato a morte od a pene corporali (3), è verisimilmente, come l'analoga legge Valeria Orazia, un'anticipazione della storica legge Valeria sulla provocazione del 300 av. C. (cf. c. XVII). Ma in questa anticipazione si esprime anche il concetto che senza tale limitazione del potere coercitivo e giudiziario del magistrato supremo non possa neanche sussistere un governo repubblicano. E infatti la provocazione, sancita poi esplicitamente dalle dodici tavole, non pure ebbe vigore almeno da quando declinò la monarchia, ma anzi le sue origini vanno cercate in età più antica (sopra p. 349). Per un'anticipazione analoga venne anche attribuita al Publicola una legge che restringeva la facoltà del magistrato d'imporre multe (4). Infatti i limiti di questa facoltà, che in origine era amplissima, non pare fossero sanciti se non dalla legge speciale della metà circa del sec. V che ricorda una tradizione più fededegna (5). L'altra legge Valeria che permetteva a tutti i patrizî di presentarsi come candidati al consolato (6) è ricavata dal fatto che si considerava come obbligatorio per chi presiedeva i comizî di non respingere nessun candidato fornito dei debiti requisiti. Ma in tanto è nel vero chi per primo inventò questa legge in quanto, solo allorchè a poco a poco il popolo ebbe costretto il re prima e poi chi in suo luogo presiedeva i comizî a riconoscer valida la candidatura di qualsiasi eleggibile, col trasformarsi la nomina fatta dal magistrato, che prima era l'atto essenziale della elezione (v. p. 355), in una pura formalità, si può dire che abbia

(1) Liv. III 64.

(2) Pais I p. 489 segg.

(3) Cic. *de re p.* II 31, 54: *ne quis magistratus civem Romanum adversus provocationem necaret neve verberaret.* Liv. II 8. Val. Max. IV 1, 1. Dionys. V 19. Plut. *Popl.* 11. Pomp. *dig.* I 2, 2, 16.

(4) Plut. Dionys. l. c.

(5) La legge Menenia Sestia del 452 menzionata da Fest. p. 237 s. v. *peculatus.* Però vi hanno su questo punto alcune difficoltà intorno a cui v. c. XIV.

(6) Plut. l. c.

Digitized by Google

avuto origine la repubblica; di cui era appunto caratteristica essenziale l'effettivo suffragio popolare nella nomina dei magistrati. Anche l'altra rogazione Valeria che consacrava co' suoi beni agli dèi chi tentasse di usurpare il regno (1) è forse desunta dai tentativi che la tradizione ricordava per opprimere la libertà rintuzzati con o senza processo; ma del resto non è neppur difficile che quella norma si trovasse fors'anche formulata fra le regole tradizionali raccolte dai pontefici. La legge infine che istituiva i questori (2) non ci rappresenta che una delle ipotesi sulle origini di questa magistratura, fondata sulla cooperazione costante in età storica dei consoli e dei questori, per cui quelli non si sapevano concepire senza di questi. Perciò neppur le leggi Valerie forniscono argomento per la storicità del consolato di P. Valerio Publicola nel primo anno della repubblica.

Ma il più evanescente dei cinque primi consoli è Sp. Lucrezio, sostituito a Bruto e poco dopo sostituito alla sua volta da M. Orazio: esso forse fu inserito nei fasti, e non in tutte le redazioni (3), solo per riguardo alla leggenda di Lucrezia, parendo strano che non comparisse tra i fondatori della repubblica quello che insieme col marito doveva sembrare il più interessato a vendicare il disonore della infelice matrona. Ed appunto quanto sia arbitrario il collegamento tra le leggende sulle origini della repubblica si vede bene dal fatto che campeggiano nella tradizione ancor più di Collatino e di Lucrezio le figure di Bruto e di Valerio, i quali non hanno con la leggenda di Lucrezia che un legame sottile ed artificiale.

Il solo còmpito dell'ultimo tra i cinque primi consoli, M. Orazio, è quello di consacrare il tempio capitolino. Cercano d'impedirglielo gl'invidiosi, che giungono persino ad annunziargli, mentre vi s'accinge, la morte del figlio; ma invano, chè, respinto da sè ogni lutto, Orazio riesce a condurre a termine la dedica (4). Rimane qui

---

(1) Liv. Dionys. l. c. Cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 551, con cui non m'accordo sul significato di questa legge.

(2) Plut. *Popl.* 12. Zon. VII 13.

(3) Liv. II 8, 5: *apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem: Bruto statim Horatium suggerunt.* Polyb. III 22, 1 nomina come primi consoli Bruto ed Orazio (v. p. seg.). È singolare quindi l'asserzione di Lyd. *de mag.* I 31: τῶν πάντων ἠγνόησεν οὐδεὶς τὰ ὀνόματα τῶν πρώτως ὑπατευσάντων.

(4) Cic. *pro dom.* 54, 139. Liv. II 8. Val. Max. V 10, 1. Plut. *Popl.* 14. Cass. Dio fr. 13.

Digitized by Google

incerto se ci troviamo dinanzi ad un'antica tradizione che, in concorrenza con quella sui Tarquinî, ascrivesse a M. Orazio la consacrazione del tempio capitolino; e si potrebbe addurre a conferma che uno scrittore greco dà Orazio non per successore, ma per collega di Bruto al posto di Collatino (1). Ma forse più verisimile è che M. Orazio, collega di P. Valerio e instauratore della libertà nel 449, sia per un' analoga reduplicazione penetrato con lui nei fasti del primo anno della repubblica; e per questo gli sia stata attribuita la consacrazione del tempio capitolino, quando s'era formata la tradizione che essa risaliva al primo anno della repubblica, e ripugnava d'altra parte attribuirla ad un Tarquinio come Collatino, che pure s'era forse a bella posta inventato a tal uopo. Si prescelse per avventura Orazio appunto perchè più oscuro de' suoi colleghi e perchè null'altro si sapeva dire delle sue imprese. E forse lo scrittore greco incorse in un'inesattezza, accennando incidentalmente al console Orazio, e la sua testimonianza non basta per stabilire l'esistenza d'una variante così grave nei fasti del primo anno della repubblica. Vedemmo poi (p. 8 n. 5) per qual ragione alcuni preferissero di riportare la dedica del tempio capitolino ad un secondo consolato di Orazio opportunamente inventato (2).

Da queste e simili narrazioni mal si può trarre quali fossero allorchè declinò la monarchia i poteri del console; nè facile è determinarli per altra via, poichè notizia diretta non ne abbiamo che per una età in cui erano stati assai ridotti dalle usurpazioni del senato e dalla creazione di nuove magistrature (3), e poco ci soccorre, per le ragioni che vedemmo (p. 397), la tradizione costituzionale.

Ad ogni modo, primo ufficio dei consoli ed elemento essenziale del loro potere, come una volta di quello dei re, era il comando dell'esercito (p. 404). Con l'imperio militare si collega strettamente la pienezza della giurisdizione criminale in guerra e la giurisdizione civile in quanto è indispensabile al mantenimento del buon

(1) Polyb. v. p. 412 n. 3.

(2) Dionys. V 35. Tac. *hist.* III 72.

(3) Pur tuttavia Polyb. VI 12, che ce li descrive quali erano alla metà del sec. II, conclude: ὥστ'εἰκότως εἰπεῖν ἄν, ὅτε τις εἰς ταύτην ἀποβλέψειε τὴν μερίδα, διότι μοναρχικὸν ἁπλῶς καὶ βασιλικόν ἐστι τὸ πολίτευμα. Cfr. Cic. *de leg.* III 3, 8: *regio imperio duo sunto: iique praeeundo iudicando consulendo praetores consules iudices appellantor, militiae summum ius habento, nemini parento.*

Digitized by Google

ordine nel campo (1). Muover guerra il console non poteva, fuori del caso, che si faceva sempre più raro, di città con cui non esistessero trattati; era il popolo che dichiarava guerra: poteva però il console condurre la guerra a suo arbitrio e in origine fermar anche pace a suo senno, sebbene più tardi il popolo non sempre si tenesse obbligato a ratificarla (sopra p. 347). Apparteneva pure al console la facoltà, strettamente collegata col suo imperio militare, di chiamare i cittadini sotto le armi, valendosi del suo potere coercitivo contro i riottosi sino a far vendere schiavo chi non si presentasse (2), e d'imporre il tributo straordinario per le spese di guerra; ma in ambedue le cose si trovò col tempo legato a consultare precedentemente il senato e ad eseguirne le deliberazioni (3). Infine il console pronunciava, in specie sul campo di battaglia, i voti per la salute del popolo e dell'esercito e vegliava affinchè venissero adempiuti (4), e disponeva liberamente, sempre s'intende nel pubblico interesse, del bottino fatto in guerra (5).

Più limitati, ma pur ragguardevolissimi sono i poteri di cui il console era fornito in tempo di pace a Roma in forza dell'imperio civile. La giurisdizione civile spetta in età storica interamente al pretore. Si suol dire che fino al 366 apparteneva ancora ai consoli; ma, come vedemmo, va ritenuto che nel collegio dei tre pretori a poco a poco, per una spontanea divisione di poteri, venisse permanentemente delegata la giurisdizione ad uno dei tre, destinato a rimanere in Roma. E questa delegazione deve essere anteriore al momento in cui gli altri due membri del collegio, divenuti pretori massimi, assunsero l'eponimia. Ad una età in cui siffatta divisione d'attribuzioni non era avvenuta o non era piena ci riporta il titolo di giudici, che si dava anticamente ai consoli accanto a quello di pretori (6). Rimase però sempre ai consoli la così detta giurisdizione

(1) Cfr. Gell. *n. A.* VII 1, 8.

(2) Varr. ap. Non. p. 19. Val. Max. VI 3, 4. Dionys. VIII 81. X 33. *Dig.* XLIX 16, 4, 10.

(3) V. pel tributo Liv. XXIII 31, 1. XXIV 11, 7. Anche dove si tace del senato deve considerarsi come sottinteso: Liv. XXVI 35, 3.

(4) Fest. p. 173. Liv. V 22, 7. XXX 2, 8. XXXI 9.

(5) V. Mommsen *Röm. Forschungen* II 437 segg.

(6) Pel titolo *iudices*, oltre i passi di Livio e di Cicerone citati s. p. 403 n. 2 e p. 413 n. 3, è d'importanza grandissima il frammento dei *commentarii consulares* presso Varr. *de l. l.* VI 88: *Qui exercitum imperaturus erit, accenso dicito: 'C. Calpurni voca in licium omnes Quirites ad me'. accensus dicito sic: 'omnes*

Digitized by Google

volontaria, che, di carattere formale com'era, non costituiva punto per essi un onere; ossia la facoltà di convalidare adozioni, manumissioni ed emancipazioni. Quanto alla giurisdizione criminale regia, sembra che sia passata interamente, da qualche caso riservato ai pontefici in fuori (sopra p. 353), ai questori e ai duoviri della perduellione di conserva con l'assemblea popolare, e non v'è alcuna prova che abbia mai appartenuto, sia pure in misura limitata, ai consoli, prescindendo da quei casi in cui una speciale deliberazione del senato li incaricava dell'istruttoria di dati processi. D'ordinario il console aveva non la facoltà di giudicare, ma quella soltanto di reprimere le disubbidienze o le ribellioni (*coercitio*) (1), facendo vendere schiavo il ribelle, incarcerandolo, o multandolo prima illimitatamente, poi entro certi limiti determinati dalla legge. Infine quanto alla ripartizione dell'imposta tra i contribuenti e all'uso delle somme ricavate, al fitto dei beni dello Stato e alla costruzione di opere pubbliche, il console aveva in origine piena autorità, poi i suoi poteri furono assai ridotti, parte con l'istituzione della censura, parte per l'incremento che prese la questura. La libera disposizione dei beni dello Stato per alienarli, sia trasformandoli in luoghi di culto, sia distribuendoli ai cittadini, deve anch'essa aver appartenuto in origine al console, sebbene non gli appartenesse punto in età storica.

Come nella coercizione si scorge la efficacia che gli ordini militari hanno sugli ordini civili, così la si scorge nella posizione sovrana del console a fronte del senato, che è divenuto il suo consiglio, e dell'assemblea popolare. Perchè non v'hanno riunioni ordinarie e normali del senato e dell'assemblea. La sovranità del popolo è per così dire latente, e solo i consoli e il loro collega di grado inferiore, il pretore, rappresentano frattanto l'autorità dello Stato. I consoli ed il pretore convocano i comizî e hanno soli il diritto di presentare al popolo proposte di legge e d'invitarlo ad

---

Quirites in licium venite huc ad me'. '*C. Calpurni*' *consul dicito* '*voca ad conventionem omnes Quirites huc ad me*'. *accensus dicito sic:* '*omnes Quirites ite ad conventionem huc ad iudices*'.

(1) Pompon. *dig.* I 2, 2, 16: *(consules) ne per omnia regiam potestatem sibi vindicarent lege lata factum est ut ab eis provocatio esset neve possent in caput civis Romani animadvertere iniussu populi: solum relictum est ut coercere possint et in vincula publica duci iuberent.* Cfr. pel concetto della *coercitio* Cic. *de leg.* III 3, 6. Mommsen *Staatsrecht* I[3] 136 segg. *Strafrecht* p. 35 segg.

Digitized by Google

eleggere i proprî successori od altri magistrati; (1) essi soli hanno facoltà di riunire il senato e di richiederlo del suo parere, al quale in origine non sono punto legati (p. 352).

Questa somma di poteri riuniti in mano del console serviva certo a raccogliere mirabilmente le energie di cui lo Stato disponeva nella lotta per l'esistenza; ma sarebbe potuta riuscire assai pericolosa alla repubblica se non fosse stata annua e limitata dalla collegialità. La prima cosa faceva sì che rappresentante della continuità di governo fosse non più chi era investito del potere esecutivo, come nell'età regia, ma il senato; il quale comprendeva gli uomini più ragguardevoli dello Stato e in particolare quelli cui era stata conferita la suprema magistratura. È vero che il console stesso designava i componenti del senato nell'anno in corso (2); ma l'uso, che è sovrano in una repubblica aristocratica e conservatrice, gli limitava di fatto la libertà d'elezione che aveva di nome. Ne segue che egli si trovava assai più legato che non nei buoni tempi della monarchia il re al parere del consiglio de' suoi eguali, in cui, finito l'anno, doveva entrare o rientrare a pari condizioni con gli altri. Ma un limite anche più efficace era nella collegialità (3). I magistrati supremi essendo, per le ragioni che abbiamo visto, in numero di due, era naturale che l'uno sorvegliasse gelosamente l'altro e badasse ad impedire qualsiasi abuso di potere. Da ciò nacque a poco a poco l'istituto così caratteristico nel diritto pubblico romano della intercessione (4). In caso di disparere non si poteva in un collegio di due deliberare a maggioranza; e d'altra parte accordare una qualsiasi superiorità a un console sull'altro per l'anzianità o per esser riuscito primo eletto sarebbe stato restaurare la monarchia. Perciò ciascun console si sentiva in pieno diritto di eseguire gli atti che erano di competenza della suprema magistratura, come convocare il senato, presentare una rogazione al popolo, chiamare i cittadini alle armi; e ciascun console credeva del pari sua facoltà di cancellare quegli atti del collega cui non potesse dare la sua approvazione. Il ripetersi di simili conflitti senza soluzione con-

(1) Polyb. VI 12. Cic. *de leg.* III 4, 10. Varr. ap. Gell. *n. A.* XIV 7, 4. Cic. *ad fam.* X 12. XII 28, 3. Mommsen *Staatsrecht* I [3] p. 190 segg.

(2) V. s. p. 351 n. 2.

(3) Sul concetto romano della collegialità v. in particolare Mommsen *Staatsrecht* I [3] p. 27 segg.

(4) Mommsen op. cit. p. 266 segg.

Digitized by Google

dusse naturalmente a stabilire la massima che tra due magistrati di pari potestà quello che vuole impedire un atto deve averla vinta su quello che vuole compierlo (1). Questo principio adunque della collegialità romana non fu punto adottato consapevolmente per la magistratura suprema l'anno seguente a quello in cui fu rovesciata la monarchia, per evitare che si costituisse una nuova monarchia (2), quasichè fissare principî di diritto e attuarli coerentemente fosse possibile ad un popolo in condizioni primitive come erano i Romani sulla fine del sec. VI; ma si formò a poco a poco per la forza delle cose; e per la loro scarsa iniziativa e la mancanza d'originalità i Romani lo applicarono poi rigidamente anche ad altri collegi di magistrati diversi di numero e sorti in diverse condizioni, pei quali non giovava punto in generale a salvaguardare gl'interessi dello Stato, ma serviva soltanto a incagliarne l'azione.

Senonchè neppur siffatte limitazioni sarebbero state sufficienti ad impedire per parte di qualche console tentativi felici diretti ad usurpare il potere; poichè poteva bastare un anno per coprirsi di gloria sul campo di battaglia e non era difficile imbattersi in un collega timido e remissivo o corruttibile. Ma finchè il patriziato ebbe la superiorità economica e i patrizî costituirono il nerbo delle milizie romane, mancò alla tirannide ogni fondamento; giacchè le aristocrazie avversano recisamente il sollevarsi d'uno dei loro membri sugli altri. E quando poi la condizione delle cose mutò, già l'autorità dei consoli aveva principiato alla sua volta a declinare e già nel tribunato il popolo romano s'era temprata un'arma efficace del pari contro il patriziato e contro i tentativi di tirannide.

Tra le magistrature romane può competere d'antichità col consolato, oltre la pretura, soltanto la questura. La sua origine remota è provata dal ricorrere anche nelle altre città latine e dalla mancanza di vera tradizione intorno ai suoi principî; poichè è semplice congettura che sia stata istituita da Romolo (3) ovvero da Tullo Ostilio (4), oppure da Valerio Publicola nel primo anno della repubblica (5). Ma i questori del parricidio son menzionati nelle do-

(1) *Dig.* X 3, 28: *in re pari potiorem causam esse prohibentis.*

(2) Così p. es. Mommsen op. cit. p. 28.

(3) Iun. Gracch. ap. Ulp. *dig.* I 31, 1. Cfr. Lyd. *de mag.* I 24.

(4) Ulp. l. c. A questa congettura ha dato occasione il ricordo del processo d'Orazio. Ulpiano considera evidentemente come questori i *duoviri perduellionis* ricordati da altre fonti.

(5) Plut. *Popl.* 12. Livio, Dionisio e Cicerone tacciono della origine della questura.

Digitized by Google

dici tavole (1), e tutto c'induce a tenerli per gli stessi che i questori dell'età storica. Il nome di questore significa senza dubbio inquisitore, e questo significato primitivo non era dimenticato dalla tradizione, che ricorda appunto per la prima volta i questori a proposito dei processi di Sp. Cassio, del plebeo Volscio e di Camillo (2), e neppure ne mancavano documenti, come il testo citato delle dodici tavole e un formulario adoperato anticamente dai questori nei processi criminali loro affidati (3).

Su questo fondamento s'è detto che i questori furono creati in origine come luogotenenti dei consoli quando si istituì la provocazione al popolo. Ritenendo i processi criminali parte integrante dell'imperio consolare come di quello del re, s'è pensato che per evitare la possibile opposizione tra il verdetto d'un console e quello dell'assemblea popolare, ossia la collisione tra i due poteri sovrani dello Stato, il console nei casi in cui era legittima la provocazione avesse dovuto delegare l'ufficio di procedere contro il reo ora ai duoviri della perduellione, ora ai questori (4). In realtà a queste sottigliezze giuridiche non pensavano davvero i contadini romani del 500 av. C. Del resto non è provato che i consoli possedessero nell'ordine criminale alcuna giurisdizione ordinaria, oltre quella militare. Come altrove le varie prerogative regie sono state ereditate da varî magistrati, così sembra che in Roma la giurisdizione criminale regia, ampliata col sostituirsi progressivo della difesa pubblica alla vendetta privata, sia passata pei delitti interessanti direttamente lo Stato ai duoviri della perduellione, per gli altri ai questori del parricidio, prima semplici funzionarî delegati caso per caso dal re, poi magistrati autonomi. Dei quali i duoviri vennero sempre nominati straordinariamente e non accrebbero l'am-

---

(1) Pompon. *dig.* I 2, 2, 23. Cfr. Fest. p. 258. *ep.* p. 221: *parrici[dii] quaestores appellabantur qui solebant creari causa rerum capitalium quaerendarum.*

(2) Cic. *de re p.* II 35, 60. Liv. II 41. Dionys. VIII 77. — Liv. III 24 seg. — Plin. *n. h.* XXXIV 13.

(3) Varro. *de l. l.* VI 91. Il formulario, come ci è pervenuto, non è punto anteriore alla seconda metà del sec. III. — L'identità dei *quaestores parricidii* ed *aerarii* è asserita esplicitamente da Varro *de l. l.* V 81 e Cass. Dio (Zon. VII 13); ma tutta la tradizione, tolto Pompon. *dig.* I 2, 2, 22 seg., sembra presupporla. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* II [3] 538 n. 2.

(4) Mommsen *Staatsrecht* II [3] p. 539 seg. d'accordo con Pompon. l. c.: *quia de capite civis Romani iniussu populi non erat lege permissum consulibus ius dicere.*

Digitized by Google

bito delle loro competenze (1), mentre ordinarî e stabili divennero a poco a poco i questori per ragione del gran numero dei reati contro cui avevano da procedere. Come il re, così i questori agivano in concorrenza con l'assemblea popolare, la cui competenza nelle cause capitali era riconosciuta anche dalle dodici tavole: s'intende che ignoriamo come s'esplicasse di fatto tale cooperazione prima che l'esercizio del diritto di provocazione fosse regolato dalle leggi Valeria e Porcia.

In età storica i questori non erano più magistrati autonomi, ma subordinati ai consoli: questa subordinazione nacque prima di tutto dall'incremento che, mentre declinava la monarchia, prese il consolato; poi da un nuovo ufficio assunto dai questori, che a poco a poco divenne più importante dell'altro e li mise in relazione continua e immediata coi consoli (2). Le multe e il prodotto delle confische ordinate nei processi diretti dai questori venivano naturalmente riscosse dai questori stessi, che le conservavano nell'interesse dello Stato. Cominciò così a formarsi un tesoro pubblico di cui i questori erano i custodi. A poco a poco lo Stato acquistò altri cespiti d'entrata, come la vendita del bottino o il fitto di terreni di cui per confisca o per conquista s'era impadronito. E quel che se ne ritraeva affluiva nella cassa dei questori, che era l'unico tesoro dello Stato. E allora gradualmente l'importanza dell'ufficio di tesorieri dello Stato soverchiò pei questori quella della giurisdizione criminale; finchè la giurisdizione criminale in proceder di tempo fu ad essi pienamente sottratta, passando pei delitti comuni di minor conto ai triumviri capitali, per gli altri ai tribunali delle questioni perpetue presieduti dai pretori. Divenuti tesorieri dello Stato, vennero con ciò i questori a dipendere dai consoli e in generale dai comandanti d'esercito; perchè il denaro si erogava soprattutto per la guerra. Alla loro volta i consoli videro scemata a questo modo d'assai la loro libertà d'azione in cose finanziarie, dacchè per mezzo dei registri dei questori lo Stato poteva sorve-

(1) Dei duoviri abbiamo menzioni rarissime: così a proposito del processo di P. Orazio (Liv. I 26. Fest. p. 297 s. v. *sororium*, v. sopra p. 368), di quello di M. Manlio (Liv. VI 20), e dell'altro, avvenuto in piena luce di storia, di C. Rabirio (a. 63).

(2) Questo modo di vedere non potrebbe accogliersi se i primi questori della repubblica fossero stati realmente nominati dai consoli, come dice Tac. *ann.* XI 22. Ma si tratta di una congettura, contraddetta da altre congetture di pari valore (Iun. Gracch. *dig.* I 13, 1. Plut. *Popl.* 12).

Digitized by Google

gliare efficacemente la loro gestione del pubblico denaro. Còmpito dei questori rimase non quello di regolare essi stessi le spese o provvedere all'incremento delle entrate, ma semplicemente di riscuotere le somme spettanti allo Stato e di adoperarle o consegnarle ai magistrati superiori, conforme alle istruzioni che sotto la propria responsabilità questi impartivano. I questori fino all'età delle guerre puniche erano quattro, due urbani e due destinati agli eserciti consolari. Se prima del 421 fossero due come asserisce la tradizione è incerto, e può darsi che si tratti d'una semplice induzione fondata sull'analogia dei consoli; ma c'è ragione per ritenere che la notizia sui quattro questori nominati dal 421 (1) sia autentica e risalga ad una qualche legge che regolò allora i modi della elezione di quei magistrati.

Non molto dopo la decadenza della monarchia ebbe origine una delle più caratteristiche istituzioni dell'antica Roma, la dittatura. In caso cioè di sedizioni o di pericoli esterni si prese a nominare per un lasso di tempo non superiore a sei mesi un magistrato fornito di poteri straordinarî e superiore a tutti i magistrati in carica, persino ai consoli, che poteva sia tenere a' suoi ordini, sia obbligare a dimettersi, non soggetto ne' suoi verdetti alla provocazione al popolo nè, da quando ebbe origine il tribunato della plebe, alla intercessione tribunizia (2). È questa una istituzione che, per quanto noi sappiamo, non ha riscontro preciso in nessuna città antica, neppure in quelle ove ricorrevano magistrati che portavano essi stessi il titolo di dittatore, ovvero un titolo che gli scrittori romani

(1) Liv. IV 43 seg. In quell'anno si sarebbe stabilito di aggiungere due questori militari ai questori urbani. In contraddizione con Livio è Tac. *ann.* XI 22: *creatique primum Valerius Potitus et Aemilius Mamercus sexagesimo tertio anno post Tarquinios exactos* (447) *ut rem militarem comitarentur, dein gliscentibus negotiis duo additi qui Romae curarent.*

(2) Per la provocazione v. Liv. II 18. III 20. Dionys. V 75. VI 58. Zon. VII 13: δικάζειν δὲ καὶ ἀποκτείνειν καὶ οἴκοι καὶ ἐν στρατείαις ἠδύνατο καὶ οὐ τοὺς τοῦ δήμου μόνους ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν ἱππέων καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς βουλῆς, καὶ οὔτ' ἐγκαλέσαι τις αὐτῷ οὔτ'ἐναντίον τι διαπράξασθαι ἴσχυεν, οὐδὲ οἱ δήμαρχοι, οὔτε δίκη ἐφέσιμος ἐγίνετο ἀπ' αὐτοῦ. Peraltro più tardi anche i dittatori dovettero ammettere l'appello (Fest. p. 198: *optima lex... in magistro populi faciendo qui vulgo dictator appellatur, quam plenissimum posset ius eius esse significabatur... postquam vero provocatio ab eo magistratu ad populum data est quae ante non erat, desitum est adici 'ut optima lege' ut pote imminuto iure priorum magistrorum*) e sottostare alla intercessione tribunizia, di che il primo esempio sicuro è del 209 (Liv. XXVII 6, 5).

Digitized by Google

traducevano a quel modo. Così, ad esempio, quei comandanti militari cartaginesi che nelle fonti romane son chiamati dittatori (1), hanno certo ampî poteri in guerra, ma non possiedono un'autorità che possa confrontarsi con l'imperio civile del dittatore romano. Ed anche in Grecia i poteri straordinarî che si conferiscono talora ad uno o più strateghi per adempiere un incarico determinato non hanno nulla a fare con la pienezza di poteri dei dittatori, nè sospendono, come noi diremmo, le guarentie costituzionali, ossia i poteri usuali del consiglio (*bule*) e dell'assemblea popolare. E se poi tali guarentie son sospese e uno stratego acquista per davvero la pienezza di poteri d'un dittatore romano, non si tratta più d'un fatto previsto dalle norme costituzionali, ma del principio d'una tirannide.

Sulla origine di questa istituzione singolare non sparge alcuna luce la tradizione, la quale non è neppure concorde nè sul nome del primo dittatore, nè sull'anno in cui fu creato, nè sulle ragioni per cui si istituì la dittatura (2). Ma non importa tanto conoscere la immediata occasione quanto spiegare come i Romani abbiano potuto creare una istituzione che non ha riscontro nel diritto pubblico d'altri popoli e che pur s'è mostrata sì vantaggiosa allo Stato, in un momento in cui lo spirito d'iniziativa e la coltura non potevano essere che scarsissimi e l'orizzonte politico non s'estendeva neppure da Porto d'Anzio a Civitavecchia.

In realtà la dittatura non è la creazione cosciente della sapienza politica, ma il prodotto spontaneo delle circostanze tra cui è vissuto il popolo romano intorno al 500 av. C. Si suol dire che essa rappresenta un voluto ritorno temporaneo alla monarchia, diretto a conservare in età repubblicana quel concentramento di ogni pubblica autorità in mano d'un solo nei momenti di pericolo, che è uno tra i vantaggi più preziosi della monarchia (3). Ma il re in Roma venne perdendo a poco a poco i suoi poteri, mentre ne acquistavano a sue spese i pretori, i questori ed il senato. Nel momento in cui la lenta evoluzione fu compiuta, il ricordo dei benefizî del governo monarchico doveva essere ben lontano. E del resto a

(1) Cato fr. 86 ap. Gell. *n. A.* X 24, 7. *CIL.* I[1] 195. Iustin. XIX 1, 7. Frontin. II 1, 4. Meltzer *Geschichte der Karthager* II 70 segg.

(2) Liv. II 18: *sed nec quo anno nec quibus consulibus... parum creditum sit nec quis primum dictator creatus sit satis constat.*

(3) V. p. es. Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 169. Herzog *Geschichte und System der röm. Staatsverfassung* I p. 128. 718.

Digitized by Google

questo modo non si spiega come il dittatore si creasse talora non per superare pericoli interni od esterni, ma per ordinare ferie o ludi, per tenere i comizî e persino per conficcare un chiodo nella parete del tempio di Giove Capitolino (1). Inoltre se i Romani avevano pensato di effettuare con la dittatura come una restaurazione temporanea della monarchia nei momenti di pericolo, avrebbero dato prova non di sapienza, ma di profondissima insipienza politica. Perchè quando la monarchia è caduta di recente e bruscamente e, com'è naturale, una buona parte della popolazione desidera per ragioni d'ordine morale o materiale di tornare all'antico, l'affidare ad un generale per sei mesi autorità regia e un esercito da condurre alla vittoria vuol dire indurlo e quasi costringerlo a stender la mano alla corona. E perciò la istituzione della dittatura suppone l'assoluta autorità della monarchia da qualche tempo declinata e perduta ormai la memoria, se non anche venuta meno la possibilità, d'un governo veramente monarchico.

La soluzione del problema è data dal più antico documento che abbiamo sulla dittatura: la dedica fatta nel bosco di Nemi dal dittatore latino Egerio Levio di Tuscolo (2). Come questo documento è anteriore alla conclusione del trattato di Cassio (500 circa, v. c. XV) e come è impossibile che la lega latina, allora in rottura aperta con Roma, avesse imitato una istituzione che in Roma, se pure già esisteva, non aveva ancor fatto le sue prove, è evidente che la dittatura latina è anteriore alla romana (3) ed è l'esemplare su cui questa si è foggiata. La lega politica latina, di cui in quel momento era a capo Egerio, era la conseguenza e al tempo stesso la trasformazione d'un' antica lega religiosa. Ora una simile trasformazione che si effettuò anche in altre leghe non potè compirsi di regola ad un tratto. È presumibile che le popolazioni af-

(1) Enumerazione dei dittatori creati con mandato speciale presso Liebenam in Pauly-Wissowa V 383 seg.

(2) Cato fr. 59, cfr. c. XV.

(3) L'anteriorità della dittatura latina alla romana, riconosciuta implicitamente dalla tradizione allorchè parla di Mettio Fuffezio dittatore albano, vedi sopra p. 368, fu esplicitamente affermata da Licinio Macro ap. Dionys. V 74, cfr. Plut. *Rom.* 27. Una prova dell'antichità della dittatura, e quindi una conferma indiretta della sua origine latina, si ha nel divieto pel dittatore ἵππῳ χρῆσθαι παρὰ τὰς στρατείας (Plut. *Fab.* 4), il quale, come l'analogo divieto pel flamine diale, suppone la dittatura sorta in una età in cui ancora nel Lazio non s'era introdotto l'uso di combattere a cavallo, cfr. Helbig 'Mélanges Perrot' p. 167 segg.

Digitized by Google

fini i cui delegati sacrificavano pel bene di tutti in un dato sacrario, prima di stringersi in lega politica permanente, s'associassero talora all'occasione delle comuni riunioni festive temporaneamente per uno scopo determinato, quando p. e. il comparire di nuovi invasori metteva a pericolo l'intera regione e faceva sentire la solidarietà dei comuni interessi. Questo stadio di transizione, cui la scarsezza dei documenti non ci permette di risalire pel Lazio, può documentarsi altrove, p. e. in Tessaglia, dove i popoli collegati non avevano un magistrato federale permanente, ma solo in caso di bisogno nominavano un comandante supremo delle forze federali, il tago (1). Abbiamo ragione di congetturare che il dittatore latino non fosse, almeno in origine, un magistrato permanente, ma creato volta per volta in caso di bisogno. Solo magistrato della lega, anzi quando non sedeva l'assemblea federale alla fonte dell'Acqua Ferentina, solo rappresentante di essa, dovea accentrare in sè l'intera autorità federale e impartire ordini ai magistrati delle città collegate. La dittatura latina così intesa non ci rappresenta il frutto d'alcuna speciale sapienza politica, ma il primo conato spontaneo verso la formazione d'un' autorità federale permanente. Ora i Romani, in lotta intorno al 500 coi Latini, avevano agio di riconoscere quanto utile traessero i loro avversarî dalla dittatura, che dava unità di direzione alle forze di tanti comuni sovrapponendosi alle magistrature locali; e però pensarono di poter fruire degli stessi vantaggi inserendola nella loro costituzione. Con ciò essi dimostrarono non certo un genio straordinario, ma lo stesso spirito pratico con cui seppero in molti altri casi copiare le istituzioni che vedevano far buona prova presso il nemico. E può anche darsi che non siano stati i soli ad imitare nell'ordinamento cittadino la dittatura della lega; poichè un dittatore è anche in età storica il magistrato principale di Aricia, di Lanuvio, di Nomento, di Cere e forse di Tuscolo (2). Peraltro questi dittatori erano in età storica magistrati stabili annui, che avevano preso il posto del col-

(1) Alla dittatura latina, come io credo vada intesa, sembra si debba paragonare l'istituzione vigente presso un altro popolo italico, i Lucani, di cui parla Strab. VI 254: τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ᾑρετο βασιλεὺς ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς.

(2) Citazioni presso Liebenam op. cit. p. 389. Per la dittatura tuscolana (Liv. III 18. VI 26) manca ancora la conferma epigrafica. Non ha molto peso però contro di essa il testo di Plin. *n. h.* VII 136: *Tusculanorum rebellantium consul.*

Digitized by Google

legio d'eponimi che si trova ordinariamente alla testa delle antiche repubbliche. Era infatti inevitabile che l'equilibrio instabile tra le magistrature ordinarie e la straordinaria finisse con l'alterarsi a profitto delle une o dell'altra. E in Roma dopo esser divenuta tanto frequente nella seconda guerra sannitica da minacciare di trasformarsi in magistratura ordinaria, la dittatura cadde lentamente in disuso, diede gli ultimi aneliti nella seconda punica e non risorse poi a tempo di Silla che con significato affatto nuovo, per dare una veste legale alla tirannide militare. Nelle città già ricordate invece riuscì a sostituirsi alle magistrature ordinarie; ma l'effetto finale di questa evoluzione non dovette essere molto diverso dall'abolizione pratica della dittatura cui si venne in Roma; poichè, divenuta magistratura ordinaria annua, è impossibile che la dittatura conservasse quella pienezza di poteri che formava in origine la sua essenza e che non poteva in alcun modo divenir permanente in uno Stato repubblicano.

L'ipotesi della origine latina della dittatura spiega altresì come talora dittatori venissero creati a Roma anche per ludi o ferie; poichè la lega latina, non avendo in origine, come abbiamo ragione di ritenere, alcun magistrato permanente, si trovava costretta a ricorrere alla consueta magistratura straordinaria, anche se si trattava non di pericoli interni od esterni, ma solo dei comuni interessi religiosi: anche in ciò pertanto la istituzione latina dovette essere ricopiata a Roma, sebbene, coi magistrati civili e sacri dello Stato romano, fosse per questo rispetto superflua. Ed ancor più chiaramente si manifesta l'origine latina della dittatura nel fatto che mentre per tutti i magistrati vige in Roma la nomina comiziale, il dittatore viene eletto di propria autorità da uno dei consoli, che è designato o per mezzo d'accordo tra i due colleghi o per mezzo del sorteggio (1). Or mentre era inevitabile che il dittatore latino venisse nominato dai delegati delle città, ch'erano probabilmente gli stessi magistrati supremi di esse, questo modo di nomina non scevro d'inconvenienti non era altrettanto inevitabile per Roma; tantochè a poco a poco fu modificato dall'uso nel senso che il senato prese a designare quello che i consoli dovevano scegliere a dittatore (2). Ed aveva pure i suoi inconvenienti il di-

(1) Plut. *Marc.* 24: ὁ δικτάτωρ οὐκ ἔστιν ὑπὸ τοῦ πλήθους οὐδὲ τῆς βουλῆς αἱρετός, ἀλλὰ τῶν ὑπάτων τις ἢ τῶν στρατηγῶν προελθὼν εἰς τὸν δῆμον ὃν αὐτῷ δοκεῖ λέγει δικτάτορα.

(2) Così si spiegano i testi di scrittori greci, Dionys. V 70. VII 56. Plut. *Camill.*

Digitized by Google

ritto stesso dei consoli di decidere se fosse il caso di nominare un dittatore (1), laddove era inevitabile invece che dell'opportunità di ricorrere alla dittatura deliberassero nella lega latina i delegati, ossia, come pare, i magistrati supremi delle città. Anche per tal rispetto l'inconveniente si eliminò in Roma a poco a poco introducendosi l'uso che dell'opportunità di nominare un dittatore giudicasse il senato (2). In sostanza la dittatura latina fu dai Romani ricopiata servilmente, e solo col tempo si venne adattando alle istituzioni della città in cui era stata introdotta. Il nome stesso di dittatore non ha alcun significato chiaro, dato l'ufficio che questo magistrato esercita in Roma, dove può emanare degli editti (*edicere*), ma non ha nulla a dettare. Invece il dittatore latino non può far a meno di dettare gli ordini che debbono essere trasmessi scritti ai magistrati delle varie città della lega. La tradizione annalistica romana del resto non conosce per questo magistrato straordinario altro nome che quello di dittatore; ma nei libri augurali e fors' anche nei commentarî consolari era detto pure maestro del popolo (*magister populi*) (3), forse perchè accanto alla denominazione latina, che nulla aveva a fare con le attribuzioni del dittatore in Roma, si tentò d'introdurne un'altra, che però non attecchì. E fors'anche l'uso che il dittatore si scelga a luogotenente un maestro dei cavalieri, uso che non par giustificato dalla scarsa importanza che sempre ebbe la cavalleria in Roma, deve spiegarsi con la imitazione d'istituzioni latine; poichè in qualche città latina, come a Tuscolo, può darsi che la cavalleria avesse impor-

---

39. Zon. VII 20, in cui è detto che il dittatore vien nominato dal senato. Le testimonianze di Livio nella prima deca su dittatori la cui elezione fu deliberata dal senato, valgono soltanto per l'età delle guerre puniche, della quale riportano le consuetudini all'età più antica.

(1) Infatti può nominarsi il dittatore anche se il senatusconsulto votato a tal proposito è cassato dai tribuni (Liv. IV 57), e viceversa può darsi che i consoli non si risolvano alla nomina anche se richiesti dal senato (Liv. IV 56). Gli esempî liviani son del resto apocrifi; ma provano pel concetto che della dittatura avevano gli annalisti.

(2) Così secondo Cic. *de leg.* III 3, 9 il dittatore deve nominarsi soltanto *si senatus creverit.*

(3) Cic. *de re p.* I 40, 63: *in nostris* (augurali) *libris vides eum, Laeli, magistrum populi appellari.* Velius Longus *de orthogr.* p. 74 (Keil *GL.* VII): *oriri apud antiquos surgere frequenter significabat, ut apparet in eo quod dicitur 'oriens consul magistrum populi dicat'.*

Digitized by Google

tanza maggiore che a Roma, come parrebbe indicare anche il culto fiorente a Tuscolo dei due patroni degli equiti, i Castori (1).

Quando precisamente si sia istituita in Roma la dittatura ignoriamo; poichè le notizie sui dittatori fino al 435 sono scarse e di mediocre valore. Si spiega facilmente del resto che dei dittatori, i quali non erano eponimi, si sia cominciato a tenere regolare registro assai dopo i consoli. Pertanto dei più antichi dittatori alcuni sono attinti all'epopea popolare, ed è quindi assai difficile portare intorno ad essi un giudizio: così A. Postumio che comandò i Romani al Regillo (498) e Cincinnato che liberò l'esercito del console Minucio (458); altri a ricordi gentilizî alterati dalla vanità aristocratica: così M'. Valerio, che secondo alcune fonti fu il primo dittatore (501) (2), e M. Valerio Massimo dittatore nell'anno della secessione (494); altri a tarde falsificazioni annalistiche: così Cincinnato per la sua dittatura del 439 in cui fu ucciso Melio (v. c. XIII). Tra tutte le più antiche dittature, la meno indegna di fede è quella di T. Larcio, di cui si discorre al 501 od al 498 (3). Di vero essa non deve origine alla epopea popolare, non avendo stretto legame con nessun fatto di qualche momento, storico o leggendario; nè alla vanità gentilizia; giacchè la gente Larcia si è presto estinta dopo aver dato due consoli sul principio dell'età repubblicana, uno dei quali sarebbe stato appunto il primo dittatore. E però la dittatura di T. Larcio, che non abbiamo ragione di mettere in dubbio, per quanto non sappiamo per qual caso se ne sia conservata la memoria, fa ritenere che intorno al 500 questa istituzione già si fosse introdotta in Roma. Non convien ritenerla molto anteriore e per le ragioni stesse per cui non son molto anteriori a quella data i primordî della repubblica e perchè appunto quando declinò la monarchia in Roma dovette aver effetto quella trasformazione della lega latina che diede origine alla dittatura latina e alla sua imitazione romana; e forse s'è conservata memoria del dittatore T. Larcio appunto per aver egli primo rivestito in Roma quella magistratura.

Con la decadenza della monarchia pertanto le competenze regie, cresciute d'estensione e d'importanza, s'erano così divise tra i prin-

---

(1) Cfr. s. p. 356 n. 2.

(2) Fest. p. 198. Liv. II 18. Cfr. Mommsen *CIL.* I [1] p. 284.

(3) Riguardata come prima da Cic. *de re p.* II 32, 56. Liv. II 18. Dionys. V 71, 73. Suid. s. v. ἵππαρχος. Zon. VII 14. Euseb. II 100 seg. La prima data è quella di Livio, la seconda di Dionisio.

Digitized by Google

cipali magistrati. Ai pretori massimi ossia ai consoli era passato il comando dell'esercito e la somma del potere esecutivo; al loro collega subordinato detto semplicemente pretore la giurisdizione civile; ai questori la giurisdizione criminale; al pontefice massimo gran parte della potestà religiosa del re. Ufficiali dipendenti dai consoli, i tribuni militari comandavano i tre contingenti delle tribù costituenti la legione. La grande autorità dei consoli per cui potevano intervenire, se non direttamente, almeno con l'intercessione dovunque s'estendevano le facoltà dei soli magistrati civili allora esistenti, il pretore e i due questori, dava allo Stato, nel caso di concordia tra i due colleghi, la più grande unità d'indirizzo; alla quale in caso di discordia provvedeva la dittatura. Questo concentramento delle energie, ben diverso dal disgregamento del potere centrale che tien dietro in Atene e altrove alla decadenza della monarchia, si spiega con le esigenze troppo evidenti agli occhi di tutti della lotta per l'esistenza contro i tanti nemici onde Roma era circondata.

Il senato frattanto di consiglio del re s'era trasformato in consiglio dei pretori, senza il cui invito non aveva neppure facoltà di radunarsi. Benchè certo cresciuto d'autorità dopo il declinare della monarchia, era ben lontano dall'avere normalmente ed effettivamente quella somma di poteri di cui ebbe più tardi ad impadronirsi quando l'autorità dei consoli cominciò a diminuire, combattuta dai tribuni della plebe e limitata dalla istituzione di nuove magistrature. Della composizione del senato in questa età non abbiamo notizia sicura, ma non può dubitarsi che ne facessero parte di regola gli antichi consoli, pretori e dittatori (1); che vi sedessero soltanto patrizî, se non certo, è, nonostante le incertezze della tradizione, assai probabile. Ma se anche non vi sedevano soli patrizî, quel consesso era certo allora nel tutto insieme emanazione del patriziato. Da tutto il popolo emanavano invece teoricamente i comizî curiati ed i centuriati. Di fatto vedemmo come nei primi e, finchè le centurie procedettero dalle curie, anche nei secondi avessero incontrastato predominio i patrizî. Del resto appunto perchè i plebei si curavano poco d'intervenire ad una assemblea in cui non potevano concludere nulla e i patrizî si curavano anche poco che si riunisse, perchè tutelavano meglio i proprî interessi per mezzo delle magistrature, tutte patrizie, e del senato, l'importanza

(1) Cfr. s. p. 351 n. 2.

Digitized by Google

dei comizî curiati continuò a declinare e a ridursi sempre più ad una pura assistenza a certi atti solenni e a ratifiche d'importanza puramente formale, come quella delle elezioni dei consoli, dittatori e pretori, che si faceva con legge curiata (sopra p. 354).

Cresceva invece in ragione inversa l'autorità dei comizî centuriati. È vero che non erano ancora riunioni di tutto il popolo, ma solo del popolo in armi; tuttavia le esigenze delle guerre continue e dell'arte militare che progrediva, consigliavano a badare nel comporre le centurie più alla validità e all'armatura che alle relazioni di clientela. Questo sviluppo era appena a' suoi primordî sulla fine del sec. VI; ma col tempo la necessità di cercare per l'esercito quadri di leva più adatti che non fossero le curie, trasformò l'assemblea centuriata e la preparò a divenire la massima assemblea del comune romano (*comitiatus maximus*). Frattanto divenuti i pretori capi dello Stato, la loro elezione, che trattandosi di magistrati militari spettava anche in origine, almeno teoricamente, alle centurie (sopra p. 355), rese le centurie la maggiore estrinsecazione della sovranità popolare. Tuttavia, data la composizione che aveva allora questa come l'altra assemblea, alla grande maggioranza della popolazione mancava un mezzo legale per esprimere e far valere la sua volontà. E per questo l'oppressione politica ed economica del patriziato non aveva altri limiti che quelli del proprio interesse, il quale, tra tanti nemici esterni, doveva consigliare a non irritar troppo all'interno la plebe. Ed appunto alle continue lotte esterne, nel momento critico in cui era possibile per la plebe e la salute e la rovina, essa dovette la possibilità d'iniziare la lotta per la propria redenzione.

Digitized by Google

CAPO XII.

La potenza etrusca.

Il fiorente commercio suscitato dalla ricerca del rame onde l'Etruria abbondava vi fece affluire nel VII secolo coi metalli preziosi ogni sorta di manifatture delle fabbriche greche e fenicie e diede occasione agli industriali ed agli artefici etruschi d'imitare e d'emulare i prodotti stranieri (cfr. c. V) (1). Cominciarono allora a fabbricarsi al tornio con argilla depurata quei vasi di bucchero neri e lucenti che si lavorarono poi in grande abbondanza, di forme svariatissime e non di rado eleganti, fino al termine del sec. IV (2). Circa lo stesso tempo prendeva un rapido sviluppo l'oreficeria, in ispecie con meravigliosi lavori in filigrana d'una finezza degna dell'arte greca; la quale del resto fu ignara di questa tecnica, che gli

---

(1) Sull'arte etrusca è da consultare innanzi tutto l'eccellente libro del Martha *L'art étrusque* (Paris 1889), di cui si desidererebbe ormai una seconda edizione. Riproduzioni di monumenti etruschi son date dal Micali nelle opere citate sopra a p. 58 n. 1, dall'Inghirami *Monumenti etruschi* (1821-1825), nella pubblicazione iniziata dal Brunn *Rilievi delle urne etrusche* I. II (1870-1896) e in quella iniziata dal Gerhard *Etruskische Spiegel* I-V (Berlin 1840-1897).

(2) Sulla cronologia dei buccheri, di cui l'Etruria ha fornito tutti i musei d'Europa, v. Karo ' B. P. ' XXIV (1898) p. 156 segg. Il bel colore nero che essi hanno fu dato indelebilmente all'argilla per mezzo del fumo. I buccheri in parte son del tutto lisci, in parte son decorati a zone impresse e talora a grandi rilievi. Sulla ceramica etrusca in generale può vedersi anche il riassunto del Walters *History of ancient Pottery* II (London 1905) p. 279 segg.

Digitized by Google

Etruschi debbono avere appresa da esemplari orientali (1). Pure nel VII sec. ebbe origine la statuaria etrusca, che ricorda sul principio, al pari della greca arcaica a cui s'ispira, la tecnica della scoltura in legno, e già in quel secolo innalza statue cui la rigidezza della posa non priva nè d'originalità nè d'individualità. È per tal rispetto nel vero la tradizione quando afferma la origine greca della plastica italiana, sebbene paiano mitici i tre scultori dai nomi sospetti per la loro trasparenza di Euchire, Diopo ed Eugrammo, che, seguìto a Tarquinî nella sua fuga da Corinto Demarato, il padre di Tarquinio Prisco, avrebbero pei primi insegnato nella penisola la loro arte (2). Ma la scoltura etrusca non solo è d'origine greca, sì anche per le forme come pei procedimenti tecnici segue passo passo la evoluzione dell'arte greca, non toccandone mai l'altezza. Ciò dipende in parte dall'essere in generale gli scultori indigeni assai più mestieranti che artisti; tanto è vero che là dove essi più si allontanano dagli esemplari, come nelle urne chiusine a figura umana, i così detti canòpi, ivi si mostrano anche più barbarici. Tuttavia fin dalla prima metà del sec. VI l'arte etrusca riesce ad eseguire opere, come alcuni sarcofaghi in terracotta dipinti di Cervetri, sì pregevoli che si son persino stimate greche, pur non avendo finora nei trovamenti di Grecia riscontro del tutto sicuro (3); più tardi poi giunge anche a creare, sebbene non di frequente, capilavori come il Marte di Todi, la Chimera e l'Arringatore del museo di Firenze. E se in generale la modellatura non è molto corretta e gli stessi tipi si ripetono sino al tedio, non di rado le statue etrusche son notevoli per la individualità dei lineamenti e per una certa sprezzante vigoria nel tutt'insieme; e ad esempio poche figure ha la scoltura greca d'una così spiccata ed impressionante individualità, come i volti dei due coniugi sdraiati sul coperchio d'un'urna fittile volterrana (4). Ma se non sempre per valore artistico, certo per feconda operosità, a testimonianza dei monumenti, meritano lode gli scultori etruschi, sicchè non abbiamo argomento per tacciare d'esagerazione la notizia sulle duemila statue

(1) V. Karo negli ' Studi e materiali d'archeologia e numismatica ' del Milani I 233 segg. II 97 segg.

(2) Plin. *n. h.* XXXV 152, cfr. 16.

(3) Savignoni *Di un nuovo sarcofago della necropoli di Cere* ' Mon. Ant. ' VIII (1898) p. 521 segg. Cfr. anche il sarcofago del Louvre presso Martha p. 299.

(4) Riprodotta sovente, p. es. presso Martha p. 348.

Digitized by Google

trovate dai Romani nel sacco di Volsinî (1). E inoltre assai più delle statue monumentali si fabbricavano non senza intendimento d'arte candelabri, vasi ed ogni maniera di oggetti d'uso, riuscendo talora a vera perfezione come nella lampada di Cortona, tanto che i bronzi etruschi furono ricercati anche in Grecia fin dal secolo V.

Più recente della scoltura è nelle sue origini la pittura etrusca (2). A tacere della pittura vascolare, che non giunse mai neppure a copiare passabilmente i suoi esemplari ellenici (3), della pittura parietale, anche questa greca per stile e per tecnica, non ci son noti saggi anteriori alla metà del sec. VI. Comincia essa con affreschi che ricordano i vasi precorinzî con le loro schiere d'animali e col loro orrore del vuoto, per fare poi a grado a grado i progressi che si manifestano nei vasi attici a figure nere e a figure rosse e adottare infine la tecnica del chiaroscuro trovata da Apollodoro e dai suoi predecessori come si rispecchia nelle leciti attiche dalla fine del sec. V. Più oltre non possiamo pur troppo seguirne la trasformazione per l'efficacia dei modelli alessandrini, poichè il suo sviluppo, quale almeno ci è rivelato dalle pitture delle camere sepolcrali, si chiude sulla fine del sec. IV. Per giudicare equamente delle pitture etrusche convien ricordare che, mentre quelle pervenuteci spettano tutte all'arte decorativa, neppure una è rimasta delle pitture monumentali che dovevano abbellire i tempî e gli edifizî pubblici; e tuttavia qua e là, in mezzo alla frequente trascuratezza delle linee, è notevole sia la finezza del disegno d'alcuni visi, sia la stessa tendenza a dare efficacemente individualità alle figure, che si nota anche nella scoltura. Nella elezione dei soggetti si palesa peraltro l'anima barbara del popolo etrusco; poichè tra i soggetti tolti alla vita comune in uso nel periodo più antico predominano i licenziosi banchetti, e tra i mitologici preferiti nel più recente predominano crudeli scene di sangue accompagnate spesso da figure ributtanti di dèmoni infernali.

---

(1) Plin. *n. h.* XXXIV 34.

(2) Per la cronologia delle pitture etrusche assento al Körte ' Jahrb. des Inst. ' XII (1897) p. 65 seg.

(3) Peraltro non tutti i prodotti scadenti per stile e per ispirazione rinvenuti in Etruria vanno attribuiti agli indigeni o a Greci stabiliti nelle città della costa. Così tutte quelle anfore che erano conosciute col nome di ' tirrene ' sono forse di fabbriche attiche imitanti malamente esemplari corinzî, v. Thiersch ' *Tyrrenische* ' *Amphoren* (' Beiträge zur Kunstgeschichte ' N. F. XXVII Leipzig 1899).

Digitized by Google

Circa questo tempo sorge l'architettura etrusca, anch'essa non originale, ma ispirata ad esemplari in parte greci, in parte orientali (1). Se non sotto la direzione d'architetti greci, certo imitando più o meno felicemente le mura delle colonie greche d'Italia e Sicilia, gli Etruschi cominciarono allora a circondare con fortificazioni di pietra le loro città; ma sia le mura costruite di macigni poligonali, sia quelle di massi approssimativamente quadrangolari, sia quelle di regolari blocchi quadrilateri non sembrano anteriori al VII secolo, anzi per la maggior parte neppure al VI (2). L'architettura sepolcrale che dal VII sec. prese a costruire, probabilmente per influssi orientali, favoriti forse da tendenze non del tutto dimenticate dell'età eneolitica, le tombe a camera, continuò a dare usualmente questa forma ai monumenti funebri dal VI al II secolo, talora scavando nella roccia camere isolate o aggruppate in vario numero, talora aprendole entro tumuli rivestiti alla base di pietrame e decorati tutt'intorno di scolture. Uno di questi, grandiosissimo, era secondo la tradizione presso Chiusi, detto la tomba di Porsenna (3). A differenza dell'architettura sepolcrale, l'architettura sacra degli Etruschi procede interamente dalla greca (4). Il tempio etrusco, che nel periodo più antico è un meschino edifizio costruito in massima parte in legno con tegole, cornicioni, antefisse di terracotta policroma, accoppia poi al pari del tempio greco cella e colonnato; ma non unisce l'una e l'altro organicamente, sì, limitando il colonnato alla parte anteriore e costringendo la cella nella posteriore, toglie ad essi ogni armonia di rapporti. Quanto all'ordine toscano (5), esso è più che altro una astrazione di scrittori sulla teoria dell'architettura; poichè di fatto nelle colonne e negli architravi gli Etruschi mescolarono arbitrariamente e senza regola fissa forme e modanature dello stile ionico e del dorico. La sola caratteristica originale dell'architettura etrusca è l'uso frequente dell'arco semplice a pieno centro e della volta. Ma non si tratta neppure qui d'invenzioni etrusche, non essendo ignoti in

(1) Durm *Die Baukunst der Etrusker und Römer* (Stuttgart 1905).

(2) Caratteristico è il caso di Volterra in cui può dimostrarsi che le mura non sono più antiche del sec. VII, v. Ghirardini ' Mon. Antichi ' VIII (1898) p. 205 segg.

(3) Plin. *n. h.* XXXVI 91 segg. La descrizione è in parte favolosa.

(4) Degering *Ueber etruskischen Tempelbau* nelle ' Gött. Nachrichten ' philos.-histor. Kl. 1897 pag. 137 segg.

(5) Vitruv. IV 7. Cfr. Martha op. cit. p. 164 seg.

Digitized by Google

Oriente nè la volta nè l'arco; e tutto induce a ritenere che gli Etruschi abbiano appreso a costruirli da maestri fenici. E il fatto che se ne valsero nelle tombe, nelle cloache, nelle porte delle città, non nei tempî la cui architettura avevano ricopiato dai Greci, mostra quanto poco sapessero giovarsi originalmente, contemperandoli, dei diversi procedimenti tecnici che imparavano dai loro varî maestri. Altra caratteristica dell'arte etrusca è il rivestimento in terracotta, che in Etruria non solo si conserva assai più a lungo che non presso i Greci onde gli Etruschi n'ebbero l'idea, ma assume anche sviluppo e importanza assai maggiore, non limitandosi soltanto alla decorazione ornamentale, sì estendendosi anche alle figure che campeggiano nei fregî, nei frontoni e negli acroterî. Tali rivestimenti eseguiti talora con singolare maestria, con l'aiuto dei colori vivaci usati senza risparmio dovevano dare spesso ai monumenti etruschi un aspetto fantastico e gaio, se anche non di rado la loro magnificenza sarà apparsa barbarica ai Greci usi alla severa semplicità della loro arte classica.

Ma la scarsa originalità dell'arte etrusca ha una grande attenuante. Gli Etruschi si trovarono lungo tutto il periodo del loro fiore in contatto con un popolo più progredito di loro e che continuamente progrediva; per cui non appena, acquistata perizia d'una data tecnica e conosciuto l'uso e il significato di certe forme, divenivano capaci di valersene in modo originale, ogni nuovo perfezionamento che si desse alle forme e alla tecnica presso i Greci li costringeva a tornar novamente a scuola dai loro maestri. Più gli Etruschi a questo modo erano costretti a ricalcare la via della imitazione, e più dovevano perdere ogni attitudine e ogni ardimento a far cose originali. E questo, più ancora che le circostanze esterne, spiega la snervatezza in cui cade dal III secolo l'arte etrusca pur continuando a spacciare in copia i suoi prodotti, quali sarcofaghi a rilievi, specchi metallici graffiti, vasi rossi d'Arezzo.

Ma ad ogni modo, con tutti i suoi difetti, l'arte etrusca ebbe presto raggiunto in Toscana un'altezza cui non pervennero che assai più tardi gli artisti del resto d'Italia, dalle colonie greche in fuori. Mentre ancora intorno al 600 le tombe di Preneste per suppellettile indigena ed importata non si distinguono dalle etrusche, nel corso del sec. VI il Lazio e la Campania, che fino allora avevano avuto uno sviluppo artistico parallelo a quello dell'Etruria propria (1), le rimasero assai addietro non per inferiorità degli abi-

(1) V. p. es. Karo 'B. P.' XXX (1904) p. 18.

Digitized by Google

tanti, ma perchè privi di quegli elementi naturali di prosperità che possedeva l'Etruria.

Intanto che il progresso economico affrettava lo sviluppo dell'arte etrusca, rendeva anche politicamente più rapido lo sviluppo del popolo etrusco, in confronto di quello dei Latini e degli Opici. Peraltro la posizione privilegiata che la superiorità economica e civile assicurò in Italia agli Etruschi, li rese ignari delle lotte per l'esistenza e degli estremi sacrifizî che si fanno per vincerle. E così gli Etruschi nel periodo del loro maggior fiore non avvisarono a cercare un rimedio ai contrasti sociali che, aggravati dalla disparità etnica, preparavano senza ch'essi ne avessero sentore la decadenza delle loro opulente città, quando forse rimedio poteva ancora trovarsi. Mentre fuori di Toscana, con varia fortuna, pirateggiavano e guerreggiavano, nessun invasore straniero riuscì a penetrare fino al 400 a. C. nel cuore del loro paese, e tolto l'estremo lembo meridionale, che fu conteso tra Veienti e Romani, e alcuni punti sulla costa, dove fecero talora incursioni fortunate i Greci, l'interno della regione potè godere per secoli la pace più profonda. Effetto di questa condizione di cose fu che lo Stato in Etruria non raccolse mai la somma d'autorità che possedette in Roma ed in Grecia. Il disgregarsi del potere centrale, sempre difficile ad impedirsi nelle aristocrazie, quando le genti nobili non ristanno di esautorarlo a proprio profitto, era tanto più malagevole ad arrestare in Etruria, in quanto, nel momento in cui sorse l'aristocrazia, lo Stato non era ancora divenuto conscio della maggior parte de' suoi diritti e de' suoi doveri. Questa impotenza dello Stato non mancò di danneggiare anche lo sviluppo dell'arte; perchè il difetto quasi assoluto d'opere veramente monumentali prova che l'arte in Etruria era rimasta cosa di carattere essenzialmente privato. E così se ne spiega anche il difetto di stile; giacchè è assai difficile che si formi uno stile se non quando, additati dal popolo o dai governi agli artisti còmpiti da risolvere per l'utilità e pel diletto di tutti, essi son costretti a regolare la loro produzione artistica secondo una somma di norme capaci di appagare le aspirazioni dell'anima nazionale. Invece, ridotta soprattutto l'arte a soddisfare i capricci d'una ricca e gaudente aristocrazia, non poteva mancare di avvilirsi ad arte industriale (1).

La somiglianza di lingua, di coltura e di condizioni economiche, gli avversarî comuni fuori di Toscana, l'interesse comune di soste-

(1) V. Brunn *Kleine Schriften* I p. 155.

Digitized by Google

nersi contro gli Italici ridotti entro i confini in servitù o in clientela fecero sì che le città etrusche vivessero costantemente in pace tra loro. La sottomissione degli Etruschi a Roma non fu punto agevolata da lotte fratricide come quelle tra i Sanniti e i Capuani o tra Sparta e gli Achei; nè mai ci consta che una libera città etrusca invocasse ai danni di un'altra lo straniero. Ma una vigorosa cooperazione di tutti gli Etruschi a tutela degli interessi comuni non fu mai tentata se non nella seconda metà del sec. IV, e anche allora a nulla potè approdare. Perocchè appunto le forze d'una città o d'una lega temporanea di poche città erano state fino alla caduta di Veî più che sufficienti alla difesa del paese; e così la federazione sacra tra gli Etruschi non aveva avuto dalle esigenze della difesa nazionale impulso a trasformarsi in una lega politica. Centro di quella federazione era il santuario di Voltumna (1), che sorgeva, secondo una congettura attraente e non infondata, sulla cima, alta 633 metri dal livello del mare, del colle di Montefiascone presso il lago di Bolsena, onde la vista spazia per una gran distesa di paese a settentrione del monte Cimino (2). Là si recavano maggiorenti e popolo dalle dodici città in occasione della grande festa annua di Voltumna che si celebrava probabilmente in primavera, accompagnata da giuochi e da fiere (3). Non v'ha dubbio che queste riunioni giovavano a tener desto il sentimento di nazionalità tra gli Etruschi. Ma la storia delle guerre tra Etruschi e Romani e in particolare della guerra con Veî (c. XV) mostra alla evidenza che alcuni accenni della tradizione a una lega politica tra Etruschi anteriormente ai tempi della seconda sannitica anticipano quei

(1) V. sopra p. 146 n. 4.

(2) Il fondamento di questa congettura del Dennis, di cui manca la conferma archeologica, è soprattutto che nell'età imperiale i rappresentanti delle città etrusche si riunivano, come ci dice una iscrizione (*CIL.* XI 5265), *aput Volsinios*, ossia presso la nuova Volsinî che corrisponde a Bolsena. Diversamente giudica in materia P. Perali, v. sopra p. 151 n. 3.

(3) Sulle dodici città dell'Etruria propria, oltre i testi cit. a p. 128, v. Liv. IV 23, 5. V 33, 9 (sotto p. 438 n. 1). Dionys. VI 75. Diod. XIV 113. Nell'età imperiale la confederazione sacra, ricostituita probabilmente da Augusto, comprendeva quindici popoli. Le dodici città secondo l'accurata ricerca del Bormann ' Arch.-epigr. Mitt. aus Oesterr. ' XI (1887) p. 103 segg. sarebbero Arezzo, Cere, Chiusi, Cortona, Perugia, Populonia, Ruselle, Tarquinî, Vetulonia, Volterra, Vulci, Volsinî. Populonia, le cui origini più recenti non erano dimenticate del tutto neppure dalla tradizione (sopra p. 336 n. 4), sostituì forse Veî dopo che questa città venne distrutta (cfr. sopra p. 150).

Digitized by Google

tentativi d'unione fra tutti gli Etruschi che si fecero solo allora, quando per la nazione etrusca era venuto il momento della lotta suprema per l'indipendenza.

Questo spiega come le conquiste degli Etruschi all'estero siano state tanto brillanti quanto poco durevoli. Fa d'uopo appena notare che non si trattava punto di nuovi possedimenti d'una lega politica etrusca, che non esisteva, ma di colonie del tutto autonome fondate dall' una o dall'altra città etrusca o da avventurieri di tutte, come Capua, ovvero di città o regioni ridotte per un periodo più o meno lungo a dipendere da taluna delle città etrusche, come la Corsica. Così per la tutela di tali conquiste non si impegnarono mai con tutte le loro forze le dodici città. E in siffatte condizioni non era facile che le nuove occupazioni fossero permanenti. La superiorità economica e civile, la perizia e l'energia di qualche condottiero poteva sì dare momentaneamente agli Etruschi facili vittorie. Ma a mezzogiorno del Tevere si trovavano a fronte una popolazione densa e bellicosa, tenace della propria nazionalità italica, assai atta ad incivilirsi e in particolare pronta ad apprendere dai vincitori: popolazione che non poteva nè distruggersi nè prontamente assimilarsi. In territorio abitato da un tal popolo colonie e conquiste si sarebbero potute conservare solo se, come le colonie latine, avessero avuto dalla madre patria quel valido e costante appoggio di cui appunto mancarono.

Tra le conquiste etrusche la tradizione colloca in primo luogo quella dell'Italia settentrionale; che vien narrata variamente, ma sempre in modo da mostrare che si reputava antichissima. Ora infatti si attribuiva al mitico Tarconte (p. 128); ora ai due fratelli etruschi Aucno ed Auleste, che deliberarono separarsi per serbare la concordia, onde mentre l'uno edificava Perugia, l'altro, varcato l'Apennino, fondava Felsina, che in questa tradizione apparisce, probabilmente non a torto, come la città principale dell'Etruria padana (1). E non v'ha dubbio che gli Etruschi ebbero dominio nella valle del Po, dove Mantova conservava qualche vestigio della sua nazionalità etrusca ancora sul principio dell'età imperiale (2). Non ne

(1) Schol. Verg. *Aen.* X 198. Cfr. per Felsina sopra p. 154 e Plin. *n. h.* III 115: *Bononia Felsina vocitata cum princeps Etruriae esset.* Intorno al dominio etrusco al di là dell'Apennino, oltre ai testi citati più sotto, v. Polyb. II 17. Diod. XIV 113. Mueller-Deecke I p. 125 segg. V. in generale Serv. *Aen.* X 145: *Tuscos omnem paene Italiam subiugasse manifestum est*, cfr. XI 567.

(2) Plin. *n. h.* III 130: *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.* Cfr. sulle sopravvivenze etrusche in quella regione Strab. V 216.

Digitized by Google

manca neppure una testimonianza contemporanea in un geografo greco della metà del sec. IV, che, trascrivendo qui da uno scrittore anteriore allo stanziamento dei Senoni sull'Adriatico, parla degli Etruschi stabiliti a nord degli Umbri sulla sponda di quel mare e della città di Spina, posta nel loro territorio (1); città sì florida del resto e in relazione così stretta coi Greci che al pari di Cere aveva fondato un proprio tesoro a Delfi (2) e n'era stata rimeritata con l'invenzione di miti che le attribuivano origini elleniche (3). Nè v'è ragione per dubitare dell'esistenza d'una città, da tener certo per etrusca, di Melpo, che avrebbero poi distrutta i Celti (4). I tentativi fatti per riconoscere le altre città d'origine etrusca son peraltro di valore assai incerto. Non vale per dimostrare l'origine etrusca d'Acerre tra Lodi e Cremona (5) l'identità del suo nome con una città della Campania, poichè è facile che si tratti di nomi italici; nè per quella di Cupra del Piceno il nome derivante dalla dea Cupra che vi era venerata (6), quella dea essendo certo italica d'origine (7). Il nome e più i trovamenti archeologici (sopra p. 155) mostrano che non è fondazione etrusca Adria; ma forse son da spiegare le testimonianze che le attribuiscono una tale origine (8) con un temporaneo dominio etrusco nel V sec., che sembra peraltro ne lasciasse inalterata la nazionalità e la civiltà. È del resto molto incerto se gli Stati o le città etrusche della regione padana fossero in numero di dodici; forse tante si son dette così ar-

---

(1) [Scyl.] 17: μετὰ δὲ τὸ Ὀμβρικὸν Τυρρηνοί. διήκουσι δὲ καὶ οὗτοι ἀπὸ τοῦ Τυρρηνικοῦ πελάγους ἔξωθεν εἰς τὸν Ἀδρίαν, καὶ πόλις ἐν αὐτῇ Ἑλληνὶς (si supplisce con ragione Σπῖνα) καὶ ποταμός· καὶ ἀνάπλους εἰς τὴν πόλιν κατὰ ποταμὸν ὡς κ' σταδίων. Del resto anche dopo la invasione gallica qualche stazione sull'Adriatico rimase in potere dei Tirreni: altrimenti non si spiegherebbero le loro piraterie in quel mare, di cui ebbero a preoccuparsi gli Ateniesi nella seconda metà del secolo IV, come mostrano *CIA*. II 809, 58 e i titoli delle orazioni di Iperide περὶ τῆς φυλακῆς τῶν Τυρρηνῶν e di Dinarco Τυρρηνικός.

(2) Dionys. I 18, 4. Strab. V p. 214. IX p. 421. Plin. *n. h.* III 120. Cfr. s. p. 326.

(3) [Scyl.] l. c. Strab. V 214. Plin. l. c. Altrove si allude a origini pelasgiche: Dionys. I 18. 28. Iustin. XX 1, 11. Cfr. sopra p. 132.

(4) Corn. Nep. ap. Plin. *n. h.* III 125. V. oltre c. XVI.

(5) Polyb. II 34. Strab. V 247. Plut. *Marc.* 6. Zon. VIII 20.

(6) Strab. V 241: ἐφεξῆς δὲ τὸ τῆς Κύπρας ἱερὸν Τυρρηνῶν ἵδρυμα καὶ κτίσμα· τὴν δ' Ἥραν ἐκεῖνοι Κύπραν καλοῦσι.

(7) Cfr. Varr. *de l. l.* V 159.

(8) Oltre Liv. cit. a p. 155 n. 3, Varro *de l. l.* V 161. Plin. *n. h.* III 120. Fest. p. 13. Plut. *Cam.* 16.

Digitized by Google

bitrariamente come gli Stati etruschi della Campania (1): testimonianze fededegne sopra una confederazione di dodici città non s'hanno che per l'Etruria propria. Ed anche ammesso che l'Etruria padana sia stata colonizzata dall'Etruria propria, assai singolare apparirebbe l'aver voluto ridurre di proposito deliberato a dodici i diversi Stati autonomi sorti dalla colonizzazione per imitare le istituzioni della madrepatria; chè quanto a fondarne per l'appunto dodici, questo potrebbe spiegarsi solo se la lega politica dell'Etruria propria, che prima del sec. V non esisteva, avesse essa stessa nell'interesse di tutti regolato e diretto la presa di possesso.

Del dominio etrusco non scarseggiano traccie monumentali. Prescindendo dai ritrovamenti villanoviani, vi ha nell'Emilia uno strato archeologico che può dirsi con piena sicurezza etrusco e che tale del resto è anche dimostrato da qualche iscrizione. I monumenti più ragguardevoli ne sono il sepolcreto felsineo della Certosa (2) e la stazione presso Marzabotto. Ad occidente della grande necropoli villanoviana di Bologna (p. 141), separato da essa da uno spazio di 56 metri senza traccie di tombe nè d'abitazioni, che è traversato da un fosso, è un altro vasto sepolcreto spettante per la massima parte al V secolo, che s'estende in alcuni fondi adiacenti alla Certosa e poi sotto la Certosa stessa ossia sotto l'odierno cemetero di Bologna. Mentre nelle necropoli villanoviane il rito della combustione è di gran lunga predominante, qui contro due terzi di inumati vi ha solo un terzo di cadaveri inceneriti. La deposizione dei cadaveri si fa non in camere come nella Toscana, ma in fosse contrassegnate da cippi di pietra greggia o molto più spesso da stele con rilievi, fosse che sono orientate di regola in modo che il capo del defunto giaccia verso occidente. Il corredo delle tombe è ricco; ma assai più che le armi abbondano gli ornamenti personali; tra cui una forma particolare di fibula con la staffa terminata a bottone, che ha ricevuto appunto il nome di fibula della Certosa. Mentre poi difetta al tutto l'ossuario villanoviano, e forme che ricordino quella ceramica si conservano solo ne' fittili più rozzi di

(1) Dodici città nella Etruria padana: Serv. *Aen.* X 202. Liv. V 33, 9: (*Tusci*) *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem quot capita originis erant coloniis missis quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Plutarco *Cam.* 16 parla invece di diciotto città della Etruria superiore.

(2) Montelius *La civ. primitive en Italie* I p. 459 segg., tav. C segg.

Digitized by Google

fabbricazione locale, son frequentissimi i vasi greci a figure nere e a figure rosse, che mancavano nelle necropoli villanoviane. In luogo però del bucchero, così abbondante nei sepolcreti toscani contemporanei, compaiono, sia pur di rado, vasi con decorazione a zone rosse e nere, certamente importati dal Veneto, di cui son produzione caratteristica in questa età. Gli oggetti più notevoli son forse alcune situle decorate a sbalzo, che per la tecnica ricordano, al pari delle ciste a cordoni, l'arte villanoviana recente, ma se ne distinguono per la ricca ornamentazione con serie d'animali e con scene della vita umana. Le abitazioni di questo popolo ci son fatte conoscere dalla stazione sul Reno, rinvenuta presso Marzabotto a 24 chilometri da Bologna (1). Era una città con case quadrangolari, con vie che si tagliavano ad angolo retto secondo le norme della limitazione etrusca; e la estensione da essa coperta si può computare senza esagerazione a poco meno d'un centinaio di ettari.

Or certo lo sviluppo della civiltà etrusca nel Bolognese è singolare. Mentre gli Etruschi della Toscana progredivano così rapidamente nel VII secolo, i villanoviani dell'Emilia si attardarono nella loro antiquata civiltà (p. 154), e solo circa la metà del sec. VI comparisce nell'Emilia, ma senza che ci sia dato riconoscerne alcuna preparazione anteriore, una civiltà, che per l'arte e pei riti risponde appieno alla contemporanea della Etruria all'occidente dell'Apennino. Perciò ebbe non pochi difensori la ipotesi che la civiltà villanoviana dell'Emilia non sia dovuta al popolo etrusco, e che anzi una invasione etrusca circa la metà del sec. VI, quella appunto di cui fa cenno la tradizione, vi abbia introdotto la civiltà rappresentata alla Certosa ed a Marzabotto (2). Questa ipotesi è da respingere. Vedemmo per quali ragioni va ritenuto che lo strato villanoviano nella Toscana e nell'Emilia spetti al popolo etrusco. E nulla ha di singolare che lo sviluppo civile dell'Etruria ad occidente dell'Apennino sia stato molto più rapido di quello dell'Etruria padana; come pure non deve recar meraviglia che in un dato momento gli Etruschi della Toscana, iniziando frequenti commerci attraverso i valichi dell'Apennino, abbiano suscitato un rapido progresso presso i loro connazionali rimasti addietro nella civiltà. Se con questa trasformazione si colleghi qualche fortunata impresa guerresca dell'una o dell'altra città della Toscana settentrionale nella Etruria padana non si può nè affermare nè negare. Ma, essendo i vinci-

(1) Brizio 'Mon. Ant.' I 249 segg.

(2) V. in particolare Brizio negli scritti citati a p. 143 n. 2.

Digitized by Google

tori e i vinti d'una stessa nazionalità e d'una stessa religione, sarebbe vano cercar di distinguerli nel cemetero della Certosa e pretendere di rintracciar gli uni negli inumati e gli altri nei cremati. Prescindendo pertanto da questa ipotesi, che non è nè necessaria nè sufficiente a spiegare lo sviluppo della civiltà emiliana, giova notare che la tradizione riferisce ad età assai remota la occupazione della valle padana per parte degli Etruschi, e solo in generale la dà come posteriore, sia pur di pochissimo, alla occupazione della Etruria propria sia per la ragione che accoglie il mito greco della emigrazione dei Tirreni dalla Lidia sulle coste della Toscana, sia, quando non presuppone quel mito, perchè la Toscana, centro della potenza etrusca in età storica, doveva naturalmente esser riguardata come la sede originaria di quel popolo (cfr. sopra p. 128); non mancavano però scrittori i quali, facendo giungere i Tirreni sulla sponda adriatica, reputassero la occupazione della Etruria padana anteriore a quella della Etruria propria (1).

Ma mentre nell'Emilia fioriva la civiltà etrusca, le rimaneva refrattaria la riviera ligure; e solo a poco a poco fu forse guadagnato dagli Etruschi in questa direzione qualche distretto di frontiera (2). Al confine etrusco-ligure sulla destra dell'Arno già fin dal sec. V cominciava a fiorire Pisa (3), che era probabilmente ligure d'origine (4). La posizione favorevole presso lo sbocco di quella importantissima via fluviale faceva sì che ivi si accentrasse il commercio d'una regione fertile e abbondante di ricchezze minerarie; onde relazioni frequenti con Greci ed Etruschi e progressi civili

---

(1) Così evidentemente Ellanico, a cui accenna la fonte di Diod. XIV 113: Κελτοὶ ..... κατελάβοντο τὴν μεταξὺ χώραν τοῦ τε Ἀπεννίνου καὶ τῶν Ἄλπεων ὁρῶν ἐκβάλλοντες τοὺς κατοικοῦντας Τυρρηνούς (T. forse da espungere col Vogel). τούτους δ'ἔνιοί φασιν ἀπὸ τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ δώδεκα πόλεων ἀποικισθῆναι· τινὲς δέ φασι Πελασγοὺς πρὸ τῶν Τρωικῶν ἐκ Θετταλίας ... ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ κατοικῆσαι.

(2) Quale fosse il confine etrusco-ligure nel sec. IV potremmo sapere dal ps. Scilace 4 se ci fosse dato d'identificare con sicurezza Ἄντιον ov'egli lo colloca. Vedansi le congetture enumerate dal Huelsen presso Pauly-Wissowa 'Real-Encyclopädie' I 2563.

(3) 'Bull. dell'Inst.' 1849 p. 22 segg. 'Not. degli scavi' 1892 p. 152 seg. 1893 p. 403 segg.

(4) Ligure era di fatto secondo [Aristot.] *de mirab. auscult.* 94 e Iustin. XX 1, 11. Catone peraltro secondo Serv. *Aen.* X 179 *qui Pisas tenuerint ante adventum Etruscorum negat sibi compertum.* Sulle pretese origini greche di Pisa v. sopra p. 336 e Strab. V p. 222. Plin. *n. h.* III 50. Serv. l. c. Cato ibid. etc.

Digitized by Google

ed economici, per cui i Pisani dovettero finire col sentirsi stranieri a fronte dei loro barbari connazionali. Se col tempo Pisa sia stata occupata dagli Etruschi (1) e se in questo caso si sia trattato d'occupazione stabile o passeggera, non sappiamo: certo, come l'ultima città civile sulla sponda occidentale del Tirreno, si prese ad attribuirla geograficamente all'Etruria (2); con le cui città i Pisani saranno stati stretti da vincoli commerciali e fors'anche politici più che non con le povere borgate dei Liguri. A settentrione di Pisa, tra il Serchio e la Magra, i Romani s'incontrarono sul principio del II sec. con la stirpe barbara e bellicosa dei Liguri Apuani (3); e un cenno che si trova in Tito Livio sopra un dominio etrusco che avrebbe preceduto colà il dominio ligure richiederebbe qualche conferma monumentale perchè potesse farvisi assegnamento (4). Ad ogni modo, mentre i Pisani per mare commerciavano e pirateggiavano audacemente (5), nessuna concorrenza efficace potevano fare ad essi i miserabili villaggi che sorgevano presso il miglior porto naturale di quella regione ed uno dei primi d'Europa, il golfo di Spezia. Questo magnifico porto del resto era ben noto ai navigatori, che gli avevano dato per la sua forma lunata il nome di " porto della luna ", prima ancora che ad una certa distanza da esso sorgesse quella colonia romana che ne prese il nome (6).

---

(1) Come asserisce Lycophr. *Alex.* 1359, cfr. Serv. l. c. Sul dominio etrusco in Pisa discorre largamente, ma forse senza la debita cautela, il Pais *Per la storia di Pisa nell'antichità* ' Studi storici ' II (1893) p. 208 segg. In particolare è poco felice la ipotesi di una conquista ligure di Pisa tra il 300 e il 225.

(2) Così per primo da Polyb. II 16, 2: μέχρι πόλεως Πίσης ἡ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηνίας ὡς πρὸς τὰς δυσμάς. Ciò non toglie che, per ragioni pratiche, ai comandanti romani cui si assegnava come ' provincia ' la Liguria, si assegnasse anche come naturale base d'operazione Pisa.

(3) Liv. XLI 13 (a. 177) a proposito dell'agro della colonia lunense: *de Ligure is captus ager erat; Etruscorum antequam Ligurum fuerat.*

(4) Una conferma, s'intende, più valida che non la scoperta eventuale di qualche vaso greco.

(5) Strab. V 223: δοκεῖ δ'ἡ πόλις εὐτυχῆσαί ποτε καὶ νῦν οὐκ ἀδοξεῖ διά τε εὐκαρπίαν καὶ τὰ λιθουργεῖα καὶ τὴν ὕλην τὴν ναυπηγήσιμον ᾗ τὸ μὲν παλαιὸν ἐχρῶντο πρὸς τοὺς κατὰ θάλασσαν κινδύνους · καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυρρηνῶν ὑπῆρξαν καὶ παρώξυναν αὐτοὺς οἱ Λίγυες πονηροὶ γείτονες παρὰ πλευρὰν ὄντες.

(6) Strab. V 222 nota che dai Greci era detto Σελήνης λιμήν. Che questo *portus nobilis* (Plin. *n. h.* III 50), il quale suscitava l'ammirazione di Ennio (*Lunai portum, est operae, cognoscite cives* ap. Pers. VI 9), sia il golfo di Spezia non può esservi alcun dubbio.

Digitized by Google

Nè potevano competere coi Pisani le borgate dei pressi del Bisagno e della Polcevera, sebbene anche dove poi sorse Genova non manchino traccie del commercio di scambio coi Greci, che colà risale almeno al V secolo (1).

Distinta anch'essa dall'etrusca, benchè ne risentisse gl'influssi, era in questo periodo la fiorente civiltà del Veneto. Il commercio coi Greci, a cui trasmettevano i prodotti della pianura padana, arricchì e incivilì i Veneti dalla metà circa del sec. VI. Di questi contatti profittò l'arte veneta: la quale non giunse mai a creare opere monumentali come l'arte etrusca, nè forse n'ebbe il tempo, perchè il suo sviluppo progressivo fu arrestato dalla invasione gallica; ma seppe a ogni modo valersi di ciò che apprendeva dai Greci e dagli Etruschi non senza originalità ed ispirazione. Nelle tombe venete, che son come nei periodi precedenti tombe a incinerazione, ma di dimensioni maggiori e di costruzione più accurata, si rinvengono eleganti vasi fittili a forma di cono rovescio, decorati di cordoni orizzontali a rilievo, che separano zone dipinte alternatamente con ocra e con grafite. Men frequenti invece divengono i vasi ornati con borchiette di bronzo caratteristici del periodo anteriore, che ora hanno però le borchiette disposte a disegni assai più eleganti di prima. Ma i prodotti più notevoli dell'arte veneta sono ora cinturoni metallici con elegantissima decorazione a sbalzo o a cesello e situle di bronzo con rappresentazioni svariate di bruti, d'animali immaginarî e anche di scene della vita umana (2).

All'incontro, come nella Emilia, così in Campania ci vien detto che gli Etruschi ebbero dominio e fondarono una confederazione di dodici città (3). Or se per buone ragioni può dubitarsi anche qui del numero di queste città, il dominio etrusco in Campania è da aversi per accertato. Abbiamo innanzi tutto testimonianze esplicite

(1) ' Not. degli scavi ' 1898 p. 395 segg. 465. 1899 p. 4. ' B. P. ' XXV (1899) p. 50 segg. Di queste scoperte si desidererebbe una illustrazione più ampia.

(2) V. gli scritti cit. a p. 155 n. 1-3. Pei cinturoni v. Orsi ' Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per la Romagna ' ser. III vol. III (1884-1885) p. 1 segg. Per le situle v. Prosdocimi ' B. P. ' VI (1880) p. 79 segg. Benvenuti *La situla del museo di Este* (Este 1886). Zannoni *Gli scavi della Certosa* p. 101 segg.

(3) Di questa discorre Strab. V 242; di dominio etrusco semplicemente Polyb. II 17, 1.

Digitized by Google

per lo stabilirsi degli Etruschi a Capua ed a Nola (1) e per la signoria di essi in Ercolano, in Pompei (2) e sul golfo di Salerno, ove avrebbero fondato Macrina (3): testimonianze da non confondere con le frasi vaghe d'alcuni scrittori greci che chiamano talvolta tirrene varie regioni della Campania o anche del resto d'Italia (4). Codeste notizie non sono da trascurare, poichè si riferiscono a fatti di parecchio posteriori alla fondazione della colonia greca di Cuma, e le cui conseguenze dovevano tuttavia durare nel sec. V. E il racconto sull'assalto che tentarono contro Cuma i Tirreni con aiuto d'altri barbari nel 524 e che fu respinto per virtù d'Aristodemo, per quanto possa esserci pervenuto con qualche alterazione, sembra contenere un nòcciolo genuino (5). Nè mancano conferme archeologiche ed epigrafiche. Innanzi tutto l'alfabeto osco deriva dal calcidico, che era l'alfabeto di Cuma, ma pel tramite dell'etrusco (6). Poi vasi trovati in quattro luoghi di Campania (7), spettanti alla seconda metà del IV ed al III secolo, recano iscrizioni che per alfabeto e per dialetto sembrano miste d'etrusco e di osco (8); ed

(1) Vell. I 7: *nam quidam ... aiunt a Tuscis Capuam Nolamque conditam ante annos fere octingentos et triginta* (dal consolato di M. Vinicio, 30 di Cr.) ... *sed M. Cato* (fr. 69 Peter) *quantum differt qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam ac subinde Nolam: stetisse autem Capuam antequam a Romanis caperetur annis circiter ducentis et sexaginta.*

(2) Strab. V 247.

(3) Plin. *n. h.* III 70: *ager Picentinus fuit Tuscorum.* Strab. V 250.

(4) Sophocl. fr. 682 Nauck ² ap. Bekker *Anecd.* p. 414 colloca il lago Aorno ἐν τῇ Τυρσηνίᾳ. Eurip. *Med.* 1359 dice che Scilla risiede nel Τυρρήνιον πέδον. Philist. fr. 41 parla di Nuceria (verisimilmente N. Alfaterna) come πόλις Τυρσηνίας. Cfr. anche Dionys. I 29, 2: τήν τε Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον, e perfino Aristox. fr. 90 ap. Athen. XIV p. 632 parla dei Posidoniati Τυρρηνοὶ ἢ Ῥωμαῖοι γεγονότες.

(5) Su Aristodemo v. sotto p. 461 n. 1. Difficilmente Antioco poteva ricordare a questo proposito Τυρρηνῶν οἱ περὶ τὸν Ἰόνιον κόλπον οἰκοῦντες ἐκεῖθέν θ'ὑπὸ τῶν Κελτῶν ἐξελαθέντες σὺν χρόνῳ, ed anche la menzione degli altri barbari, Umbri e Daunî, è sospetta. Lo stesso termine Ἰόνιος κόλπος mostra però che questo racconto risale a una fonte abbastanza antica.

(6) Beloch *Campanien* ² p. 444. V. oltre c. XXIV.

(7) Capua, Suessula, S. Agata dei Goti e Nola.

(8) Su di esse vedasi Pauli ' Altitalische Studien ' III 101. Lattes *Le iscrizioni paleolatine* nelle ' Memorie dell'Ist. Lombardo ' cl. di scienze storiche XIX (1892) p. 96 segg. Planta *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II 527. 530. 638 seg.

Digitized by Google

una epigrafe prettamente etrusca è stata rinvenuta presso Capua (1). Inoltre in Campania si trovano monete con la leggenda "Irnthi" in caratteri etruschi (2). Infine la costruzione di Capua, non posteriore al principio del VI secolo, è conforme alle regole della limitazione etrusca (3); e lo stesso è a dire della ricostruzione di Pompei in pietra calcarea secondo un piano ben determinato, che non deve essere più tarda dei primi anni del secolo V (4). Altre prove archeologiche non si hanno; poichè il bucchero campano, che risale verisimilmente al sec. VIII (5) e che per finezza e per decorazione sta molto al di sotto dell'etrusco, è nelle sue origini più antico della invasione etrusca; ed una colonna di Pompei che s'è voluta dare per un documento del dominio etrusco, è un monumento troppo isolato per fondarvi su vaste induzioni (6). Nè deve far meraviglia se non troviamo in Campania nulla che ricordi le camere sepolcrali etrusche e gli elementi più caratteristici dell'arte di quel popolo; perchè la conquista etrusca della Campania può forse risalire alla seconda metà del sec. VII, ossia ad un periodo in cui cominciavano appena ad apparire in germe le proprietà peculiari dell'arte etrusca. Ed i conquistatori etruschi, che nulla dimostra essere stati molto numerosi, si trovarono troppo esposti agl'influssi della civiltà greca provenienti da Cuma per continuare con una

(1) Pubblicata dal Buecheler 'Rh. Museum' LVI (1900) p. 1 segg. Cfr. Lattes 'Rend. dell'Ist. Lombardo' ser. II vol. XXXIII (1900) p. 345 segg. 541 segg., con parziale facsimile a p. 347. Dell'autenticità non è da dubitare, v. 'Beiträge zur a. Geschichte' II (1902) p. 96.

(2) Dal Beloch *Campanien* ² p. 10 identificata con la Ἀρίνθη πόλις Οἰνωτρίας ἐν μεσοποταμίᾳ (?), di cui parla Hecat. fr. 30 ap. Steph. Byz. s. v. Forse etrusco è pure il nome di Velecha, città anch'essa nota solo dalle sue monete. Quanto alle monete di Thezla, esse a torto, come pare, dal Beloch son reputate campane.

(3) Cic. *de lege agr.* II 35, 95: *Campani superbi... urbis salubritate, discriptione, pulchritudine... planissimo in loco explicata, praeclarissimis riis.* La dimostrazione archeologica della limitazione di Capua non può darsi compiutamente. Cfr. Beloch *Campanien* p. 343.

(4) Sulla diversa età delle costruzioni pompeiane v. Mau *Pompeji in Leben und Kunst* (Leipzig 1900) p. 33 e 'Röm. Mitt.' XVII (1902) p. 309.

(5) Patroni *Buccheri campani* negli 'Studi e materiali di archeologia e numismatica' I (1899-1901) p. 290 segg.

(6) V. in tal proposito quel che scrive con molta prudenza il Petersen nelle 'Röm. Mitteilungen' XVII (1902) p. 305 segg. XIX (1904) p. 124 segg. XX (1905) p. 193 segg.

Digitized by Google

certa autonomia al pari dei connazionali della madrepatria il loro sviluppo artistico.

La conquista etrusca della Campania è del resto posteriore alla occupazione del Lazio. Infatti le principali città etrusche della Campania, Capua e Nola, non sono sul mare, e questo mostra che gli Etruschi vi giunsero per via di terra; nè era molto facile pervenirvi altrimenti, chè sulle coste si erano afforzati i Greci, e tenevano di là il dominio del mare, come si vede dallo stesso fiorire del commercio di scambî con la madrepatria. Or certo dal 500 circa il Lazio era libero dagli Etruschi; però anteriore a questa data è l'invasione etrusca in Campania. Deve anzi credersi di parecchio anteriore. Non sono, è vero, di molto momento le notizie antiche le quali riportano, elidendosi a vicenda, la fondazione di Capua all'800 ovvero al 470 circa (1); poichè i trovamenti archeologici mostrano che Capua è più antica d'assai del 470, e d'altro canto la costruzione della città in pianura presuppone un tal progresso nell'arte di fortificare, che difficilmente può riferirsi all'800 circa. Ma a giudicare dalle sue necropoli Capua fu fondata nella seconda metà del VII secolo (2), e questa va quindi ritenuta la data approssimativa della invasione etrusca. Nè vi contrastano i trovamenti pompeiani, anche ammesso che l'occupazione di Pompei sia stata vicina di tempo alla fondazione di Capua. Infatti se il primo piano regolare della città, che è da attribuirsi agli Etruschi, può risalire al 500 circa, od esser persino di qualche anno anteriore, nulla poi vieta il supporre che gli Etruschi durante il sec. VI abbiano costruito per un certo tempo senza norma fissa in quella città, prima di pensare a fondarla nuovamente; nè può guari dimostrarsi che il tempio dorico del Foro triangolare, riferito al VI secolo, sia anteriore al dominio etrusco: non si vede perchè gli Etruschi di Pompei non possano aver chiamato un architetto greco per erigere un tempio simile a quelli che allora ornavano Cuma.

---

(1) Il Beloch cerca di salvare la data di Catone (sopra p. 443 n. 1) supponendo che si trattasse della sottomissione di Capua a Roma del 338 o del 343: ma è difficile che Velleio fraintendesse in tal modo la sua fonte, da cui pare aver tolto anche la parola *stetisse* che allude ad una distruzione. Piuttosto è da credere che circa il 470 cominciassero le liste degli eponimi di Capua e che da queste abbia dedotto a torto Catone la data della fondazione della città.

(2) Il nome verisimilmente italico di Capua (sopra p. 109) non infirma punto la sua origine etrusca, come il nome certamente italico di Gela non infirma la sua origine greca.

Digitized by Google

Così anche il Lazio dev'essere stato invaso dagli Etruschi non dopo la seconda metà del sec. VII. Di questa invasione, prescindendo dai ricordi romani e dalla battaglia di Aricia, sembra che si conservasse qualche memoria nel paese dei Volsci, che, secondo Catone, fu signoreggiato dagli Etruschi (1), e nel territorio rutulo; poichè dei Rutuli appare alleato nella leggenda quel barbaro re di Cere Mezenzio che avrebbe chiesto inutilmente agli altri Latini il tributo dovuto a Giove delle primizie della vigna (2).

La leggenda romana narra che, caduto Tarquinio il Superbo, questi si rivolse per aiuto al re etrusco di Chiusi, Porsenna, che mosse le armi contro Roma per rimetterlo sul trono. Dopo varî combattimenti e dopo segnalate prodezze per parte dei Romani, Porsenna, ammirato del loro valore, consentì a ritirarsi dal campo che aveva posto sul Gianicolo, lasciando loro la libertà e solo contentandosi della restituzione d'un distretto che avevano tolto ai Veienti e della consegna di ostaggi; un anno dopo anzi ridiede e quel distretto e gli ostaggi, mostrando il gran conto in cui teneva la cordiale amicizia del popolo romano (3). V'ha però una leggenda etrusca di cui son notevoli le somiglianze e le dissimiglianze con la romana: essa in una forma narra dell'etrusco Mastarna compagno fedelissimo di Celio Vibenna, che, recatosi a Roma con bande raccogliticce ed occupato il Celio, divenne re di Roma succedendo a un re Tarquinio (4); in una forma poco diversa ritiene l'occupazione di Roma come effetto d'una sorpresa riuscita a Mastarna e ad Aulo Vibenna fratello di Celio contro l'esercito di un re Tarquinio che tornava da una incursione in Etruria in cui aveva fatto prigioniero Celio Vibenna (5). La interpretazione di questa leggenda

---

(1) Fr. 62 ap. Serv. *Aen.* XI 567.

(2) Cato ap. Macrob. *sat.* III 5, 10. Varro ap. Plin. *n. h.* XIV 88. Dionys. I 65. Plut. *q. Rom.* 45. Ovid. *fasti* IV 888 segg. *Fasti Praen.* ad 23 Apr.

(3) Liv. II 13, 4. 15, 6. Dionys. V 31. 32. 36. 65.

(4) Nel discorso dell'imperatore Claudio, *CIL.* XIII 1668: *Servius Tullius si nostros sequimur captiva natus Ocresia, si Tuscos Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio ita appellitavit* (così Niebuhr: nell'epigrafe è *appellitatus*), *mutatoque nomine (nam Tusce Mastarna ei nomen erat) ita appellatus est ut dixi et regnum summa cum reip. utilitate optinuit.*

(5) Nelle pitture vulcienti su cui v. p. 365 n. 1. Per la loro interpretazione v. Körte 'Jahrb. des Instituts' XII (1897) p. 64 segg. Petersen ibid. XIV (1899)

Digitized by Google

è stata oscurata da una congettura dell'imperatore Claudio, che, trovata occasione di occuparsene in un suo discorso, identificò Mastarna col romano Servio Tullio; ed è assai bene spiegabile che Claudio ricorresse a questa congettura, perchè per lui un usurpatore che succedeva ad un Tarquinio sul trono di Roma, non poteva essere che lo stesso re Servio Tullio della tradizione romana. Ma respinta tale identificazione per la piena dissimiglianza dei personaggi (sopra p. 375), è facile vedere che, se la tradizione romana più antica ignora Mastarna, si accosta peraltro alla tradizione etrusca assai più di quel che non apparisse a Claudio. Infatti più velatamente nella leggenda che diremo canonica, meno velatamente in altre notizie a noi pervenute, essa riferiva che, cacciato da Roma re Tarquinio Superbo, si era impadronito della città l'etrusco Porsenna, chiamato da lui al soccorso, senza poi darsi più carico della restaurazione del re spodestato. Di vero troviamo accenni nelle fonti sia alla presa di Roma per opera di Porsenna sia alle condizioni onerose da lui imposte ai Romani, cui avrebbe vietato l'uso del ferro fuorchè per gl'istrumenti agricoli (1). Ma già vedemmo (p. 399) che la tradizione romana sembra una alterazione della etrusca, dovuta alla vanità nazionale, e che negli stessi ricordi romani non è perduta ogni traccia dell'originaria morte violenta di re Tarquinio. Ora il monumento etrusco che ci conserva il più antico ricordo della leggenda di Mastarna spetta al sec. IV e forse alla prima metà di quel secolo. L'antichità della tradizione etrusca, il suo parallelismo e al tempo stesso la sua indipendenza dalla romana, rende difficile il negare la storicità del sostrato d'ambedue le tradizioni: ed è quindi da ritenere che un condottiero etrusco si sia impadronito di Roma cacciandone od uccidendone un re Tarquinio. Se il condottiero si chiamasse Mastarna o Porsenna, se il Tarquinio cacciato od ucciso si chiamasse Gneo conforme alla tradizione etrusca, o Lucio conforme alla tradizione romana, son questioni di poco conto: ed anzi la discordia delle tradizioni nei minuti particolari ne conferma la sostanziale veridicità.

Quanto alle leggende con cui i Romani abbellirono il racconto della guerra sfortunata con gli Etruschi, esse furono svolte certamente dalla epopea indigena in pregevoli carmi. La popolarità

---

p. 43 segg. Muenzer 'Rhein. Museum' LIII (1898) p. 596 segg. e le mie osservazioni nei 'Beiträge zur alten Geschichte' II (1902) p. 96 segg.

(1) Tac. *hist.* III 72. Plin. *n. h.* XXXIV 139.

Digitized by Google

che in tutti i tempi hanno goduto Orazio, Clelia, Mucio Scevola, il generoso Porsenna, rende testimonianza dell'alto valore di quella poesia, la quale si ispirò all'orgoglio patriottico romano e alle condizioni di fatto del sec. IV, quando le armi romane trionfarono di tutte, una dopo l'altra, le superbe città etrusche. Nei particolari poi si tratta in buona parte di miti etiologici. Si mostrava presso il Comizio nel sacrario di Volcano, il Volcanale, un'antica statua, che probabilmente rappresentava il nume (1): forse per la posa impacciata delle gambe, caratteristica delle statue arcaiche, si credette che raffigurasse uno zoppo e per l'unico occhio che aveva in fronte, come immagine d'un dèmone del fuoco solare (sopra p. 275), un monocolo, o, come si diceva in Roma, un coclite (ciclope) (2); e quando si dimenticò il significato del solo occhio e non si riconobbe più Volcano, il cui culto del resto declinava, in quel rozzo monumento arcaico, sorse la leggenda del Coclite che per aver difeso " sol contro Toscana tutta „ il ponte Sublicio, era divenuto zoppo e aveva perso un occhio, onde aveva avuto quel soprannome e quella statua. Il particolare del ponte Sublicio in questo doveva corrispondere alla realtà storica, chè da quel ponte, costruito in legno appunto per poter essere facilmente tagliato, dovevano naturalmente tentar di penetrare nella città in qualsiasi occasione gli Etruschi, e non è inverisimile che più d'una volta nelle guerre con gli Etruschi si sia preso il partito di abbatterlo (v. p. 395). Perchè poi al Coclite sia stato attribuito il gentilizio di Orazio è forse vano indagare; può darsi certo che qualche Orazio si sia segnalato nelle guerre tra Romani ed Etruschi; può darsi altresì che la leggenda in cui un Orazio apparisce come il campione vincitore nella lotta tra Alba e Roma per una specie d'attrazione abbia fatto dare il nome d'Orazio al campione romano che salva Roma dagli Etruschi.

Un'altra statua arcaica rappresentante una donna a cavallo si mostrava sull'alto della via Sacra, dirimpetto al tempio di Giove Statore (3). Era probabilmente una statua di Venere: abbiamo in-

(1) Gell. *n. A.* IV 5.

(2) Cfr. Enn. ap. Varr. *de l. l.* VII 71. Pais *St. di Roma* I 1, 472 segg.

(3) Seguo nella interpretazione del mito di Clelia Schwegler II 1 p. 185 segg. Un po' di confusione è in Pais I 1, 479 segg. Non è punto strano che la vanità aristocratica dei Valerî facesse attribuire a una Valeria e il fatto e la statua di Clelia. Ma non è chiaro come il Pais in una statua equestre vista dai più antichi annalisti (da cui trascrive p. es. Serv. *Aen.* VIII 646: *statua equestris*

Digitized by Google

fatti notizia che nel Lazio Venere qualche volta veniva rappresentata a cavallo (1); e non è difficile che fosse dedicata alla Venere Cluilia o Cloacina, la stessa che aveva la protezione della vicina cloaca massima e a cui sorgeva un sacello sul Foro (2). Quando si dimenticò la Venere equestre e si ricordò solo il soprannome di Cluilia o Clelia, convenne cercare perchè ad una giovane di nome Clelia potesse essersi dedicata una statua equestre, cosa davvero singolare pei Romani che tenevano la donna in disparte della vita pubblica. Così fu attirata anche Clelia nel ciclo della leggenda etrusca; e si suppose che, condotta in ostaggio da Porsenna, prendendo la fuga con le compagne per sottrarsi alle persecuzioni dei Tarquinî, avesse traversato a cavallo il Tevere.

Non da una statua, ma da una falsa etimologia ebbe origine la leggenda di C. Mucio Scevola. Il cognome di Scevola in uso presso i Mucî proviene da un amuleto detto " scaevola " che si metteva al collo dei bambini (3). Questa origine modesta d'un cognome tanto celebre non poteva davvero appagare la fantasia popolare, e, interpretando erroneamente scevola come mancino, se ne attribuì l'origine ad un Mucio che avrebbe perduto la destra per la patria. E si cantò del nobile giovane che, dopo aver tentato invano di trucidare Porsenna, esortato a far conoscere i complici e i particolari della congiura, stese arditamente la destra sopra i carboni e, impassibile, lasciò che bruciasse, per mostrare la sua indifferenza dinanzi ai tormenti (4). E infine la stessa generosità veramente leggendaria di Porsenna deve la sua origine ad una interpretazione certo errata della frase usuale nelle pubbliche au-

---

quam in Sacra via hodieque conspicimus) voglia trovare ' la mitica Valeria sul dorso d'un toro '.

(1) A ciò sembra alludere Suid. s. v. Ἀφροδίτη · πλάττουσι δὲ αὐτὴν καὶ ἔφιππον ὅτι Αἰνείας ὁ υἱὸς αὐτῆς πλεύσας μέχρι τῆς δύσεως μετὰ τοῦτο ἵππῳ ἐπέβη καὶ τὴν μητέρα ἐτίμησε τοιούτῳ ἀγάλματι.

(2) Plaut. *curcul.* 4, 1, 9. Liv. III 48. Plin. *n. h.* XV 119.

(3) Varro *de l. l.* VII 97.

(4) La leggenda del resto era raccontata variamente, cfr. Plut. *Popl.* 17: τὸ περὶ Μούκιον εἴρηται ὑπὸ πολλῶν καὶ διαφόρως. Varie osservazioni assennate in Schwegler II 1, 183 seg., il quale però a torto crede che il cognome Scevola si sia tardi collegato con la leggenda: n'è invece il nucleo. Il cognome di Cordo (Dionys. V 25 e altri) si diede a C. Mucio perchè naturalmente prima di quello di Scevola doveva portare un altro cognome. E Dionisio tace della mano arsa unicamente pel suo triviale razionalismo. Non è da seguire peraltro in alcun modo il Pais *St. di Roma* I 1, 485, quando ragiona nei termini

Digitized by Google

zioni di " mettere in vendita i beni di Porsenna „ (1). Questa frase non può davvero riferirsi al conquistatore di Roma, che, se tolse ai Romani ferro ed oro, non lasciò ad essi davvero nulla di suo da vendere e molto meno il suo accampamento vittorioso sul Gianicolo (2).

La leggenda di Porsenna non ha cronologia. La sua connessione con la fine del governo monarchico in Roma è tarda ed artificiosa; i suoi eroi, Orazio Coclite e Mucio Scevola, non ricorrono nei fasti consolari; e i personaggi ricordati ne' fasti, come Valerio Publicola e T. Erminio, non fanno parte della leggenda originaria, ma delle posteriori elaborazioni annalistiche. Quanto poi ai Tarquinî, la loro cronologia è così ignota come quella degli altri re di Roma. Ma abbiamo veduto che la conquista etrusca della Campania risale alla seconda metà del VII sec. Ora in Campania non era dato pervenire agli Etruschi senza che traversassero liberamente il basso corso del Tevere; e questo non potevano senza dominare in Roma; quindi il dominio etrusco in Roma ebbe principio almeno nella seconda metà del VII secolo: nè probabilmente è anteriore; poichè allora appunto s'iniziò quello sviluppo economico e civile che rese gli Etruschi superiori ai Latini ed agli Opici; e del resto anche la relativa bontà della tradizione sulla occupazione etrusca di Roma c'induce a non respingerne troppo addietro la data.

Il dominio etrusco nel Lazio, pieno o parziale, continuato o interrotto da ribellioni, durò circa un secolo, fino alla seconda metà del sec. VI. I fasti consolari romani, sin dal principio della lista, presuppongono che nella città non vi fossero punto padroni stranieri. La tradizione latina poi ricordava la battaglia in cui quelli di Aricia, aiutati dai Latini, presso la loro città sconfissero Arunte, figlio di Porsenna, che cercava di impadronirsene (3). Ed anche la

che seguono: ' C. Mucio tiene distesa la mano sul fuoco, l'altro Mucio (il tribuno della plebe di cui al capo seg.) brucia invece i colleghi. È evidente che in queste due leggende v'è un solo tratto fondamentale '. Un tale metodo critico è tanto arbitrario quanto pericoloso.

(1) Liv. II 14. Plut. *Popl.* 19.

(2) Per qual via debba cercarsi la interpretazione di quest'uso è additato da Fest. p. 322: *auctio Veientium fieri solet in qua novissimus idemque deterrimus producitur a praecone senex cum toga praetexta bullaque aurea quo cultu reges soliti sunt esse Etruscorum.*

(3) Liv. II 14. Dionys. V 36. Fest. *epit.* p. 354. Schol. Cruq. ad Hor. *sat.* II 3, 228. Lo stato in cui ci è pervenuta la tradizione non ci permette di

Digitized by Google

tradizione greca conservava ricordo di un soccorso condotto agli Aricini dal cumano Aristodemo che, insuperbito dalla vittoria, usurpò la tirannide nella sua patria (1). Gli annalisti romani riferivano quella battaglia ad uno dei primi anni dopo la fondazione della repubblica: prima non potevano, data la cronologia usuale della guerra di Porsenna (2). La tradizione greca sembra invece la riputasse alquanto anteriore. Essa, è vero, non è pervenuta a noi nella sua integrità, ma per mezzo d'uno storico che in parte la fuse con la romana. Ad ogni modo, come al 524 riportava il principio dei

dire se gli aiuti cumani erano anch'essi menzionati nella genuina tradizione del Lazio e in particolare se essa ricordava a questo proposito Aristodemo, di cui Livio qui tace. Certo di Aristodemo gli annalisti discorrevano parlando della morte di Tarquinio il Superbo in Cuma: Liv. II 21. Dionys. VI 21, cfr. Cic. *Tusc.* III 12, 27. Ma questa notizia è sospetta, non perchè sia più verisimile, come crede il Mommsen, che i Tarquinî si siano rifugiati a Cere, ma perchè sembra dovuta al desiderio di mettere in artificiale rapporto i due tiranni famosi nella tradizione greca e nella romana. Un autoschediasma degli annalisti è pure quello sulla prepotenza usata dal tiranno agli ambasciatori romani nel 492: Liv. II 34. Dionys. VII 2, 12.

(1) A una fonte greca risale ciò che Dionisio narra nella digressione su Aristodemo VII 3-11, che egli introduce staccandola da' suoi racconti di storia romana, 2, 5: οὐκ ἄκαιρον εἶναι δοκῶ μικρὸν ἐπιστήσας τὴν Ῥωμαϊκὴν διήγησιν κεφαλαιωδῶς διεξελθεῖν; ma non c'è dubbio che lo scrittore a cui è attinto questo brano, che è la fonte stessa di Plut. *mul. virt.* 26, aveva già contaminato la tradizione greca e la romana. Non è però a credere che la tradizione greca su Aristodemo fosse così indeterminata nella cronologia, come pensa Christ 'Sitzungsber. der münch. Akad.' philol.-hist. Kl. 1905 I p. 66. È vero che il tiranno Μάλακος di Cuma ricordato da Diod. VII 10 è lo stesso Aristodemo ὁ Μαλακός e che questo passo negli *excerpta de virtutibus et vitiis* sta fra una notizia su Romolo Silvio ed una su Licurgo; ma bisogna ricordare che la fonte è probabilmente Eforo e che questo storico, il quale non seguiva una cronologia rigorosa, può a proposito della fondazione di Cuma aver dato un riassunto della storia della città. Quanto alla fonte comune di Dionisio e di Plutarco, son probabilmente, come mostra il contatto singolare con un frammento conservato da Ateneo XII 528 *d e* (Mueller *FHG.* IV 434), le Κυμαϊκά attribuite ad Iperoco, una compilazione non anteriore, a giudicare dai frammenti (e in particolare dalla notizia che sembra appartenervi in Fest. p. 266 M), alle guerre puniche. Ma il raffronto con Diodoro e più la spiegazione del lusso con cui vestivano anticamente i Cumani, che ha tutti i caratteri del genuino mito etiologico, e il fatto stesso che la fusione della tradizione greca e della romana non è riuscita a segno da nasconderne l'antica indipendenza, mostra che il racconto di Dionisio non è punto l'opera d'un falsario.

(2) Livio con evidente anticipazione al 508, Dionys. V 36 al 506.

Digitized by Google

fatti gloriosi per cui Aristodemo prese ad aspirare alla tirannide (1), non poteva davvero collocare venti anni dopo il secondo passo dell'usurpatore nella sua via. E peraltro appunto questa differenza cronologica fra la tradizione greca originaria e la versione annalistica mostra che l'una è indipendente dall'altra. Del resto in favore della narrazione su Aristodemo sta il fatto che appunto nella seconda metà del VI sec. anche altrove nelle colonie greche d'Occidente, abbattuti i governi aristocratici, sorsero varî tiranni: mentre nella madrepatria il periodo della tirannide fu alquanto anteriore e caddero appunto sullo scorcio del sec. VI gli ultimi usurpatori.

È dunque accertato che nella seconda metà del VI secolo i Greci della Campania, minacciati dall'incremento della potenza etrusca, la percossero nel suo punto più debole ossia in quel paese abitato da una popolazione fitta e bellicosa, pel quale gl'invasori della Campania potevano ricevere rinforzi dalla madrepatria, e, insieme coi Latini insofferenti del dominio straniero, vinsero gli Etruschi presso Aricia. A questa battaglia della libertà latina non ebbero alcuna parte i Romani: argomento sicuro è il silenzio o a dir meglio la esplicita confessione della tradizione romana, tanto magniloquente allorchè trattasi delle più piccole vittorie di Roma e tanto proclive a celebrare come esclusivamente romani i successi che ottenevano, combattendo insieme, Romani e Latini (2). L'assenza dei Romani dal campo di battaglia mostra che gli Etruschi avevano ancora in quel tempo almeno un alto dominio su Roma, del quale subito dopo la battaglia di Aricia sparvero le ultime traccie.

Non conviene esagerare il significato e le conseguenze del dominio etrusco su Roma. Le istituzioni, i fasti, il cippo del Foro e le dodici tavole, mostrano Roma come una città interamente latina fin da quando ebbe ricuperato la sua indipendenza. Da ciò segue che Roma non fu mai più etrusca di Falerî. Dinasti etruschi e qualche avventuriero che recavano seco dalla madrepatria spadroneggiarono forse per parecchi decennî in Roma, ma la città rimase sempre latina. Tuttavia è certo da ritenere che il dominio etrusco abbia avuto efficacia e nello sviluppo civile e nelle relazioni esterne dei Romani. Rispetto alle relazioni esterne, non può

(1) Dionys. VII 5. Cfr. V 36.

(2) Questo argomento non perde il suo valore quand'anche nella leggendaria battaglia della selva Arsia non voglia vedersi che un travestimento della battaglia di Aricia, v. sopra p. 408.

Digitized by Google

determinarsi quanto l'energia e il valore dei dinasti etruschi e delle loro milizie d'oltre Tevere possa aver contribuito alla espansione dei Romani nel Lazio, e se i tentativi dei re di Roma per affermarvi il loro primato non siano stati almeno in parte più a vantaggio degli Etruschi e per l'interesse che questi avevano di tenersi aperta la via costiera per giungere in Campania, che non a profitto della nazionalità latina. Ma una cosa può certamente asserirsi: che il dominio etrusco su Roma e la vittoria riportata senza aiuti romani ad Aricia sugl'invasori spiegano assai bene la scossa che ebbe nella seconda metà del sec. VI il primato dei Romani sul Lazio e il costituirsi dei Latini in una lega politica onde Roma era esclusa. Il cessare d'ogni maniera di dominio etrusco su Roma era la condizione indispensabile perchè tornasse l'accordo tra Roma ed il Lazio, come appunto avvenne intorno al 500 col trattato di Cassio.

Anche per ciò che s'appartiene allo sviluppo interno sarebbe vano cercare se la reazione dell'aristocrazia indigena contro i dinasti stranieri, il declinare della potenza etrusca nel Lazio, l'esempio delle città etrusche con cui Roma era in relazioni amichevoli possa aver contribuito ad accelerare la decadenza della monarchia. Si tratterebbe in ogni caso di cause concomitanti secondarie; poichè senza dominio etrusco la monarchia cadde anche presso gli altri Latini ed Italici. Nè in generale è da cercare una origine etrusca alle istituzioni di Roma repubblicana, che in parte son comuni a tutti i Latini, in parte si spiegano assai bene, senza alcun intervento etrusco, dalle circostanze tra cui ebbero origine (v. c. XI). Invece dagli Etruschi è imitata la pompa esterna onde si circondava la magistratura romana, così diversa per tal rispetto dalla greca; e son concordi nell'ascriverle origine etrusca le fonti, sol discordando nel farla introdurre dall'uno o dall'altro re in Roma (1). E non solo i satelliti armati di verghe e scuri (*lictores*), la sedia d'avorio (*sella curulis*), la toga orlata di porpora (*praeterta*) son d'origine etrusca, sì anche, a quanto ci vien detto, quella pompa trionfale in cui si fondeva con una barbara magnificenza un disprezzo superbo e crudele pel vinto: sentimento che, meglio che all'italico, sembra attagliarsi al carattere etrusco. Ma assai più di queste esteriorità importa la dottrina della costruzione regolare della città e della divisione regolare dei campi che si distribuivano (*limitatio*) (2),

(1) V. i testi citati a p. 372 n. 2 segg. e Mommsen *Staatsrecht* I [3] p. 372 segg. Per la pompa trionfale v. Marquardt *Staatsverwaltung* II [2] p. 582 segg.

(2) Cfr. s. p. 126 e p. 179 n. 3.

Digitized by Google

insieme con quella strettamente connessa del " tempio „ terreno e delle regioni del cielo (1), delle quali la prima, applicata poi in larga misura alla fondazione delle colonie, contribuì non poco a fermare stabilmente il primato romano in Italia; la seconda, applicata con rigida coerenza alla religione, contribuì a dare alle pratiche religiose romane quel carattere di minuziosa scrupolosità che è alieno in generale dalle consuetudini indoeuropee. Anche in arte è pur verisimile che molto dagli Etruschi abbiano imparato i Romani; e così, se la tradizione fa partecipare falegnami e figuli etruschi alla fabbrica e alla decorazione del tempio di Giove Capitolino, non sembra allontanarsi dal vero (2); men giustificata è invece la congettura che riporta agli Etruschi la costruzione della cloaca massima; poichè la tradizione tace a tal proposito, e la copertura a volta, che, se assegnata all'età regia, dovrebbe certo ascriversi ad artisti etruschi, più provetti di quel che non potessero essere allora i Romani, deve reputarsi e pel materiale adoperato e per altre ragioni come di non poco posteriore (3). Nel tutt'insieme il dominio etrusco se acuì il dissidio tra Romani e Latini, se gli son forse da addebitare alcuni dei caratteri meno attraenti, anzi più repulsivi delle istituzioni romane, valse però ad accelerare il progresso di Roma rendendone più immediato il contatto con un popolo in possesso d'un incivilimento, almeno esteriormente, superiore. E però i Romani, appropriandosi in maggior copia e con maggior rapidità gli elementi di civiltà che loro fornivano i vicini d'oltre Tevere, potettero poi giovarsene nella lotta per l'esistenza e pel primato coi proprî connazionali italici.

Il dominio etrusco recava con sè un grave pericolo: che troppo assimilandosi nella lingua e nelle istituzioni ai vincitori, i Romani finissero col divenire stranieri agli altri Italici; nel qual caso la loro sorte sarebbe stata come quella che dappertutto in Italia toccò al popolo etrusco. Ma fortunatamente gli Etruschi in Roma si stabilirono in piccolo numero. Assai pochi sono i nomi d'origine etrusca che compaiono nei fasti più antichi; anzi forse quello solo dei Volumnî (4). E la colonia etrusca che risiedeva in Roma, dove diede nome al vico Tusco, era scarsa e di poco conto. La

(1) V. p. 305 n. 2.

(2) Liv. I 58: *fabris undique ex Etruria accitis*. Plin. *n. h.* XXXV 157. Fest. p. 174. Plut. *Popl.* 13.

(3) Cfr. Vaglieri 'Bull. arch. comun.' XXXI (1903) p. 99.

(4) Pel suffisso cfr. *Tolumnius*. Sono note le iscrizioni etrusche e latine dei Volumnî a Perugia. P. Volumnio del resto fu console nel 461. Anche prima

Digitized by Google

tradizione che la reputava costituita dalle bande di Celio Vibenna, le quali, stanziatesi sul Celio, sarebbero poi state trasferite per sicurezza della città in quella contrada bassa presso il Foro (1), ovvero dai superstiti delle truppe d'Arunte sconfitte in Aricia (2), di maggiori stanziamenti etruschi in Roma non conservava ricordo; poichè l'origine etrusca della tribù dei Luceri è soltanto una ipotesi moderna (3).

Ad ogni modo, tagliata dalla sconfitta di Aricia e dalla ribellione di Roma la comunicazione terrestre tra la Toscana e la Campania, rimaneva aperta la comunicazione marittima. Nel sec. VI infatti la marina da guerra etrusca aveva preso grande sviluppo, profittando senza dubbio della tecnica progredita delle costruzioni navali presso Greci e Fenici; talchè le piraterie degli Etruschi rendevano spesso malsicuro ai Greci il Tirreno, e racconti favolosi si spargevano in Grecia sulle atrocità di quegli audaci barbari (4). Pur Focesi e Liparei tenevano lor fronte non senza buon successo; ma gli stessi Focesi, dopo la grande battaglia navale combattuta nelle acque sarde contro gli Etruschi ed i Fenici, non s'erano sentiti in grado di contrastare agli Etruschi il predominio della Corsica (sopra p. 335). Forse ai primi tentativi degli Etruschi su quell'isola è da riferire il racconto leggendario conservato da una fonte greca sul viaggio di scoperta fatto in Corsica da alcuni indigeni d'Italia per fondarvi una colonia (5). Gli esploratori avrebbero trovato tali alte e dense foreste sporgenti dalle rive nei seni e nelle

---

di lui la tradizione ricorda una Volumnia come moglie di Coriolano. Si può, volendo, ascrivere origine etrusca ai Larcî, Erminî, Verginî, Aternî: queste rimangono però semplici ipotesi, nonostante la immensa erudizione con cui W. Schulze nella opera citata sopra a p. 231 n. 2 ha fatto ricerca degli elementi etruschi nella onomastica romana.

(1) Varro *de l. l.* V 46. Tac. *ann.* IV 65. Fest. p. 355 s. v. *Tuscum vicum.* Cfr. Propert. V 2, 49 segg. e Serv. *Aen.* V 560, che non parlano di Celio, ma degli Etruschi venuti al soccorso di Romolo contro Tazio.

(2) Liv. II 4. Dionys. V 36. Schol. Cruq. Hor. *sat.* II 228. Secondo Fest. p. 355. *epit.* p. 354 gli Etruschi vi sarebbero rimasti *recedente ab obsidione Porsena.*

(3) V. sopra p. 250 n. 5.

(4) Augustin. *adv. Pelag.* IV 78. Val. Max. IX 2 ext. 10. Serv. *Aen.* VIII 479. 485.

(5) Theophr. *hist. plant.* V 8, 2, il quale parla di Romani. Ma un tentativo romano per colonizzare la Corsica nel sec. IV è inammissibile, nè poi la Corsica era allora l'isola selvaggia che Teofrasto dipinge. Teofrasto ha sostituito semplicemente il nome di Ῥωμαῖοι a quello di Agillei o fors'anche di Tirreni.

Digitized by Google

baie che, spezzati gli alberi delle navi, avrebbero corso rischio di naufragare. Onde, abbandonato il proposito di fondare una colonia, avrebbero solo costruito una zattera a cinquanta vele, che però sarebbe rimasta sommersa nel mare. Checchè ne sia di questo antico tentativo, abbellito forse ad uso di novella dalla fantasia dei primi logografi, dopo la vittoria sui Focesi gli Etruschi fondarono in Corsica una colonia che dai Greci fu chiamata Nicea e, fattosi soggetto il rimanente dell'isola, ne trassero come tributo resina, cera e miele (1), e n'ebbero in abbondanza per via di scambî schiavi e legname. Per lungo tempo poi serbarono il dominio incontrastato della Corsica, tantochè ripetutamente nel corso delle loro ostilità con gli Etruschi i Siracusani ebbero a devastare le sponde di quell'isola. Più lontano però della Corsica non s'attentarono gli Etruschi a cercar dominio: poichè Tarragona nella Spagna è detta tirrenica (2) solo per un mito etimologico; e quanto ai Tirreni di Lemno, essi, stretti o no di parentela con gli Etruschi (sopra p. 131), non provengono certo dalla Toscana.

Caposaldo della politica etrusca erano le buone relazioni con Cartagine, delle quali furono frutto i trattati di commercio, d'amicizia o d'alleanza che con quella città negoziarono gli Stati marittimi della Etruria (3). Ed era facile serbare inalterate quelle buone relazioni, poichè i Cartaginesi non erano invadenti e miravano solo, conservando il proprio, a porre argine alla espansione dei Greci. Lo stesso scopo appunto si proponevano intorno alla metà del sec. VI gli Etruschi, sapendo che una maggiore espansione non sarebbe stata in proporzione con le forze onde disponevano; per modo che furon facili gli accordi: e in essi senza dubbio fu convenuto

---

Si ricordi il noto frammento di Aristosseno di Taranto (sopra p. 443 n. 4) in cui dei Posidoniati dice con quel singolare disprezzo della etnografia che è caratteristico dei Greci: Τυρρηνοὶ ἢ Ῥωμαῖοι γεγονότες.

(1) Diod. V 14. Cfr. anche il corrotto testo di Hesych.: Κυρνίατα ἃ ἐπὶ Κύρνον ᾤκησαν Τυρρηνοί. Nicea non è ricordata che nel citato luogo di Diodoro e in Steph. Byz. s. v.

(2) Auson. *epist.* XXIV 88: *Tyrrhenica Tarraco.*

(3) Aristot. *polit.* III p. 1280 *a*: εἰσὶ γοῦν αὐτοῖς (Τυρρηνοῖς καὶ Καρχηδονίοις) συνθῆκαι περὶ τῶν εἰσαγωγίμων καὶ σύμβολα περὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν καὶ γραφαὶ περὶ συμμαχίας. Importante documento delle relazioni etrusco-cartaginesi è la dedica fatta in Cartagine a Melkart da un Etrusco nella sua lingua nazionale, che fu recentemente scoperta dal P. Delattre, v. Bréal 'Journal des Savants' 1899 p. 63 segg. Lattes 'Rendiconti dell'Istituto Lombardo' XXXII (1899) p. 659 segg.

Digitized by Google

che la Corsica sarebbe rimasta agli Etruschi, la Sardegna ai Cartaginesi, e che gli Etruschi non si sarebbero ingeriti nella Spagna e nella Sicilia, nè i Cartaginesi nella Campania. Quest'alleanza sembrava dover guarentire l'equilibrio del Mediterraneo occidentale ed arrestare l'espansione ellenica; e raggiunse certo, se non tutto, molta parte almeno di quel che i contraenti si proponevano. Ma valse ad attenuarne gli effetti tanto la vitalità del popolo ellenico, quanto la intrinseca debolezza delle conquiste etrusche. I Greci, se non disperdevano le loro energie in lotte fratricide, erano ancor in grado di tener testa vittoriosamente ai loro nemici. Così Cuma, quando trovò in Aristodemo un duce esperto ed energico, non solo ributtò un assalto che gli Etruschi, pare, con l'aiuto d'indigeni da loro assoldati tentarono sull'avamposto dell'ellenismo in Italia; ma ebbe una parte ragguardevole in quella rotta di Aricia che pose fine al dominio etrusco nel Lazio (sopra p. 451). Al tempo stesso anche in Sicilia la politica attiva e vigorosa dei tiranni di Siracusa e d'Agrigento aveva dato all'ellenismo una potenza inattesa; ed i Cartaginesi, sconfitti ad Imera, erano stati costretti a lasciare che senza impedimenti i Greci dell'isola si riducessero ad unità politica (sopra p. 342). Ma dalla natura stessa della tirannide procedeva la sua instabilità. E quando, caduto Aristodemo, la debolezza di Cuma fu palese ai nemici che spiavano l'opportunità, le città marittime dell'Etruria raccolsero un'armata navale con cui tentarono d'insignorirsene. La conquista d'una posizione così importante sulla costa campana avrebbe guarentito le comunicazioni con le città etrusche dell'interno, agevolati gli scambî commerciali tra esse e la madrepatria, permesso a chi aveva volontà d'emigrare di rinvigorire l'elemento etrusco in Campania, e fors'anche assicurato a quelli tra gli Etruschi cui era toccato in sorte di dover lottare contro i vicini Romani e Latini la cooperazione dei loro connazionali alle spalle del nemico. In quel momento decisivo gli Etruschi non potevano disporre che delle proprie forze; poichè la rotta d'Imera e la pace che i Cartaginesi avevano dovuto sottoscrivere con Gelone li aveva privati d'ogni speranza d'aiuto fenicio; ma nella debolezza dei Cumani stava la ragione della loro fiducia. Senonchè i Cumani si rivolsero per soccorso a Siracusa. Fortunatamente per i Greci e per gl'Italici la licenza repubblicana non aveva ancora scompaginato la Sicilia greca, e Siracusa, retta allora da Ierone succeduto nel 478 al fratello Gelone, era tuttora la maggiore potenza dell'Occidente. Ierone mosse l'armi alla difesa dell'ellenismo nella penisola e riportò presso Cuma una grande e decisiva vittoria navale sugli Etruschi, vittoria che fu poi celebrata

Digitized by Google

anche da Pindaro (1). Così gli Etruschi della Campania, separati per terra e per mare dai loro connazionali, erano fatalmente condannati ad esser distrutti od assimilati dai Greci o dagl'indigeni.

La rotta di Cuma segnò il termine della espansione etrusca e abbattè virtualmente il dominio etrusco in Campania. E per l'Etruria cominciò una lenta, ma continua decadenza politica, per cui passo passo cedette terreno dinanzi a tutti i suoi nemici. Tale decadenza non proveniva dalla mollezza o dalla corruzione. Le tombe del VI secolo non sono meno sfarzose di quelle del V e quelli tra i costumi degli Etruschi che ferivano il senso morale dei viaggiatori greci (2) più che nuovi frutti di corruzione son probabilmente resti d'antica barbarie. Ma gli Etruschi avevano superato i loro vicini italici unicamente per la maggiore rapidità con cui per ragioni di carattere economico avevano potuto assimilare la civiltà esterna dei Greci e sorpassare nella evoluzione politica lo stadio in cui predominano le associazioni rudimentali. Più lentamente e appunto per ciò serbando più inalterato il carattere nazionale, percorsero la medesima via gl' Italici; e in parte dalla stessa lotta per l'esistenza con gli Etruschi furono indotti a perfezionare gli ordinamenti militari e civili e ad accozzare i comunelli preistorici in Stati degni di questo nome o in leghe di Stati. In sostanza, il declinare della potenza etrusca, analogamente a quello della potenza olandese in mezzo al rinvigorirsi delle grandi nazioni europee nel sec. XVIII, non fu dovuto alla decadenza degli Etruschi, ma al progresso degl'Italici, che li mise in grado prima di cimentarsi con gli Etruschi da pari a pari, poi di superarli. E gli Italici del resto, se ebbero spazio di preparare la riscossa contro gli Etruschi prima che dal dominio etrusco fosse alterato il loro carattere nazionale o turbato il loro sviluppo civile, lo debbono certo in parte alla resistenza efficace e fortunata che alla conquista etrusca opposero gli Elleni d'Italia e di Sicilia.

(1) Diod. XI 51 (a. 474/3). Pind. *Pyth.* I 140. Un documento memorando di questa battaglia è l'elmo di bronzo trovato ad Olimpia ed ora nel museo Britannico con la iscrizione: Ηιάρον ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τὸι Δὶ Τυράν' ἀπὸ Κύμας, *IGA.* 510. Un altro è forse lo statero di Cuma con delfini rincorrentisi simili a quelli delle monete di Siracusa, v. De Petra ' Atti del congresso storico ' VI (1904) p. 470 segg.

(2) Theop. fr. 222 ap. Athen. XII p. 517 seg. Tim. fr. 18 ap. Athen. IV p. 153. Athen. l. cit. Diod. V 40. Dionys. II 38, 3. IX 16, 8. Plut. *Cam.* 2. Cfr. Mueller-Deecke I p. 262 e sopra p. 148 n. 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 012 553 330

SEP 2 '86

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.

Digitized by Google

Digitized by Google